This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

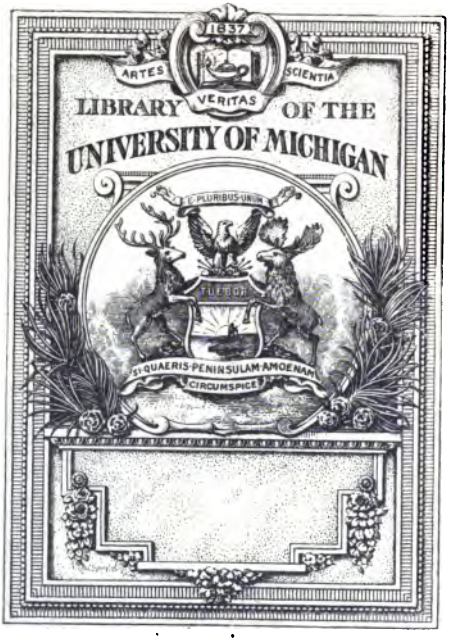
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 952,358


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

HF
1753
.R12

PROTEZIONISMO AMERICANO.

UGO RABBENO

PROTEZIONISMO AMERICANO

SAGGI STORICI

DI

POLITICA COMMERCIALE

MILANO

FRATELLI DUMOLARD, EDITORI

LIBRAJ DELLA REAL CASA

1893.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano, 1893 — Tipografia Golio, via S. Pietro all'Orto, 21.

A Te, mamma mia santa, adorata, che io ho perduta, ma che sei viva più che mai, ad ogni istante, nel mio cuore, come genio tutelare della mia vita.

A Te, mia Lina diletta, che, colla potenza dell'affetto, mi hai incoraggiato a ritemprare l'animo mio nel lavoro, unico conforto ai grandi dolori.

AL LETTORE

Chi studia la grande quistione del commercio internazionale, non può non essere colpito dallo stridente contrasto che in essa si manifesta fra la scienza economica e la realtà delle cose; fra la scienza, che in tutto questo secolo è venuta elaborando e completando le dottrine dello Smith e del Ricardo, ed ha formulata una teoria del commercio internazionale che fu giudicata una delle sue maggiori conquiste, e che proclama l'armonia e la solidarietà degli interessi dei popoli — e la storia, che ci presenta lo spettacolo di antagonismi e di lotte dolorose e persistenti; fra il sistema teorico del libero scambio, elevato quasi a domma dagli economisti, e la realtà storica della politica mercantilista e del sistema coloniale, dominanti nei secoli passati, e della politica protezionista, così diffusa al tempo nostro.

Questo contrasto è reso anche più grave dal fatto che la grande contesa secolare, che si combatte a questo proposito, ha da ogni parte appassionati

gli animi per modo, da rendere quasi impossibile un giudizio equanime e spassionato; e da far sì che più spesso dagli uni si consideri come errore ed eresia qualunque divergenza dalla dottrina liberista, qualunque dubbio o limitazione ad essa opposti, e dall'altra come utopia e come astrazione priva di valore pratico, tutta la teoria economica del libero scambio.

Eppure, come egregiamente osservava un nostro illustre economista, non è ragionevole il credere che possano durare così a lungo, e rinnovarsi in tempi e luoghi diversi, istituzioni basate sull'errore; non è possibile che una realtà secolare sia frutto esclusivo della aberrazione delle menti: mentre d'altra parte neppure è ragionevole ammettere che una teoria che da tanto tempo ha ottenuto un suffragio così largo e caloroso dagli economisti, ed ha avuta pure durevole applicazione, sia soltanto una concezione astratta, lontana troppo dalla realtà delle cose.

Ma intanto, così lo studioso come l'uomo politico, che, non lasciandosi dominare da preconcetti, vogliano considerare la quistione in modo equanime, si trovano — in questo dissidio fra la scienza e la storia, fra la logica e la realtà — spostati e dubbiosi, privi di un punto d'appoggio e di una guida sicura là dove una decisione sarebbe pur necessaria.

Questa dolorosa condizione di cose è dovuta, a mio avviso, ad un difetto di metodo scientifico: la teoria astratta del commercio internazionale è compiuta; ma la teoria concreta, l'interpretazione storica dei fatti di questo, è ancora quasi tutta da fare. La prima potrà servire in parte di guida alla seconda,

coll'edificio logico da lei costrutto; ma da sola essa è assolutamente insufficiente. La scienza economica ha seguito finora, in questa quistione, il metodo deduttivo: ora deve ritornare sui suoi passi, e rifarsi da capo colla induzione. La deduzione ha tracciate le leggi teoriche, che, in una astratta uniformità di condizioni, il commercio internazionale dovrebbe seguire; la induzione dovrà tracciare le leggi storiche, che, nelle varie contingenze di fatto, questo segue realmente. Allo studio astratto delle leggi del commercio internazionale, deve sostituirsi una indagine concreta che ricerchi le cause, che, nei varii momenti storici della vita economica dei popoli, hanno determinata l'adozione dell'uno o dell'altro sistema di politica commerciale. Una tale specie di indagini è certamente assai difficile; sia perchè richiede una grande equanimità ed imparzialità di giudizio, sia anche perchè, nella complessità dei fatti sociali, la ricerca delle cause è estremamente malagevole.

Ma, se la via è lunga e disagiata, essa è pure feconda di nuovi ed importanti resultati; essa è la sola che possa dare un efficace soffio di vita ad una quistione che sembrava omai fossilizzata: essa è, dopo tutto, la sola tentabile, poichè la ricerca astratta ha già in questo campo esperite tutte le sue risorse, e non ha vinta completamente la prova.

Di questa nuova ricostruzione induttiva della teoria del commercio internazionale si ha già qualche traccia; nell'un campo e nell'altro si può raccogliere qualche elemento; e già qualche raggio di luce, per opera di taluni vigorosi ingegni, comincia a penetrare

nell'ardua quistione. Ma siamo ancora ben lungi dalla mèta, il campo delle ricerche è ben largo ancora, e c'è posto per tutti.

Il presente volume vuol essere un modesto contributo a questo nuovo ordine di studî. Esso non pretende di tracciare una nuova teoria generale, che purtroppo è ancora lontana: ma soltanto si propone di dare una interpretazione dei fatti, quali in un lungo periodo di tempo si sono svolti negli Stati Uniti, e di arrivare a delle conclusioni, che per ora sono riferibili soltanto a quel paese, ma che in seguito forse una più larga serie di indagini potrà estendere anche ad altri.

La novità delle ricerche, la difficoltà del metodo, seguíto colla cura più scrupolosa di esattezza e di imparzialità, l'esitanza naturale in chi si trovi talora astretto dalla realtà dei fatti a contestare taluni principî accettati generalmente dalla scienza, fanno sì che le conclusioni non sieno sempre nette e sicure, e che l'autore non dissimuli talune incertezze e taluni dubbî, non ancora completamente dileguati dalla sua mente.

Ma questi difetti, che io confesso francamente, e che derivano principalmente dal fatto che io ho procurato sovratutto di sottrarmi a qualunque influenza, per ottenere una ricerca indipendente e libera da preconcetti; questi difetti io confido spariranno gradatamente, man mano che, meglio agguerrito, e forte del metodo sempre seguíto, io mi cimenterò, come mi propongo, allo studio storico della politica commerciale in altri paesi.

La stampa del presente volume, per varie cause

indipendenti dalla mia volontà, continuò per circa un anno: questo mi serva di scusa se, specialmente pel primo saggio, non potei profittare di talune importantissime pubblicazioni uscite per me troppo tardi, quali la terza edizione della « Introduzione allo studio della economia politica » del Cossa, il secondo volume della nuova edizione dell'opera del Cunningham « The growth of english industry and commerce », etc.

Finalmente io sento il dovere di ringraziare pubblicamente i molti che in queste ricerche mi furono larghi di aiuto, sia col loro consiglio, sia fornendomi materiali di studio; e ringrazio specialmente, fra gli americani, gli egregi professori Seligman, Ely e Patten, ed il Col. Carroll D. Wright, eminente direttore dell'ufficio di statistica del lavoro di Washington; e, fra i nostri, il Comm. Luigi Bodio, largo sempre d'ogni sorta di aiuti agli studiosi italiani; l'illustre mio maestro Prof. Luigi Cossa, che mi fornì tante utili indicazioni, il Prof. Giuseppe Ricca Salerno, ai cui pregevolissimi studî sul protezionismo io attinsi largamente; ed in particolar modo il mio carissimo amico Prof. Achille Loria, pel quale io sento così profonda simpatia intellettuale, e che, con affetto fraterno e con cura paziente, rivide tutto questo mio lavoro, e mi diede per esso consigli preziosi. A tutti questi, ed agli altri molti che mi diedero benevolo aiuto, la mia più viva riconoscenza.

Bologna, maggio 1893.

UGO RABBENO.

SOMMARIO

Dedica . . . . . Pag. V
Al Lettore . . . . . » VII

SAGGIO PRIMO.

La politica commerciale inglese nelle colonie nord-americane.

CAPITOLO PRIMO.

I dati di fatto della politica commerciale inglese nelle colonie nord-americane dalle loro origini sino alla dichiarazione d'indipendenza (4 luglio 1776).

1. Importanza dell'evoluzione della politica commerciale inglese nelle colonie nord-americane. — 2. Tre periodi distinti: dalle origini agli atti di navigazione; gli atti di navigazione; da questi all'indipendenza delle colonie. — 3. Idee di monopolio coloniale in Inghilterra prima della fondazione delle colonie. — 4. Scarse traccie di monopolio commerciale nel primo periodo di esistenza delle colonie: queste godevano di una libertà commerciale quasi completa. — 5. Gli atti di navigazione: le tradizioni della protezione alla marina in Inghilterra. — 6. L'atto di Cromwell: suoi scopi e sue disposizioni: esso limitava assai poco la libertà del commercio delle colonie. — 7. L'atto di Carlo II: sue disposizioni: esso monopolizzava, oltre la navigazione, anche il commercio delle colonie, e costituiva un sistema di sfruttamento delle colonie a vantaggio della madrepatria. — 8. Terzo periodo della politica coloniale: si svolge il sistema di proibizione delle manifatture coloniali. — 9. Gli ultimi anni della dominazione inglese: il sistema coloniale diventa sempre più oppressivo. — 10. Rivolta ed emancipazione delle colonie . . . . . Pag. 3-30

CAPITOLO II.

La genesi della politica commerciale inglese nelle colonie nord-americane.

11. Elementi pratici e scientifici nella genesi della politica commerciale inglese: i primi furono già veduti; i secondi sono nel sistema mercantilista: caratteri di questo; sua politica. — 12. Giustificazione storica del mercantilismo. — 13. Evoluzione storica della teoria mercantilista: sue successive trasformazioni; primi germi della reazione liberista, che non riescono ancora ad esercitare influenza. — 14. La politica coloniale inglese giudicata da Adamo Smith: questi giustifica gli atti di navigazione ed il monopolio commerciale, pur criticandolo, ma condanna le proibizioni delle manifatture. — 15. Ricardo ammette che il monopolio coloniale fosse vantaggioso per l'Inghilterra. — 16. Giustificazione storica del monopolio coloniale inglese. — 17. Giustificazione del giudizio dato dallo Smith della politica coloniale inglese . . . . . *Pag.* 31-54

CAPITOLO III.

Gli effetti della politica commerciale inglese sulle colonie nord-americane.

18. Condizioni economico-sociali delle colonie americane sino agli atti di navigazione: loro benessere; loro vita economica primitiva; prevalenza della agricoltura; scarsa importanza del commercio. — 19. Effetti degli atti di navigazione: l'atto di Cromwell non recò danni alle colonie; ed anche quello di Carlo II non fu loro molto gravoso, in causa delle condizioni in cui esse si trovavano. — 20. Cause dell'aggravamento della politica coloniale nel terzo periodo: la proibizione delle manifatture. — 21. Condizioni delle manifatture inglesi nel secolo XVIII: loro progressi e trasformazione; formazione del sistema capitalista; bisogno di protezione; ciò spiega le proibizioni coloniali. — 22. Condizioni economico-sociali delle colonie in questo periodo: sviluppo della popolazione; aumentata importanza del commercio internazionale e delle manifatture. — 23. Molto ristretta e poco progressiva era però sempre la produzione industriale delle colonie: le stesse condizioni della terra ne impedivano lo sviluppo. — 24. La condizione economica delle colonie, e la sua evoluzione, descritte dal Franklin in scritti successivi; cause che impedivano lo sviluppo delle manifatture americane nella prima metà del secolo XVIII: abbondanza della terra libera ed impossibilità del salariato. — 25. Nel 1760 il Franklin prevede la possibilità di una trasformazione, e dello sviluppo delle manifatture: pure fino allora, essendo queste scarsissime, le proibizioni sono poco gravose.

— 26. Più tardi le lagnanze dei coloni si affermano. — 27. Da ultimo si hanno le più energiche proteste contro le proibizioni inglesi. — 28. Sebbene le proibizioni alle manifatture cominciassero col secolo, non si hanno lagnanze sino al 1760, poichè le condizioni delle colonie rendevano tali proibizioni poco dannose: proteste e resistenza dei coloni negli ultimi anni: esse sono motivate anche dalla politica coloniale, omai dannosa davvero, ma principalmente da cause politiche. — 29. Conclusione: le colonie godettero, fino a Cromwell, libertà commerciale; gli atti di navigazione, di poi, recarono loro danni minori di quanto non si creda comunemente, in causa delle loro condizioni economiche e della scarsa importanza che vi aveva il commercio internazionale; le stesse proibizioni industriali fin dopo la metà del secolo XVIII furono di poco nocumento alle colonie, nelle quali uno sviluppo industriale non era ancora possibile; la politica coloniale era quindi storicamente razionale ed attuabile: solo da ultimo essa cominciava a non esserlo più: ma anche allora, se essa fu un coefficiente, non fu nè la sola nè la essenziale causa della rivoluzione delle colonie . . . . . *Pag.* 55-105.

SAGGIO SECONDO.

I fattori della politica commerciale degli Stati Uniti.

CAPITOLO PRIMO.

Dalla dichiarazione d'indipendenza alla costituzione.

1. Cenni storici: la confederazione; debolezza del suo governo. — 2. Diritto di regolare il commercio, negato alla confederazione. — 3. Due periodi, dal principio della guerra al trattato di Parigi del 1783, e da questo al 1789: interruzione del commercio estero delle colonie, durante la guerra; impulso che ne ebbero le manifatture coloniali; scarsa importanza della politica commerciale, essendo sospeso il commercio; distinta la politica commerciale dei singoli stati da quella del congresso continentale. — 4. Spirito di monopolio e di protezione esistente nelle colonie durante la dominazione inglese. — 5. Tale spirito rimase di poi nei nuovi stati indipendenti, aventi il diritto di regolare il loro commercio. — 6. Proclamazione di libero commercio fatta dal congresso, importante per sè stessa, anche se non aveva valore pratico: sue cause politiche; d'altra parte il libero scambio era il regime più confacente alle condizioni economiche degli Stati Uniti in questo primo periodo. — 7. Dalla guerra le manifatture americane ebbero impulso, ma non furono trasformate; la pace e la conseguente importazione di manufatti esteri le danneggiarono assai. — 8. In queste condizioni sorgeva naturalmente l'idea protezionista: come essa si riattaccasse alle vecchie teorie mercantiliste di cui era rimasto un ricordo nel paese. — 9. I singoli stati applicano misure

protezioniste: loro inefficacia, per la mancanza di coordinazione; mancanza di autorità nel congresso; necessità dell'unità politica ed economica, e di una politica commerciale unitaria: quest'ultimo bisogno diede forte impulso alla formazione della costituzione federale.

Pag. 109-133.

CAPITOLO II.

La tariffa del 1789. Proclamazione teorica del protezionismo negli Stati Uniti, e sua impossibilità pratica.

10. Importanza della storia economica degli Stati Uniti: nostro còmpito limitato alla ricerca dei fattori della politica commerciale di questi, e specialmente delle cause dell'adozione del sistema protettivo. — 11. Tre elementi, nella politica commerciale americana: le condizioni di produzione del paese, le guerre, e le esigenze della finanza federale. — 12. Sguardo storico preliminare alla politica commerciale americana: quattro grandi periodi in cui essa si divide. — 13. I primi atti della politica commerciale americana: i diritti di tonnellaggio; la tariffa doganale del 1789: divergenza di opinioni intorno ai caratteri di questa. — 14. Argomenti a favore della tesi che l'intento di questa tariffa fosse protettivo. — 15. Argomenti a favore della tesi opposta, che la tariffa del 1789 avesse soltanto intento politico e fiscale: questa tesi contiene qualche esagerazione, ma, a nostro avviso, è nel vero; la tariffa del 1789 non era protettiva, perchè le condizioni industriali del paese nè reclamavano, nè avrebbero tollerata la protezione. — 16. Condizione delle industrie americane nel 1789: varie fonti delle nostre notizie; il rapporto di Hamilton; scarso e primitivo sviluppo delle industrie e dei mezzi di trasporto. — 17. Impossibilità della protezione in queste condizioni: in esse regime naturale del paese era il libero scambio: come questo rispondesse agli interessi di tutti; origine capitalista del protezionismo, che allora era ancora prematuro. . . . . *Pag.* 135-162.

CAPITOLO III.

Le tariffe americane dal 1789 al 1807. Segue l'impossibilità pratica del protezionismo.

18. Successivo aggravamento dei dazii, dal 1789 al 1808: causato quasi esclusivamente dai bisogni finanziarii. — 19. Il « report on manufactures » di Alessandro Hamilton, documento importantissimo di questi anni: sua importanza più scientifica che pratica; il concetto della protezione di Hamilton; i sussidii ed i premii; proposte assai miti di Hamilton; neppur queste sono accettate; il protezionismo è ancora prematuro. — 20. Progressi della idea protettiva. — 21. Condizioni politiche ed industriali degli Stati Uniti in questo periodo: sviluppo del commercio internazionale americano, in causa

degli eventi politici; suoi effetti sulle industrie manifattrici, che progrediscono assai lentamente; continua la necessità del libero scambio. *Pag.* 163-179.

CAPITOLO IV.

La fondazione dell'industria capitalista e la politica protettiva. (Dal 1807 al 1832).

22. Cenni storici: distruzione quasi completa del commercio internazionale americano. — 23. Impulso alle manifatture americane; si produce in esse una trasformazione; il rapporto del Gallatin sulle manifatture; stato di queste; difficoltà che esse incontrarono; la formazione del capitalismo procedeva rapidamente. — 24. La pace del 1815 minaccia le manifatture nascenti, coll'inondazione di merci estere; domande di protezione; si inizia il « sistema americano »; la tariffa del 1816; essa era realmente protettiva. — 25. Progressi dell'idea protettiva nel paese; fautori ed avversarii della protezione; aggravamento della protezione nelle tariffe del 1824 e del 1828; reazione contro il protezionismo; ribellione; diminuzione della tariffa nel 1832; il « compromise act » del 1833 stabilisce una graduale riduzione dei dazii. — 26. Interpretazione dei fatti esposti: gli eventi politici non furono che una delle cause della adozione del protezionismo; la causa essenziale era nella condizione delle industrie: queste si trovavano in uno stato di transizione, nel periodo di costituzione dell'industria capitalista; e, verso il 1832, quel periodo era omai passato. — 27. Concetto della protezione alle industrie giovani, sostenuto specialmente in questo periodo; esso è accennato dall'Hamilton e dal List, ed accettato dallo Stuart Mill; come esso non basti a spiegare il sorgere del protezionismo americano; le industrie protette non erano « infant industries ». — 28. La teoria capitalista del protezionismo: questo non può sorgere che col capitalismo; utilità della protezione nel periodo di fondazione del capitalismo; ciò cui essa serve; concetti del Loria e del Ricca Salerno; la protezione paralizza gli effetti della terra libera, costringe i lavoratori al salariato e deprime i salarii; come ciò sia indirettamente confermato dal Carey. — 29. Effetti della protezione sulle manifatture in questo periodo: ricerche del Taussig; scarsità dei resultati; essa non deve scoraggiare nelle ricerche. . . . . *Pag.* 180-220.

CAPITOLO V.

La consolidazione dell'industria americana ed il libero scambio. (Dal 1833 al 1861).

30. La politica doganale americana in questo periodo: abbandono della protezione; progresso graduale verso il libero scambio; breve interruzione dal 1842 al 1846; la tariffa del 1846 ripristina il movimento

verso il libero scambio; questo procede gradatamente, è accentuato maggiormente dalla tariffa del 1857, e dura sino al 1861. — 31. Cause di questa politica: condizioni economico-industriali degli Stati Uniti; grande progresso industriale del paese; l'industria manifattrice americana è omai consolidata. — 32. Spiegazione storica razionale del protezionismo. — 33. La consolidazione del capitalismo rese inutile la protezione, proprio quando i suoi eccessi la rendevano intollerabile: il libero scambio, regime caratteristico delle condizioni normali di svolgimento dell'industria capitalista, sarebbe durato assai più a lungo negli Stati Uniti, senza i fatti perturbatori che li sconvolsero di poi. — 34. Effetti del regime doganale americano in questo periodo: ricerche del Taussig; scarsi effetti della politica doganale sulle industrie; importanza relativa del commercio internazionale, sovratutto negli Stati Uniti . . . . . *Pag.* 221-238.

CAPITOLO VI.

Dal 1861 ai nostri giorni. — Un trentennio di protezione. « L'età dell'oro del sistema americano ».

35. La guerra e la protezione; movimento protezionista iniziato dopo la crisi del 1857; i bisogni della finanza durante la guerra determinano successivi aumenti della tariffa; ad essi si aggiunge lo scopo protettivo; saggio esorbitante cui giunsero le tariffe. — 36. Perturbazione nei prezzi e nelle industrie, dopo la guerra; i protezionisti ne profittano per mantenere ed accrescere la protezione; la tariffa non viene ridotta che nel 1883: la riduzione è fittizia. — 37. Il movimento discendente dei prezzi aggrava ancora la protezione; ma le condizioni favorevoli della finanza esigono una riduzione; discussioni al congresso negli anni 1887-1888; vittoria dei repubblicani protezionisti; la tariffa Mc. Kinley del 1890: suoi caratteri; assoluta avversione contro le importazioni estere; indizii di reazione nel paese contro gli eccessi del protezionismo. — 38. Argomenti addotti attualmente dai protezionisti americani; quelli del Carey, omai dimenticati; abbandonata la tesi delle industrie giovani; argomento capitale dei salarii: la protezione per mantenere elevati i salarii americani; frequente superficialità delle polemiche. — 39. Come la protezione non possa elevare i salarii, ma anzi tenda a deprimerli. — 40. L'elevatezza dei salarii americani non è causa di inferiorità per l'industria, ma è conseguenza della elevata potenza produttiva di questa: osservazioni del Cairnes. — 41. Teoria del Gunton: la necessità delle manifatture, idea non nuova e non più applicabile agli Stati Uniti; la protezione necessaria alle nazioni più avanzate di fronte alle meno avanzate: critica di questo concetto: esso implica la protezione assoluta; i « chinese wall men ». — 42. Concetto della protezione assoluta, dominante nell'attuale protezionismo americano. — 43. Condizioni economico-industriali degli Stati Uniti in questo periodo; impulso alle industrie durante la guerra; crisi

colla cessazione di questa: ciò spiega il mantenimento della protezione per qualche tempo; ma la persistenza di questa è dovuta a cause più profonde. — 44. Progresso meraviglioso delle industrie americane: estensione del mercato interno; progressi immensi in alcune industrie; agiatezza generale nel paese: un punto nero. — 45. La depressione industriale: suoi caratteri e diffusione; essa si è estesa anche agli Stati Uniti, specialmente in questi ultimi anni. — 46. Teorie interpretative di questo fenomeno gravissimo: le cause speciali e locali non possono dar ragione di un fatto così generale; altre spiegazioni che scambiano i sintomi colle cause; il Wells attribuisce la depressione alla trasformazione avvenuta nella produzione e nei trasporti; più razionale la teoria che spiega la depressione come crisi generale dell'industria capitalista. — 47. La coalizione industriale, fenomeno parallelo alla depressione ed al protezionismo: alterazione della libera concorrenza; sua importanza. — 48. Varie forme della coalizione industriale, e loro caratteri; loro successive trasformazioni; loro diffusione. — 49. I « trusts » americani: loro organizzazione; loro grande importanza. — 50. Accuse contro i « trusts »: loro difesa; insufficienza di questa difesa; i danni ed i pericoli dei « trusts » sono veri; loro influenza sui prezzi, loro monopolio, danni pei consumatori e pei lavoratori. — 51. Ciò che può giustificare i « trusts »: eccessi della concorrenza e della depressione dei prezzi; vantaggi della concentrazione industriale; la limitazione della concorrenza non è sempre un male; la coalizione industriale come sistema di organizzazione collettiva dell'industria; i « trusts » e il socialismo. — 52. Conclusione: cause delle coalizioni sono la depressione attuale, e la tendenza dell'industria a concentrarsi: i limiti della loro diffusione sono dati dalla natura delle varie industrie e dalla utilità che può presentare per esse la concentrazione: la coalizione rappresenta una tendenza, non ancora sufficientemente evoluta, verso un nuovo ordinamento sociale; essa deve essere regolata, ma non repressa. — 53. Rapporti fra le coalizioni ed il protezionismo rilevati da alcuni scrittori; le coalizioni considerate da taluno come un prodotto del protezionismo; opinione del Dalla Volta; coalizioni e protezionismo sono fatti connessi fra loro, e sono entrambi effetti della depressione industriale. — 54. Come le cose vedute ci spieghino l'attuale protezionismo americano: la depressione industriale, causa principale di questo: le coalizioni e la protezione, come mezzo di resistenza dei capitalisti contro la depressione dei profitti: la protezione, come mezzo di depressione dei salarî: essa però ha minore importanza ora che in altri tempi. — 55. La protezione serve, come le coalizioni, a limitare la produzione ed a rallentare la depressione del profitto: osservazioni del Ricca Salerno. — 56. Altre cause del protezionismo americano attuale: la protezione come rimedio momentaneo alla crisi, e come mezzo di resistenza contro le trasformazioni tecniche. — 57. Gli spostamenti nel commercio internazionale; la crisi del capitalismo, che conduce alla lotta fra i popoli; la tendenza alla estensione delle attribuzioni dello stato. — 58. Per

chè la reazione protezionista attuale non sia comune a tutti i paesi: quali cause la hanno impedita in Inghilterra. — 59. Cause speciali che hanno favorito il protezionismo negli Stati Uniti: tradizioni protezioniste; corruzione; la guerra di secessione; scarsa importanza del commercio internazionale per gli Stati Uniti, ed importanza crescente del mercato interno. — 60. Meschini resultati ottenuti dal protezionismo in questo periodo: grandi interessi che esso ha sagrificati . . . . . *Pag.* 239-332.

CAPITOLO VII.

Sintesi. Libero scambio e protezionismo nella storia degli Stati Uniti d'America.

61. Alterna vicenda del libero scambio e del protezionismo nella storia degli Stati Uniti. — 62. Il primo periodo della storia americana: scarsa importanza degli scambî; impossibile lo sviluppo delle manifatture; prevalenza dell'agricoltura; sviluppo degli scambii internazionali: bisogno di libertà di scambi: come il libero scambio rispondesse allora all'interesse di tutte le classi: isolate ed impotenti le domande di protezione. — 63. La teoria del libero scambio: come essa sia manchevole quando vi sia divergenza fra gli interessi generali e quelli dei produttori o fra gli interessi delle varie classi di questi: altre eccezioni alla teoria liberista. — 64. Il secondo periodo della politica commerciale americana: l'industria capitalista; divisione fra capitalisti e lavoratori: loro divergenza di interessi; protezione voluta dai capitalisti nella fase di trasformazione dell'industria; essa serviva a deprimere i lavoratori, ad elevare i prezzi ed a formare ed elevare i profitti; condizioni storiche che rendevano necessaria la protezione: come essa, pure essendo gravosa al paese, riuscisse, da ultimo, vantaggiosa anche agli interessi generali di questo: suo carattere transitorio. — 65. L'interesse degli agricoltori: come esso fosse contrario a quello dei manifattori, e perchè quest'ultimo dovesse prevalere. — 66. Terzo periodo: l'industria capitalista è omai consolidata: la classe lavoratrice è già abbastanza depressa: la protezione omai è inutile ai capitalisti; anzi il libero scambio è vantaggioso anche ad essi, mentre è necessario agli agricoltori ed al paese; la protezione e la rendita fondiaria; il libero scambio ed i lavoratori. — 67. L'ultimo periodo: la lotta fra le due classi dominanti, agricola e manifattrice: ragioni economiche della guerra di secessione: il libero scambio e la schiavitù, favorenti lo sviluppo della rendita fondiaria, combattuti dai capitalisti manifattori; cambiamento di condizioni colla cessazione della guerra e della schiavitù: la protezione alle manifatture diventa relativamente utile anche agli agricoltori; ma l'aggravamento di essa, in seguito alla depressione industriale, fa risorgere l'antagonismo fra agricoltori e manifattori: esso viene composto mediante un compromesso, che associa la protezione agricola a quella manifattrice: importanza e gravità della

protezione agricola negli Stati Uniti: essa paralizza, pei capitalisti, i vantaggi della protezione manifattrice: lotta tragica fra il profitto e la rendita fondiaria; inutilità degli sforzi del capitalismo mediante la protezione; le minaccie della rendita fondiaria. — 68. La quistione degli scambi internazionali, ed i lavoratori: come libero scambio e protezionismo siano entrambi, a vicenda, strumenti dello sfruttamento di questi: inutilità del loro sacrificio, e della protezione: la quistione del protezionismo e del libero scambio non potrà esser risolta che per opera di una grande trasformazione, che sostituisca all'antagonismo la solidarietà degli interessi sociali . . . . . *Pag.* 333-359.

Appendice — Importazioni negli Stati Uniti dal 1791 al 1891, e saggio medio dei dazii « ad valorem » . . . . . *Pag.* 360

SAGGIO TERZO.

La teoria del protezionismo negli Stati Uniti e l'ambiente storico in cui essa si svolse.

CAPITOLO PRIMO.

Alessandro Hamilton.

1. La teoria del protezionismo negli Stati Uniti: nostro studio limitato soltanto ad alcuni scrittori, in rapporto con l'ambiente: influenza di questo sulle teorie. — 2. Alessandro Hamilton: sua importanza nella politica americana e nella storia del protezionismo; giudizii dati di lui; cenni biografici. — 3. Le idee politiche di Alessandro Hamilton; il partito federalista e il partito repubblicano; loro tendenze e loro rapporti colla politica commerciale. — 4. L'opera finanziaria di Hamilton: l'ordinamento del debito pubblico; sua utilità pratica; concetti inesatti di Hamilton intorno al credito pubblico. — 5. La banca degli Stati Uniti; l'ordinamento monetario; le basi della finanza federale; le tariffe doganali; importanza dell'opera finanziaria di Hamilton. — 6. Hamilton e la teoria protezionista: il « report on manufactures »; sua importanza pratica e scientifica; contenuto del « report »: descrizione dello stato delle industrie americane, che esso contiene. — La parte teorica del « report on manufactures »: riassunto delle idee in essa esposte a sostegno della tesi protezionista. — 8. Caratteristiche delle idee di Hamilton; questi ammette i vantaggi del libero scambio; ma pone le eccezioni della rappresaglia e della reciprocità; analogia col « fair trade »; importanza del concetto politico nel rapporto di Hamilton; il protezionismo di lui è molto moderato. — 9. Argomenti economici addotti da Hamilton a sostegno della protezione; sono in gran parte la base del sistema protettivo: necessità della coesistenza dell'agricoltura e della manifattura, ed importanza di quest'ultima; necessità

di un mercato interno pei prodotti agricoli paesani; grave costo del trasporto, a carico dei produttori americani; protezione alle giovani industrie. — 10. Sussidii e premii, preferiti da Hamilton ai dazii, come mezzo di protezione: caratteri del protezionismo di Hamilton. — 11. Accuse del Sumner contro Hamilton: Hamilton ed il mercantilismo: riminiscenze mercantiliste nel suo rapporto; ma egli però non è un mercantilista. — 12. Rapporti fra Hamilton ed Adamo Smith: la critica delle dottrine fisiocratiche in questi scrittori: errori di Hamilton circa la rendita; come essi sieno giustificabili. — 13. Il concetto ed i vantaggi della divisione del lavoro: l'importanza dei mezzi di trasporto: Hamilton si giovò dell'opera dello Smith. — 14. Hamilton e List: superiorità di quest'ultimo; ma i germi del suo sistema sono nel «Report» di Hamilton; Hamilton e Carey: grande superiorità del primo sul secondo. — 15. La teoria protezionista di Hamilton e l'ambiente in cui essa si svolse: quest'ultimo ci spiega le relative contraddizioni di lui: le condizioni politiche degli Stati Uniti giustificano le riminiscenze mercantiliste di Hamilton; la formazione della classe capitalista, appena iniziata, ne giustifica il protezionismo, mentre le condizioni generali del paese, repugnanti alla protezione, lo inducono a moderarla: Hamilton, precursore del protezionismo americano.
Pag. 367-403.

CAPITOLO II.

Federico List.

16. Importanza di Federico List nella storia del protezionismo. — 17. Il sistema nazionale del List: l'economia nazionale; i periodi dell'evoluzione economica; necessità dello sviluppo delle manifatture; ostacoli che si incontrano: la protezione come mezzo storico di educazione industriale: in quale periodo e in quali condizioni essa sia necessaria: teoria delle forze produttive. — Genesi del sistema del List: condizioni della Germania al principio del secolo: molteplicità delle dogane tedesche; il blocco continentale e i suoi effetti sulle manifatture; la concorrenza estera dopo la pace del 1815: lo «Zollverein». — 19. Raffronti colle condizioni degli Stati Uniti nello stesso periodo di tempo: analogia con quelle tedesche. — 20. Influenza delle condizioni della Germania sul List: sua opera per lo «Zollverein»; suoi dubbî sulla teoria liberista: però egli non aveva ancora l'idea di un sistema protettivo. — 21. Tale idea gli si matura in America, dal 1825 al 1830: influenza dell'ambiente americano sul suo pensiero. — 22. Le «Outlines of american political economy», pubblicate dal List in America nel 1827: loro importanza: ampio riassunto del loro contenuto. — 23. Raffronti col «Sistema Nazionale»: come le «Outlines» ne contengano già i concetti fondamentali: originalità di questi concetti. — 24. Pregi del sistema del List: reazione contro le astrazioni della scuola classica; concetto politico; metodo storico

inaugurato dal List nella scienza economica; concetto storico della protezione, da lui illustrato e posto a base del suo sistema. — 25. I difetti del sistema del List: esagerazione; unilateralità; imperfezioni ed incertezze: il List e la teoria capitalista del protezionismo — 26. Grande importanza del sistema del List: i suoi difetti sono dovuti all'ambiente ed alla novità dell'indirizzo seguito dall'autore.
Pag. 409-443.

CAPITOLO III.

Enrico C. Carey.

27. Il Carey ed il suo sistema. — 28. Riassunto del sistema del Carey: concetto ottimista che vi predomina; la teoria del valore; la teoria del salario; la negazione delle teorie della popolazione e della rendita. — 29. La teoria protezionista del Carey: necessità dello sviluppo correlativo dell'agricoltura e delle manifatture; legge di successione delle coltivazioni; danni dell'esportazione dei prodotti agricoli, esaurimento del terreno, spese di trasporto: importanza del commercio interno; necessità di favorirne lo sviluppo mediante la protezione. — 30. Critica del sistema del Carey: critica della sua teoria del valore, e di quella della ripartizione. — 31. Critica della teoria protezionista del Carey: elementi di verità che contiene; ma il modo con cui il Carey la formula la rende assurda; importanza dell'agricoltura e del commercio interno, illustrata dal Carey; la sua legge della successione delle coltivazioni non conduce necessariamente alla protezione; pericolo di supremazia di un paese sull'altro; critica del concetti del Carey riguardo all'esaurimento del terreno per opera dell'esportazione, e riguardo alle spese di trasporto; critica del protezionismo assoluto del Carey. — 32. Il sistema del Carey ed il sistema mercantile: la moneta; la bilancia commerciale; il concetto dell'autonomia industriale. — 33. Il metodo del Carey: sua mancanza di metodo; sua erronea applicazione del metodo induttivo; sue contraddizioni. — 34. Il Carey e l'ambiente americano: periodo in cui il Carey visse ed operò; le di lui teorie contrastano coll'ambiente, e sono un anacronismo. — 35. L'ottimismo del Carey e l'ambiente americano: le idee di lui sul valore, sui salarii, sulla popolazione e sulla rendita, non trovano sufficiente giustificazione nell'ambiente in cui si svolsero. — 36. La teoria protezionista del Carey è sostenuta proprio quando agli Stati Uniti occorreva il libero scambio, ed è quindi essa pure un anacronismo. — 37. Il protezionismo assoluto del Carey: suoi rapporti coi concetti dei protezionisti più recenti: importanza del commercio interno, compresa dal Carey: in quale punto egli comprese l'ambiente americano. — 38. Giudizio complessivo del sistema del Carey: questi fu assai inferiore alla sua fama e la sua teoria protezionista è assai inferiore a quella di Hamilton e di List. . . . . *Pag.* 444-477.

CAPITOLO IV.

Simone N. Patten.

39. Importanza degli scritti del Patten; la « Wharton school » di Filadelfia. — 40. La teoria del consumo del Patten: tendenza dei bisogni alimentari a diminuire. — 41. L'adattamento dei consumi all'ambiente; possibilità di alimentare una popolazione più numerosa; tendenza dell'eccesso della popolazione e della rendita fondiaria a sparire, per opera della trasformazione dei consumi. — 42. L'economia statica e l'economia dinamica: come il Patten concepisca queste due forme di economia. — 43. Il sistema protettivo del Patten: la protezione, per svolgere le tendenze dinamiche ed arrestare le tendenze statiche del popolo americano; la protezione del Patten è apparentemente storica, ma in realtà permanente. — 44. La teoria del consumo, del Patten, base del suo sistema protettivo: la protezione, per ottenere una utilizzazione più completa delle risorse del paese. — 45. La protezione e la rendita fondiaria: come il libero scambio nei paesi esportatori di derrate elevi la rendita; necessità della protezione per deprimere quest' ultima. — 46. Critica delle dottrine del Patten: il suo metodo è difettoso. — 47. La distinzione di economia statica e dinamica è poco chiara, è contradditoria e non risponde alla realtà dei fatti; partendo da una premessa di carattere storico, essa giunge alla conclusione del protezionismo assoluto. — 48. La teoria del consumo del Patten ha del vero, ma non scalza le dottrine della rendita e della popolazione, nè conduce logicamente al protezionismo. — 49. La tesi protezionista del Patten in parte attinge al List ed al Carey; non è abbastanza chiara, e talora è contradditoria; altrove non regge alla critica; e finalmente, dove è vera non è tutta originale. — 50. La tesi della influenza del libero scambio sulla rendita fondiaria nei paesi esportatori è teoricamente incontestabile, ma non ha valore pratico di fronte alla esperienza degli Stati Uniti, poichè alla protezione manifatturiera si associa la protezione agraria. — 51. Rapporti fra le teorie del Patten e l'ambiente americano attuale: la sua teoria del consumo rispecchia le condizioni del territorio americano, capace di provvedere a quasi tutti i bisogni della sua popolazione; la importanza data alla rendita fondiaria nella quistione doganale, rispecchia la crisi del capitalismo, e la lotta fra la rendita ed il profitto. — 52. La lotta fra protezione e libero scambio è lotta fra le due classi dominanti, fra profitto e rendita: è prevedibile la vittoria dei proprietarii e della rendita, o, colla protezione agricola, o, più probabilmente, col libero scambio: ma sarà una vittoria di classe, che non gioverà sostanzialmente nè alle masse nè al paese: la quistione doganale ha una scarsa importanza pel popolo americano; assai diverso sarà il grande problema dell'America dell'avvenire . . . . . *Pag.* 478

Indice dei nomi di autori e di altre persone cui si accenna nel testo *Pag.* 509

SAGGIO PRIMO

LA POLITICA COMMERCIALE INGLESE NELLE COLONIE NORD-AMERICANE.

CAPITOLO PRIMO.

I DATI DI FATTO DELLA POLITICA COMMERCIALE INGLESE NELLE COLONIE NORD-AMERICANE DALLE LORO ORIGINI SINO ALLA DICHIARAZIONE DI INDIPENDENZA (4 LUGLIO 1776).

1. — La politica commerciale che l'Inghilterra tenne verso le sue colonie del Nord-America per la durata di circa un secolo e mezzo, e cioè dalla loro prima fondazione, fino al momento in cui queste, scosso il giogo troppo pesante della madre patria, si proclamarono indipendenti; sebbene sia nel suo complesso presso a poco informata tutta ad uno stesso spirito, e ad un concetto fondamentale, pur tuttavia non fu uniforme, non fu tutta di un pezzo. Essa venne man mano formandosi e delineandosi, con contorni sempre più netti e caratteristici, come prodotto di una lunga e lenta elaborazione. E questa merita di essere studiata minutamente, non soltanto per l'interesse vivissimo che presenta il graduale evolversi di un'idea, che a poco a poco, per gradazioni successive, va incarnandosi nei fatti, sino alla formazione di un sistema completo, il quale, giunto alla sua più simmetrica perfezione, crolla e si dissolve da sè medesimo; ma anche e sovratutto perchè, ai diversi momenti di tale lunga evoluzione, corrispondono condizioni sociali, economi-

che ed industriali differenti, sulle quali, come è evidente, la politica commerciale esercita una varia influenza.

Noi ci proponiamo in questo primo capitolo di tracciare, sulla scorta delle fonti più complete e sicure, questa evoluzione, i cui varî momenti non ci sembra sieno stati posti sufficientemente in rilievo; e di riassumere brevemente tutte le principali disposizioni dell'Inghilterra, relative al commercio ed all'industria delle sue colonie nord-americane in questo periodo. Questa esposizione, semplice e nuda, di fatti svoltisi in successione di tempo, ci servirà di base per ulteriori indagini sulla genesi e sugli effetti della politica coloniale.

2. — La storia della politica commerciale inglese verso le colonie nord-americane si può distinguere in tre grandi periodi, che presentano caratteristiche spiccate e diverse.

Il primo periodo va dalle origini delle colonie sino agli atti di navigazione, ed è un periodo di relativa libertà commerciale; il secondo comprende i famosi atti di navigazione di Cromwell e di Carlo II, pei quali si stabiliscono, prima la protezione energica della marina commerciale inglese, poi il monopolio del commercio delle colonie a favore dell' Inghilterra. E finalmente l'ultimo comprende tutte quelle disposizioni che, dopo gli atti di navigazione di Carlo II, e sino alla dichiarazione d'indipendenza delle colonie, aggiunsero al monopolio commerciale il sistema di restrizione e proibizione delle manifatture coloniali; sistema che fu proseguito, e man mano rafforzato e completato, durante più di un secolo.

Questi tre periodi, come si vede anche solo da una sommaria enunciazione, sono assai diversi fra di loro, ed hanno caratteri ed importanza bene delineate; ed un esame distinto ed accurato di ciascuno di essi è necessario, anche perchè, come già accennavamo più sopra, mentre nel sistema coloniale inglese avvengono queste successive trasformazioni, le condizioni economico-sociali delle colonie vanno esse pure, per legge naturale di progresso, subendo grandi cambiamenti. E le due evoluzioni procedono di fronte e si contrastano il passo, fino ad

urtarsi, allorquando da una parte le restrizioni commerciali ed industriali avranno raggiunta la loro massima esplicazione, e dall'altra le colonie saranno arrivate ad un grado di sviluppo economico e politico, il quale, non che queste ultime eccessive restrizioni, non pure comporterà quelle che in altri tempi erano accolte come cosa quasi naturale ed innocua.

3. — Le colonie americane sembravano predestinate ad esser vittime del monopolio. commerciale: infatti una prima traccia dell'idea del monopolio coloniale noi la troviamo in Inghilterra non solo prima che esse esistessero, ma pur anco prima che venissero scoperte le terre sulle quali i primi « pilgrims » dovevano poi stabilirsi.

Nel 1496, nel periodo delle grandi scoperte marittime, Giovanni Caboto, il grande navigatore veneziano, si rivolgeva ad Enrico VII re d'Inghilterra, chiedendone la protezione nelle scoperte che egli intendeva di fare. Ed il generoso monarca, nella sua licenza « Pro Johanne Caboto at filiis suis super terra incognita investiganda (1) », non ajuti materiali, non uomini, non navi, ma gli concedeva il permesso di armare a sue spese cinque navi, e di porsi in viaggio di scoperta, assicurandogli il monopolio del commercio colle nuove terre che egli avesse scoperte, e la signoria su di esse, sotto l'alta sovranità inglese. Il re riserbava per sè una quinta parte del guadagno commerciale dell'impresa, a compenso della protezione accordata all'ardito navigatore.

Un'altra patente era concessa al Caboto nel 1498 per un viaggio che, in seguito alla di lui morte, fu poi compiuto dal figlio Sebastiano colla scoperta di Terra Nuova; e questa volta re Enrico, e con lui alcuni negozianti di Londra, soccorrevano i navigatori di denaro: nella patente si conteneva uno schema per la co-

(1) V. Cunningham. The growth of english industry and commerce during the early and middle ages. Cambridge, Univ. Press. 1890, pag. 446.

G. Schanz. Englische Handelspolitik gegen ende des mittelalters. Leipzig, Dunker und Humblot, 1881. Vol. I, pag. 316-318.

lonizzazione, piuttosto che per la scoperta o pel commercio (1).

Ma quando Enrico VII vide che il Caboto non recava spezie, e che il tentativo di colonizzazione da lui vagheggiato non riusciva, si raffreddava il suo zelo; ed il Caboto si rivolgeva alla Spagna.

Altre traccie di monopolio coloniale si hanno in una patente rilasciata da Enrico VII a dei negozianti di Bristol, che impresero un altro viaggio nel 1501, ed ai quali veniva accordato per dieci anni il monopolio commerciale delle terre che avessero scoperte.

Finalmente una patente del 1502, concessa ad altri navigatori, contiene un piano più completo di colonizzazione e di monopolio. Da questa patente si vede che Enrico VII coltivava l'idea di fondare sulle nuove terre una colonia: egli accordava su di esse agli scopritori ed ai coloni l'esenzione dall'imposta per cinque anni, e stabiliva che gli scopritori ne avrebbero avuto il governo sotto la sovranità inglese, che i sudditi inglesi avrebbero avuto il diritto di stabilirvisi e di esercitarvi la loro industria, e che il commercio con quelle terre sarebbe stato dipendente, pei primi quarant'anni, dalla licenza del re e degli scopritori (2).

Ma questi tentativi di colonizzazione non ebbero alcun resultato, e con essi svanì di conseguenza anche l'idea di un monopolio commerciale sulle nuove terre: più di un secolo doveva passare prima che queste venissero stabilmente occupate (3).

(1) V. Cunningham, op. cit, pag. 417.

(2) V. Schanz, op. cit., vol. I, pag. 318.

(3) Ci sembra opportuno registrare una asserzione del Bancroft, non perfettamente conforme ai dati che noi abbiamo raccolti dallo Schanz e dal Cunningham. Il Bancroft dice che Enrico VII aveva pattuito coi venturieri che salpavano pel nuovo mondo, che tutto il commercio di questo si farebbe coll'Inghilterra: ciò che indicherebbe un concetto di monopolio coloniale molto più netto e deciso. « The prudent forecast of Henry VII had considered the « advantages which might be derived from a colonial monopoly; « and while ample privileges were bestowed on the adventurers

4. — Solo nei primi anni del secolo XVII le terre dell'America del Nord cominciano ad essere sedi fisse di Europei (il primo stabilimento è fondato nella Virginia nel 1607); e per qualche tempo non vi si trova alcuna traccia di monopolio coloniale.

Giacomo I re d'Inghilterra, per favorire la colonizzazione delle terre d'America, accordava nel 1606 un territorio estesissimo a due compagnie commerciali; e, fra le concessioni che loro faceva a titolo di incoraggiamento, vi erano queste, che per sette anni esse potessero portar fuori dall'Inghilterra tutti gli oggetti necessari alle colonie senza pagare alcuna tassa, che le colonie avessero piena libertà di commercio colle altre nazioni, e che i dazî da percepirsi sulle merci estere per ventun anni fossero dedicati a loro vantaggio (1).

E la prima carta della Virginia permetteva agli stranieri di commerciare colla colonia, mediante il pagamento di un piccolo diritto: permesso che fu continuato, come vedremo, per tempo non breve (2).

Adunque il concetto di Enrico VII di stabilire sulle colonie un monopolio commerciale, pare, agli inizî delle colonie stesse, affatto dimenticato. Anzi i primi atti di ingerenza inglese sulle colonie, in materia economica, le favoriscono, sebbene segnino l'inizio di quel sistema che condurrà poi logicamente al monopolio ed alle restrizioni industriali, dando impulso nelle colonie alla produzione delle materie grezze per favorire le manifatture della

---

« who sailed for the New World, he stipulated that the esclusive « staple of its commerce should be made in England ». (V. History of the United States, vol. I, pag. 218). È evidente che, se così fosse, l'importanza di queste prime patenti per la storia della politica commerciale sarebbe molto maggiore; ma il Bancroft non appoggia questa sua asserzione con alcun documento, mentre lo Schanz ed il Cunningham hanno evidentemente esaminati i documenti del tempo.

(1) V. Robertson, The history of America. London, Strahan, 1803. Vol. IV, pag. 174.

(2) V. Bancroft, History of the United States, Boston, Little Brown, 1860. Vol. I.

madre patria. Infatti Giacomo I molto si adoperava a far sorgere l'allevamento dei bachi da seta nelle colonie, per fornire seta grezza ai manifattori inglesi; e nel 1608 vi mandava gelsi e seme bachi (1); e la produzione del tabacco, così atta alle terre della Virginia, vi era favorita nel 1609 colla proibizione di coltivarlo in Inghilterra (2).

Ma insieme con questi favori interessati, si insinua ben presto l'idea di sfruttare le colonie e di monopolizzarne il commercio. Come compenso del privilegio della coltura del tabacco, accordato alla Virginia, Giacomo I impone su di questo un balzello esorbitante; e più tardi accampa pretese di monopolio, che vanno ricordate come primo tentativo concreto.

Nel 1619 circa, sviluppatasi largamente la produzione del tabacco nella Virginia, la compagnia commerciale concessionaria della colonia aveva iniziate esportazioni, e faceva commercio diretto coll'Olanda. A ciò si oppose Giacomo I, che mal vedeva distrutto dall'Inghilterra tale commercio, e private le dogane inglesi del provento dei dazî (3): si venne momentaneamente ad un compromesso; ma poi più tardi, nel 1624, in seguito a nuovi conflitti colla corona, la compagnia fu disciolta. È notevole, dice il Robertson (4), che fu questo il primo caso di opposizione fra la colonia e la metropoli, la quale pretendeva di monopolizzarne il commercio; mentre la prima reclamava il diritto di recare i suoi prodotti ai migliori mercati, ed allegava la concessione di

(1) V. Bolles, Industrial history of the United States. Norwich, Bill, 1881, pag. 428.

(2) Bancroft, op. cit., vol. I.

(3) Il desiderio di monopolizzare il commercio delle colonie si destò nella madre patria, dice il Roscher, in seguito all'importante commercio che, fra il 1630 ed il 1640, gli olandesi facevano coi coloni anglo-americani; commercio che attestava la crescente floridezza del mercato coloniale.

V. Roscher und Jannasch, Kolonien, Kolonial politik und Auswanderung. Leipzig, Winter, 1885, pag. 208.

(4) V. op. cit., vol. IV, pag. 206.

libero commercio, accordatale dalla carta. Ma non era ancora giunto il momento di definire completamente tale quistione.

L'aspirazione ad un monopolio coloniale è propria anche di Carlo I, il quale però non riesce a concretarla meglio del suo predecessore.

Nel 1628 re Carlo tenta di farsi egli solo incettatore del tabacco di Virginia, da prima stabilendo Londra come unico mercato del tabacco coloniale, di poi riserbandosi addirittura il diritto esclusivo di acquisto di tutto il tabacco delle colonie: ma non ci riesce. Di poi, nel 1639, nelle istruzioni date al Berkeley, da lui nominato governatore della Virginia, Carlo I prelude alle famose disposizioni che furono in seguito attuate negli atti di navigazione, riserbandosi per la prima volta esplicitamente il monopolio del commercio coloniale. Nessun legno carico di derrate coloniali, egli ordina al governatore, possa salpare dai porti della Virginia per nessun altro porto fuorchè per quelli d'Inghilterra; l'emporio di tali derrate si costituisca in Inghilterra; ogni traffico delle colonie con bastimenti forestieri sia vietato.

Ma queste istruzioni, dettate da Carlo I poco prima dell'inizio di quella rivoluzione che doveva condurlo al patibolo, non sono applicate; ed è notevole una protesta a lui indirizzata dall'assemblea della Virginia, protesta nella quale da quei poveri e rozzi coloni si afferma la necessità del libero commercio, adducendosi che « la libertà del « commercio è il sangue e la vita di una repubblica » (1). Del resto, a parte queste pretese, non realizzate specialmente in causa delle condizioni politiche e della debolezza del governo inglese, che non permettevano di imporre molte limitazioni alle colonie (2), si ebbe nella Virginia, durante il regno di Carlo I, un libero governo, che, dice il Robertson, esercitò benefica influenza su di essa, e vi sviluppò l'industria e la popolazione.

---

(1) Bancroft, op. cit., vol. I, pag. 203.
(2) V. Roscher, loco cit.

La politica del lungo parlamento, sino al 1651, è, in sostanza, inspirata alla libertà. Nel 1642, in causa della simpatia che il libero reggimento delle colonie della Nuova Inghilterra destava nei capi della fazione popolare del parlamento inglese, la camera dei comuni le esenta dal pagamento di ogni dazio sulle merci uscenti, sia dalla madre patria per esser portate nelle colonie, sia da queste per esser portate in Inghilterra; e la produzione e la popolazione della Nuova Inghilterra ne ricevono incremento (1). Nel 1646 il parlamento pensa bensì di assicurare alla marina inglese tutto il commercio di trasporto delle colonie, ma col libero consenso di queste, ed offrendo loro, come compenso, di esentare da ogni dazio tutte le esportazioni dall'Inghilterra verso le colonie; e ad ogni modo tale progetto non sembra abbia pel momento alcuna attuazione (2). Nel 1650 alle colonie che avevano parteggiato per gli Stuardi è vietato ogni rapporto commerciale cogli stranieri, e con chiunque non ne abbia licenza speciale dal parlamento o dal consiglio di stato: ma questa è soltanto una rappresaglia di guerra, che durerà ben poco (3).

Insomma si può concludere che nel primo mezzo secolo circa della loro esistenza, le colonie inglesi dell'America del Nord ebbero in sostanza una libertà di commerciare quasi completa; e che il monopolio commerciale della madre patria non vi esistette che nella forma di aspirazioni e di tentativi parziali, che non ebbero alcun resultato.

5. — Cogli atti di navigazione di Cromwell e di Carlo II si inizia il secondo periodo della politica coloniale inglese; periodo che, a differenza del primo, ha caratteri molto netti, e grande importanza. In questo periodo però si trovano, nella politica coloniale inglese, due fatti del tutto diversi, e che debbono esser tenuti distinti,

(1) V. Robertson, op. cit., vol. IV, pag. 305.

(2) V. Bancroft, op. cit., vol. I. — Anderson, Origin of commerce, II — citato dal Roscher, op. cit., pag. 208.

(3) V. Bancroft, op. cit., vol. I.

per il loro significato e per la loro portata. L'atto di Cromwell e quello di Carlo II, spesso riuniti e confusi insieme dagli scrittori, come se si trattasse di un'unica cosa, o di cose affatto uniformi, sono invece assai diversi fra loro, e contengono due principi di diverso genere. L'atto di Cromwell dà ferme basi alla protezione della marina inglese, ed al monopolio della navigazione; l'atto di Carlo II ne aggiunge a quest'ultimo un altro ben più grave ed importante, quello del commercio coloniale.

Il primo di questi monopolii si rannoda a tutta una politica più o meno seguita già da trecento anni dall'Inghilterra, e che viene ora splendidamente completata; il secondo in sostanza è nuovo, perchè non ha come precedenti altro che quei pochi fatti da noi or ora riassunti. E gli effetti di questi due monopolii sulle colonie sono ben diversi, come vedremo fra breve.

Ma fermiamoci un momento al concetto della protezione alla navigazione: esso, come dicevamo, aveva una lunga tradizione, ed i primi tentativi pratici di attuarlo risalgono al regno di Riccardo VI, nel quale si hanno i germi di idee economiche, che erano destinate ad una grande espansione in un periodo storico posteriore. Riccardo inaugurava, dopo il 1377, una politica di incoraggiamento alla marina, al commercio, all'industria ed all'agricoltura del paese, che egli tentava di proteggere contro gli stranieri, con una serie di disposizioni diverse (1).

Fra le altre è notevole quella del 1381, relativa alla marina, e che fu detta il primo atto di navigazione. In questo atto si stabiliva che tutte le merci importate od esportate dall'Inghilterra lo fossero soltanto su navi inglesi (2): tale disposizione però era temporanea, e doveva

(1) V. Cunningham, op. cit., pag. 338.

(2) That none of the King's liege people should from henceforth ship any merchandise, in going out or coming within the realm of England, but only in ships of the King's liegance, on penalty of forfeiture of vessel and cargo. — (Riportato dal Wells, nell'articolo « Navigation laws », della « Cyclopaedia » del Lalor. — New-York, Merrill, 1888.

durare soltanto fino a Pasqua. Ma le condizioni della marina inglese, che allora era scarsissima, non si prestavano ad una protezione così energica; e subito dopo si dovette aggiungere che, nel caso in cui i bastimenti inglesi fossero insufficienti all'uopo nei porti, i commercianti potessero servirsi anche di bastimenti stranieri; di poi ancora si dovette limitare la disposizione alle sole esportazioni dall'Inghilterra, ed al cabotaggio; e finalmente si stabilì che, ove gli armatori, abusando della protezione, pretendessero noli indiscreti, i commercianti potessero noleggiare navi straniere.

Insomma i tempi e le condizioni della marina inglese non erano ancora adatti ad una protezione siffatta; e questa, nonostante le numerose petizioni rivolte dagli armatori a Riccardo II, e ad Enrico IV ebbe ben poca efficacia.

Un altro timido tentativo di proteggere la marina inglese era fatto da Edoardo IV nel 1463, ma per soli tre anni, e di poi non rinnovato. Enrico VII nel 1485 e nel 1489 stabiliva una protezione più energica, prescrivendo l'uso esclusivo di navi inglesi per molte importazioni, e rinnovando la vecchia disposizione di Riccardo, per la quale si potevano caricar navi straniere soltanto quando nei porti inglesi di cui si trattava non vi fosse alcuna nave inglese; e queste disposizioni erano applicate così rigorosamente, che si può dire con Bacone che « il primo Tudor fu proprio il fondatore conseguente di una nuova politica di navigazione per l'Inghilterra » (1).

Il suo successore Enrico VIII, dopo di avere per qualche tempo largheggiato nei permessi alle navi straniere, nel 1531 iniziava una politica più severa, confermata poi e rafforzata dall'atto del 1540, che costituì un gran passo avanti nella politica di navigazione. In esso si affermava che l'Inghilterra, circondata dal mare, era assai indicata pel trasporto marittimo delle merci; che

(1) V. Schanz, op. cit., vol. I, pag. 369.

le era per conseguenza necessario ed utile possedere un gran numero di navi, come le aveva possedute nei tempi passati; che anche la sicurezza del paese richiedeva una forte marina commerciale; che infine una grande marina promuoverebbe il lavoro nazionale, darebbe occupazione ed alimento ad un gran numero di persone, sia marinai sia artefici, tal che il paese ne risentirebbe vantaggio. Perciò si richiamavano in vigore le vecchie leggi per la navigazione, e siccome si era osservato che esse avevano certo per effetto di rincarare i noli, a danno dei commercianti e dei consumatori, si ponevano per legge limiti al prezzo dei noli.

Lo Schanz dice che i due primi Tudor, Enrico VII ed Enrico VIII, furono i veri fondatori della politica protettiva della navigazione in Inghilterra, che essi prepararono la gloria ad Elisabetta ed a Cromwell; e che si deve specialmente ai loro sforzi che la marina inglese ai loro tempi si sia consolidata, e che l'attività commerciale dell'Inghilterra abbia potuto svilupparsi ed espandersi fino d'allora (1).

Sotto il regno di Elisabetta (1558-1603) la politica di navigazione inglese subisce un cambiamento radicale, di cui qui non è il caso di indagare le cause; sono abolite tutte le restrizioni, ed è stabilito che tutte le merci possano essere importate od esportate su qualsiasi bastimento, solo gravando gli stranieri con dazî speciali. Ma con Cromwell nel 1651 si ritorna alle vecchie tradizioni di protezione, con un insieme di disposizioni complete ed energiche, che, sfidando i tempi, durarono quasi due secoli.

6. — Il famoso atto di navigazione di Cromwell del 1651, non era un atto speciale di politica coloniale, non si riferiva in particolar modo alle colonie. Esso aveva due scopi, la depressione del commercio olandese, e la protezione del commercio e della navigazione dell'Inghilterra. L'esistenza delle colonie americane però con-

(1) V. op. cit., vol. I, pag. 378.

tribuiva a dare, a parer nostro, all'atto di Cromwell maggiore efficacia degli atti precedenti, poichè per essa era d'assai allargata la sfera su cui le disposizioni dell'atto stesso potevano esercitare la loro influenza. L'Inghilterra voleva diventare un grande emporio commerciale per tutte le nazioni del mondo, ed avere quindi una grande marina che da ogni parte facesse affluire le merci ai suoi porti; l'Olanda, grande potenza commerciale, che esercitava allora quasi tutto il commercio di trasporto, costituiva un ostacolo fortissimo al raggiungimento di tali aspirazioni. Contro di questa, a dare un colpo decisivo alla sua marina, proteggendo in pari tempo quella inglese, era diretto l'atto di Cromwell, il quale tendeva a far sì che tutto il commercio fra l'Inghilterra ed il resto del mondo fosse fatto su bastimenti inglesi. Stabiliva l'atto famoso, che nessuna merce prodotta in Asia, Africa od America potesse essere importata in Inghilterra, in Irlanda o nelle piantagioni, eccetto che in bastimenti appartenenti a sudditi inglesi, ed il cui equipaggio fosse costituito per la maggior parte da inglesi; che nessun prodotto d'Europa potesse essere importato in Inghilterra eccetto che in bastimenti inglesi, in bastimenti del luogo di produzione, o del luogo dal quale quei prodotti fossero abitualmente esportati; e che nelle colonie inglesi le merci potessero essere importate soltanto su bastimenti che rispondessero alle precedenti condizioni. Queste erano le principali disposizioni dell'atto (1).

Noi non dobbiamo qui nè indagarne le ragioni, nè farne la critica: in questo primo capitolo abbiamo a studio eliminata qualunque considerazione generale di ordine teorico o critico, per limitarci ad una esposizione obbiettiva della politica coloniale inglese. Ed è esclusivamente dal punto di vista delle colonie che dobbiamo considerare brevemente l'atto di Cromwell. In forza di questo le esportazioni e le importazioni delle colonie dovevano esser fatte esclusivamente in bastimenti inglesi o colo-

(1) V. Smith, Wealth of nations, vol. II. Book IV — Mc. Culloch, Dictionary of commerce, London, 1882, ed altri autori.

niali: non si aveva alcuna traccia di monopolio commerciale; le colonie potevano vendere e comperare dove meglio credevano opportuno; ma dovevano sempre servirsi dei loro bastimenti o dei bastimenti inglesi.

Queste disposizioni, dice il Cunningham (V. la 1ª ediz. del 1882, poichè il primo volume della seconda, pubblicato nel 1890, non arriva a questo periodo), furono indubbiamente oppressive per le colonie e le danneggiarono economicamente; ma rafforzarono i vincoli politici e commerciali che le legavano alla Gran Bretagna, il cui trattamento delle colonie fu, d'allora in poi, sempre informato allo stesso spirito, che subordinava i loro interessi a quelli della madre patria.

Il danno che le colonie avrebbero ricevuto dall'atto di Cromwell consisteva in una diminuzione della libertà di traffico, per la quale esse non potevano importare od esportare che mediante le navi proprie od inglesi, essendo escluse dai loro porti le navi degli altri paesi; e tale danno esisteva di certo, per quanto fosse incomparabilmente minore di quello che recò loro di poi il monopolio commerciale stabilito da Carlo II. Ma anche senza volere anticipare una osservazione che illustreremo a suo luogo, e cioè che per un certo tempo la politica commerciale inglese fu molto meno nociva alle colonie di quello che a primo aspetto non sembri; senza entrare nel campo degli apprezzamenti, e restando in quello dei fatti, parci evidente che il danno recato alle colonie fosse molto limitato, se pur qualche danno vi fu, e che d'altra parte l'atto di Cromwell recasse loro dei vantaggi.

Come osserva egregiamente il Bolles (1), assicurando ai bastimenti coloniali la stessa protezione che veniva accordata a quelli inglesi, ed escludendo dai porti coloniali i bastimenti olandesi, che vi avevano sino allora esercitata buona parte del commercio, l'atto del 1651 dovette necessariamente dare un grande incremento al traffico delle colonie ed alla costruzione di bastimenti

(1) V. Industrial history etc., pag. 572.

nelle medesime; e quindi, collo sviluppo della marina coloniale, esso dovette almeno in parte compensare il danno dell'esclusione dei bastimenti stranieri.

Ma un'osservazione anche più importante che noi dobbiamo aggiungere, si è questa, che le disposizioni dell'atto di Cromwell, già per sè stesse, come vedemmo, non oppressive, anzi in parte vantaggiose per le colonie, e non dettate ad intento di politica coloniale, furono quivi messe in vigore solo parzialmente e con molta mitezza.

Già ben presto era stata abolita la disposizione di rappresaglia del 1650, che aveva interdetto ad alcune colonie il commercio cogli stranieri e sottomesso a licenze speciali quello cogli inglesi. L'atto di Cromwell poi non fu mai applicato alla Virginia, una delle colonie allora più importanti, la quale, sino alla restaurazione stuarda, ebbe la più ampia libertà di commercio (1). Nè fu applicato l'atto con molta energia nelle altre colonie; il traffico coll'Olanda, dichiarato di contrabbando, vi era pur tuttavia largamente praticato: e, pochi mesi dopo la morte di Cromwell, i virginiani invitavano gli olandesi ed ogni altra nazione straniera a trafficare con loro. Proposizioni di pace e di commercio erano senza scrupolo discusse dai rispettivi governi coloniali, e per ultimo uno statuto speciale della Virginia del 1660 estendeva ad ogni nazione amica dell'Inghilterra la promessa di libero commercio. Così pure alla Nuova Inghilterra il governo di Cromwell aveva assicurata l'indipendenza e promosso il commercio. « Le colonie americane ram-
« mentano gli anni del governo di Cromwell siccome
« il periodo nel quale la sovranità britannica fu per esse
« scevra di rapacità, d'intolleranza, di oppressione. Egli
« può essere chiamato il benefattore degli inglesi in
« America; poichè li lasciò fruire liberamente della bontà
« generale della provvidenza, della libertà d'industria, di
« commercio, di religione e di governo » (2).

---

(1) V. Bancroft, op. cit., vol. I.

(2) Bancroft, op. cit., vol. I, pag. 446. Anche Roscher (v. op.

Adunque, in conclusione, la prima parte del periodo della politica coloniale inglese, che va dall'atto di Cromwell (1651) alla restaurazione (1660), non è che una continuazione del periodo precedente: le colonie si trovano in uno stato di libertà commerciale più o meno completa; la politica inglese non è nè oppressiva nè rapace; essa lascia, per così dire, maturare il frutto, prima di provarsi ad addentarlo.

7. — È colla restaurazione di Carlo II che si inizia veramente la politica coloniale inglese, quella politica che sagrificava completamente gli interessi delle colonie a quelli della madre patria, anzi, come diceva Adamo Smith, a quelli dei mercanti inglesi, che la avevano inspirata (1). È questo sovrano che, seguendo le idee del tempo, in cui, come vedremo, questa politica si andava svolgendo, aggiunge al monopolio della navigazione, il monopolio del commercio, opprimendo le colonie, e calpestandone i diritti.

Le disposizioni più importanti di Carlo II, relative alla politica coloniale, si contengono nell'atto di navigazione del 1660 (12, Ch. II, c. 18), che fu detto pomposamente la « Charta Maritima » dell'Inghilterra; completato poi da quelle di un atto posteriore, del 1663.

Non è facile orizzontarsi in mezzo a queste disposizioni confuse, scritte nell'oscuro linguaggio del tempo:

---

cit., pag. 211) dice che le colonie nulla di grave ebbero da opporre all'atto di Cromwell, sovratutto perchè ben poco fece Cromwell per la sua applicazione a loro riguardo.

(1) « Of the greater part of the regulations concerning the colony trade, the merchants who carry it on, it must be observed, have been the principal advisers. We must not wonder, therefore, if, in the greater part of them, their interest has been more considered than either that of the colonies or that of the mother country. In their exclusive privilege of supplying the colonies with all the goods which they wanted from Europe, and of purchasing all such parts of their surplus produce as could not interfere with any of the trades which themselves carried on at home, the interest of the colonies was sacrificed to the interest of those merchants ». V. Wealth of nations, vol. II, pag. 389-390, 6ª ediz., London, Strahan, 1791.

ed i molti autori che ne parlano, spesso senza averle bene comprese, e confondendole talora con altre e con quelle dell'atto di Cromwell, recano, invece che chiarezza, piuttosto confusione di idee.

Ma un concetto sufficiente di queste disposizioni può darsi ricorrendo alle fonti, e riunendo i più importanti brani testuali degli atti, riportati da qualche scrittore, e ad ogni modo più intelligibili dei loro contradditorî commenti (1).

L'atto di navigazione del 1660 contiene due disposizioni diverse, l'una relativa alla protezione ed al monopolio della marina inglese, l'altra relativa al monopolio del commercio coloniale: quest'ultima è poi rafforzata e completata dall'atto del 1663.

Quanto alla protezione della marina inglese, l'atto di Carlo II non fa in sostanza che ripetere, completandole, le disposizioni dell'atto di Cromwell; infatti, per esso si dispone: *a*) che nessun prodotto di nessun genere possa importarsi od esportarsi dall'Inghilterra o dalle colonie inglesi, o da qualunque terra soggetta al re d'Inghilterra, se non in bastimenti appartenenti all'Inghilterra od alle colonie; *b*) che i prodotti delle colonie siano importati in Inghilterra soltanto in bastimenti inglesi o coloniali (disposizione contenuta, in sostanza, nella precedente); *c*) e finalmente (disposizione diretta contro il commercio straniero intermediario dei trasporti e specialmente contro quello olandese), che tutte le merci straniere e che devono essere importate in bastimenti costruiti in Inghilterra, od appartenenti ad essa, ed equipaggiati da inglesi, siano caricate nei luoghi di produzione o nei luoghi dove esse da questi sono abitualmente portate per esser caricate.

Riportiamo in nota, per maggior precisione, il testo delle parti più importanti di queste disposizioni (2). Come

(1) V. fra i molti autori che ne parlano, le opere citate di Smith, Mc. Culloch, Robertson, Bancroft, Cunningham, Wells, etc., etc.

(2) « No goods or commodities whatsoever shall be imported

si vede, fin qui non c'era nulla di nuovo, e nulla che gravasse in ispecial modo le colonie; chè anzi si potrebbero ripetere qui le osservazioni fatte precedentemente, a proposito dell'atto di Cromwell.

Ma la novità si trova in un'altra disposizione dell'atto, nella quale, attuandosi finalmente il concetto già espresso da Carlo I nelle sue istruzioni al Berkeley, si inizia

---

into, or exported out of, any lands, islands, plantations or territories to his majesty belonging, or be in his possessions, or which may hereafter belong unto or be in the possessions of his majesty, his heirs and successors, in Asia, Africa or America, in any other ship or ships vessel or vessels as do truly without fraud belong only to the people of England or Ireland, dominion of Wales, or town of Berwick-upon-Tweed, or use of the build of, or belonging to any of the said lands, islands, plantations, or territories as the proprietors and right owners thereof and whereof the master and the fourth of the mariners at least are english » (12, Ch. II, c. 18, § 1).

— « No goods or commodities whatsoever of the growth, production or manufacture of Africa, Asia or America, or of any part thereof, or which are described or laid down in the usual map or card of those places (shall) be imported into England, Ireland, Wales, the islands of Guernesey and Jersey, or town of Berwick-upon-Tweed, or any other ship or ships, vessel or vessels whatsoever, but in such as do truly and without fraud belong only to the people of England or Ireland, dominion of Wales, or town of Berwick-upon-Tweed, or of the lands, islands, plantations, or territories in Asia, Africa or America to his majesty belonging, as the proprietors and right owners thereof, and whereof the master and three fourth as least of the mariners are english » (12, Ch. II, c. 18, § 3).

— « No goods or commodities that are of foreign growth, production or manufacture and which are to be brought into England, Ireland, Wales, the island of Guernesey and Jersey, or town of Berwick-upon-Tweed, in english-built shipping, or other shipping belonging to some of the aforesaid places, and navigated by english mariners as aforesaid, shall be shipped or brought from any other place or places, country or countries, but only from those of the said growth, production or manufacture or from those parts where the said goods and commodities can only or are, or usually have been, first shipped for transportation, and from none other places or countries » (12, Ch. II, c. 18, § 4).

Questi brani del testo dell'atto li traggo dal Levi, History of british commerce, and of the economic progress of the british nation, 1768-1870. London, Murray, 1872 (pag. 158-159-162).

il monopolio commerciale delle colonie, prescrivendo che i prodotti di queste siano portati in Inghilterra soltanto. Ciò non si faceva per tutti i prodotti, perchè non per tutti ciò interessava alla madre patria. I prodotti delle colonie erano infatti di due specie: gli uni, o non erano ottenibili affatto in Inghilterra, o solo in quantità insufficiente, ed occorrevano alla madre patria per la sua industria o pel suo commercio cogli altri popoli; degli altri invece l'Inghilterra non aveva bisogno, o perchè li produceva essa medesima, o perchè se li procurava altrimenti; ed anzi la loro concorrenza sui patrii mercati dava ombra ai produttori inglesi. L'atto di Carlo II costituiva il monopolio commerciale dell'Inghilterra sui prodotti della prima specie (enumerati nell'atto — e tale enumerazione fu di poi, man mano, estesa), imponendo che essi non potessero essere esportati dalle colonie altrimenti che alla volta dell'Inghilterra o delle altre piantagioni inglesi (1). Quanto agli altri prodotti (e lo Smith dice che erano i più importanti), quali grano, legname, salati, pesce, etc., la loro esportazione era libera, poichè all'Inghilterra non interessavano, od interessava anzi che fossero mandati più lontano che fosse possibile; di essi l'Inghilterra non si preoccupava che nel senso di tenerli lontani; tanto è vero che di poi fu proibita l'importazione in Inghilterra di taluni di questi, quali tutti i grani (eccettuato il riso) ed i salati (2). Forse, se fosse stato possibile vietarne addirittura la produzione,

---

(1) Ecco il testo della disposizione:

« No sugar, tobacco, cotton, wool, indigo, ginger, fustic and other dyeing wood of the growth, production or manufacture of any english plantations in America, Asia or Africa, shall be shipped, carried, conveyed or transported from any of the said english plantation to any land, island, territory, dominion, part or place whatsoever, other than to such other english plantations as do belong to his majesty, his heirs and successors, or to the kingdom of England and Ireland, or principality of Wales, or town of Berwick-upon-Tweed, there to be laid on shore » (V. Levi, op. cit., pag. 162).

(2) V. Smith, op. cit,. vol. II, pag. 381.

Carlo II, che così risolutamente entrava nella via del monopolio e dello sfruttamento delle colonie, lo avrebbe fatto: ma, per quei prodotti di ottenimento così generale nelle colonie, ciò sarebbe stato assurdo. Più tardi vedremo l'Inghilterra adottare questo sistema più radicale per ciò che riguarda le manifatture, e proibire lo stabilimento di manifatture coloniali, per togliere qualunque ostacolo all'importazione dei suoi manufatti nelle colonie. E, sempre per questa ragione, in tempi più vicini Giorgio III, con disposizioni anche più severe di quelle di Carlo II, limiterà la libertà di esportazione dei prodotti coloniali non enumerati nell'atto di navigazione ai paesi d'Europa situati sotto il Capo Finisterre, paesi non manifatturieri, dai quali l'Inghilterra non temeva che i bastimenti coloniali potessero portare in patria dei manufatti (1).

Ma il monopolio coloniale stabilito dall'atto del 1661 non era completo: esso restringeva, per certi prodotti, il mercato dei coloni all'Inghilterra, favorendo i commercianti inglesi; per compierlo, ed accordare un altro grande vantaggio ai produttori ed ai commercianti d'Inghilterra, bisognava riserbare il mercato coloniale ai soli produttori e commercianti inglesi. Ciò fece l'atto del 1663, imponendo che tutte le merci europee da importarsi nelle colonie fossero caricate in Inghilterra. E quest'atto, tanto per dare la buona misura, tolse anche in parte quel vantaggio, che, già osservammo, gli atti del 1651 e del 1661 recavano alle colonie, proteggendone la marina mercantile, insieme con quella inglese; poichè stabilì che le merci da importarsi nelle colonie dovessero essere caricate su bastimenti costruiti in Inghilterra ed equipaggiati da sudditi inglesi (2).

(1) V. Smith, op. cit., vol. II, pag. 382.

(2) Ecco il testo della principale disposizione di questo atto:

« No commodity, of the growth, production or manufacture of Europe, shall be imported into british plantations, but such as are laden and put on board in England, Wales, or Berwick-upon-Tweed, and in english-built shipping, whereof the master and three-fourth of the crew are english » (V. Bolles, Industrial history, etc., pag. 851-852).

Con quest'ultimo atto il sistema coloniale inaugurato da Carlo II era compiuto, e veniva a costituire un insieme tutto d'un pezzo, che, riveduto e corretto di poi, doveva durare a lungo.

Esso era informato al concetto che le colonie non dovessero servire ad altro che ad avvantaggiare la madre patria, favorendone il commercio, aprendo un largo sbocco all'esportazione dei suoi manufatti, ed assicurandole quindi una bilancia favorevole di commercio: a questo scopo ogni interesse delle colonie doveva sagrificarsi.

A quei tempi le colonie, giovanissime ancora, non producevano che materie greggie o poco meno, sia estrattive sia agricole; e, a raggiungere il detto intento, bastava quindi il monopolio coloniale, istituito da Carlo II. Di poi, esso non basterà più: bisognerà imporre violentemente alle colonie il mantenimento di un sistema di produzione che ad un tempo alimenti, colla esportazione di materie greggie, il commercio della madre patria, e riserbi ai manufatti di questa l'intero mercato coloniale: allora al monopolio commerciale si aggiungeranno le restrizioni alle manifatture (1).

8. — Nel terzo periodo della politica coloniale inglese si rafforza e si completa quel sistema, che con singolare audacia era definito da Lord Sheffield affermando che « il solo scopo delle colonie americane era il monopolio del loro consumo ed il trasporto dei loro prodotti », e da Lord Chatham dicendo che « i coloni inglesi dell'America del Nord non avevano diritto di fabbricare neppure un chiodo per un ferro da cavallo » (2).

---

(1) Che il sistema restrittivo delle manifatture si iniziasse solo più tardi, nel terzo periodo, lo provano anche certi incoraggiamenti dati precedentemente all'industria delle colonie. Così nel 1662 nella Virginia erano assegnati premi ai migliori tessuti di lino e di lana; nel 1692 il governatore Sir Andros incoraggiava assai le manifatture delle colonie. E solo nel 1693 il suo successore Nicholson segnava gli inizii di un cambiamento, raccomandando al parlamento di proibire alle colonie di fabbricare tessuti (V. Bishop. « A history of american manufactures, from 1608 to 1860». Philadelphia, Joung, 1868.

(2) ..... « the only use of american colonies or West India islands

Riassumiamo, per ordine di tempo, le principali disposizioni che condussero, a poco a poco, all'attuazione di questo sistema in tutto il suo rigore, cioè in sostanza alla proibizione di esercitare nelle colonie l'industria manifattrice, che si voleva riservata alla madre patria (1).

Per qualche anno si applicano soltanto gli atti del 1660 e del 1663; di poi si inizia il nuovo periodo con varie disposizioni le quali, ostacolando in ogni modo i rapporti commerciali fra colonia e colonia, tendono a limitare il più possibile la produzione di ciascuna colonia e ad estendere in tutte il traffico dei commercianti e dei produttori inglesi. La manifattura cominciava i suoi primi passi nelle colonie, e la madre patria, timorosa per sè, tentava subito di strozzarla.

A questo concetto si inspirava una disposizione del parlamento inglese del 1672, che toglieva alle colonie il diritto di trafficare liberamente fra loro, diritto che avevano goduto fino allora, stabilendo gravi dazii sulle importazioni da una colonia all'altra (2). Un atto del 1699 è assai più severo: preoccupato della concorrenza che i coloni potevano fare sia sul territorio delle stesse colonie, sia all'estero, alle lane ed ai manufatti di lana inglese, il parlamento inglese stabilisce che, dal primo dicembre 1699, la lana ed i manufatti di lana o misti, prodotti in qualsiasi piantagione inglese d'America, non possano essere caricati su di alcun bastimento sotto qualsiasi pretesto, nè caricati su cavalli, carri, o altro mezzo di trasporto, per esser diretti ad alcuna delle piantagioni inglesi, o ad alcun altro luogo (3). Si vuole

---

is the monopoly of their consumption and the carriage of their produce ».

..... « the british colonists of North America had no right to manufacture even a nail for a horseshoe ». (V. Mc. Culloch, « Dictionary of commerce ».

(1) Il sistema di monopolio dell'Inghilterra, dice il Bancroft (vol. II) fu seguíto, inflessibilmente per più di un secolo, con non meno di 29 atti del parlamento.

(2) V. Bancroft, op. cit., vol. II.

(3) V. Bancroft, op. cit., vol. III.

dunque che i prodotti delle colonie servano esclusivamente ai luoghi di produzione, e si limita così entro una cerchia di ferro l'espansione di queste (1). Un passo ancora, e si distruggeranno le prime rudimentali fabbriche, e si proibirà addirittura la manifattura.

Già a partire dal 1688 l'aristocratica rivoluzione inglese, una delle cui caratteristiche fu l'applicazione del sistema mercantile nella sua forma più intensa, aveva rinnovate e rafforzate nelle colonie tutte le precedenti disposizioni, che accordavano all'Inghilterra il monopolio commerciale su di queste: e d'allora in poi le disposizioni si fecero più severe e restrittive.

I consigli del governatore Nicholson furono ben presto seguíti.

Nel 1719 infatti si afferma solennemente per la prima volta in Inghilterra il sistema della proibizione delle manifatture coloniali: la camera dei comuni dichiara che « lo stabilimento di manifatture nelle colonie tende a diminuire la dipendenza di queste dalla Gran Bretagna »; e, conseguente a questa premessa, proibisce lo stabilimento nelle colonie di qualunque forno per la produzione del ferro grezzo, e la fabbricazione di qualunque manufatto di ferro (2).

E nel 1732, preoccupata dallo sviluppo del commercio e delle industrie coloniali, infrangenti ad ogni istante le odiose restrizioni inglesi, la stessa camera dei comuni ordina un'inchiesta « intorno alle leggi fatte, alle manifatture stabilite ed al traffico intrapreso a detrimento del commercio, della navigazione e delle manifatture della Gran Bretagna » (3). Il Bolles riporta alcuni brani della relazione di quell'inchiesta, nei quali si trova una interessantissima descrizione dello stato delle industrie coloniali in quel tempo, e si scorge con quanta gelosa

(1) Nel 1684 una legge di Virginia, che incoraggiava la manifattura della lana, era annullata dal parlamento inglese. (V. Bolles, Ind. Hist., pag. 369).

(2) V. Bancroft, op. cit., vol. III.

(3) V. Bolles, op. cit., pag. 855.

cura gli inglesi spiavano il crescere della prosperità e lo sviluppo delle manifatture dei coloni.

Nel 1732 è proibita la esportazione da una colonia all'altra dei cappelli di feltro, la cui produzione vi si andava sviluppando; e nel 1750 una fabbrica di cappelli impiantata nel Massachusetts viene dichiarata « a nuisance », e soppressa (1). In quello stesso anno si proibisce lo stabilimento nelle colonie di qualunque mulino ad acqua per la lavorazione del ferro, o fornace per la fabbricazione dell'acciajo, e per poco non si impone la distruzione di quelle esistenti; mentre, essendosi la lavorazione del ferro sviluppata in Inghilterra, e d'altra parte riconosciuto impossibile arrestare la produzione e l'esportazione della ghisa greggia, cui le colonie, colla loro abbondanza di minerale e di legname, erano assai atte; si abroga la proibizione del 1719 pel prodotto greggio, ed anzi si eccita tale produzione, esentandone da ogni dazio l'importazione in Inghilterra, per fornire materia prima ai manifattori inglesi.

Questa politica di favorire la produzione delle materie grezze nelle colonie con premi ed incoraggiamenti, era largamente applicata dal parlamento inglese, poichè si pensava che, quanto più si espandeva il commercio coloniale delle materie prime, e tanto maggiore era il vantaggio che dalle colonie poteva ricavare l'Inghilterra, importandovi maggiore quantità delle sue merci; mentre questa poi per tal modo si emancipava dalla dipendenza dagli stati stranieri per le sue provviste (2).

Le restrizioni commerciali erano rivolte specialmente contro le colonie della Nuova Inghilterra, le quali sino d'allora avevano spiccate tendenze manifattrici, mentre le colonie del Sud, prevalentemente agricole, erano anzi favorite. Nel 1733 infatti un atto del Parlamento, riconoscendo avere la prosperità delle colonie americane produttrici di zucchero grandissima importanza pel com-

(1) V. Bolles, op. cit., pag. 371.
(2) V. Roscher, op. cit., pag. 217-219.

mercio inglese, imponeva un dazio sul rum, sulla melassa e sullo zucchero importati dalle colonie straniere nelle piantagioni inglesi, per favorirvi la produzione dello zucchero (1); nel 1758 la « London society for the encouragement of arts, commerce, and manufactures » offriva premî per la produzione del vino, della canape, dell'oppio, delle olive, ecc., nelle colonie americane, ed il governo inglese in varî tempi dedicava somme ragguardevoli a promuovervi la produzione della seta, dell'indaco, e di altre derrate (2).

9. — Gli ultimi anni della dominazione inglese sulle colonie dell'America del Nord sono di una singolare importanza quanto alla politica coloniale; poichè, strana coincidenza che precipita gli avvenimenti, proprio allora quando, come vedremo in seguito, il progresso economico e sociale rendeva le colonie meno atte e disposte a sopportare il monopolio del commercio e le restrizioni alle industrie, il sistema oppressivo dell'Inghilterra veniva improvvisamente aggravato.

Le disposizioni degli atti di navigazione erano riuscite meno dannose alle colonie, anche perchè la loro applicazione era stata fatta con molta larghezza, perchè talune di esse erano andate in dissuetudine, ed il contrabbando, frequente, tollerato. La dogana inglese era venuta ad un compromesso, ed era molto corriva (3): ed anche le restrizioni alle manifatture non erano sempre applicate in tutta la loro severità. Ma questa condizione di cose fu radicalmente cambiata dal ministro inglese Grenville nel 1763 e negli anni seguenti, mediante un ripristinamento di tutte le disposizioni più restrittive nella loro massima severità.

Il Bancroft (4) dipinge assai bene quest'uomo, la cui scarsa conoscenza dello stato delle colonie, e la cui osti-

---

(1) V. Bancroft, op. cit., vol. III.
(2) V. Bolles, op. cit., pag. 8-9.
(3) V. Bancroft, op. cit., vol. V, pag. 158.
(4) V. op. cit., vol. V, pag. 160.

nazione a non voler capire le esigenze dei tempi, affrettarono forse per la Gran Bretagna la perdita, ad ogni modo inevitabile, delle sue colonie d'America. Il Grenville, nato troppo tardi per le sue idee, imbevuto delle teorie mercantiliste, il cui ciclo si era pure omai chiuso inesorabilmente, aveva una riverenza cieca per gli atti di navigazione e per la politica coloniale. Egli riteneva che, se questi non fossero stati strettamente osservati, le colonie non avrebbero avuta alcuna ragione di essere, e dichiarava esplicitamente « che le esigenze dello stato richiedevano che la Gran Bretagna impedisse lo stabilimento di manifatture in America, come contrarie al bene generale » (1).

All'attuazione di questi concetti, ed al ripristinamento ed al rafforzamento del sistema coloniale, fu indirizzata tutta l'amministrazione di quel ministro, fatale all'Inghilterra, provvidenziale per le colonie, perchè dette loro l'ultima spinta per vendicarsi a libertà.

Nel 1763 furono dati ordini severissimi agli ufficiali doganali, perchè gli atti di navigazione fossero applicati in tutto il loro rigore; fu imposto ai governatori delle colonie che « oggetto costante ed immediato delle loro cure fosse la soppressione del commercio vietato colle nazioni straniere ». E, per rendere più efficaci queste disposizioni, si stabilì che ogni nave da guerra inglese dovesse, all'occasione, occuparsi della polizia commerciale marittima e frenare il contrabbando: ciò che, mentre era odioso per uomini la cui professione era di difendere la patria e non di fare i gabbellieri, faceva anche commettere ai marinai inglesi ogni sorta di ingiustizie, poichè mal pratici delle complicate prescrizioni doganali, e fors' anche non di rado bramosi di preda, essi ponevan mano su merci permesse o vietate, e su navi che erano perfettamente in regola cogli atti di navigazione (2).

---

(1) V. op. cit., vol. V, pag. 184.

(2) V. Botta, Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Milano, Schiepatti, 1829. Vol. I, pag. 37.

Così, dice il Bancroft, quegli atti che erano caduti in dissuetudine (e così pure tutte le proibizioni industriali), furon richiamati in vigore, ed essendo i doganieri e i militari interessati alle contravvenzioni, furono applicati con ogni vigore ed eccesso: le colonie furono trattate come paese nemico in guerra.

Ma non basta: nel 1764 il commercio che si faceva fra le colonie inglesi d'America e le spagnuole, e pel quale le prime davano alle seconde i manufatti avuti d'Inghilterra, ricavandone in compenso oro, argento e bestiame, veniva proibito, ed era proibito pure quello delle colonie colle Indie Occidentali francesi (1). In quell'anno era pure promulgato un atto che modificava quello del 1733 in modo svantaggioso per le colonie, con una estensione degli atti di navigazione, che faceva dell'Inghilterra l'emporio delle merci asiatiche, e con varie disposizioni intese a proteggere i manufatti inglesi, a danno delle colonie (2): le restrizioni alle industrie erano applicate in tutto il loro vigore; e per proteggere i tipografi inglesi si proibiva ai coloni persino di stampare la Bibbia! (3) (4).

Si continuava in pari tempo il sistema di agevolare la produzione e l'esportazione delle derrate e delle materie prime: ed il Grenville cercava di conciliarsi in qualche modo le colonie, stabilendo premî all'esportazione della canape greggia, di cui l'Inghilterra aveva bisogno, permettendo il trasporto del riso in tutte le parti dell'America, e diminuendo assai le tasse da cui era colpita la pesca delle balene.

---

(1) V. Botta, op. cit., vol. I, pag. 38.

(2) V. Bancroft, op. cit., vol. V, pag. 187-188.

(3) Era pure proibita l'immigrazione di artigiani nelle colonie, per tema che vi agevolassero lo stabilimento di manifatture. Più tardi poi, quando cominciò il periodo delle invenzioni meccaniche, l'Inghilterra proibì l'esportazione per gli Stati Uniti delle macchine.

(4) In un articolo recente della *Edimburg Review* (Genn. 1891. The fiscal system of the United States) trovo un brano così strano che non posso trattenermi dal riportarlo a titolo di curiosità. « Il signor Andrew Canergie, lo scozzese-americano campione del mo-

10. — A questo punto può dirsi compiuto questo sommario lavoro di ricostruzione della politica commerciale inglese verso le colonie americane: le altre disposizioni, sino alla dichiarazione d'indipendenza, sono, o provvedimenti di carattere fiscale, che diedero l'ultima spinta alla rivoluzione, o provvedimenti di rappresaglia e di guerra, adottati per punire e per tentare di vincere la resistenza dei coloni; e non hanno carattere e scopo propriamente commerciale.

È noto come le colonie americane, pure riconoscendo la sovranità inglese, proclamassero altamente il loro diritto di non essere tassate dal parlamento inglese, nel quale non erano rappresentate, ed in cui una loro rappresentanza sarebbe stata anche praticamente impossibile e inefficace. Il Grenville nel 1764, quasi a provocazione, affermava invece risolutamente il suo proposito di tassare le colonie, e proponeva per esse lo « stamp act », che, differito in causa dell'agitazione che esso portò nelle colonie, fu poi approvato dal parlamento nel 1765. Nel 1766 lo « stamp act » era abrogato, ma si proclamava nello stesso tempo il supremo potere del parlamento sulle colonie, e si acuivano maggiormente le restrizioni commerciali; nel 1767, a scopo fiscale, si stabilivano, per le colonie americane, dazi sui vetri, sui cartoni, carte, colori, e sul tè, urtando vieppiù, con queste imposizioni, il sentimento già assai eccitato di queste (1).

Di poi non troviamo più che alcuni provvedimenti di

---

derno protezionismo americano, gravemente assicurava il Gladstone nel corso della loro curiosa controversia sul Mackinley Bill, che le manifatture erano state vietate dalla legge sotto il dominio inglese nelle colonie del Nord America. *Dove egli trovasse questa fantastica notizia, non risulta;* ed è probabile che egli pensasse, quando ciò disse, non alle colonie americane, ma all'Irlanda ».

Invero è questo uno dei casi più singolari di acciecamento polemico che io abbia riscontrato mai: acciecamento che giunge sino a negare l'esistenza di fatti affermati nel parlamento inglese, ed ammessi da tutti gli scrittori, a cominciare da Adamo Smith!

(1) V. Bancroft, op. cit., vol. V.

guerra e di rappresaglia, in cui le restrizioni al commercio non sono altro che un'arme usata per tentare di ridurre alla resa le colonie ribelli. Nel 1774, per punire Boston, uno dei principali centri della ribellione, il governo inglese ne chiude il porto, trasferendone altrove l'ufficio doganale; nel 1775, cominciata effettivamente la guerra, un atto del parlamento proibisce ogni commercio colle colonie, e dichiara che i loro bastimenti, sorpresi dalle navi inglesi, saranno catturati e tenuti come di buona preda.

Ma omai le colonie hanno spezzato ogni vincolo colla madre patria, si sono emancipate dal giogo secolare, ed hanno posto fine a quel sistema di leggi proibitive, che, diceva lo Smith, era « a manifest violation of the most sacred rights of mankind » (1). Esse avevano raggiunto quel punto di maturità che le rendeva capaci di reggersi da sè, e le inette misure del Grenville e di Lord North non avevano fatto che affrettare e renderne più violento il distacco dall'Inghilterra. Il 4 luglio 1776 le colonie nord-americane proclamano la loro indipendenza: e qui finisce la politica commerciale inglese nelle colonie, e comincia quella degli Stati Uniti.

Ma noi siamo ben lungi, in questo primo capitolo, dall'avere completato lo studio della politica coloniale americana: non facemmo finora che tracciare un quadro storico delle disposizioni legislative inglesi che la costituirono. Bisogna che ora noi ritorniamo sui nostri passi, e, dopo di avere studiata criticamente la politica coloniale inglese nei suoi elementi, nella sua ragione di essere di fronte alle condizioni storiche e scientifiche del tempo, ne raffrontiamo lo sviluppo colle condizioni economico-sociali delle colonie in tutto il tempo nel quale essa ebbe vigore, e ne indaghiamo gli effetti su di queste.

(1) V. Wealth of nations, vol. II, pag. 387.

CAPITOLO II.

LA GENESI DELLA POLITICA COMMERCIALE INGLESE NELLE COLONIE NORD-AMERICANE.

11. — Gli elementi da cui la politica coloniale inglese ripete la sua genesi, sono di due sorta: pratici e scientifici; ed i primi risultano già dai fatti raccolti nel capitolo precedente.

Non è neppure il caso di rammentare, poichè già veduto ampiamente, come la protezione alla navigazione fosse tradizionale nella politica inglese, assai prima degli atti di Cromwell e di Carlo II; e così pure già si parlò delle aspirazioni al monopolio coloniale, che, da lungo tempo concepite dai sovrani inglesi, solo molto più tardi poterono esser tradotte in realtà. È da aggiungersi però la influenza che sulla politica commerciale inglese dovette esercitare quella degli altri paesi d'Europa, che parallelamente si svolgeva.

Questi i precedenti della politica commerciale inglese, precedenti i quali, insieme colle condizioni del tempo, di cui parleremo più innanzi, costituiscono gli elementi di fatto che produssero gli atti di navigazione e le altre restrizioni al commercio ed all'industria delle colonie.

Gli elementi scientifici noi li troviamo nella teoria economica che predominava in quel periodo di tempo, e che era riuscita ad esercitare una grande influenza sulla politica commerciale degli stati: il mercantilismo.

La teoria mercantilista, trionfante da prima, vilipesa di poi dagli economisti, e spesso sconosciuta e poco compresa, ha avuto per opera della critica moderna una ricostruzione ed una giustificazione, che costituiscono, a nostro avviso, uno dei migliori frutti della applicazione dal metodo storico allo studio delle quistioni economiche. Il Roscher (1), lo Held (2), il Bidermann (3), il Cunningham (4), il Cossa (5), il von Heyking (6) ed altri, hanno dato al mercantilismo il posto che giustamente gli spettava nella storia economica, considerandolo in relazione colle condizioni dei tempi in cui si svolse, e ne hanno dato in pari tempo un concetto chiaro ed esatto.

I caratteri fondamentali del mercantilismo sono i seguenti (7):

1) Importanza esagerata data al numero della popolazione ed alla sua densità; 2) importanza esagerata data alla quantità della moneta (confusa dai mercantilisti col capitale), applicando alla economia pubblica un concetto, ovvio nella privata, per il quale chi può disporre di gran copia di denaro possiede anche il mezzo di procurarsi ogni altra ricchezza (8): esagerazione che assunse non di rado la forma di una vera sete dell'oro; 3) esagerazione della importanza del commercio estero, che solo può procurare l'oro e l'argento ad un popolo che non abbia miniere; 4) e finalmente esagerazione della capacità economica dello stato, il quale doveva, secondo i mercantilisti, regolare a sua posta, e sulla base dei

---

(1) V. Geschichte der National-Oekonomie in Deutschland. München, Oldenbourg, 1874.

(2) V. Carey's socialwissenschaft und das mercantilsystem. Wurzburg, Stuber, 1866.

(3) V. Uber den merkantilismus. Innsbruck, Wagner, 1870.

(4) V. The growth of english industry and commerce. Cambridge, University press, 1882.

(5) V. Guida allo studio dell'Economia Politica. Milano, Hœpli, 1878.

(6) V. Zur Geschichte der Handelsbilanz theorie. Berlin, 1880.

(7) V. Roscher, op. cit., pag. 228-238.

(8) V. Cossa, op. cit., pag. 141.

concetti esposti, il commercio estero della nazione, ed influire sulle esportazioni e sulle importazioni delle merci, in modo di avere una eccedenza di quelle su queste, allo scopo di conservare e di aumentare il più possibile la moneta circolante nello stato.

Fra i varî e complessi congegni della politica mercantilista, tutti indirizzati all'intento indicato, figurava la politica coloniale, la quale, come già risulta esplicitamente dalla esposizione fatta nel capitolo precedente, doveva apprestare alla madre patria un vasto mercato d'esportazione, e favorirne le industrie esportatrici, facendovi affluire gran copia di materie prime coloniali, i cui prezzi erano tenuti bassi artificialmente, mediante la loro esclusione dai mercati esteri.

Noi non abbiamo intenzione — e sarebbe davvero opera inutile — nè di esporre estesamente la teoria e politica mercantilista, nè di ripetere la critica, che, da Adamo Smith in poi, fu fatta e rifatta, in parte giustamente e in parte ingiustamente, al mercantilismo; ma riteniamo utile pel nostro assunto, di soffermarci un momento su quelle considerazioni, che, come dicevamo or ora, ponendo la teoria in raffronto col suo ambiente storico, ne chiarirono il giusto valore.

12. — Sebbene il mercantilismo si fondasse su di un concetto, in parte esagerato ed in parte erroneo, della moneta, considerata come base del sistema economico; sull'errore di ritenere come antagonistici gli interessi degli stati; ed in genere sulle esagerazioni or ora vedute; sebbene l'ideale che esso si proponeva fosse erroneo, e nella sua ultima espressione si riducesse all'assurdo, data la impossibilità di impedire lo svilimento di una moneta sovrabbondante; ciò nonostante il mercantilismo non era soltanto giustificato nella sua esistenza dalle condizioni dei tempi, ma in quelle condizioni la sua teoria era in parte vera. Basterebbe a provarlo il fatto del grandissimo vantaggio che recarono, all'Inghilterra Cromwell proteggendone la marina, alla Francia il Colbert dando impulso vivissimo alle industrie mani-

fattrici di questa: mentre poi resultarono funeste le esagerazioni, e resultò insostenibile quel sistema più tardi, come fu appunto il caso della politica coloniale, troppo a lungo e troppo energicamente voluta mantenere dall'Inghilterra. Vi ha tutta una serie di fatti economici e politici che giustificano in parte il mercantilismo.

Le grandi scoperte nel nuovo mondo, che avevano portato in Europa un afflusso di metalli preziosi, ed avevano affrettato il passaggio dalla economia in natura a quella in denaro; e la importanza assunta quindi dalla circolazione metallica, la quale non aveva allora, come ebbe di poi, tanti surrogati, spiegano il concetto esagerato che i mercantilisti ebbero della moneta.

Le colonie numerose, di recente formazione, ricche produttrici di materie prime e di metalli preziosi, e dipendenti dai governi d'Europa, eccitavano questi, avidi e bisognosi di denaro, ad una politica sfruttatrice. Il grande sviluppo della marina e del commercio estero aveva fatto esagerare l'importanza di quest'ultimo.

Le condizioni politiche degli stati d'allora spiegano poi perfettamente l'adozione, nella teoria e nella pratica, di questo sistema commerciale. La formazione e la consolidazione dei grandi Stati, che acquistavano coscienza della loro individualità, e le armate permanenti che si andavano costituendo a sostegno di questi, richiedevano grande quantità di uomini e di denaro, e facevano quindi dare la massima importanza all'aumento della popolazione e della moneta. L'antagonismo politico degli stati rendeva naturalissima una politica commerciale che si basava sull'antagonismo economico, in un momento in cui accordo non era possibile, e mentre gli stati tendevano, lottando, a bilanciare il loro potere; ed i politici vedevano il rapporto esistente fra la potenza politica e quella commerciale. Finalmente un sistema, il quale dava allo stato una grandissima autorità ed ingerenza nella vita economica dei popoli, ed anzi la poneva in balía di questo, si accordava perfettamente con l'assolutismo monarchico di quei tempi.

La tesi del mercantilismo, dice il Roscher (1), non si scusa soltanto colla necessaria imperfezione di una scienza che cominciava: una teoria che signoreggiò per un secolo nella scienza e nella pratica non poteva essere completamente erronea. Ed infatti in buona parte le pretese mercantiliste rappresentavano un vero bisogno dei tempi in cui fiorirono, ed erano l'espressione teorica di un dato grado di evoluzione economica.

Nella storia dell'economia dei popoli, l'importanza del commercio estero precede quella del commercio interno, poichè quello fornisce prodotti che questo non può procurare; mentre la divisione del lavoro fra le varie provincie del paese, la quale fornirà prodotti nel modo migliore, ordinariamente si forma più tardi. Così pure il commercio marittimo si sviluppa prima di quello terrestre.

Senza una certa diffusione delle industrie manifattrici non si può avere una vita economica matura, nè l'agricoltura può raggiungere il suo pieno sviluppo. L'agricoltura resta lungamente, per secoli, nello stesso stadio; mentre l'industria manifattrice, se opportunamente eccitata, è capace di trasformazioni e di progressi rapidi. Si comprende quindi come, alla fine del medioevo economico, quando gli elementi agricoli prevalevano sugli elementi industriali cittadini, si potesse, con una direzione artificiale, affrettare il fiorire ed il maturare dell'economia.

In Inghilterra poi (ed è di questa che noi ci dobbiamo occupare ora) la dottrina mercantilista trovava un ambiente anche più favorevole. Il grande sviluppo del commercio marittimo (il Child accenna appunto a tale sviluppo, notevolissimo in Inghilterra fra il 1640 ed il 1670) portava naturalmente con sè molti seguaci di una teoria, che al commercio estero dava importanza massima; e la idea di una bilancia favorevole del commercio era forse in Inghilterra meno inesatta che altrove.

Il concetto di una bilancia favorevole assunta come criterio della prosperità del paese, è erroneo, poichè esso identifica in certo modo l'esportazione colla produ-

(1) V. op. cit., pag. 233.

zione, e l'importazione col consumo, considerando vantaggiosa al paese la prima e svantaggiosa la seconda; mentre ciò non è necessario, poichè l'esportazione può anche essere di capitali, che sottraggano forze produttive al paese, e l'importazione può essere di cose necessarie alle industrie paesane, e quindi essere un coefficiente di produzione e di arricchimento. La bilancia commerciale favorevole o sfavorevole, per usare l'espressione mercantilista, non indica dunque necessariamente un arricchimento o un impoverimento del paese; e la teoria della bilancia è falsa. Ma se tale teoria è falsa, ciò non vuol dire che falso debba essere necessariamente e sempre l'indizio fornito dalla bilancia stessa: potrà essere falso, potrà essere imperfetto, ma potrà anche essere vero. E questa ultima possibilità si avvererà tanto più facilmente, quanto minore sia la complessità dei rapporti commerciali.

Ora in Inghilterra nel secolo decimosettimo si aveva appunto una condizione di cose nella quale tale possibilità si avverava.

L'Inghilterra allora, osserva opportunamente il Cunningham (1), produceva da sè tutte le merci che le erano necessarie; le sue esportazioni consistevano nel sovrappiù delle merci di prima necessità da lei prodotte; le sue importazioni d'altra parte erano soltanto di cose di lusso, spezie, vini, sete, ecc. Ora se il valore delle importazioni eccedeva quello delle esportazioni, ciò indicava che il paese consumava una quantità di cose di semplice lusso, superiore alla eccedenza delle merci di prima necessità che esso produceva: nel caso contrario invece, si consumava effettivamente meno di tale eccedenza. La bilancia del commercio perciò serviva in realtà come criterio grossolano delle condizioni economiche del paese.

Nè bisogna trascurare l'importanza che aveva l'accumulazione del denaro in un tempo in cui il tesoro era il mezzo principale di mantenere il potere e di assicurar l'esistenza dello stato, quando il facile meccanismo del debito pubblico non era ancora pronto a soccorrerlo.

(1) V. op. cit., pag. 315.

Più tardi, ed a cominciare dalla fine del secolo XVII, cambieranno le cose, ed a poco a poco la teoria della bilancia commerciale subirà una grande trasformazione.

Le condizioni commerciali dell'Inghilterra nel secolo decimosettimo ci spiegano poi come dovesse naturalmente fiorirvi l'idea di una energica protezione delle manifatture paesane. Era quello il vero periodo di fondazione della manifattura inglese. Sino al secolo XVI l'Inghilterra produceva pochi manufatti, e solo pel consumo interno; e le sue esportazioni consistevano in materie prime, e specialmente in lana, stagno e piombo, mentre le importazioni erano di ferro, vini, legnami, pelliccie, velluti, tessuti di lino e di seta, e tessuti fini di lana; il gran centro manifatturiero d'Europa nel medioevo erano le Fiandre. Ma alla fine del secolo XVI questo centro si spostava; decaduta Anversa, Londra diveniva il principale mercato commerciale d'Europa. Grande impulso aveva, al principio del secolo XVII, la marina mercantile; si svolgeva il commercio internazionale, fatto direttamente dagli inglesi; sorgevano le grandi compagnie commerciali (1).

Già sotto Enrico VII, alla fine del secolo XV, s'erano avuti in Inghilterra i primi inizî del sistema capitalista, e l'Inghilterra aveva cominciata quella trasformazione, per la quale essa, da paese esportatore di lana, diventava manifattrice di lana. Erano passati i tempi del fiorire delle corporazioni; le manifatture si erano trasferite in villaggi, ed in parecchie industrie si può rinvenire a quel tempo una specie di sistema moderno capitalista, pel quale i maestri manifattori, stanchi delle restrizioni delle corporazioni, avevano organizzate nelle campagne delle piccole comunità a scopo industriale, ordinate in modo da potere attuare la combinazione e la divisione del lavoro. Le merci non erano fabbricate soltanto per

(1) V. De Gibbins. The industrial history of England. London, Methuen, 1890, pag. 100, 102, 132, etc.

Th. Rogers. A history of agriculture and prices in England. Oxford, Clarendon press, 1887, vol. V, pag. 129, etc.

uso locale, ma a scopo di spacciarle in tutto il regno; tutto il sistema industriale non era più quello dell'industria casalinga, caratteristica dei secoli precedenti, ma un sistema di lavoro accentrato, organizzato su base capitalista, con gran numero di lavoratori, e diretto da un uomo, l'imprenditore, capo o proprietario del villaggio industriale. Fu da comunità come queste che sorsero i villaggi di Manchester, Bolton, Leeds, Halifax, che di poi divennero le grandi città manifattrici dei nostri giorni (1).

E col tempo tutto questo si andava vieppiù accentuando: la trasformazione industriale proseguiva rapidamente nel secolo XVII, e si aveva grande progresso nelle industrie tessili, i cui prodotti costituivano due terzi della esportazione inglese; e progresso pure nella produzione della carta, del ferro, dei vetri, ecc. Enorme era lo sviluppo delle imprese marittime: grande quello delle società di capitali nel commercio e nelle manifatture, talchè quel secolo è chiamato dal Rogers l'età delle società commerciali (2).

Le nuove industrie sviluppantisi, di fronte alle difficoltà della loro trasformazione, chiedevano di essere sorrette; e la preoccupazione di assicurare, colla politica commerciale, sfogo ampio e sicuro ai loro prodotti, si comprende facilmente. La classe commerciale poi, pel rapido sviluppo del commercio estero, cresceva di numero e di potenza, ed esercitava molta influenza sulla politica.

13. — Negli scrittori inglesi del secolo XVII non si trova un accordo completo intorno ad una sola dottrina economica: il sorgere della ricerca economica non vi è segnato dal mercantilismo puro.

« Il secolo dell'*habeas corpus* e del parlamentarismo non poteva dar luogo in Inghilterra ad una letteratura economica propria, come il mercantilismo, del dispotismo » (3). Questo giudizio dello Held però è non poco

(1) V. De Gibbins. A short outline of the growth of english industry, nel « Cooperative Annual », Manchester, 1890, pag. 283-284.

(2) V. Rogers, op. cit., vol. V, pag. VIII-IX, 102, 129, etc.

(3) V. Held. Carey's socialwissenschaft und das Merkantil-system. Würzburg, Stuber, 1866, pag. 26.

esagerato: chè, sebbene in quel secolo si abbiano in Inghilterra scrittori che precorrono, come vedremo, i tempi; pur tuttavia quella dottrina « che fu per un secolo e mezzo lo schema economico favorito degli uomini di stato e dei mercanti inglesi » (1), vi contava (e non poteva fare a meno di contarvi) molti seguaci fra gli scrittori.

Nelle numerose pubblicazioni, di carattere empirico, di mercanti del principio del secolo XVII, si va dapprima delineando la dottrina della bilancia commerciale sotto una forma assai rozza: si vuole regolare direttamente il flusso dei metalli preziosi, sia proibendone la esportazione, sia obbligando gli esportatori di merci ad importare una parte del prezzo di queste in moneta. Di poi, dopo una lunga polemica, si abbandona questo concetto grossolano, combattuto dal Mun; e, pure tenendo sempre fermo lo scopo di assicurare l'abbondanza della moneta, lo si vuol raggiungere indirettamente, e più razionalmente, mediante una politica commerciale che tenda a ridurre le importazioni e, mantenendo una bilancia favorevole, faccia affluire spontaneamente l'oro nel paese, ed alimenti il tesoro del principe.

La teoria mercantilista si allontana sempre più dalla idea dell'aumento del denaro come scopo ultimo: lo sviluppo commerciale si impone; ed alla idea della importazione della moneta si sostituisce quella della importanza del commercio nazionale.

Il concetto fondamentale della bilancia allora è, che il consumo di prodotti stranieri debba essere minore di quella parte di produzione nazionale che viene mandata all'estero. Se avessero detto che il consumo nazionale dev'essere minore della produzione nazionale, sarebbero stati nel vero: ma, per loro, « consumo » era soltanto quello di beni stranieri, perchè portava via denaro; quello interno, no, perchè il denaro che serve per gli scambi interni resta in paese, e serve ad altri scambi.

(1) V. Cunningham, op. cit., pag. 307.

Essi confondevano adunque, il denaro col capitale, e, in certo modo, lo scambio colla produzione, guardando allo scambio, e non al lavoro ed al capitale, come mezzo di ottenimento dei beni (Heyking).

Il fiorire delle colonie dell'America del Nord nel secolo XVII contribuisce a far sorgere in Inghilterra una letteratura economica, e dà luogo a ricerche sulla natura del commercio e del traffico. Alle colonie è rivolta specialmente l'attenzione degli scrittori di quel secolo; ed i mezzi favoriti da questi per renderle più profittevoli al reame d'Inghilterra, sono le leggi che proibiscano di trasportare i prodotti coloniali dal loro luogo di produzione ad alcun altro luogo che non sia l'Inghilterra; che vietino che tali prodotti sieno importati in Inghilterra già manifatturati; e che impediscano che si esportino dall'Inghilterra materie prime da lavorarsi nelle colonie, quando sia utile che vengano lavorate nel regno (1).

A questo punto, lo scrittore che esercita la maggiore influenza in Inghilterra è Tomaso Mun, nel quale il mercantilismo, abbandonando le empiriche esagerazioni, si eleva a sistema commerciale e politico.

Il Mun pone in rilievo la grande importanza che ha il commercio estero, e delinea la politica che deve basarsi sulla eccedenza delle esportazioni sulle importazioni, propugnando quindi l'aumento delle esportazioni e l'incremento della marina nazionale. Questo scrittore, le cui opere in Inghilterra furono considerate come testo, esercita grande influenza nel suo paese, specialmente perchè egli, commerciante, tratta le questioni praticamente, dal punto di vista degli interessi inglesi (2): e certo esso contribuisce a dar impulso a quella politica commerciale che, come già vedemmo, aveva in Inghilterra così larga base nelle condizioni di fatto.

---

(1) V. Cunningham, op. cit., pag. 335.

(2) V. riguardo al Mun, le opere del Roscher (Zur Geschichte der Englischer Volkwirthschaftslehre), del Cossa (Guida), del Gobbi (La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani), dello Held (op. cit.), del Twiss (The progress of political economy since the 16th century), etc.

Non riuscirono di certo a paralizzare la influenza del Mun quegli scrittori inglesi (Child, Temple, Davenant, Locke, Petty, North), che negli ultimi decennî del secolo XVII assursero a concetti più chiari ed esatti intorno alla ricchezza, alla produzione, al lavoro, al valore, al commercio, e prelusero alla teoria del libero scambio (1): le loro teorie precorrevano i tempi, e non riuscirono ad esercitare influenza sulla politica commerciale; mentre d'altra parte il loro valore scientifico fu rivendicato soltanto molto più tardi.

I primi bagliori di una teoria nuova che sorgeva appena, non potevano certo trionfare di una dottrina che, alla fine del secolo XVII, troneggiava nella scienza e nella pratica: la teoria non era ancor fatta, nè avrebbe potuto tradursi in pratica allora. Certamente l'importanza di questi scrittori è grande: il concetto dei mercantilisti estremi, che la ricchezza nazionale dipende dalla accumulazione della moneta, è da essi dimostrato falso, ed è posta in luce l'importanza della natura, e del lavoro dell'uomo, vere fonti della ricchezza; ed in questi scrittori è temperata l'importanza esagerata data al commercio estero, ed apprezzata maggiormente l'agricoltura. Nella parte pratica, il concetto della bilancia commerciale è preso in senso meno assoluto, si combattono più o meno i sistemi di politica commerciale adottati dagli stati, e si parla di libertà industriale (2). Però tutto questo è espresso imperfettamente, e la libertà è reclamata con molte riserve: appajono spesso in taluni di questi scrittori una incertezza, un ecletismo, che, se sono perfettamente spiegabili e giustificabili, ci dànno pure ragione della scarsa influenza pratica da essi ottenuta. Soltanto il Dudley North è energico sostenitore della completa libertà degli scam-

(1) V. Cossa, op. cit., pag. 151 e segg.; e, dello stesso, « La teoria del libero scambio nel secolo XVII », nei « Saggi ». (Milano, Hoepli, 1878).

(2) V. Ingram, A history of political economy. Edimburg, Black, 1888, pag. 48-54.

bî (1); gli altri invece tentennano; il Temple accetta la teoria della bilancia; il Davenant, mentre ammette il libero scambio nel suo paese, propugna le restrizioni del commercio coloniale. Sir Josiah Child finalmente (che fra questi scrittori è certamente uno dei maggiori, e che ha della bilancia commerciale un concetto assai largo, poichè la considera solo come indizio della prosperità del paese, come effetto e non come causa) approva l'atto di navigazione, e reclama il completo monopolio del commercio coloniale, ammettendo anche la formazione di compagnie commerciali privilegiate.

La Nuova Inghilterra, dice il Child nel suo « Discourse on Trade », è la colonia più dannosa di questo regno. Di tutte le colonie americane, Sua Maestà non ne possiede alcuna così atta per la costruzione di bastimenti come la Nuova Inghilterra; nè alcuna così appropriata per ottenere uomini di mare, non soltanto per la naturale industriosità di quel popolo, ma principalmente per le sue pesche di merluzzo; e, nella mia povera opinione, nulla vi è di più dannoso e pericoloso per una madre patria, che l'aumento della marina nelle sue colonie, piantagioni o provincie.

Non erano questi adunque gli scrittori che potessero arrestare nella sua via, od almeno modificare seriamente, una politica commerciale, che, come vedemmo, aveva tante ragioni di esistenza, e che da loro era solo parzialmente avversata.

Il fatto che, prima ancora che la teoria mercantile sia giunta al suo apogeo, sorge già una teoria nuova, che si prepara ad abbatterla, è certo di singolare importanza scientifica. Ma tale importanza non vuol essere esagerata, come ci sembra essersi fatto da taluno, e specialmente dallo Held (2), accentuando troppo in questi precursori un carattere che essi hanno solo in parte. In realtà nella teoria, così come nella politica commerciale

(1) V. Cossa, Saggi, pag. 59-64.
(2) V. op. cit., pag. 25-28.

pratica dell'Inghilterra del secolo XVII, predomina il mercantilismo, al quale si inspirano gli atti di navigazione e le restrizioni al commercio ed alle industrie delle colonie, di cui ci occupiamo.

14. — Giacchè il nostro discorso ci ha tratti a considerare il mercantilismo e la politica commerciale inglese nella letteratura economica, ci sia concesso, prima di passare a studiare sui fatti gli effetti di tale politica nelle colonie, di restare ancora un pochino in questo campo, esaminando come essa sia considerata dai due grandi maestri della scienza economica, lo Smith ed il Ricardo.

Male si apporrebbe chi si aspettasse di trovare nei due fondatori della scuola classica una critica completa della politica commerciale inglese dei secoli XVII e XVIII. Adamo Smith dà bensì il colpo di grazia alla teoria della bilancia commerciale, già scossa sino dalla fine del secolo XVII, raccogliendo ed organizzando in un sistema razionale e scientifico le molte critiche che a questa già erano state indirizzate: ma d'altra parte egli difende strenuamente l'atto di navigazione. E mentre critica il sistema coloniale inglese, dimostrando con una serie di ragionamenti, che esso era dannoso tanto alle colonie, quanto alla madre patria, e si scaglia specialmente contro il sistema proibitivo delle manifatture coloniali; se non cade in una vera contraddizione, almeno si riscontra nella sua opera una certa disarmonia, quando, confrontando la politica coloniale dell'Inghilterra con quella degli altri paesi d'Europa, lo Smith ne fa molti elogi, e sostiene che in tanti casi essa non danneggiava, ma anzi talora avvantaggiava le colonie.

Il Ricardo poi, restando nel campo strettamente teorico, confuta la tesi dello Smith, essere il monopolio coloniale dannoso anche alla madre patria, ed illustra invece i vantaggi che esso le arrecava.

L'argomento è così importante, che una analisi alquanto diffusa degli assunti di questi due grandi scrittori non sarà fuori di luogo (1).

---

(1) V. Ad. Smith. An inquiry into the nature and cause of the

Nel IV libro della grande opera dello Smith, quella che noi possiamo chiamare la parziale difesa pratica della politica commerciale inglese, ne precede la critica teorica; e noi seguiremo quest'ordine.

L'atto di navigazione è approvato dal grande scozzese soltanto come una delle eccezioni che egli fa alla critica del sistema mercantilista di incoraggiare l'industria paesana gravando quella straniera; e tale eccezione è di carattere politico. Prima della ricchezza c'è la difesa della propria esistenza; e quando una data industria sia indispensabile alla difesa del paese, bisogna sostenerla anche con mezzi economicamente disapprovabili. Questa la tesi dello Smith.

« There seems however to be two cases in which it « will generally be advantageous to lay burdens upon « foreign, for the encouragement of domestic industry. « The first is, when some particular sort of industry » is necessary for the defence of the country. The « defence of Great Britain, for example, depends very « much upon the number of his sailors and shippings. « The act of navigation, therefore, very properly en- « deavours to give the sailors and shipping of Great « Britain the monopoly of the trade of their own country, « in some case by absolute prohibitions, and in others « by heavy burdens upon the shipping of foreign coun- « tries (1) ».

« The act of navigation is not favourable to foreign « commerce, or to the growth of that opulence which can « arise from it..... as defence however is of much more « importance than opulence, the act of navigation is, « perhaps, the wisest of all the commercial regulations « of England (2) ».

---

wealth of nations. Book IV. (Per le citazioni mi servo della sesta edizione inglese, London, Strahan, 1791).

David Ricardo. Principles of political economy and taxation, (Cap. XXV, « On colonial trade » nelle « Works », edizione di Londra, Murray, 1852, pag. 204-209).

(1) V. op. cit., vol. II, pag. 192.

(2) V. op. cit., vol. II, pag. 194-195. — Il Child chiama gli atti di

Osserviamo per incidenza, che questa suprema cagione della difesa, da doversi anteporre all'opulenza, consisteva nella lotta, commerciale per eccellenza, fra l'Inghilterra e l'Olanda; l'elemento politico e l'elemento economico erano perfettamente fusi assieme, e la difesa politica si doveva basare necessariamente sull'incremento economico, sullo sviluppo della marina mercantile e del commercio dell'Inghilterra: marina e commercio che ne erano la principalissima risorsa. Non ci sembra quindi esatta l'asserzione dello Smith che l'atto di navigazione avesse una giustificazione soltanto politica; essendo questa assolutamente inscindibile da quella economica.

Passando alle colonie inglesi del Nord America, la loro prosperità, secondo lo Smith, è dovuta, insieme coll'abbondanza di nuova terra, alle loro istituzioni politiche. Le leggi delle colonie obbligano i proprietari a coltivare e migliorare i loro terreni, sotto pena di esserne privati, e favoriscono in vari modi la divisione delle proprietà. La politica coloniale inglese è stata più favorevole alle colonie americane, che non lo sia stata quella di qualsiasi altro paese d'Europa verso le proprie. I coloni inglesi non hanno mai contribuito alle spese di difesa della madre patria, e sono state invece difese da questa quasi interamente a suo costo. Fra i diversi sistemi di monopolio coloniale adottati dai varî paesi, quello dell'Inghilterra è stato certo il più favorevole alle colonie, dice lo Smith; poichè invece di concedere il monopolio del commercio coloniale ad una sola compagnia privilegiata, o di limitare tale commercio ad un solo porto della madre patria, o solo ai bastimenti di questa, come altre nazioni hanno fatto, l'Inghilterra ha lasciato il commercio delle colonie libero a tutti i suoi sudditi ed a tutti i suoi porti, per modo che la concorrenza fra i commercianti inglesi ha impedito loro di realizzare profitti esorbitanti, ed ha tutelate le colonie.

---

navigazione la « magna charta della marina inglese »; l'Anderson, « il palladio della potenza marittima dell'Inghilterra ».

« Under *so liberal a policy* (si noti bene questa frase) « the colonies are enabled both to sell their own produce « and to buy the goods of Europe at a reasonable price. « But since the dissolution of Plymouth company, when « our colonies were but in their infancy, this has always « been the policy of England (1) ».

Si aggiunga, quanto alla esportazione dei prodotti coloniali, che il monopolio inglese si limita agli articoli enumerati negli atti di navigazione, mentre gli altri, e fra essi i principali prodotti delle colonie (grano, legname, salati, pesce, ecc.) sono lasciati liberi; e, fra gli articoli enumerati, il ferro grezzo per esempio è esentato, alla sua introduzione in Inghilterra, dai gravi dazî cui è sottoposto quello degli altri paesi, cosicchè parte dei vincoli contribuisce più ad incoraggiare la erezione di fornaci in America, che non a scoraggiarla. Vantaggi questi che però, lo ammette lo Smith, derivano accidentalmente da misure intese a tutelare gli interessi dell'Inghilterra.

Dove lo Smith invece eleva un fiero grido di protesta contro la politica coloniale inglese, è a proposito delle proibizioni alle manifatture delle colonie, dovute, egli dice, alla ingiusta influenza dei mercanti e dei manifattori inglesi sui legislatori del loro paese (2).

« While Great Britain encourages in America the manufactures of pig and bar iron, by exempting them from duties to which the like commodities are subiect when imported from any other country, she imposes an absolute prohibition upon the erection of steel furnaces and slit mills in any of her american plantations. She will not suffer her colonist to work in those more refined manufactures even for their own consumption; but insists upon their purchasing of her merchants and manufacturers all goods of this kind which they have occasion for. She prohibits the exportation from one province to

(1) V. op. cit., vol. II, pag. 378.
(2) V. op. cit., vol. II, pag. 385.

another by water, and even the carriage by land upon horse back or in a cart, of hats, of wools and wollen goods, of the produce of America; a regulation which effectually prevents the establistiment of any manufacture of such commodities for distant sale, and confine the industry of their colonist in this way to such coarse and household manufactures, as a private family commonly makes for its own use, or for that of some of its neighbours in the same province (1) ». E segue stigmatizzando vivamente tale sistema:

« To prohibit a great people, however, from making all that they can of every part of their own produce, or from employing their stock and industry in the way that they judge most advantageous to themselves, is a manifest violation of the most sacred rights of mankind (2) ».

Però lo Smith soggiunge che queste proibizioni, per quanto ingiuste, non erano state fino allora (cioè fino al 1773, anno in cui egli scriveva il capitolo cui ci riferiamo, come rileviamo dal contesto) di molto danno alle colonie, poichè la terra vi era a così buon mercato, e così caro, per conseguenza, il lavoro, che i manufatti più fini, se prodotti colà, vi sarebbero costati più cari che a farli venire dall'Inghilterra; cosicchè, anche senza le proibizioni, un riguardo al loro proprio interesse avrebbe probabilmente impedito alle colonie di impiantare tali industrie.

In conclusione la politica commerciale inglese verso le colonie americane è giudicata dallo Smith, che la considera nel momento in cui la rivoluzione era già cominciata (si noti ben questo, poichè noi dovremo raffrontarla colle condizioni delle colonie durante tutto il tempo nel quale essa si svolse ed ebbe vigore), come « iniqua », quanto alle proibizioni delle manifatture, e come, in parte relativamente, ed in parte assolutamente « liberale », quanto al monopolio commerciale.

---

(3) V. op. cit., vol. II, pag. 386-87.
(4) V. pag. 387.

Singolare abbastanza il fatto che, poco appresso, di questa che, pure in mezzo alle critiche, egli chiama ripetutamente « politica liberale » lo Smith dice che era stata inspirata dai mercanti inglesi, più solleciti dei loro interessi che di quelli delle colonie e della madre patria. « In their (of merchants) exclusive privilege of supplying the colonies with all the goods which they wanted from Europe, and of purchasing such parts of their surplus produce as could not interfere with any of the trades which they themselves carried on at home, the interest of the colonies was sacrificed to the interest of these merchants (1) ».

Passando, dopo tutto questo, a considerare la politica coloniale da un punto di vista più scientifico e teorico, Adamo Smith (nel quale vediamo riapparire più completo il demolitore del mercantilismo) la critica lungamente in ogni riguardo, e senza eccezioni, e riassume egli medesimo così le sue critiche (2). Il monopolio coloniale, come gli altri espedienti del sistema mercantile, deprime l'industria di tutti gli altri paesi, ma principalmente quella delle colonie, senza da ultimo accrescere, anzi diminuendo, quella del paese a vantaggio del quale è stabilito.

Il monopolio impedisce al capitale di quel paese, qualunque sia in un dato tempo la massa di questo capitale, di mantenere una quantità di lavoro produttivo come altrimenti potrebbe, e di fare ottenere agli industriosi abitanti un reddito così grande come altrimenti otterrebbero. E siccome il capitale può aumentare soltanto mediante l'aumento del reddito, il monopolio, diminuendo tale reddito, rallenta la formazione del capitale.

Accrescendo il saggio del profitto mercantile, il monopolio scoraggia il miglioramento delle terre e mantiene elevato sul mercato il saggio dell'interesse. Il monopolio invero aumenta il guadagno dei mercanti; ma, per av-

(1) V. op. cit., vol. II, pag. 390.
(2) V. op. cit., vol. II, pag. 434-437.

vantaggiare una piccola classe di abitanti di un paese, esso danneggia tutti gli altri, e tutti quelli degli altri paesi.

Il monopolio coloniale recò danno all'Inghilterra, dice lo Smith, perchè fece deviare il capitale inglese da altri impieghi necessarî e dagli altri commerci, e lo fece rivolgere in gran parte al commercio coloniale; e rese anche precaria la condizione di tutto il commercio inglese, che dalla ribellione delle colonie fu seriamente compromesso.

15. — Il Ricardo (1) critica questa tesi di Adamo Smith che cioè, in complesso, il monopolio coloniale riuscisse dannoso all'Inghilterra.

L'avere il monopolio del mercato coloniale per lo spaccio dei loro prodotti, non recava vantaggio ai produttori e commercianti inglesi, in quanto essi potessero vendere nelle colonie i loro prodotti ad un prezzo più elevato che in Inghilterra od altrove, dice il Ricardo: ciò sarebbe stato possibile solo per una compagnia che avesse da sola il monopolio coloniale, mentre, nel caso dei venditori inglesi, la loro concorrenza sul mercato coloniale doveva mantenere il prezzo delle loro merci al suo livello naturale.

Ora qui è d'uopo notare che tale osservazione è fatta anche dallo Smith; ma che, mentre la teoria è esatta, il ragionamento del Ricardo però urta contro un fatto di cui egli non si preoccupa, e che esige una spiegazione.

Il fatto è che in realtà i prezzi erano non di rado ben più elevati nelle colonie che nella madre patria: e questo fatto di una elevazione specifica del valore dei prodotti venduti all'estero si verifica anche ora in tutti i paesi retti dal sistema protettivo, come dimostra con numerosi esempi l'inchiesta inglese nella depressione industriale. Perchè ciò possa avvenire non occorre che gli esportatori godano di alcun monopolio (monopolio però che talora nelle colonie ci poteva essere, ove gli esportatori

(1) V. op. cit., pag. 204-209.

inglesi fossero pochi e si accordassero fra loro). Infatti perchè i produttori protetti possano vendere all'estero ad un valore più elevato che all'interno, basta che l'eccesso del valore estero sul costo sia esattamente bilanciato da un'eguale inferiorità del valore nazionale al disotto del costo; poichè, dato ciò, questi produttori non ottengono complessivamente che il rimborso delle loro spese, ossia non percepiscono nulla che la concorrenza possa loro strappare.

Ma un vantaggio diverso, dice il Ricardo, recava alla madre patria il monopolio coloniale: quello di assicurare ai suoi prodotti un mercato che altrimenti avrebbe potuto esserle tolto da altri; e quello di poter produrre e vendere nelle colonie, al prezzo normale di produzione nella madre patria, merci che altrove fossero pure prodotte a prezzo minore; le quali, se libero a tutti fosse stato il commercio colle colonie, sarebbero state in esse importate da altri paesi, e ne avrebbero impedita la importazione inglese.

Quanto alle colonie, il loro danno non consisteva nel dover comprare le merci inglesi a prezzo più elevato che in Inghilterra, ma nell'essere obbligate a comperare dall'Inghilterra quei prodotti che altrove avrebbero potuto ottenere ad un prezzo minore.

« È evidente, conclude il Ricardo, che il commercio « con una colonia può essere regolato in modo che esso « sia nello stesso tempo meno vantaggioso alla colonia, e « più vantaggioso alla madre patria, di quello che non « sarebbe sotto un regime di scambî perfettamente « liberi (1) ».

16. — A queste considerazioni del Ricardo, altre se ne possono aggiungere di carattere storico; e noi, non entrando di proposito nella quistione (poichè la nostra ricerca si riferisce sovratutto agli effetti della politica commerciale inglese sulle colonie, e non a quelli sulla madre patria), le accenniamo appena di volo.

---

(1) V. op. cit., pag. 207.

Si è veduto quali fossero le condizioni industriali dell' Inghilterra quando fu fondato il monopolio coloniale: si svolgevano allora le manifatture, e si iniziava il sistema capitalista delle industrie. Le difficoltà che i manifattori ed i commercianti inglesi avevano da superare, per costituire saldamente ciò che era appena un tentativo non ancora realizzato — la supremazia industriale e commerciale dell'Inghilterra — erano certo considerevoli; ma d'altra parte esisteva indubbiamente nel paese una disposizione naturale spiccata per le industrie; mentre poi l'Inghilterra allora, coi suoi possedimenti coloniali, disponeva di un territorio estremamente vario e vasto, cosicchè il suo sistema di restrizioni commerciali non poteva dirsi certo un sistema di isolamento economico.

In queste condizioni, come si vedrà anche meglio in un altro saggio parlando della protezione alle industrie giovani, la protezione poteva giovare allo sviluppo industriale e commerciale del paese; ed il monopolio coloniale, il quale, come osserva acutamente il Ricardo, assicurava esclusivamente ai manufatti della madre patria, un vasto mercato, e li assicurava contro l'influenza della concorrenza estera; questo monopolio, dico, costituiva una forma di energica protezione; protezione analoga, osserva il Roscher, al vantaggio, riconosciuto dallo Smith, che può ottenere un paese da dei trattati commerciali, che gli assicurino la preferenza, di fronte ad altri paesi, in un mercato straniero (1).

Il Roscher avverte come sia difficilmente sostenibile la teoria smithiana della diversa proficuità dei singoli rami del commercio, e dell'inferiorità del commercio coloniale di fronte agli altri; tenendo conto della tendenza, illustrata dal Ricardo, del saggio del profitto ad eguagliarsi in tutti i rami d'impiego dei capitali, in ragione del più lungo ritorno o del maggior pericolo dei capitali stessi (2). Questo però riguarda la vantaggiosità pei sin-

(1) V. Roscher, op. cit., pag. 236.
(2) V. op. cit., pag. 232.

goli capitalisti: e, quanto a ciò, la tendenza al livellamento non può, teoricamente, mettersi in dubbio.

Ma, quanto all'interesse generale del paese, ci pare che questo fosse avvantaggiato — e non lo fossero solo pochi commercianti e manifattori — da un sistema che, in un momento di trasformazione industriale e commerciale, ajutava il paese a dare solidamente alla sua vita economica quell'indirizzo, nel quale aveva le attitudini naturali più pronunciate, e stabiliva stretti rapporti di scambio fra un paese di popolazione relativamente densa e produttore di manufatti, ed un paese scarsamente popolato e produttore di materie prime. Il sistema poteva essere momentaneamente dannoso, favorendo — se si voglia — impieghi per allora meno produttivi: ma questo non avrebbe potuto essere che un danno transitorio, compensato di poi dai futuri vantaggi. Comunemente, a prova della inutilità per l'Inghilterra delle restrizioni coloniali, si adduce il fatto che, al distacco delle colonie nord-americane dalla madre patria, invece di seguire un danno gravissimo pel commercio e per le manifatture inglesi, seguì uno sviluppo progressivamente maggiore dei rapporti commerciali fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, ed il progresso pure continuo dell'industria inglese. Ma a noi sembra che, se ciò costituisce la condanna del sistema coloniale nel momento in cui fu abolito, non sia egualmente la sua condanna per quanto riguarda il momento in cui esso fu iniziato dall'Inghilterra: così come l'illustrare i vantaggi ottenuti dall'Inghilterra più tardi mediante il libero scambio, non implica una assoluta condanna dei sistemi precedentemente adottati.

Ogni cosa ha il suo tempo, ed ha la sua vita come la sua morte: e l'Inghilterra della fine del secolo scorso, l'Inghilterra grande potenza marittima ed industriale, non aveva più bisogno di quei mezzi che avevano servito, dai tempi di Carlo II in poi, appunto ad agevolare la graduale formazione della sua potenza; potenza omai stabilita e trionfante, e cui non occorreva più di esser sorretta nelle ulteriori sue trasformazioni perchè era resa sicura del suo primato mondiale.

17. — Ma siccome non è opportuno che ci intratteniamo più a lungo intorno ad una quistione che qui non sarebbe completamente al suo posto, chiudiamo la lunga digressione.

E poichè non è neppure il momento di esaminare criticamente talune affermazioni di Adamo Smith che riguardano il nostro argomento: dovendo la disamina dei fatti precedere, secondo il metodo dal quale a nessun patto ci vogliamo dipartire, qualunque conclusione; ci limitiamo per ora soltanto ad alcune osservazioni generiche intorno agli assunti del grande economista. Come già abbiamo detto, la quistione della politica coloniale inglese è trattata dallo Smith poco armonicamente; e la sua critica, spesso così poderosa, lotta talora in lui contro una certa tendenza giustificatrice, che pone l'autore quasi in contraddizione con sè medesimo. La trattazione dello Smith riesce quindi, in fondo, poco decisa, e lascia incerto e poco persuaso il lettore. Ma questa incertezza e questa apparente contraddizione, a nostro avviso, non solo erano assolutamente inevitabili nel tempo in cui il grande economista scriveva, ma anzi, da un certo punto di vista, costituiscono in lui un vero pregio.

Adamo Smith dava gli ultimi colpi poderosi alla teoria mercantilista, che, nella scienza e nella pratica, faceva acqua da ogni parte; e, dal suo impulso geniale sorgeva una scienza nuova, cui si preparava, nei nuovi tempi, una vasta esplicazione. Non era certo quello il momento in cui il mercantilismo potesse trovare una critica completamente serena, e quella giustificazione storica che fu solo possibile un secolo più tardi. D'altra parte, proprio nel momento in cui le colonie americane, stanche dell'oppressione inglese, ne scuotevano il giogo, un giudizio del tutto spassionato sulla politica coloniale inglese doveva riuscire assai difficile anche ad una mente così equilibrata come era quella dello Smith; tanto più che gli elementi di fatto, indispensabili per giudicare specialmente degli effetti del monopolio e delle restrizioni industriali sulle colonie, dovevano essere incerti, difficili a procurarsi, e non di rado falsati.

Finalmente poi non si deve trascurare questa osservazione, che lo Smith giudicava il sistema coloniale inglese quale esisteva al suo tempo, all'iniziarsi della rivoluzione americana; sistema complesso, risultante di moltissime disposizioni, a poco a poco succedutesi, come vedemmo, in un lungo corso di tempo, ed il cui apprezzamento doveva essere assai diverso, secondo che si considerassero quali esistevano allora, o quali separatamente erano state dettate al loro tempo.

L'incertezza era dunque inevitabile: ma essa a nostro parere (e qui sta il pregio dello Smith) non è da attribuirsi soltanto alle difficoltà cui accennammo, ed a quel contrasto che doveva sorgere nella mente dello Smith, fra l'amor proprio del cittadino del reame in lotta colle colonie ribelli e la tesi scientifica dell'instauratore del liberismo economico; ma anche forse a quel senso storico, che non di rado trapela nella sua grande opera, che gli fa approvare completamente l'atto di navigazione, e che gli doveva fare intravvedere, sebbene confusamente, nella politica coloniale, insieme colla condanna del presente, la giustificazione del passato.

CAPITOLO III.

GLI EFFETTI DELLA POLITICA COMMERCIALE INGLESE SULLE COLONIE NORD-AMERICANE.

18. — Procuriamo innanzi tutto di rappresentarci succintamente le condizioni economico-sociali delle colonie americane sino agli atti di navigazione. Già la data della loro fondazione ci dice molto: il primo stabilimento permanente degli Europei nell'America del Nord fu quello di Jamestown (Virginia), fondato nel 1607: la colonizzazione della Nuova Inghilterra cominciò nel 1620 colla colonia di Plymouth, fondata dai pellegrini; seguì quella del New Hampshire, fondata nel 1623; il Massachusetts, nel 1629; il Connecticut, nel 1633; il Rhode Island, nel 1636; il Maine nel 1639. Queste colonie, insieme con quella di Vermont, ricevettero nel 1643 dal governo inglese una carta che le comprese tutte col nome di Colonie Unite della Nuova Inghilterra. La colonia di New Jork, venuta solo nel 1664 in potere degli inglesi, era stata fondata dagli olandesi nel 1613.

Il primo stabilimento fondato nel New Jersey rimonta al 1624; nel Delaware, al 1627, etc.

Insomma in sostanza la vera colonizzazione cominciava colla fine del primo ventennio del secolo, e gli atti di navigazione, sopravvenuti alla metà di questo, sor-

prendevano le colonie nel loro primissimo stato di esistenza (1).

Si sa quale fosse la vita dei pellegrini e dei puritani emigrati nella Nuova Inghilterra: non erano coloni ricchi, giunti con provviste e capitali per la colonizzazione; erano per lo più sforniti del necessario, e si trovarono per lungo tempo a lottare, insieme colla miseria, colla durezza del clima, e colle difficoltà di un terreno vergine ed inesplorato. In altre colonie, di origine diversa, la condizione dei primi tempi dovette essere alquanto facilitata dagli aiuti provenienti dai proprietarî e dalle compagnie, che ne avevano promossa ed organizzata la fondazione (2).

---

(1) Complesse erano le cause che, sul principio del secolo XVII davano in Inghilterra impulso alla colonizzazione: un aumento di popolazione che si era andato manifestando sotto il regno di Elisabetta; la trasformazione agricola che, sostituendo all'antica cultura triennale della terra i pascoli ed il bestiame, aveva prodotta una crisi profonda e generale nella popolazione agricola, rimasta in parte senza lavoro e senza pane; al principio del secolo, col regno di Giacomo I, l'iniziarsi di una lunga pace che, sottentrando ad uno stato di guerra quasi permanente, indusse tanti avventurieri a cercare occupazione altrove; e finalmente le lotte politiche, le persecuzioni, e l'esaltazione religiosa. La colonizzazione fu dunque promossa da cause economiche, politiche e religiose insieme; e mentre le colonie spagnuole furono fondate per trovarvi metalli preziosi, quelle inglesi lo furono per ottener nuovi prodotti, aprir nuovi mercati e sfogo alla popolazione. « L'America era tanto più attraente, in quanto, mentre dal punto di vista politico e religioso offriva agli uomini indipendenti ogni libertà, nello stesso tempo, dal punto di vista economico, offriva loro ogni facilità d'arricchirsi ». (V. Roscher, Kolonien, etc., pag. 188; e Leroy Beaulieu, De la colonisation chez les peuples modernes, Paris, Guillaumin, 1874, pag. 94-98, 117).

(2) Come è noto, quanto alla loro origine, le colonie inglesi dell'America del Nord si dividevano in tre classi: crown colonies », colonie della corona, « proprietary colonies », colonie di proprietarî, e « charter colonies », o colonie traenti la loro origine da una carta di concessione. Le prime erano dovute all'iniziativa di emigranti, e fondate colle sole loro forze: e tali furono in sostanza quelle della Nuova Inghilterra, poichè anche nella colonia del Massachusetts, originariamente fondata da una compagnia, quest'ultima si fuse ben presto colla comunità dei coloni. Le colonie di proprietarî erano

La prima esistenza dei coloni americani, e specialmente di quelli della Nuova Inghilterra, ci è rappresentata dagli storici come povera, e piena di fatiche e di stenti. Ma l'energia dei coloni da una parte, la ricchezza della nuova e libera terra, che a tutti si profferiva, dall'altra, cambiano ben presto le cose; ed alla miseria si sostituisce una modesta agiatezza, basata sul lavoro.

Numerose sono le testimonianze del benessere economico delle colonie americane alla metà del secolo XVII. Prosperosissima era nel 1648 la colonia di Virginia: abbondanza di terra, libero mercato pei prodotti, e praticamente tutti i diritti di un libero stato — i coloni vi godevano, dice il Bancroft (1) di tutta quella prosperità, che un vergine suolo, eguaglianza di leggi, e generale uniformità di condizioni possono produrre: il loro numero cresceva; le loro case erano piene di bimbi, ed i porti, di navi e di immigranti. E prospere erano pure le colonie della Nuova Inghilterra: l'agiatezza (verso il 1640) cominciava a diffondervisi, e vi si svolgeva il commercio di esportazione delle pelli, dei legnami, del pesce, dei grani, e la fabbricazione dei bastimenti.

Noi parliamo di benessere e di prosperità, non di ricchezza: chè evidentemente si trattava di cose assai relative: e, per dare un esempio, nel 1678 (già trent'anni dopo) New York contava appena 343 case, una popolazione di 3430 abitanti, ed il suo commercio occupava

---

state fondate da ricchi inglesi, che avevano ottenuta dalla corona la sovranità sul territorio da loro occupato; e finalmente le « charter colonies » erano state fondate da compagnie commerciali privilegiate, che le governavano.

Ora, mentre i membri indipendenti delle « crown colonies » erano abbandonati a loro stessi; la fondazione delle altre colonie fu favorita dalle compagnie e dai proprietari, che vi avevano interesse. Così fece la compagnia che fondò la Virginia; così Guglielmo Penn, fondatore della Pensilvania, vi fece tante spese, che finì per esser posto in prigione per debiti; così Lord Baltimore spese circa 40,000 sterline in lavori nella colonia del Maryland, da lui fondata.

(1) V. op. cit., vol. I.

dieci o quindici bastimenti (1). Allora un migliajo di lire sterline costituivano l'opulenza, e chi possedeva appena la metà di questa somma era ricco (2).

Quali i caratteri dell'industria e del commercio delle colonie in questo primissimo periodo? Estremamente primitivi, ben lo si capisce: prevalevano in modo assoluto l'agricoltura e le industrie estrattive; e l'una e le altre esercitate nel modo più rozzo.

Il Bolles descrive a lungo la vita agricola dei coloni: vivevano soli, lontani, sparsi nei loro poderi, sprovvisti degli strumenti più necessarî; le rotazioni agricole erano loro sconosciute; non usati i concimi. « Per un secolo e mezzo i coloni rimasero in uno stato stazionario, ed i loro strumenti, pochi od imperfetti, non furono mai migliorati » (3). La produzione, e quindi l'esportazione, consistevano specialmente di grani, legnami, tabacco, etc. Qualche tentativo si era fatto per l'estrazione e riduzione del ferro, di cui così ricco era tutto il paese; un primo stabilimento si era fondato a Lynn, nel 1643, per la produzione del ferro greggio; e qualcun altro negli anni seguenti; ma erano tutti piccoli ed assolutamente primitivi.

Numerose erano le segherie ad acqua, ed i mulini da farina, adempienti le prime ai bisogni di una delle principali produzioni del paese, quella del legname, ricavato dalle dissodate foreste, i secondi alle prime necessità della vita degli abitanti. E l'abbondanza del legname e delle resine, insieme colla estensione della costa che i coloni abitavano, avevano data origine e rapido incremento alla costruzione di navi, che presto vi eccelse. Troviamo poi qualche accenno a tentativi di produzione di vetri e vasellami, di pellami, di tessuti. In generale i coloni, nell'isolamento in cui si trovavano, non potevano esercitare esclusivamente l'agricoltura, ma ciascuno, li-

---

(1) V. Bishop, History of american manufacture, vol. I, pagine 60-61.

(2) V. Bancroft, op. cit., vol. I, pag. 407.

(3) V. Ind. hist. of U. S., pag. 11.

mitatamente ai suoi bisogni, doveva esercitare anche le industrie con quella più strettamente connesse; e le piccole industrie locali, esercitate da piccoli artigiani, provvedevano loro il resto. I bisogni delle famiglie dei coloni, avvezzi ad una vita semplice, rozza, isolata, erano assai pochi: casa, alimenti, e spesso anche strumenti e vesti, eran prodotto diretto del lavoro degli stessi agricoltori, i quali erano nello stesso tempo fabbri, falegnami, tessitori, ecc., (1): e soltanto per una piccola parte del consumo delle famiglie si doveva ricorrere a prodotti stranieri manufatti.

I caratteri più spiccati dell'economia delle colonie inglesi nel primo mezzo secolo di loro esistenza, erano la terra fertile ed illimitata, a disposizione di tutti, la prevalenza dell'agricoltura, e l'isolamento degli agricoltori (2). Connessi come effetto a causa con questi caratteri, erano, a nostro avviso, il benessere delle colonie, l'eguaglianza di condizioni, le scarsissime industrie, lo stato primitivo della vita e delle istituzioni sociali, e la poca importanza del commercio interno ed internazionale (3).

« Prima del chiudersi del primo mezzo secolo della loro storia, dice il Bishop, le più vecchie colonie erano ricche e prosperose ad un grado appena superato du-

---

(1) V. Dean Gross. History of tariff administration in the United States, New Jork, 1891, pag. 10.

(2) In Virginia (fra il 1652 e il 1660), gli abitanti, dice il Bancroft, erano tutti agricoltori sparsi e dissociati, ripugnanti a darsi al commercio, a raccogliersi in città: vi era poca industria commerciale, poco importanti accumulazioni di ricchezze commerciali.

(3) In mezzo a tanta floridezza sociale, scrive il Loria (attingendo ad una lettera del 1683), insinuavasi una forza dissolvitrice, l'*isolamento dei coloni*. Fra tanta ampiezza di terre, ciascun immigrante era stimolato a coltivare più terra che non potesse coltivare; le « piantagioni » estendevansi per vasti tratti di paese, e poderi di 1000, 2000, 3000 acri eran cose consuete. Quindi ogni colono rimaneva separato dai suoi colleghi per un deserto, che l'assenza di vie di comunicazione rendeva impossibile di valicare; quindi il paese spopolato, la vita solitaria, *lo scambio irrilevante ed eccezionale*. V. Analisi della proprietà capitalista, vol. II, pag. 23.

rante il tempo in cui esse continuarono a dipendere dalla Gran Bretagna » (1). « Labour was valuable; land was cheap; competence promptly followed industry. There was no need of a scramble; abundance gushed from the earth for all.... It was the best poor man's country in the world » (2) (l'A. parla della Virginia).

Nella comunità di New York, composta essenzialmente di agricoltori, prevaleva una grande eguaglianza di condizioni: vi erano pochi mercanti, pochi servi, e pochissimi schiavi (3).

Nonostante che la popolazione cominciasse a svilupparsi, il lavoro era scarso e costituiva il principale ostacolo alla esistenza di manifatture. Questo fatto noi lo studieremo meglio più innanzi, sulla guida delle osservazioni di Beniamino Franklin. Intanto qui possiamo dire che il benessere, l'eguaglianza di condizioni, la mancata accumulazione di ricchezze, la prevalenza dell'agricoltura, la difficoltà di trovare lavoratori, la mancanza di industria manifattrice, erano tutte conseguenze della esistenza della terra libera (4). L'isolamento degli agricoltori, necessario per coltivare le terre migliori e più facili, e per occuparne considerevoli estensioni, rendeva, per così dire, la vita sociale assai scarsa; l'economia era in gran parte famigliare; scarsi gli scambi; primitivo il sistema di questi; il baratto e lo scambio mediante conchiglie (wampum), usati da prima dai coloni cogli indiani, avevano finito per divenire i sistemi di scambio più comuni dei coloni tra di loro; e le conchiglie, come moneta corrente, furono soppresse solo nel 1650 circa, quando, per la loro soprabbondanza, erano troppo svilite. Anche le pelli di castoro, nel Nord, il tabacco ed il riso, nel Sud, si usavano come moneta; ed in natura si pagavano le imposte. La moneta metallica, scarsis-

(1) V. op. cit., vol. I, pag. 324.
(2) V. Bancroft, op. cit., vol. I, pag. 234.
(3) V. Bancroft, op. cit., vol. II, pag. 407.
(4) V. le teorie del Loria, cui qui accenniamo appena, riserbandoci di parlarne altrove.

sima, venne di poi mediante gli scambî colle Indie Occidentali e cogli immigranti d'Europa, e servì principalmente a pagare le importazioni d'Inghilterra (1).

Il commercio in generale era assai scarso: e date tutte queste condizioni, data la vita ed i pochi bisogni dei coloni, assai limitata doveva essere per le colonie l'importanza degli scambi internazionali.

19. — Ed ora passiamo ad esaminare quali potevano essere l'importanza e gli effetti degli atti di navigazione sulle colonie, nel momento in cui vi furono attivati.

Di altri due elementi noi dobbiamo tener conto, oltre che delle condizioni sociali ed economiche delle colonie, per ottenere qualche resultato: delle opinioni degli storici e di altri scrittori, e dei dati di fatto attestanti i danni arrecati, e le lamentanze suscitate nelle colonie da quegli atti famosi, il cui contenuto abbiamo analizzato nel primo capitolo. Poco dobbiamo aggiungere a quanto in quella occasione fu detto circa gli effetti dell'atto di Cromwell. Esso non fu applicato affatto nella Virginia; e poco severamente nelle altre colonie, che godettero, sotto il governo di Cromwell, ampia libertà politica: e se queste videro per esso diminuita la loro libertà di traffico, in causa della proibizione del commercio esercitato dai bastimenti esteri, ebbero però in compenso protetta una delle industrie che andava più rapidamente fiorendo sulle loro coste, quella della costruzione dei bastimenti, che al loro commercio diretto avrebbe dato grande incremento.

Nelle molte opere che abbiamo consultate, e che si trovano sparsamente citate in questo studio, noi non abbiam trovata alcuna traccia di lagni cui l'atto di Cromwell desse luogo nelle colonie; e l'opinione di scritttori autorevoli, come il Bancroft e il Bolles, ci conferma (come si vide nel primo capitolo) che quel primo atto non fu dannoso per le colonie, e che la politica coloniale comincia veramente soltanto con quello di Carlo II.

---

(1) V. Bolles, American finance. Nella «Cyclopaedia» del Lalor.

Ora, il ragionamento più superficiale ci dice che, se l'atto di Cromwell poteva essere innocuo alle colonie, quello di Carlo II, espressamente indirizzato a strozzarne il commercio, e ad asservirle agli interessi commerciali ed industriali dell'Inghilterra, doveva danneggiarle assai; e che l'essere obbligate a comperare in Inghilterra tutte le merci che loro occorrevano, ed a vendere quivi parte dei loro prodotti, doveva in breve arrestarne lo sviluppo economico, o meglio riversare su altri tutta quella prosperità che esse dovevano al lavoro ed alla loro libera terra.

È questo il ragionamento fatto dalla maggior parte degli scrittori, e citiamo, come il più positivo ed il più autorevole, il grande storico americano. L'Inghilterra, dice il Bancroft, adottò, sulle orme della Spagna, un sistema di monopolio, pel quale i negozianti della metropoli si arricchirono, vendendo ai coloni le merci ad un prezzo alquanto superiore al loro valore reale, e comprando i loro prodotti, di cui erano gli unici acquisitori, ad un poco meno del loro valore; e per questo sistema, funesto alle colonie, i coloni perdettero quanto guadagnavano i mercanti (non il popolo) d'Inghilterra. L'atto di Carlo II, continua il Bancroft, costituiva una ingiusta oppressione, che poteva mantenersi soltanto colla forza, e, gettando esso medesimo i semi della futura insurrezione delle colonie, « conteneva il pegno dell'indipendenza finale dell'America » (1).

Un esempio dei danni recati dall'atto di Carlo II alle colonie, il Bancroft ce lo porge poco appresso nella Virginia, il cui commercio del tabacco soffrì grandemente ed ebbe ristretto il suo mercato, mentre i prezzi delle merci importate aumentarono, a grande detrimento della popolazione, che era esclusivamente agricola, e non aveva, a differenza da quella della Nuova Inghilterra, alcuna attitudine industriale.

Ora noi siamo ben lungi dal negare la ingiustizia

(1) V. op. cit., vol. II, pag. 46.

enorme di quella politica coloniale, che si iniziava coll'atto di Carlo II; ma riteniamo che il danno che essa, almeno da principio, dovette recare alle colonie, fosse minore di quello che non sembri a prima vista.

Di danni concreti recati alle colonie dal detto atto noi ne abbiamo trovati citati pochi; e che esso dovesse riuscire specialmente dannoso alla Virginia ben si capisce, poichè ogni cosa vi era importata dall'Inghilterra (1), ed il tabacco, suo unico prodotto di esportazione, e con la vendita del quale i coloni si provvedevano di tutto, era compreso fra le merci enumerate, che dovevano esportarsi esclusivamente per l'Inghilterra. Ma le altre colonie non si trovavano nella stessa condizione.

Per un paese in cui tutto, si può dire, suonava libertà: libertà politica; libertà religiosa, per la quale appunto parte dei coloni avevano emigrato; libertà della terra, a tutti accessibile; eguaglianza di condizioni, in una comune modesta agiatezza: per un paese avvezzo già, per trent'anni e piu di esistenza, ad una libertà quasi completa del commercio marittimo; l'atto di Carlo II avrebbe dovuto essere un colpo terribile ed avrebbe dovuto suscitare, più che un generale malcontento, una vera rivolta.

Ora noi non ci occupiamo, perchè ciò non ci appartiene, di indagare le cause che rendevano forse impossibile una efficace reazione delle colonie in quel primo periodo della loro esistenza; ma, quanto al malcontento, quanto ai lagni suscitati dall'atto di Carlo II nei primi anni della sua applicazione, ci sembra che essi fossero, in complesso, assai minori di quello che si potrebbe supporre. Grande risentimento si ebbe nella Virginia (2), che tentò di ribellarsi, e nel Maryland (3), colonia pure pro-

---

(1) .... « plenty encouraged indolence; no domestic manufactures were established; every thing was imported from England », dice il Bancroft, a proposito della Virginia. V. op. cit., vol. I, pag. 335.

(2) V. Bancroft, loc. cit.

(3) V. op. cit., vol. I, pag 326.

duttrice di tabacco. Sir William Berkeley, governatore della Virginia, così riassumeva, nel 1671, le lagnanze di quella colonia: « Potenti e distruttivi sono stati gli impedimenti posti al nostro commercio ed alla navigazione da quel severo atto del parlamento, che ci impedisce di avere alcun commercio con alcuna nazione di Europa, tranne che coi nostri propri bastimenti: noi non possiamo aggiungere alle nostre piantagioni alcun prodotto che cresca fuori di esse, come olio, cotone, vino. Oltre a ciò, noi non ci possiamo procurare alcun abile operaio per la seta, che dà da noi molte speranze, nè possiamo comprare un sacco di grano in alcuna piazza d'Europa, fuori dei domini del Re » (1). Questi lagni potevano essere fatti in parte anche dalle altre colonie: ma noi non ne troviamo gran traccia; e soltanto il Robertson dice in genere che, contro gli atti di navigazione, si ebbero subito nelle colonie dei reclami, che non furono ascoltati (forse l'a. allude ad una petizione fatta nel 1661 a Carlo II dalla Virginia, per avere libertà di commercio — v. Bancroft, vol. II), e che il governo inglese si sforzò di fare osservare la legge, mentre le colonie tentavano, in parte con successo, di eluderla mediante il contrabbando (2). E che il Robertson alluda alla Virginia soltanto, ci è confermato dalle seguenti parole del Bishop: « .... these laws were very « *little regarded* by the colonies, with the exception of « Virginia, where they excited remonstrances and al- « most rebellion, and were not, until a later period, en- « forced upon them » (3).

Assai importante ci sembra questo giudizio, che è accettato anche dal Bolles, che lo riporta nella sua storia industriale, senza citarne la fonte (4). Gli atti op-

---

(1) Citato dal Wells, nell'articolo « Navigation laws », nella « Cyclopaedia » del Lalor.

(2) V. The history of America. London, Strahan, 1803, vol. IV. Il Roscher (V. op. cit., pag. 211) accetta le asserzioni del Robertson, cui attinge, senza discuterle.

(3) V. op. cit., vol. I, pag. 88.

(4) V. Ind. hist., pag. 852.

pressivi ed ingiusti di Carlo II furono, al tempo della loro promulgazione, « little regarded » dalle colonie. E ciò deve esser vero, almeno in gran parte, poichè trova riscontro in altri fatti e giudizî posteriori, di cui parleremo più avanti; fra gli altri, nelle dichiarazioni esplicite fatte dalle colonie un secolo appresso, nelle quali si ammetteva il diritto dell'Inghilterra di « regolare il commercio coloniale ».

Ma perchè tali atti furono così poco considerati da principio, ed appunto quando, per la loro novità, dovevano essere tanto più difficilmente sopportabili? Evidentemente perchè scarsi e poco sensibili erano i danni che essi arrecavano alle colonie, nella condizione in cui queste si trovavano allora.

Ricordiamoci della osservazione di Adamo Smith, riportata nel capitolo secondo; i prodotti principali delle colonie (esclusa la Virginia) erano legname, grano, pesce, etc.: prodotti non enumerati negli atti, ed il cui commercio era lasciato libero.

Questo fatto già ci spiega alcun poco l'indifferenza della maggior parte delle colonie, le cui esportazioni erano poco colpite dalle nuove leggi. Aggiungiamo che le colonie del nord erano appunto quelle in cui si aveva una certa attitudine industriale, ed in cui si andava sviluppando una manifattura domestica, che provvedeva ai bisogni degli agricoltori: manifattura che non era ancora, come fu di poi, ostacolata e strozzata in parte dalle leggi inglesi; cosicchè il rincaro dei prodotti di importazione, conseguenza del monopolio stabilito da Carlo II, non doveva esser da loro troppo fortemente sentito. Già si è veduto, nella lunga esposizione fatta nel paragrafo precedente, come lo stato primitivo economico e sociale delle colonie facesse sì che gli scambî internazionali vi dovessero avere poca importanza: facilmente tollerabile doveva riuscire quindi una legge che li vincolasse. « Sebbene noi udiamo molto parlare di un traffico illecito fiorente, nonostante le leggi di navigazione, dice il

Dean Gross (1), noi troviamo che la marina coloniale era occupata principalmente nella pesca, e che il commercio generale era scarso nel suo ammontare, e confinato a pochi articoli». Finalmente poi quegli effetti dannosi che gli atti di navigazione dovevano loro arrecare, le colonie riuscirono in parte a neutralizzarli con due mezzi diversi, col contrabbando (fosse pure limitato, per la ragione accennata, a nostro avviso assai opportunamente, dal Gross) e colla produzione domestica dei manufatti.

E fu appunto il monopolio col quale la madre patria volle avvincere il commercio delle colonie, a vantaggio dei suoi mercanti, che costrinse il lavoro ed il capitale dei coloni a dedicarsi al campo negletto della manifattura domestica. « Da quando comincia il monopolio coloniale inglese, noi troviamo cresciuta l'attenzione delle colonie verso le manifatture indigene » (2).

Insomma, concludendo, le leggi di navigazione, nel tempo in cui furono introdotte nelle colonie, non furono certo per esse un vantaggio, ma neppure recarono loro gran danno; poichè le condizioni in cui si trovavano le colonie rendevano queste ultime poco sensibili all'azione della politica coloniale, che si iniziava allora.

E che ciò sia vero, ce lo prova, da ultimo, anche la prosperità delle colonie, pochi anni dopo gli storici atti.

Il Bancroft (appunto dopo di aver criticata così severamente la politica di Carlo II), ci descrive con colori smaglianti il benessere che regnava nella Nuova Inghilterra circa nel 1670.

Il commercio vi si sviluppava largamente: nella rada di Boston si vedevano bastimenti spagnuoli, italiani, francesi, olandesi; i bastimenti del Massachusetts andavano nelle più lontane regioni; il paese godeva di un generale benessere; le città si ingrandivano; la mendicità e il furto vi erano quasi sconosciuti; ed in complesso vi si godeva di una effettiva indipendenza (3).

(1) V. op. cit., pag. 10.
(2) V. Bishop, op. cit, vol. I, pag. 324.
(3) V. op. cit, vol. II.

20. — L'ultimo periodo della politica commerciale inglese nelle colonie americane è contrassegnato, come già si vide, da una applicazione assai più rigorosa di questa. Si comincia, sul finire del secolo decimosettimo, col dare maggior vigore agli atti di navigazione, da principio debolmente applicati; poi si hanno le restrizioni sia al commercio coloniale interno, sia alla esportazione dei manufatti coloniali. Durante la prima metà del secolo decimottavo si applica largamente il sistema proibitivo delle manifatture coloniali; e finalmente, poco appresso, negli anni precedenti la rivoluzione, tutta la politica coloniale subisce un ultimo e fatale rincrudimento. È adunque un aumento continuo che si osserva nella severità di questa politica, per tutto il periodo dalla fine del secolo XVII sino alla rivoluzione. Quali ne possono essere i motivi?

Essi, a nostro avviso, sono complessi. Innanzi tutto bisogna tener conto delle teorie commerciali allora dominanti: il sistema del mercantilismo si andava bensì trasformando, ed andava perdendo della sua primitiva rozzezza; l'importanza data alla moneta non era più quella di prima; e cambiato era pure il significato che si dava alla bilancia del commercio: ma in sostanza la politica commerciale non mutava ancora per questo. Alla fine del secolo XVII, lo sviluppo delle società per azioni e del credito aveva fatto sì che lo stato potesse trovare altri mezzi, oltre il pubblico tesoro, per assicurare la sua potenza; l'accumulazione di moneta quindi non era più lo scopo diretto della politica commerciale, e si tendeva invece a dare impulso allo sviluppo dell'industria e del commercio del paese. Ora, la bilancia favorevole del commercio era ritenuta come indizio sicuro della prosperità dell'industria paesana, e quindi tutti gli sforzi della politica inglese erano indirizzati a mantenerla.

« Con questo carattere la dottrina della bilancia del commercio continuò a dominare in quasi tutti gli scrittori ed in tutta la legislazione della prima metà di quel

secolo (decimottavo). Noi avevamo ancora lo stato sforzantesi di promuovere il bene dell'Inghilterra, senza riguardo alle sue dipendenze, ed in antagonismo cogli altri stati; noi avevamo sempre ingerenza sistematica nella direzione del commercio e dell'industria; ma si entrava in una nuova fase del sistema mercantile. Tutto questo era fatto, non tanto colla vista di accrescere immediatamente il potere dell'Inghilterra mediante la bilancia di moneta accumulata, quanto per ottenere grandi guadagni, non solo pei singoli commercianti, ma per la nazione intera... Soltanto dopo il tempo di Adamo Smith questa politica fu realmente abbattuta » (1).

Dunque, sebbene la teoria mercantilista si fosse alquanto perfezionata, essa purtuttavia continuava ad inspirare la politica commerciale e coloniale inglese.

Ma il rafforzamento di questa politica e specialmente il sistema della proibizione delle manifatture coloniali nel periodo di cui ci occupiamo, si rannòdano anche ad altri fatti, che servono a darcene meglio ragione.

Riportammo poco addietro alcune righe del Bishop, in cui si diceva che il monopolio commerciale inglese aveva spinto i capitali coloniali a dedicarsi alle manifatture. Ora tale impulso non fu molto forte di certo, come vedremo fra breve parlando della condizione delle industrie americane: ma che un effetto di questo genere, per quanto ristretto, potesse, ed anzi dovesse prodursi, ci sembra naturale; e se restava ristretto, egli era perchè le condizioni economico-sociali delle colonie non permettevano ancora lo sviluppo delle manifatture.

Così stando le cose, ci sembra che le proibizioni alle manifatture coloniali, appena appena iniziantisi, vengano, verso la metà del secolo XVIII, a completare la politica coloniale inglese ed a correggerla; aggiungendo al monopolio commerciale il monopolio industriale, e paralizzando nel primo quella tendenza, che potremmo chiamare autodistruttiva, per la quale il prezzo più elevato

(1) V. Cunningham, op. cit., pag. 367.

dei manufatti importati dava impulso alla produzione interna e faceva diminuire le importazioni, e il monopolio commerciale giungeva logicamente da ultimo appunto a distruggere quel commercio, che esso voleva rendere tanto produttivo alla madre patria.

Ma errerebbe chi desse a questo fatto maggiore importanza di quella di un coefficiente secondario nel rafforzamento della politica coloniale. Il fattore capitale di tale rafforzamento era la condizione in cui si trovava l'industria inglese nel secolo XVIII.

21. — L'industria inglese allora era ben lungi dallo stato primitivo in cui si trovava quella delle colonie: essa aveva una storia di secoli; e da secoli il governo inglese (e ben prima della istituzione del monopolio coloniale) si studiava di darle incremento e di rafforzarla con tutto un sistema di leggi; a cominciare dal 1337 colla proibizione di Edoardo III ai suoi sudditi di servirsi di tessuti non nazionali e di esportare lana, sino alla curiosa ordinanza di Carlo II, che imponeva che tutti i cadaveri si seppellissero avvolti in un drappo di lana!

Già si vide più sopra (1) come le manifatture inglesi fossero andate sviluppandosi nei secoli XVI e XVII, e come allora in Inghilterra cominciasse, almeno rudimentalmente, a formarsi il capitalismo.

Ora nel secolo XVIII questo movimento si andava rapidamente accentuando; la trasformazione industriale progrediva, e si svolgeva il sistema del capitalismo e delle macchine.

Già nel principio del secolo XVIII la smania della speculazione, e la costituzione di innumerevoli società per ogni sorta di imprese, indicavano l'abbondanza del capitale inglese e la ricchezza del paese, in séguito allo sviluppo delle industrie e del commercio, ed al perfezionamento dell'agricoltura.

E se sino all'ultima parte di quel secolo non esisteva la grande industria, vi erano però, per tutto il secolo,

(1) V. pag. 37-38.

segni dell'approssimarsi dei metodi capitalisti moderni di produzione su larga scala: si rafforzava il costume di impiegare un largo numero di persone sotto uno stesso tetto, od almeno sotto la sorveglianza e la direzione di un grande manifattore. A Nottingham v'erano cinquanta manifattori, che facevano lavorare circa 1200 telaj (1).

Ma la grande trasformazione industriale, già accennantesi negli anni precedenti, riceveva un grandissimo impulso nella seconda metà del secolo decimottavo da quella serie di invenzioni, che produssero una completa rivoluzione, da prima nell'industria del cotone, e di poi in tutte le industrie tessili.

Nel 1767 il genio di Heargreaves inventava la famosa « spinning jenny », che faceva il lavoro di trenta filatrici: la perfezionava Arkwright nel 1768, colla sua « spinning frame » mossa dall'acqua; e finalmente Crompton nel 1775 riuniva le due macchine nella sua « mule jenny ». Cartwright, un povero prete di Kent, nel 1787 faceva col suo « power loom » per la tessitura quello che i precedenti avevano fatto per la filatura.

Subito numerose fabbriche mosse dall'acqua sorsero nella contea di Lancaster ed in altre, e vi erano occupati operai d'ogni parte d'Inghilterra: la grande industria cominciava senz'altro il suo corso trionfale, e sostituiva la piccola industria e la produzione domestica dei filati di cotone, sino allora così diffuse in Inghilterra (2).

E le nuove macchine passavano ben presto dall'industria cotoniera a quella della lana e del lino, producendovi una analoga trasformazione.

Grandi perfezionamenti erano pure introdotti nella produzione e nella lavorazione del ferro: nuovi sistemi di aerazione nelle fornaci, adozione del processo di pudellamento e di laminamento del ferro, etc.; la manifat-

(1) V. De Gibbins. The industrial history of England. London, Methuen, 1890, pag. 146-147.

(2) V. Sismondi. Studi intorno all'economia politica. Capolago, 1840.

tura della terraglia prendeva uno sviluppo maraviglioso. A tutte le industrie dava un impulso grandissimo, quasi tutte trasformava, la potente invenzione di Watt, il quale sino dal 1769 otteneva la patente per la sua macchina a vapore, applicata alle manifatture nel 1785 (1).

Questo breve periodo (circa il ventennio 1763-1783), che il Levi chiama periodo di fondazione delle industrie inglesi (noi diremmo più propriamente « della grande industria inglese »), era pure fecondo per le scoperte chimiche: era il tempo di Cavendish, di Priestly e di Lavoisier; in esso pure cominciavano ad aversi molti cambiamenti nei mezzi di trasporto, e si miglioravano le strade, sino allora scarse e cattive.

Poche cifre dimostrano anche meglio i progressi dell'industria inglese durante il secolo XVIII.

I manufatti inglesi di cotone esportati, che nel 1697 avevano appena un valore di L. sterline 5915, nel 1741 raggiungevano il valore di L. 20,709; nel 1751 quello di L. 45,986; nel 1764 quello di L. 200,354; nel 1765 di L. 248,348: nel 1780 si giungeva a L. 355,060; nel 1785 ad 864,710 (2). Di poi i progressi di anno in anno più non si contano, la loro rapidità aumentando continuamente per la meravigliosa potenza della macchina.

Il Levi dipinge con splendidi colori la trasformazione economica avvenuta in Inghilterra. « Gradualmente l'industria ed il commercio subivano un meraviglioso cambiamento, per la espansione delle principali città manifattrici e commerciali del paese. Liverpool traeva enormi vantaggi dalla estensione delle manifatture nel Lancashire, dal rapido aumento della popolazione e della ricchezza nelle colonie americane, dai nuovi acquisti dell'Inghilterra nel Canadà, e dalla estesa coltivazione nelle Indie Occidentali. Birmingham sentiva tutto il vantaggio

(1) V. per tutte queste notizie le opere citate del Levi, Mc. Culloch, De Gibbins, etc., etc.

(2) V. Mc. Culloch. Dictionary of commerce — Voce « cotton manufactures ».

dell'apertura dei canali di Birmingham, Staffordshire e Worcestershire, che le permettevano di ricevere tutte le sue provviste di carbone e di materiali per le manifatture e per costruzioni, a prezzi molto al disotto dei soliti trasporti. Manchester era circondata da un gruppo di città manifattrici, attive e prospere. Bristol, per lungo tempo senza rivali, faceva un considerevole traffico coll'estero, e godeva di tutti i vantaggi della confluenza di più fiumi; mentre Glasgow estendeva grandemente le sue relazioni colle Indie Occidentali » (1).

Ed il Montefiore, riferendosi ad un periodo un poco posteriore, alla fine cioè del secolo scorso, descrive la condizione delle industrie. « La divisione del lavoro e l'invenzione di macchine applicate alle nostre manifatture rende il nostro paese atto a portare a grande perfezione e basso prezzo una grande varietà di articoli diversi. Il lavoro di più di un milione di persone è fatto da macchine a fuoco (fire engines), che riducono il prezzo delle materie prime e dei manufatti » (2).

Si può fissare all'ultimo quarto del secolo scorso il periodo nel quale si stabilisce in Inghilterra il « factory system », o, come lo chiamano i tedeschi, il « sistema industriale capitalistico ». Ma un nuovo ordinamento non sorge tutto d'un tratto e d'un pezzo; esso deve essere necessariamente il prodotto di una evoluzione, tanto più lenta quanto maggiore è l'importanza del fatto di cui si tratta: e le grandi invenzioni dell'ultimo quarto di secolo, di cui abbiamo parlato, non possono aver fatto altro che affrettare, ed essere esse stesse in sostanza un effetto, di quella evoluzione economica che già era in corso (3).

Da tutti i dati che abbiamo raccolto ci sembra risulti chiaro che il sistema capitalista va formandosi in In-

---

(1) V. op. cit., pag. 21.

(2) V. Commercial dictionary, London, 1803.

(3) Il Loria (nella sua Analisi, etc.) dimostra splendidamente, come la grande trasformazione industriale avvenuta alla fine del secolo scorso non sia che un effetto delle condizioni della popolazione e della terra.

ghilterra durante tutto il secolo decimottavo; e che le industrie vanno gradatamente trasformandosi in questo periodo (1).

Ora, per ritornare finamente al nostro argomento, questo fatto ci spiega perfettamente il rafforzamento della politica coloniale inglese. Sotto l'impulso della popolazione, e per reagire contro il rincarimento delle derrate, la manifattura inglese si è andata sviluppando, e va trasformandosi (2); questa trasformazione è necessaria, e lo stato, in cui sono così forti le tradizioni di ingerenza economica, e che già per secoli ha tutelate le industrie, ritiene opportuna una protezione più energica. D'altra parte, questa protezione è, in questo periodo, pienamente giustificata dalle difficoltà che gli industriali debbono attraversare, pel passaggio graduale dalla piccola alla grande industria: è tutta una trasformazione che avviene così nel capitale come nel lavoro, ed i cui inizî sovratutto debbono essere difficilissimi.

E così come Colbert, verso la fine del secolo XVII, « facendo della protezione industriale il solo metodo atto a bilanciare l'incarimento delle derrate ed a provvedere all'aumento della popolazione » .... attua la sua politica industriale, introduce nella manifattura francese potenti macchine, e « in breve si compie nella Francia una metamorfosi industriale, che erige, sulle rovine della piccola industria, la ricchezza, la potenza e il fasto della grande manifattura » (3); il parlamento inglese parimenti, sul principio del secolo XVIII e di poi seguitando, protegge l'industria manifattrice che va trasformandosi, aggravando la politica oppressiva esercitata sulle colonie americane.

E cogli impedimenti al commercio coloniale interno da prima, colle proibizioni alle manifatture di poi, mira ad

---

(1) Anche il Loria (V. Analisi, vol. II, pag. 219-220) fa risalire la trasformazione industriale in Inghilterra al principio del secolo XVIII.

(2) V. Loria, op. cit., vol. II, pag. 220.

(3) V. Loria, loco cit.

impedire che, sviluppandosi le industrie coloniali, e provvedendo i coloni da soli ai propri bisogni, si restringa quel vasto e privilegiato mercato coloniale, che il monopolio commerciale assicura ai produttori inglesi.

Questa politica però, per quanto iniqua ed oppressiva, per quanto urti, assai più che il semplice monopolio commerciale, lo spirito di indipendenza dei coloni, ottiene per un certo tempo il suo scopo, ed è tollerata: ciò avviene, come ora vedremo, finchè essa è effettivamente poco nociva alle colonie, e finchè quindi è anche poco utile all'Inghilterra.

22. — Raccogliamo ora, il meglio che ci sia dato, le testimonianze relative alla condizione economica e sociale delle colonie in questo periodo: vediamo quali indizî si hanno di progresso, e quali di stazionarietà.

Ciò che segna veramente un progresso continuo, è, per quei pochi dati che ne possiamo rintracciare, la popolazione. Nel 1688, le dodici vecchie colonie del Massachusetts (compreso il Maine), New Hampshire, Rhode Island, Connecticut, New York, New Jersey, Pennsylvania, Delaware, Maryland, Virginia, e le due Caroline (compresa la Georgia), contavano in complesso non più di 200,000 abitanti; nel 1754 le tredici colonie esistenti avevano una popolazione di circa un milione e centosessantacinquemila bianchi, e di duecentosessantamila neri; e nel 1774 circa due milioni e centomila bianchi, e seicentomila neri.

Nel primo periodo, di 66 anni (1688-1754), la popolazione si era dunque raddoppiata sette volte, il che equivale circa ad un raddoppiamento ogni dieci anni; nel secondo periodo di vent'anni (1754-1774) essa si era raddoppiata semplicemente (1).

Questi dati indicano un accrescimento della popolazione americana, superiore a quello che era ammesso dal Malthus, nel suo famoso « Saggio », e che era da lui ritenuto il massimo possibile. Il Malthus faceva

(1) V. Bancroft, op. cit., passim.

ascendere la popolazione della sola Nuova Inghilterra nel 1643 a 21,000 anime, e nel 1760 ad un milione; e calcolava che in media essa vi si fosse quindi raddoppiata ogni 25 anni: egli riteneva poi che in complesso negli Stati del Nord, dal primo stabilimento americano fino al 1800, il periodo di raddoppiamento fosse stato anche minore, di poco più di 20 anni, mentre finalmente negli stabilimenti dell'interno la popolazione, crescendo con rapidità ancor maggiore, raddoppiava ogni 15 anni (1).

Non è possibile dire quali di questi dati siano più esatti, non avendosi, pel periodo coloniale, il sussidio di quegli splendidi censimenti che si ebbero di poi ogni decennio negli Stati Uniti.

Se le cifre del Bancroft fossero abbastanza esatte, esse indicherebbero (fatto tutt'altro che strano del resto) che la popolazione, col progredire delle colonie, andava trovando qualche ostacolo nel suo sviluppo.

Ad ogni modo rimane assodato che, nel periodo di cui ci occupiamo, la popolazione delle colonie subiva un incremento continuo e rapidissimo. Ma per quanto rapido esso fosse, non poteva di certo produrre alcuna pressione, in causa della abbondante terra libera, disponibile a tutti, come vedremo anche meglio in appresso.

Alcuni altri dati ci indicano un certo movimento di accentramento nelle città, sebbene non molto rapido. New York, che già vedemmo avere, nel 1678, 3430 abitanti, ne contava 6000 nel 1699; 22,750 nel 1774; 33,131 nel 1790; 60,000 nel 1800 (2).

Il commercio internazionale delle colonie americane subiva, nel secolo XVIII, un progresso notevole: le cifre delle importazioni e delle esportazioni, che troviamo in parecchi autori, non sono invero molto precise ed uniformi; ma ad ogni modo ci dànno idea sufficiente dello sviluppo dell'attività commerciale.

---

(1) V. Essai sur le principe de population, 2ª ed. franc. (pag. 7-8 e 305-306), Paris, Guillaumin, 1852.

(2) V. Mc Culloch, Commercial dictionary.

Le importazioni dall'Inghilterra, secondo il Franklin, ammontavano nel 1744 a sole Lire sterline 640,114; nel 1746 erano giunte a L. 754,945; nel 1748 a L. 830,268; nel 1754 a L. 1,246,615; nel 1756 a L. 1,428,720; nel 1758 a L. 1,832,948 (1). Dal 1766 al 1775, esse ebbero una media annuale di circa due milioni di lire sterline (2). Secondo un altro autore, l'Eyma (3), la loro media annuale dal 1756 al 1771 sarebbe stata di due milioni e mezzo, e dal 1771 al 1773, di tre milioni; mentre poi in quegli ultimi anni le esportazioni dalle colonie in Inghilterra avrebbero raggiunto il valore di 4 milioni di sterline.

Questi dati, alquanto diversi, comprendendo periodi un po' differenti, forse in sostanza non si contraddicono.

E da un' altra fonte pure desumiamo che « le colonie inglesi del continente americano facevano, innanzi di scuotere il giogo, un grande commercio »: la Nuova Inghilterra esportava pelliccie, pelli, farine, grani, carni salate, pesce, etc., e così altre colonie vicine; la Pensilvania, grani, legumi, carni, formaggi, sego, cuoi; la colonia di New York, grani, farine, legname, olii di pesce; la Virginia ed il Maryland, grani, legumi, e sovratutto tabacco; le Caroline e la Georgia, riso, tabacco, cotone, indaco (4).

Erano passati adunque i tempi in cui il commercio internazionale aveva poca importanza per le colonie: nel secolo XVIII, e specialmente nella seconda metà di questo, tale importanza doveva essere cresciuta, e si accentuava il carattere delle colonie, in quel loro periodo, d'essere cioè esportatrici di materie prime ed importatrici di manufatti. Crescendo ed affinandosi infatti, col progresso delle colonie, i bisogni di queste, e non sviluppandovisi di pari passo, come vedremo, le manifat-

---

(1) V. Opere politiche, pag. 90.

(2) V. Levi, op. cit.

(3) V. Le trente-quatre étoiles de l'Union Américaine. Paris, Levy, 1861. — V. anche Leroy Beaulieu, De la colonisation, etc., pagina 137.

(4) V. « Encyclopédie méthodique », ediz. di Padova, 1784.

ture, l'importazione di manufatti esteri doveva necessariamente aumentare. E le restrizioni monopolistiche imposte al commercio coloniale dall'Inghilterra, data questa trasformazione nelle condizione commerciale delle colonie, dovevano diventare assai più gravose.

Quanto alle manifatture, noi troviamo alcuni accenni a talune iudustrie, che vi avevano assunto qualche sviluppo, togliendosi alquanto dalla primiera condizione di produzioni domestiche: così vi era molto sviluppata la fabbricazione dei cappelli di feltro, tanto da consigliare il parlamento inglese, come si vide, a proibirne la esportazione; e così quella delle scarpe vi era tanto diffusa, sotto forma di piccola industria locale, che nel 1731 si constatava che essa provvedeva quasi completamente ai bisogni del paese. L'industria della carta aveva ottenuto un certo sviluppo: la prima cartiera era sôrta presso Filadelfia nel 1693, e nel 1769 ne esistevano circa quaranta negli stati di Pensilvania, New Jersey e Delaware (1).

Finalmente un'industria che (come si rileverà più sotto da un importante documento) accennava ad un certo sviluppo nella Nuova Inghilterra, era quella della riduzione e della lavorazione del ferro: ma le proibizioni del governo inglese tendevano a soffocarla.

23. — Ma le poche testimonianze or ora addotte non debbono far credere ad un progresso notevole della manifattura, e tanto meno ad una trasformazione industriale: la manifattura era assai scarsa, non solo, ma aveva pur sempre, sino alla fine del periodo coloniale, il carattere, assolutamente prevalente, di industria domestica. Le notizie attinte a diverse fonti per il tratto di tempo dal principio del secolo XVIII sino alla rivoluzione, ce lo confermano con sicurezza.

Al principio del secolo XVIII, ci dice il Bishop (2), i tessuti di lino, di cotone e di lana erano assai rozzi, e

(1) V. Bolles, op. cit., passim.
(2) V. op. cit., vol. I, pag. 338.

fabbricati, con rozzi strumenti a mano, dagli agricoltori stessi, pei bisogni delle singole famiglie.

Da un brano della relazione dell'inchiesta sulle industrie americane promossa nel 1731 dalla Camera dei Comuni, riportato dal Bolles, ricaviamo importanti notizie: vi era allora evidentemente un po' di vitalità in alcune produzioni, specialmente nella lavorazione del ferro e nella fabbricazione dei cappelli: la tessitura restava invece al tutto allo stato di produzione domestica.

« Il governatore del Massachusetts ci informò che in alcune parti di quella provincia gli abitanti applicavano la loro lana ed il loro lino alla fabbricazione di un rozzo drappo per loro proprio uso, ma non ne esportavano affatto; che la maggior parte dei tessuti di lana e di lino portati in quella provincia venivano dalla Gran Bretagna e talora dall'Irlanda; ma che, considerando l'eccessivo prezzo del lavoro nella Nuova Inghilterra, i mercanti potevano offrire a miglior mercato i tessuti importati che quelli prodotti in paese; che vi erano anche pochi cappellaj nelle città marittime, e che la maggior parte del cuojo usato nel paese, era quivi lavorato; che vi erano state in quella provincia per molti anni alcune ferriere, che avevano provveduto di ferro la popolazione pei suoi bisogni, ma che il ferro importato dalla Gran Bretagna era considerato assai migliore ed usato interamente nella marina, e le ferriere delle provincie non erano capaci di produrre la ventesima parte del ferro necessario all'uso del paese. Non esisteva nella provincia di New York alcuna manifattura che meritasse menzione (il commercio di questa colonia consisteva principalmente in pelli, osso di balena, olio, pece, catrame e provvigioni); nessuna manifattura meritevole di menzione nel New Jersey, il cui commercio era principalmente di provvigioni spedite da New York e dalla Pensilvania. Il principale commercio di quest'ultima consisteva nella esportazione delle provvigioni e del legname; indumenti, ed arredi domestici erano tutti importati dalla Gran Bretagna. Notizie del New Hampshire indicavano che la

manifattura della lana vi era in decremento, la terra comune, sulla quale solevansi pascere le greggie, essendo divenuta proprietà individuale; e la popolazione era vestita quasi interamente con tessuti venuti d'Inghilterra.

« La fabbricazione di tessuti di lino, taluni rozzi, taluni più fini, crebbe ogni giorno pel gran concorso di irlandesi assai abili in quell'arte; ed il principale commercio di questa provincia continuò, come da molti anni, ad essere l'esportazione di provviste navali, legname, e pesce.... Si fabbrica (nel Massachusetts) anche qualche piccola quantità di stoffe di lino e di cotone per uso comune di camicie e lenzuola. Un mulino da carta, impiantato tre anni fa, produce annualmente per un valore di duecento lire sterline. Vi sono anche parecchi forni per la produzione del ferro in sbarre, ed alcune fornaci pel ferro fuso, un mulino da fendere il ferro ed una fabbrica di chiodi. Il governatore scrivè, quanto alla manifattura della lana, che la gente del paese, che da prima usava fabbricarsi colla propria lana la maggior parte dei suoi vestiti, ora non ne adopera una terza parte, e si serve principalmente di tessuti inglesi.

« .... Il sovrintendente dei legni di Sua Maestà scrive che vi sono nella Nuova Inghilterra sei fornaci, e diciannove fucine per ridurre il ferro.... Grande quantità di cappelli sono fabbricati nella Nuova Inghilterra, e la compagnia dei cappellaj di Londra lamentò ultimamente che ne vengano esportati assai in Ispagna, nel Portogallo e nelle Indie Occidentali. Vi si fabbricano pure ogni sôrta di lavori in ferro per la marina » (1).

Un periodo di trent'anni non portava alcun cambiamento all'industria tessile delle colonie. « Durante i trent'anni, dal 1732 al 1763, non vi furono grandi progressi nella manifattura tessile.... La popolazione interna cresceva, ed in qualche cosa migliorava la sua manifattura casalinga, la quale in complesso ammontava ad

(1) V. Bolles, op. cit., pag. 855-856.

un valore considerevole. Ma l'importazione dei manufatti inglesi continuava ad aumentare, insieme colla ricchezza e col lusso della popolazione » (1).

Il caro prezzo che, in causa del monopolio, avevano i tessuti importati, faceva dar larga parte alle pelli nell'uso dei coloni, e dava impulso alla produzione domestica dei tessuti: l'industria, che non si poteva esercitare palesemente, si compieva nell'ombra delle pareti domestiche, con rozzi strumenti. « Le donne impararono a filare ed a tessere: ed una grande quantità di tessuti di lana, canape e lino era fabbricata nelle case in tutto il paese. Quasi ogni famiglia tesseva in parte o in tutto i proprî vestiti e le proprie coperte; e molti che avevano abilità nell'arte, ne fabbricavano oltre i loro bisogni, e vendevano il di più al mercante: nè la legge poteva colpire le loro private manifatture.... Ogni villaggio aveva il suo follatore e tintore, che follava e tingeva i tessuti fabbricati in casa; e questo era il solo artigiano che palesemente esercitasse la sua arte » (2).

Non si potrebbe descrivere più precisamente (e noi non citiamo che un piccolo brano) lo stato di una produzione completamente famigliare, che accenna appena, in qualche caso, ad assurgere modestamente alla condizione di piccola industria locale.

Qualche anno più tardi, nel 1767, un rapporto del governatore Moore conferma che la manifattura dei tessuti di lana continuava ad essere esclusivamente casalinga, e che quasi ogni casa aveva il suo telajo (3).

Soltanto nel 1770 si aveva la prima traccia della trasformazione industriale, che doveva tardare molto tempo ancora a svilupparsi: in séguito alle ostilità coll'Inghilterra (le quali, come vedremo, diedero molto impulso alla manifattura paesana) sorgeva a Cambridge,

---

(1) V. Bishop, op. cit., vol. I, pag. 344.

(2) V. Bolles, op. cit., pag. 370-372. (Questa descrizione si riferisce alla metà del secolo XVIII).

(3) V. Bishop, op. cit., vol. I, pag. 371.

nel Massachusetts, uno stabilimento di filatura con qualche meccanismo (1).

Ma tale trasformazione doveva procedere assai a rilento: « fino al 1789 il lavoro industriale americano riducevasi ad un sistema di operazioni manuali isolate » (2).

Molto ristretta e poco progressiva era adunque la produzione industriale nelle colonie del Nord: che se passiamo a quelle del Sud, troviamo che, come cent'anni prima, essa vi mancava quasi completamente. Nelle due Caroline si aveva vita esclusivamente agricola, favorita ed incoraggiata dall'Inghilterra; i coloni lavoravano le loro terre cogli schiavi; vivevano frugalmente; ma colla terra libera e feconda regnava una generale agiatezza, ed in tre o quattro anni i coloni potevano raddoppiare il loro capitale. Nella Virginia pure l'agricoltura era l'unica forma di produzione, non vi era alcuna città considerevole, ed i coloni vivevano sparsi e solitarî sulle loro terre (3). Che cosa fosse poi questa agricoltura lo apprendiamo dal quadro che ce ne fa il nostro Loria, assegnando a tutto il periodo coloniale gli stessi caratteri, ed ammettendo quindi implicitamente che lo stato ne fu stazionario.

« Il sistema di coltivazione dominante in America in questo periodo si riassume in quella agricoltura nomadica, che rappresenta il grado massimo della estensività, e che, dopo di avere esaurita una terra, procede ad un'altra e poi ad un'altra ancóra. Non già che le cognizioni agronomiche e tecniche fossero nelle colonie in arretrato di fronte alla madre patria. « Lo stato stazionario dell'agricoltura fra noi, dice Jefferson (Notes on the state of Virginia, pag. 163) non dipende dal difetto di cognizioni, ma dall'abbondanza di terre, che si possono a libito esaurire. In Europa si vuole sfruttare al massimo grado la terra, perchè il lavoro è abbondante:

(1) V. Bishop, op. cit., vol. I, pag. 376.
(2) V. Bishop, op. cit., vol. II, pag. 14.
(3) V. Bancroft, op. cit., vol. IV.

qui si vuole sfruttare al maggior grado il lavoro, poichè abbonda la terra ». « L'agricoltura dei primi tempi d'America (così il Report of Massachusetts board of Agriculture, 1876) era assai semplice, primitiva; primitiva perchè l'arte sarebbe stata superflua »... Non mancavano le esortazioni ad una miglior cultura e più produttiva; ma rispondevano vittoriosamente i coloni che la terra era per sè così feconda, che non valeva la pena di affaticarsi in una produzione accurata, e di impiegare un maggior capitale ».

Ed erano queste condizioni della terra, dice il Loria, che impedirono il progresso dell'industria. « La disgregata industria era incompatibile col progresso, mentre la terra incolta, sospingendo verso l'industria agricola ciascun produttore delle colonie, dava all'industria manifattrice un'impronta essenzialmente domestica. Eran le donne dei coloni che filavano e tessevano nell'America del secolo XVI e XVII, come nell'Europa primeva; ed era assai raro che una porzione del prodotto si portasse al mercato. La manifattura era della maggior semplicità » (1).

24. — Ma una fonte ricchissima da cui trarre notizie autentiche sulla condizione economica delle colonie nell'ultimo periodo, che precede immediatamente la loro riscossa, sono gli scritti di Beniamino Franklin, i quali sono per noi di somma importanza, poichè, non solo ci ajutano assai a farci un concetto esatto delle condizioni delle colonie in quel tempo, ma ci dànno anche idea di un certo cambiamento che vi si dovette produrre negli ultimi decennî, sia nell'industria, sia, e più ancora, negli animi dei coloni. Questo cambiamento risulta evidente, ove si considerino gli scritti del Franklin per ordine di data, per circa 25 anni. Gli è ciò che ci accingiamo a fare brevemente.

Il primo scritto che troviamo di lui sono le « Osservazioni sull'aumento dell'uman genere » scritte in Pen-

(1) V. Analisi della proprietà capitalista, vol. II, pag. 29-30.

silvania nel 1751 (1): in esso si rispecchiano le condizioni delle colonie nella prima metà del secolo XVIII, e vi si spiega come l'Inghilterra non avesse alcun motivo di preoccuparsi dello sviluppo delle manifatture americane. La terra è così abbondante ed a buon mercato nelle colonie, dice il Franklin, che un lavoratore che s'intenda d'agricoltura può in breve accumular denaro sufficiente a comperar terra su cui stabilirsi colla famiglia: ciò dà grande impulso alla popolazione.

« Sì vasto è il territorio dell'America Settentrionale, che richiederebbonsi molte età a compiutamente popolarlo; *e, finchè non sia pienamente stabilito, il lavoro non mai sarà ivi a buon mercato, ove niun uomo continua ad essere un lavoratore per gli altri, ma acquista una piantagione per sè; nè veruno continua qual lavorante in un negozio, ma passa fra quei nuovi colonisti, e traffica per sè stesso* (2). Quindi i lavori non sono ora più a buon mercato in Pensilvania di quello che' erano trent'anni addietro, quantunque tante migliaja di lavoratori vi sieno trasportati dalla Germania e dall'Irlanda. Il pericolo adunque di queste colonie contrastanti con la loro madre patria in traffici, che dipendono dai lavori e dalle manifatture, è troppo rimoto per ricercar l'attenzione della Gran Bretagna ». E per di più, soggiunge l'autore, « in proporzione all'aumento delle colonie, un'ampia richiesta va nascendo per le britanne manifatture, un glorioso mercato interamente in potere della Bretagna » (3).

Più innanzi poi, parlando degli schiavi, dopo di aver detto che il loro lavoro nelle colonie era poco produttivo, ed ancora più caro di quello degli uomini liberi nella Gran Bretagna, osserva che ad ogni modo era necessario « perchè gli schiavi posson tenersi quanto piace al compratore, o finchè abbia bisogno di lor fatiche; lad-

(1) V. Franklin, Opere politiche, nuovamente raccolte. Padova, 1783.

(2) Quale splendida conferma in queste parole del Franklin, alla geniale concezione della « terra libera » del Loria!

(3) V. Opere politiche, pag. 2-3.

dove gli uomini appigionati sono sempre pronti ad abbandonare il loro padrone, sovente alla metà dell'opra, e lavorano per sè stessi » (1).

Insomma il Franklin, alla metà del secolo, ci descrive uno stato di cose in cui l'abbondanza e la fecondità della terra libera attiravano all'agricoltura tutta la popolazione, e rendevano impossibile il salariato, limitando la produzione manifattrice ad una forma famigliare, e tutt'al più di piccola industria locale: ed anche tale produzione, data la facilità di applicarsi al proficuo lavoro della terra, doveva essere assai limitata. Dalle osservazioni del Franklin si desume quindi implicito il consiglio dato all'Inghilterra di rinunciare a quelle proibizioni e restrizioni industriali, che non le potevano riuscire di alcuna pratica ulilità, come quelle che tendevano a prevenire un pericolo che non esisteva.

La grande scarsità del lavoro salariato, e la facilità che offrivasi agli artigiani di abbandonare l'arte loro per divenire agricoltori e proprietari, ci è confermata, per un periodo posteriore, da Sir H. Moore, governatore della colonia di New York, il quale, rispondendo nel 1767 al ministro inglese del commercio, che chiedevagli notizie sulla condizione delle manifatture nella sua provincia, parlava della tendenza del lavoro a disertare le officine pei campi, come antidoto contro il successo delle manifatture che si impiantavano. Persino i servi importati dall'Europa per diverse industrie, tosto che fosse spirato il termine del loro ingaggio, lasciavano le loro occupazioni, ed ottenevano un piccolo pezzo di terreno. La soddisfazione di esser proprietarî faceva sopportar loro ogni privazione per alcuni anni, a preferenza della vita confortevole che avrebbero potuto condurre nelle loro industrie (ciò che conferma che i salarî dovevano essere molto elevati, e che questa doveva essere un'altra grave difficoltà allo stabilimento delle industrie coloniali). Il governatore Moore aggiungeva che il padrone di una

(1) V. op. cit., pag. 3.

vetreria impiantata nella sua provincia pochi anni prima, ed ora fallito, lo assicurava che la sua rovina era dovuta soltanto al fatto che egli era stato abbandonato in quel modo dai suoi operai, importati da lui con grande spesa nel paese: ed egual sorte era toccata, per l'identica causa, ad altri imprenditori (1).

25. — Ma ritorniamo al Franklin. Il secondo lavoro che ci occorre esaminare di lui è intitolato: « L'interesse della Gran Bretagna riguardo alle sue colonie ed agli acquisti del Canadà e della Guadaloupe » (2), ed è scritto nel 1760. In esso noi troviamo descritta una condizione di cose presso a poco eguale a quella or ora veduta; ma vi è di speciale ed importantissimo questo, che il Franklin, con una profonda intelligenza dei fenomeni economici accenna come tale condizione possa cambiare, ed avvisa ai modi per impedirlo; poichè egli non trova punto necessaria alle colonie, dove l'agricoltura diffonde il benessere, l'esistenza di industrie manifattrici, e nella permanenza dell'economia agricola avvisa la conciliazione degli interessi delle colonie e della madre patria. Lo scritto in questione appartiene ad un momento in cui non vi erano

---

(1) V. Bishop, op. cit., vol. I, pag, 236-237. Per comprendere le parole del governatore Moore bisogna sapere che cosa fossero questi servi « indented servants », cui egli allude. Questi « servi per contratto » erano uomini liberi che venivano trasportati dall'Europa in America a spesa di un proprietario, dietro obbligo di lavorare per lui per un certo periodo di tempo, durante il quale essi erano in piena dipendenza di questo.

Tale sistema, dice il Loria, era immaginato dai proprietari capitalisti per creare il salario ed il profitto in un paese in cui la terra libera li rendeva impossibili. Ma esso non riusciva poichè, come osserva il Loria, adducendo a riprova molti fatti, e come conferma il Moore, i servi, sbarcati sulle rive della libera America, mancavano fede al contratto, ed abbandonavano i proprietari, spargendosi sulle terre libere. (V. Loria, Analisi della proprietà capitalista, vol. II, pag. 174-175).

Circa la impossibilità del salariato nelle colonie americane, vedi il volume citato del Loria, passim, e specialmente a pag. 17, 18, 151, 153, 175.

(2) V. op. cit.

ancora attriti forti fra le colonie e l'Inghilterra; le leggi di navigazione erano debolmente applicate; e non ancora il Grenville aveva inaugurato quel sistema di severità e di compressione, che doveva eccitare i coloni, forse ancor più per motivi politici che per cause economiche, alla resistenza. Il Franklin considera uniti gli interessi dei coloni e quelli dell'Inghilterra, ma però, nel suo scritto, parte più specialmente dal punto di vista inglese. Egli polemizza contro chi sosteneva doversi limitare il più possibile le colonie, ed impedirne la espansione, lasciando il Canadà ai francesi, e sostiene invece la tesi che le colonie erano utili alla madre patria, che non era possibile che esse si unissero contro di lei; e che anzi la loro espansione territoriale era per l'Inghilterra utile e necessaria, per mantenerle allo stato puramente agricolo, e per potere continuarvi l'importazione dei manufatti inglesi: mentre, se il territorio delle colonie fosse stato limitato, per l'addensarsi della popolazione (la quale — egli osserva molto prima del Malthus — vi si raddoppiava ogni 25 anni), le industrie manifattrici vi si sarebbero indubbiamente sviluppate. E per favorire l'espansione delle colonie americane, il Franklin sostiene che doveva l'Inghilterra ottenere dalla Francia il Canadà (il quale le fu poi ceduto col trattato di Parigi del 1762).

Le colonie americane, dice il Franklin parlando del tempo in cui scriveva, sono così poco in caso di stabilir manifatture, che anzi vanno perdendo quei pochi rami nei quali accidentalmente guadagnano. Gli armajuoli, i coltellinaj ed i lavoranti in istagno, come altresì i cappellaj, che venner di tempo in tempo a stabilirsi nelle colonie, gradatamente tralasciarono tali generi, servendosi pei rispettivi lavori dell'Inghilterra, che avevano a più buon prezzo e di qualità migliore dei loro. Continuarono bensì le loro botteghe nella stessa guisa di spaccio, ma divennero unicamente venditori, non facitori di tale mercanzia. Ed anche la manifattura di cappelli, sviluppatasi da prima nella Nuova Inghilterra per la facilità che eravi di trovar castoro, di poi è andata

scemando, perchè castori quivi non se ne trovan più; e non solo non si esportano più cappelli, ma se ne produce appena il bisogno, e molti sono già importati dall'Inghilterra, e pagati più a buon mercato di quelli fabbricati in paese.

Ora l'espansione continua delle colonie nel Canadá ed in tutte le altre terre disoccupate, limiterá per molti secoli le colonie, nonostante lo sviluppo della popolazione, alla semplice agricoltura: le presenti colonie non saranno in caso di provvedere di manufatti, non che le altre colonie istituitesi nell'interno, neppure loro stesse; e così il traffico dell'Inghilterra crescerá per molti secoli, e fornirá alle colonie i manufatti, finchè esse non sieno divenute così popolate come l'Inghilterra.

« Coloro che intendono l'economia ed i principî delle manifatture, ben sanno che egli è impossibile stabilirle nei luoghi non popolati; ed anche in quei che sono popolati, arduo sará introdurle a pregiudizio dei luoghi già di esse in possesso » (1). Ma se non fosse apprestato alle colonie un vasto territorio su cui espandersi, ed esse rimanessero entro i presenti limiti, in pochi anni le terre crescerebbero dieci fiate in valore; ed aumentando la popolazione sullo stesso terreno, si ridurrebbe il prezzo delle fatiche, e le colonie potrebbero istituir manifatture e gareggiare colla madre patria, ed acquistare di poi una completa indipendenza.

« Le manifatture sono fondate sulla povertá: la moltitudine dei poveri senza terra in un paese, e che lavorar dee pegli altri a piccioli stipendî o per la fame, si è quella che abilita i trafficanti a proseguir nelle manifatture, somministrandole ad un prezzo sufficiente a prevenire l'entrata della stessa spezie da esteri paesi, ed a soffrire la spesa del suo proprio trasporto. Ma niun uomo che abbia un pezzo di terra in sua proprietá, sufficiente per la sua fatica ad alimentare la sua famiglia in abbondanza, non può dirsi abbastanza povero ond'essere un

(1) V. op. cit., pag. 85.

manifattore, e lavorar per un padrone. Quindi finchè vi è terra sufficiente in America pel nostro popolo, non mai vi saranno manifatture di qualche pregio o valore » (1). Ma fate che la popolazione si addensi nelle colonie, e qualunque proibizione, qualunque mezzo coercitivo esercitato contro le loro nascenti industrie, sarà opera vana.

« Spregiudicati uomini ben sanno che tutte le penali e proibitive leggi non mai saranno sufficienti a prevenir manifatture in un paese, i cui abitanti sorpassino il numero che può sussistere dalla cultura di esso » (2).

Non è il caso di esaminare criticamente in questo momento la tesi del Franklin della possibilità e dell'utilità per un paese nuovo di limitarsi all'esercizio esclusivo dell'agricoltura: tesi che sarà di poi contestata dai protezionisti, a cominciare da Alessandro Hamilton (3), e prima ancora troverà un oppositore in Adamo Smith (4). E neppure è il caso di analizzare quella profonda intuizione che vede nella cessazione della terra libera (5) la prima causa delle diseguaglianze sociali; che vuole allontanare tale fatto, anche a costo di mantenere le colonie in uno stato di inferiorità economico-sociale; e che riconosce inevitabile, coll'addensarsi della popolazione, e col cessare delle disponibilità della terra per tutti, il sorgere, non tanto della manifattura in genere, quanto di una manifattura abbastanza vasta, sotto forma capitalista. Poichè tale appunto è unicamente quella che potrebbe impiegare i lavoratori, che, per la cresciuta

---

(1) V. op. cit., pag. 75.

(2) V. op. cit., pag. 75.

(3) V. il suo famoso « Report on Manufactures », su cui ci intratterremo a lungo a suo luogo.

(4) V. sulle necessità delle manifatture, Wealth of nations, Book IV, ch. I, pag. 161-165, dell'ediz. citata più addietro.

(5) Terra materialmente libera c'era pur sempre, e ce ne è anche ora negli Stati Uniti: ma bisogna tener conto delle difficoltà che la rendono più o meno accessibile ai lavoratori sprovvisti, o quasi, di capitali; difficoltà ognor crescenti. Vedi la magistrale opera del Loria.

popolazione, non troveranno più terra libera, e dovranno adattarsi a compiere per altri un lavoro scarsamente retribuito. Di tutto questo non ci possiamo occupare per ora: il fatto che qui ci interessa sovratutto, si è che, mentre questo secondo scritto del Franklin ci rappresenta ancora stazionaria la economia coloniale; però in esso si considera come prossimo l'avvento di una trasformazione, i cui indizi dovevano già cominciare a manifestarsi. Infatti, mentre nello scritto di dieci anni prima, l'autore dichiara che « troppo rimoto » è il pericolo che le colonie facciano concorrenza all'Inghilterra nelle manifatture, e che la terra vi è tanto vasta e libera a tutti, che il costo della mano d'opera, nonostante la continua immigrazione, non è ora più a buon mercato di trent'anni addietro; nello scritto di cui ora parliamo, pure descrivendosi le stesse condizioni, si ammette che, se non si allarghi il territorio delle colonie, tali condizioni cambieranno « in pochi anni », i salari diminuiranno, e la istituzione delle manifatture sarà un evento certo ed irrimediabile.

Ora il Franklin s'illuse sulla efficacia del rimedio che egli proponeva: l'annessione del Canadà non impedì, non molto appresso, lo sviluppo delle manifatture americane: ma ciò nulla toglie alla reale esistenza degli indizî di una trasformazione economica, che egli intravvedeva abbastanza prossima, e di cui, in mezzo alle testimonianze di stazionarietà, abbiamo pur raccolto anche noi qualche traccia nelle pagine precedenti.

Questi indizî di trasformazione però dovevan essere lievi assai: ce lo dicono i fatti da noi precedentemente raccolti: e ce lo conferma lo stesso Franklin, per questo, che noi non troviamo in tutto il suo scritto alcuna protesta contro le proibizioni industriali, alcun accenno al danno che esse facessero alle colonie. Tali proteste noi le troveremo in appresso: e la mancanza assoluta di esse in questo scritto, in cui si parla pure della inutilità delle proibizioni, ove le industrie si sviluppassero sul serio, ci fa concludere che tali proibizioni erano poco

dannose e poco sentite, in causa dello scarsissimo sviluppo industriale.

26. — Una lettera del Franklin, diretta al governatore Shirley non porta data; ma fu pubblicata nel 1766 (1), ed è probabilmente di alcun poco anteriore.

L'argomento ed il linguaggio vi sono diversi: non si parla più di interessi conformi delle colonie e della madre patria; si parte dal punto di vista delle colonie, e confutando la pretesa inglese di imporre tasse a quest'ultime, si riassumono in diversi capi le gravezze che esse già sostenevano, a prò dell'Inghilterra.

1) Le tasse pagate in Inghilterra dagli industriali e dai proprietari incariscono il prezzo dei manufatti che noi siamo costretti a comprare, e gravano quindi in parte sui consumatori americani. 2) Noi veniamo ristretti ne nostro commercio colle nazioni estere: potremmo procurarci da esse manufatti a miglior prezzo, e li dobbiamo invece comperare dall'Inghilterra assai più cari; la differenza è una tassa da noi pagata a quest'ultima. 3) Noi siamo obbligati a portare gran parte dei nostri prodotti in Inghilterra, dove i dazî minorano il prezzo, o ci fan vendere i prodotti a meno di quel che ritrarremmo in mercati stranieri; e tale differenza è una tassa da noi pagata. 4) Alcune manifatture che potremmo esercitare ci sono vietate, e dobbiamo procurarci quei manufatti dai mercanti britanni: è un'altra tassa anche questa. 5) Essendo cresciuto grandemente fra noi il consumo dei manufatti britanni, il loro prezzo si è considerevolmente elevato in questi ultimi anni, ed il vantaggio è tutto della Gran Bretagna. 6) Finalmente, siccome non ci si permette di regolare il nostro traffico e di restringere l'entrata ed il consumo delle britanne superfluità, la nostra intiera ricchezza si concentra fra i mercanti e gli abitanti della Gran Bretagna.

Dopo di questa enumerazione, che, nel suo piano linguaggio, è pur sempre una filippica vigorosa contro la

1) È la prima delle pubblicazioni riunite nel volume da noi citato.

politica coloniale, il Franklin (e ciò fa invero al momento una strana impressione) soggiunge che « di codesta specie di secondarie tasse noi *non ci dogliamo*, quantunque non abbiamo parte nell'imporle o disporle », ma non vogliamo invece pagare le tasse gravose ed immediate che ora il parlamento imporre ci vuole (1). Ma ciò non ci deve sorprendere, e ne troveremo fra breve la conferma anche in documenti ufficiali: mentre la spiegazione non ne sarà difficile. Possiamo osservare soltanto, per ora, che il « non ci dogliamo » del Franklin è detto abbastanza a denti stretti; e ciò risulta chiaro leggendo la lettera seguente, diretta alla stessa persona, ed in cui, lamentando che i coloni sieno trattati diversamente dagli altri sudditi inglesi, l'autore domanda: « Sarebbe giusto il privare tali abitanti (i coloni) dei comuni privilegi goduti dagli altri inglesi, e cioè del diritto di vendere i lor prodotti negli stessi porti, o di farsi le scarpe, perchè un mercante od un calzolaio, vivendo sopra l'antico paese, imaginar potesse più vantaggioso per lui il trafficare o fare scarpe per gli americani? » (2).

27. — I tempi incalzano: la rivoluzione è scoppiata: il linguaggio del Franklin cambia: non più mezzi termini: doglianze vivaci dei coloni, espresse in una lettera pubblicata a Londra nel 1768. La lettera porta un titolo significante, « cause della scontentezza degli americani innanzi al 1768 »; ed un motto più significante ancora: « i flutti non mai s'innalzano, se non quando i venti soffiano ». In essa si parla innanzi tutto del malcontento per le pretese inglesi di imporre tasse ai coloni senza il loro consenso: ma si aggiungono poi le doglianze per la politica commerciale.

Il monopolio inglese, dicono i coloni, ci rincara le merci importate, del dieci, del venti, e persino del cin-

(1) Nello stesso anno, 1766, il Franklin ripeteva anche nel suo interrogatorio innanzi alla Camera dei Comuni, che le colonie non contestavano al parlamento inglese il suo diritto di regolare il loro commercio.

(2) V. op. cit., pag. 54.

quanta per cento: le merci inglesi di lusso, introdotte nelle colonie e venute di moda, ne sottraggono tutto il commercio; l'interesse di ogni piccolo corpo di negozianti o di artefici britanni prevale a quello di tutti i sudditi del re nelle colonie. « Il ferro trovasi ovunque in America, e le pelli di castoro sono il naturale prodotto di quel paese: cappelli, chiodi e fucili mancano in entrambi i paesi (colonie ed Inghilterra). Non importa alla comune prosperità dell'impero che un suddito del re procuri il suo mantenimento col fabbricare cappelli in questa o in quella parte del mondo. Nondimeno i cappellaj d'Inghilterra sono riusciti ad ottenere un atto in loro favore, impedendo tali manifatture in America, onde obbligare gli americani a spedire il loro castoro in Inghilterra per essere ivi manufatti i cappelli e comprati nuovamente, aggiungendo la spesa di un doppio trasporto. Nell'istessa maniera abbiamo pochi facitori di chiodi ed ancor meno di fucili, e forse non ve ne sono una mezza dozzina in tutta l'Inghilterra (si avverta che l'A. scrive in Inghilterra, ed il *noi* si riferisce agli inglesi): nulla ostante prevalsero totalmente a proibire, per un atto del parlamento, l'ergere mulini o fornaci d'acciaio in America, acciocchè gli americani fossero costretti a prendere tutti i chiodi per le loro fabbriche e l'acciaio pei loro ordigni da questi artefici, soggiacendo agli stessi svantaggi (1).

Sono queste adunque doglianze esplicite, senza alcuna riserva. Più tardi, quando la rivoluzione divampa più che mai nelle colonie, e la discussione è ormai inutile, il Franklin adopera contro l'Inghilterra un linguaggio di amara e pungente ironía. È del 1773 quel curiosissimo scritto, in cui egli finge un editto del re di Prussia, il quale, accampando diritti sulla Gran Bretagna, prescrive tutto un piano di politica commerciale contro di lei, proibendole di esercitare le industrie che facevano concorrenza a quelle tedesche, obbligando tutte le navi che vadano o vengano dalla Gran Bretagna a passare pel

(1) V. op. cit., pag. 122-123.

porto di Konigsberga, etc. Tali disposizioni, conclude il re di Prussia nello spiritosissimo editto, dovranno sembrare giuste e ragionevoli alla Gran Bretagna, perchè sono copiate da quelle che essa ha imposte alle sue colonie d'Irlanda e d'America.

E l'ironía del mite vegliardo americano diventa davvero feroce quando, in un altro scritto di questo tempo, egli, con spirito profetico, divinando il definitivo trionfo delle colonie, detta le regole che dovrebbe seguire uno stato per perdere le sue colonie, riproducendo fedelmente le disposizioni della politica coloniale inglese!

28. — Gli scritti del Franklin, che abbiamo analizzati or ora, ci hanno già spianata la via ad un ultimo punto che dobbiamo trattare in questo capitolo: il modo cioè come i coloni considerarono la politica commerciale inglese dal principio del secolo XVIII fino alla rivoluzione, e le lagnanze e la reazione cui tale politica dette luogo nelle colonie.

Riassumiamo anche qui una serie di fatti successivi, raccomandando al lettore di aver presenti gli altri fatti raccolti verso la fine del primo capitolo: dopo di che le conclusioni, ed un apprezzamento generale della politica commerciale inglese nelle colonie, saranno abbastanza facili.

Nei primi decennî del secolo XVIII noi non troviamo alcuna traccia di malcontento nelle colonie: il Bancroft, che registra tanti fatti comprovanti malcontento, avvenuti di poi, non vi accenna affatto: e nulla troviamo nei molti altri autori consultati. Il fatto si spiega perfettamente colle condizioni economiche da noi illustrate, ed anche colla applicazione piuttosto debole che avevano gli atti di navigazione nelle colonie. Vi contribuisce poi di certo il contrabbando, che vi si sviluppa insieme colla attività commerciale, e che va man mano aumentando, quasi tollerato dalla dogana inglese, sino al 1763 (1).

Nove decimi dei commercianti americani, osserva il

(1) V. Bancroft, op. cit., vol. V, pag. 158.

Wells, erano contrabbandieri: un quarto dei firmatari della dichiarazione d'indipendenza erano cresciuti nel commercio, nella marina e nel contrabbando. Tali erano Hancock, Trumbull, Hamilton (1).

Le misure restrittive alle manifatture coloniali erano cominciate quasi col secolo: e sebbene un qualche sviluppo industriale già esistesse nelle colonie (come vedemmo specialmente dalla relazione del 1732), non troviamo notizie circa il malcontento che tali disposizioni vi recassero, sino al 1750: è a proposito delle proibizioni allora stabilite per la lavorazione del ferro, che il Bishop ci dice che questo brusco provvedimento, che troncava d'un tratto la vita a parecchi stabilimenti, « fu considerato come una lesione dei diritti naturali delle colonie » (2).

Per quanto poco sviluppata vi fosse allora quell'industria, disposizioni così oppressive dovevano suscitare necessariamente un forte risentimento, non solo in coloro i cui interessi erano lesi direttamente, ma anche in tutta la popolazione, offesa nel suo amor proprio. Gli osservatori sagaci che percorrevano l'America verso la metà del secolo XVIII, dice il Leroy Beaulieu (3), erano colpiti fortemente da sintomi di una irritazione generale e continua, che non attendeva che una occasione per manifestarsi.

Ed era proprio in questo momento che due uomini diversissimi, Peter Kalm, viaggiatore svedese, che visitava New York nel 1748, e Turgot in Francia, nel 1750, profetavano la prossima rivoluzione delle colonie.

Il Leroy Beaulieu nell'opera citata dà però, a nostro avviso, una estensione ed una importanza esagerate

---

(1) V. American Merchant Marine, nella « Cyclopaedia » del Lalor.

(2) V. op. cit., vol. I, pag. 491.

(3) V. De la colonisation, etc., pag. 135. Anche il Roscher (cui il Leroy Beaulieu attinge) (V. op. cit., pag 220-221) parla del risentimento che Peter Kalm avrebbe trovato a New York contro l'Inghilterra nel 1748, e della predizione da questi fatta, che fra 30 o 50 anni le colonie americane avrebbero formato uno stato indipendente.

al malcontento dei coloni, malcontento che a noi sembra piuttosto occasionale che continuo e persistente, come egli afferma.

Dopo il 1750, e fino al 1761, non troviamo traccia di alcun altro lagno: non solo; ma non era neppur messo in discussione (come non lo fu prima, ed, in sostanza, quasi neppure dopo) il diritto dell'Inghilterra di regolare il commercio delle sue colonie.

« Il popolo delle colonie aveva un potere alquanto indefinito di fare le proprie leggi.... Ma era ammesso che in tutte le materie riguardanti l'impero la comune legislatura del reame potesse far leggi per tutti i dominî della corona, e *che sotto questo titolo cadesse il commercio delle colonie colla madre patria e colle altre nazioni e colonie* » (1).

Questo diritto non era contestato dalle colonie: ed esse non si lagnavano neppure della sua applicazione. « C'erano generalmente poche lagnanze, dice il Davis, sino al momento in cui il parlamento inglese, sotto Giorgio III, fece il tentativo di tassare le colonie » (2).

Col 1761 cominciano le lagnanze; a Boston si protesta contro le restrizioni al commercio (Bancroft); e, di poi quando nel 1763 la politica del ministro Grenville rimette in pieno vigore il monopolio commerciale e le proibizioni industriali, si passa alla resistenza (3). Il mezzo di

---

(1) V. T. M. Cooley. Principî generali di diritto costituzionale negli Stati Uniti d'America. Nella Biblioteca di Scienze Politiche, vol. VI, parte I, pag. 268.

(2) V. Sviluppo dei rapporti fra i tre poteri dello stato nelle costituzioni americane. Nella raccolta citata, volume citato, pag. 113. « Era tale la voga di cui godeva il sistema coloniale, che le colonie, acciecate dalle tariffe differenziali inglesi (che assicuravano loro in teoria una specie di reciprocità), sembra non abbiano manifestato alcun malcontento per un monopolio di cui tutti i vantaggi erano riserbati all'industria della madre patria ». (V. Th. Rogers, Interprétation économique de l'histoire. Trad. franc., pag. 288. Paris, Guillaumin, 1892).

(3) « On ne peut douter qu'en dehors de toute question de taxe, ce redoublement de rigueur, comblant la mesure du mecontente-

resistenza adottato prima di venire alle armi, ed anche di poi durante la lotta, sono gli accordi di non importare merci inglesi: è una idea questa che domina durante tutta la rivoluzione, e che fa vibrare alta la nota del patriottismo nel campo economico.

Tali accordi cominciano nel 1764 a Boston: i cittadini si impegnano solennemente a non usare alcun articolo di manifattura inglese, ed a non mangiare agnelli, per promuovere la manifattura della lana in paese. In tutte le colonie nel 1765 si prendono impegni formali di non avere più rapporti commerciali coll'Inghilterra e di non comperarne più i prodotti: i mercanti di New York decidono di non mandare altre commissioni di merci in Inghilterra, di contromandare gli ordini già dati, e di non ricevere merci dall'Inghilterra, fin che non sia revocato lo « stamp act ». Nel 1767 di nuovo si delibera di accordarsi per impedire l'importazione e l'uso d'un gran numero di articoli di manifattura inglese; nel 1769 gli accordi di non importazione, come mezzo di resistenza contro l'Inghilterra, si rafforzano sempre più e divengono generali nelle colonie, e si conferma il proposito di sospendere ogni rapporto commerciale colla Gran Bretagna. Abbandonati gli accordi nel 1770, nonostante le esortazioni di Franklin, specialmente perchè non mantenuti dappertutto collo stesso rigore, essi sono ripresi con maggiore energía nel 1774, per iniziativa della città di Boston, il cui porto è stato chiuso dall'Inghilterra; il Congresso continentale dà loro forza di legge, deliberando che dal 1° dicembre 1774 non si debba più importare alcuna merce dall'Inghilterra; e nell'agosto 1775 aggiunge la deliberazione di non esportare alcun prodotto americano in Inghilterra o nei possessi inglesi (1).

Questo sistema di lotta ebbe certo una grande importanza economica e commerciale, sovratutto per l'impulso

ment presque séculaire, n'ait été pour beaucoup dans la révolution d'Amerique ». V. Leroy Beaulieu, op. cit., pag. 136.

(1) V. Bancroft, op. cit., passim; Botta, op. cit., passim, etc.

che la sospensione delle importazioni inglesi diede alle manifatture americane; ma non bisogna prendere equivoco circa il suo significato e la sua ragione di essere. Ed errerebbe chi considerasse gli accordi di non importare soltanto come una rappresaglia ed una resistenza contro il monopolio commerciale inglese. Che il malcontento contro tale monopolio e contro le proibizioni delle manifatture dovesse esistere nelle colonie quando la rivoluzione incominciò, nessuno vorrà negare: e ne troviamo le traccie nelle pubblicazioni del tempo.

Si diceva dai coloni che, dopo di aver proibite le manifatture nelle colonie, il mettere ancora dazî alle importazioni (si sa che era contro tali dazî, come misura fiscale e politica, e non commerciale, che le colonie principalmente protestarono) nelle colonie stesse era una enormità. « Noi siamo, diceva Dickinson, il famoso agricoltore di Pensilvania, nella condizione di una città assediata, circondata da tutte le parti, salvo da una sola. Se quest' ultima venga anch' essa a chiudersi, non resterà più altro che rendersi a discrezione ». In New York nel 1765 la validità degli atti di navigazione è apertamente impugnata, ed i mercanti reclamano il diritto a quella libertà di traffico che esisteva in Inghilterra (1). Ma i fatti di questo genere sono poco frequenti, nè qui risiede la principale ragione d'essere degli accordi di non importare. Questi sono un mezzo di resistenza adottato dalle colonie per tentare, danneggiando fortemente gli interessi commerciali inglesi, di costringere il parlamento a revocare lo « stamp act », e gli altri provvedimenti di carattere politico, che offendono gli americani, e quello che essi considerano loro diritto, di non essere tassati cioè dall'Inghilterra, senza il loro consenso. Sono sovratutto un atto di protesta contro la signoría inglese, di cui le colonie — mature a libertà — erano omai insofferenti.

Certo che il malcontento contro la politica commer-

(1) V. Bancroft, op. cit., vol. V, pag. 360.

ciale, e il danno recato da questa al commercio ed alle industrie americane, rendono popolare un tale sistema di resistenza, e ne agevolano l'applicazione: ma non ne sono il motivo principale. Ciò risulta, sia dalle deliberazioni popolari, sia da quelle delle assemblee: si è già visto che nel 1765 i mercanti di New York deliberano di non importare, fino a che non sia abolito lo « stamp act »: così la legislatura di Virginia, su proposta di Washington, nel 1769 delibera che non si importino merci inglesi, finchè non sieno abrogate le tasse imposte dal parlamento. Nel 1774 la sospensione completa dei rapporti commerciali colla Gran Bretagna è accettata anche dalla Carolina del Sud, per ragioni esclusivamente politiche, e per solidarietà colle altre colonie, sebbene essendo essa esportatrice di prodotti agricoli ed importatrice di manufatti inglesi, ne sia grandemente danneggiata; il Congresso Continentale delibera che dal 1° settembre 1775 si sospenda ogni esportazione per la Gran Bretagna, se questa non soddisfi alle domande delle colonie (1).

Ma è un fatto anche più significante questo, che mentre il malcontento generale cresce sempre più, noi troviamo pur sempre esplicite dichiarazioni in cui si ammette il diritto della madre patria di regolare il commercio coloniale. Il Botta, nella sua bellissima storia, rispecchia benissimo questa condizione d'animo quasi contradditoria dei coloni, già da noi osservata nel Franklin; e presso a poco nelle stesse pagine illustra i danni che le colonie soffrivano pel monopolio commerciale, e le doglianze loro, osservando in pari tempo che, di tale monopolio, « i coloni non si tenevano nè offesi nè gravati » (2).

Nel settembre 1774 il Congresso Continentale delle colonie, adunato a Filadelfia, su proposta di John Adams, dichiara di accettare l'atto di navigazione e di ammettere il diritto del parlamento inglese di regolare il commer-

(1) V. Bancroft op. cit., passim.
(2) V. Storia della guerra, etc., vol. I, pag. 18.

cio, purchè non si impongano tasse, esterne od interne, sulle colonie, senza il loro consenso; nella petizione inviata dal congresso al re, nello stesso anno, si accenna pure alla acquiescenza delle colonie alle restrizioni commerciali ed industriali (1). E finalmente nel 1775, già cominciata effettivamente la guerra, nel congresso delle colonie si faceva (ciò che poi non ebbe seguito) la seguente proposta conciliativa: che l'Inghilterra abolisse il monopolio commerciale, accordando alle colonie gli stessi privilegi di traffico ottenuti dalla Scozia quando si unì ad essa, e permettendo loro il libero commercio con gli altri paesi; obbligandosi le colonie a pagarle centomila sterline all'anno pel corso di cent'anni. Che se l'Inghilterra non volesse abolire l'atto di navigazione, il che, dice il documento cui ci riferiamo, « *non fu mai nostra intenzione* », si proponeva che si stabilisse un accordo, riconoscendo le colonie nell'Inghilterra il diritto di mantenere in vigore quell'atto per cent'anni avvenire (2).

29. — Ed ora possiamo riassumere brevemente i resultati delle nostre ricerche, le quali ci hanno condotto a conclusioni alquanto diverse, lo confessiamo, da quelle che supponevamo quando ci accingemmo a questo studio di storia economica.

Sino a Cromwell non si può parlare di vincoli al commercio nelle colonie americane, le quali godettero, insino allora, della maggiore libertà. L'atto di Cromwell pose bensì dei limiti al commercio coloniale, proibendo il traffico che vi era fatto dai bastimenti stranieri; ma, collo stesso mezzo col quale esso tendeva a proteggere la marina ed il commercio della madre patria, protesse e diede incremento anche a quelli dei coloni americani.

Con Carlo II cominciò il monopolio commerciale:

(1) V. Bancroft, op. cit., passim.

(2) Anche Alessandro Hamilton ammetteva il diritto dell'Inghilterra di regolare il commercio delle colonie, in un suo scritto del 1774. V. Sumner, Alexander Hamilton, New York, Dodd, 1890, pag. 5 e 21.

ma esso riuscì assai meno oppressivo di quello che comunemente si crede. Innanzi tutto, pure imponendo vincoli così gravi al commercio delle colonie, esso diede qualche impulso alla marina coloniale, proibendo il commercio degli stranieri, e d'altra parte prescrivendo che si trasportassero su bastimenti inglesi soltanto i prodotti da importarsi nelle colonie (atto del 1663); cosicchè il commercio dei prodotti da esportarsi veniva riserbato ai bastimenti coloniali ed inglesi. In secondo luogo le disposizioni degli atti di navigazione vennero applicate con larghezza sino al 1688; ed anche dopo furono man mano rallentate nel secolo XVIII, mentre pure infierirono le proibizioni industriali.

D'altra parte, fossero anche stati gli atti di navigazione applicati più severamente di quello che non lo furono in realtà, non molto diversi ne sarebbero stati i resultati: la attività economica delle colonie era così poco sviluppata, era in uno stadio così primitivo, così localizzata la produzione, così scarsa la vita sociale, che ristretti e locali erano gli scambî; e ben poca fu per molto tempo l'importanza del commercio internazionale delle colonie. Finalmente, quanto alle esportazioni, noi vedemmo che gli atti di navigazione vincolavano quelle che per la gran maggioranza delle colonie avevano minore importanza, lasciando libere, o quasi, le altre; mentre la produzione domestica dei manufatti riparava in parte ai vincoli posti alle importazioni. Insomma, sia per la loro applicazione, sia, e più di tutto, per le condizioni economiche in cui si trovavano le colonie, gli atti di navigazione non poterono, per lungo tempo, riuscire molto gravosi a queste ultime.

Non molto diverso è l'apprezzamento che si deve fare delle proibizioni industriali. Il sistema delle proibizioni industriali era stato iniziato già prima del finire del secolo XVII, poichè le proibizioni al commercio interno dei manufatti coloniali erano, in sostanza, limitazioni alle industrie: questo sistema era stato affermato e rafforzato man mano di poi. Ma fin dopo la metà del secolo deci-

mottavo la manifattura coloniale era quasi esclusivamente domestica, e trovava nelle stesse condizioni del paese gli ostacoli più forti al suo sviluppo, e ben più gravi che non fossero le proibizioni inglesi; e se queste riuscirono di danno più o meno grande a taluni produttori, di cui rovinarono le industrie, l'economia coloniale nel suo complesso ne dovette sentire ben poco nocumento.

Dopo la metà del secolo scorso un certo cambiamento era avvenuto nelle condizioni commerciali ed industriali delle colonie: procedendo lo sviluppo economico, s'erano andati ampliando i commerci esteri, e le industrie accennavano, per quanto lontanamente, ad una trasformazione. Il cambiamento era pur tuttavia ancora così poco rilevante, che non avrebbe prodotto quasi alcun riflesso sensibile sulla efficacia della politica coloniale, quale era stata applicata fino allora. Ma allora appunto, anzi in mal punto, quella politica veniva ripresa in tutta la sua durezza, ed applicata alle colonie così rigorosamente come non lo fu mai (1).

---

(1) Riportiamo alcuni giudizî, tratti dal mirabile lavoro del Merivale « Lectures on colonisation and colonies. » London, Longmans Green, 1861.

« Il commercio delle colonie nord-americane non fu forse molto influenzato alla lunga dagli atti di navigazione. La proibizione delle manifatture era una proibizione di fare ciò che, su larga scala, la stessa natura aveva loro proibito di fare, chiamandole alla più profittevole occupazione dell'agricoltura. La restrizione all'uso delle manifatture inglesi non poteva, tranne che in pochi articoli, assoggettarle ad una spesa molto forte. » (Pag. 97.)

Il monopolizzare la produzione delle colonie, obbligandole a portare tutti i loro prodotti alla madre patria, sebbene facesse parte del vecchio sistema coloniale, era così difficile ad attuarsi, che non fu quasi mai seriamente applicato; e così tale tentativo, applicato dall'Inghilterra alle esportazioni delle colonie nord-americane nel primo periodo delle leggi di navigazione, fu ben presto abbandonato come inutile (pag. 188).

Ciò invece su cui si insistette fu nel costringere i coloni ad usare solo i prodotti della madre patria.

Quanto alle proibizioni delle manifatture coloniali, una proibizione assoluta di produrre i manufatti di più comune consumo

E qui ci giova citare, a sostegno della nostra tesi, un mirabile brano di un nostro illustre economista, il quale ben alto « com' aquila vola », e che, con un profondo senso storico, ha potentemente intuita quella verità, che a noi è apparsa evidente da una modesta e minuta ricerca. E siamo ben lieti che questo scritto possa servire di illustrazione ad una sola pagina di quella potente « Analisi della proprietà capitalista », che va ora esercitando una così grande influenza sul pensiero economico del nostro paese.

« Questa necessità in cui si trovavano i coloni di importare le merci più comuni dalla madre patria, dice il Loria, era un fattore potente della loro dipendenza politica; e quando nel 1750 l' Inghilterra vietò alle colonie l'industria del ferro, affermando con Lord Chatam che esse non avevano il diritto di esercitarla; quando una industria tessile, che fondavasi nel Massachusetts, fu dichiarata un danno, « a nuisance », e soppressa; le colonie non poterono ribellarsi alla madre patria, perchè la povertà dell'industria rendea loro impossibile la fabbricazione degli strumenti e dell'armi, come le rendea dipendenti dalla Gran Bretagna per tutte le produzioni non agricole. *Ma questi stessi divieti, che la madre patria poneva all'esercizio delle industrie nelle colonie, rivelano la impossibilità organica in esse di uno sviluppo industriale cospicuo. Infatti, gli è appunto perchè la natura stessa impediva ai coloni di impiegarsi nella manifattura nel senso più ampio della parola* (Merivale-Carey), *è appunto perciò che i divieti britannici alla manifattura nelle colonie erano storicamente razionali ed attuabili;* il che non è che una applicazione della legge generale,

---

era impossibile; e quanto ad una produzione più estesa, le condizioni stesse delle colonie, l'abbondanza della terra ed il costo del lavoro lo impedivano. Queste proibizioni perciò possono considerarsi, in generale, poco più che nominali.

Ma vi erano però alcune branche di industria, la cui proibizione era assai dannosa alle colonie, quando si trattava di articoli di gran massa, facilmente lavorabili sul luogo, come, p. e., il raffinamento dello zucchero (pag. 220).

per cui una prescrizione positiva riesce trionfante, solo quando sia essa medesima imposta dalle condizioni storiche dell'economia. Ciò è, del rimanente, così vero, che non appena cessarono quelle condizioni territoriali, che escludevano la possibilità della manifattura nelle colonie, queste infransero il giogo britanno, e levaronsi a libertà » (1).

In alcuni punti le nostre conclusioni divergono alquanto da quelle del Loria.

Non neghiamo che la difficoltà di fabbricarsi armi e munizioni (non bastimenti, chè la loro costruzione era fiorentissima nelle colonie) abbia potuto ritardare la rivoluzione; ma ci sembra che risulti evidente dall'insieme dei fatti, e sia implicita nelle stesse parole susseguenti del nostro autore, che se le colonie non si ribellarono prima, gli è che non avevano alcun motivo economico (prescindiamo da quelli politici) per farlo; chè la politica commerciale ed industriale dell'Inghilterra non fu loro, per lungo tempo, così opprimente da indurle alla rivolta.

Con qualche riserva accettiamo pure l'apprezzamento contennto nell'ultimo periodo del brano citato del Loria, là dov'egli mostra di credere che la rivoluzione americana sia stata direttamente cagionata dalla politica industriale inglese, resa incompatibile colle mutate condizioni economiche delle colonie. Dalle nostre indagini ci sembra risulti abbastanza evidente che questa opinione, sostenuta del resto dai più (2), non risponde completamente

(1) V. op. cit., vol. II, pag. 31.

(2) Il seguente brano del Lecky può prendersi come tipo di questa opinione, che è quella di molti scrittori:

« La politica coloniale inglese stabilì una vera opposizione di interessi fra la madre patria e le colonie americane; e se la politica, che fu la prima causa della rivoluzione (americana) era specialmente dovuta al re ed alla « landed gentry », la causa ultima è dovuta alla grande influenza che le classi commerciali possedevano nella legislazione inglese, ed all'interesse che esse credevano di avere nelle restrizioni commerciali. Una falsa teoria del commercio fu la causa di tutto ». (V. History of England in 18th century. London, 1883, IV, 302).

A questa opionione però può contrapporsi quella di altri, che in-

alla verità, e che la politica commerciale ed industriale inglese è stata una causa secondaria soltanto della rivoluzione. Questa causa agì abbastanza energicamente da ultimo, quando le restrizioni furono rese improvvisamente più dure: ma, nè le condizioni economiche del paese erano tali da far sentire assai forti gli effetti di quella politica, nè in realtà i coloni dimostrarono di essere eccessivamente insofferenti di essa, tanto è vero che ammisero fino all'ultimo il diritto dell'Inghilterra di regolare il loro commercio. Non possiamo qui, chè sarebbe soverchia leggerezza il farlo in poche parole, esaminare le cause d'ordine politico che condussero alla rivoluzione americana; ma riteniamo che, se la politica

---

terpretano i fatti in modo analogo al nostro; e, a quelli citati sparsamente da noi, possiamo aggiungere ancora l'autorità del professore Seeley:

« È costume di descrivere le vecchie colonie come sagrificate alla madre patria. Noi non possiamo accettare questo giudizio senza riserve. Si suppone che la rivolta delle nostre colonie americane sia stata provocata dal trattamento egoistico della madre patria, che inceppava il loro commercio, senza dar loro alcun vantaggio in cambio. Questo è lungi dall'esser vero. Fra l'Inghilterra e le colonie americane vi era un vero scambio di servigi. L'Inghilterra dava la difesa in cambio dei privilegi commerciali. Alla metà del secolo scorso, quando cominciò la contesa americana, erano forse più in debito le colonie che non la madre patria... » (V. The expansion of England, Leipzig, Tauchnitz, 1884, pag. 75).

Nelle pagine seguenti l'A. ammette che però l'ingerenza dell'Inghilterra sul commercio delle colonie era ingiusta, perchè assoggettava i coloni agli interessi dei commercianti della madre patria, e considerava le colonie come possedimenti da sfruttare (pag. 79). E finalmente altrove lo stesso autore dà un giudizio che può sembrar quasi in contraddizione col precedente. « Non è semplicemente perchè erano delle colonie, che le nostre colonie si ribellarono. È perchè esse erano sotto il giogo del vecchio sistema coloniale in un momento in cui questo sistema era applicato in un modo eccezionalmente stretto e pedante » (pag. 165). Ma in sostanza contraddizione non c'è, poichè l'A. qui attribuisce la rivoluzione americana, non al sistema coloniale in genere, ma ai suoi ultimi ed inconsulti aggravamenti; i quali intervennero a precipitare gli avvenimenti quando il sistema coloniale cominciava ad esser poco sopportabile per le colonie.

coloniale, esacerbata d'un tratto, vi entrò per una parte, la coscienza nazionale di un popolo nuovo, il quale omai costituiva una unità spiccata, e sentiva profondamente la propria forza ed il proprio diritto alla libertà, fu l'elemento determinante.

Le condizioni industriali e commerciali delle colonie erano, negli ultimi anni della dominazione inglese, ben poco mutate; e quasi inalterate rimasero anche durante i primi anni d'indipendenza: fu l'aggravamento della politica coloniale che cooperò, insieme colle cause politiche, a dare l'ultimo impulso alla rivoluzione.

Il nostro giudizio, e le osservazioni che abbiamo fatto alle parole del Loria, nulla tolgono alla profonda verità da lui enunciata, che cioè i divieti britannici alle manifatture coloniali (e, noi aggiungiamo, anche il monopolio commerciale) erano *storicamente razionali ed attuabili.* Tale fu di certo lungamente la politica commerciale inglese nelle colonie: tale essa accennava a non essere più da ultimo, allorquando fu stoltamente aggravata.

Queste conclusioni, così diverse, ci sembra, da quelle più comunemente accolte, confermano ancora una volta la verità di quell'indirizzo di studî, che ravvisa nei fenomeni economici un carattere storico e mutevole. La politica coloniale, tanto combattuta, trova la sua giustificazione, non solo nelle condizioni della madre patria in un dato periodo storico, ma anche in uno stadio delle colonie, durante il quale, se il monopolio non giovava, non poteva neppure turbare profondamente la loro economia. Questa giustificazione però è limitata ad un dato periodo, oltre il quale il monopolio coloniale, diventato irrazionale ed inattuabile, doveva necessariamente cessare.

Ogni periodo storico della evoluzione economica ha quella politica commerciale che le sue condizioni richiedono: ne vedremo la conferma nelle pagine seguenti, analizzando le cause che determinarono la politica commerciale degli Stati Uniti.

SAGGIO SECONDO

I FATTORI
DELLA POLITICA COMMERCIALE DEGLI STATI UNITI.

CAPITOLO PRIMO.

DALLA DICHIARAZIONE D'INDIPENDENZA ALLA COSTITUZIONE.

1. — Il periodo che va dal 1776, anno della dichiarazione d'indipendenza delle colonie nord-americane, al 1789, in cui si riunì il primo congresso degli Stati Uniti, convocato in forza della costituzione formata nel 1787, è, per la politica commerciale americana, un periodo di interruzione, poichè, cessata la sovranità inglese, e, con essa, la politica commerciale coloniale, non si sostituisce a questa alcun sistema nazionale; ed il regime commerciale di questi anni, caratterizzato da un gran disordine, è conseguenza, più della necessità delle cose, che della volontà di alcuno.

Gioverà premettere brevissimamente alcuni cenni storici, per connettere i fatti economici coi fatti politici, che stanno fra di loro in così stretto rapporto.

La guerra, cominciata fra le colonie americane e la madre patria nel 1775, continuò per parecchi anni; decisa finalmente la grande contesa in favore degli americani colla famosa vittoria di Yorktown il 19 ottobre 1781, pur tuttavia le ostilità continuarono ancora per quasi due anni con alcune battaglie parziali, e restando alcune città americane in potere degli inglesi, finchè il trattato di pace, col quale l'Inghilterra riconosceva l'in-

dipendenza degli Stati Uniti, fu firmato a Parigi il 3 settembre 1783.

Il « congresso continentale » delle colonie americane, riunito per la prima volta a Filadelfia nel 1774, e che fu la prima organizzazione avente carattere nazionale americano, che i coloni ribelli contrapposero alla madre patria, mantenne la forma di governo rivoluzionario sino al 1781.

In quell'anno andarono in vigore « gli articoli della confederazione », votati dal congresso sino dal 1777; ed al governo rivoluzionario si sostituì il governo, od almeno la parvenza di governo, della confederazione, la quale durò sino a che andò in vigore la costituzione degli Stati Uniti.

Infelice fu questa prima forma di governo costituito. I nuovi stati, gelosi gli uni degli altri, penetrati da uno spirito di gretto particolarismo, non avevano voluto rinunciare ad alcuna parte della loro sovranità a favore del governo federale, il quale era quindi praticamente senza potere, e dipendeva completamente, quanto alle sue finanze, dal beneplacito loro.

« Era concesso al governo di contrarre debiti, dice lo Sterne (1), ma gli venivano rifiutati i mezzi per estinguerli; poteva levare eserciti e radunare flotte, e gli mancavano i mezzi per pagarle, se non gli erano accordati dagli stati; poteva firmare trattati colle potenze straniere, non costringere uno degli stati ad osservarli. Era un governo, insomma, che poteva dettare la legge, ma non punire chi la violava ». Naturalmente un tale stato di cose si rifletteva innanzi tutto sulle finanze; e la confederazione, cui sovrastavano così grandi difficoltà di ogni genere, doveva, pel mal volere e per la scarsa solidarietà degli stati e dei cittadini, lottare con quelle di una condizione finanziaria disastrosa, mentre gli stati gli rifiutavano i fondi per pagare gli interessi del debito pubblico. In tali condizioni un ministro onesto ed abi-

(1) V. Simon Sterne. Storia costituzionale degli S. U. (Nella Biblioteca di Scienze Politiche, vol. VI, p. II, pag. 7).

lissimo, il Morris, di fronte a fatti che talora ripugnavano alla sua coscienza, resisteva maravigliosamente con ogni sorta di ripieghi, ed esponeva persino il proprio credito personale, per mantener quegli impegni nazionali che gli stati ed i cittadini disconoscevano, e per provvedere ai supremi bisogni della cosa pubblica (1).

« La breve ed ingloriosa storia della confederazione, dice il Johnston, è una funesta testimonianza di richieste di denaro fatte dal congresso, di trascuranza o di rifiuto degli stati a pagare, di conseguente mancanza di pagamento del principale e degli interessi del debito pubblico, di trattati violati impunemente dalle legislature degli stati, da privati cittadini e da nazioni straniere, di straniere aggressioni al commercio americano, di disordini intestini negli stati » (2). E Washington, riassumendo tutto ciò in una sola frase rovente, diceva che la confederazione gli sembrava un'ombra senza corpo, ed il congresso un' assemblea da burla.

2. — A questa « assemblea da burla » gli stati non avevano ceduto quel « diritto di regolare il commercio » che, cessata la dominazione inglese, era rimasto a ciascuno di loro; e così al congresso, che pure aveva in teoria il diritto di stipulare trattati e di pattuire quindi rapporti commerciali cogli stati esteri, mancava in pratica qualunque potere di dettar norme obbliganti i singoli stati in materia di commercio interno od estero. A questa impotenza del congresso in materia commerciale contribuiva la incapacità del congresso ad imporre qualsiasi tassa senza il consenso degli stati, i quali ripetutamente gli negarono la facoltà di stabilire un dazio di importazione del 5 0[0 a scopo esclusivamente fiscale.

Di qui lo strano carattere e la confusione che presenta la politica commerciale di tutto questo primo periodo della storia degli Stati Uniti; poichè noi troviamo trat-

(1) V. Bolles, The financial history of the United States, from 1775 to 1789. New York, Appleton, 1884, pag. 285.

(2) V. « Confederation », nella « Cyclopaedia » del Lalor.

tati e proclamazioni di libertà del commercio per parte di un congresso che non aveva, in materia di politica commerciale, alcuna competenza; e dall'altra parte, in una unione di stati che pur voleva avere esistenza collettiva nazionale, ciascuno stato agire, in materia di politica commerciale, per suo conto esclusivo, in vista de'suoi speciali interessi, e le misure prese dall'uno paralizzare quelle dell'altro. Condizione di cose questa, che, come vedremo fra breve, diede poi una delle più forti spinte alla formazione della costituzione, e costrinse gli stati riluttanti a cedere al congresso federale quel diritto di regolare il commercio, che, abbandonato loro, conduceva ad una lotta interna continua, a sforzi vani e che si paralizzavano a vicenda, alla impossibilità di tutelare efficacemente gli interessi di tutto il paese, e da ultimo alla negazione di una vita nazionale.

3. — Per lo studio della politica commerciale americana in questo periodo, noi dobbiamo dividere quest'ultimo in due tratti, l'uno che comprende il tempo della guerra, dalla dichiarazione d'indipendenza, da cui abbiamo prese le mosse, anzi più indietro, dal principio della guerra, nel 1775, sino al trattato di Parigi del 1783; e l'altro, che si riferisce ai pochi anni trascorsi dalla conclusione della pace alla convocazione del primo congresso degli Stati Uniti, nel 1789. Questa divisione è necessaria, poichè ben diverse furono le condizioni del commercio estero degli Stati Uniti in questi due tratti di tempo. E cominciamo senz'altro dal primo.

Il commercio fra l'Inghilterra e le colonie americane, già ridotto e profondamente scosso dalla resistenza opposta da queste ultime mediante le deliberazioni di non importare, era cessato completamente, al cominciare della guerra, per le reciproche proibizioni contrappostesi dal governo inglese e dal congresso continentale delle colonie. Ed anche il commercio delle colonie cogli altri paesi, che prima, in forza della politica coloniale inglese, in parte esisteva soltanto sotto forma di contrabbando, doveva esser in buona parte paralizzato dallo stato di

guerra (1). Il Botta dice bensì che durante la guerra, cessato il commercio degli americani coll'Inghilterra, si andava sviluppando liberamente quello con altri stati, e specialmente coi porti francesi e spagnuoli, che non solo ricevevano i navigli americani, ma mandavano dei carichi di munizioni alle colonie ribelli (2); ma le importazioni estere negli Stati Uniti, e specialmente quella di manufatti, non ebbero probabilmente, durante la guerra, grande importanza: e ciò deduciamo sia dalle addotte testimonianze, sia dagli effetti, che, secondo molti autori, dovette produrre sulle industrie americane la guerra, appunto mediante la cessazione delle importazioni.

Infatti, se non si può dire che le manifatture degli Stati Uniti subissero, in questo periodo, una notevole modificazione nelle loro condizioni, pure effettivamente ebbero dalla guerra un certo impulso. La guerra rivoluzionaria, ci dice il Mason, arrestando il commercio cogli altri paesi, fece sì che i coloni si dovessero fornire del necessario colle loro risorse interne; il commercio estero fu interrotto, e questa interruzione operò come una tariffa protettiva, sviluppando le manifatture del paese; cosicchè, sebbene fossero pur sempre in uno stato di produzione domestica o quasi, e scarsamente provviste di rozzi meccanismi, le manifatture degli articoli indispensabili si erano sviluppate largamente, specialmente in quegli stati che avevano i materiali occorrenti, ed

---

(1) « Non vi era commercio, e perciò niuna speranza di ricavare un reddito dai dazî sulle importazioni », dice il Bancroft, parlando del 1775 (V. vol. VIII, pag. 57); « il commercio coll'estero era quasi completamente sospeso, nel 1776 » (V. lo stesso, vol. VIII, pagina 250); « naturalmente durante la rivoluzione il commercio degli Stati Uniti fu completamente sospeso, non solo colla Gran Bretagna, ma anche col resto del mondo » (V. Eyma, op. cit., vol. II, pag. 60).

(2) V. Storia della guerra, etc., vol. II, pag. 366. Del resto lo stesso autore parlando del 1778 (vol. III, pag. 386), dice che « il commercio che gli americani andavano altre volte facendo coi proventi loro in Inghilterra, ed in parte anche presso le estere nazioni, era interrotto. »

abili operaj (1). Ed anche gli storici delle manifatture americane, il Bishop (2) ed il Bolles (3), ci confermano, che la rivoluzione, colla cessazione delle importazioni, colla necessità di utilizzare la materia prima non più esportata, e con quella dei prodotti occorrenti per la guerra, diede grande impulso nelle colonie alla manifattura del ferro; e che alla fine della rivoluzione questa industria aveva raggiunto un notevole sviluppo, che sarebbe rapidamente continuato, se, dopo la pace, non fosse stato, come vedremo, soffocato dall'invasione di manufatti esteri.

Quasi sospeso adunque, com'era, il commercio estero, poca importanza poteva avere quella qualsiasi politica commerciale che seguirono, durante la guerra, i singoli stati ed il congresso continentale. Ma se in pratica essa poteva avere poca efficacia, è molto importante, invece, dal nostro punto di vista il farne un attento esame, poichè essa ci manifesta, sia le tendenze d'allora, sia le esigenze che le condizioni del paese presentavano.

Come già dicemmo, affatto distinta era la politica commerciale dei singoli stati da quella del congresso continentale: vediamole adunque separatamente.

4. — Ci occorre qui anzi tutto fare un passo addietro, e rammentare le colonie americane quando erano sotto la dominazione inglese. Nel saggio precedente studiammo la politica coloniale inglese, ma non accennammo ad un fatto, che qui è meglio al suo posto. È strano, e quasi mai avvertito dagli scrittori, che le colonie, mentre eran soggette alla politica inglese, e riconoscevano esse medesime (come lo riconobbero sino da ultimo) il diritto della Gran Bretagna di regolare il loro commercio; d'altra parte facevano intermittentemente una specie di politica commerciale per proprio conto, incoraggiando in

(1) V. A short tariff history of U. S. Part. I, 1733-1789. Chicago, 1884, pag. 18.
(2) V. op. cit., vol. I, pag. 630.
(3) V. op. cit., pag. 198.

modi diversi le loro industrie, stabilendo dazî di esportazione e d' importazione, e rivaleggiando fra di loro nel commercio, con misure protettive. Esse non ammettevano nell'Inghilterra il diritto di gravarle mediante imposte, e riserbavano a sè i dazî: e l'Inghilterra, talora si opponeva alle loro disposizioni, quando le giudicava contrarie ai suoi interessi, talora lasciava correre.

Lo spirito di privilegio dei tempi, le idee di protezione al commercio ed alle manifatture, cui si inspirava, sulle basi del mercantilismo, la politica commerciale inglese, erano riprese dalle colonie per loro conto, per quanto riusciva loro possibile, sotto l'occhio vigile e geloso dei dominatori. Non è senza importanza citare al proposito alcuni fatti.

Già l'Inghilterra, come vedemmo, aveva dato alle colonie l'esempio di incoraggiare appo loro la produzione delle materie grezze; ed i coloni seguivano tale esempio, estendendo poi gli incoraggiamenti anche alle manifatture. Nella Virginia nel 1662, nel Maryland nel 1681, era proibita la esportazione delle pelli greggie; nel Massachusetts, oltre di ciò, sino dal 1640 era punito chi uccidesse animali senza far conto delle pelli da conciare, ed era regolata da speciali norme la concia delle pelli (1). Nel 1561 l'assemblea del Massachusetts proibiva l'esportazione della lana e l'uccisione degli agnelli, salvo che pel nutrimento della famiglia; e nel 1656, in vista della scarsità di materiali da tessitura e della scarsa importazione, disponeva che, per aumentare il numero dei filatori, tutti coloro che fossero occupati senza necessità in altri impieghi — uomini, donne, ragazzi — dovessero occuparsi a filare, e che i « select-men » di ogni città, sciegliessero in ciascuna famiglia, secondo la sua condizione, uno o più filatori, i quali dovessero filare ciascuno una data quantità di filo per trenta settimane! (2) I governi delle colonie spesso accordavano prestiti in

(1) V. Bolles, Industrial History, etc., pag. 445 e segg.
(2) V. Bishop, History, etc., I, 311.

denaro, concessioni di terre, ed altri favori, a coloro che impiantavano industrie. Nel 1752 la corte generale del Massachusetts concedeva ad una ditta il privilegio esclusivo di fabbricare vetri nella provincia (1); la legislatura del Maryland incoraggiava pure una manifattura di vetri con un prestito considerevole (2). Nel 1643, ad una compagnia formatasi per la riduzione e la lavorazione del ferro, la corte del Massachusetts concedeva esenzioni da imposte e l'esclusivo privilegio di produrre ferro per 21 anni, purchè entro due anni ne producesse una quantità sufficiente a sopperire ai bisogni della colonia (3); nel 1722 il Massachusetts ed il Rhode Island davano premî alle manifatture di tela da vele (4). In altri casi ancora i governi delle colonie impiantavano addirittura industrie per loro conto. Nè sempre l'Inghilterra tollerava tutto ciò; chè anzi talora faceva cassare le deliberazioni delle assemblee coloniali (5).

Non sarà fuor di luogo accennare anche ai dazî. Nonostante che la madre patria regolasse il loro commercio, le colonie stabilivano talora, di loro iniziativa, dazî doganali, sia di esportazione sia di importazione, e non solo a scopo finanziario, ma anche a scopo fiscale.

La Virginia sino dal 1657 aveva stabilito un dazio sul tabacco esportato in bastimenti olandesi; e nel 1661 un dazio di importazione sul rum e sullo zucchero; dazî generali di importazione furono stabiliti nel 1668 nel Massachusetts, e così pure nella colonia di New York, sia durante la dominazione olandese, sia sotto quella inglese (6). Dazî protettivi erano quelli messi nel 1673 dalla corte del Massachusetts sulla importazione dell'orzo da birra, per favorirne la produzione in paese, ed, a quello

(1) V. Bishop, op. cit., I, 235.
(2) V. op. cit., I, 243.
(3) V. op. cit., I, 472.
(4) V. op. cit., I, 334.
(5) V. op. cit., I, 321.
(6) V. Dean Gross. The history of tariff administration in the United States. New York, Columbia College, 1891 (pag. 12-14-18).

stesso scopo, nel 1704 in Pensilvania sull'importazione del luppolo (1). Per favorire la marina commerciale del paese, nel 1704 quella legislatura imponeva un diritto di tonnellaggio su tutti i bastimenti non posseduti interamente da abitanti della colonia; l'esempio ne era seguíto dalla colonia di New York nel 1709, da quella del Massachusetts nel 1718; e siccome quest'ultimo atto conteneva anche un dazio sull'importazione delle merci inglesi, il governatore rivolgeva all'assemblea un acerbo rimprovero (2).

Ma lo spirito di protezione, che si era immedesimato colle colonie, si manifestava sino da principio (così come lo vedremo anche più tardi) anche sotto forma di rivalità, per la quale le colonie, dimenticando la solidarietà di interessi di cui avrebbero dovuto dare esempio di fronte al dominatore comune, lottavano l'una coll'altra pei loro interessi commerciali.

Per incoraggiare la costruzione di bastimenti ed aumentare il traffico del porto di Perth Amboy, che voleva rivaleggiare nel commercio con quello di New York, l'assemblea della colonia del New Jersey nel 1694 proibiva l'esportazione del legname per la costruzione di bastimenti, tranne che pel mare largo; nel 1714 dazî ed altre restrizioni venivano imposti alla esportazione di alcune merci dirette alle colonie vicine, ed il sistema era continuato con considerevole vigore sino al tempo della rivoluzione (3).

5. — Se questo spirito di monopolio, di privilegio e di protezione, caratteristico dell'epoca, esisteva nelle colonie durante la dominazione inglese, e, nonostante la politica coloniale, si esplicava nelle varie forme cui abbiamo accennato; esso non poteva certo sparire d'un tratto all'iniziarsi della rivoluzione; anzi è naturale che, soppressa colla signoria inglese la politica coloniale, e ri-

(1) V. Bishop, op. cit., I, pag. 249 e 260.
(2) V. op. cit., I, 54.
(3) V. Bolles, op. cit., pag. 851.

masto interamente ai nuovi stati indipendenti il diritto di regolare il loro commercio, questi ne profittassero secondo le loro tendenze. E se ne servirono di fatto per qualche tempo, specialmente dopo cessata la guerra; prima no, o ben poco; non certo, come dice il Mason, per la repugnanza contro le disposizioni che aveva usate fino allora contro i loro interessi la Gran Bretagna (ciò che non poteva essere, perchè, come abbiamo veduto ora, di analoghe disposizioni talora pure le colonie s'eran servite), ma piuttosto perchè, come or ora vedremo, alle tendenze tradizionali prevalevano le esigenze del momento (1).

In un punto però le tradizioni ed i bisogni più urgenti si accordavano, ed era nell'incoraggiare mediante premî e sussidî le manifatture nazionali, e specialmente la produzione di manufatti di ferro e di lana, che occorrevano pei bisogni della guerra. Al principio di questa, infatti, tali incoraggiamenti divennero generali nelle colonie, e si ebbero, sia per parte dei singoli stati, sia per parte del congresso, che faceva frequenti appelli al paese per-

---

(1) Anche il Bancroft (History of the Constitution of United States, vol. I, pag. 64) dice che le colonie erano state così severamente vessate dagli atti di navigazione inglesi, ed avevano per un secolo lottato così fortemente per resister loro, che « il desiderio di assoluta libertà di commercio era diventato parte della loro natura ».

Ora, con tutto il rispetto che abbiamo per la autorità del grande storico, alle cui opere abbiamo attinto così largamente, non possiamo accettare questa sua affermazione. Che le condizioni di fatto, che lo stadio di sviluppo economico, in cui le colonie di recente emancipate si trovavano, rendessero necessario ed opportuno il libero scambio, è per noi evidente, ed è questa la nostra conclusione per un lungo periodo di tempo della esistenza degli Stati Uniti. Ma i fatti da noi raccolti poco più sopra circa le tendenze protettive delle colonie durante la dominazione inglese, e di poi, come si vedrà, la politica commerciale adottata dai singoli stati negli anni fra la pace coll'Inghilterra ed il primo congresso degli Stati Uniti, escludono a nostro avviso questo desiderio di assoluta libertà, così fortemente sentito, secondo il Bancroft, dagli stati americani.

chè fornisse quei manufatti necessarî per la guerra, che le arrestate importazioni non permettevano di ottenere che troppo scarsamente dal di fuori (1).

6. — Abbiamo già detto come la politica commerciale del congresso avesse ben poca efficacia durante la guerra, sia perchè il commercio estero era quasi completamente sospeso, sia perchè, nè durante la guerra, nè dopo, fatta la pace, il congresso continentale ebbe effettivamente diritto di regolare il commercio, diritto che era rimasto ai singoli stati. Ma l'attitudine del congresso non ha minore importanza per questo. Sino da prima della dichiarazione d'indipendenza, nell'aprile 1776, il congresso vietava la tratta degli schiavi, e proclamava « il libero commercio con tutto il mondo non soggetto alla Gran Bretagna ». « Per tal modo, dice il grande storico degli Stati Uniti, il sistema coloniale era bandito, ed i bastimenti di ogni nazione (esclusa l'Inghilterra) erano invitati ad accorrere ai porti americani. Le dogane inglesi erano abolite, e non ve ne era sostituita alcun'altra. Cosicchè un libero scambio assoluto si sostituiva alle maggiori restrizioni. I prodotti del mondo potevano essere importati da ogni luogo ed in qualunque bastimento (tranne che inglese), ed i prodotti dell'industria americana potevano essere esportati nella stessa maniera, senza pagare alcuna tassa » (2). Le osservazioni che noi abbiamo fatte più sopra, pongono, in linea di fatto, ampie riserve a questo « libero scambio assoluto » di cui ci parla il Bancroft: ma la proclamazione del congresso per sè stessa è notevole, e richiede una spiegazione, date le tradizioni mercantiliste del paese.

Più tardi, nel 1778, gli inviati del congresso, Franklin, Deane, Lee e Gerard, stipulavano colla Francia un trattato di amicizia, commercio ed alleanza, dicendo che « i vantaggi del commercio si fondavano soltanto sulla reciproca utilità e sulle giuste regole del libero

(1) V. Bishop, op. cit., I, 381-382, 390-391, 615-616, etc.
(2) V. Bancroft, op. cit., VIII, 323.

traffico ». Dal che induce il Wells (1) che gli uomini di stato americani d'allora tentarono di incorporare nelle istituzioni del loro paese l'idea del libero scambio, e che il trattato con la Francia tentava di inaugurare una politica più liberale e di stabilire un precedente di relazioni commerciali fra i diversi paesi, più libere e migliori di quelle che avevano fino allora prevalso; ma che le tradizioni d'Europa erano troppo forti per poter essere spezzate d'un tratto, e che pochi anni dopo gli Stati Uniti dovettero rinunciare alla loro liberale iniziativa (2).

A me non pare che la politica del congresso continentale fosse inspirata a queste idee teoriche di libero scambio: a parte il fatto che di tali idee, così poco diffdiffuse anche in Europa, e quando appena Adamo Smith elevava la sua voce a difesa della libertà del commercio, non troviamo traccie notevoli negli scrittori americani del tempo; non è davvero in tempi di rivoluzione e di guerra che si fanno dai governi tentativi di applicazione di teorie economiche nuove (3). Il « libero scambio » del congresso continentale aveva, a nostro avviso, altre e più complesse origini nelle condizioni di quel tempo. Era, innanzi tutto, una rappresaglia contro l'Inghilterra, un dispetto che le si faceva, accettando le merci estere allorquando l'importazione di quelle inglesi

---

(1) V. « American merchant marine », nella « Cyclopaedia » del Lalor.

(2) Il prof. W. G. Summer, nelle sue « Lectures on the history of protection in United States » (New York, Putnam, 1888, pag. 18-19), accennando al trattato stipulato colla Francia, e ad altri trattati che non riuscirono a stipularsi, dice che le idee degli americani intorno al commercio erano confuse, e che è uno studio curiosissimo l'esaminare come per anni, dopo la rivoluzione, la tendenza logica verso il libero scambio si trovò in conflitto colle tradizioni e coi pregiudizi ereditati.

(3) L'Adams (Taxation in the United States, 1789-1816. Baltimore, 1884, pag. 20-21) osserva che la « Ricchezza delle nazioni » dello Smith e la « dichiarazione d'indipendenza » degli Stati Uniti portano la stessa data, e che c'è analogia di pensiero fra la grande opera che proclamava la libertà industriale ed il grande fatto che

era stata proibita; era, nel trattato colla Francia, un compenso che si accordava a quest'ultima, che, desiderosa di nuovi sbocchi ai suoi manufatti, prometteva alla nuova repubblica americana soccorsi di denaro e d'armati. Il « libero scambio » proclamato dal congresso era l'espressione del bisogno supremo che aveva il governo di manufatti di ogni genere per provvedere alle esigenze dell'esercito, in un momento in cui erano cessate le usuali importazioni inglesi e le manifatture paesane erano ancora assai scarse. Gli è per questa ragione che il congresso incoraggiava tali manifatture, e direttamente ne impiantava per suo conto. Nel 1776 il congresso raccomandava a parecchie assemblee provinciali di fare ogni sforzo per promuovere la cultura della canape, del lino e del cotone, e la produzione della lana; di stabilire in ciascuna colonia delle società pel miglioramento dell'agricoltura, delle arti, delle manifatture e del commercio; e di studiare le vie ed i mezzi per introdurre le manifatture della tela da vele e dell'acciaio (1). Quando le colonie incominciarono la rivoluzione, dice il Bolles (2), esse erano assai scarsamente provviste dei mezzi necessarî per la guerra. Assai scarsi erano i loro mezzi per fabbricare armi di ogni genere: mancavano di abilità, di macchine, di capitali all'uopo. La assoluta ces-

---

dichiarava la libertà delle colonie. E soggiunge che dell'influenza esercitata dagli scritti di Adamo Smith sul primo sviluppo degli Stati Uniti si trova traccia negli scrittori del tempo. Monroe cita Smith nel 1785 in una lettera a Jefferson; Gallatin lo cita nel 1796; e forse esiste una certa connessione fra la critica che Hamilton fa dei fisiocrati nel suo famoso « Report » ed il capitolo IX del libro IV della « Ricchezza delle nazioni ». Noi non vogliamo negare tali influenze: ma esse poterono forse piuttosto esser sentite più tardi; e, ad ogni modo, ci sembra evidente che nel momento cui accenniamo l'idea del libero scambio sorse dai fatti, dalla necessità delle cose, e non da una teoria nuova, che, dopo tutto, doveva incontrare tanta ostilità nella tradizione mercantilista così diffusa e forte nel paese.

(1) V. Mason, op. cit., pag. 16.

(2) V. op. cit., pag. 198.

sazione delle importazioni dall'Inghilterra le mise nella necessità di dare rapidamente impulso alla loro industria ferriera. E non essendo sufficiente l'industria privata, il congresso iniziò manifatture di ferro in parecchi luoghi, ove le condizioni erano più propizie all'uopo.

Ma tutto ciò evidentemente non bastava: in un tratto le manifatture nazionali non potevan sorgere e produrre nella misura richiesta; i bisogni della guerra erano urgenti, e la loro soddisfazione immediata doveva prevalere su qualunque altro criterio, su qualunque tradizione; nè i singoli stati potevano opporre ostacoli a ciò. Di qui la proclamazione del libero scambio, allo scopo di fare accorrere ai porti degli Stati Uniti le polveri, le armi, le stoffe, di cui l'esercito rivoluzionario abbisognava.

Del resto, come vedremo meglio in appresso, il libero scambio era il regime commerciale che, in complesso, meglio si confaceva (e tale fu per molto tempo ancora) alle emancipate colonie, le cui condizioni industriali non erano di certo mutate d'un tratto, pei nuovi eventi politici, e si trasformarono solo a rilento, dopo lungo volgere d'anni. Produttrici di derrate agricole e di materie prime; inette ancora, per l'abbondanza della libera terra di facile cultura, alla grande manifattura; limitate quasi esclusivamente, quanto ai manufatti, ad una scarsa produzione domestica; una politica protettiva delle manifatture sarebbe stata per le redente colonie inefficace ed intempestiva, nè se ne poteva quindi affermare vigorosamente il concetto, e tanto meno ottenere la applicazione nella politica nazionale. E come, per queste medesime ragioni, relativamente poco nocive ai coloni erano state la politica coloniale e la proibizione delle manifatture, che costituivano per le colonie una specie di protezione a rovescio; così invece, nelle loro condizioni, si presentava evidentemente vantaggioso il libero scambio, che permetteva ai coloni di procurarsi a buon patto dall'estero quei manufatti, cui non potevano provvedere a sufficienza le scarse manifatture nazionali; e di ottenere in cambio facile sbocco agli abbondanti prodotti della loro

libera terra. Il regime naturale delle colonie nel loro primo periodo di evoluzione è evidentemente il libero scambio.

7. — Come già per incidenza accennammo poco addietro, la guerra d'indipendenza, sia colla soppressione delle importazioni, sia col grande bisogno di manufatti per l'esercito rivoluzionario, diede incremento alle manifatture del paese, ed esercitò l'influenza di una specie di involontaria protezione. Possiamo qui servirci delle efficaci parole di un nostro grande scrittore. « La lunga guerra dell'indipendenza, dice Carlo Cattaneo (1), affrettò di molto in America la formazione d'un largo ceto commerciale ed industriale. Ad un tratto rimase interrotta e la importazione delle merci britanniche e l'esportazione delle derrate indigene su britannici legni; si provò subitaneo difetto d'armi e provvigioni guerresche, e più ancora di cordame, velame e ferramenta navali. Non era agevole fornirsene a lontani porti d'altre nazioni, sotto la continua molestia delle navi nemiche. Era forza raccomandarsi alle proprie braccia ed ai doni della natura americana. Nè ciò riuscì molto arduo a gente che poc'anzi aveva lasciato le operose rive dell'Inghilterra, e non era nuova ai magisteri delle arti. Si raccolsero capitali, si costrussero opifici; operaj sopraggiungevano da ogni parte. Tutta la nazione egualmente se ne plaudiva ».

Non bisogna però esagerare la portata di questo impulso che dalla guerra ebbero le manifatture americane: aumentò bensì la produzione: ma non subì una vera trasformazione l'industria, o di tale traformazione — che doveva tardare ancora qualche tempo — si ebbero soltanto ben lievi indizî, come se ne erano avuti anche prima. A trasformare l'industria mancava nel paese l'abilità necessaria; mancavano i capitali; mancavano le

(1) V. « Notizie sulla questione delle tariffe daziarie negli Stati Uniti d'America », pubblicate negli « Annali di Statistica » di Milano, nel marzo 1833. (Cattaneo, opere edite ed inedite, raccolte da Agostino Bertani, vol. V, pag. 86. Firenze, Lemonnier, 1888).

macchine, che in Inghilterra andavano in quegli anni inventandosi, e di cui quel governo a più riprese severamente proibiva la esportazione; nè d'altra parte, da ultimo, una grande trasformazione avrebbe potuto avvenire nei 7 anni di agitazione e di sforzi supremi della guerra d'indipendenza.

La manifattura della lana non cambiò, subito dopo la guerra, il suo carattere casalingo; la filatura e la tessitura del cotone erano pure domestiche; e la prima modesta fabbrica con nuovi meccanismi si ebbe solo nel 1790, mentre poi la invenzione della « cotton gin » del Whitney, che dette tanto impulso alla industria cotoniera, avvenne nel 1792 (1).

Qualche macchina andava introducendosi; qualche compagnia manifattrice si fondò negli anni anteriori alla costituzione, e si perfezionò specialmente la manifattura del ferro. La rivoluzione aveva rivolta l'attività industriale sovratutto ai prodotti occorrenti per la guerra; ma « l'industria casalinga del paese era stata conservata ed estesa » (2).

Conclusa la pace nel 1783, l'impulso che avevano ricevuto le industrie nazionali veniva a mancare, col cessare dei bisogni straordinarî della guerra, e col ripristinarsi degli scambî coll'estero; ed è naturale che quelle ne ricevessero un forte colpo, tanto più sentito, poichè erano ai loro primi passi. Gli autori americani dipingono a tinte oscure gli effetti della valanga di manufatti, specialmente inglesi, che si riversò sui porti degli Stati Uniti subito dopo la pace, in causa della politica libero scambista adottata dal congresso, o per meglio dire, in causa della facoltà mancata al congresso di imporre dazî protettivi. Ma essendo la lor fonte alquanto sospetta (sono quasi tutti protezionisti), ci riferiamo innanzi tutto ad altri. Così il Mc. Culloch (3), per mostrare la inutilità della politica

(1) V. Bolles, op. cit., passim.
(2) V. Bishop, op. cit., I, passim, e pag. 395.
(3) V. « A statistical account of the British Empire ». London, Knight, 1837.

coloniale inglese, ci dice che, dopo la pace, la Gran Bretagna continuò ad avere sul mercato americano lo stesso ascendente che aveva prima, perchè gli Stati Uniti erano prevalentemente agricoli, e nessun paese poteva fornire la maggior parte dei manufatti loro occorrenti così a buon mercato come l'Inghilterra, mentre d'altra parte il tentativo degli americani di dare impulso alle loro manifatture mediante proibizioni non aveva avuto alcun successo. Ed il Levi (1), nello stesso ordine di idee, afferma che il commercio inglese, lungi dal perder terreno, ne aveva guadagnato dopo la guerra, e, venendo alle cifre, ci dà, per il periodo 1766-1775, la media annuale di circa due milioni di sterline per le esportazioni dall'Inghilterra nelle colonie americane, e, per quello dal 1784 al 1792, la media di tre milioni.

Sta il fatto che merci estere d'ogni parte, e specialmente inglesi, invasero il mercato americano; la lunga sospensione del commercio coll'America doveva aver portato sul mercato inglese una sovrabbondanza di merci, e produttori e mercanti inglesi dovevano essere ansiosi di riconquistarsi il ricco mercato perduto; di modo che non appare troppo strana l'affermazione che le merci inglesi si vendevano nei porti americani a miglior mercato che a Londra o a Liverpool (2). I manufatti americani non potevano certo sostenere una tale concorrenza; e la condizione dei manifattori era anche aggravata, sia dal fatto che, colla fine della guerra, la grande domanda di certi prodotti, specie di manufatti di ferro, era venuta a cessare; sia dalle pessime condizioni della circolazione, ridotta a mal partito dalle enormi emissioni di carta moneta fatta dal congresso, cui gli Stati Uniti non avevano dato alcun altro mezzo per provvedere ai bisogni delle sue finanze (3).

---

(1) V. History, etc., pag. 57.

(2) V. Bishop, I, 395, e List, Système national d'économie politique. Paris, Chapelle, 1851, pag. 184.

(3) V. Bolles, American finance nella « Cyclopaedia » del Lalor.

« Le manifatture paesane furono arrestate nel loro sviluppo: il tessitore, il calzolajo, il cappellajo, il sellajo, il birrajo furono condotti al fallimento; i loro stabilimenti furono sospesi; i loro operaj ridotti alla miseria » (1).

8. — Un tale stato di cose doveva naturalmente far sorgere nella popolazione, e specialmente negli industriali più danneggiati, l'idea della protezione, che già aveva un precedente nelle tradizioni di politica commerciale delle colonie, e nella tradizione mercantilista, per quanto questa avesse inspirato un sistema istituito ai danni delle colonie stesse.

È strano che per tre volte nella storia degli Stati Uniti si ripeta lo stesso fatto, che la protezione, data involontariamente alle industrie manifattrici per opera della guerra, venendo a cessare, dà luogo ad un movimento protezionista: nel 1816 la politica protettiva si instaura davvero per la prima volta, in séguito ai reclami degli industriali, protetti dapprima dalla guerra coll'Inghilterra, ed abbandonati di poi d'un tratto a loro stessi ed alla libera concorrenza col sopravvenire della pace. Dopo il 1860, i grandi aumenti nei dazî doganali, aventi da prima lo scopo finanziario di procurar mezzi per la guerra civile, restano poi a scopo protettivo, facendo succedere ad un lungo periodo di relativo libero scambio, un periodo di protezione, resa di poi sempre più vigorosa. La pace del 1783 non produsse un effetto di questo genere, nè lo poteva produrre, sia perchè il congresso non avea autorità per regolare il commercio, sia perchè allora negli Stati Uniti l'epoca del capitalismo e della protezione era ancora lontana; ma l'abbondanza delle importazioni compromettenti le nuove industrie paesane provocò bensì, insieme coi primi vagiti della nazione americana, le prime domande di protezione alle industrie. Tali domande erano in gran numero presentate alle legislature dei sin-

(1) V. Mattew Carey, nella « New Olive Branch » citata dal Mason, op. cit., pag. 23; V. pure Hildreth, History of the U. S. Vol. III, 466-467.

goli stati, e, come fra breve diremo, non rimanevano del tutto inascoltate.

Ci pare evidente però che l'idea protezionista che sorgeva allora, si riattaccasse alle vecchie teorie mercantiliste, o che, per lo meno, i nuovi protezionisti attingessero idee ed argomenti a quelle teorie. Il Mason, in quella sua storia che noi abbiamo più volte citata (e cui non diamo certo alcuna autorità, poichè scritta a tesi protezionista ed in modo affatto antiscientifico, ma che ci è servita e ci serve per trarne notizie e dati, debitamente controllati), cita dei brani di un opuscolo diffuso gratuitamente in New York nel 1786, e che, egli dice, è un tipo delle molte pubblicazioni di questo genere diffuse allora nel paese.

In questo opuscolo, che porta per titolo « The commercial conduct of the United States of America considered, and the true interest thereof, attempted to be shown, by a citizen of New York — 1786 », le idee mercantiliste più rozze sono così evidenti, che basta riportarne qualche passo, senza aggiungervi alcun commento. Si dice in esso che, dopo la conclusione della pace, l'importazione dall'estero era cresciuta straordinariamente, e che l'Europa riversava come inondazione tutte le merci di lusso sovra gli Stati Uniti. « Di questa vasta impor-
« tazione il popolo profitta nello stesso modo ammesso
« dai portoghesi, i quali pensano che la loro grande im-
« portazione è segno della loro ricchezza; *mentre in-*
« *vece è soltanto l'esportazione che fa ricco un paese, e*
« *l'importazione che lo impoverisce;* e che tutto il nostro
« pane e la farina, carne di bue, porci, cavalli, pesci, le-
« gnami, pelli, potassa, riso, indaco, etc., non siano ca-
« paci di levarci dai debiti, che abbiamo a milioni in
« Europa, io credo che la legislatura ed ogni mercante
« ne debbano essere pienamente convinti; e questa è la
« ragione per cui noi non possiamo trattenere moneta nel
« nostro paese, perchè l'argento e l'oro importati in cam-
« bio dei nostri prodotti non possono restar qui, mentre vi
« è così grande bilancia in Europa contro di noi.... La

« sola via di tenere l'oro e l'argento in questi stati è « consumar meno di prodotti stranieri di quello cui am- « montino i nostri prodotti.... mentre ora i nostri prodotti « non essendo per nulla eguali alle nostre vaste impor- « tazioni, la nostra moneta deve andarsene, e questa è « la reale e sola causa della nostra miseria » (1).

Evidentemente questo ricordo mercantilista era più vivamente risvegliato dalla effettiva penuria di moneta metallica, da cui erano tormentati allora gli Stati Uniti, non soltanto in causa delle abbondanti importazioni, ma anche per opera delle eccessive emissioni di carta moneta.

9. — È naturale che a questi appelli non rimanessero sordi gli stati, cui era rimasto il diritto di regolare il commercio, e nei quali, come vedemmo, l'idea di incoraggiare le industrie paesane si riattaccava a vecchie tradizioni. Così, dopo la pace coll'Inghilterra, il Massachusetts adottava, sull'esempio della vecchia politica inglese, un atto di navigazione; ed altri stati stabilivano dazî di tonnellaggio in favore della loro marina, accordando un trattamento speciale ai loro bastimenti, ed imponevano dazî sulle importazioni (2). In Pensilvania nel 1785, in séguito ad insistenti domande di protezione, si stabilivano dazî protettivi; ed è importante il preambolo della legge, che mostra che tale misura era presa, non sotto l'influenza di idee mercantiliste, ma in vista dello stato di fatto delle cose. Vi si dice infatti che durante la

---

(1) V. Mason, pag. 29.

L'idea mercantilista è evidente anche nei seguenti brani di una lettera scritta da un anonimo di Charleston, e pubblicata nell'« American Museum », vol. II, pag. 330-331 (citata dal Mason): « .... invano qualsiasi popolo si sforza di *arricchire o di avere « una sufficiente circolazione di moneta, se le sue importazioni « eccedono le sue esportazioni;* la mano del manifattore sembra « agire in un lontano paese sull'oro e sull'argento, come la ca- « lamita fa sull'ago .... bisogna incoraggiare i nostri manifattori, « stabilendo dazî sulle nostre importazioni, e dando premî a « quelli .... *io desidero di vedere esportato più che si può, ed im- « portato meno che si può* ».

(2) V. Bishop, I, 80-81. — Ford. Tariff in the United States, nella « Cyclopaedia » del Lalor.

guerra, quando le importazioni erano interrotte, si erano molto sviluppate in paese le industrie manifattrici e meccaniche; che di poi, dopo la pace, erano state importate merci estere a maggior buon mercato di quello cui si potevano vendere i manufatti paesani, e che perciò una buona politica ed un riguardo al benessere di parecchi utili ed industri cittadini, che erano occupati a produrre tali merci, domandavano che si ponessero dazî moderati su certi prodotti importati (1).

E l'esempio della Pensilvania era seguíto da altri stati. Così, per es., nel 1785 il Rhode Island elevava i suoi dazî di importazione dal 5 al 20 %.

Ma è evidente che le misure di politica commerciale prese dai singoli stati non potevano avere alcuna efficacia. Esse non erano uniformi: ogni stato agiva per suo conto, inspirato dai suoi soli interessi, spesso diversi da quelli degli altri; le disposizioni prese da uno stato erano paralizzate da quelle di un altro, si urtavano fra di loro, e, invece di porre una barriera alle importazioni straniere, rendevano impossibile lo sviluppo del commercio interno, e con esso, in sostanza, una vera vita nazionale. Abbiamo veduto come negli anni susseguenti alla pace le importazioni si accrescessero enormemente: ciò che dimostra che i tentativi dei singoli stati non avevano alcun resultato. E si manifestavano fra questi delle tendenze antagonistiche, che minacciavano quella larva di unità nazionale che si era avuta finora.

Gli stati dell'est volevano una legge di navigazione; quelli del sud volevano la schiavitù e libere le importazioni; quelli di mezzo non volevano nè atto di navigazione nè schiavitù.

Nell'agitarsi di questa contesa il congresso restava affatto inerte, nè poteva esercitare alcuna azione efficace, come quello che non aveva, in materia, alcuna autorità: la facoltà di imporre un dazio di importazione del 5 % a scopo fiscale, gli era stata negata; e i trattati che esso

(1) V. Mason, op. cit., pag. 64-65.

aveva stipulati coll'Olanda, colla Svezia, colla Prussia, implicanti patti commerciali, non avevano dato luogo a reclami per parte degli stati, gelosi della loro sovranità, per la sola ragione, dice il Johnston (1), che rapporti commerciali fra gli Stati Uniti e quei paesi non esistevano quasi affatto.

Una tale condizione di cose non poteva durare: essa danneggiava troppo gravemente due grandi interessi del paese, gli interessi economici e quelli politici: poichè i primi richiedevano unità di politica commerciale; ed i secondi esigevano saldi vincoli di unità nazionale, e la rimozione di tutti quegli attriti che compromettevano quest'ultima.

La necessità di affidare al congresso federale la politica commerciale era poi resa urgente anche da un altro motivo, politico ed economico insieme. Il parlamento inglese, perdute politicamente le colonie americane, si sforzava con ogni mezzo di conservare in esse la supremazia economica inglese con espedienti tratti dalla sua politica tradizionale: una legge del 1783 permetteva la importazione in Inghilterra dei prodotti grezzi americani, col pagamento dei dazî normali, purchè tali prodotti fossero importati da sudditi inglesi e su bastimenti inglesi. Ed i ministri inglesi, considerando la condizione industriale dell'Inghilterra, la possibilità dei suoi industriali e commercianti di vendere a credito, e la specie di merci che occorrevano agli Stati Uniti e che l'Inghilterra poteva loro fornire, pensavano che non bisognava stabilire nessun accordo cogli Stati Uniti, poichè senza trattati, per la stessa necessità delle cose, l'Inghilterra avrebbe ottenuto il massimo, senza fare concessione alcuna. Gli Stati Uniti, speravano gli inglesi, avrebbero continuato a fornir le materie prime, e ad essere il grande mercato pei manifattori inglesi: e si sforzavano, colla loro politica commerciale, colle proibizioni alla esportazione delle macchine, etc., di tradurre tale loro

(1) V. « Jay's treaty » nella « Cyclopaedia » del Lalor.

speranza in realtà, e di conservarsi di fatto quei vantaggi che colla rivolta delle colonie avevano perduto.

Ora il sentimento pubblico nazionale degli americani, così come la coscienza dei loro interessi economici, che reclamavano un libero sviluppo e sfruttamento di tutte le forze produttive del paese, emancipate da ogni ostacolo esteriore, esigevano che a questi progetti inglesi si opponesse una azione efficace, che assicurasse al popolo americano l'indipendenza commerciale. Contro i tentativi della politica economica inglese occorreva che la nazione americana si difendesse energicamente; e tale energica difesa non potevano intraprenderla i singoli stati, ma soltanto il congresso federale (1).

L'esempio degli Stati Uniti si può davvero addurre come prova di grande valore a sostegno della teoria, così genialmente illustrata dal Loria, della influenza dei fenomeni economici sulla costituzione politica (2); teoria che, nei suoi fondamenti e nel suo modo di esplicazione, ci sembra incontrastabile.

Non si può porre in dubbio che la formazione della costituzione degli Stati Uniti, di quel monumento che, dopo un secolo, è venerato dagli Americani quasi come cosa sacra, non sia stata provocata da cause economiche. Non diciamo certo che queste siano state le sole, o, sostanzialmente, le più importanti: ciò sarebbe un paradosso. Ma che l'ultimo e più forte impulso, che indusse gli stati a rinunciare a parte della loro sovranità e ad approvare la costituzione, sia stato dato dai danni della loro politica commerciale separata e paralizzantesi, e dalla necessità di avere una politica commerciale unica, ci sembra evidente. E ciò non è soltanto confermato da una lunga serie d'autori, le cui testimonianze, in questo studio che sovrabbonda di citazioni, sarebbe nojoso ri-

---

(1) V. Adams. Taxation in the United States, 1789-1816. Baltimore, Johns Hopkins University, pag. 15-16, 1884.

(2) V. La teoria economica della costituzione politica. Torino, Bocca, 1886.

portare (1); ma risulta evidente dai fatti, poichè la prima iniziativa per una nuova costituzione si ebbe nel 1786 nella convenzione di Annapolis, convocata dalla Virginia per studiare lo stabilimento fra i vari stati di un sistema commerciale uniforme; e la costituzione, redatta dalla convenzione federale di Filadelfia del 1787 accordò al congresso federale il potere, fino allora proprio degli stati, di regolare il commercio estero ed il commercio interno fra gli stati.

I protezionisti americani vanno più in là: essi giungono ad affermare che la costituzione fu adottata per avere un sistema unico ed efficace di protezione alle manifatture nazionali.

Ora questa affermazione è arrischiata davvero, poichè se da una parte è vero che frequenti erano, al tempo della formazione della costituzione, le domande di protezione alle manifatture; d'altra parte si può osservare che, se esse fossero state così efficaci da determinare tale formazione, se avessero rappresentato davvero il bisogno storico della nazione, esse sarebbero anche riuscite, due anni appresso, radunato il primo congresso degli Stati Uniti nel 1789, a far dare carattere spiccatamente ed energicamente protettivo al primo atto di politica commerciale votato in quell'anno: ciò che non fu, come vedremo a suo luogo.

Che la facoltà di regolare il commercio, come allora era intesa, e come fu accordata dalla costituzione al congresso, implicasse il diritto di stabilire dazî protettivi, e che quindi non abbia fondamento l'eccezione di incostituzionalità opposta dai pochi liberisti americani alle tariffe protettive, noi riteniamo evidente: ma ci pare non meno chiaro che lo scopo essenziale fosse quello di ottenere una politica commerciale unitaria, che rispon-

(1) Citiamo alcuni nomi a caso: Bancroft, Lodge, Bishop, Summer, Mason, Thompson, etc., « la necessità di regolare il commercio diede l'impulso immediato ad una più perfetta costituzione » Bancroft, History of the formation of the constitution, I, 146.

desse alle esigenze del commercio, delle industrie e della vita nazionale.

Quali fossero tali esigenze, e come, per necessità delle cose, e nonostante gli sforzi riuniti degli interessi offesi, e di una mente superiore, si attuasse la politica commerciale nel primo periodo di esistenza degli Stati Uniti sotto la nuova costituzione, gli è ciò che ci accingiamo ad esporre.

CAPITOLO II.

LA TARIFFA DEL 1789.
PROCLAMAZIONE TEORICA DEL PROTEZIONISMO NEGLI STATI UNITI E SUA IMPOSSIBILITÀ PRATICA.

10. — La storia economica del secolo di vita nazionale che contano gli Stati Uniti presenta un grandissimo interesse, ed offre un fecondo campo di ricerche allo studioso dei fatti sociali. Per un secolo, dal conquisto della loro indipendenza, gli Stati Uniti conservarono e svilupparono quella organizzazione politica che fu tracciata nella costituzione del 1789 dai grandi fondatori della unità nazionale. Il grande popolo americano, che, quando fu libero, occupava, diviso in pochi stati, poco più che la costa orientale del continente, e, pure essendosi sviluppato durante la sua vita coloniale, si trovava in una condizione economica quasi patriarcale, espandendosi rapidamente su di un immenso territorio, in gran parte inesplorato, comprendente tutti i climi, atto ad ogni sôrta di produzioni ed alla esplicazione di tutte le forme della vita economica; seppe, colla sua attività e colle sue attitudini singolari, sfruttarne meravigliosamente le risorse; e, con un movimento così rapido e vigoroso da dare ai decennî la intensità di secoli, si pose alla testa del progresso civile, facendo sentire sulle maggiori e più vecchie

nazioni la sua influenza, e pesando grandemente con essa sui destini futuri dell'umanità.

La ricchezza del suo territorio, l'abbondanza e la fecondità delle libere terre, diffuse il benessere fra quella popolazione rapidamente addensantesi; la estensione e la varietà dell'ambiente sul quale si svolgeva questa grande nazione, la sua lontananza dall'Europa, diedero al suo movimento economico e politico un carattere spiccato di individualità e di indipendenza. E questa individualità e questa indipendenza, che andarono sempre più accentuandosi nello svolgimento della nazione americana, pure senza impedire che si moltiplicassero i suoi rapporti intellettuali ed economici cogli altri popoli, esercitarono una influenza profonda sulla sua economia. La dottrina di Monroe, dell'America agli americani, nel pensiero di molti non si applicò soltanto ai rapporti politici, ma si bene anche a quelli economici, e fondò in sostanza l'ideale di dare alle immense e svariate risorse del grande continente americano la maggiore possibile esplicazione, di creare una vita economica interna sempre più forte e bastante a sè stessa, insomma di costituire dell'America Settentrionale un mondo a sè, quasi al tutto indipendente, anche economicamente, dal resto. Questo ideale, discutibile se si vuole, anzi in gran parte assurdo, ma innegabilmente grandioso e forte, perchè fortemente concepito e voluto, noi lo troviamo, in tutto il secolo, assai diffuso negli Stati Uniti, ed è certo fattore non ultimo nella loro politica commerciale, come è argomento frequentemente addotto a favore della protezione.

Nella storia economica del popolo degli Stati Uniti l'economista studia il libero svolgimento delle forze economiche, ed i fenomeni che sorgono naturalmente dallo sviluppo dei rapporti fra l'uomo e la terra. E la politica commerciale che si svolge in questo paese, è oggetto di interessantissime ricerche, poichè essa ne segue di pari passo il movimento economico, ed appare come una legittima conseguenza di questo. Non potrà il suo studio — avuto riguardo ai caratteri così speciali dell'ambiente e

della evoluzione economico-sociale americana — condurre a delle conclusioni di carattere generale, largamente applicabili ad altri popoli; ma non sarà, per questo, contributo meno importante alla scienza economica.

Non è propriamente la storia della politica commerciale degli Stati Uniti, che noi ci proponiamo di narrare — essa si trova narrata in molte opere, sebbene assai di rado sia tracciata con quella imparzialità e libertà di vedute che sono condizioni indispensabili di ogni ricerca scientifica — e neppure specialmente ci proponiamo di indagare gli effetti che la protezione, quando applicata, esercitò sulla vita economica del paese. Ad accennare a tali effetti il discorso talora ci condurrà necessariamente; ma la determinazione scientifica di essi è così difficile e malsecura, in una enorme complicazione di fatti che riesce quasi impossibile isolare, per distinguere in essi, senza pericolo di prendere abbaglio, le cause e i resultati; che noi non ci sentiamo il coraggio di prendere di fronte tale problema, a cui troppi si sono cimentati, senza portarvi invero quasi mai insieme imparzialità, profondità e novità di conclusioni. Noi ci proponiamo un cómpito più modesto: ed è quello di rintracciare i fattori che hanno, nei varî suoi periodi, determinata la politica economica degli Stati Uniti, e specialmente quelli cui fu dovuta a più riprese l'adozione del così detto « american system », il sistema di protezione alle manifatture mediante dazî sulle importazioni. L'argomento è importante abbastanza, e, sebbene già in parte da altri percorso, non del tutto illustrato ancora; e se a noi, di lontano e sui libri, si faranno maggiori le difficoltà, e potranno sfuggire taluni lati, forse importanti; d'altra parte protremo profittare del vantaggio che si trae dal considerare le cose, spogli da qualsiasi preconcetto. Ed esaminando i fatti di lontano, speriamo ci avverrà come a colui che da una cima elevata scruta l'ampio orizzonte all'intorno: i dettagli, le minuzie gli sfuggono: non vede gli uomini che s'aggirano per le vie

delle città illuminate dal sole; non distingue le specie delle erbe addensantesi nelle verdeggianti praterie; ma la fisonomia generale del paesaggio, i suoi caratteri più importanti, la natura e le condizioni della regione che egli contempla, si fanno d'un tratto presenti al suo sguardo.

11. — Nella storia della politica commerciale degli Stati Uniti noi troviamo tre diversi elementi, che esercitano una grande influenza. L'elemento fondamentale, che si trova sempre, e che, evidentemente, è in ogni luogo la base su cui si svolge la politica commerciale, sono le condizioni di produzione del paese: e si vedrà nel corso di questo scritto, come appunto la politica commerciale degli Stati Uniti sia, nelle sue linee generali, il prodotto delle condizioni di produzione di questi, e dello stato delle loro industrie agricole, manifattrici e commerciali. La politica commerciale potrà essere, a sua volta, causa efficiente, ma è anzitutto, ed essenzialmente, effetto delle condizioni della produzione.

Oltre di questo elemento, negli Stati Uniti ne troviamo due altri: le guerre, e le esigenze delle finanze federali. Tre guerre, la guerra d'indipendenza, quella del 1812 coll'Inghilterra, e da ultimo la guerra civile di secessione, esercitarono varia influenza sulla vita industriale e commerciale del paese, e di poi indirettamente, al loro cessare, come si vedrà a suo luogo, determinarono grandi cambiamenti nella politica commerciale: cambiamenti però che, noi crediamo, non sarebbero avvenuti, o non sarebbero durati a lungo, se non avessero trovata una naturale preparazione nelle condizioni industriali del paese.

La guerra di indipendenza, come già in parte si vide, fu quella che esercitò influenza minore, poichè, sebbene essa desse incremento alle industrie nazionali, il paese non era ancora preparato ad un ampio sviluppo delle manifatture, nè quindi c'erano ancora le condizioni necessarie perchè una politica protettiva fosse efficacemente voluta ed attuata.

La guerra del 1812 invece diede impulso alle manifatture quando appunto il paese si era, in un lungo periodo di vita nazionale, preparato al loro svolgimento; e, al succedere della pace, reclamato dal capitalismo che allora si fondava, si iniziò il « sistema americano » di protezione. La guerra di secessione finalmente, elevati i dazî per ragioni finanziarie, fu causa prima dell'abbandono del libero scambio, e della novella assunzione di una politica protettiva sempre più aggravantesi, e mantenuta di poi per una serie di cause che non è ora il caso di indagare.

Ma un terzo elemento, ed elemento perturbatore della politica doganale, furono le condizioni della finanza federale. Tutta la storia degli Stati Uniti è un esempio continuo del grande, imperdonabile errore di fare che la tariffa doganale fosse ad un tempo la principale fonte di entrata del governo federale, e mezzo largamente usato di protezione alle industrie del paese. La ripugnanza degli stati a concedere al congresso il diritto di stabilire imposte su tutto il paese, le inesatte cognizioni finanziarie, che facevano dei dazî doganali un gravame meno apparentemente e meno direttamente sentito dai cittadini, originarono e mantennero questo grande errore.

Errore multiforme: errore sociale, finanziario, economico: errore dal punto di vista sociale, poichè conduceva necessariamente ad una forte tassazione di molti consumi necessarî: errore finanziario, poichè rendeva instabile e malsecura la condizione delle finanze federali, esposte a vedere inaridirsi d'un tratto la fonte principale dei loro redditi, proprio allora quando — come in caso di guerra o di crisi economiche — maggiori erano i bisogni dello stato. Ma questi lati della quistione, cui appena accenniamo, non ci riguardano. Il sistema era erroneo sovratutto dal punto di vista della politica commerciale, poichè legava questa alle vicende delle finanze federali. Infatti noi vediamo a più riprese nella storia del « sistema americano », elevarsi grandemente i dazî d'un tratto, per provvedere ad esigenze finanziarie, ed iniziarsi

così, od aggravarsi accidentalmente, non voluta, la politica protettiva; e così pure vediamo più volte quel fenomeno — strano ed inusitato in Europa — della « surplus revenue », dell'eccesso cioè delle entrate federali, dare efficace impulso ad una riduzione di tariffe, determinante un notevole cambiamento nella politica commerciale del paese.

Questa influenza della politica finanziaria sulla politica economica la si riscontra ad ogni passo nella storia degli Stati Uniti, e se talora è benefica, più spesso perturba lo svolgersi naturale di quella: tal che si può dire che essa sia stata una delle cause occasionali più potenti che contribuirono ad instaurare in quel paese il sistema protettivo, specialmente dopo la guerra di secessione.

Oltre questi fattori principali della politica doganale americana, nei varî momenti della sua storia se ne incontrano altri, talora più, talora meno importanti: sia avvenimenti politici che esercitano influenza sulle industrie e sui commerci; sia l'antagonismo di interessi fra il nord ed il sud, causa di lotte e di compromessi nella politica doganale; sia quistioni di politica interna e vicende delle lotte dei partiti; sia crisi temporanee subíte dalla economia nazionale, etc.

Tutti questi, ed altri fatti, esercitarono alla lor volta influenza sulla politica commerciale degli Stati Uniti: ma, in complesso, essi costituiscono piuttosto delle cause secondarie, efficienti, ma non determinanti; e taluni scrittori che hanno data loro troppa importanza, hanno corso rischio, considerando le cose troppo da vicino, e nei loro particolari, di perder di vista le linee generali, più importanti e fondamentali, della evoluzione storica del fenomeno di cui ci occupiamo.

12. — Ora, prima di addentrarci in una analisi piuttosto minuta dei fatti, gioverà premettere, anticipando sulle nostre conclusioni, un breve sguardo storico, a mo' di sintesi, le cui affermazioni saranno poi largamente giustificate e svolte nel séguito.

Possiamo dividere la storia della politica commerciale degli Stati Uniti dalla costituzione ai nostri giorni, in quattro grandi periodi. Il primo comprende circa un quarto di secolo, dal 1789 al 1815, ed è periodo durante il quale la politica protettiva va a poco a poco preparandosi, ma non è ancora applicata: è insomma un periodo di preparazione. Per 20 anni circa, sino al 1807, l'industria manifattrice americana è ancora quasi bambina, e mancano quelle condizioni industriali, senza le quali non può sorgere il protezionismo. La protezione è frequentemente invocata: l'idea di proteggere le manifatture nazionali si fa strada, e fa talora capolino nella politica doganale; in sostanza però non prevale. Ma intanto le industrie manifattrici vanno lentamente svolgendosi in paese: la fase capitalista dell'industria si inizia: non molto tempo passerà innanzi che essa sia giunta a tal punto da imporre — ad agevolare il suo consolidamento — la politica protettiva. L'avvento dell'industria capitalista è ritardato da principio negli Stati Uniti dalle guerre napoleoniche, che, rendendo per molti anni assai vantaggioso il commercio delle nazioni neutrali, e facendo così dedicare gran parte dello scarso e non ardito capitale americano al commercio internazionale, lo distolgono dalle industrie paesane, bisognose di trasformazione e di incremento. Ma dopo il 1807 e sino al 1815, la distruzione del commercio neutrale, da prima; di poi la guerra coll'Inghilterra, che mantenne la completa sospensione del commercio americano, la estrema diminuzione delle importazioni, il bisogno urgente di manufatti per la guerra, rendono disponibili per le manifatture i capitali sino allora dedicati al commercio, e dánno grande impulso alle manifatture del paese. Così queste ricevono una energica protezione spontanea, non voluta, resultato non della politica doganale ma degli eventi; la trasformazione delle industrie, che era proceduta a rilento, si svolge d'un tratto, e la economia industriale del paese assume carattere spiccatamente capitalista.

Giova qui osservare che, in sostanza, queste vicende storiche dovettero esercitare sulla economia del paese una influenza minore di quella che a primo aspetto può sembrare, poichè le due influenze contrarie, esercitate dalle guerre napoleoniche da prima, dalla sospensione del commercio e dalla guerra coll'Inghilterra di poi, si neutralizzarono; cosicchè si può supporre ragionevolmente che la industria manifattrice, anche se non fosse stata prima ostacolata e poi protetta, si sarebbe sviluppata egualmente, e sarebbe giunta, o in questo periodo, o in tempo alcun poco più lungo, alla fase capitalista.

La formazione ed il consolidamento del sistema capitalista dell'industria, provocano finalmente nel 1816 lo stabilimento del « sistema americano » di protezione, invocato, ma non effettivamente applicato sino a quell'anno: sistema che si svolge in un crescendo che va sino al 1832, e che comprende il secondo grande periodo della politica commerciale degli Stati Uniti. Alla fine di questo periodo, veramente classico nella storia del protezionismo americano, le industrie manifattrici si sono, nel loro complesso, omai consolidate; il loro periodo di infanzia e di « domesticità » è finito, la loro fase capitalista è completamente stabilita. Allora nella politica protettiva, che già in parte non aveva più ragione di essere nel suo insieme, ed i cui rigori offendevano troppo gli altri interessi del paese, e specialmente quelli di taluni stati, comincia nel 1835 una fase discendente, col famoso « compromise act »; e si ha un terzo e lungo periodo, durante il quale il paese va passando gradatamente (eccettuata una breve interruzione dal 1842 al 1846) dal protezionismo al libero scambio, che trova la sua ragione di essere nel consolidamento e nella prosperità della grande industria manifattrice. Questo movimento dura circa un trentennio, ed è bruscamente interrotto da un avvenimento politico, la guerra di secessione; per causa della quale i dazî di importazione vengono a più riprese elevati assai, a scopo fiscale, per provvedere agli enormi, inesauribili bisogni della finanza federale in quella terribile, titanica lotta fratricida.

Di qui prende le mosse una vigorosa reazione protettiva: e, dalle modificazioni successive, fino all'ultima, più grave di tutte, il famoso « bill Mc. Kinley » del 1890, il « sistema americano », di cui sembrava perduta la tradizione, risorge più energico, più fiero che mai.

Ora senza volere anticipare conclusioni e giudizî, che, così isolati, potrebbero sembrare precipitati e leggieri, si può dubitare non sia estranea a questo ultimo rifiorimento della politica protettiva negli Stati Uniti, cui fa riscontro un analogo movimento in Europa, la crisi nella quale si trova il capitalismo, che, in entrambi i continenti si fa sempre più grave, e sembra accennare alla necessità di una trasformazione economico-sociale, le cui linee generali non si intravveggono ancora chiaramente. In questa crisi — che forse per la odierna economia capitalista sarà una lunga e dolorosa agonía — il capitalismo fa sforzi supremi per sostenersi, e si attacca con tutte le forze al protezionismo, così come cerca pure di aumentarle e di rinnovarle in quelle grandi coalizioni industriali — nuova e gigantesca forma di organizzazione capitalista — che, diffuse omai anche in Europa, hanno raggiunto finora, sotto il nome di « trusts » il massimo della potenza e della diffusione all'ombra del protezionismo americano.

13. — Ma è tempo omai di venire alla nostra storia, ed ai primi atti del congresso degli Stati Uniti, relativi alla politica commerciale.

Una delle prime leggi votate dal congresso nel 1789, appena furono organizzati la camera dei rappresentanti ed il senato, fu quella del 4 luglio, che stabiliva i dazî di importazione. I dazî imposti erano in parte « ad valorem » ed in parte specifici: la loro gravità variava in genere dal 5 al 10 % sul valore: per accennare ai prodotti più importanti, diremo che il ferro doveva pagare un dazio del 7 ½ %, le telerie pagavano il 5, e così pure i manufatti di cotone e di lana; i vetrami il 10. Vi erano poi parecchi articoli esenti da dazio, quali il cotone, la lana, le pelli greggie: e tutte le merci non enumerate

nella tariffa erano soggette al dazio del 5 %. Alle merci importate in bastimenti costruiti o posseduti da cittadini degli Stati Uniti era fatto, sui dazî, uno sconto del 10 % (1). In media si calcola che i dazî sulle importazioni, stabiliti da questa prima tariffa, fossero dell'8 ½ % « ad valorem » (2).

Un altro atto dello stesso anno, stabiliva dei diritti differenziali di tonnellaggio, cui erano sottoposti i bastimenti al loro ingresso nei porti americani, colpendo con una tassa di 6 cents per « ton » (3) i bastimenti costruiti negli Stati Uniti e posseduti da cittadini americani, di 30 cents i bastimenti costrutti o posseduti da stranieri, e di 50 cents quelli costruiti all'estero e posseduti da stranieri (4).

Su queste misure, che segnano l'inizio della politica commerciale americana, occorre fermarci alquanto, poichè il momento in cui furono adottate era decisivo; ed è importante farsi un concetto esatto del carattere che tale politica assumeva da principio: cosa a primo aspetto non facile, poichè i pareri degli scrittori sono molto discordi.

Poco si fermano questi sulla seconda delle accennate leggi, sui diritti di tonnellaggio, se non siano i protezionisti per magnificare (con affermazione, come vedremo, assai contestabile) gli effetti che la protezione produsse sulla marina americana. Il Wells (5) dice che quella legge fu il resultato di un compromesso avvenuto, all'epoca della formazione della costituzione, fra gli stati della nuova Inghilterra, largamente interessati nella marina, e quelli del sud, richiedenti la schiavitù: per questo compromesso si inserì nella costituzione il potere di re-

---

(1) V. The existing tariff, etc. — comparative tables of present and past tariffs. Treasury department. Washington, Gov. pr. off. 1888.

(2) V. Sumner, Ford, ed altri, op. cit.

(3) « Ton » inglese = 1016 kilogr. — « cent » amer. = cinque centesimi di lira.

(4) V. Adams, Taxation in the United States, Baltimore, 1884, p. 40.

(5) V. Navigation laws, nella « Cyclopaedia » del Lalor.

golare il commercio, insieme colla permissione della tratta degli schiavi sino al 1808; e la Nuova Inghilterra, appena si riunì il congresso, chiese subito di quel compromesso la sua parte, collo stabilimento dei diritti differenziali di tonnellaggio, che diedero ai bastimenti americani una così decisa preferenza.

Già abbiamo veduto nel capitolo precedente quali fossero i motivi, molto più larghi, pei quali la costituzione attribuì al congresso il diritto di regolare il commercio; diritto che non era soltanto, ma però implicava, quello di protezione. Ma ci sembra evidente il fatto che gli interessi marittimi, fortemente costituiti nella Nuova Inghilterra, riuscissero ad ottenere quella protezione che non potevano avere ancora, come vedremo, le manifatture. E che i diritti differenziali di tonnellaggio avessero per iscopo di favorire la marina americana, nessuno può porre in dubbio: quali resultati ottenessero, si vedrà di poi.

La maggior parte degli scrittori invece si occupano dei dazi sulle importazioni, stabiliti dalla legge del 1789, e presentano nei loro apprezzamenti una discordanza invero mirabile! Due quistioni noi ci dobbiamo proporre, per farci una idea esatta della importanza e del carattere di questa legge.

La tariffa doganale in essa stabilita aveva intento protettivo, e rispondeva ad un desiderio di proteggere le manifatture, diffuso e prevalente in paese? Esercitò essa effettivamente una influenza protettiva sulle manifatture americane? Gli scrittori che si sono occupati dell'argomento si dividono in due categorie, che risolvono le dette quistioni in senso opposto: gli uni affermano che la tariffa del 1789 ebbe scopo protettivo, e che essa iniziò di fatto il « sistema americano »; gli altri invece sostengono che quella tariffa ebbe origini finanziarie e politiche, e che il « sistema americano » ebbe di fatto inizio molto più tardi.

Noi dobbiamo esaminare con attenzione gli elementi della contesa, che ha, per le nostre ricerche, importanza capitale.

14. — La tesi protezionista è sostenuta con molti argomenti dal Bishop, dal Bolles, dal Mason, dal Thompson, e da molti altri. Essi affermano innanzitutto che la costituzione fu accolta con grande entusiasmo dalle classi agricole, industriali e commerciali « come palladio dei futuri interessi industriali delle nazioni »; e che la protezione dell'industria nazionale era — come dimostrano le cronache del tempo — uno dei principali vantaggi che il popolo si riprometteva dalla cambiata forma di governo (1).

Molti fatti, secondo i citati autori, dimostrano la esistenza negli Stati Uniti a quell'epoca, di un sentimento pubblico assai favorevole all'incoraggiamento ed alla protezione delle industrie nazionali. Associazioni di signore sôrte ad Hartford, ad Halifax ed altrove, si proponevano di restringere le spese domestiche e di dar preferenza alle manifatture nazionali; una associazione a Richmond si proponeva di promuovere il commercio e le manifatture del paese; un'altra a Boston, di frenare l'uso eccessivo di manufatti esteri, specialmente di lusso, e di incoraggiare le manifatture paesane; ed identico scopo si proponeva pure un'altra associazione di Pensilvania, la quale dichiarava che il fatto che gli Stati Uniti possedevano gran copia di materie prime e di prodotti naturali, e la loro grande distanza dall'Europa, rendevano necessaria la esistenza di manifatture. Ed in « meetings » ed in opuscoli, diffusi nel paese, si propugnavano le stesse idee (2). Le quali, appena convocato il congresso, si manifestarono sotto forma di petizioni chiedenti ai rappresentanti della nazione di adottare una politica protettiva. Protezione chiedevano i manifattori ed i commercianti di Boston, di New York, di Filadelfia, di Charleston, del New Jersey; protezione alla marina chiedevano i costruttori navali di Charleston; protezione chiedevano al congresso settecento meccanici ed artigiani

(1) V. Bishop, op. cit., II, 14, e Mason, op. cit., pag. 70.

(2) V. Thompson. The history of the protective tariff laws. Chicago, Peale, 1888, pag. 32-37; Mason, op. cit., etc.

della città di Baltimora, lamentando il declinare delle manifatture e delle arti dopo la rivoluzione, e pregando che il governo autorevole, che per la prima volta avevano la ventura di possedere, rendesse il paese indipendente di fatto come di nome, incoraggiando e proteggendo le manifatture americane, ed imponendo su tutti i prodotti stranieri che potessero esser fabbricati in America, tali dazî, da dare una decisa preferenza al loro lavoro (1).

E propensi ad accordare la protezione alle manifatture, seguitano i protezionisti, erano tutti i grandi uomini di stato americani del tempo. Lo era Hamilton, l'autore del famoso « rapporto sulle manifatture », che, come vedremo, espose le basi del sistema protettivo con una serie di argomenti, che furono di poi assai di frequente riprodotti e rinnovati, ma di rado superati; protezionista ad oltranza era Jefferson, che odiava il grande sviluppo del commercio estero, e che aveva nella sua mente un piano di organizzazione industriale, che avrebbe voluto attuare anche colla forza. Voleva egli assicurare agli Stati Uniti ciò che chiamava « un equilibrio fra le occupazioni »; e più tardi, nel 1809, si compiaceva che « l'embargo », che aveva distrutto il commercio internazionale americano, avesse volta l'attenzione dei suoi compatrioti allo stabilimento di utili manifatture nel paese, ed avesse affrettato un equilibrio fra le occupazioni dell'agricoltura, delle manifatture, e del commercio, e ridotto il commercio estero al solo scambio di quel sovrappiù che gli Stati Uniti non potevano consumare, con quegli articoli di ragionevole uso, che essi non potevano produrre (2).

Protezionista era il Madison, il quale, nella discussione della tariffa del 1789, pure dichiarandosi amico del libero commercio, e desiderando che si potesse far senza di limitare il commercio con dazî e preferenze, procla-

(1) V. Bishop, op. cit., II, 15 — ed anche fra gli altri, Tucker, History of U. S., vol. I, pag. 384.

(2) V. Jefferson, Works, vol. VIII, pag. 163.

mava la necessità della protezione, e diceva che i singoli stati avevano ceduto al congresso il loro diritto di regolare il commercio, e che il congresso se ne doveva servire per proteggere le loro industrie (1). E più tardi pure il Madison, divenuto presidente degli Stati Uniti, eccitava il congresso ad adottare una politica protettiva.

Protezionista finalmente era lo spirito più perfetto e più equilibrato del suo tempo, il grande Washington, e ne sono documento i varî suoi messaggi al congresso: nel primo dei quali egli raccomandava di dare un « effettivo incoraggiamento » alla introduzione di nuove ed utili invenzioni dall'estero, ed alla esplicazione di abilità nell'escogitarne in paese; nel secondo consigliava di « incoraggiare la navigazione », per rendere il commercio e l'agricoltura degli Stati Uniti meno dipendenti dalla marina estera; e finalmente nell'ultimo più esplicitamente diceva, che il congresso aveva ripetutamente, e non senza successo, diretta la sua attenzione all'incoraggiamento delle manifatture, e che l'oggetto era troppo importante per non assicurare la continuazione di tali sforzi, in ogni via che sembrasse accettabile (2).

Ma gli argomenti più forti a favore della tesi che assegna alla tariffa del 1789 un intento protettivo, si traggono dalla discussione e dalla motivazione della legge stessa. La discussione del congresso dimostra, secondo i sostenitori di questa tesi, « che sino da principio la protezione da accordarsi alle industrie nascenti fu considerata nella compilazione della legge quale parte essenziale del sistema della legislazione » (3). La minuta discussione che seguì sulla tariffa, voce per voce, gli antagonismi di interessi che subito si manifestarono, in-

---

(1) V. Thompson, op. cit., pag. 66.

(2) V. Thompson, op. cit., pag. 43, 70. — Il Levi (History of British Commerce, citato) dice che Washington raccomandava bensì di estendere le manifatture paesane, ma non reclamava dazî protettivi; ma mi pare che le sue parole, riassunte nel testo, giustifichino piuttosto la tesi del Thompson.

(3) V. Sterne. Storia costituz. e svil. pol. degli S. U. (Nella Bibl. di Scienze Politiche, vol. VI, parte I, pag. 57-58).

dicano le intenzioni protettive dei rappresentanti del paese. I rappresentanti del Massachusetts reclamavano un dazio sul rum, per proteggere i loro produttori, ma si opponevano ad un dazio sulla melassa; quelli di Pensilvania domandavano un dazio sul ferro e sull'acciajo, cui si opponevano quelli degli stati del sud: e così via (1).

Il Fitzsimmon, principale autore della tariffa, proponeva, durante la discussione, un emendamento che elevava alquanto i dazî e proclamava l'intento di incoraggiare e proteggere le « infant industries » del paese, e tale emendamento era approvato con pochi voti contrarî: altri emendamenti pure aggiungenti taluni dazî, allo scopo esplicito di proteggere la manifattura del tabacco, dei vetri, etc., erano accettati. E le poche opposizioni alla tariffa, sôrte nel congresso, dice il Thompson, non ebbero alcun carattere liberista, ma ebbero luogo per parte di avversarî del governo federale, i quali volevano, avversando la tariffa, indebolirlo (2).

Finalmente, come capitale argomento, si adduce l'autentica motivazione della legge, la quale, nel suo preambolo, conteneva queste parole: « siccome è necessario, pel mantenimento del governo, per la liberazione dei debiti degli Stati Uniti e *per incoraggiare e proteggere le manifatture*, che si stabiliscano dazî sulle merci importate; si impongono dazî specifici ad valorem, etc. » (3).

Di qui la conclusione (invero non molto sicura — poichè dalle parole, anche della legge, ai fatti reali, corre sempre un bel tratto) che la tariffa dell'89 diede soddisfazione alle domande dei protezionisti, ed iniziò di fatto la politica protettiva degli Stati Uniti (4).

15. — Alla tesi protezionista, circa l'origine ed i ca-

(1) V. Worthington C. Ford, Tariffs of the U. S., nella « Cyclopaedia » del Lalor.

(2) V. Op. cit., pag. 58-62, e Bishop, op. cit., II, 17.

(3) V. Bolles, Financial history, etc., 1789-1860, pag. 75.

(4) V. Bishop, Bolles, Thompson, etc., nelle opere citate. È curioso che anche il Levi, il Cattaneo ed il Sumner, nelle loro opere citate, accettano questa tesi, ed ammettono che la politica protettiva cominciò negli Stati Uniti col 1789.

ratteri della tariffa dell'89, si contrappone la tesi politico-finanziaria, sostenuta con molto vigore di argomenti, specialmente da tre dei più distinti giovani economisti americani: l'Ely (1), il Taussig (2), e sovratutto Henry Carter Adams, nella sua bella monografia, da noi già più volte citata sulla tassazione negli Stati Uniti dal 1789 al 1816 (3). Secondo il modo di vedere di questi economisti, la tesi dei protezionisti è « superficiale », e noi potremmo anche aggiungere « tendenziosa », poichè interessa loro sommamente di mostrare la protezione quasi connaturata colla vita politica degli Stati Uniti, fino dalle loro origini. I motivi che determinarono la tariffa del 1789 non si debbono rintracciare nel proposito di proteggere le manifatture, ma bensì nei bisogni finanziarî e nei sentimenti e bisogni politici d'allora.

Il primo problema che si presentò, appena organizzato il governo federale, fu quello di procacciarsi delle entrate: e non volendosi adottare imposte dirette, nè imposte indirette sulla produzione interna (imposte sulla fabbricazione), perchè invise al paese ed agli stati, che non bisognava urtare allora che finalmente si erano decisi a sottomettersi alla autorità federale, il governo dovette porre a base delle finanze degli Stati Uniti i dazî doganali. La tariffa del 1789 ebbe appunto come scopo essenziale quello di stabilire una entrata e di rialzare il credito pubblico: « ed era questa mira e non quella di stabilire la manifattura delle bottiglie da birra, o di incoraggiare la produzione della canape, che stava continuamente innanzi a loro. Chi ciò non riconosce, non è in armonia spirituale con questo periodo, e non riesce ad afferrare il vero significato di queste prime discussioni » (4).

Ma vi ha di più: le domande di protezione alle mani-

(1) V. Problems of to day. New York, Crowell, 1888.
(2) V. The tariff history of the United States. New York, Putnam, 1888.
(3) V. Taxation in the U. S., etc.
(4) V. Adams, op. cit., pag. 62.

fatture, l'avversione contro le importazioni e contro il consumo dei prodotti esteri avevano, in sostanza, carattere politico, e le concessioni fatte alla protezione si debbono pure interpretare con criterî politici. Il primo congresso americano doveva difendere il paese contro i tentativi della politica commerciale inglese, i quali avevano data una spinta così forte alla adozione della costituzione, come si vide nel capitolo precedente; e le restrizioni commerciali invocate erano suggerite dall'idea di reagire contro le restrizioni inglesi, e di proteggere il paese contro di esse. Reazione contro di queste e manifestazione dello spirito di nazionalità, che il congresso tendeva a rafforzare, era l'avversione, in tanti modi manifestata nel paese, contro i prodotti esteri.

La prima tariffa, affermazione del potere federale, doveva anche servire ad un altro scopo politico, quello di rafforzare, con una tariffa comune, l'unione, non ancora ben cementata, degli stati, e di attivare il commercio interno fra stato e stato (1). Se per alcuni prodotti si misero dei dazî specifici, fu pure per lo scopo politico di assicurarne la provvista in caso di guerra (2). La motivazione protettiva, inserita nel preambolo della legge fu una affermazione platonica, una lustra messavi per ottenere, da coloro che reclamavano la protezione, l'adesione ad una legge che aveva tanta importanza politica e finanziaria pel governo federale (3). E le petizioni al congresso, se provano che l'idea della protezione c'era nei manifattori interessati, non provano per nulla che essa allora prevalesse (4). Anche il fondamento del famoso « report on manufactures » di Hamilton, dice l'Adams, è più politico che economico: e l'intento di Hamilton nel reclamare la protezione, era quello stesso che informava il suo progetto di una banca nazionale, ed altre misure da lui proposte, e cioè il pensiero, base

(1) V. Ely, op. cit., pag. 42.
(2) V. Taussig, op. cit., pag. 15.
(3) V. Adams, op. cit., pag. 30.
(4) V. Adams, op. cit., pag. 33.

della politica del partito federalista, di dare energía al potere esecutivo, e di rafforzare il sentimento di nazionalità (1).

Insomma, secondo la tesi sostenuta principalmente dall'Adams, l'idea della protezione negli Stati Uniti non era nelle sue origini una concezione industriale distintamente formulata, ma piuttosto una parte determinata di un programma politico più esteso, e decisamente aggressivo: e la conscia formulazione di un sistema protettivo, indipendente dalla politica, avvenne soltanto molto più tardi nella storia degli Stati Uniti. Del resto un tale sistema non poteva sorgere d'un tratto, non si poteva formare con contorni decisi e come politica a sè nel 1789, perchè allora scarse erano le manifatture del paese, e molto ristretto era il campo in cui la protezione si sarebbe potuta attuare.

A noi piace assai questo modo di interpretare i fatti, e questa tesi ci persuade molto più di quella protezionista. Non bisogna bensì esagerare: e ci sembra che l'Adams esageri appunto, quando afferma che l'idea protettiva era soltanto politica, e che anzi in sostanza allora si aspirava ad instaurare il libero scambio (2). Possono bensì il Madison e John Adams avere espressa qualche aspirazione liberista: ma erano idee affatto isolate; la popolazione, nella gran massa, già lo vedemmo, se aveva qualche concetto in materia, era piuttosto informata alle tradizioni mercantiliste, che al verbo nuovo ed ancora quasi sconosciuto del liberismo. Bisogna pure tener presente lo stato di talune industrie, che avevano avuto impulso dalla guerra, e che la pace, coll'eccesso delle importazioni, aveva danneggiato: e sta il fatto che il congresso, in taluni emendamenti alla legge, ebbe in animo di proteggerle. L'idea della protezione alle

(1) V. op. cit., pag. 31. E si può aggiungere che nel detto rapporto di Hamilton un altro concetto politico è espresso con molto vigore, quello della rappresaglia contro le misure restrittive e proibitive degli altri stati.

(2) V. op. cit., pag. 24-25.

manifatture adunque c'era, e nel paese e nel congresso. Ma là dove l'Adams è completamente nel vero, a nostro avviso, gli è quando afferma che tale idea si confuse con quella politica e ne fu sopraffatta, di modo che buona parte delle richieste di protezione avevano significato politico e non economico. Lo dice anche il Bolles, che le manifatture si volevano proteggere con dazi, non solo per farle sviluppare, ma anche perchè allora « la vendetta era dolce, anche se ottenuta ad un costo considerevole » (1); ed anche il Thompson, protezionista sfrenato, ammette a più riprese che, in sostanza, a base delle domande di protezione stava l'aspirazione ad emanciparsi completamente dall'Inghilterra.

Esaminando poi i dazî della tariffa del 1789 appare evidente che, nelle sue linee generali, protettiva essa non era: dazî in media del 8 $^1/_2$ %, spesso appena del 5, e solo in pochi casi giungenti al massimo del 10 %, non potevano essere protettivi: vi erano taluni moderatissimi dazî specifici con intento protettivo, ma nulla più.

La protezione adunque, nella prima tariffa, se c'era, c'era più di nome che di fatto; ed anche intenzionalmente solo in parte, mossa com'era da un concetto più politico che economico: la tariffa era, e rimase, come vedremo, per molto tempo ancora, quasi esclusivamente finanziaria. E ne è prova il fatto che tali dazî, anche come vennero modificati di poi per alcuni anni, rimasero ben al di sotto di quel limite oltre il quale l'esperienza dice che non si possono portare, se si voglia che diano un buon reddito finanziario; mentre d'altra parte sino dal 1792 si stabilirono imposte interne di fabbricazione che, per talune industrie, paralizzavano di certo quel vantaggio qualsiasi, che dalla tariffa queste avrebbero potuto ricavare. Ma a questo punto ci si potrebbe presentare una obbiezione: se è vero che l'idea della protezione allora era in gran parte politica, e significava più di tutto una reazione contro l'Inghilterra; ma che d'altra parte

(1) V. Financial History, 1789-1860, pag. 79.

c'era anche qualche motivo economico: se è vero tutto ciò, le due forze si dovevano sommare, e la esigenza protettiva, rafforzata dal duplice scopo politico ed economico, doveva trionfare, ed imporre alla prima tariffa un carattere spiccatamente protettivo di fatto, e non solo di nome.

Se ciò non avvenne, si fu perchè le esigenze economiche erano deboli, e quelle politiche da sole non potevano imporsi. I danni subíti, in seguito alla pace, da qualche manifattore, non potevano da soli determinare la adozione di una tariffa protettiva: nè le esigenze politiche potevano imporre una tariffa che, repugnando alla condizione delle industrie, danneggiasse gli interessi economici del paese. Gli è probabilmente per questa ragione che lo stesso Hamilton, come vedremo, pure propugnando in teoria un sistema di energica protezione, in pratica poi proponeva una protezione molto moderata. Insomma la politica protettiva non fu decisamente adottata nel 1789, come non lo fu per molti anni di poi, perchè la costituzione industriale del paese, nel suo complesso, nè la reclamava, nè la avrebbe tollerata. E noi, prima di procedere nella nostra storia, dobbiamo soffermarci ad analizzare quest'ultima, poichè, come abbiamo spesso ripetuto, la politica commerciale non ne è che il riflesso.

16. — Per descrivere lo stato delle industrie americane nel 1789 e negli anni di quel torno, non abbiamo che l'imbarazzo della scelta fra le molte notizie, che si contengono innanzi tutto nel famoso rapporto di Alessandro Hamilton (1), e che sono completate dalle recenti ricerche del Bishop, dell'Adams, del Taussig, e sovratutto del Wright (2).

In sostanza le condizioni industriali degli Stati Uniti erano di poco cambiate dagli ultimi tempi della vita coloniale: il grande movimento già da vent'anni iniziato

(1) V. Report of the secretary of the treasury on the subiect of manifactures, made the 5th Dec. 1791. — Philadelphia, Skerrett, 1824.

(2) V. Comparative wages, prices and cost of living. Boston. Wright and Potter, 1889.

nelle industrie in Inghilterra, non aveva ancora fatto sentire i suoi effetti sull'altro lato dell'Atlantico. C'era qualche industria nuova, o recentemente sviluppata in séguito alla guerra, e qualche rarissima macchina; ma del resto le condizioni erano immutate.

L'industria prevalente era sempre l'agricoltura. Franklin appunto nel 1789 calcolava che la ricchezza e la popolazione applicate ad impieghi commerciali ed industriali ascendessero appena ad $^1/_8$ di quelle applicate all'agricoltura. Tench Coxe, nello stesso anno calcolava che $^9/_{10}$ della popolazione degli Stati Uniti fossero occupati nell'agricoltura.

L'Adams distingue i prodotti agricoli allora prevalenti in tre grandi classi: *a*) vegetali commestibili (grani, riso, patate, etc.); *b*) animali (bovini, ovini, suini) e loro prodotti (lana, pelli, etc.); *c*) altri prodotti del suolo (tabacco, cotone, indaco, canape, legname). I prodotti della prima categoria si ottenevano specialmente nella Pensilvania e nel New York meridionale; quelli della seconda negli stati della Nuova Inghilterra e nel resto del New York; il tabacco nella Virginia e nel Maryland; lo stesso, insieme col riso, indaco, cotone, negli altri stati del sud. Questi ultimi stati eran quelli in cui l'agricoltura più di tutto prevaleva. Gli stati del nord invece erano principalmente dediti al commercio, che veniva in seconda linea, dopo l'agricoltura, e che, come vedremo, ebbe subito di poi, per cagioni politiche, un grande incremento. Venivano ultime le manifatture, assai scarse ancora, e ristrette ad articoli di produzione assai semplice, e di consumo locale: e per esse mostravano speciali tendenze, per quanto limitate, gli stati centrali.

Nella esposizione che fa Alessandro Hamilton dello stato delle manifatture al suo tempo, ben poche ne troviamo che avessero raggiunto un qualche sviluppo. I ricchi depositi di minerale di ferro erano sfruttati con profitto (quantunque nella riduzione del ferro si usasse soltanto carbone di legna): le ferriere erano sviluppate in paese più di quello che comunemente si credesse;

diffusa la fabbricazione dei chiodi, mediante macchine mosse dall'acqua; e fabbricati pure strumenti agricoli e da taglio, ed armi da fuoco. Si produceva acciajo: le fonderie erano invece nell'infanzia. Il rame, come il ferro, trovandosi in paese in quantità considerevoli, ed essendo di lavorazione facile e poco costosa, la sua produzione, insieme con quella dell'ottone, era fra le più diffuse delle giovani industrie americane. Le manifatture di pellami, e specialmente la concia, avevano importanza, sia come produzione a sè, sia come lavorazione casalinga. Notevole era il progresso e la estensione della produzione degli spiriti e della birra: e quest'ultima provvedeva a gran parte del consumo del paese. Segherie di legnami, mulini da farina, fornaci da mattoni, abbondavano: prospera era la fabbricazione della carta, una delle prime industrie tentate dalle colonie, ed abbastanza numerose le stamperie; esistevano pure parecchie manifatture di vetri.

La manifattura del cotone era ancora nell'infanzia; ma ad essa l'Hamilton guardava con fiducia, poichè la materia prima si produceva in paese, e perchè questa industria era adatta specialmente all'uso delle macchine, ed adatta quindi per gli Stati Uniti, dove « il difetto di braccio costituiva il più grande ostacolo al successo » (1). E l'Hamilton annunciava la costituzione di una grande compagnia, con un capitale di mezzo milione di dollari, per la fabbricazione e la stampa di tessuti di cotone (2). Questa compagnia (certo una delle prime imprese sociali industriali costituite nel paese), e la introduzione dell'intera serie delle macchine Arkwright, adottate per la prima volta nel 1790 da Samuele Slater a Pawtucket (Rhode Island), iniziavano negli Stati Uniti l'èra della manifattura del cotone (3), che doveva di poi così largamente svilupparsi.

Ma per allora, se questa manifattura era agli inizî,

---

(1) V. « Report » citato, pag. 115.
(2) V. Ibid., pag. 115.
(3) V. Bishop, op. cit., II, 26.

quella della lana, che era tradizionale nel paese, non accennava neppure a trasformarsi, e ad uscire dalla cerchia domestica. Eccettuata la fabbricazione dei cappelli e la follatura, la manifattura della lana era confinata quasi esclusivamente alle famiglie, dalle quali i pochi esperimenti industriali recentemente tentati non accennavano ancora a distoglierla.

Finalmente una grande eccezione allo stato così meschino delle industrie si deve fare per la fabbricazione dei bastimenti, costruiti allora negli Stati Uniti meglio e più a buon mercato che in Europa, cosicchè più di un terzo del tonnellaggio impiegato nel commercio inglese prima della guerra era di costruzione americana (1).

Ma, tranne poche eccezioni, in complesso le manifatture del paese manifestavano ancora poca tendenza ed attitudine a trasformarsi, e ad uscire dalla cerchia di una piccola produzione, destinata a soddisfare ai bisogni locali degli agricoltori. Molte cause concorrevano a mantenerle in questo stato; la scarsità dei lavoratori, e specialmente di lavoratori abili, i salarî elevati, la mancanza di macchine, i pochi capitali posseduti in paese, la grave concorrenza estera. I tentativi di rinnovamento erano isolati e rarissimi: e si può dire che in sostanza il lento movimento di trasformazione verso la fase capitalista, di cui troveremo qualche indizio negli anni seguenti, non era cominciato ancora.

Il Wright descrive con mano maestra questo stato di cose, e noi non ci sappiamo trattenere dal riassumere brevemente le sue parole (2).

Il sistema delle fabbriche non aveva ancora sostituito quello domestico od individuale di lavoro. Non vi era, nei processi produttivi, alcuna divisione di lavoro. Era in voga il sistema degli apprendisti, che dovevano apprendere tutta intera un'arte, e non solo alcune operazioni, come ora: ed un calzolajo, per esempio, doveva

(1) V. Bancroft, History of the Constitution, etc., I, 63.
(2) V. Comparative wages, etc., pag. 6-13.

apprendere tutto il processo, dalla concia delle pelli sino allo stivale compiuto. Vi era così un grande sciupío di forza produttiva e di tempo, a danno dell'operajo e del consumatore. Il sistema permetteva rapporti più intimi fra imprenditori ed operaj, di quello che non avvenga ora. Le industrie non erano esercitate da società.... Pochi e rozzi erano gli strumenti adoperati: non c'erano nè abilità nè mezzi per fabbricare macchine: gli inventori d'allora erano spesso costretti ad inventare anche gli arnesi per costruire le macchine. Solo nel 1800 fu applicato negli Stati Uniti il vapore all'industria. Insomma il lavoro era prevalentemente manuale. A questo scarso e primitivo sviluppo delle industrie corrispondeva un miserevole stato dei mezzi di trasporto e di comunicazione. In pessimo stato erano le strade: i canali, che poi raggiunsero un alto grado di sviluppo, arrestato da ultimo da quello delle ferrovie, erano anch'essi in uno stato primitivo di costruzione: gli esperimenti per la navigazione a vapore non furono cominciati che nel 1807. Il servizio postale era insufficiente e carissimo: le lettere mandate spesso mediante corrieri privati. Relativamente isolati erano i centri di affari: commercianti ed industriali erano con difficoltà informati dello stato degli affari e dei mercati: e tutto ciò doveva contribuire a rendere la vita economica del paese strettamente locale.

17. — In queste condizioni, che erano presso a poco quelle della vita coloniale, non era possibile una politica commerciale protettiva: il regime naturale del paese era il libero scambio. Il protezionismo trova la sua ragione di essere nel capitalismo. Quando in un paese nuovo si inizia la produzione capitalista, e le manifatture si cominciano a svolgere in grandi proporzioni, a base di salariato, il nuovo regime capitalista trova innanzi a sè delle grandi difficoltà, fra cui precipue il basso livello dei prezzi, causato dalle importazioni, e l'alto livello dei salarî, tenuti elevati dalla terra libera, la quale attrae i lavoratori e li rende restii al salariato. L'iniziarsi del capitalismo divide i produttori in due classi, capitalisti e

lavoratori; i primi hanno interessi diversi dai secondi, e non possono fondare solidamente le loro imprese che elevando i prezzi e ribassando i salarî. A ciò serve appunto la protezione la quale, colpendo le importazioni, eleva i prezzi; e colla elevazione dei prezzi rende più difficile la posizione dei lavoratori indipendenti, ne limita le occupazioni libere, rende più difficile, più costosa, più bisognosa di capitali la coltivazione delle terre libere.

Invece, prima che la fase capitalista delle industrie sia veramente cominciata; finchè la produzione sia eseguita da produttori indipendenti, manca il motivo capitalista del protezionismo: si ha un'unica classe di produttori, che rappresenta gli interessi del capitale e del lavoro, e che profitta di tutti i vantaggi del libero scambio.

Questa teoria, che si connette colle influenze della terra libera rivelate dal Loria; che è maestrevolmente svolta dal Ricca Salerno in un suo originalissimo scritto (1), e della quale, se, come vedremo altrove, non possiamo accettare tutte le esplicazioni che l'illustre autore fornisce, accettiamo la parte ora esposta, ed il concetto generale della « origine capitalista del protezionismo », che ci sembra veramente geniale; trova una bella conferma nei fatti che stiamo ora studiando, specialmente se la si completi con alcune altre osservazioni.

Si osservi infatti che i produttori indipendenti, di cui si parla più sopra, così come li troviamo nelle colonie, e di poi nelle condizioni di poco mutate all'epoca del primo congresso, non costituiscono neppure, per la maggior parte, una classe manifattrice speciale: o sono in pari tempo agricoltori, o dediti a provvedere ai bisogni più immediati di questi: anzi in parte questi produttori esercitano manifatture domestiche, soddisfacendo a bisogni proprii. I loro prodotti sono rozzi, e sono principalmente quelli che non converrebbe far venire dal di fuori, ed ai quali i produttori esteri non potrebbero assolutamente

(1) V. Protezionismo e libero scambio nei paesi vecchi e nuovi, nel « Giornale degli Economisti », aprile-maggio 1891.

fare concorrenza: altre merci essi non sono capaci di produrre. A tutti interessa sommamente che la esportazione dei prodotti agricoli trovi largo sfogo — non temendosene certo da nessuno, per l'abbondanza di terra, il rincaro — a tutti interessa che si abbia abbondante la importazione di quei manufatti, che nel paese nessuno potrebbe produrre, ed il cui prezzo quindi nessuno ha interesse ad elevare; mentre il loro basso prezzo, diminuendo il costo dei consumi, avvantaggia tutti, e specialmente i coltivatori della terra libera, poichè rende sempre minore la quantità di capitale necessaria alla loro produzione.

Per la stessa ragione per cui nelle colonie furono poco dannose le restrizioni alle manifatture, perchè queste allora — con poche eccezioni limitate ai prodotti più rozzi e quasi grezzi — non potevano ad ogni modo espandersi; per questa medesima ragione, dico, perdurando, o quasi, quelle stesse condizioni, il regime naturale degli Stati Uniti nei primi anni della loro esistenza, doveva essere il libero scambio, reso anche più necessario dagli aumentati bisogni, cui non corrispondeva ancora un relativo sviluppo nelle attitudini manifattrici del paese.

Soltanto di poi, quando le cose fossero cambiate, quando si cominciasse a sviluppare davvero l'industria capitalista, col salariato, colle macchine, colle grandi imprese — ciò che nei primi anni dell'indipendenza era impedito da tutte quelle cause che si videro — soltanto allora la protezione avrebbe potuto essere utile ad una classe, la capitalista, per elevare i prezzi e per deprimere i salarî. Ed in tal caso la adozione del sistema protettivo, nonostante gli inevitabili danni che questo avrebbe arrecato, avrebbe non solo trovata la sua giustificazione nella condizione delle cose, ma anzi in ultima analisi sarebbe riuscita vantaggiosa al paese, operando la consolidazione della grande industria capitalista, il cui avvento era una necessità della evoluzione economico-sociale.

Il motivo capitalista della protezione era espresso chiaramente al congresso, nella discussione della prima ta-

riffa, da Fisher Ames, il quale diceva che bisognava proteggere le giovani industrie americane, poichè altrimenti i lavoratori le abbandonavano per darsi alla cultura del ricco e libero suolo del loro paese (1). Questa osservazione, che ci rammenta quelle, vedute nel saggio precedente, del Moore e del Franklin, sulla difficoltà delle manifatture nelle colonie; manifesta evidentemente la influenza della terra libera, che ostacolava il sorgere del capitalismo e del salariato; ed indica il motivo pel quale era invocata la protezione, quello cioè di agevolare tutto ciò, paralizzando tale influenza.

Ma era troppo presto ancora: dell'industria capitalista non si avevano che i primi ed isolati tentativi: quell'impulso che avevano avuto le manifatture durante la guerra, non le aveva per nulla trasformate; ed una politica commerciale che avesse tutelati gli interessi del capitalismo prima ancora che aquistassero una qualsiasi consistenza, sarebbe stata prematura.

Le domande di protezione presentate al primo congresso, le invocazioni alla protezione, la avversione alle importazioni, si spiegano in gran parte, come già si vide, coi motivi politici: e in qualche parte pure con questi nuovi interessi capitalistici, che si andavano appena appena accennando. Ma lo stato di cose che abbiamo illustrato spiega pure, nello stesso tempo, come nè questi ultimi, nè le ragioni politiche, riuscissero a determinare una politica protettiva, che sarebbe stata esiziale agli interessi generali del paese, richiedenti il libero scambio: così come pure si spiegano le piccole concessioni protettive, e la platonica proclamazione protezionista, introdotte nella legge per acquetare quelle esigenze.

E neppure le tendenze protezioniste dei grandi uomini del tempo sono in contraddizione colla politica liberista in realtà seguita per qualche tempo dagli Stati Uniti; poichè appare evidente che quei grandi intelletti, a cominciare dall'Hamilton, intesero le esigenze dell'avve-

(1) V. Sumner, op. cit., pag. 22.

nire che si preparava, ma non vollero precipitare gli eventi, e, più che gli apostoli, furono, del protezionismo e del capitalismo, i profeti (1).

(1) È significante il fatto che Jefferson da principio si era opposto ai dazi protettivi di qualunque genere. Di poi nel 1793, in un suo rapporto come segretario di stato, li raccomandava, ma forse piuttosto per ragioni politiche, poichè egli proponeva dazi differenziali a favore dei prodotti francesi e contro quelli inglesi. (V. Bolles, Financial History, 1789-1860, pag. 77-78, nota). Più tardi Jefferson divenne risolutamente protezionista. E già si vide che anche il Madison nel 1789, pure accettando il concetto della protezione per opportunità, faceva riserve liberiste, mentre di poi divenne protezionista ad oltranza.

CAPITOLO III.

LE TARIFFE AMERICANE DAL 1789 AL 1807. SEGUE L'IMPOSSIBILITÀ PRATICA DEL PROTEZIONISMO.

18. — Dal 1789 al 1808 furono approvati dodici atti relativi alle tariffe, modificando successivamente i dazî. Per comodità del lettore, riportiamo le modificazioni che subirono i dazî di importazione dei prodotti che allora avevano maggiore importanza (1).

ANNI	FERRO	MANUFATTI DI COTONE	MANUFATTI DI LANA	TELERIE	VETRAMI	MERCI NON SPECIFICATE NELLA TARIFFA
1789	7 1/2	5	5	5	10	5
1790-1791	—	7 1/2	—	—	12 1/2	—
1792	10	—	7 1/2	7 1/2	15	7 1/2
1794-1795	15	12 1/2	10	12 1/2	20	10
1797-1800	—	15	12 1/2	—	—	12 1/2
1804-1808	17 1/2	17 1/2	15	15	22 1/2	15

(1) Togliamo questi dati dal volume « The existing tariff » etc., già citato. Le cifre indicano i dazii percentuali ad valorem.

Come si vede dalla presente tavola, in questo periodo i dazî furono successivamente aggravati, in modo da resultare, nel corso di venti anni, presso a poco triplicati. Questo progressivo aggravamento però non indica, come a primo aspetto si potrebbe supporre, un progressivo sviluppo dell'idea e della politica protettiva, sebbene con questa abbia qualche connessione.

La causa principale e quasi esclusiva di questi successivi inasprimenti della tariffa doganale, furono (e quasi tutti gli scrittori, che qui è inutile citare, ne fanno fede) i bisogni finanziarî.

La tariffa, già lo si disse, era la fonte quasi esclusiva delle entrate federali: la espansione naturale delle spese degli Stati Uniti non poteva trovare le entrate ordinarie corrispondenti, altro che nelle tariffe. Ora è ben naturale — nè c'è bisogno per questo di studiare, col Bolles o con altri autori, la storia finanziaria di questo periodo — che i bisogni del governo crescessero rapidamente, e più assai di quello che non potesse crescere spontaneamente il gettito delle dogane. Ai bisogni straordinarî si era provveduto con prestiti — ed il riordinamento del debito pubblico fu una delle grandi imprese di Hamilton — ma appunto per provvedere al servizio del debito pubblico occorrevano adeguate entrate ordinarie. Di qui, inevitabile, l'aumento dei dazî a scopo fiscale: e questo aumento noi lo vediamo procedere a poco a poco, cautamente, restando per molto tempo sotto a quel limite oltre il quale una tariffa, diminuendo troppo, colla sua elevatezza, le importazioni, perde la sua efficacia finanziaria.

Questo limite fu forse sorpassato soltanto nel 1812, quando, per provvedere ai bisogni della guerra, dichiarata dagli Stati Uniti all'Inghilterra, furono raddoppiati i dazî. Tale misura però non portò l'effetto desiderato, poichè le entrate doganali, invece di aumentare, diminuirono assai, e da circa 13 milioni di dollari scesero a meno di 8 milioni (vedi la tavola riportata qui presso).

ENTRATE DEGLI STATI UNITI
(in dollari)
1789 — 1816.

ANNI	DOGANE	IMPOSTE INTERNE	IMPOSTE DIRETTE	TERRE PUBBLICHE	ENTRATE VARIE	TOTALE ENTRATE ORDINARIE
1789-91	4,399,473	.....	.....	.....	10,478	4,409,951
1792	3,443,071	203,943	.....	.....	9,919	3,661,933
1793	4,255,306	337,706	.....	.....	21,411	4,614,423
1794	4,801,035	274,090	.....	.....	53,278	5,128,433
1795	5,588,461	337,755	.....	.....	28,318	5,954,534
1796	6,567,938	475,290	.....	4,836	1,169,416	8,217,530
1797	7,549,650	575,491	.....	83,541	399,139	8,607,821
1798	7,106,062	644,358	.....	11,963	58,193	7,820,576
1799	6,610,449	779,136	.....	.....	86,188	7,475,773
1800	9,080,933	809,397	731,224	441	152,712	10,777,710
1801	10,750,779	1,018,033	534,343	167,726	345,649	12,846,530
1802	12,438,236	621,899	206,566	188,628	1,500,506	14,955,835
1803	10,479,418	215,180	71,879	165,676	131,945	11,064,098
1804	11,098,565	50,941	50,199	487,527	139,076	11,826,307
1805	12,936,487	21,747	21,883	540,194	40,382	13,560,693
1806	14,667,698	20,101	55,764	765,246	51,122	15,559,931
1807	15,845,522	13,051	34,733	466,163	38,550	16,398,019
1808	16,363,550	8,190	19,159	647,939	21,823	17,060,662
1809	7,257,507	4,034	7,517	412,252	62,163	7,773,473
1810	8,583,309	7,431	12,449	696,549	84,477	9,384,214
1811	13,224,623	2,296	7,667	1,040,238	59,211	14,422,634
1812	8,958,778	4,903	859	710,428	126,165	9,801,133
1813	13,224,623	4,755	3,806	835,655	271,571	14,340,410
1814	5,998,772	1,662,985	2,219,497	1,135,971	164,400	11,181,625
1815	7,282,942	4,678,059	2,162,673	1,237,959	235,283	15,696,917
1816	36,306,875	5,124,708	4,253,635	1,717,985	273,782	47,676,936

E l'Ely osserva spiritosamente, commentando questo fatto, che « nella aritmetica delle imposte due più due, invece di far quattro, fanno soltanto uno »! (1). Osservazione però in questo caso più spiritosa che vera, poichè la diminuzione delle entrate doganali fu allora certamente prodotta più di tutto dalla guerra, che fece diminuire immensamente le importazioni, le quali, da circa 77 milioni di dollari nel 1812, scesero a 22 milioni nel 1813, ed a meno di 13 milioni nel 1814.

Non si può escludere che, pure senza avere alcuna influenza efficace e determinante nella politica doganale di questo periodo, le idee protettive non si andassero svolgendo lentamente nel paese: e di esse si trova anche qualche traccia nelle tariffe. Ma ad ogni modo è evidente, e lo si vedrà molto meglio in séguito, che gli aumenti dei dazî a scopo fiscale contribuirono a stabilire a poco a poco, inavvertitamente, il sistema protettivo, anche senza volerlo. E questo fu un altro effetto dannoso dell'avere basate le finanze federali quasi esclusivamente sulle dogane; poichè è certo che, anche prescindendo dalla quistione se i dazî protettivi siano vantaggiosi o meno, essi ad ogni modo lo potranno essere soltanto quando sieno reclamati dalle condizioni industriali del paese, e non davvero quando siano stabiliti quasi per caso, per motivi affatto diversi.

Il Bolles, pure ammettendo che gli aggravamenti cui abbiamo accennato ebbero per iscopo di provvedere alle spese del governo ed al pagamento del debito pubblico; dice che però non vi era estraneo anche l'intento di proteggere le industrie; e che, se in quegli anni la quistione della protezione ebbe poca importanza nel congresso, fu perchè tutti allora erano d'accordo, ed il principio della protezione delle manifatture contro la concorrenza estera era allora largamente accettato dalla pubblica opinione e dal congresso, ben più di quello che non lo sia ora (2).

---

(1) V. op. cit., pag. 41.
(2) V. Financial history, etc., 1789-1860, pag. 78.

Ed è questa evidentemente una grande esagerazione, poichè, se ciò fosse vero, la tariffa sarebbe stata elevata ben di più, come lo si fece di poi quando si pensò davvero alla protezione.

19. — Un fatto capitale nella storia del protezionismo americano fu il famoso « Report on manufactures » presentato da Alessandro Hamilton, ministro del tesoro, il 5 dicembre 1791, alla camera dei rappresentanti, che lo aveva incaricato di formulare un piano per l'incoraggiamento e la protezione delle manifatture. Questo insigne scritto però, a nostro avviso, aveva importanza molto maggiore nella sua parte scientifica (che sarà da noi analizzata in un altro saggio) che non in quella pratica. Veramente notevole era la teoria del protezionismo, che vi era svolta: ma non ci pare che vi fosse una adeguata corrispondenza fra la energía colla quale l'Hamilton reclamava in genere la protezione per le manifatture americane, e le proposte pratiche, molto miti, che egli presentava al congresso, e che furono soltanto in piccola parte approvate da questo. Ma una delle cose più notevoli nel rapporto di Alessandro Hamilton, e che conferma che esso ha più importanza storica e scientifica, di quello che avesse influenza sulla politica commerciale del suo paese ai suoi tempi, è questa, che in questo rapporto, al quale attinsero così largamente e sul quale si fondarono, come autorità e come fonte di argomenti, tutti i protezionisti americani di poi, l'Hamilton concepiva la protezione in modo affatto diverso da quello nel quale essa fu più tardi attuata nella politica commerciale degli Stati Uniti. Poichè mentre i protezionisti americani reclamarono la protezione quasi esclusivamente sotto forma di dazî di importazione, e mentre appunto così fu applicato il cosidetto « sistema americano », Alessandro Hamilton, pure accettando i dazî come mezzo di protezione, ed anzi proponendoli al congresso, dava molto maggiore importanza ai sussidî pecuniarî ed ai premî da accordarsi direttamente alle industrie, e ne proponeva la adozione, sia da soli sia uniti coi dazî.

La parte del « Report on manufactures » che si riferisce ai sussidî ed ai premî, è una delle più importanti ed originali di esso, ed insieme quella più generalmente trascurata dagli scrittori: e merita davvero la pena di soffermarvisi e di riassumerla. Poichè è un fatto notevole che l'Hamilton, che formulò così completamente una teoria della protezione, che ha lasciato traccie profonde nei seguaci posteriori di quella politica, abbia nello stesso tempo illustrato con tanta chiarezza un sistema di protezione, che invece di poi fu trascurato quasi affatto nella scienza e nella pratica; mentre invero, almeno dal punto di vista teorico, era assai più razionale.

L'Hamilton (1) dice che i sussidî pecuniarî accordati alle manifatture, non sono soltanto uno dei migliori mezzi per incoraggiarle, ma, da qualche punto di vista, sono addirittura il mezzo migliore. Essi presentano infatti una serie di vantaggi: 1) costituiscono una specie di incoraggiamento più diretto e più positivo di qualunque altro, ed hanno tendenza più immediata a stimolare ed a sostenere nuove intraprese nei loro primi tentativi; 2) evitano l'inconveniente, proprio di altri sistemi (e specialmente dei dazî), di produrre un temporaneo aumento dei prezzi; 3) evitano pure l'inconveniente, proprio dei dazî protettivi, di tendere a produrre penuria delle merci protette. Infatti, dice l'Hamilton, un aumento di prezzi non segue sempre immediatamente l'elevazione dei dazî, per quanto ne sia comunemente l'effetto ultimo (a meno che non sia paralizzato dal progresso della manifattura domestica); e nell'intervallo fra lo stabilimento del dazio ed il proporzionale aumento dei prezzi, può essere scoraggiata la importazione; 4) I sussidî sono talora non solo il migliore, ma anzi l'unico espediente appropriato per unire l'incoraggiamento di una nuova branca di agricoltura a quello di una nuova branca di manifattura. Infatti un dazio sulle materie prime danneggierebbe le manifatture, e quindi anche

(1) V. il suo « Report on manufactures », ediz. citata, pag. 81-87.

l'agricoltura, cui verrebbe a mancare la domanda di dette materie. Il dazio non avrebbe poi alcuna efficacia a promuovere l'esportazione. I due interessi potranno invece essere conciliati, ponendo un dazio di importazione sui manufatti, la produzione dei cui materiali si voglia incoraggiare, ed applicando il prodotto di questo dazio a dare sussidî, sia alla produzione dei detti materiali grezzi, sia a quella dei loro manufatti, sia ad entrambe.

Il sistema dei sussidî è, secondo l'Hamilton, nel più dei casi indispensabile per la introduzione di nuove branche di industrie, e specialmente per quelle merci che gli stranieri siano abituati a fornire ad un paese.

Connessi naturalmente coi sussidî pecuniarî, sebbene distinti da questi, sono i premî conferiti a speciali superiorità dei prodotti, a qualche straordinaria abilità; essi servono di stimolo generale, ed eccitano così la emulazione come l'interesse (1).

Queste considerazioni dell'Hamilton sono assai notevoli anche per ciò che, come si desume dal riassunto che ne abbiamo fatto, mentre il grande statista

---

(1) I vantaggi del sistema dei sussidî e dei premî, intorno al quale è strano che sia così muta e sdegnosa la scienza economica moderna, che lo ha trascurato quasi affatto, e le ragioni di preferenza per esso, di fronte a quello dei dazî protettori, sono stati illustrati recentemente dal Gide in un suo profondo ed insieme brillante articolo (« La protection sans droits protecteurs » nella « Révue d'économie politique », septembre-octobre 1891). Il Gide assegna ai premî cinque principali motivi di preferenza sui dazî.

1) Essi stimolano il progresso delle industrie, invece di favorirne, come fanno spesso i dazî, la stazionarietà; 2) si possono proporzionare alla condizione degli industriali, sussidiando soltanto quelli che ne hanno più bisogno ed hanno un costo di produzione più elevato; mentre i dazî favoriscono di preferenza i produttori che si trovano in condizioni migliori, e sono spesso insufficienti per gli altri; 3) per questa ragione i dazî, accordando ingiusti e non necessarî vantaggi a chi non ne ha bisogno, sono anche più costosi al paese, che non i premî ed i sussidî accordati ai più bisognosi; 4) i sussidî ed i premî non portano alcun impedimento ai rapporti internazionali; 5) e finalmente, siccome il loro modo di applicazione e l'aggravio che essi portano al paese sono ben più chiari e palesi di quelli dei dazî, è assai più difficile che se ne possa abusare.

americano illustra i vantaggi dei sussidî pecuniarî diretti, fa una critica severa del sistema dei dazî d'importazione, da lui stesso proposti, ed adottati di poi come esclusivo, o quasi esclusivo, mezzo di protezione. E non bisogna dimenticare anche un altro fatto, che, se il sistema dei sussidî non fu accolto largamente nella politica americana, esso però aveva, come si vide a suo luogo, delle tradizioni nelle colonie.

Le proposte che l'Hamilton faceva al congresso per proteggere le industrie manifattrici erano assai miti, se si confrontano colle intemperanze protezioniste di tempi più recenti: in esse egli associava spesso a dazî moderati e a delle esenzioni per le materie prime, dei premî e dei sussidî, che costituivano, a quanto si vide, la parte sostanziale del suo sistema. Riassumiamo le principali sue proposte, ponendovi a fianco i dazî del 1789, e le modificazioni che furono portate a questi nel 1792, dopo il suo rapporto.

VOCI DELLA TARIFFA	TARIFFA DEL 1789-90 (Dazî % "ad valorem")	PROPOSTE DI HAMILTON NEL 1791 (Dazî % "ad valorem")	TARIFFA DEL 1792 (Dazî % "ad valorem")
Manufatti di ferro	7 1/2	10	10
Armi da fuoco . .	5	15	10
Manufatti d'acciaio	5	7 1/2	10
Manufatti di rame	7 1/2	10, ed esenzione della materia prima	10
Pelli lavorate . .	5	15	7 1/2
Manufatti di lino e canapa	5	10-12 1/2 premî e sussidî	7 1/2
Manufatti di lana	5	Ai tappeti 7 1/2; premi alla produz. ed alla import. della lana	7 1/2
Manufatti di cotone.	7 1/2	Estensione del dazio del 7 1/2 a tutti i manufatti di cotone — sussidî alla produz. del cotone grezzo e dei manufatti. Esenz. del cotone grezzo	7 1/2
Manufatti di seta .	7 1/2	Premi alla prod. Esenzione della seta grezza	10
Vetri	12 1/2	12 1/2 Sussidii alla produz.	15
Carbon fossile . .	2 cents per ogni bushel	Sussidi e premî.	4 1/2 cents per ogni bushel

Come si vede, i dazî di importazione che l'Hamilton proponeva non erano molto elevati: e in molti casi, e, fra gli altri, per tutte le manifatture tessili, la protezione doveva esser data specialmente mediante sussidî. Ora, lasciando pure a parte la quistione della originalità di questa idea, e della inspirazione che in essa l'Hamilton aveva potuto prendere o dall'esempio di Colbert, o da quello della politica inglese; e non entrando a discutere in merito — chè non sarebbe qui il caso — sul valore economico del sistema dei sussidî in denaro e dei premî alle industrie nascenti; non si può negare che le proposte dell'Hamilton avevano allora un carattere veramente notevole di opportunità. La adozione del sistema dei sussidî invece di quello dei dazî, come base del protezionismo americano, sarebbe stata veramente provvida per gli Stati Uniti, perchè fino dal principio li avrebbe distolti da quella così dannosa e deplorevole unione dei dazî protettivi e dei dazî fiscali — base esclusiva delle finanze federali — che fu sempre fonte di inconvenienti gravissimi, ed una delle principali cause della instabilità e degli eccessi della tariffa.

Ma per di più giova osservare che i sussidî ed i premî proposti dall'Hamilton erano allora l'unico modo col quale si sarebbe potuto applicare il sistema protettivo ed incoraggiare le industrie nascenti, senza danneggiare seriamente il paese.

Abbiamo già dimostrato come il regime commerciale adatto alle condizioni economiche ed industriali degli Stati Uniti in quel tempo fosse il libero scambio, e quanto pericolosi sarebbero stati dei gravi dazî alle importazioni, necessarie al paese; nè vogliamo ora ritornare su quell'argomento. Alessandro Hamilton, vantando il sistema dei sussidî, si preoccupava appunto dell'elevazione dei prezzi e della scarsità dei prodotti, che l'adozione di dazî elevati avrebbe potuto produrre. I sussidî ed i premî invece avrebbero costituito appunto ciò che il Gide chiama felicemente « una protezione senza dazî protettori ». Se adunque l'Hamilton precorreva i tempi

formulando un sistema protettivo che non rispondeva ancora ai bisogni del paese; nelle sue proposte egli si adattava in parte a tali bisogni, sia per la mitezza dei dazî, sia pel mezzo di protezione da lui preferito.

Ma le proposte di Alessandro Hamilton furono solo in piccola parte accettate dal congresso: non furono accettati i premî ed i sussidî, e furono adottati solo in parte i dazî, pure assai miti, che egli proponeva. Il Sumner calcola la media « ad valorem » dei dazî del 1789 ad 8 $^1/_2$ per cento; quella dei dazî modificati nel 1790-91 ad 11 per cento; e quella dei dazî adottati nel 1792, dopo il rapporto dell'Hamilton, al 13 $^1/_2$ per cento. Il congresso avrebbe dunque nel 1792 aumentati i dazî appena del 2 $^1/_2$ per cento: ciò che si vede anche dal dazio sulle voci non specificate, che fu portato da 5 a 7 $^1/_2$ per cento. E si noti che da tutti si afferma che l'aumento di tariffa del 1792 fu adottato principalmente a scopo finanziario. Si può dunque concludere senza tema di esagerare, che le proposte protezioniste dell'Hamilton furono rigettate completamente, o quasi, dal congresso (1).

Nè ciò ci può far maraviglia, avuto riguardo alle considerazioni fatte nel capitolo precedente, tendenti a dimostrare che il protezionismo era allora prematuro; mentre d'altra parte il sistema dei sussidî e dei premî, per quanto migliore e più razionale, non poteva trovar buona accoglienza presso il congresso, poichè esso, invece di procacciare alle finanze federali le maggiori entrate che erano loro indispensabili, avrebbe di molto aumentate le spese; ed anche perchè esso non soddisfaceva al concetto politico, allora molto diffuso, di offendere direttamente le industrie ed il commercio britannico.

20. — Negli anni che seguirono il 1792, e sino al 1808, la tariffa subì, come si disse, parecchi aggravamenti a scopo esclusivamente fiscale. Domande di protezione, non sempre del tutto inascoltate dal congresso, si trovano di

(1) Il Bishop (op. cit., II, 41), dice che nello stabilire i dazî nel 1792 si tenne conto anche di criteri protettivi; pure ammettendo che la tariffa fu elevata per ragioni esclusivamente finanziarie.

quando in quando in questo periodo, a dimostrare come il sistema protettivo non sorgesse di poi d'un tratto, ma avesse invece una lunga preparazione.

Il Bishop registra domande di protezione presentate al congresso nel 1793 da manifattori di cordaggi, da stampatori, etc. (1); ed altre nell'anno seguente, di fabbricanti di colori, di produttori di carbone, di vetraj, di manifattori di ferro, di cappellaj, etc., domandanti dazî protettivi: domande talora in opposizione tra di loro (2). Nel 1802 altra petizione di cittadini del New Jersey, chiedente un aumento dei dazî sul ferro grezzo e sui chiodi (3). Nel 1803 la « Franklin association » e molti industriali reclamano dazî protettivi per varie industrie; ed il « committee of commerce and manufactures » della camera dei rappresentanti riconosce giuste le loro domande, ed opportuno accordare protezione, sia mediante la esenzione dei dazî sulle materie prime, sia mediante dazî sui manufatti « a quelle manifatture che fossero veramente capaci di fornire agli Stati Uniti una quantità adeguata dei loro prodotti »; anzi raccomanda al segretario del tesoro di preparare un nuovo piano di dazî specifici, che però non alteri il reddito delle dogane (4). Nel 1804, rinnovate le petizioni da manifattori e da commercianti, il congresso, a voti unanimi, aumentava di circa il 2 ½ per cento i dazî di importazione, aggiungeva per alcune voci dei dazî specifici addizionali, e stabiliva un diritto di tonnellaggio di 80 cents per « ton » su tutti i bastimenti stranieri al loro ingresso nei porti degli Stati Uniti; decidendo che le maggiori entrate che venissero alle finanze per opera dell'aumento dei dazî fossero applicate a formare un fondo per combattere i pirati (5). Indizio questo evidente che quell'aumento non aveva scopo fiscale. Ed a confermarci in questa opinione, e ad indicarci

(1) V. op. cit., II, 47.
(2) Ibid., 54.
(3) Ibid., 92.
(4) Ibid., 98.
(5) Ibid., 104.

i progressi che andava facendo l'idea protettiva, si aggiunge finalmente nel 1806 un messaggio del presidente Jefferson, il quale si preoccupava della eccedenza che le entrate federali presentavano sulle spese, e diceva che ciò nonostante non bisognava rinunciare ai dazî che favorivano le industrie nazionali, e che il patriottismo degli americani doveva indurli a mantenerli, e ad applicare le entrate esuberanti a scopi di pubblica utilità (1).

21. — Le condizioni politiche del tempo e le condizioni industriali degli Stati Uniti, spiegano la loro politica commerciale in questo periodo. Il capitalismo, che già vedemmo stentava ad instaurarsi in questo paese, veniva ancor più rallentato nel suo sviluppo da condizioni politiche che distraevano l'attività economica americana dalle manifatture, per dedicarla al commercio internazionale. Le guerre da cui fu dilaniata l'Europa nell'ultimo decennio dello scorso secolo e nel principio di questo, produssero tale effetto sulla economia degli Stati Uniti. La proclamazione di neutralità degli Stati Uniti, fatta da Washington nel 1793, ed il fatto che nelle condizioni d'allora gli Stati Uniti erano l'unica nazione importante del mondo che fosse neutrale, e le cui navi, nello stato di guerra in cui si trovava allora l'Europa, fossero rispettate dai belligeranti; fecero sì che per circa 14 anni gli Stati Uniti divenissero gli intermediarî del trasporto fre le colonie europee e l'Europa. Le merci delle colonie europee erano portate ai porti americani, e di là, protette dalla bandiera neutrale degli Stati Uniti, erano mandate in Europa. Questo stato di cose, che durò fino al 1807, quando la guerra commerciale fra Francia ed Inghilterra divenne così ostinata che anche il commercio neutrale ne fu distrutto, diede un immenso impulso alla marina americana ed al commercio internazionale degli Stati Uniti.

Alla fine del 1793 il tonnellaggio degli Stati Uniti eccedeva quello di ogni altra nazione, eccettuata l'Inghilterra:

(1) Ibid., 115.

il loro commercio esterno era, pel valore, secondo soltanto a quello inglese; ed, in proporzione della popolazione, gli Stati Uniti erano la prima nazione commerciale del mondo. Dal 1789 al 1807 lo sviluppo del tonnellaggio degli Stati Uniti fu addirittura maraviglioso: da 127,329 tonnellate, esso giunse sino ad 848,306; cifra che, dopo il 1807, cambiate le condizioni del commercio internazionale, diminuì notevolmente, e non superò quel limite che a cominciare dagli anni posteriori al 1837.

Le esportazioni dagli Stati Uniti ebbero pure uno sviluppo enorme in questo periodo; lo si vede chiaramente dalla riportata tavola nelle pagine seguenti: e tali esportazioni erano solo in parte costituite da prodotti del paese — prodotti agricoli, di cui il prezzo elevato, in causa delle guerre, aveva fatta aumentare la produzione — e per il resto (più della metà) da prodotti esteri coloniali, che, come si disse, erano portati negli Stati Uniti per essere poi diretti all'Europa su bastimenti americani. Per trovare nella statistica commerciale degli Stati Uniti un complesso di esportazioni di valore superiore a quello del 1807, bisogna arrivare sino al 1835.

Questo stato di cose esercitò una grande influenza sulla economia degli Stati Uniti: il capitale da essi allora posseduto non era ancora molto considerevole: e tutto, o quasi tutto quello che era disponibile, era impiegato nel commercio internazionale, nella costruzione di bastimenti, e nella produzione agricola, pure favorita dall'aumento dei prezzi. Il movimento industriale doveva risentirne un grande rallentamento: l'industria manifattrice restava necessariamente stazionaria. Quando il capitale di un paese è scarso, non può dare alimento rigoglioso a più branche della attività economica: e quelle stesse condizioni che davano impulso al commercio ed alla agricoltura, dovevano necessariamente deprimere la manifattura, le cui condizioni rimanevano immutate o poco progressive (1).

---

(1) V. per tutte queste notizie le opere citate dal Bishop, Adams, Ely, Levi, etc.

ANNI	EVENTI POLITICI E DIPLOMATICI	ESPORTAZIONI TOTALI dagli Stati Uniti	ESPORTAZIONI di prodotti ottenuti in paese	ESPORTAZIONI di prodotti esteri	IMPORTAZIONI
1791	. . . . .	19,012,000	. . . .	. . . .	29,200,000
1792	. . . . .	20,753,000	. . . .	. . . .	31,500,000
1793	Trattato dei poteri alleati	26,109,000	. . . .	. . . .	31,100,000
1794	Trattato di Jay, negoziato coll'Inghilterra	33,026,000	. . . .	. . . .	34,600,000
1795	. . . . .	47,989,000	. . . .	. . . .	69,756,000
1796	. . . . .	67,064,000	. . . .	. . . .	81,436,000
1797	Ai bastimenti francesi da corsa è permesso di catturare i bastimenti americani per ogni causa riconosciuta come legittima dal trattato inglese	56,850,000	. . . .	. . . .	75,379,000
1798	« Order in council », accordante « speciale indulgenza » alla marina americana. — Il trattato francese è dichiarato nullo dagli Stati Uniti	61,527,000	. . . .	. . . .	68,551,000
1799	. . . . .	78,527,000	35,000,000	43,665,000	79,069,000
1800	. . . . .	70,971,000	35,000,000	35,971,000	91,252,000
1801	. . . . .	94,115,000	40,000,000	54,115,000	111,363,000
1802	Trattato di Amiens, seguito dal rafforzamento nella politica coloniale inglese	72,483,000	40,000,000	32,482,000	76,333,000

1805	. . . . .	95,566,000	42,387,000	53,179,090	120,600,000
1806	Decreto di Berlino. Minacciati i bastimenti americani portanti merci inglesi.	101,536,000	41,253,000	60,283,000	129,110,000
1807	*a)* Spira il trattato di Jay. — *b)* Il trattato di Monroe è respinto. *c)* « Orders in council », richiedenti licenza di trafficare coll'Europa. *d)* Interpretazione del decreto di Berlino che lo rende efficace contro gli Stati Uniti. — *e)* Decreto di Milano che snazionalizza i bastimenti che si assoggettino agli ordini inglesi. *f)* Il Congresso degli Stati Uniti pone l'« embargo » su tutti i bastimenti americani	108,343,000	48,699,000	59,643,000	138,500,000
1808	Gli ordini inglesi sono abrogati per quanto si riferisce alla Spagna.	22,430,000	9,433,000	12,997,000	56,990,000
1809	L'« embargo » è revocato dal Congresso degli Stati Uniti il 28 giugno 1809 (ma resta l'interdizione fatta dal Congresso dei rapporti commerciali fra gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia)	52,203,000	31,405,000	20,797,000	56,400,000
1810	. . . . .	66,757,000	42,336,000	24,391,000	85,400,000
1811	. . . . .	61,316,000	45,294,000	16,022,000	53,400,000
1812	Il 18 giugno il Congresso degli Stati Uniti dichiara la guerra all'Inghilterra	38,527,000	30,032,000	8,495,000	77,030,000
1813	. . . . .	27,855,000	25,008,000	2,487,000	22,005,000
1814	. . . . .	6,927,000	6,728,000	145,000	12,965,000
1815	Fine della guerra coll'Inghilterra	52,377,753	45,974,403	6,583,350	113,041,000
1816	. . . . .	81,920,542	54,881,896	17,138,556	147,103,000

NB. Le cifre sono in dollari.

Si può dire adunque che per le manifatture americane continuava in questo periodo presso a poco quello stato di cose da noi descritto come caratteristico del 1789; e per il paese continuava ad essere naturale e necessario (e tanto più necessario di fronte allo sviluppo del commercio internazionale) il libero scambio; od almeno non poteva ad ogni modo sorgere una politica decisamente protezionista. E noi vedemmo come appunto tale politica non sorgesse in quel tempo: nè, ove fosse stata improvvidamente adottata dal governo degli Stati Uniti, essa avrebbe potuto giovare all'incremento delle industrie, poichè difficilmente (e certo ad ogni modo con gravissimo danno) avrebbe potuto distogliere i capitali americani da quegli impieghi ai quali erano invincibilmente attratti dalle condizioni delle cose, per farli applicare alle manifatture; nè d'altra parte la loro scarsità avrebbe consentito uno sviluppo parallelo del commercio e delle manifatture americane.

Queste ultime non restavano in una immobilità completa: per quanto ritardato, il loro movimento continuava, e la fase capitalista andava lentamente preparandosi. Due grandi avvenimenti sono di questo periodo: l'invenzione del Whitney, destinata a dare un impulso immenso alla produzione ed alla manifattura del cotone, porta la data del 1793; e Roberto Fulton otteneva una patente per la navigazione a vapore nello stato di New York nel 1803. Relativamente numerose sono le patenti per nuove invenzioni, specialmente di macchine, registrate negli Stati Uniti in quegli anni.

E non soltanto il Bishop novera la introduzione di molte macchine, l'impianto di nuove manifatture, che si tentavano con vario successo, e constata in diversi luoghi (p. e., a Filadelfia) un movimento industriale notevole; ma egli registra ancora alcune costituzioni di società anonime industriali, con capitali relativamente considerevoli. Nel 1800, p. e., era costituita una compagnia per la lavorazione del ferro, con un capitale di 330,000 dollari; nel 1805 se ne costituiva un'altra nella stessa in-

dustria con capitale di 450,000 dollari. E questi fatti, che di poi si fanno più frequenti, tanto che non si può più tenervi dietro, e bisogna contentarsi delle statistiche complessive, accennano alle prime prove del capitalismo. In queste prime prove le manifatture capitaliste, sorgenti in condizioni sfavorevoli, e lottanti contro mille difficoltà, chiedevano di essere ajutate: di qui le domande di protezione al congresso; le quali, senza riuscire ad alterare l'indirizzo della politica commerciale degli Stati Uniti, sono pure ascoltate benevolmente dal congresso, ed ottengono talora qualche piccola soddisfazione (1).

---

(1) Come spesso poco serio è il modo di ragionare dei protezionisti! Il Thompson, per es., (V. The History, etc., pag. 84-85) attribuisce alla adozione delle tariffe protettive (quali? — forse i diritti di tonnellaggio adottati nel 1789 per favorire la marina americana) il grande sviluppo del commercio estero degli Stati Uniti, dal 1791 in poi: mentre noi abbiamo veduto come esso fosse dovuto principalmente a cause politiche, estranee alla politica commerciale. — Il List (Sist. Nat., pag. 184-185) attribuisce lo stato fiorente delle manifatture, dell'agricoltura e del commercio americano, constatato da Washington nel suo messaggio del 1791, ai dazi, per quanto deboli, del 1789. Mentre davvero, nè la tariffa del 1789 poteva avere grande influenza, se non in quanto unificava e riordinava il regime commerciale, nè le condizioni industriali degli Stati Uniti nel 1791 erano sostanzialmente molto diverse da quelle del 1789.

CAPITOLO IV

LA FONDAZIONE DELL' INDUSTRIA CAPITALISTA E LA POLITICA PROTETTIVA (DAL 1807 AL 1832).

22. — Il periodo classico del protezionismo americano, che, come vedremo, corrisponde a quello di fondazione e di consolidamento della industria capitalista negli Stati Uniti, comprende il lasso di tempo che va dal 1816 al 1832. Ma i nove anni che lo precedono, dal 1807 al 1816, sono con questo strettamente connessi, ed hanno una grande influenza sullo svolgimento successivo della politica protettiva, non solo; ma, per di più, avviene in essi spontaneamente, per cause politiche, quello che di poi fu resultato voluto di provvedimenti economici. Cosicchè ci sembra opportuno di comprendere in un solo periodo i venticinque anni dal 1807 al 1832, che hanno così grande importanza nella storia del protezionismo americano.

È indispensabile anzitutto premettere alcuni cenni storici.

Quello stato di cose estremamente favorevole allo sviluppo del commercio estero degli Stati Uniti, che descrivemmo nelle pagine precedenti, cessava verso il 1807; e gli succedeva un periodo in cui tale commercio fu quasi completamente interrotto.

Già negli anni precedenti il commercio americano

aveva sofferto a più riprese noie e danni per parte dell'Inghilterra; ma sullo scorcio del 1806, acuendosi la guerra fra l'Inghilterra e la Francia, e trasformandosi in lotta commerciale, i due paesi si sforzavano di por fine al commercio neutrale, che aiutava i belligeranti, e di costringere gli Stati Uniti ad uscire da quella neutralità, che aveva loro tanto giovato, per parteggiare per l'uno o per l'altro dei contendenti. Lungo e fuori di posto per noi sarebbe il narrare le vicende di quella guerra commerciale: accenniamo soltanto ad alcuni fatti più salienti, che ci interessano.

Cominciava l'Inghilterra sulla fine del 1806 (per paralizzare le risorse del nemico, ed ostacolarne il commercio e gli approvvigionamenti) a dichiarare bloccate tutte le coste, porti e fiumi d'Europa, da Brest all'Elba; Napoleone, allora all'apogeo della sua potenza, rispondeva fieramente col decreto di Berlino, del 12 novembre, proclamando il blocco delle isole inglesi, e dettando una serie di misure contro il commercio e la marina britannica. Il governo inglese, per non restargli inferiore, coll'« order in council » del 7 gennaio 1807 proibiva il commercio coi porti francesi, ed ordinava ai capitani dei bastimenti inglesi da guerra o da corsa di intimare ad ogni vascello neutrale che incontrassero, diretto ai porti francesi o degli alleati, di sospendere il suo viaggio, sotto pena di essere catturato. Napoleone, per rappresaglia, ordinava la confisca di tutte le merci inglesi e prodotti coloniali trovati nelle città anseatiche: l'Inghilterra, con altro ordine dell'11 novembre 1807 dichiarava in istato di blocco tutti i porti francesi, degli alleati, e di tutti i paesi dai quali fosse esclusa la bandiera inglese (cioè di tutta Europa, tranne la Svezia); ed ordinava che tutti i bastimenti diretti a tali porti potessero esser soggetti a visita inglese, ed al pagamento di tasse. Napoleone allora reagiva subito col famoso decreto di Milano del 17 dicembre 1807, dichiarando che qualsiasi bastimento di qualunque nazione, che si sottomettesse agli ordini inglesi, sarebbe considerato come denazionalizzato e quindi

di buona preda; e poneva in pari tempo le isole inglesi in istato di blocco, ed ordinava che tutti i bastimenti, sia provenienti dall'Inghilterra o dalle sue colonie, sia diretti verso l'Inghilterra, fossero catturati.

Non è il caso di vedere qui quanto avesse di effettivo e quanto di ipotetico (specialmente per parte di Napoleone, che non aveva una marina) questa lotta, nè di indagarne i resultati: essa qui ci interessa soltanto per quanto riguarda gli Stati Uniti. La posizione di questi ultimi, come nazione neutrale, diveniva insostenibile: i loro diritti erano calpestati, i loro bastimenti catturati; il loro commercio in gran parte sospeso, e grandemente danneggiato. In questa condizione di cose il presidente Jefferson ritenne fosse meglio addirittura proibire il commercio estero, specialmente per tentare (sospendendo le esportazioni americane in Francia ed Inghilterra, necessarie a quei paesi per gli approvvigionamenti della guerra), di indurre quei paesi a revocare le misure adottate contro il commercio neutrale. Ed il 22 dicembre 1807 era infatti promulgato l'« embargo », che proibiva ai bastimenti americani di lasciare i porti del loro paese, e comandava a quelli stranieri di partire subito, o vuoti, o col carico che avevano a bordo al momento della proclamazione dell'« embargo ».

Naturalmente tale misura restrinse ancor più il commercio internazionale, già così compromesso e danneggiato dalle precedenti; le esportazioni e le importazioni degli Stati Uniti diminuirono immensamente, e sarebbero state ridotte anche di più, senza il contrabbando, che doveva inevitabilmente fiorire. L'« embargo » non produsse l'effetto voluto; danneggiò invece assai, come ben si può immaginare, gli interessi americani; ciò nullameno fu mantenuto sino al 1809, quando vi fu subito sostituita una « non intercourse law » che proibiva ogni rapporto commerciale coll'Inghilterra e colla Francia, e chiudeva i porti americani ai bastimenti ed alle merci di quei paesi. Questa lotta commerciale doveva necessariamente finire con una guerra: e la guerra coll' Inghilterra

scoppiò difatti nel 1812, e durò fino al 1815. Essa, per quanto riguarda il commercio, non fece che aggravare le cose, producendo la cessazione quasi completa del commercio internazionale degli Stati Uniti, il quale riprese vigore soltanto dopo la pace nel 1815 (1). Tutte queste vicende si rispecchiano perfettamente nelle cifre delle importazioni e delle esportazioni degli Stati Uniti, dal 1807 al 1814, comprese nel prospetto riportato più addietro.

Per completare il quadro bisogna aggiungere che nel 1812, al cominciare delle ostilità, per provvedere ai bisogni della guerra il congresso adottava dei provvedimenti finanziarî, fra i quali il raddoppiamento dei dazî sulle importazioni, che venivano così elevati, pei principali prodotti, al 30 e al 35 per cento.

23. — Le vicende che distrussero quasi completamente il commercio degli Stati Uniti dal 1807 al 1815, esercitarono di contraccolpo una influenza assai diversa su quelle manifatture. La grande diminuzione delle importazioni estere portò di conseguenza un considerevole aumento dei prezzi dei manufatti sui mercati americani: e tale aumento, ed il bisogno di manufatti pel consumo del paese, diedero incoraggiamento ed impulso alle manifatture paesane, molto più e meglio che non avrebbe potuto fare qualunque tariffa protettiva. La guerra coll'Inghilterra, col colpo di grazia che diede al commercio già rovinato, e coll'aumento di domanda interna che produsse, elevò anche più i prezzi, ed esercitò di fatto quella influenza che altrimenti avrebbe esercitata la tariffa del 1812; la quale non ebbe efficacia protettiva, poichè le importazioni nel 1813 e 1814 furono dalla guerra ridotte a ben poca cosa; e neppure ebbe, per la stessa ragione, quel resultato finanziario che se ne sperava.

Ma non basta: abbiamo detto altra volta che nessuna

(1) V. per tutte queste notizie, specialmente il Levi, op. cit., ed altri; e Johnston, «Embargo in U. S. history» nella «Cyclopaedia» del Lalor.

misura protettiva avrebbe potuto dare alle manifatture americane uno sviluppo che non fosse consentito dalla quantità del capitale disponibile. Ora i capitali americani, da prima accorrenti in massa al commercio estero, ora se ne ritraevano di furia, abbandonando quell'impiego che era omai divenuto, non soltanto poco produttivo, ma anche sommamente rischioso: ed allettati dalle favorevoli prospettive aperte d'un tratto alle manifatture paesane, si riversavano su di queste, e davano loro, con nuove forze, un vigoroso incremento.

Nella stessa proporzione, dice il Bolles, in cui le leggi di « non intercourse » e gli « embargo » distruggevano la marina americana, le manifatture degli Stati Uniti mettevano profonde radici e si sviluppavano (1). Le molte notizie che abbiamo delle manifatture americane in quegli anni, ci attestano che in esse avveniva una rapida trasformazione, per la quale da uno stato quasi completamente domestico passavano alla grande industria capitalista. Naturalmente una tale trasformazione non poteva prodursi nè in uno nè in pochi anni; e doveva richiedere molto tempo ancora: ma è certo che, mentre prima il grande sviluppo del commercio la aveva ritardata, ora le nuove condizioni la affrettavano assai.

Notevole sovratutto in questo periodo di tempo il rapporto del Gallatin, ministro del tesoro, sulla condizione delle manifatture americane nel 1810; rapporto che, se per la sua importanza teorica e storica non può stare in alcun modo a confronto con quello dell'Hamilton, si presta bene ad essergli comparato per quanto riguarda la esposizione dello stato delle manifatture. Si confronti infatti il meschino quadro che, come si vide, faceva l'Hamilton di esse, noverandone appena una decina che avessero sviluppo notevole, ed accennando alla condizione primitiva e domestica di quasi tutte, colla esposizione del Gallatin: il progresso, in vent'anni, appare

(1) V. Financial History, etc., 1789-1860, pag. 285.

notevole: ed esso era in gran parte recentissimo e dovuto agli ultimi avvenimenti.

Il Gallatin (1) distingueva i manufatti americani in tre gruppi, secondo che: *a*) soddisfacevano completamente al consumo degli Stati Uniti, perchè la loro esportazione ne eccedeva la importazione; *b*) la loro produzione era saldamente stabilita e provvedeva a buona parte del consumo del paese; *c*) o finalmente la loro produzione aveva avuto impulso, ma non tale da soddisfare ampiamente ai bisogni.

Appartenevano al primo gruppo i manufatti di cui il legno costituiva la materia prima; i pellami e relative manifatture; il sapone e le candele di sego; l'olio e le candele di spermaceti; l'olio di lino; lo zucchero raffinato; le terraglie comuni; il tabacco da naso; la cioccolata; la polvere da capelli, e la senape. Nel secondo erano comprese: la produzione e manifattura del ferro; le manifatture del cotone, lana e lino; cappelli; carta; caratteri tipografici; libri; carte da giuoco; bevande spiritose e fermentate; manufatti di canape; polvere pirica; vetri da finestre; gioielleria ed orologi; manufatti di piombo; cappelli di paglia; candele di cera. Finalmente all'ultimo gruppo si potevano ascrivere colori, medicinali, sale, manufatti di rame e ottone, tessuti stampati, terraglie e vetri, etc.

Abbiamo riprodotta questa enumerazione (dichiarata dal Gallatin incompleta) poichè da essa soltanto si rileva lo sviluppo che la produzione manifatturiera aveva ottenuto.

Il Gallatin dava poi notizie particolareggiate su ciascuna di queste industrie, sul capitale in esse impiegato, etc.; e noi non possiamo entrare in questi dettagli. Egli calcolava che in complesso il prodotto annuale delle manifatture americane eccedesse il valore di 120 milioni di dollari, cifra davvero relativamente considerevole per

(1) V. l'ampio riassunto che di questo rapporto dà il Bishop, op. cit., II, pag. 146-159.

quei tempi; ed altrove rileviamo che nel 1811 gli Stati Uniti esportarono manufatti prodotti in paese per un valore di 3,039,000 dollari. Notevoli sovratutto erano i progressi fatti dalla manifattura del cotone: tentata invano dal 1787 al 1808, negli anni seguenti essa si era sviluppata rapidamente; nel 1803 vi erano negli Stati Uniti appena quattro mulini da cotone (cotton mills — filature a macchina); nel 1808 ve ne erano quindici nella Nuova Inghilterra, con 8000 fusi; nel 1809, 62, con 31,000 fusi, ed altre 25 filature stavano impiantandosi (1); nel 1810 se ne contavano 226 (2); nel 1815 il numero dei fusi impiegati nelle filature era di 500,000 (3). E mentre nel 1800 erano lavorate negli Stati Uniti solo 500 balle di cotone, nel 1810 le manifatture americane ne lavoravano 10,000, e nel 1815, 90,000 (4). In due anni soli (1807-1809) la filatura e cardatura del cotone si era quadruplicata: il Gallatin calcolava che nel 1809 il valore di tutti i manufatti di cotone, lino e lana prodotti in paese, ascendesse ad oltre 40 milioni di dollari. Questa produzione era però soltanto in piccola parte ottenuta nelle fabbriche, cui più sopra si è accennato: la maggior parte era pur sempre lavorata nelle famiglie; ed anche tale produzione domestica aveva avuto un grande impulso. La tessitura poi era esclusivamente a mano: il « pover loom », o telaio meccanico, essendo stato introdotto per la prima vota a Lowell nel 1814 (5).

Il Gallatin poi parlava delle difficoltà che incontrava ancora negli Stati Uniti lo sviluppo delle manifatture; e sono veramente notevoli le sue parole. A suo avviso, il resultato ottenuto finora era molto favorevole, poichè bisognava tener conto delle *cause naturali che impedivano l'introduzione ed il progresso delle manifatture nel*

(1) V. Rapp. del Gallatin, nel Bishop, II, 148.
(2) V. Wright, comparative wages, etc., pag. 15.
(3) V. Taussig, op. cit., pag. 28.
(4) V. Bolles, op. cit., pag. 288.
(5) V. Wright, op. cit., pag. 17.

paese: e le più importanti di queste erano l'*abbondanza della terra*, relativamente alla popolazione, l'alto prezzo del lavoro, la mancanza di capitali sufficienti, le *attrattive che presentava l'agricoltura*, e la difficoltà di cambiare d'un tratto l'indirizzo economico del paese, che negli anni decorsi si era dato sovratutto al commercio. A nessuno può sfuggire, di fronte alle considerazioni che abbiamo fatto altrove a più riprese, l'importanza di queste osservazioni: le condizioni del paese non erano adunque ancora tali da produrre spontaneamente lo sviluppo delle manifatture: cause accidentali avevano dato loro impulso, paralizzando, con condizioni eccessivamente favorevoli, quelle contrarie; al cessare di quelle cause eccezionali, dopo la pace coll'Inghilterra, il protezionismo, come vedremo, doveva sorgere energicamente, come reazione degli interessi capitalistici, contro la terra libera del paese, e contro quel complesso di condizioni che tendeva ad ostacolare la industria capitalista.

Ma nel 1810 non si era ancora a questo punto: parecchie delle difficoltà accennate dal Gallatin erano, a detta di lui stesso, attenuate dal buon mercato dei materiali, dalla introduzione delle macchine, che andavano diffondendosi, dall'afflusso del capitale trasferentesi dal commercio alle manifatture, etc.; ed il solo ostacolo serio che incontravano le manifatture americane allora era la grande superiorità del capitale della prima nazione manifatturiera d'Europa (l'Inghilterra); superiorità che consentiva ai suoi commercianti di vendere a lungo credito e di contentarsi di piccoli profitti, sottostando anche, occasionalmente, a dei sagrificî.

I capitali americani erano meno coraggiosi ed intraprendenti; e si rivolgevano peritosi alla manifattura, poco assicurati dalla incertezza delle condizioni politiche, e, dice il Bolles, *dalla mancanza di disposizioni nel congresso a proteggere gli stabilimenti industriali* (1): ma,

(1) V. op. cit., pag. 287. Curiosa questa osservazione, eppure, in fondo, giusta. È strano che il Bolles, parlando del 1812, lamenti in certo

nonostante queste incertezze, la formazione del capitalismo procedeva rapidamente. Ne sono indizio indubbio le numerose costituzioni di società anonime («incorporated») avvenute in quegli anni. « Il principio dell'azione corporativa, per il quale piccoli capitali dispersi in molte mani possono essere riuniti, e, sotto la direzione di pochi, essere profittevolmente impiegati in operazioni industriali, cominciò ad essere utilizzato. Fra il 1806 ed il 1814 cinquanta compagnie furono organizzate ed incorporate nel Massachusetts per l'esercizio delle manifatture tessili: nell'ultimo di quegli anni solamente, furono autorizzate 30 corporazioni, per la manifattura del cotone, della lana, del vetro, dei fili metallici, etc. Salarî e profitti erano elevati » (1). E talune di queste compagnie avevano capitali considerevoli: ne cito una a caso, con capitale di 800,000 dollari, costituita nel 1812 (2). Macchine ed invenzioni nuove si adottavano in gran numerò nelle manifatture: le patenti accordate a nuove invenzioni, che dal 1790 al 1811 avevano presentata una media annuale di 77, nel 1812 raggiungevano il numero di 237. Il progresso delle manifatture, scriveva il Niles verso la fine del 1812, è meraviglioso: il mondo non presenta alcun confronto, relativamente alla popolazione degli Stati Uniti, nè può fornirne alcuno per l'incremento delle nostre fabbriche. Ed il Cobbett, spiando tale progresso dall'altro lato dell'Atlantico, esclamava: « noi abbiamo dinanzi i germi di un grande evento — nulla meno che la completa ed assoluta indipendenza dell'America dalle manifatture inglesi » (3).

24. — Ma la pace del 1815 minacciava di distruggere

---

modo la poca disposizione del congresso a proteggere le industrie, mentre l'« embargo », prima, e la guerra poi, le protessero energicamente. Ma è vero che il congresso non pensava ancora di proposito alla protezione: vi si risolse di poi nel 1816, quando il « motivo capitalista » si fece sentire più forte ed insistente.

(1) V. Wright, op. cit., pag. 15.

(2) V. Bishop, op. cit., II, pag. 183.

(3) V. Bolles, op. cit., pag. 287-288.

le nuove manifatture degli Stati Uniti, così come le precedenti guerre ne avevano distrutto il commercio internazionale. Alla pace seguiva immediatamente una vera inondazione di merci, che si riversava sui porti americani: le importazioni che nel 1814 erano ridotte a circa 12 milioni di dollari, salivano improvvisamente, nel 1815, a 113 milioni, ed a 147 milioni nel 1816. I produttori inglesi, alle cui merci, dopo anni di guerra commerciale, si apriva finalmente un ampio mercato, vi si precipitavano di corsa, quasi all'assalto di una rocca: ed era appunto la rocca debole e mal difesa delle manifatture americane, che essi, anche con sacrifici, anche vendendo momentaneamente al disotto del costo, volevano conquistare. Le enormi importazioni facevano subito ribassare assai i prezzi, da prima, per la sospensione del commercio, così elevati; e le manifatture americane ne sentivano un contraccolpo terribile: molti industriali erano costretti a chiudere le loro fabbriche; altri, decisi a resistere, dopo qualche tempo erano costretti a fallire; le giovani industrie americane, cresciute rapidamente per un complesso di condizioni favorevoli, si trovavano nelle maggiori angustie; ed il capitale americano, che in copia si era su di esse riversato, era minacciato di distruzione. Ad aggravare questa condizione tristissima si aggiungeva, per le manifatture di cotone, il fatto che la aumentata domanda estera di cotone grezzo, ne aveva fatto elevare i prezzi, rincarendo quindi per quelle il costo della materia prima.

Ed ecco che le domande di protezione per parte dei numerosi danneggiati salgono al cielo: e se ne fa vessillifero al congresso il primo cittadino degli Stati Uniti, il presidente Madison, il quale, in un suo messaggio del dicembre 1815, diceva che la regola di lasciare l'industria alla piena iniziativa individuale doveva avere delle eccezioni; che vi erano circostanze speciali per le quali un paese sarebbe stato privato di industrie anche già abbastanza avviate, ed a lui adatte; che le circostanze avevano dato impulso alle manifatture americane, le quali omai si

erano sviluppate, e costituivano un tale complesso di interessi, da richiedere, nel momento attuale, di essere protette. Ed alla protezione del congresso il Madison raccomandava specialmente quelle manifatture che producevano merci necessarie alla pubblica difesa o agli essenziali bisogni dei cittadini, e quelle che adoperavano materie prime largamente prodotte dalla agricoltura nazionale (1).

La situazione era così grave, che il Sumner, autore certo non sospetto, e che appartiene alla frazione più intransigente del liberismo, è costretto ad ammettere che, al ritorno della pace, se si fosse lasciato libero il commercio, e lasciate ritornar le cose al loro stato normale, « sarebbe stata una calamità » (2).

In questa condizione di cose, che richiedeva, per la salute del paese, per impedire la distruzione dei suoi capitali, energici provvedimenti, si iniziò il « sistema americano ». La discussione che si fece nel 1816 nel congresso e nel paese circa la protezione delle manifatture, non fu un dibattito teorico: era un problema pratico e gravissimo quello che si voleva risolvere. La protezione era stata da prima reclamata, senza sensibile resultato pratico, come si vide, da un punto di vista politico e patriottico, per aggiungere l'indipendenza economica a quella politica, e per emancipare sotto ogni rapporto il paese dall'Inghilterra. La si reclamava ora per impedirne la rovina industriale, e per preservare le giovani industrie americane, sôrte troppo di recente ancora per potere con successo lottare contro la concorrenza della prima nazione industriale del mondo. Ed anche un altro argomento era adotto dal Dallas, allora ministro del tesoro, per sostenere la tariffa protettiva: la necessità di creare, collo sviluppo delle manifatture, un mercato interno ai prodotti agricoli del paese, emancipandoli dalle fluttuazioni dei mercati esteri, e dalla politica degli esteri governi. Così, dopo lunga discussione, fu appro-

(1) Citato dal Bishop, op. cit., II, 214-215.
(2) V. Lectures on history of protection in U. S., pag. 36.

vata la tariffa del 1816, che ebbe per iscopo di proteggere specialmente le manifatture tessili, colpendo quei manufatti con un dazio del 25 %, ed applicando agli altri prodotti, specialmente a scopo fiscale, dazî in media del 20 %. Essa non soddisfece abbastanza le domande dei protezionisti, che reclamavano una protezione energica, e che avrebbero voluto si ripristinasse lo stato di cose anteriore alla pace, ciò che nessuna tariffa avrebbe potuto ottenere; ed a farla considerare poco protettiva contribuì forse anche il fatto che i suoi dazî erano in realtà inferiori a quelli che, a scopo esclusivamente fiscale, erano stati adottati nel 1812, in un momento invero in cui, come si vide, qualunque dazio non avrebbe avuto alcun valore, poichè le importazioni erano ridotte a ben poca cosa.

Ma in realtà la tariffa del 1816 era — sebbene non esageratamente — protettiva: i dazi, tranne che nel 1812, non erano mai stati così elevati: così come erano, si proponevano di rallentare la fiumana irrompente delle importazioni, e la rallentavano di fatto quanto ai manufatti di cotone e di lana; raggiungendo un limite addirittura proibitivo pei tessuti più comuni di cotone, la cui produzione americana era capace di soddisfare da sola ai bisogni del paese (1). E poi la tariffa era per la prima volta protettiva doppiamente, nella realtà e nelle intenzioni. Infatti dopo che nel 1789 si era proclamato il proposito di proteggere le manifatture americane in una tariffa, la quale, come si vide, di fatto non era protettiva per nulla; i susseguenti atti del congresso non avevano più portata alcuna traccia di intenzioni protettive, o soltanto tenuissima ed incidentale; gli aumenti ai dazî erano stati fatti sempre a scopo fiscale, e, se avevano esercitata qualche influenza protettiva, ciò era avvenuto indirettamente, senza che lo si volesse. Ed anche i più recenti avvenimenti, « embargo », proibizioni di commercio, guerre, non avevano avuto alcuno scopo protettivo; e la protezione —

(1) V. Bolles, Financial History, pag. 364-365.

energica quant'altra mai — si era avuta per la forza delle cose, e non per alcun disegno prestabilito.

Ora invece nel 1816 il sistema protettivo si iniziava esplicitamente: non era però ancora molto risoluto: la tariffa del 1816 era considerata piuttosto come provvisoria, come rimedio alla situazione gravissima; non si voleva ancora un sistema organico di protezione; ed i dazî del 1816 dovevano durare soltanto sino al 1819 (1).

25. — Ma invece ben presto la tariffa del 1816 fu aggravata. Le importazioni, frenate per un momento, e discese nel 1817 a circa 99 milioni di dollari, risalivano nel 1818 a 121 milioni: i prezzi dei manufatti, sia in causa di questa, sia in causa della aumentata concorrenza interna, si mantenevano bassi. La pace, sottentrata in Europa ad un lungo periodo di guerre, dava grande sviluppo a quelle manifatture: il ritorno alle loro case di centinaja di migliaja di soldati, rendeva meno costoso il lavoro, più bassi i prezzi dei manufatti europei, contro la cui concorrenza le industrie americane mal si potevano difendere. Molte manifatture erano in crisi: soltanto quella del cotone dava indizî non dubbî di prosperità. Ed i manifattori cominciarono a dire che la tariffa del 1816 era stata una delusione; e che, giacchè si era solennemente proclamato il proposito di sostenere le manifatture paesane in questo momento di lotta e di crisi, giacchè si era cominciato a proteggerle, si doveva proteggerle per davvero, rinforzando la tariffa insufficiente del 1816 (2).

Numerose erano le società che si costituivano per promuovere le manifatture americane, e per fare propaganda protettiva: numerose erano le domande di protezione, alle quali si associava il presidente Monroe nel suo primo messaggio (3).

E queste domande trovavano ben presto ascolto. Nel

---

(1) V. Taussig, op. cit., pag. 18.
(2) V. Bolles, op. cit., pag. 272-275.
(3) V. Bishop, II, pag. 237-238.

1817 si approvava una specie di atto di navigazione, che limitava le importazioni ai prodotti portati da bastimenti del paese di origine, e riserbava il commercio delle coste ai soli bastimenti americani. Nel 1818 si approvavano alcune modificazioni alla tariffa, in senso protettivo, specialmente a favore delle industrie ferriere: i dazi rispondevano allora ad una media del 35 per cento circa, ad valorem.

Ma intanto il paese si trovava in uno stato di grande depressione; la crisi si era diffusa anche alla agricoltura: le leggi inglesi sui cereali, le migliorate messi in Europa, diminuivano l'esportazione dei prodotti agricoli americani; i prezzi dei viveri, del cotone, e di altri prodotti grezzi degli Stati Uniti erano grandemente ribassati. D'altra parte le manifatture continuavano ad essere in cattive condizioni: molte fabbriche si chiudevano: « *e manifattori ed operaj in gran numero abbandonavano i grandi opificî, sôrti maravigliosamente in pochi anni, per darsi alla libera coltivazione del suolo* » (1).

Se le domande di protezione si facevano sentire più forti di prima, non meno forti però erano le opposizioni. Le domande di protezione erano cominciate per parte degli stati del centro, dove più diffuse erano le manifatture, e per parte di alcuni stati agricoli, che nello sviluppo delle industrie manifattrici vedevano un mezzo di allargare lo spaccio dei loro prodotti grezzi: esse erano invece avversate da principio dagli stati della Nuova Inghilterra, ove prevalevano gli interessi commerciali e marittimi. Di poi la quistione si era spostata: e verso il 1820 la politica protettiva trovava i suoi più caldi fautori nella Nuova Inghilterra, dove le manifatture del cotone e della lana avevano avuto un grande impulso; ed i suoi più energici avversarî negli stati del Sud. Questi ultimi si opponevano agli elevati dazi, per più ragioni: perchè la schiavitù vi rendeva impossibile lo sviluppo delle manifatture, e, occorrendo loro impor-

(1) V. Bishop, II, pag. 250.

tare i manufatti, la protezione ne rincariva i prezzi; perchè quest'ultima indirettamente diminuiva i prezzi dei loro prodotti agricoli, rendendone più difficile la esportazione all'estero, poichè più difficilmente gli stranieri potevano acquistarli, dando in cambio i loro manufatti; e finalmente perchè si temeva che l'Inghilterra, per rappresaglia contro le tariffe gravanti i suoi manufatti, tassasse a sua volta o proibisse l'importazione del cotone, principale prodotto degli stati del Sud.

Sia per queste contese, sia perchè effettivamente a poco a poco la condizione generale migliorava, e talune industrie, e specialmente le manifatture del cotone, andavano abbastanza bene; per qualche anno le domande di protezione, sebbene sempre appoggiate dal presidente Monroe, non ottennero ascolto presso il congresso, che replicatamente respingeva proposte di revisione della tariffa in senso protettivo. Ma l'aumento lungamente invocato era accordato finalmente dalla tariffa del 1824.

È strano come, a sostenere le due opposte tesi, si descrivessero in modi affatto contradditorî le condizioni del paese: il Clay infatti, sostenendo energicamente la legge, descriveva la condizione depressa di ogni branca delle industrie paesane, e ne attribuiva la causa alla politica doganale del governo, reclamando che si adottasse « un genuino sistema americano di incoraggiamento all'industria nazionale »; il Webster invece sosteneva che il paese trovavasi in uno stato di straordinaria prosperità, e che la diminuzione dei prezzi e dei profitti, e taluni imbarazzi pecuniarî, derivavano da altre cause (1).

La tariffa del 1824 portava i dazî, da una media del 35 %, al 40 ½ per cento circa: ed aveva per iscopo principalmente di incoraggiare la produzione e la manifattura della lana, la manifattura del ferro, della canape, del piombo, del vetro; poco si aumentavano i dazî sui manufatti di cotone, già abbastanza protetti: ma nel suo furore protettivo la tariffa aggravava i dazî su parecchie

(1) V. Bishop, II, pag. 292.

merci, quali la seta, la coltelleria, etc., alla cui produzione il paese non era minimamente preparato.

Omai il « sistema americano » era come la fiera dantesca

« che dopo il pasto ha più fame che pria »:

la tariffa del 1824 ben presto più non bastava ai protezionisti. Per conciliare le domande dei produttori e quelle dei manifattori di lana, questa aveva elevati in pari tempo i dazî sulla lana greggia e quelli sui manufatti, accordando quindi di fatto a questi ultimi una protezione molto moderata, di cui si reclamava l'aumento. D'altra parte in altre industrie la forte protezione aveva dato molto impulso alla produzione, e quindi creata una viva concorrenza interna, che faceva ribassare i prezzi. Si aggiunsero lotte politiche, che influirono diversamente sulla contesa della protezione; e, dopo lunghe e vivissime discussioni, nonostante l'energica opposizione degli stati del Sud, i protezionisti la vinsero colla tariffa del 1828 (« the abomination of 1828 », come la chiamarono i suoi avversarî), la quale elevò ancora i dazî, portandoli talora sino al 50 % e più su ancora.

Soltanto allora i protezionisti americani si ritennero soddisfatti; e vi ha chi, come il Carey, afferma che solo allora fu veramente adottato per la prima volta il sistema protettivo negli Stati Uniti. Invece in realtà la tariffa del 1828 segnava il culmine del primo periodo di protezione alle industrie americane: ed una reazione era imminente.

Dal Sud si elevava sempre più forte e minaccioso un clamore di protesta e di rivolta contro un sistema che si diceva servire soltanto agli interessi di una parte del paese: d'altra parte le entrate federali erano esuberanti, e si manifestava la necessità di ridurre le tariffe per ridurre le entrate, non potendosi costituzionalmente chiedere al paese sagrificî maggiori di quelli necessarî per provvedere ai bisogni delle finanze. Ma i protezionisti

del Nord volevano ridurre soltanto quei dazî che non avevano scopo protettivo, mentre i liberisti del Sud miravano a colpire il sistema protettivo, nelle sue basi.

La contesa si acuiva: il movimento liberista si accentuava: una « convenzione del libero commercio », cui partecipavano delegati di 15 stati, si riuniva nel 1831 a Filadelfia, e protestava contro le tariffe esistenti, dichiarandole « non necessarie, disuguali, oppressive, ingiuste e manifestamente violatrici dello spirito della costituzione ».

Il presidente Jackson dichiarava essere opportuno rivedere la tariffa, poichè questa colpiva troppo qualche genere di consumo necessario, proteggeva interessi troppo locali e minuti, e tentava di acclimatare nel paese certe manifatture per le quali esso non era ancora maturo.

Ma la sua voce non era ascoltata. Intanto la contesa minacciava addirittura di compromettere l'unità del paese: nella Carolina del Sud l'agitazione contro la tariffa si trasformava in aperta rivolta: ed il congresso alla fine, mosso dai pericoli cui si andava incontro, e dalla necessità di porre termine alla contesa, approvava prima la tariffa del 1832, che, pure mantenendo il carattere protettivo, diminuiva sensibilmente i dazî; e poi, neppur questa concessione bastando a calmare l'agitazione, il « compromise act » di Clay del 1833, che stabiliva una graduale riduzione dei dazî, la quale procedendo di biennio in biennio fino al 1842, doveva ridurli ad un massimo del 20 %.

Con questo atto, famoso nella storia della tariffa americana, il primo periodo del protezionismo aveva fine; e se non si abbandonava del tutto il « sistema americano », come dissero i protezionisti, si tendeva a preparare gradatamente il paese al passaggio da una energica protezione ad un relativo libero scambio.

26. — I fatti da noi riassunti, e che si riferiscono al periodo 1816-1832, hanno bisogno di qualche maggiore spiegazione. Il grande impulso dato alle manifatture dagli

eventi politici che distrussero il commercio dal 1808 al 1815, affrettò effettivamente la trasformazione industriale; e quando, col sottentrare della pace, esso venne a mancare, si ebbe una grave crisi, la quale richiese, di necessità, energici provvedimenti, per la salvezza dell'economia del paese. Il malessere che risentirono le manifatture americane dal 1815 fino verso il 1820 non può mettersi in dubbio, e si comprende perfettamente: ed esso a sua volta ci spiega la adozione del sistema protettivo nel 1816. Ma non bisogna però dare a questi fatti una portata maggiore di quella che avevano in realtà: come gli eventi del 1808-1815 affrettarono la trasformazione industriale, la pace, e la ripresa del commercio, coi loro inevitabili danni per le manifatture, affrettarono la adozione della politica protettiva. Ma l'un fatto e l'altro sarebbero avvenuti egualmente; e d'altra parte la crisi nelle manifatture, se ci dà ragione della prima tariffa del 1816, e forse anche del suo aggravamento nel 1818, (e davvero allora sarebbe stata possibile anche una tariffa più elevata, che sarebbe stata sempre inferiore alle proibizioni ed all'« embargo »), non ci spiega il resto del movimento protettivo, il successivo aggravamento della tariffa nel 1824 e nel 1828.

L'insieme del movimento protettivo di questo periodo ci è invece chiarito, come al solito, dalla analisi della condizione delle industrie del paese. Il periodo di tempo fra il 1815 ed il 1830 negli Stati Uniti è qualificato dal Wright come « periodo di transizione industriale »: esso comincia colla introduzione del sistema della grande industria (« factory system »), e finisce quando questo sistema si era completamente assodato nelle industrie tessili, ed andava lentamente ma sicuramente trasformando le altre. Le macchine, essenziali all'odierno sistema di lavoro, erano, alla fine di questo periodo, divenute un fattore importante del problema industriale. La transizione avvenne per gradi: il maggior progresso fu nel Massachusetts nella manifattura del cotone: ed i sistemi nuovi adottati in questa industria si diffusero di poi ad

altre branche (1). Questo periodo insomma fu per gli Stati Uniti il periodo di costituzione dell'industria capitalista; gli indizî che se ne avevano avuti negli anni precedenti non ne erano stati che una preparazione, affrettata dagli eventi del 1808-1815: ora la trasformazione, lungamente preparata, si compieva rapidamente.

Le testimonianze ne sono numerose. Una delle circostanze che furono di grande aiuto alla manifattura del cotone nei terribili momenti del 1815, dice il Bishop, fu la introduzione del telajo meccanico (« power loom ») (2): ed altre industrie soccorse pure la adozione, sempre più larga, dei nuovi meccanismi. Dal 1817 il vapore fu generalmente adottato nelle filature e nelle fabbriche di birra: nel 1823 fu data in Pensilvania la prima concessione ferroviaria, e nel 1827 la prima ferrovia cominciò a funzionare (3). Le patenti per nuove invenzioni, che vedemmo nel periodo 1790-1811 essere in media di 77 per anno, dal 1812 al 1817 erano annualmente in media 192; e nel 1830 raggiungevano la cifra di 544 (4). Lo sviluppo delle imprese capitaliste sotto forma di società di capitali, incorporate o no, per l'esercizio di industrie, era sovratutto considerevole; e la loro importanza era indizio indubbio della solida fondazione del capitalismo. Dal 1820 al 1824 era permessa nel solo Massachusetts a compagnie industriali la formazione di capitale per 6,840,000 dollari; e questo riguardava le sole compagnie « incorporate » (5): nello stato di New York nel 1823 esistevano 206 compagnie manifattrici incorporate, il cui capitale ammontava a dollari 20,350,500: ed oltre a queste vi erano centinaia di compagnie non incorporate (6). Nel 1824 il capitale autorizzato alle compagnie manifattrici incorporate in undici stati dell'Unione ascendeva a più

(1) V. « Comparative wages », etc., pag. 14.
(2) V. op. cit., II, 213.
(3) V. Wright, op. cit., pag. 16-17.
(4) V. Bishop, op. cit., passim.
(5) V. Wright, pag. 17.
(6) V. Bishop, II, pag. 283.

di 70 milioni di dollari: una sola manifattura di cotone di Lowell portava nel 1825 il suo capitale a doll. 1,200,000. In quell'anno il consumo di cotone per parte delle manifatture americane era di circa 100,000 balle: il numero dei fusi di circa 800,000. Un terzo delle manifatture di cotone della Nuova Inghilterra (centro dell'industria cotoniera), e tutte le manifatture più nuove ed assai grandi, avevano i loro meccanismi fatti sui migliori modelli inglesi, e talora anche perfezionati. Il capitale complessivo impiegato nelle manifatture degli Stati Uniti nel 1826 si calcolava in dollari 156,500,000 (1). Nel 1829 nel Massachusetts esistevano 235 società industriali incorporate, per la produzione di manufatti di cotone, lana, ferro, vetro, rame, telerie, etc.; prospera era sovratutto la manifattura del cotone; ma prospere erano pure in molti luoghi quella della lana, la calzoleria, etc. A Lowell 7 filature occupavano 1200 donne. L'introduzione delle macchine recava grandi progressi in molte industrie; il nuovo sistema di produzione esercitava una immensa e continua influenza ad accrescere la capacità produttiva degli operai ed a diminuire il prezzo dei prodotti (2).

Ma vi ha di più: sono di grande importanza le testimonianze della condizione in cui si trovavano, verso il 1832, due fra le maggiori manifatture: quelle del cotone e della lana. I dati relativi alla manifattura del cotone in 12 stati nel 1831 davano i seguenti resultati: capitale impiegato nelle manifatture, dollari 44,914,984: fusi in attività, 1,246,503; operai occupati, 67,607. I telai americani avevano, dice il Bishop, quasi superato quelli inglesi, e dal 1824 in poi i manifattori di cotone non chiedevano più protezione, perchè non ne avevano più bisogno (3). E così pure la manifattura della lana, secondo il Taussig (4), si era negli anni precedenti largamente svilup-

(1) V. Bishop, II, 294, 299, 309, 312.
(2) V. Wright, op. cit., pag. 17.
(3) V. op. cit., II, 357, 361, etc.
(4) V. op. cit., pag. 41.

pata, e nel 1828 era stabilita su solide basi: le macchine erano molto in uso; le fabbriche, fornite di abbondanti capitali; il costo della lavorazione, a detta di parecchi industriali, non era maggiore che in Inghilterra, e, se gli americani avessero potuto ottenere la materia prima al prezzo cui si poteva avere in Inghilterra, avrebbero pure potuto vendere allo stesso prezzo i manufatti.

Nel 1832 il messaggio del presidente Jackson constatava le condizioni assai prospere dell'agricoltura e delle manifatture del paese; e, più risolutamente di lui, il segretario del tesoro dichiarava che la protezione non poteva essere che transitoria e non doveva oltrepassare un certo limite, a tutela dell'interesse generale, e non di interessi speciali. Ormai erasi conseguito, egli diceva, il vantato intento di eccitare l'industria americana, liberarsi dalla prevalenza dello straniero, contrappesare la maggiore esperienza, la maggiore copia di capitali e la minor mercede delle braccia, tutelare gli investimenti di denaro fatti nelle manifatture, ed assicurare i mezzi della comune difesa in tempo di guerra.

« Dal 1789 in poi (dice il Cattaneo, riassumendo le parole del segretario del tesoro, in quel suo bellissimo scritto che abbiamo altre volte citato), il corso di 43 anni aveva mirabilmente moltiplicate le ricchezze della repubblica, aveva resa l'industria americana oggetto di stupore alle genti più avverse e più lontane. E l'abbondanza del vivere, sì la cresciuta popolazione, sì finalmente la sagacità dei meccanici, la diffusione del sapere anche nelle più povere classi, l'alleviamento delle gravezze sulle materie grezze e sulle derrate di maggior consumo, *avevano omai rimossa ogni diseguaglianza a fronte degli esteri, e quella necessità di protezione che erasi per l'addietro allegata.* Perpetuar siffatto favore sarebbe assicurare a certe arti un atto grazioso in perpetua obbligazione, la quale, con progredir del tempo, crescerebbe ognor più di forza e di esigenza » (1).

(1) V. Cattaneo, Opere, V, pag. 105.

Le condizioni industriali degli Stati Uniti ci spiegano adunque perfettamente la politica protettiva adottata nel periodo 1816-1832, quando vi si consolidava il capitalismo. E possiamo associarci, a mo' di conclusione, a due osservazioni che troviamo nel bel libro del Taussig, che abbiamo più volte citato. Il sorgere di una classe considerevole di industriali (1808-1816), il cui successo dipendeva largamente dalla continuazione della protezione, operata energicamente in quegli anni dalle condizioni politiche, formò la base di un forte movimento per una più decisa limitazione della concorrenza estera (1). E così si ebbe la protezione. Ma il primo movimento protettivo finì col 1832: nel decennio seguente un forte sentimento popolare in favore della protezione più non esisteva. E ciò si spiega, dice il Taussig, col fatto che più non esisteva la causa che aveva prodotto quel sentimento: il desiderio di facilitare la trasformazione industriale dall'agricoltura alla manifattura non c'era più, perchè la manifattura si era già sviluppata (2).

27. — L'idea fondamentale che serve di base alle domande dei protezionisti ed alla politica protettiva americana nel periodo 1816-1832, è quella di una protezione temporanea che valga a sorreggere le nuove manifatture americane di fronte alla concorrenza dei paesi vecchi, le cui industrie sono già forti e provviste di capitali e di operaj capaci. Rafforzate che sieno, le manifatture non avranno più bisogno di essere altrimenti sorrette, basteranno a sè stesse, ed il sistema protettivo, avendo compiuta la sua missione, potrà essere abbandonato.

È questa in sostanza la teoria della protezione alle industrie « giovani », che, se è sostenuta specialmente in questo periodo, noi troviamo svolta dai principali scrittori protezionisti, ed accettata anche da non protezionisti. Ci occorre fermarci ad esaminarla un pochino, anche per metterla in raffronto colla interpretazione capitalista del protezionismo, da noi seguita.

(1) V. op. cit., pag. 17.
(2) V. op. cit., pag. 107.

L'idea della protezione alle giovani industrie noi cominciamo a trovarla accennata nel rapporto di Alessandro Hamilton, fra i varî argomenti da lui addotti a favore della politica protettiva. Le prime prove, egli dice, quando si deve lottare con industrie più avanzate, sono difficili; la forza delle abitudini, il timore di non riuscire, rende malagevoli le innovazioni. La spontanea transizione a nuovi indirizzi industriali avviene con grandi difficoltà: talora potrebbe non avvenire affatto; talora avverrebbe troppo tardi. Bisogna dunque che il governo ecciti la fiducia dei capitalisti e li incoraggi nelle nuove intraprese (1).

Questa teoria è in sostanza la base del sistema di Federico List, il quale, assegnando alla protezione un carattere storico, la reclama nel passaggio dallo stadio agricolo a quello manifattore, come educatrice delle industrie del paese; e dice che essa deve garantire contro le perdite coloro che consacrano i loro capitali, i loro talenti ed i loro sforzi a delle industrie nuove (2).

Giovanni Stuart Mill (per passare ad una schiera opposta di pensatori) ha data, con molte riserve, ed esponendone con grande chiarezza le condizioni essenziali, la sua adesione alla teoria della protezione alle giovani industrie, in un brano famoso dei suoi « Principî », che i protezionisti hanno portato in trionfo, proprio come una bandiera conquistata in guerra. In questo brano, dopo di aver confutate lungamente le teorie protettive, ed esposta la dottrina della libertà degli scambî, lo Stuart Mill ammette i dazî protettivi come unica eccezione — « the only case », — quando si tratti di un mezzo temporaneo, usato specialmente da una nazione giovane e progressiva, nella speranza di naturalizzare un'industria straniera, per sè stessa perfettamente adattabile alle condizioni del paese. La superiorità di un paese su di un altro, egli dice, può in certi casi esser

(1) Report on manuf., ediz. cit, pag. 42-45.
(2) V. « Système national ». Trad. franc. citata, pag. 77.

data soltanto dal tempo, e dipendere soltanto da maggiore abilità ed esperienza. Ora non si può pretendere che dei privati debbano a loro rischio, o piuttosto a loro certa perdita, introdurre una manifattura nuova, e sopportare il carico di sostenerla finchè i produttori siano stati educati al livello di quelli del paese ove quella manifattura è tradizionale (si noti come queste ultime parole sono quasi le stesse usate dall'Hamilton e dal List). Un dazio protettore, segue lo Stuart Mill, può, in queste circostanze, essere il mezzo meno sconveniente che una nazione possa adottare per sostenere un tale esperimento. Ma la protezione dovrà esser limitata a quei casi in cui vi sia buon fondamento di sicurezza che quella industria dopo del tempo potrà fare senza appoggio; nè potrà tale appoggio continuarsi oltre il tempo necessario per un esperimento. Le spese di produzione sono sempre maggiori da principio; può quindi avvenire che la produzione di una merce in paese, sebbene effettivamente sia la più vantaggiosa, non possa diventar tale che dopo un certo tempo, e dopo una temporanea perdita, che non si può pretendere che degli speculatori privati sostengano ad esclusivo vantaggio dei loro successori. Perciò in un paese nuovo dei dazî protettori temporanei possono esser talora economicamente sostenibili; ma a condizione che essi sieno strettamente limitati riguardo al tempo, e che si disponga a che, nell'ultimo periodo della loro durata, essi siano gradatamente diminuiti (1).

Questa teoria, illustrata così lucidamente dallo Stuart Mill, non infirma, come si vede, il principio teorico del libero scambio e la dottrina del costo comparativo, che ne forma la base; ma costituisce soltanto una eccezione di carattere storico, per la quale si ammette che, in un dato periodo storico dell'economia di un popolo, il funzionamento della legge del costo comparativo possa in certo modo temporaneamente sospendersi, sostituendo alla li-

(1) V. Principles of Political Economy. Peoples edition. London, Longman, 1891, pag. 556-557.

bera azione della concorrenza, che si basa sull'interesse immediato speculativo dei privati, la azione previdente della collettività; la quale si preoccupa anche degli interessi futuri del paese, e, in vista del vantaggio del futuro uomo, ravvolge amorosamente in tepidi panni il promettente fanciullo, che, debole ancora, se abbandonato a sè stesso, non potrebbe crescer vigoroso in quel libero ambiente che si confà all'uomo adulto.

Pure questa eccezione, esposta così prudentemente e con tante riserve dallo Stuart Mill, non è stata accettata da tanti liberisti estremi, che non si vogliono persuadere di una verità semplicissima, e cioè che è impossibile che il protezionismo, così diffuso come fu ed è nella teoria e nella pratica, non sia che il parto di fantasie malate e di errori economici, non abbia alcuna possibile giustificazione, e non abbia insomma in sè stesso neppure una briciola di verità. Potrà ammettersi la difficoltà di distinguere le industrie meritevoli da quelle non meritevoli di appoggio, e pure quella, anche maggiore, di liberarsi dalla protezione, una volta che sia radicata in paese; e si potrà anche dubitare della efficacia di un tale rimedio a dare energico impulso allo sviluppo industriale: ma si sforza la critica, e si giunge all'assurdo, anzi al ridicolo, quando si afferma con Amasa Walker che la vita di un'industria sana deve esser vigorosa sino dal principio; che i capitali si adattano facilmente agli sperimenti ed alle spese iniziali di tali industrie; e che ogni industria sana e buona nasce adulta ed armata dalla testa ai piedi (1), proprio proprio come la mitica Minerva dal capo di Giove!

Recentemente Francis A. Walker, in uno splendido articolo, indirizzato contro il protezionismo, ma impregnato di un vigoroso senso storico (2), ha fatto onorevole

(1) V. A. Walker. La scienza della ricchezza. Trad. it. Bibl. dell'Econ., serie 3ª, vol. I, pag. 243-244.

(2) « Protection and protectionists » nel « Quarterly Journal of Economics », april 1890.

ammenda dell'intransigenza paterna....; ma non divaghiamo, e ritorniamo a noi.

Al principio del secolo, e verso il periodo di cui ci occupiamo, c'erano negli Stati Uniti proprio quelle condizioni eccezionali che, secondo lo Stuart Mill, giustificherebbero la protezione, la quale era invocata a sussidio delle industrie giovani. Il paese tendeva ad uscire dallo stato agricolo per darsi alla manifattura: non era ancora provvisto delle macchine, di cui l'Inghilterra era così largamente fornita: stava avvenendovi quella trasformazione industriale, che in Inghilterra si era già da tempo compiuta, fra il 1760 ed il 1780: le industrie nuove paesane si trovavano dunque realmente in condizione di inferiorità di fronte a quelle straniere: e per talune di esse si trattava veramente di inferiorità temporanea ed accidentale, come per esempio era il caso della manifattura del cotone, che aveva abbondante la materia prima, ed operaj intelligenti, ma cui mancavano la esperienza, i nuovi meccanismi, etc.

Ma la semplice teoria della protezione alle giovani industrie non basterebbe da sola a spiegarci il movimento protettivo nel periodo di cui ci occupiamo: la interpretazione capitalista del protezionismo la completa e la chiarisce.

Gli scrittori liberisti americani fanno una osservazione invero molto arguta. Il Sumner dice che la tariffa del 1816 in sostanza attuò le proposte fatte dal Dallas, segretario del tesoro, il quale divideva i prodotti soggetti a dazio in tre categorie, secondo che la produzione paesana di essi era adeguata alla domanda, vi soddisfaceva solo in parte, o finalmente era assolutamente insufficiente ai bisogni; e proponeva dazî graduati sulle tre categorie, colpendo coi più gravosi la prima. Ora, dice il Sumner, si può osservare l'incongruità di tale idea. Dato il concetto di proteggere le giovani industrie, i dazî evidentemente avrebbero dovuto essere più elevati sugli articoli che erano producibili in paese, ma effettivamente non prodotti, od in misura assai scarsa; mentre

invece si chiudeva il mercato alle merci la cui produzione paesana era adeguata ai bisogni, e si poneva soltanto un dazio fiscale su quelle la cui produzione era minima. Tutto ciò era in contraddizione colla teoria sostenuta (1). Ed anche l'Ely dice che, nonostante si chiedesse la protezione per le « infant industries », le vere « infant industries » non ebbero mai alcuna protezione, e, nel tumultuoso clamore di speciali interessi privati, solo i potenti riuscirono ad ottenere l'aiuto del governo (2).

L'osservazione è giusta davvero, ed acuta: tanto più se si riflette che lo Stuart Mill intende precisamente di giustificare soltanto la protezione nel primo periodo di infanzia di una nuova industria, di incoraggiarne gli « esperimenti », e nulla più. Ma l'interpretazione capitalista chiarisce e completa, come dicevamo, la teoria della protezione alle industrie giovani.

28. — Per protezione alle industrie giovani debbesi intendere incoraggiamento alla manifattura nel suo passaggio dalla fase domestica alla fase capitalista, e nel consolidamento di quest' ultima. Già abbiamo dimostrato a suo luogo come, durante la prima di queste fasi, la protezione sarebbe non soltanto inutile, ma dannosa ai produttori ed al paese intero. Ma neppure nei primissimi inizî, nei primi tentativi del capitalismo, una decisa politica protettiva è possibile: potrà darsi un qualche incoraggiamento, qualche sussidio, come quelli che vedemmo dare a singole industrie sino dal tempo delle colonie, ed anche di poi; ma una decisa politica protettiva non è allora possibile. Perchè si instauri il protezionismo occorre la esistenza di una classe di capitalisti già abbastanza forte per fare sentire la sua influenza, ed indurre il paese ad incontrare un danno immediato per tutelare gli interessi di lei, e provvedere forse così anche a quelli futuri della collettività. Poichè non v' ha dubbio che, nel momento in cui si instaura, se la prote-

(1) V. op. cit., pag. 37.
(2) V. Problems of to day, cit., pag. 55.

zione avvantaggia, con un aumento di prezzi e con una diminuzione di costo del lavoro gli imprenditori capitalisti di un paese nuovo, nella concorrenza con industrie vecchie e robuste, essa aggrava il paese, sia pel costo aumentato della vita, sia per l'indirizzo, momentaneamente almeno, meno produttivo, dato alla produzione. Per indurre adunque il paese ad un tale sagrificio — sia pur esso utile per l'avvenire — occorre che il capitalismo abbia già una qualche forza, una certa influenza. Gli è perciò che noi vediamo sorgere il protezionismo negli Stati Uniti quando il movimento di trasformazione dell'industria si era già da tempo iniziato, ed era stato, per opera di accidentali eventi, affrettato: la protezione, già da lungo tempo invocata, vi si attuò infatti soltanto nel momento in cui le manifatture capitaliste dovevano compiere la loro trasformazione, svilupparsi e consolidarsi.

Che i dazî protettivi abbiano in realtà una tale efficacia, o la abbiano in grado maggiore o minore, è un'altra quistione, non facile a risolversi, ed unicamente caso per caso, sui dati di fatto; ma che la interpretazione del primo periodo del protezionismo americano sia questa, ci pare evidente.

Nè, in sostanza, si può dire che una coalizione di interessi particolari si imponga, a danno del paese, sugli interessi generali di questo. Infatti lo stabilirsi delle manifatture, uscite dallo stato di infanzia, assicurerà al paese nuove fonti di ricchezza; e, anche se si consideri la protezione soltanto come necessaria a consentire, sotto certe condizioni, in un paese nuovo, la fondazione della industria capitalista, si può osservare che è questa una fase storica inevitabile, necessaria al progresso del paese, il quale dovrebbe quando che sia passare ad ogni modo per essa: cosicchè è meglio agevolarne l'avvento. La protezione nei paesi nuovi, adunque, a favore ben inteso di industrie che incontrino nel paese soltanto difficoltà artificiali, derivanti dal loro stadio di sviluppo di fronte a quello di paesi più vecchi, può, in certe circostanze, per un certo periodo di tempo, non solo essere

necessaria, e vantaggiosa agli interessi di una classe speciale — la classe capitalista — ma essere anche giustificata dalle esigenze del progresso sociale. Si noti bene che noi la diciamo giustificata come fatto storico: non diciamo che tale fatto in sè stesso, e le sue ragioni di essere ed i suoi effetti, siano idealmente giusti: pur troppo necessità storica e giustizia non sono sempre d'accordo fra di loro, e la storia ci presenta fatti e forme economiche necessarie, che furono o sono negazione di ogni giustizia sociale.

La difesa del consolidamento della industria capitalista in un paese nuovo, che si trovi di fronte a dei paesi già educati all'industria e piu avanzati di lui, può essere richiesta da varî motivi, che in parte furono già esposti precedentemente.

Nei paesi vecchi la cessazione della terra libera, determinante il valore in funzione del saggio del profitto, e la legge della produttività decrescente, producente la diminuzione del saggio del profitto e la preponderanza dell'impiego del capitale tecnico nella produzione, determinano un sensibile deprezzamento in una vasta classe di merci, che assicura alle nazioni vecchie un decisivo trionfo nel commercio internazionale. Non vi è quindi a meravigliarsi, dice il Loria, del « monopolio britannico mondiale », nè delle teorie libero-scambiste che prevalsero negli ultimi secoli in Inghilterra, in antitesi alle teorie protettive dominanti nella Germania, nell'America, e generalmente nei paesi ove il grado della limitazione produttiva del suolo è peranco arretrato (1).

Bisogna adunque, nei paesi nuovi, elevare i prezzi, se si vuole che l'industria possa compiere la sua trasformazione capitalista. Ma questa si trova a lottare, oltre che col basso livello dei prezzi dei manufatti esteri, anche, e principalmente, coll'alto saggio dei salarî, conseguenza della terra libera: e la protezione è appunto invocata per assicurare, in queste condizioni, un profitto ai capitalisti, e sostenere così l'industria capitalista (2).

(1) V. Analisi della proprietà capitalista, I, pag. 128-129.
(2) V. Loria, Analisi, II, pag. 190.

Come già si vide altrove, i dazî protettivi, elevando i prezzi dei manufatti, aggravano le difficoltà ai lavoratori indipendenti, ne limitano le occupazioni libere, rendono più difficile la coltivazione della terra libera, deprimono quindi i salarî, dànno luogo al profitto capitalista, e consolidano il capitalismo (1).

---

(1) V. Ricca Salerno. Protezione e libero scambio nei paesi vecchi e nuovi (Giornale degli Econ., aprile-maggio 1891).

Il Loria ed il Ricca Salerno espongono in proposito una teoria divergente. Secondo il Ricca, il protezionismo serve ad impedire il rialzo dei salarî, o a determinarne un ribasso, e quindi aumenta l'accumulazione del capitale ai capitalisti. Invece pel Loria il protezionismo costituisce un limite alla produzione, ed all'incremento dell'accumulazione, che è causa dell'elevazione del salario; e serve in questo modo indirettamente a mantenere il profitto. Noi non osiamo quasi neppure esprimere la nostra opinione in un così grave argomento, in cui contestano, con tanto acume e dottrina, i due nostri illustri maestri. Ma se ci fosse permesso di dire, modestissimamente, una sola parola in proposito, oseremmo osservare che ci sembra che in entrambi questi asserti ci sia del vero, ma non tutto il vero. Noi modificheremmo il concetto del Ricca in questo senso, che, nel primo periodo del capitalismo il protezionismo non serve ad elevare i profitti, ma piuttosto a renderli possibili nella nuova industria capitalista che si va costituendo, e favorisce quindi lo sviluppo ed il consolidamento di questa. Tale resultato il protezionismo, in questa fase dell'economia, può ottenere sia elevando i prezzi, sia, con ciò, peggiorando la condizione degli operai, escludendoli dalle terre libere, e quindi costringendoli al salariato, o riducendo i salarî. Il concetto del Loria poi, parci abbia un fondo di verità in quanto ci serve a spiegare (invero contrariamente alle idee dello stesso Loria) un altro fatto. In un ultimo periodo del capitalismo, quando esso è tormentato e disfatto dalla sfrenata concorrenza dei capitali, il protezionismo, coi vincoli che implica, col favorire i monopolî e col limitare la produzione, può servire a mantenere il capitalismo e ad impedire il ribasso dei profitti. E ciò potrebbe servire a darci, almeno in parte, ragione dell'attuale rifiorimento del movimento protezionista sia in Europa sia in America. Ma, come osservavamo, questa interpretazione urta contro le affermazioni del Loria, invero non molto rispondenti ai fatti, che cioè col procedere della decrescenza produttiva del suolo, il libero scambio si fa sempre più generale, poichè il profitto, divenuto automatico, non ha più d'uopo di invocare la propria persistenza da una limitazione artificiale della produzione. Del resto su questo ultimo punto ci riserbiamo di fer-

In questa interpretazione del primo periodo del protezionismo americano ci conferma sovratutto la tesi sostenuta dal Carey nella sua opera « The past, the present and the future » (1). In essa l'autore deplora replicatamente che il popolo americano si diffonda sulle terre più lontane dell'Owest, a coltivare terreni poco fertili e lontani dai mercati, invece di bonificare, disboscare, drenare e coltivare le terre più fertili, più vicine, le ricche vallate del New York settentrionale, e tante estensioni fertilissime dei vecchi stati. E vorrebbe che, invece di coltivare in quei terreni lontani e poveri il grano da esportarsi, si lavorassero i terreni vicini più fertili, ma richiedenti maggior lavoro e capitale, ottenendone carni, latte, legnami, etc., da consumarsi in paese; ciò che sarebbe possibile soltanto quando la diffusione dell'industria manifattrice creasse un mercato interno per tali prodotti.

Se voi domandate al piantatore, dice il Carey, perchè egli non disbosca il ricco terreno che è presso il povero suolo che ora egli coltiva, la sua risposta sarà, ch'egli ha offerto venti dollari per acre per disboscarlo e distruggere il legname, ma invano: nessuno assume il lavoro; nessuno ha bisogno di legname; i suoi vicini sono andati a stabilirsi su terre povere lontane (2). Ora se noi ricerchiamo il significato recondito di queste parole del Carey, in sostanza veniamo alla conclusione che egli deplora che i lavoratori si diffondano sulle terre libere, lontane, coltivabili col solo lavoro o con capitale minimo; deplora la scarsità di salariati, e l'elevato saggio dei salari; vorrebbe si coltivassero le terre vicine più fertili (le quali richiedono, pel disboscamento, drenag-

---

marci più a lungo a suo luogo. (V. Analisi della propr. capit. I, pag. 605-606; e Ricca, articolo citato, ultime pagine).

(1) V. Seconda edizione, London, Trubner, 1856. La prima edizione è del 1848, quando l'autore non aveva ancora compiuta del tutto la sua evoluzione dal liberismo al protezionismo; e quest'opera porta infatti le traccie di entrambe le due contradditorie tendenze.

(2) V. op. cit., pag. 436.

gio, etc., capitali considerevoli), per avere così un salariato agricolo ed industriale. Il Carey, adunque, invoca in realtà una reazione contro l'influenza della terra libera, a vantaggio del capitalismo; poichè la coltivazione di terre più fertili, ma più difficili, e richiedenti capitali considerevoli e la istituzione di manifatture, crea la necessità del capitalista e del salariato — necessità che non si ha colla coltivazione sparsa di terre facili, per parte di coltivatori indipendenti. È adunque la istituzione del capitalismo nell'agricoltura e nella manifattura ciò che il Carey invoca dal protezionismo. E questo è anche più evidente da altri brani dello stesso autore. Egli infatti, dipingendo più innanzi l'età felice che si avrebbe quando, coltivate le terre più fertili, ed impiantate vicino ad esse delle manifatture, produttori e consumatori fossero vicini gli uni agli altri, dice: « nuove e migliori terre sarebbero occupate, ed il lavoro aumenterebbe di valore, ed i salarî crescerebbero... e la terra sarebbe più divisa, ed il piantatore col tempo diverrebbe il signore di ricchi fittabili coltivanti la terra per loro conto, e gli schiavi diverrebbero liberi, ed i lor padroni, ricchi » (1): laddove è chiaro che il suo ideale era di sostituire negli stati del Sud ai rapporti fra padroni e schiavi, quelli fra proprietarî capitalisti ed operai salariati.

Da tutto questo (e di simili brani ne potremmo citare altri ancora) ci sembra manifesto che il concetto della protezione del Carey è un concetto capitalista; e che la protezione è da lui invocata allo scopo di creare l'industria capitalista, e di reagire contro l'influenza della terra libera, che tende a disperdere i lavoratori ed a rendere impossibile o difficile il salariato.

Se non che questa tesi e questi intendimenti, siano pure inconscî, che sarebbero giustificati in uno scrittore del periodo coloniale o dei primi decenni del secolo, ci appaiono intempestivi nel Carey. Abbiamo veduto come

(1) V. op. cit., pag. 437.

nei tempi precedenti fosse difficile il salariato, e come la manifattura capitalista non potesse sorgere; di poi, nel periodo 1808-1832 essa era andata sorgendo e consolidandosi: ed ancora in questi anni si incontravano difficoltà della natura più sopra accennate, giacchè abbiamo veduto più addietro che il Bishop nota nel 1819, che, in causa della crisi, manifattori ed operaj abbandonavano in gran numero gli opificî per darsi all'agricoltura. Ma alla fine di questo periodo, e tanto più quando scriveva il Carey, la condizione delle cose era cambiata. In parecchi stati, in quelli della Nuova Inghilterra sovratutto, la trasformazione industriale era compiuta, l'industria manifattrice capitalista era saldamente stabilita; e lo ammette anche lo stesso autore, che dice che le macchine delle manifatture americane erano persino superiori a quelle inglesi. La popolazione largamente cresciuta, la difficoltà sempre maggiore che le terre presentavano ad una coltivazione sfornita di capitali, porgevano alla manifattura capitalista un largo contingente di salariati. D'altra parte contro la protezione si schieravano gli stati del Sud, la cui costituzione a schiavi rendeva inetti ad uno sviluppo industriale, mentre i dazî protettivi, rincarendo il costo dei generi di consumo degli schiavi, danneggiavano i proprietarî di questi (1). Così gli interessi dei capitalisti agricoli e quelli dei capitalisti manifattori si trovavano in opposizione tra di loro.

Il Carey avrebbe voluto estendere a tutti gli stati la trasformazione industriale, e porre in tutti il consumatore presso il produttore; e il protezionismo avrebbe servito ad abolire la schiavitù. Ma, anche prescindendo dalla quistione della possibilità di dare la stessa costituzione industriale a regioni diversissime, e talune prevalentemente atte alla agricoltura; il protezionismo, di cui gli stati più avanzati non avevano omai più bisogno, doveva servire, anche negli altri, a sostituire alla schia-

(1) V. Ricca Salerno, art. cit

vitù dei neri, il salariato (spesso sinonimo di servitù) dei bianchi (1).

29. — Ora finalmente, come ultima indagine relativa al periodo di cui ci occupiamo, si potrebbe domandare quale influenza esercitarono sulle manifatture protette i dazî applicati dal 1816-1832. È un'indagine questa che noi veramente ci siamo proposti di lasciare a parte, od almeno di toccare solo incidentalmente, restando paghi di esaminare in questo scritto specialmente le cause che fecero adottare la politica protettiva, ed i rapporti fra questa e lo stato delle manifatture nazionali. È una indagine di difficoltà estrema, in causa della complessità immensa del fenomeno, i cui effetti riesce estremamente malagevole isolare con sicurezza da altri fatti prodotti da altre cause; e la difficoltà è moltiplicata per noi anche dalla distanza di luogo e di tempo.

Si aggiunge che la maggior parte degli scrittori, sia artificiosamente, sia anche spesso nella più completa buona fede, parteggiando ora per l'una ora per l'altra tesi, attribuiscono gli uni, tutti i progressi delle industrie alla protezione e tutte le crisi e gli imbarazzi all'abbandono od alla mancata adozione di questa, e gli altri viceversa. Per dare un esempio, il List dice che fino al 1837 le manifatture avevano avuto negli Stati Uniti un grande sviluppo, *malgrado i raddolcimenti portati alla tariffa del 1828* (2); mentre il Sumner afferma che dalla guerra coll'Inghilterra al 1837 si ebbe un periodo di grande prosperità, *malgrado la prote-*

(1) Tutto questo forse ci spiega anche perchè, sia ai tempi di Hamilton, sia di poi, non fossero accettate le proposte di incoraggiare le manifatture mediante premî, sussidî, od esonero di imposte. Si vide quanta importanza l'Hamilton dava al sistema dei sussidî. E l'Ely (Problems of to day, pag. 56-57) osserva pure come l'esonero dalle imposte si sarebbe potuto vantaggiosamente applicare invece dei dazî. Ma questi sistemi di incoraggiamento non avrebbero potuto esercitare sulla industria capitalista quella influenza recondita che abbiamo dimostrato, e che era quella che, forse anche inconscientemente, si voleva dai capitalisti.

(2) V. op. cit., pag. 187.

zione; e che i gravi danni di questa non si sentirono, ed il popolo non ne fu conscio, poichè la politica protettiva piuttosto che creare un malessere, impedì un benessere maggiore, essendo tale la prosperità del paese, che la protezione poteva solo diminuirla, non arrestarla (1)! E di questi esempi se ne potrebbero addurre molti altri.

Chi ha intrapresa una ricerca serena ed obbiettiva in proposito con notevole competenza in un rimarchevole scritto, è stato il Taussig, nell'opera da noi più volte citata: i resultati delle sue indagini però non sono davvero troppo incoraggianti, poichè scarse ed incerte ne sono le conclusioni. Ad ogni modo, quali che siano, crediamo opportuno riassumerle brevemente.

Il Taussig esamina gli effetti della tariffa, dal 1816 al 1832, sulle tre principali manifatture, del cotone, della lana, e del ferro, che i dazî intesero, in quel periodo, di proteggere energicamente (2).

Le difficoltà che al principio del secolo si opponevano allo sviluppo della manifattura del cotone negli Stati Uniti, dice il Taussig, erano in gran parte artificiali; ma ad ogni modo tale sviluppo, per le condizioni del commercio e del paese, sarebbe stato molto lento, senza quelle condizioni speciali che lo affrettarono assai dal 1808 al 1815. La pace del 1815 trovò questa manifattura già sviluppata e fornita dei nuovi processi industriali. La tariffa del 1816, che stabiliva un dazio del 25 0[0 sui manufatti di cotone, con un minimo pel quale i tessuti che valessero meno di 25 cents la jarda fossero colpiti come se valessero 25 cents, servì a poco da principio, perchè il valore della maggior parte di quei tessuti era superiore a quel limite; ma, dal 1819 in poi, il valore dei tessuti essendo progressivamente diminuito, il dazio minimo divenne in realtà sempre più elevato, ed in pochi anni addirittura proibitivo per l'importazione dei tessuti più

(1) V. op. cit., pag. 49-50.
(2) V. op. cit. « Protection to young industries », cap. III, IV, V, VI.

grossolani (che erano il prodotto principale della manifattura americana). Secondo il Taussig, il periodo di « gioventù », durante il quale la protezione sarebbe stata necessaria ed utile alla manifattura americana del cotone, sarebbe stato quello dal 1808 al 1815: e durante questo periodo, senza bisogno dei dazî protettivi, fortunatamente questa protezione si ebbe, e fortissima. Di poi, la protezione non sarebbe più stata strettamente necessaria: essa certamente fu assai inferiore a quella che gli eventi avevano data negli anni precedenti; ma ad ogni modo fu utile alla manifattura del cotone, nelle condizioni critiche in cui si trovò per alcuni anni. « La tariffa del 1816, dice l'A., quanto alla manifattura del cotone, può esser considerata come una giudiziosa applicazione del principio della protezione alle giovani industrie » (1). Ma, già verso il 1824, l'industria cotoniera si era saldamente stabilita negli Stati Uniti, e non aveva più bisogno di essere incoraggiata; cosicchè le tariffe protettive posteriori furono inutili, e, in quanto ebbero qualche effetto, dannose. La manifattura della lana ebbe presso a poco le stesse vicende di quella del cotone: la protezione veramente efficace fu quella data dagli eventi del 1808-1815, che diedero impulso a quella manifattura, che prima esisteva in paese soltanto come produzione domestica. Dopo il 1815 si ebbero anche per questa industria, come per quella del cotone, anni difficili; le tariffe del 1815 e del 1824 la protessero, ma molto più moderatamente che quella del cotone, sia perchè non vi fu applicato il minimo, sia perchè, volendosi in pari tempo incoraggiare la produzione della lana, si misero dazî sulla lana greggia, la cui importazione era necessaria ai manifattori; cosicchè l'efficacia del dazio sui manufatti fu in parte paralizzata da quello sulla materia prima. Ad ogni modo questi dazî aiutarono lo sviluppo della manifattura della lana, sebbene anche qui l'A. enunci questa sua affermazione in modo alquanto dubitativo, aggiun-

(1) V. op. cit., pag. 35.

gendo che forse non ce n'era bisogno, perchè quella manifattura era già abbastanza forte. Ma nel 1828 la manifattura della lana aveva già varcato del tutto il periodo di giovinezza, le macchine erano largamente in uso, le fabbriche fornite di capitali; questa industria insomma poteva ormai fare da sè, e l'aumento di protezione del 1828 non fu per nulla giustificato.

Finalmente nella produzione del ferro grezzo, secondo il Taussig, la protezione energica e continuata, che variò dal 40 al 100 % ad valorem dal 1816 al 1832, non servì allo scopo di permettere a queste industrie di trasformarsi e di porsi in condizioni di produrre a miglior mercato o a così buon mercato come i produttori esteri, per vincerne la concorrenza: ma piuttosto contribuì a rendere tale trasformazione non necessaria, invece che a favorirla. Non si può dire che gli ostacoli al progresso di questa industria provenissero principalmente dai dazî protettivi, poichè la sua inferiorità di fronte ai produttori esteri consisteva principalmente nel non poter servirsi del carbone coke nella riduzione del ferro, in causa della distanza dei campi di carbone bituminoso dai centri di popolazione, e della difficoltà dei mezzi di trasporto. Ma sta il fatto che, mentre negli altri paesi industriali e specialmente in Inghilterra da molto tempo era avvenuta una vera rivoluzione in questa industria, gli Stati Uniti continuarono lungamente ad usare, nella riduzione del ferro, il carbone di legna; ed i nuovi processi tecnici, che trasformarono quella produzione, non vi furono adottati che nel decennio 1830-1840, quando i dazî avevano raggiunto il loro punto più basso. Cosicchè si può per lo meno affermare che la protezione non esercitò alcuna influenza su questa industria (1).

---

(1) Il Bolles (Ind. Hist., etc., pag. 199-200), facendo la storia della tariffa americana sul ferro grezzo e della relativa industria, dice che quest'ultima ebbe continue alternative di prosperità e di depressione, secondo che, variando le tariffe, essa è stata più o meno protetta, poichè la abbondanza di terra e la vita agricola, colla proprietà di un pezzo di terra, ha esercitato, in teoria se non in

La conclusione ultima cui giunge il Taussig circa gli effetti della protezione nel periodo 1816-1832, è che, sebbene allora si avessero le condizioni indicate come favorevoli alla protezione di « giovani industrie », — e cioè un paese giovane e poco sviluppato, in istadio di transizione da una condizione puramente agricola ad una maggiore complessità di industrie, colla coincidenza di grandi cambiamenti nella tecnica, che rendano più difficile lo stabilimento di industrie nuove — ciò nonostante poco, se non nulla, si ottenne dalla protezione che gli Stati Uniti mantennero nella prima parte di questo secolo. E ciò perchè la grande attitudine del popolo americano per le industrie meccaniche da una parte, e l'estrema protezione avutasi dalle restrizioni commerciali nel periodo eccezionale 1808-1815, diedero senz'altro tale impulso alle manifatture, che queste non avrebbero avuto bisogno di alcuna ulteriore protezione, nè ne risentirono

---

fatto, tale fascino sulla massa del popolo americano, che i salari sono sempre stati alti, ed i padroni delle ferriere non sono stati capaci di produrre ferro grezzo nè manifatturato pei consumatori americani, in concorrenza cogli inglesi, senza la protezione di un dazio efficace. Ora si comprende quale elemento di profonda verità è contenuto in questa osservazione, che corrisponde alle idee da noi ripetutamente esposte, ed accenna alla influenza della terra libera, come è concepita dal Loria. Ma d'altra parte si può osservare che il Bolles dà a questa influenza una portata esagerata, perchè ne ammette la esistenza in un periodo di tempo in cui essa non c'era più: infatti ciò che poteva essere vero nei primi decenni del secolo, non lo fu più di poi; mentre il Bolles parla di tutto il secolo, insino ai nostri giorni. La terra libera accessibile ai lavoratori è ben limitata ormai negli Stati Uniti, e non può più presentare grandi ostacoli al capitalismo. D'altra parte, ragionando a questo modo, il Bolles giungerebbe alla conclusione assurda della necessità di mantenere la protezione continuamente e per tutte le industrie. E finalmente è d'uopo osservare che la prosperità di un'industria ed il suo progresso e la sua trasformazione, sono cose diverse, e che possono sussistere l'una senza l'altra. Ora ammettiamo pure che la protezione abbia servito a mantenere la « prosperità » in quell'industria, e cioè ad assicurare dei lauti guadagni a chi la esercitava: ma, come si vide, essa ne impedì, od almeno non ne favorì, la trasformazione ed il progresso.

vantaggi. Finalmente, quanto alla produzione del ferro grezzo e ad altre industrie pure, la protezione fu inefficace, essendo il loro sviluppo avvenuto più tardi ad ogni modo.

Da questi resultati però, soggiunge il Taussig, non è scossa la teoria, razionale, della protezione alle industrie giovani, poichè è soltanto pel fatto delle condizioni speciali in cui si trovarono le manifatture americane, e del grande impulso che ricevettero appunto quando stava iniziandosi la loro trasformazione, che la protezione, seguita negli anni appresso, non fu efficace.

E ad ogni modo, soggiungiamo noi, questi resultati, scarsi o nulli, della protezione nel periodo che abbiamo studiato in questo capitolo, non infirmano punto le nostre conclusioni circa le cause dell'adozione della politica protettiva.

Ma alle conclusioni del Taussig noi non vogliamo dare maggior valore di quello che loro annetta lo stesso autore. L'analisi degli effetti dei dazî protettivi è fra le più complesse e difficili, nè bisogna illudersi troppo sui resultati che essa per ora può dare; ed è appunto per ciò che noi ci siamo sovratutto limitati a quella delle cause. Ed il Taussig, più innanzi, dopo un lungo e minuto studio, condotto alla stregua dei fatti ed all'infuori di ogni preconcetto teorico, giunge a questa franca, ma dolorosa confessione:

« It is very doubtful whether, with the defective in-
« formation at our disposal, we can learn much as to
« the effect on the prosperity of the country of the whole
« series of tariff acts. Probably we can reach conclu-
« sions of any value only on certain limited topics, such
« as the effects of protection to young industries during
« this time; as to the general effect of the protective
« measures, we must rely on deduction from general
« principles » (1).

In verità queste conclusioni sono scoraggianti, e tali da

(1) V. op. cit., pag. 108.

far dubitare chi non abbia, come noi, una fede salda ed intera nella efficacia del metodo induttivo applicato allo studio delle quistioni economiche. Senonchè, chi ci sa dire quanti sieno gli studî sugli effetti delle tariffe, fatti obbiettivamente, con quella stretta imparzialità ed indipendenza da ogni preconcetto di scuola, che sono pregî così preclari del lavoro del Taussig? Noi non abbiamo pretesa di conoscerli tutti: ma non sono molti di certo.

E lo scoraggiarsi così presto, ed il dire, come fa il Taussig, che pei resultati generali bisogna fidarsi alla deduzione sola, è mostrare davvero troppo poca fede nel metodo adottato, e troppa impazienza di arrivare. E ci rammentiamo di una felice immagine dell'Adams, che, a chi adduce contro l'ingerenza dello stato l'esempio della incapacità e della debolezza che spesso addimostrano le amministrazioni degli Stati Uniti, risponde che i liberisti americani hanno trattato lo stato come i vecchi medici trattavano i malati, applicando come cura ad ogni malattia abbondanti salassi: qual meraviglia, adunque, che l'organismo dello stato sia rimasto debole? (1) Così si è abusato della deduzione: e la induzione finora la si è applicata scarsamente e male, più spesso tendenziosamente, a conferma dei resultati della indagine teoretica. E poi si lamenta che essa dia scarsi resultati!

Non pretendiamo di certo che essa da sola risolva, e risolva completamente, ogni quistione, e neppure quella di cui discutevamo ora: ma osserviamo soltanto che sarebbe pericoloso rinunciarvi per le difficoltà che s'incontrano, e fidare nella sola deduzione; la quale, da sola, nella grande quistione degli scambî internazionali, giunge alla conclusione del libero scambio assoluto, e della completa condanna del protezionismo. Ora, fra tale conclusione teorica, per quanto logica e rigorosa, e la realtà delle cose, che ci addita il protezionismo così diffuso,

(1) V. H. C. Adams. « Relation of the state to industrial action », pag. 65. Baltimore, Am. Ec. Ass., 1887.

troppo grave è il contrasto; e, come bene ha detto il Ricca Salerno, non è ragionevole il credere che una istituzione che ha durato così a lungo e si rinnova in tempi e luoghi diversi, sia fondata tutta sull'errore; ma bisogna invece supporre che, nel corso storico della società, vi sieno delle ragioni superiori che la determinino (1).

(1) V. Protez. e lib. scambio, etc., art. cit., pag. 364-347.

CAPITOLO V

LA CONSOLIDAZIONE DELL'INDUSTRIA AMERICANA ED IL LIBERO SCAMBIO. (DAL 1833 AL 1861).

30. — La storia della politica doganale americana in questo periodo si riassume in brevi parole. Il « compromise act » del Clay, determinato da quella condizione di cose che vedemmo nel capitolo precedente — fosse poi in realtà una transazione fra liberisti e protezionisti, e fra le tendenze e gli interessi contrarî dei diversi stati, come è comunemente inteso, o fosse pur anco, come lo vuole il Sumner (1), un semplice armeggio politico, nel quale gli interessi pubblici e privati non entravano per nulla — recò effettivamente una graduale diminuzione alla tariffa protettiva; diminuzione che procedette ininterrottamente per un decennio, sino a portare i dazî, nel 1842, ad un livello relativamente assai basso. E se non si può dire che con quell'atto si abbandonasse praticamente il trattamento di favore dell'industria nazionale, come vuole il Bishop (2); certamente il fatto che, oltre ad un immediato ribasso di molti dazî, si stabiliva che tutti dovessero progressivamente esser ridotti in modo che nel 1842

(1) V. op. cit., pag. 51.
(2) V. op. cit., vol. II, pag. 375.

nessun dazio superasse il 20 % ad valorem; ed il fatto molto più significante, che la applicazione del « compromise act » seguiva effettivamente il suo corso per tutto il decennio; indicano chiaramente che la politica doganale americana aveva assunto un indirizzo nuovo; che al « sistema americano » si tendeva a sostituire, a poco a poco — per non urtare troppo i varî interessi — un sistema di relativo libero scambio; e che a questo nuovo sistema — gradualmente applicato — il paese di buon grado si adattava.

Nel 1842 questo movimento libero-scambista era bruscamente interrotto; e la tariffa andata in vigore in quell'anno, diminuendo il numero delle merci esenti da dazio, e facendo risalire i dazî ad un livello medio del 33 %, ripristinava il « sistema americano ». Giova dire però che la protezione era bensì reclamata allora dagli industriali del nord, ma non dal popolo in generale, fra cui l'idea protettiva era assai meno diffusa che nel 1824-1832 (1); tanto è vero che questo risveglio protezionista ebbe una brevissima durata — quella di una sola legislatura — e subito dopo, nel 1846, il movimento iniziato dal « compromise act » ripigliava vigore, e continuava per tutto il periodo, sino alla guerra di secessione, subendo anzi un notevole rafforzamento nel 1857.

Il Taussig (2) contesta l'affermazione che la tariffa del 1846 fosse effettivamente una applicazione del libero scambio, ed, analizzandone le voci, sostiene che essa era soltanto una moderazione della protezione: ma sta il fatto che in complesso i suoi dazî erano in media di circa il 24 % ad valorem (3), saggio di poco superiore al minimo raggiunto nel 1842; e che per trovare nella tariffa americana dazî medî inferiori a quel limite — tranne che in quell'ultimo anno — bisogna risalire sino agli anni anteriori al 1816, cioè anteriori all'iniziarsi del capita-

(1) V. Taussig, op. cit., pag. 113.
(2) V. loco cit., pag. 114.
(3) V. Bishop, op. cit., pag. 431.

lismo e del « sistema americano ». D'altra parte poi non è senza importanza accennare al modo come la tariffa del 1846 era considerata da coloro che la proponevano, essendo essa presentata dal presidente e dal segretario del tesoro d'allora, come una tariffa che sostituiva ai dazî protettivi dei dazi semplicemente fiscali: ciò che vuol dire che l'idea di abbandonare la protezione era allora popolare, se presidenti e ministri si arrischiavano a proclamarla palesemente (1). Ed anche il Sumner (2) ammette che il periodo dal 1846 al 1860 fu di relativa libertà degli scambî, che la tariffa del 1846 era bassa, che gli effetti protettivi ne erano limitati, e che era chiamata « a revenue tariff with incidental protection ».

La tariffa del 1846 durava, senza gravi contestazioni, sino al 1856, quando, essendo esuberanti le entrate, si proponeva, specialmente a scopo fiscale, una ulteriore riduzione della tariffa, riduzione andata in vigore nel 1857, nonostante qualche protesta, e fra l'indifferenza del pubblico, che, dice il Bishop (3) (ed è fatto da tenersi presente) poco interesse prendeva alla quistione; mentre poi i manifattori dell'Est sembravano più disposti in favore della libera importazione delle materie prime, che non a reclamare un aumento di dazî sui manufatti.

La tariffa del 1857, che preludeva effettivamente alla libertà degli scambî, e che anzi il Cairnes, qualifica addirittura come regime di libero scambio (4), durò fino

---

(1) V. Bishop, loco cit., ed anche W. C. Ford, « Tariff of the U. S. » nella » Cyclopaedia » del Lalor.

(2) V. op. cit., pag. 55.

(3) V. loco cit., pag. 432.

(4) V. Principî fondamentali, nella Bibl. dell'Econ., Serie 3ª, vol. IV, pag. 226.

Il fatto, importantissimo, è constatato anche dal Wells, che dice che dal 1850 al 1860 la quistione della protezione e del libero scambio era lasciata in disparte, e non interessava affatto il paese.

V. « Les recentes esperiences financières, industrielles et commerciales des États Unis », nel Journal des Econ., Giugno-Luglio 1873 (pag. 303), tradotto dai « Cobden Club Essays », 2ª Serie, 1871-72.

Ed il Taussig anzi addirittura dice che la riduzione del 1857 era stata approvata da molti industriali.

al 1861; il paese ne era soddisfatto: l'agitazione per la protezione era quasi cessata (1): quando il terribile uragano della guerra di secessione, imperversando sul paese, ne sconvolse la vita economica e finanziaria, e spostò completamente, e per lungo tempo, la quistione doganale.

In conclusione, il « sistema americano », elaboratosi spontaneamente dal 1807 al 1816, e di poi, per opera delle tariffe, successivamente aggravate, dal 1816 al 1832; dal 1833 in poi era di fatto abbandonato, ed aveva quindi in complesso una breve durata, rispondente al periodo di fondazione dell'industria capitalista americana. Ed il periodo di quasi 30 anni, dal 1833 al 1860, se non si può dire di « libero scambio », segna l'abbandono di una politica di decisa protezione, e l'adozione di un sistema di graduale preparazione, appena per brev' ora interrotta — ad un regime di liberi scambî.

Ciò che appare chiaro, in mancanza di dati più precisi circa i dazî medii ad valorem (difficilissimi a rilevarsi nelle tariffe aventi dazii di forme diverse, e prevalentemente specifici), dividendo, per ogni singolo anno il valore complessivo delle importazioni colpite da dazio per la cifra dei corrispondenti proventi annuali delle dogane.

Secondo questi dati infatti (come li desumiamo dallo « Statistical Abstract of U. S. for 1891 »), mentre la media della tariffa negli undici anni dal 1821 al 1831 sarebbe stata del 38,68 % ad valorem sugli oggetti colpiti da dazio, negli undici anni successivi, 1832-1842, tale media sarebbe discesa al 31,43 %; e, lasciando a parte i quattro anni 1843-1846, durante i quali, come si disse, si ebbe una breve reazione protettiva, il movimento di riduzione dei dazî sarebbe proceduto ininterrotto negli anni successivi sino al 1861, presentando quei quindici anni una media del 24,27 %, con un minimo del 18,84 % nel 1861.

31. — Ora si tratta di vedere le cause del grande cambiamento avvenuto nella politica doganale americana nel trentennio di cui ci occupiamo. Seguendo il sistema te-

(1) V. Taussig, op. cit.

nuto in tutto il nostro studio, noi ci prepareremo la via esaminando le condizioni economico-industriali del paese in questo periodo.

Nonostante che in questi anni si avessero negli Stati-Uniti due gravi crisi — e gravissima sovratutto quella del 1837 ed anni seguenti — in complesso il periodo in discorso si può considerare come periodo di prosperità. La grande industria capitalista, laboriosamente fondatasi nel periodo precedente, ora si svolgeva in tutte le sue forze; e la diffusione ognor crescente delle macchine, l'adattamento dei prodotti naturali ai bisogni umani, il moltiplicarsi di nuove invenzioni per la utilizzazione di tanti prodotti, erano le caratteristiche più salienti della nuova èra industriale che andava svolgendosi, e che costituiva in sostanza il periodo industriale odierno (1).

Una sola prova, fra le tante, di questo grande fatto: il moltiplicarsi graduale delle concessioni di patenti industriali. Queste che, come già si vide, dal 1790 al 1811 avevano avuta una media annuale di 77, e dal 1812 al 1817 di 192; dal 1840 al 1850 avevano una media di 646; dal 1850 al 1860, di 2225: e, per citare alcune cifre più particolareggiate, erano 435 nel 1837, 473 nel 1840, 602 nel 1850, 4819 nel 1860 (2).

Già al principio di questo periodo si avevano gli indizî, non solo di un largo sviluppo industriale, ma anche di una certa indipendenza economica del paese, il quale accennava quasi a bastare a sè stesso. Nel 1834 il valore complessivo di tutti i manufatti prodotti annualmente negli Stati Uniti si calcolava a 325 milioni di dollari; e le merci straniere consumate in paese — dedotti il tè, i vini, il caffè, le spezie, che gli Stati Uniti non producevano affatto — non eccedevano 50 milioni di dollari (3). Nel 1836 si calcolava che il capitale impiegato negli Stati Uniti nella produzione del cotone fosse di 800 milioni di

(1) V. Wright, Comparative wages, etc., pag. 23.
(2) V. Bishop, op. cit., passim.
(3) V. op. cit., II, 383.

dollari; e quello impiegato nella manifattura di quel prodotto, di 80 milioni. I fusi in attività nelle manifatture paesane erano circa 1,750,000; e negli stabilimenti di nuovo impianto si aveva una media di 5 a 6000 fusi, e di capitale da 140 a 200,000 dollari per ogni stabilimento (1).

Certo questo sviluppo della manifattura del cotone restava sempre d'assai inferiore a quello dell'Inghilterra, che vi impiegava allora un capitale più che doppio, e vi applicava già molto più largamente le macchine a vapore; ma — date le condizioni diverse — non era perciò meno notevole.

Ma più ancora che le statistiche, sono importanti — a caratterizzare la condizione delle cose — taluni apprezzamenti. Il Bishop, protezionista ardente, così comincia il capitolo della sua storia che riguarda il periodo 1840-1850: « Ci avviciniamo ora ad un periodo in cui l'industria manifattrice del paese, *stabilita su basi solide e permanenti*, ha raggiunta una espansione così maravigliosa, che non è più possibile tracciarne il progresso in modo particolareggiato, accennando a fatti isolati..... Nonostante la crisi temporanea e la legislazione contraria, gli anglo-sassoni allargarono saldamente la cerchia delle loro intraprese, finché il rimbombo del loro martello risuonò su tutta la estensione della parte popolata della repubblica » (2). E più innanzi — parlando sempre del 1840, e cioè di un momento in cui la tariffa doganale era assai bassa e non era quasi più protettiva — l'A. aggiunge che, sebbene la concorrenza inglese, colla sua aumentata produzione e diminuzione dei prezzi, fosse assai grave per la manifattura americana, che era oppressa da salarî e da interessi assai elevati; ciò nonostante, e per quanto molti industriali ne fossero rimasti schiacciati, la pronta adozione di tutti i nuovi metodi industriali aveva posti i manifattori americani in caso di sostenerla (3). Notevoli erano i progressi dell'industria:

(1) V. op. cit., vol. II, pag. 398-401.
(2) V. op. cit. II, 419.
(3) V. op. cit., II, 423.

molte le industrie nuove, che avevano omai ottenuto il favore del pubblico; sempre più larga la diffusione delle macchine; ed a molte giovava lo sviluppo notevole dei mezzi di trasporto, che permetteva di utilizzare largamente i vasti depositi minerarî del paese (1). Numerose le invenzioni avvenute nel decennio: e fra queste, due fra le più grandi del secolo, la macchina da cucire, ed il telegrafo elettrico.

Nè minori sono i progressi e la prosperità del paese, se passiamo al decennio seguente, 1850-1860. La statistica delle manifatture americane nel 1850 (è sempre il Bishop che parla) rivelò il fatto maraviglioso che il capitale impiegato nelle manifatture nazionali eccedeva 550 milioni di dollari, e che il prodotto annuo era di un miliardo e 19 milioni. Dieci anni più tardi si aveva nella produzione manifattrice americana un aumento dell'86 o/o, avendo essa nel 1860 raggiunta la cifra di 1 miliardo e 900 milioni di dollari (2). A quest'ultima epoca lo sviluppo industriale degli Stati Uniti era addirittura colossale; esso si riferiva a moltissime industrie, fecondate da invenzioni innumerevoli e da macchine di ogni genere; e lo storico delle manifatture americane attribuiva questo grande sviluppo alle grandi risorse naturali del paese per la produzione dei viveri e delle materie prime; alla ricchezza delle forze idrauliche; alle facili comunicazioni nell'interno del paese; al grande sviluppo del capitale, sebbene più lento che in altri paesi; alla immigrazione straniera; e sovratutto alla grande libertà di cui lavoro e capitale godevano nella repubblica americana.

Ed è bene porre a riscontro — a guisa di conferma — a questo inno che al progresso delle industrie americane innalza il Bishop, le affermazioni dei libero-scambisti, i quali magnificano anch'essi il grande benessere degli Stati Uniti nel decennio 1850-1860, attribuendolo all'influenza delle ribassate tariffe. Così il Wells diceva che

(1) V. op. cit., II, 425-427.
(2) V. op. cit., II, 452-457.

in quel decennio, e specialmente negli ultimi tre anni, il progresso in ogni ramo d'industria e di commercio negli S. U. fu maggiore che di poi in qualunque altro periodo corrispondente; che la ricchezza del paese crebbe del 126 %; che il benessere era generale, ed il pauperismo quasi sconosciuto (1). Ed il Sumner pure afferma che il periodo 1846-1860 fu per gli Stati Uniti di grande e solida prosperità; che le industrie vi ebbero un progresso saldo e genuino, senza súbiti ed esorbitanti guadagni; che si sviluppò rapidamente la marina mercantile; crebbe la produzione del cotone; il tutto poi avvivato dalle grandi scoperte d'oro della California, che diedero grande impulso alla prosperità del paese. Cosicchè « industrialmente ed economicamente, ed anche nella amministrazione dello stato, il periodo dalla guerra messicana alla guerra civile è la nostra età dell'oro » (2). Dicemmo che si ebbero in questo periodo due crisi: e fu grave sovratutto quella del 1837, causata specialmente dall'abuso del credito, ed i cui effetti si risentirono nel paese per alcuni anni, con una depressione generale, che seguì fino al 1842. Più breve fu la crisi del 1857, causata pur essa dall'eccesso della speculazione e delle operazioni bancarie: dodici mesi bastarono a ripararla.

32. — Ed ora la spiegazione della politica doganale americana in questo periodo ci sembra agevole. A renderla anche più pronta però crediamo opportune alcune considerazioni. In questo studio, lo ripetiamo anche una volta, noi non abbiamo avuta la pretesa di studiare di proposito gli effetti della politica protettiva; ci siamo più che altro limitati ad indagarne le cause determinanti, a ricercare, nei varî momenti storici, quella razionalità, che pure ci deve essere; poichè la permanenza e la grande importanza assunta da una istituzione che sia

(1) V. Les recentes esperiences financières, industrielles et commerciales des États Unis. (Nel » Journal des Economistes ». Juin-Juillet, 1873).

(2) V. Sumner, op. cit., pag. 55. V. anche Taussig, op. cit.

addirittura erronea ed irragionevole, non sono ammissibili, sono assolutamente assurde.

Ma si noti bene la differenza che noi facciamo fra motivo determinante, fra razionalità, e gli effetti che da quel sistema possono derivare: poichè esso può bensì esser razionale, può spiegarsi, ma non raggiungere in realtà gli effetti sperati; e può anche raggiungere degli effetti, ma che siano vantaggiosi ad alcuni pochi, ad una classe, che abbia saputo far prevalere i suoi interessi su quelli della collettività. Tutto questo diciamo per avvertire chiaramente che quando noi illustriamo le cause del protezionismo, noi non intendiamo di difenderlo o di combatterlo, e non intendiamo di giustificarlo — non è questo il nostro intento, chè ben altri materiali avremmo allora dovuto raccogliere per una indagine positiva di questa natura — ma noi vogliamo soltanto darne una spiegazione di fatto, che ci sembra sia necessaria premessa, ed utile contributo ad ulteriori ricerche. Ma ritorniamo al nostro argomento.

Ci sembra che, quanto alla razionalità del protezionismo, sia d'uopo intendersi bene, e fare alcune distinzioni.

La tesi dei libero-scambisti in generale è completamente accettabile; la protezione si risolve in un ostacolo alla produzione, eccita l'attività economica del paese a darsi ad imprese meno produttive, ed implica quindi necessariamente una diminuzione della ricchezza generale di questo.

Ma bisogna anzi tutto distinguere l'interesse generale del paese, dall'interesse speciale dei singoli capitalisti e della classe capitalista nel suo complesso.

Se si consideri l'interesse generale del paese, la tesi libero-scambista è giustissima; e l'eccezione che abbiamo ammessa della protezione alle industrie giovani, e dell'aiuto alla fondazione dell'industria capitalista, in sostanza non è neppure una eccezione alla regola, poichè, come abbiamo detto, si tratta soltanto di un atto di previdenza che la collettività può fare, sagrificando gli interessi generali del momento a quelli futuri.

Ma se si consideri l'interesse speciale della classe dei capitalisti imprenditori, la cosa può assumere aspetto diverso, e le eccezioni possono farsi più frequenti. Gli è vero che si può osservare che è anche nell'interesse di questi di applicare i proprî capitali e la propria attività alle imprese che, date le condizioni del paese, sieno le più produttive; e che non si capisce quale interesse possano avere a darsi ad imprese meno produttive, che abbiano bisogno dell'appoggio — sempre incerto nella sua stabilità e nei suoi effetti — dello stato. E si può anche domandare quali effetti benefici possa esercitare la protezione ove essa sia a tutti generalizzata.

Ma questi sono ragionamenti troppo astratti, che, giusti, nella essenza loro, lo sono molto meno dinanzi alla realtà delle cose. Anche lasciando a parte il secondo, del quale si può dire che la protezione generale, assoluta, non è possibile, e che tale eguaglianza di condizioni quindi non ci può essere; osserviamo in ordine al primo, che non bisogna raffigurarsi i capitalisti imprenditori come dei possessori di capitali liberi, non ancora impiegati, ed ai quali sia indifferente applicare i loro mezzi e la loro attività a qualunque impresa, purchè sia la più produttiva; nè, trattandosi di imprese già costituite, bisogna partire dal presupposto di una assoluta mobilità dei capitali e delle imprese, mobilità che in realtà non si avvera, e specialmente nella grande industria capitalista odierna. Se quel presupposto fosse esatto, il ragionamento non farebbe una grinza. Ma esso non è esatto.

Si è già veduto come, appunto agli inizî, nella fondazione del sistema capitalista, la protezione possa essere temporaneamente razionale. Ed ecco che già per questo solo fatto, anche ammessi quei presupposti, non sarebbero ammissibili conclusioni troppo assolute.

Ora rappresentiamoci la condizione industriale di un paese nel suo pieno sviluppo. In esso, nel suo stato normale, la protezione non trova alcuna ragione di essere: le industrie — se per sè stesse vitali — dovranno vivere

di vita propria. Ma le condizioni cambiano: una, o poche, o molte industrie si trovano, per cause o tecniche od economiche, o qualsiasi, momentaneamente in crisi, ed in istato da non poter sostenere la concorrenza estera. Si dirà che la regola non può cambiare per questo: che bisogna adattarsi alle nuove condizioni, e dare ai capitali l'impiego attualmente più vantaggioso.

Ma sono parole queste: ed un grande opificio meccanico non potrà lì per lì trasformarsi in una grande impresa agricola. L'interesse generale del paese potrà essere quello che si voglia; ma l'interesse dei singoli imprenditori-capitalisti colpiti, sarà certo quello di sostenere le proprie industrie, di impedire una trasformazione od una liquidazione, che sarebbero, nella maggior parte dei casi, un fallimento.

E qui appare razionale che i capitalisti invochino la protezione, la quale dà loro speranza di sostenersi, con una elevazione dei prezzi e con un abbassamento dei salarî. Questa protezione potrà resultare, in realtà, più o meno vantaggiosa o dannosa — e, anche se vantaggiosa a pochi, potrà esser dannosa al paese (per quanto io non possa ammettere che essa debba essere assolutamente dannosa sempre, se applicata in via transitoria); i suoi effetti potranno dipendere da una serie di circostanze, non esaminabili qui; sia dal suo modo di applicazione, sia dalle condizioni del paese: ma la domanda di protezione per parte dei capitalisti — nel caso da noi supposto — apparirà razionale. Mentre tale razionalità non ci sarebbe più ove le condizioni del paese o delle singole industrie fossero prospere.

Ora, quale ascolto tali domande di protezione potranno avere? Le domande saranno più o meno diffuse e generali, e più o meno insistenti — quanto più o quanto meno rifletteranno una condizione generale ed un sentito bisogno delle industrie. Il loro ascolto dipenderà dalla influenza maggiore o minore che la classe capitalista abbia sul potere politico, e quindi anche dalla maggiore o minore estensione colla quale questo bisogno, queste esigenze, si

manifestano in paese. Non solo: ma il sistema protettivo iniziato (sia poi esso per riuscire vantaggioso o dannoso nel suo complesso al paese) durerà tanto più a lungo quanto più sieno reali, fondate, permanenti quelle condizioni che gli diedero origine. E finalmente poi esso durerà finchè i danni da lui recati al paese, o per la semplice sua esistenza, o pei suoi eccessi, non saranno tali da produrre una coalizione di interessi contrarî, capace di rovesciarlo.

Tutto ciò potrà apparire oscuro e vago: ma ci sembra che esso diventi chiaro, quando se ne faccia l'applicazione alla storia del periodo di cui ci occupiamo, e più ancora, come vedremo a suo luogo, a quello posteriore.

33. — La politica protettiva era stata entusiasticamente attuata negli Stati Uniti dal 1816 al 1832: e vedemmo come, almeno in parte, essa fosse giustificata dalle condizioni industriali del paese. Ma essa, negli ultimi anni di quel periodo, era divenuta eccessiva, e tale da urtare troppo fortemente gli interessi contrarî, che si erano coalizzati per rovesciarla. Intanto però che questa coalizione agiva energicamente, minacciando persino l'unità nazionale, le ragioni che avevano determinata l'adozione del sistema protettivo e ne avevano resa popolare l'idea, a poco a poco cessavano di esistere. Abbiamo veduto come nel periodo 1833-1860 la questione della protezione non fosse più popolare negli Stati Uniti; e ciò perchè la protezione non era più necessaria ai capitalisti, e tanto meno poi al paese.

L'industria capitalista era omai consolidata, era sulla via del suo pieno sviluppo: non aveva più bisogno di appoggio: se ne avesse avuto bisogno, esso sarebbe stato contrario nel modo più assoluto agli interessi del paese, poichè si sarebbero mantenute delle imprese artificiali. La popolazione cresceva rapidamente: in venti anni, dal 1830 al 1850, essa si raddoppiava, passando da 12 a 23 milioni di abitanti; e nel decennio successivo aumentava di un terzo ancora, giungendo a 31 milioni. La terra negli stati dell'Est era tutta occupata, e non restava li-

bera che quella del lontano Owest, richiedente (allora specialmente, colla relativa difficoltà dei trasporti) capitali considerevoli (1), ed inaccessibile ai lavoratori, i quali erano quindi più facilmente costretti al salariato, necessario alla manifattura capitalista.

Quest'ultima adunque si trovava omai in prospere condizioni, e poteva rinunciare alla protezione, proprio allora quando gli eccessi di quella avevano provocata una reazione in senso contrario. Si era allora in una fase di normale e prospero sviluppo dell'industria capitalista; e la teoria del libero scambio si applica precisamente ad una tale fase storica: essa rappresenta il regime adatto alle condizioni normali di svolgimento della grande impresa capitalista.

E, per incidenza, si può osservare che l'instaurazione completa del libero scambio in Inghilterra data precisamente dal momento in cui si era raggiunta la completa consolidazione della grande industria.

Così come si spiega, con questi criterî, la graduale sostituzione della politica libero-scambista a quella protezionista negli Stati Uniti nel periodo in discorso (sostituzione graduale e lenta, poichè altrimenti avrebbe compromessi gli interessi privati e quelli generali del paese); si spiega in pari tempo il breve risveglio protezionista negli anni 1842-46. Esso è prodotto da una condizione di cose anormale, durante la quale i manifattori possono far valere più energicamente le loro pretese, che potevano forse essere in parte giustificate: ma, prodotto di condizioni momentanee, questo risveglio finisce subito, col cessare di quelle; poichè, ritornata nel suo stato normale, la costituzione economico-industriale del paese rifuggiva omai dal protezionismo.

E se nuovi fatti perturbatori non fossero sopraggiunti

(1) Lo osserva il List, da altro punto di vista, per sostenere la inopportunità di un ulteriore impulso all'agricoltura negli Stati Uniti, e la necessità di diffondervi, mediante la protezione, la manifattura (V. op. cit., pag. 192).

a sconvolgere profondamente l'economia americana, da prima; e se di poi, passata l'influenza di questi, avesse il capitalismo continuata la sua fase di solida ed ascendente prosperità; gli Stati Uniti sarebbero forse, a poco a poco, divenuti la terra classica della libertà economica, ed avrebbero condotta di pari passo la illimitata libertà degli scambî, che hanno nell'interno di uno sconfinato territorio, con quella degli scambî internazionali. Ma la guerra da prima, e di poi la depressione e la crisi del capitalismo, passato ad una fase nuova e non più felice, cambiarono le cose, e troncarono, appunto nel suo momento più glorioso, il trionfale procedere del liberismo americano.

34. — Alcune osservazioni finalmente si possono fare intorno agli effetti del regime doganale americano in questo periodo. Pochi cenni troviamo a questo proposito negli autori, nei quali si riscontra la solita contraddizione.

I protezionisti, cominciando dal Carey, e venendo giù giù sino agli ultimi (p. e., il Bolles, etc.) attribuiscono alla riduzione dei dazî, operata dal « compromise act », la crisi che ebbe il suo massimo nel 1837; alla tariffa protettiva del 1842, la prosperità che seguì; alla ulteriore diminuzione dei dazî, il panico del 1857. I liberisti dall'altro lato (v. Walker, Wells, Cognetti (1), Sumner, etc.), vantando, come già si vide, la prosperità del periodo 1846-1860, ne dànno tutto il merito al graduale abbandono del sistema protettivo.

In mezzo a queste voci discordanti, e nella complessità di questi fenomeni, è difficile orizzontarsi e veder chiaro; però, a chi studî la quistione obbiettivamente e senza preconcetti, risultano evidenti alcuni fatti.

Si può ammettere (e lo ammette il Wright (2), scrittore imparziale) che le importazioni, eccessivamente aumentate negli anni 1834-37, turbassero le industrie del paese,

(1) V. il suo interessantissimo studio sulla « Circolazione della ricchezza negli S. U. d'America » premesso alla traduzione del Walker (Bibl. dell'Econ., Serie 3ª, vol. I).

(2) V. Comparative wages, etc., pag. 192.

o fossero uno dei coefficienti della crisi. Ma non si può affermare con sicurezza che tale aumento fosse cagionato dalla riduzione dei dazî; poichè (osserva opportunamente il Taussig) le riduzioni avvenute in quegli anni furono molto miti, e le riduzioni forti avvennero solo dopo il 1840. D'altra parte la crisi di quegli anni fu causata principalmente da altri fatti: quali gli abusi della speculazione e del credito, e l'eccesso della circolazione; di poi lo scarso raccolto del grano, etc. (1).

Che la tariffa protettiva del 1842 fosse causa della fine della crisi, e della prosperità degli anni successivi, come pretendono i protezionisti, e come, sino ad un certo punto insinua lo stesso Wright (2), ci pare un giudizio avventato, poichè è evidente che una crisi prodotta da cause transitorie come quelle accennate, non poteva durare a lungo, e che in un paese vigoroso come gli Stati Uniti la prosperità doveva ritornare ad ogni modo senz'altro. Il Taussig (3) però concede che la protezione negli anni 1842-46 abbia potuto concorrere al risveglio della attività industriale: ed è infatti agevole comprendere come essa potesse momentaneamente sollevare dalle difficoltà le aziende industriali più gravate: vantaggio ottenuto quindi, se non dal paese, almeno da singoli capitalisti.

Lo stesso autore poi si studia di indagare quali effetti producessero su talune industrie quei dazî che, pure in questo periodo di progressiva diminuzione di tariffe, si potevano considerare come protettivi.

Noi non possiamo entrare in particolari, poichè non abbiamo dati sufficienti per discutere l'analisi minutissima del Taussig; e rimandiamo il lettore a quell'opera pregevolissima. Alcune conclusioni dell'autore però ci sembra confermino quanto da noi fu detto nei paragrafi precedenti. In complesso l'A. constata la scarsa influenza

(1) V. Taussig, Wright, op. cit.
(2) V. loco cit.
(3) V. op. cit. pag. 119-120.

dei dazî su industrie che omai non abbisognavano di protezione, ed il cui progresso seguì anche quando i dazî furon man mano diminuiti. Constata però l'influenza che i dazî elevati, che sotto varie forme durarono dal 1831 al 1841 sul ferro, esercitarono sull'industria ferriera. Questi dazî ebbero effetto protettivo, impedendo o rendendo scarsissima l'importazione, ed elevando il prezzo del ferro, e mantennero così in esistenza delle fornaci a vecchio sistema, che altrimenti non si sarebbero sostenute. Ma così facendo danneggiarono grandemente il paese, poichè ritardarono il progresso dell'industria ferriera negli Stati Uniti, e mantennero elevato il prezzo di una merce che è uno dei più grandi fattori di civiltà.

L'energica protezione, dal 1842 al 1846, rese anche più sentiti questi effetti; e fu soltanto dopo il 1846, sotto dazî più miti, che l'industria ferriera ebbe un rapido sviluppo, eccitato dalla concorrenza estera. La protezione adunque fu dannosa al paese; fu dannosa all'industria, che omai non aveva bisogno di quell'artificiale sostegno: ma produsse un momentaneo vantaggio a quei capitalisti i cui capitali erano impiegati nei vecchi sistemi di produzione, dai quali stentavano a distogliersi, poichè ogni trasformazione reca sulle prime inevitabilmente dei danni.

Ed ora passiamo a dire brevemente della tesi liberista, che attribuisce la prosperità del periodo, specialmente dal 1846 al 1860, alla relativa libertà degli scambî. Che l'abbandono del « sistema americano » fosse utile al paese, ci sembra indubitato; poichè, come si vide, la protezione non aveva più alcuna ragione di essere, ed era dannosa, e la libertà degli scambî doveva naturalmente eccitare il progresso della produzione, ed essere uno stimolo efficace alle industrie, omai in buona parte in condizione di poter lottare con quelle straniere.

La relativa libertà degli scambî dovette essere certo un coefficiente del progresso industriale: ma ci sembra però unilaterale ed eccessivo il giudizio, che il benessere generale, l'età dell'oro di cui godettero gli Stati Uniti

dal 1846 al 1860, fossero ad essi soltanto, o ad essa principalmente dovuti.

Gli Stati Uniti si trovavano in un momento felice; in un momento in cui l'industria, consolidatasi, si svolgeva con tutte le sue forze, e profittava delle smisurate ricchezze naturali del paese: lo sviluppo dell'economia americana avveniva senz'altro, per necessità delle cose; ed il benessere generale, la vitalità economica erano poi anche dovuti in parte ad altre cause, quale, per esempio, la scoperta delle miniere d'oro di California, i cui effetti si risentirono in tutto il paese. Insomma, senza disconoscere i vantaggi che deve aver certo recato il rallentamento degli ostacoli posti agli scambî internazionali; noi ci sentiamo tratti a considerare questa relativa libertà di scambio piuttosto come effetto, che non come causa del benessere generale del paese e della prosperità dell'industria, che non aveva più bisogno di artificiali ed incerti sostegni: un effetto che, certamente, diviene a sua volta causa, coefficiente efficace di progresso.

Del resto, non bisogna esagerare l'importanza degli scambî internazionali, come la si esagera, con soverchia illusione, tanto dai liberisti quanto dai protezionisti.

I cambiamenti dei dazî avvenuti in tutto questo periodo, osserva il Taussig, produssero sulle industrie effetti molto minori di quello che generalmente si suppone: lo sviluppo delle industrie seguì costante e continuo, e sembra che sia stato poco stimolato dagli alti dazî del 1842 e poco scosso dai più moderati del 1846 e del 1857. In generale l'estensione nella quale industrie meccaniche sono state create e mantenute in vita per opera del sistema protettivo, è stata assai esagerata dai fautori di questo; ed anche il carattere e lo sviluppo di queste industrie è stato influenzato dai dazî, assai meno di quello che, fondandosi sui soliti ragionamenti, si poteva prevedere (1). Ed altrettanto si può dire della esagerata influenza attribuita alla libertà degli scambî. Gli scambî

(1) V. op. cit., pag. 151.

internazionali sono uno degli elementi della vita economica di un paese: ma non sono nè l'unico, nè il più importante; e ben più di loro è importante lo scambio interno. Lo diceva già Adamo Smith, rimproverando ai mercantilisti di considerare soltanto come sussidiario del commercio internazionale il commercio paesano, « the most important of all, the trade in which an equal capital affords the greatest revenue, and creates the greatest employment to the people of the country » (2).

E non bisogna dimenticare che si tratta degli Stati Uniti; di un paese il cui territorio sconfinato andava man mano popolandosi e colonizzandosi, e la cui popolazione doveva naturalmente volgere di preferenza lo sguardo all'interno — offrente un immenso spazio ricco di terre vergini e di miniere inesplorate — che non all'estero. Era lo sfruttamento delle ricchezze paesane che doveva sovratutto attrarre l'attenzione del popolo americano: e ciò ci spiega da un lato il motivo insistente, il « leit motiv » che troviamo nelle opere protezioniste del Carey; e, dall'altro, siccome omai di protezione il paese non avea bisogno, la relativa indifferenza colla quale, già lo vedemmo, il popolo americano considerava la quistione delle tariffe in tutto questo periodo.

---

(2) V. Wealth of Nations, Book, IV, Ch. I, pag. 147, della ediz. del 1791.

CAPITOLO VI.

DAL 1861 AI NOSTRI GIORNI - UN TRENTENNIO DI PROTEZIONE.
« L'ETÀ DELL'ORO DEL SISTEMA AMERICANO ».

35. — Col 1861 si inizia, nella storia della politica doganale americana, un periodo nuovo e singolare, segnato da traccie profonde: il movimento libero-scambista che si era andato lentamente delineando nel periodo precedente, e cui il paese sembrava adagiarsi volentieri, s'arresta d'un tratto. E gli Stati Uniti sono precipitati, insieme che negli orrori di una guerra fratricida, nelle esagerazioni di una protezione ad oltranza, che ora, dopo trent'anni, non accenna per nulla a cessare, rompendo perfino quella tradizione, per la quale, durante tutta la storia di questo paese, sembra che la medesima politica doganale non possa durare che per breve volgere d'anni.

I fatti storici di questo periodo sono così vicini a noi, e così noti, che non c'è bisogno di richiamarli (1): e note pure, per molti scritti, anche italiani, sono le vicende della politica doganale americana in quest'ultimo trentennio (2);

(1) V. per la storia della guerra di secessione, specialmente: Comte de Paris, Histoire de la guerre civile en Amerique. Paris, Levy, 1884.

(2) V. il riassunto del compianto on. Ellena, nella sua splendida relazione della parte industriale della inchiesta per la revisione della tariffa doganale (Roma, Botta, 1886) — e Stringher, « La

mentre invece poco chiaramente intesa è a nostro avviso l'importanza e l'interpretazione di questo singolare periodo. Riassumeremo quindi brevemente la storia, per fermarci molto più a lungo sulla disamina dei fatti, i quali, a nostro avviso, gettano molta luce sull'indole e sui caratteri del protezionismo moderno.

Già sin dopo la crisi del 1857 si era venuto determinando negli stati orientali, e specialmente in Pensilvania, un movimento protezionista, che, nella sessione 1860-61, aveva condotto alla approvazione della tariffa Morrill, la quale, sotto specie di sostituire molti dazî « ad valorem » con dazî specifici, nel fatto si risolveva in qualche aggravio pei prodotti industriali. Ma probabilmente questo movimento protezionista avrebbe avuto un trionfo ristretto ed effimero, se non fosse stato singolarmente aiutato dagli eventi. La tariffa Morrill era stata approvata, quando già la lotta ferveva nel paese; essa era appena applicata, che cadeva il forte Sumter.

La quistione doganale negli Stati Uniti, dice l'Ellena, è congiunta strettamente con quella del bilancio federale (1); e questo fatto, da noi replicatamente osservato, si riscontra di nuovo in questo momento e negli anni seguenti. Sono infatti le necessità finanziarie che fanno passare delle intemperanze doganali, che altrimenti non sarebbero state in nessun modo tollerate dal paese.

I bisogni della finanza federale durante quella guerra titanica diedero luogo ad uno de' più curiosi e complessi esperimenti finanziarî che si siano mai fatti, e che mise a dura prova la grande vigoría economica del paese. Fu creato, in brevissimo tempo, un enorme debito pubblico, e la sua creazione fu accompagnata da eroiche misure per estinguerlo; si ebbe il corso forzoso, ed un rapido svilimento dei biglietti; dopo mezzo secolo da che non erano più state applicate, furono risuscitate le imposte

---

Gran Bretagna e le concorrenze mondiali » (Nuova Antol., 1886, vol. III, fasc. XII) — e « La politica doganale degli ultimi trent'anni » (Giorn. degli Econ., marzo-giugno, 1889).

(1) V. op. cit., pag. 11.

interne, e si ebbe un sistema di imposte, che, dice il Wells, «per la sua universalità e per le sue singolarità, non ha avuto mai nulla di simile nella storia, e non sarà probabilmente mai imitato in avvenire» (1). Un vero furore di tassazione aveva invaso i governanti, di fronte alle esigenze della finanza; e tasse complicate e curiose colpirono, per le leggi del 1862 e del 1864, sovratutto le manifatture, opprimendole con ogni sorta di aggravî, tassando a più riprese la produzione e lo spaccio, e prelevando dall'8 sino al 20 % del valore dei prodotti. Era un sistema di tassazione sfrenata, che si poteva definire colle parole dette da Sidney Smith quarant'anni prima; imposte sovra ogni cosa che si metta in bocca, copra le spalle, o si tenga sotto i piedi; imposte su di ogni cosa piacevole a vedere, ad udire, ad odorare, a gustare; imposte sul calore, sulla luce, sul moto..... e la enumerazione è lunga ancora (2).

Evidentemente, in un momento in cui di tutto si profittava per aumentare le entrate, si doveva pensare ad aumentare il gettito di quella che ne era la fonte normale più importante, la tariffa doganale: ed essa fu infatti successivamente aggravata durante la guerra, e specialmente negli anni 1862 e 1864. Gli aumenti, oltre che dall'intento fiscale, erano giustificati anche dalla necessità di compensare le manifatture nazionali degli enormi aggravî della tassazione interna, e di difenderle contro la concorrenza estera, nelle condizioni sfavorevoli in cui si trovavano (3). Ma è pur certo che di questa condizione di cose profittarono i protezionisti ch'erano al governo, e che, coprendo il loro operato colle

(1) V. Les recentes experiences financières, industrielles et commerciales des États Unis. Nel « Journal des Économistes », Juin-Juill. 1873.

(2) V. per maggiori particolari intorno alle imposte negli Stati Uniti in questo periodo, lo scritto citato del Wells, e specialmente: W. C. Ford, Internal revenue of United States, nella « Ciclopaedia » del Lalor; Bolles, Financial history, 1861-1885, etc.

(3) Lo riconosce lo stesso Wells — V. op. cit.

anzidette giustificazioni, elevarono le tariffe ad un saggio esorbitante, che nel 1862 raggiunse la media del 37,20 %, e nel 1864 quella del 47,06 %. Ogni produttore che domandava aumento di dazî era esaudito; si perdeva affatto di vista l'interesse generale e si facevano leggi per favorire interessi speciali; e sui tristi inizii della guerra e della corruzione politica, si ponevano le fondamenta di un protezionismo sfrenato (1).

36. — Cessata la guerra, cessavano naturalmente anche quei bisogni straordinarî che avevano dato luogo alla enorme tassazione di cui abbiamo parlato: si riordinava il debito pubblico, si abolivano a poco a poco le imposte interne, e l'organismo della finanza tendeva a rientrare nel suo assetto normale. Si sarebbero quindi dovute ridurre anche le esorbitanti tariffe doganali, che dovevano riuscire gravosissime al paese; ma gli interessi che si erano formati intorno ad esse erano considerevoli; il momento era critico, ed i protezionisti presero occasione dalla perturbazione che si manifestò nei prezzi, e dalla cessazione della domanda di merci per parte dello stato, in seguito alla fine della guerra, per opporsi ad ogni riduzione, non solo, ma anzi per accrescere la protezione, abolendo quei dazî che non avevano scopo protettivo, elevando gli altri, e togliendo così alla tariffa ogni carattere fiscale.

Il Bolles (2) dice bensì che fino al 1872 le domande di diminuzione delle tariffe erano scarse, e che l'agitazione si limitò soltanto a dei professori d'economia politica ed a dei giornalisti, che non avevano altro da fare. Ma questa frecciata, diretta forse contro il Wells, che appunto negli anni 1868-70 pubblicava, come « Commissioner of revenue » i suoi famosi rapporti, reclamanti una riduzione di tariffe, è più maliziosa che vera, se si consideri che quei rapporti — lo riconosce lo stesso Bolles — facevano grande impressione nel paese; e che, non

(1) V. Taussig, op. cit., pag. 166-167.
(2) V. op. cit., pag. 452.

solo in causa dell'eccesso delle entrate, ma anche pel forte movimento creatosi nell'Owest contro le tariffe, era approvata nel 1872 una riduzione del 10 %.

Era questa però una concessione fatta a forza, e con malizia, poichè una riduzione generale ed eguale, fatta a quel modo, non poteva essere utile, e si prestava sovratutto ad essere revocata di sorpresa, da un momento all'altro. Per di più essa era accompagnata dalla abolizione dei dazi fiscali che ancora restavano, in modo da rendere necessaria una elevazione dei dazî protettivi, appena i bisogni della finanza lo richiedessero. Infatti, venuta la crisi del 1873, diminuite le importazioni, e quindi le entrate federali, si colse subito l'occasione, e nel 1875 si revocò la riduzione del 1872, ripristinando la tariffa di guerra, che le varie modificazioni introdottevi non avevano fatto che aggravare: e questo stato di cose durò ancora quasi un decennio, fino al 1883, nonostante i tentativi fatti ad ogni sessione del congresso per ridurre la tariffa.

Ma, specialmente negli ultimi anni di questo periodo, le domande di riduzione della tariffa si fecero sempre più insistenti, ed avvalorate dagli eccessi di entrate che si verificavano ogni anno nelle entrate federali, con una progressione continua. Una commissione, nominata dal congresso nel 1882, constatava che l'opinione pubblica più illuminata del paese, e di quelli stessi che in altri tempi avevano sostenuta ad oltranza la protezione dell'industria nazionale, domandava una riduzione di tariffe; ed osservava che questa riduzione non sarebbe stata soltanto una giusta soddisfazione al sentimento pubblico ed una misura di giustizia pei consumatori, ma sarebbe anche stata in sostanza giovevole alla prosperità generale delle industrie. La commissione proponeva quindi una modificazione che riducesse le tariffe doganali in modo da renderle soltanto compensative in quei casi in cui le condizioni del lavoro e del capitale americano costituissero pei manifattori degli Stati Uniti una inferiorità nella concorrenza estera, e da impedire che, coi loro eccessi,

dessero uno smodato e funesto impulso alla produzione ed alla speculazione (1).

La tariffa del 1883, che fu votata in seguito a queste proposte, costituì però in realtà una ben lieve modificazione alla tariffa, che in sostanza restò, nelle sue linee generali, quella di prima, e non potè certo contentare le domande ed i reclami degli stati dell'Owest, che chiedevano una mitigazione efficace, e non fittizia. La tariffa del 1883 fu opera dei protezionisti, ed ebbe lo scopo di fare qualche concessione alla crescente opinione popolare, contraria ai dazî eccessivi (2). Le riduzioni riguardarono specialmente prodotti nei quali l'industria americana più non temeva ormai la concorrenza straniera, quali i manufatti più comuni di cotone e di lana; e si gravarono invece i manufatti più fini, di importanza maggiore per l'importazione (3).

Cosicchè, la riduzione media della tariffa, secondo i dati del Nimmo, direttore della statistica federale, fu appena del 5 %, ed i dazî restarono circa del 38 % (4).

37. — Negli anni seguenti, pure non alterandosi la tariffa, il movimento discendente dei prezzi, aggravante la protezione in un sistema di dazî specifici, fece aumentare progressivamete la elevatezza percentuale dei dazî, calcolati « ad valorem », che nel 1884 rappresentavano, sulle importazioni totali, il 41,61 %, nel 1885 il 45, nel 1886 il 45,55, nel 1887 il 47,10. Entro questa media poi si notavano le più grandi variazioni, con tariffe che andavano dal 5 sino al 200 %.

Intanto la necessità di prendere provvedimenti pel singolare fenomeno della continua esuberanza delle entrate, imponeva una nuova revisione della tariffa, per ridurre le entrate. D'altra parte, il malcontento contro la tariffa, specialmente fra gli agricoltori, cresceva. Durante il 1885

---

(1) V. Bolles, op. cit., pag. 477.
(2) V. Taussig, op. cit., pag. 254.
(3) V. Taussig, op. cit., pag. 236.
(4) V. Ellena, op. cit., pag. 11.

il movimento in favore della revisione si accrebbe in seguito alla vittoria dei democratici. Fu discusso lungamente un progetto in cui si proponeva la riduzione dei dazî, e l'esonero delle materie prime, comprese le lane. Ma i protezionisti fecero valere, come buona arma di guerra, l'atonía degli affari e la depressione industriale; e nonostante i lamenti degli agricoltori dell'Owest, che si dolevano di pagar troppo gli strumenti, le vesti, le masserizie, il progetto fu respinto (1).

Nel 1887, il presidente Cleveland mandava al congresso il famoso messaggio, in cui si propugnava la riduzione dei dazî, e l'abolizione di quelli sulle materie prime.

Nella sessione 1887-88 la quistione era dibattuta con molta vivacità nel congresso, e si delineavano nettamente le due correnti: il partito democratico, sostenitore di una moderata diminuzione della protezione, concretata nel progetto Mills, approvato dalla camera, affermava che i dazî erano eccessivi e gravavano specialmente le classi meno abbienti, impinguando le casse dello stato e quelle di pochi privati, a danno del lavoro; e che, del resto, gran parte dei manufatti consumati negli Stati Uniti potevano esservi prodotti allo stesso buon mercato che in Inghilterra, e quindi senza bisogno di protezione. Si proponeva quindi una modificazione della tariffa, specialmente su queste basi: trasformazione di molti dazî da specifici in « ad valorem », esenzione di molti prodotti, e specialmente delle materie grezze, e della lana (la cui protezione è il caposaldo del sistema americano, poichè fa tollerare ad una larga classe di agricoltori i dazî industriali) (2), e riduzione di molti altri dazi. Al progetto Mills si contrapponeva, nel senato, in cui prevaleva il partito repubblicano, il progetto Al-

(1) V. Ellena, op. cit., pag. 14.

(2) Il dazio sulla lana grezza, dice il Taussig (V. La tariffa Mc Kinley, nel Giorn. degli Econ., gennaio, 1891), è il prezzo che i manifattori americani pagano agli agricoltori per la conservazione del sistema protettivo.

lison, il quale proclamava risolutamente il mantenimento della protezione in tutto il suo vigore, e proponeva la riduzione o la esenzione da dazio dei prodotti non protetti, per provvedere alla necessaria diminuzione di entrate, riducendo la tariffa ad essere semplicemente uno strumento di protezione (1).

Le elezioni del 1888 si fecero sulla base della quistione doganale, e la vittoria dei repubblicani segnò il trionfo della politica protettiva, che veniva portata alla sua ultima espressione nel 1890 colle famose leggi Mc. Kinley. Di queste la stampa di tutto il mondo ha tanto parlato, che noi possiamo esimerci dall'entrare in molti particolari, limitandoci a rilevarne lo spirito.

La tariffa Mc. Kinley ha elevato assai i dazî, specialmente sulle industrie tessili e sui manufatti più fini, pei quali l'industria americana è meno atta, e di cui è ingente l'importazione: il dazio sui manufatti di lana è portato in media dal 67 al 91 % « ad valorem », ed in taluni casi, sui prodotti più fini, sino al 150 %; quello sui metalli grezzi e manufatti è stato portato dal 40 all'80 % (2).

Alcune materie prime importanti per la manifattura, sono state esentate da dazio; e per accontentare, o per lo meno per far tacere gli agricoltori dell'Owest e del Sud, si sono protetti con dazî elevati i prodotti agricoli (contro la concorrenza del Canadà), il tabacco, e si è elevato ancora il dazio sulle lane grezze, dal 34 al 40 %, grave imposta questa che, come dicemmo, pagano i manifattori per il mantenimento della protezione, e che conduce quindi, per compenso, a dazî enormi ed esorbitanti sui manufatti.

Ma, a parte tutte le modalità della tariffa, la caratteri-

---

(1) V. per notizie particolareggiate su questi progetti il « Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale », Dicembre 1888.

(2) V. Moireau, Les Bills Mc. Kinley, nella « Revue des deux mondes » 1 Juillet, 1891 e Taussig, articolo citato nel Giornale degli Economisti.

stica predominante nei famosi «bills» Mc. Kinley è stata uno spirito di assoluta avversione contro le importazioni straniere e contro il commercio internazionale; avversione che, nel cosidetto « bill amministrativo » si è mostrata sotto forma di una infinità di prescrizioni e di norme complicate ed estremamente vessatorie, che saranno bensì in parte destinate ad impedire le frodi, ma che tradiscono evidentemente il concetto di scoraggiare con tutti i mezzi le importazioni estere.

« Considerando queste leggi, non nella loro portata economica astratta, ma nel loro contesto e nelle loro intenzioni apparenti, quali si rilevano da mille particolari (diceva un giornale americano citato dal Moireau), sembrerebbe quasi che la maggioranza del congresso del paese più ricco del mondo si sia esclusivamente inspirata a questo strano pensiero, che l'importazione delle merci straniere sia un traffico immorale, e che i negozianti che vi si dedicano siano perciò dei delinquenti, o poco meno ».

E la strana idea di distruggere, o quasi, il commercio internazionale, era persino affermata francamente nel congresso; poichè dicendosi da un oppositore della tariffa che egli non comprendeva come i sostenitori di un tale sistema votassero la spesa per il mantenimento dei fari, il senatore Hiscock gli rispondeva bruscamente che, se non fosse stato pel commercio di costa, egli avrebbe di buon grado spento ogni faro lungo le spiaggie degli Stati Uniti! (1)

Non discutiamo, per ora: enunciamo soltanto dei fatti, e stranissimi fatti invero!

Giova osservare da ultimo che un mese dopo che il bill Mc. Kinley era entrato in vigore, le elezioni generali della camera dei rappresentanti segnavano un disastro per il partito repubblicano protezionista: disastro dovuto a varie cause politiche, ma forse anche in parte

(1) V. Edimburg Review, Jan. 1891 — « The fiscal system of the United States ».

allo stravagante sistema doganale, che aveva subito fatto aumentare di molto i prezzi dei generi di prima necessità e di più comune consumo, senza elevare menomamente — ed era ben naturale — i salarî degli operaj, come i protezionisti pretendevano dovesse avvenire. Un movimento di reazione contro gli eccessi della protezione si diffuse fra la classe agricola e la classe operaja; gli agricoltori probabilmente pensano che la protezione accordata a taluni loro prodotti viene loro a costar cara, poichè essi debbono pagare necessariamente la spesa della protezione industriale, con un aumento nei prezzi dei manufatti e più di tutto con una diminuzione di quelli dei prodotti agricoli, la cui esportazione è resa più difficile: e la « National farmers alliance », fra le molte e talora utopistiche cose che domanda — come, p. e., il grande aumento della circolazione ed il credito di stato — proclama la necessità di una riforma della tariffa doganale.

Dall'altra parte i « Knights of Labor », raccoglienti fra le loro fila un immenso stuolo di lavoratori, si uniscono agli agricoltori nel domandare la diminuzione di imposte che gravano sovratutto sul lavoro. Ed è un grido di protesta che sale dai campi e dalle officine, non solo contro la tariffa, ma contro le banche, contro le compagnie ferroviarie, contro i « trusts », contro i monopolî, insomma contro il capitalismo dominante (1).

Però fino a questo momento (maggio 1892), sebbene il nuovo congresso, in cui i democratici, fautori di una revisione, hanno una forte maggioranza, si sia riunito sino dal novembre dell'anno passato, la famosa tariffa Mc. Kinley non è stata modificata.

Questi i fatti, ridotti alla loro più semplice espressione; ma strani e sorprendenti invero. Poichè, sebbene da quasi vent'anni a questa parte, la bufera protezionista infurii con maggiore o minore energía in quasi tutti i paesi civili; questa continuità nella politica protettiva per

(1) V. Moireau, art. cit.

un trentennio, con successivi aggravamenti, e con tale ultima esplosione di violenza, non ha riscontro alcuno; e l'economista si domanda sconfortato se gli sforzi della scienza economica, e la conquista della splendida, armoniosa legge del commercio internazionale — mirabile edificio teorico, costruito e perfezionato da tanti sommi ingegni — dovevano dunque avere per resultato, non solo una reazione generale protezionista, ma la proclamazione del sistema dell'isolamento economico e della teoria assoluta del protezionismo, nel più vasto, nel più ricco e nel più progressivo degli stati moderni.

Il fenomeno è gravissimo e degno di tutta l'attenzione: ed è rimasto finora in buona parte oscuro. Infatti se noi troviamo su quest'argomento polemiche senza fine, e quistioni interminabili sui resultati della protezione o sulla opportunità o meno di mantenerla: troviamo assai più di rado che si ponga la quistione — importantissima nella teoria e nella pratica — del *perchè* dell'esistenza di questo strano fatto della persistenza dell'odierno protezionismo americano: e le spiegazioni che se ne dànno, sono quasi sempre superficiali, quando non sono puerili addirittura, come quella più comune e frequente che si limita ad affermare che si tratta semplicemente di un errore colossale, nel quale gli americani persistono impenitenti.

Gli è questa la quistione che noi vogliamo tentare di risolvere, studiando attentamente sotto ogni aspetto quest'ultimo trentennio di vita economica degli Stati Uniti, collo stesso sistema che abbiamo seguito pei periodi precedenti.

38. — Prima però di procedere ad una ricerca diretta, troviamo opportuno di soffermarci ad esaminare quali motivi si siano addotti e si adducano in questo periodo dai protezionisti americani a sostegno della loro tesi, e quali generali caratteri il protezionismo abbia recentemente assunti negli Stati Uniti. Non è veramente un esame delle più recenti teorie protezioniste in questo paese, che noi vogliamo fare ora: ciò sarà fatto in un

altro saggio, in cui ci proponiamo di esaminare le teorie protezioniste in alcuni dei principali scrittori americani durante tutta la storia degli Stati Uniti, mettendole in rapporto coll'ambiente in cui si svolsero. È soltanto un esame sommario degli argomenti più frequentemente addotti, specialmente da ultimo, e che sono più comunemente accolti: allo scopo di indagare se in essi si possa trovare qualche seria ragione, o apparente o reale, che giustifichi l'attuale stato di cose.

Così, per esempio, sorvoliamo per ora sul Carey, il maggiore teorico del protezionismo contemporaneo americano, salvo a trattarne a lungo altrove. È singolare il fatto che questo autore, che ebbe tanta fama e tanta popolarità negli Stati Uniti, ora è assai trascurato dagli stessi protezionisti, i quali, anche quando attingono a lui per argomenti, spesso dimenticano di citarlo (vedi, p. e., il Gunton ed il Mason); mentre poi ad ogni modo le sue teorie, se ebbero forse influenza sul principio del periodo attuale, ora, almeno per quanto ci sembra, non ne hanno quasi più affatto.

Il curioso fenomeno si spiega forse, a nostro avviso, coll'osservare che le teorie del Carey (come vedremo anche meglio altrove), se si riferivano ad uno stato di cose che si era già in buona parte cambiato quando la maggiore opera di lui, i « Principî di scienza sociale », veniva pubblicata (1858), sarebbero poi, ai tempi nostri, addirittura un anacronismo.

La necessità di dar vita all'industria manifatturiera e di mantenerla vicina a quella agricola, per creare a quest'ultima un mercato interno; e lo spauracchio di ridurre il paese ad uno stato puramente agricolo, se erano argomenti che avevano perduto già molto del loro valore storico verso il 1860; in verità, ora non potrebbero più persuadere nessun americano, poichè omai buona parte delle industrie americane è saldamente costituita, ed il timore del ritorno ad uno stato puramente agricolo non potrebbe essere che il parto di una troppo esaltata fantasia. Nè l'agricoltura può temere omai di perdere il

mercato interno, che sempre più si va espandendo nello sconfinato territorio degli Stati Uniti. Ed anacronismo sarebbe pure l'altro argomento capitale del Carey, della opportunità di sostituire, nei limiti del possibile, il commercio interno a quello estero, allo scopo di evitare l'aggravio delle spese di trasporto, piu gravose ad un paese esportatore di derrate, che a chi esporti manufatti; poichè i grandi perfezionamenti introdotti, con un progresso rapidissimo, e di certo non arrestato ancora, nei mezzi di trasporto per terra e per mare, hanno cambiata assolutamente la condizione delle cose (1).

E come hanno perduta importanza gli argomenti del Carey, non si adduce più a favore della protezione il motivo di sostenere le giovani industrie del paese nella loro infanzia: chè ciò sarebbe invero grottesco, ove si pensi che, in un secolo di vita, quelle bambine hanno ben avuto tempo di crescere e di farsi adulte.

Il fondamento più popolare del protezionismo americano attuale consiste nell'addurre il saggio dei salarî americani, assai più elevato di quello dei salarî europei; e nel sostenere che la protezione è necessaria, sia per assicurare agli operaj tale misura di mercede, sia per tutelare l'industria americana, la quale, per le condizioni di elevata civiltà e quindi di elevati salarî del paese, ha un costo maggiore di produzione, e per impedire che essa sia sopraffatta dalla industria europea più povera, ma avente costo di produzione inferiore. E qui, trasportando la quistione dal basso livello degl'interessi economici, a quello ben più alto del patriottismo, si conclude che la protezione iudustriale è necessaria per impedire che la grande civiltà americana sia abbassata al grado di quella europea.

Naturalmente questo sistema di difesa del protezioni-

(1) Che ci sia attualmente una grande tendenza negli Stati Uniti a dare sviluppo al commercio interno di preferenza che non a quello estero, è un fatto di verità, sul quale ci intratteremo a suo luogo; ma questo fatto non dipende certo dall'intento di ridurre le spese di trasporto.

smo, che sovratutto ha l'artifizio di tentare di appoggiarsi, a sostegno di interessi capitalistici, sul sentimento patriottico, e sui lavoratori, è largamente combattuto dai liberisti.

Veramente bisogna riconoscere che questi, nella secolare polemica della libertà degli scambi, colle loro intransigenze, col loro ragionare affatto teorico e prescindente dalle condizioni di fatto, coi loro argomenti apodittici, hanno spesso sciupata un'ottima causa; e nella loro contesa coi protezionisti hanno fatta spesso la parte, come si suol dire, dei ciechi che si pigliano a bastonate, rispondendo con argomenti affatto astratti ad una tesi che raramente aveva una portata generale, e che si basava su condizioni storiche e locali. È questo il caso della famosa polemica dibattutasi nel 1889, sulle colonne della « North American Review », fra due grandi campioni, il Gladstone ed il Blaine; polemica che non è certo il maggior monumento alla gloria del grand'uomo di stato inglese, poichè il Gladstone non fece che ripetere — sia pure magistralmente — la vecchia teoria del libero scambio, senza cercare nelle stesse condizioni di fatto degli Stati Uniti la risposta alla tesi protezionista. E più di tutto poi notiamo nei due uomini di stato, campioni delle due opposte teorie, una grande leggerezza (e come meravigliarsi dunque di quella, così frequente, dei polemisti di second'ordine?); come quando il Gladstone vantava l'aumento dei salarî in Inghilterra come effetto del libero scambio, ed il Blaine, di rimando, quello assai maggiore dei salarî americani, attribuendolo alla protezione; ed a quest'ultimo, che magnificava il meraviglioso progresso ottenuto negli Stati Uniti dal 1861 al 1889 sotto l'egida della protezione, il primo rispondeva che, senza di questo, il progresso sarebbe stato di certo maggiore assai!... E tutto ciò senza l'ombra di prove, nè da una parte, nè dall'altra: senza neppur riflettere un momento, quanto tali affermazioni di causa e di effetto, nella grande complessità dei fenomeni sociali, debbano sembrare precipitate ed arbitrarie.

Per noi, davvero, l'una vale l'altra.

Ma, per esser giusti, bisogna convenire che in questa contesa dei salarii, fra gli argomenti di poco valore addotti dagli economisti, ne troviamo anche di buoni, e tali da sfatare completamente la speciosa teoria, e da dimostrare l'assurdità del motivo che l'odierno protezionismo americano adduce a sostegno della sua tesi.

39. — Distinguiamo bene le quistioni. La prima si può formulare così: la protezione può esercitare ed esercita influenza elevatrice sui salarî? E la seconda: la maggiore elevatezza dei salarî costituisce per le manifatture americane, anzi per talune di esse, (chè per lo più non la si invoca per tutte) un elemento di inferiorità tale da giustificare la richiesta protezione?

Occupiamoci innanzi tutto della prima (1).

La protezione, si può osservare, non può favorire i lavoratori ed elevare il prezzo della merce-lavoro, da essi ceduta al capitalista; perchè chi abbia qualcosa da vendere può essere avvantaggiato in due modi, o limitando la quantità di ciò che egli offre ed elevandone il prezzo, o rendendo più abbondanti ed a buon mercato le cose di cui ha bisogno, e che comprerà col prezzo di ciò che ha venduto. Ora i dazî protettivi non hanno alcuna influenza sull'offerta del lavoro, per limitare la quale bisognerebbe porre ostacolo, non alla importazione della merce, ma sì bene a quella dei lavoratori esteri: invece di diminuire i prezzi dei generi di consumo, la protezione li eleva; e quindi, se esercita influenza sui salarî, si tratta di una influenza deprimente e dannosa ai lavoratori. E se si volesse rispondere adducendo l'aumento di domanda di lavoro che è provocato dalla protezione coll'impulso dato alle industrie — tale aumento non è che apparente, ma soltanto una trasposizione dall'una all'altra forma di produzione, essendo l'industria limitata dal capitale, che la protezione non aumenta.

---

(1) V., fra gli altri, George, Protection ou libre echange, Paris, Guillaumin, 1888; tutto il cap. XIX; Ely, Problems of to day, pagina 70-72, etc.

Ma non basta: si può sostenere che la protezione non diminuisce i salarî soltanto coll'aumentare il costo della vita dei lavoratori (ciò che fa la protezione dei manufatti, e tanto più quella dei prodotti agricoli), ma anche per altre ragioni. Poco persuasiva veramente ci sembra quella addotta dal Wells che dice che la protezione, elevando il costo di produzione, rende difficile l'esportazione; e che il produttore, il quale, di fronte all'ingombro del mercato interno per la cresciuta produzione, tende ad esportare, e si sforza quindi di diminuire il costo, non potendo diminuire quello delle materie prime, elevato dalla protezione, si sforza di diminuire quello del lavoro, ed abbassa quindi, con ogni mezzo, i salarî (1). Poco persuasivo argomento questo, sia perchè basato sul fatto dell'esistenza di una grave protezione della materia prima, che potrebbe anche essere tolta; sia perchè è evidente che l'imprenditore si sforza sempre di ridurre il costo del lavoro al minimo, mentre il ridurlo effettivamente non dipende da lui, ma si bene dalle condizioni del mercato del lavoro.

Ma piuttosto ci possiamo riferire ad un ordine di idee da noi svolto precedentemente ed a più riprese; ed osservare come il protezionismo tenda a sostenere gli interessi dei capitalisti, ed a rendere più difficile, coll'aumento dei prezzi, la condizione dei lavoratori, a render loro più malagevole il risparmio e l'accumulazione di capitali, e ad accrescere il numero dei salariati, ribassando per conseguenza i salarî.

La tesi sarà da noi ripresa in esame fra breve, considerando le condizioni economiche attuali degli Stati Uniti: ma la tendenza generale accennata ci sembra sia omai stata chiarita abbastanza da quanto si vide in precedenti occasioni: ed essa è nella più completa antitesi colle pretese dei protezionisti.

« Per uno strano equivoco, dice il Ricca Salerno

---

(1) V. Practical Economics. New-York, Putnam, 1837, pag. 111.

nel bellissimo scritto da noi più volte citato (1), si invertono i termini della quistione, e si afferma da taluno che i dazî protettori sono necessarî a difendere il lavoro ricco americano contro l'influenza deprimente di quello povero europeo. Ma il lavoro di cui si parla, evidentemente non è che quello posto al servizio del capitale; e la difesa che vuole stabilirsi consiste nell'attenuare le pretese dei lavoratori..... »

40. — L'altro argomento capitale dell'odierno protezionismo americano si basa, come si disse, sulla pretesa inferiorità in cui si troverebbero, di fronte alla concorrenza europea, le manifatture americane, pel saggio più elevato dei salarî. Anche qui le risposte sono numerose, e, bisogna convenirne, esaurienti, sebbene non tutte di egual valore. Si osserva infatti che, se il lavoro americano è pagato di più, esso è anche più produttivo (2), e reso più efficace da un impiego più intenso delle mac-

(1) V. Giorn. degli Econ., aprile-maggio 1891.

(2) Ci piace prender nota di alcune riserve che il Walker, in un articolo moderatissimo e pieno di senso pratico, fa alla tesi che gli elevati salarî non gravano il costo di produzione, perchè per effetto di questi l'efficienza del lavoro è tanto maggiore. Il Walker dice che ciò è vero in genere, ma non sempre: non è vero quando si tratti di industrie in cui ci sia poco uso di lavoro intelligente ed accurato. Verificandosi questo caso, le industrie americane, o talune industrie americane, potrebbero, in causa dei salarî elevati, trovarsi in un deciso svantaggio, avere effettivamente un costo di produzione più elevato che gli altri paesi. « Sarebbe allora da con« siderarsi da parte degli uomini di stato, se il lavoro ed il capi« tale che furono applicati a tali industrie relativamente sfavore« voli, ma protette, debbano continuare ad esser protetti a carico « del paese; o se la politica che ha condotto a tale resultato debba « essere immediatamente o gradualmente cambiata. Ora, *mentre « io sono così liberista* da riuscire a concepire difficilmente la si« tuazione in cui io dovessi dare il mio voto, individualmente o « come rappresentante, per iniziare un sistema di protezione — e « certamente non lo avrei fatto, per questo paese, colle mie opi« nioni attuali, nel 1789, nel 1816, nel 1824, nel 1828, nel 1842, e molto « meno nel periodo 1863-1867 — però *io sono tanto protezionista*, « che procederei in modo molto conservativo verso le masse di la« voro e di capitale, una volta che sieno pienamente ingaggiate in « alcuna branca di industrie. E questo io farei non già dal punto di

chine (1): i salarî sono più elevati negli Stati Uniti nelle industrie non protette che non in quelle che hanno ottenuta la protezione, ciò che starebbe ad indicare che la causa di inferiorità, se c'è, non consiste nei salarî. Se ciò fosse, gli Stati del Sud, in cui prevale un saggio di salarî inferiore, dovrebbero avere una superiorità industriale su quelli del Nord: ciò che è assurdo. Di più, considerando la parte relativamente piccola che in molte grandi industrie i salari hanno nel costo di produzione, e dall'altro lato le spese di trasporto che gravano sui prodotti esteri importati, si afferma che i produttori americani potrebbero sostenere la concorrenza estera anche pagando salarî più elevati (2). E finalmente da molti si dice che, in fin dei conti, il progresso attuale dell'industria americana è tale, che in molte delle sue branche essa può misurarsi colle manifatture straniere, o superarla, senza bisogno di protezione (3).

« vista degli interessi di queste masse di lavoro e di capitale, ma « da quello del generale benessere ».

(V. Protection and protectionists, nel « Quarterly Journal of Economics ». April 1890, pag. 274-275).

(1) V. George, op. cit., pag. 181.

(2) Il Wells (Practical Economics, pag. 97) afferma che nel valore del prodotto finito il lavoro rappresenta nella manifattura della lana il 16 0/0, in quella del ferro ed acciaio il 21 0/0, in quella del cotone il 22 0/0, nelle miniere di ferro il 41 0/0. Ora, calcolando che il trasporto dei prodotti esteri dal paese di origine agli Stati Uniti, compresa assicurazione, commissione, ecc., costi il 5 0/0 del valore (e se i prodotti sono trasportati entro terra, il costo aumenta di molto), si può concludere che i produttori americani avrebbero la possibilità di pagare, anche senza tariffe protettrici, i loro operai in media il 25 0/0 di più di quello che siano pagati gli operai dei paesi concorrenti.

(3) V. Wells, op. citata, pag. 85; Schoenhof, The industrial situation and the question of wages (New-York, Putnam, 1885).

Il Mills, membro della camera dei rappresentanti, confermava in un suo rapporto del 1888, in favore della riduzione della tariffa, l'opinione del senatore Sherman, che aveva detto che nove decimi dei manufatti consumati negli Stati Uniti attualmente, possono esservi fabbricati allo stesso buon mercato che in Inghilterra, senza bisogno di protezione. (V. Bollettino di legislazione e statistica dog. e comm. Dicembre 1888).

Ma queste sono tutte osservazioni di fatto, che richiederebbero una minuta analisi statistica, che qui non è il caso di fare, tanto più che più innanzi dovremo parlare a lungo delle attuali condizioni delle industrie negli Stati Uniti.

La tesi dei protezionisti può esser confutata efficacemente anche in termini più generali, dal punto di vista teorico: e tale confutazione è stata già fatta maestrevolmente da un sommo economista inglese, il Cairnes.

Le osservazioni che il Cairnes faceva a proposito della quistione della protezione negli Stati Uniti, nei suoi classici « Principî fondamentali », risalgono al 1874; eppure esse paiono scritte ora, poichè, in quasi vent'anni, sembra che i protezionisti americani non abbiano appreso gran che di nuovo, rimasti come sono ad addurre sempre gli stessi argomenti, senza sognarsi neppure di rispondere a quelli dell'economista inglese. L'argomento del saggio più elevato dei salarî americani, addotto dopo la guerra, diceva il Cairnes, prova troppo. I salarî negli Stati Uniti sono elevati in tutte le industrie e non soltanto nelle manifatture che richiedono protezione: e se gli elevati salarî fossero prova di un costo elevato di produzione, e questo creasse la necessità della protezione, anche gli agricoltori dell'Illinois ed i piantatori di cotone degli stati del Sud dovrebbero averne bisogno quanto i filatori della Nuova Inghilterra od i fonditori di Pensilvania (1). L'alta rimunerazione dell'industria americana in salarî ed in profitti è una conseguenza della sua alta potenza produttiva. Capitalisti e lavoratori ricevono una grande rimunerazione in America, perchè la loro industria produce molto. Ora l'industria molto produttiva implica un grande compenso paragonato col sagrifizio sopportato; significa un basso costo della cosa prodotta.

Le alte rimunerazioni, gli alti salarî negli Stati Uniti,

(1) V. Principî fondamentali di econ. pol. Nella Bibl. dell'Econ. serie 3ª, vol. IV, pag. 259.

invece di indicare un costo elevato di produzione, indicano un costo basso. Tale è la condizione delle industrie americane per una larga categoria di prodotti. La inferiorità della produzione americana in certe industrie dipende da ciò, che queste industrie non possono dare, per le condizioni loro, quei profitti e quei salarî elevati (e più elevati del saggio medio europeo) che sono normali negli Stati Uniti. Non è che gli Stati Uniti non siano capaci di ottenere anche quei prodotti: ma non li possono produrre a condizioni così favorevoli come producono gli altri. Così si spiega l'inabilità dei produttori americani a far concorrenza al « lavoro povero » di Europa. Essi non possono farla, ottenendo al tempo stesso la misura americana di compenso pel loro lavoro (1).

Il ragionamento del Cairnes è così rigoroso e perentorio, che si comprende perfettamente che i protezionisti americani non ne abbiano tenuto conto, non sapendo che cosa rispondere a ciò che demoliva il loro principale argomento più recente. Infatti noi che ci siam presa, per scrupolo di coscienza, la briga non divertente di sfogliare molti dei volumi ed opuscoli spesso così poco serî, nei quali si sostiene ora il protezionismo negli Stati Uniti, non abbiamo trovata quasi mai alcuna allusione alla critica del Cairnes, o risposte assolutamente insufficienti. Uno dei pochissimi che vi accenni, l'Hoyt, il cui scritto è una compilazione mal digerita e piena di pretese sulle opere di molti economisti, malissimo compresi e peggio confutati dall'autore (2), crede di rispondere al Cairnes, osservando ingenuamente che nelle industrie agricole e nella produzione di molti altri generi di consumo, costituenti circa 6 miliardi e 700 milioni (di dollari) dei 10 miliardi di prodotti consumati annualmente dagli Stati Uniti, questi hanno dei vantaggi naturali che paralizzano l'elevatezza dei salarî;

(1) V. op. cit., pag. 261-262.

(2) V. Protection versus free trade. New York, Appleton, 1888, pag. 290 e seg.

mentre nelle altre non li hanno, e perciò per queste, i salarî elevati gravando il costo, la protezione è necessaria. Ma, in verità, questo è appunto ciò che dice il Cairnes, che cioè l'inferiorità di talune industrie non è data dai salarî, ma da altre cause loro insite, è una inferiorità relativa, che le fa meno produttive delle altre; e questo non conduce davvero logicamente alla conclusione che sia necessario ed opportuno proteggerle.

41. — Nella quistione dei salarî, di cui ci occupiamo ora, una posizione abbastanza singolare è tenuta da un economista americano, che gode di una certa considerazione nel suo paese, il Gunton, il quale, in una sua opera recente (1), svolge la teoria dello scambio internazionale da un punto di vista in qualche parte nuovo, e così paradossale, che merita di fermarcisi sopra un momento. Naturalmente ora noi ce ne occupiamo solo per quel tanto che più direttamente ci riguarda.

Il Gunton rettifica l'errore dei protezionisti già da noi rilevato, di pretendere che la protezione, elevando i profitti, faccia elevare necessariamente anche i salarî: i salarî, egli dice, non aumentano per generosità degli imprenditori, quando questi veggono aumentati i loro guadagni, ma aumentano soltanto per opera della pressione della domanda di lavoro (2). E non è neppur vero che l'elevamento dei salarî nelle industrie protette produca necessariamente un analogo rialzo in quelli delle altre industrie, poichè in tutti i paesi nelle diverse industrie il saggio dei salarî ha notevoli disparità; negli Stati Uniti anzi si nota che i salarî sono più elevati nelle industrie non protette; ed i lavoratori sanno dall'esperienza che un aumento delle tariffe sulle merci speciali da essi prodotte non reca alcun sensibile aumento ai loro salarî. Bisogna adunque presentare, dice l'A., una spiegazione più razionale dei vantaggi della protezione (3).

---

(1) V. Principles of social economics. New York, Putnam, 1891.
(2) V. op. cit., pag. 350.
(3) V. op. cit., pag. 352.

E la spiegazione che egli dà, è la seguente. Egli dice essere lo sviluppo delle manifatture condizione indispensabile al progresso sociale, poichè esse sono la sola industria che tenda a concentrare ed a socializzare il popolo, mentre l'agricoltura è isolante. Perchè le manifatture si sviluppino è necessario assicurar loro un mercato, che non può essere creato dallo stato, ma può però essere mantenuto da questo, proteggendo entro certi limiti le manifatture nazionali: e questo mercato deve essere l'interno, di gran lunga preferibile a quello estero (1). La protezione è vantaggiosa a tutti, perchè essa promuove la concentrazione e la differenziazione dell'industria, crea relazioni sociali più complesse, stimola lo sviluppo di nuovi desiderî, ed un grado più elevato di esistenza. Più elevato è il regime di vita dei lavoratori, e più elevati sono i salarî. Così la protezione del mercato nazionale, elevando la vita sociale del paese, migliora anche la condizione di tutti i lavoratori (2).

Fin qui al Gunton si può tener conto di avere avvertiti alcuni errori grossolani dei protezionisti: ma non si può davvero ravvisare alcuna novità nella sua spiegazione dei vantaggi del protezionismo, poichè in sostanza tutto si riduce alla idea della necessità delle manifatture per il progresso sociale e per una vita sociale complessa: idea fondamentale nel Carey (che il Gunton si guarda bene dal citare), e, risalendo più addie-

(1) V. pag. 223, 225, 228. Rilevo qui per incidenza una asserzione proprio senza senso del Gunton. Per sostenere che si deve preferire il mercato interno a quello estero, egli dice che il benessere e la ricchezza di un paese non si misurano da ciò che questo esporta, ma da ciò che consuma. « L'estensione del consumo — il mercato interno — è la reale misura dello stato sociale » (pag. 328). Ma ciò non ha senso. Non discuto qui la quistione della preferenza da darsi, in fatto di importanza, al commercio interno sul commercio internazionale; ma consumó interno e mercato interno non sono la stessa cosa: si possono consumare anche prodotti esteri, dopo di averli pagati coi proprî, e non essere meno ricchi per questo.

(2) V. pag. 533.

tro, in Alessandro Hamilton; idea non contestata, entro certi limiti (1), da nessuno, ma che non conduce necessariamente alla protezione; idea infine che è un anacronismo negli Stati Uniti d'oggidì, in un paese che ha raggiunta una grande complessità di vita e di civiltà, dove le industrie manifattrici hanno una larghissima base, e in buona parte non hanno omai d'uopo di protezione; paese insomma che potrebbe essere turbato, ma non sconvolto, da un cambiamento — specie se graduale — della politica doganale.

Ma la parte singolare del Gunton sta nella tesi colla quale egli pretende di dimostrare la necessità della protezione negli Stati Uniti; è il solito argomento dei salarî aggravanti il costo di produzione, ma presentato sotto una forma nuova.

L'idea della protezione alle industrie giovani, già tanto sostenuta nei tempi passati negli Stati Uniti, e largamente accettata, è, a detta del Gunton, erronea, ed anzi in assoluta opposizione colle esigenze storiche.

La protezione non è necessaria sempre, nè per tutti i popoli: meno che mai è necessaria ai popoli di civiltà meno avanzata, e per le industrie inferiori. Sono invece i paesi di civiltà più avanzata che hanno bisogno della politica protettiva, poichè essi sono quelli che hanno salarî più elevati, e che hanno bisogno di difendersi contro la concorrenza dei paesi inferiori, la quale tende ad abbassare il livello dei loro salarî, ed a sopraffare i loro prodotti coi prodotti di un lavoro più scarsamente retribuito. Il libero scambio, in tali condizioni, introducendo i prodotti di un lavoro inferiore, ridurrà i salarî del paese a quel livello, e condurrà ad una diminuzione di consumo e ad una vita sociale inferiore. La vera base economica per la concorrenza internazionale è il livello dei salarî

(1) Dico entro certi limiti, perchè in verità mi pare, da certi punti di vista, preferibile l'isolamento — sia pur meno civile — dell'agricoltura, all'orribile ed inumano agglomeramento di certi centri industriali moderni.

del paese in cui il lavoro è più caro; e, per stabilire quindi su basi economiche il commercio internazionale, è necessario che il paese che ha salarî più elevati stabilisca un trattamento differenziale contro i prodotti del paese che ha salarî più bassi. La protezione dovrà essere tale da tutelare le industrie del paese per l'intero ammontare della differenza fra il livello locale dei salarî e quello delle nazioni inferiori, di media civiltà, che usino simiglianti metodi di produzione.

Insomma la superiorità sociale, invece di rendere inutile la protezione, la rende necessaria: cosicchè questa diviene per così dire l'ordinamento commerciale storico caratteristico dei popoli più avanzati, contro i meno avanzati (1).

Che dire di un tale paradosso economico, sostenuto con così singolare audacia? In verità, si può osservare al Gunton che, ammesso, come si è dimostrato, che i salarî elevati siano in sostanza indizio di una maggiore produttività nella maggior parte delle industrie, non si può comprendere come queste possano temere la concorrenza dei prodotti esteri: e tanto meno come possa venire alterato il saggio dei salarî, non avendosi spostamento nè nella domanda, nè nella offerta di lavoro. La concorrenza estera non potrà danneggiare che quelle industrie che si trovano in istato di inferiorità relativa: e ad esse potrà servire una graduale riduzione dei dazî, per metterle in caso di trasformarsi, o di ritirarne, nei limiti del possibile, i capitali; ma questa è un'altra quistione, che qui non c'entra affatto; nè tutto ciò potrebbe influire sui salarî.

La tesi che i paesi industrialmente più forti debbano difendersi contro quelli più deboli è assurda: poichè in tal caso gli stati della Nuova Inghilterra dovrebbero difendersi contro quelli del Sud e dell'Owest, dove ora le manifatture si vanno difondendo: in tal caso l'Inghilterra, perchè ha salarî tanto più elevati e superiorità indu-

(1) V. op. cit., pag. 325, 329, 336, 341, etc.

striale, dovrebbe difendere i suoi manufatti contro la concorrenza di quelli italiani; e gli Stati Uniti dovrebbero temere più la concorrenza di questi ultimi che quella inglese; mentre avviene proprio il contrario. Basta enunciare queste proposizioni per veder chiaramente la portata della teoria del Gunton (1), che giunge poi alla conclusione graziosa, che, siccome gli Stati Uniti sono il paese in cui il progresso sociale ha raggiunto la maggiore altezza, essi dovranno mantenere una vigorosa protezione contro l'Europa, mentre l'Europa dovrà affrettarsi a spalancare tutti i suoi porti ai loro prodotti!

Una giustizia bisogna rendere al Gunton, ed è che egli non si ritrae dinanzi alle conseguenze logiche della sua singolare teoria. Questa logicamente conduce alla conclusione di reclamare una protezione generale a tutte le industrie, sia manifattrici, sia agricole: ed il Gunton lo ammette implicitamente quando dice — come vedemmo — che bisogna proteggere le industrie per tutta la differenza fra i salarî nazionali e i salarî stranieri (2) e non di più; poichè, essendo i salarî americani elevati in tutte le industrie più che in Europa, per tutte ciò si dovrà fare, ed anche per quelle che non ne hanno effettivamente nessun bisogno, e che neppure lo domandano (3).

---

(1) Egli cerca di difendersi in precedenza dicendo che si potrebbe obbiettare che la protezione dovrebbe dunque essere meno necessaria contro i produttori inglesi che contro quelli della China, dove il lavoro è tanto più a buon mercato. « Ma in China, dice il Gunton, non ci sono macchine, che rendano più efficace il lavoro, e gli Stati Uniti hanno sulla China quella superiorità che li compensa dei salarî più elevati, mentre non l'hanno sull'Inghilterra, provveduta anch'essa di macchine » (V. pag. 341). Ma anche in Italia ci sono macchine nelle industrie, e i salarî sono inferiori: dunque l'Inghilterra dovrà proteggere i suoi acciaj e i suoi tessuti contro quelli d'Italia!

(2) Bisognerà dunque stabilire tante tariffe diverse quanti sono i paesi in cui è differente il saggio dei salarî, e modificarle ad ogni alterazione di questo nei singoli paesi o negli Stati Uniti.

(3) Tale è il caso, per es., della manifattura del cotone, la quale omai negli Stati Uniti non ha più bisogno di protezione — lo ammettono quasi tutti — mentre i salarî sono pur sempre elevati!

Il Gunton è discreto e si limita a chiedere una protezione ristretta all'ammontare della differenza dei salarî; ma la sua teoria implica la protezione generale. E se noi qui ce ne siamo occupati, anticipando su di un altro studio, che si occuperà delle teorie, gli è perchè essa ci prepara a comprendere — diciamo meglio, ad esporre, perchè certi eccessi non si comprendono — la teoria della protezione assoluta, anzi della proibizione; la teoria di coloro che il Walker chiama spiritosamente gli uomini dalla muraglia chinese « the chinese wall men »!

42. — Infatti mentre i motivi che in altri tempi si adducevano a sostegno del protezionismo — il bisogno di dare impulso ad industrie necessarie alla difesa del paese, la necessità di proteggere le giovani industrie, la necessità della coesistenza dell'agricoltura e delle manifatture, etc. — implicavano tutti l'idea di una protezione temporanea: ottenuto lo scopo specifico che questa si proponeva, era naturale che i vincoli al commercio internazionale dovessero essere tolti. Che i protezionisti poi non volessero mai ammettere che fosse giunto quel momento, ben lo si capisce, ove si considerino tutti gli interessi che si formano attorno a questo sistema artificiale, e tutti gli spostamenti gravissimi che reca un cambiamento di politica commerciale: ma questo non contrasta per nulla il fatto che sino alla guerra di secessione si era atteso soltanto alla protezione di talune industrie, e non si era proclamato il protezionismo come sistema generale permanente. Ma invece, posta la protezione sulle basi che noi abbiamo or ora vedute; reclamata essa come difesa di una civiltà più avanzata e progressiva contro quelle di livello, entro un certo limite, inferiore; addotta come motivo la superiorità dei salarî americani di fronte a quelli degli altri popoli; la protezione non può più certamente essere invocata come rimedio temporaneo, ma la si reclama piuttosto come sistema permanente, connaturato coll'indole stessa della civiltà americana. Poichè, anche continuando il progresso, si può considerare

come probabile che la stessa differenza di civiltà, di integrazione sociale, resti fra i varî popoli: e d'altra parte si può dagli americani considerare con orrore il momento in cui gli Stati Uniti non abbiano più bisogno di protezione, poichè — traendo sempre le conseguenze logiche di questa paradossale teoria — ciò significherebbe soltanto che essi sarebbero stati, nel grande arringo dei popoli, sopravanzati da altre nazioni.

Gli è così che la forma nella quale il protezionismo attualmente è più spesso presentato al popolo americano, è quella dell'« home market »: è un sistema che considera come assolutamente nociva la concorrenza estera, e la vuol sopprimere mediante dazî elevatissimi e proibitivi, riserbando ai produttori nazionali il più pieno ed assoluto dominio del mercato nazionale, reclamato dai numerosi « home market clubs », di recente diffusi nel paese (1).

La teoria protezionista attuale degli Stati Uniti sostiene come buono ed utile un sistema permanente di protezione e di restrizione del commercio estero, anche in circostanze normali: e bisogna riconoscere che, date le sue premesse, essa è logica.

« Idee di questa specie non costituirono soltanto l'errore isolato di una piccola scuola di economisti: divennero la politica fondamentale di un gran popolo » (2).

Ora noi abbiamo visto nel corso di questo studio che non è nuova nel popolo americano l'idea dell'indipendenza economica, idea che troviamo fino dall'inizio della sua storia nazionale, e che è in certo modo la applicazione economica della teoria politica del Monroe. E tale idea, ed il suo rafforzamento, possono in parte spiegarsi come resultato del successivo espandersi del territorio americano, la cui estensione, varietà, e ricchezza, mentre pongono gli Stati Uniti, per quanto riguarda il commercio, in condizioni ben diverse da quelle di altri popoli,

(1) V. Walker, art. cit., pag. 259; George, op. cit., cap. XI.
(2) V. Taussig, op. cit., pag. 171.

aventi territorio e risorse limitate; possono, sino ad un certo punto, dar ragione del desiderio degli americani di profittare di tutte le loro sconfinate risorse, e di farsi, non solo per i bisogni più essenziali della vita, ma anche per molti altri, indipendenti dagli altri popoli.

Il libero scambio più illimitato domina sovrano sull'immenso territorio degli Stati Uniti, nel quale la popolazione si diffonde sempre più, e si addensa: non si può paragonare un tale paese nè all'Italia nè all'Inghilterra, di territorio così limitato, nè credere che pei primi il commercio internazionale debba avere la stessa importanza che per le seconde: chè lo scambio, conseguenza della divisione del lavoro, vi trova un campo il più vasto ed il più vario, perchè la divisione del lavoro vi ha la maggiore sua esplicazione. Il concetto di una relativa indipendenza economica adunque negli Stati Uniti si può fino ad un certo punto comprendere e giustificare. Ma questa relativa indipendenza deve essere un resultato del più completo ed utile sfruttamento delle risorse del paese, e non di uno sforzo artificioso di utilizzare anche quelle che pel momento non convenga di toccare ancora o di spingere troppo, poichè la legge del costo comparativo vi si oppone.

E del resto questo concetto di relativa indipendenza economica non ha nulla a che fare coll'assurdo ed incivile sistema di isolamento assoluto, col sistema che ritiene dannoso il commercio internazionale, o colla contradditoria idea del Gunton, che par quasi presa a prestito dai vecchi mercantilisti, che gli Stati Uniti debbano mantenere alte le loro barriere doganali, e che gli stati d'Europa debbano abbassare le loro; come se fosse possibile ad alcuno di vendere senza che gli altri potessero dargli nulla in cambio; proprio come l'assurdo cui si riduceva il mercantilismo, il sistema di vendere sempre e di non comprar mai!

Queste sono assurdità, che non mette conto di confutare più oltre: eppure sono, in sostanza, l'ultimo prodotto teorico del protezionismo americano attuale. E per

concludere questa nostra analisi, che è andata troppo per le lunghe, dobbiamo riconoscere che lo studio dei motivi più comunemente addotti negli Stati Uniti nel periodo attuale a sostegno del protezionismo, e dei caratteri più recenti di questo, se è riuscito — almeno ci sembra — molto interessante, ci ha però recati assai pochi lumi per la nostra indagine intorno alle cause di questo singolare e grandioso fenomeno. Quei motivi non reggono alla critica, e sono di gran lunga inferiori a quelli addotti nei periodi precedenti: essi ci rivelano uno sforzo fatto dagli scrittori per giustificare ciò che non è giustificabile; e sono il parto d'una letteratura compiacente, che si presta a fabbricare sofismi, che hanno per unico scopo quello di illudere il popolo e di nascondergli la verità, celandogli i motivi veri e reali, pei quali il protezionismo è reclamato da una classe speciale della società, contro le altre. Ed il recente indirizzo del protezionismo americano, se in piccola parte è giustificabile; nel suo insieme, e portato com'è alle sue ultime conseguenze, è un assurdo sociale, che rivela una condizione di cose anormale e patologica.

I motivi reali del protezionismo americano attuale noi li dobbiamo adunque cercare direttamente nelle condizioni di fatto economico-sociali degli Stati Uniti.

43. — La politica commerciale degli Stati Uniti nel primo decennio del periodo di cui ci occupiamo, ha d'uopo, dopo la esposizione che ne abbiamo fatta al principio di questo capitolo, di poche spiegazioni.

La guerra civile, coi suoi bisogni finanziarî e colla necessità di compensare le enormi imposte interne stabilite sulla produzione, provocò un aumento di tariffe, ed i protezionisti, che erano al governo, profittarono dell'occasione per gravare ancor più la mano. Così il paese fu trascinato ad una politica energicamente protettiva, che altrimenti non si sarebbe avuta di certo, perchè non corrispondeva alle condizioni delle sue industrie. Ma tali condizioni subirono notevoli spostamenti per causa della guerra da prima, e della sua cessazione di poi.

Sebbene le industrie del paese fossero assai gravate dalle molteplici imposte di guerra, che col loro peso eccessivo ne rovinarono talune, ed altre posero in istato precario coi loro frequenti cambiamenti, che, mentre favorivano la speculazione e spesso davano luogo ad enormi guadagni a danno dello stato, pregiudicavano l'industria seria; in complesso però le industrie americane ritrassero piuttosto vantaggio che danno dalla guerra, perchè ne ricevettero un grande impulso. Tale impulso venne loro sovratutto dalla grande domanda di prodotti d'ogni genere per sopperire ai bisogni delle truppe; dalla elevazione dei prezzi, prodotta da tale grande aumento della domanda; dalle eccessive emissioni di carta moneta; dalle imposte molteplici che si ripercuotevano spesso sui consumatori in misura molto superiore a quella nella quale gravavano i produttori; ed anche da un relativo ribasso dei salarî, non essendo stato in generale l'aumento di questi proporzionale all'aumento dei prezzi. Il Wells calcola che nei commestibili e nei generi di drogheria l'aumento dei prezzi fosse dal 90 al 100 %; negli oggetti d'uso domestico e nei vestiti, dell'86 %, nei combustibili, dal 50 al 60 %, negli affitti, dal 90 al 100 %, nel sale, dal 100 al 150 %, nel burro, del 100 %, nello zucchero, da 70 a 100 %, nel sapone, da 80 a 90 %, nei tessuti di cotone, del 170 %, in quelli di lana, del 53 % (1).

Anche l'aggio dell'oro, che, lieve in principio della guerra, aumentò di poi rapidamente, sino a toccare il massimo di 185 nel luglio del 1864 (2), contribuì a dare impulso alla produzione, favorendo la esportazione, che poteva farsi a prezzi di gran lunga inferiori a quelli interni, poichè gli stranieri pagavano in oro.

Uno dei più curiosi effetti della guerra, dice il Wells, fu il grande impulso dato all'invenzione ed all'impiego

---

(1) V. Les recentes experiences financières, industrielles et commerciales des États Unis. Journ. des Econ. Juin-Juill. 1873.

(2) V. Stringher. Sulla abolizione del corso forzoso agli Stati Uniti. Roma, Botta, 1879, pag. 41.

delle macchine destinate ad economizzare il lavoro dell'uomo: da 3340 brevetti di invenzione, che tanti erano stati rilasciati nel 1861, si passò, nel 1865, a 6220; e la produzione aumentò immensamente; nonostante che un milione e mezzo di uomini validi al lavoro lasciassero le officine ed i campi per le armi (1).

Ma, cessata la guerra, questa condizione di cose si cambiò d'un tratto: la grande domanda di prodotti cessò appunto allora quando, compiuto il loro dovere di cittadini, gli operaj tornavano al loro lavoro; l'aggio dell'oro diminuì; si ebbe una grande perturbazione nei prezzi.

La ricchezza generale del paese, che aveva saputo sopportare coraggiosamente le vicende di una guerra, che il Wells calcola costasse in complesso più di un milione di uomini, e più di nove miliardi di dollari; e le condizioni degli stati del Sud, bisognosi di ogni genere di manufatti, e pronti a cambiarli immediatamente colla enorme quantità di cotone che si era accumulata ne'loro magazzini; contribuirono alquanto ad attenuare gli effetti di questa crisi inevitabile. Ma la situazione delle industrie doveva essere ad ogni modo assai grave.

« Le manifatture che si erano improvvisate sotto l'azione del rialzo artificiale dei prezzi, non potevano essere abbandonate a loro stesse al ritorno della pace e dell'abbassamento di prezzi che ne seguì » (2). Niuna meraviglia dunque che in questo momento, mentre, cessati i bisogni della finanza, si toglievano rapidamente le tasse di guerra, non si volesse toccare la tariffa, che, abolite le imposte interne, forniva alle industrie paesane una protezione anche più energica; ed anzi, prendendo occasione dalla crisi, la si aggravasse per molti prodotti.

Ciò che invece richiede uno studio più profondo è la politica doganale che seguì di poi, fino ai nostri giorni.

---

(1) V. op. cit.

(2) V. Jannet. Les États Unis contemporains. Paris, Plon, 1889, vol. II, pag. 186.

Vedemmo che dopo alcuni anni, nel 1872, si era addivenuti ad una riduzione generale del 10 °/₀ nella tariffa; ma che questa riduzione durò ben poco, perchè, sopravvenuta la crisi del 1873, la tariffa di guerra fu ripristinata. Ora, per alcuni anni dopo la cessazione della guerra, gli effetti di questa sulle industrie, e di poi una crisi prodotta dalla speculazione violenta che era successa al vivissimo risveglio industriale seguíto alla guerra (1), spiegano il mantenimento della politica protettiva: ma questi effetti non si poterono prolungare all'infinito, e tanto meno in un paese come gli Stati Uniti, le cui risorse molteplici dovettero riparare, e ripararono difatti ben presto, alle conseguenze della guerra.

Noi non possiamo accettare l'opinione del Taussig, il quale attribuisce l'origine del protezionismo attuale negli Stati Uniti alla guerra di secessione, e dice che l'origine di esso fu casuale e che gli Stati Uniti vi scivolarono a poco a poco in causa della guerra, senza della quale la protezione non avrebbe raggiunta l'altezza attuale (2).

Ora questa spiegazione è invero troppo ristretta. Che la guerra sia stata la causa occasionale del ripristinamento della protezione negli Stati Uniti, è evidente: che per una parte del periodo di cui ci occupiamo, per un decennio ed anche più, la sua influenza abbia continuato ad agire sulla politica doganale di quel paese, ci pare pure facile a comprendersi. Ma la guerra, durata dal 1861 al 1865, non può servire come « deus ex machina » per l'interpretazione di un periodo di trent'anni di storia della tariffa doganale di un paese come gli Stati Uniti. La persistenza e l'attuale rigoglio del protezionismo americano richiedono una spiegazione più seria e più profonda.

44. — Il progresso economico-industriale degli Stati

---

(1) V. Stringher, op. cit., pag. 71.

(2) V. La tariffa Mc. Kinley, nel « Giornale degli economisti », gennaio 1891.

Uniti nel periodo di cui ci occupiamo, più che notevole, è addirittura meraviglioso, e può essere facilmente presentato in pochi tratti eloquenti. Nonostante la guerra, nel decennio 1860-1870, con un aumento di popolazione del 22,62 °/₀, la ricchezza degli Stati Uniti crebbe dell' 86 °/₀ (1); e dal 1870 al 1885, cresciuta la popolazione del 48 °/₀, la produzione del grano vi aumentò dell'85 °/₀, il consumo del cotone, dell'86 °/₀, quello della lana, dell'88 °/₀, la produzione del cotone, del 108 °/₀, quella del ferro, del 143 °/₀; le assicurazioni di proprietà contro gli incendî aumentarono del 160 °/₀, e le ferrovie del 168 °/₀ (2).

Da una relazione del deputato Mills alla camera dei rappresentanti nel 1888, possiamo trarre dei dati comparativi relativi alla produzione ed al consumo di manufatti nazionali, e alla importazione di manufatti esteri, negli anni 1850, 1860, 1870 e 1880 (vedi la tav. a pag. 272); dai quali si rileva non soltanto il meraviglioso progresso della manifattura americana, ma anche il fatto che, se gli Stati Uniti non manifestano alcuna tendenza ad esportare manufatti, in quei trent'anni la loro produzione manifattrice ha additata invece una tendenza spiccatissima ad impadronirsi del mercato interno, escludendone sempre più i manufatti esteri, e vi è ormai quasi completamente riuscita, poichè nel 1880 i manufatti esteri costituivano appena il 7,42 °/₀ del consumo totale di manufatti degli Stati Uniti. Se ciò, nel suo complesso ed in questi termini così assoluti, sia un bene od un male, e se sia o meno effetto della politica protettiva, non è quello che ora vogliamo indagare: ma certo questo fatto è indizio di un grande progresso e di un grande sviluppo delle manifatture americane, omai capaci di provvedere interamente al consumo del paese.

Tale progresso appare anche più evidente se noi con-

---

(1) V. Stringher, Sulla estinzione, etc., pag. 65.

(2) V. Atkinson, The industrial progress of the nation. New York, Putnam, 1890, pag. 68.

(Dalla relazione del sig. Mills alla Camera dei Rappresentanti, nel 1888 — riassunta nel Boll. di legisl. e stat. dog. e comm., *Dic. 1888, pag. 894).*

(In dollari).

ANNI	Produzione di manufatti nazionali	Esportazione di manufatti nazionali	Importazione di manufatti esteri	Consumo totale di manufatti negli Stati Uniti	Consumo di		Manufatti nazionali	
					Manufatti nazionali %	Manufatti esteri %	Consumati all' interno %	Esportati %
1850	1,019,106,616	22,903,888	130,838,280	1,127,041,008	88,39	11,61	97,75	2,25
1860	1,885,861,676	45,658,873	261,264,310	2,101,467,113	87,57	12,43	97,58	2,42
1870	4,232,325,442	47,921,154	308,363,496	4,492,767,784	93,14	6,86	98,87	1,13
1880	5,369,579,191	79,510,447	423,699,010	5,713,767,754	92,58	7,42	98,52	1,48

sideriamo isolatamente talune industrie. La tavola a pagina 274 ci mostra l'enorme sviluppo che ha avuto nel mezzo secolo 1830-1880 la manifattura del cotone in alcuni stati dell'Unione Americana: e già altrove osservammo che è opinione generale che questa manifattura, tranne forse per pochi prodotti più fini, è omai negli Stati Uniti in tale condizione da non temer più affatto la concorrenza estera.

Nell'industria siderurgica gli Stati Uniti hanno fatti passi giganteschi: fino a questi ultimi anni essi vi occupavano, fra le nazioni civili, il secondo posto, essendo superati soltanto dall'Inghilterra; ma nel 1890 essi riuscirono a conquistarsi addirittura il primato, superando anche l'Inghilterra nella quantità della produzione della ghisa (1).

E non solo ora gli Stati Uniti sono completamente indipendenti dall'estero per la produzione del ferro; ma tale è il progresso della loro industria, che si può prevedere che ben presto l'Inghilterra dovrà, in questo campo, temere la loro concorrenza sui mercati esteri.

Ed anche in altre produzioni l'industria americana ha fatto tali progressi, da non temere più, a detta di molti, la concorrenza straniera.

Altri indizî di grande progresso si potrebbero citare ancora: ne indichiamo uno solo, quello meraviglioso delle ferrovie, che da 49,255 chilometri nel 1860, passavano ad 85,288 nel 1870, a 145,835 nel 1880, ed a 259,687 nel 1889 (2).

Il Bryce, l'illustre scrittore inglese che ha recentemente illustrati gli Stati Uniti con un'opera mirabile (3), che trova soltanto riscontro — e riscontro nel quale essa non impallidisce — nello storico libro del Tocqueville; descrive con entusiasmo e con smaglianti colori

(1) V. Bollettino di legisl. e stat. dog. e comm. Genn.-febb., 1891.

(2) V. Francke, Eisenbahnen statistik. Nell' Handwörterbuch der staatwissenschaften. Jena, Fischer, 1891.

(3) V. The american commonwealth. London, Macmillan, 1888.

PROGRESSI DELL' INDUSTRIA DEL COTONE

1831 — 1880

	MAINE	NEW HAMPSHIRE	MASSACHUSETTS	RHODE ISLAND	CONNECTICUT
1831					
Capitale investito nell' industria	Doll. 765,000	Doll. 5,300,000	Doll. 12,891,000	Doll. 6,262,340	Doll. 2,325,000
Numero dei fusi	6,500	113,776	339,777	235,753	115,528
Numero dei telaj	91	3,530	8,981	5,773	2,609
Prodotto	Libbre 525,000	Libb. 7,255,060	Lib. 22,108,428	Libb. 9,271,481	Libb 6,099,900
Operaj maschi occupati	84	875	2,665	1,731	1,399
Media del loro salario settimanale	Doll. 5,50	Doll. 6,25	Doll. 7,00	Doll. 5,25	Doll. 4,50
Operaje occupate	205	4,090	10,678	3,297	2,477
Media del loro salario settimanale	Doll. 2,33	Doll. 2,60	Doll. 2,25	Doll. 2,20	Doll. 2,20
Ragazzi sotto i 12 anni occupati	—	60	—	3,172	439
Media del loro salario settimanale	—	Doll. 2,00	—	Doll. 1,50	Doll. 1,50
1880					
Capitale investito nell' industria	Doll. 15,292,078	Doll. 19,877,084	Doll. 72,291,601	Doll. 28,047,331	Doll. 20,310,500
Numero dei fusi	695,924	914,053	4,236,084	1,764,569	936,376
Numero dei telaj	15,971	24,209	95,321	29,669	18,261
Prodotto	Lib. 44,352,698	Lib. 63,881,540	Lib 219,160,105	Lib. 60,905,642	Lib. 42,285,517
Operaj sopra i 16 anni	3,149	3,917	18,700	6,690	5,363
Media del loro salario settimanale	Doll. 7,43	Doll. 7,41	Doll. 8,31	Doll. 9,05	Doll. 7,71
Operaje sopra i 15 anni	6,481	9,594	31,496	9,199	5,434
Media del loro salario settimanale	Doll. 5,91	Doll. 5,45	Doll. 5,68	Doll. 6,37	Doll. 5,40
Ragazzi { maschi sotto i 16 anni / femmine sotto i 15 anni	1,420	1,697	7,570	3,930	2,916
Media del loro salario settimanale	Doll. 2,68	Doll. 3,08	Doll. 3,10	Doll. 3,30	Doll. 3,28

il benessere che è generalmente diffuso in questo paese, e traccia un toccante contrasto fra la condizione delle classi inferiori in America e quelle dell'Europa: trova negli Stati Uniti una generale agiatezza, interrotta solo qua e là dal pauperismo, che comincia a serpeggiare in qualcuna delle città maggiori; ed inneggia alla vita libera ed agiata dei coltivatori dell'Owest.

« La vita del nuovo emigrante nel lontano Owest ha le sue privazioni nei primi anni, ma è rischiarata dalla speranza, ed ha un incanto singolare di libertà e di semplicità. L'impressione che fa questa agiatezza ed abbondanza, è accresciuta dalla finezza dell'aria, dall'aspetto di freschezza e di chiarezza che hanno persino le città, eccettuate soltanto le parti più povere di quelle poche cui ho alluso prima. La nebbia e la caligine di una città inglese, così come lo squallore, qui mancano: voi siete in un nuovo mondo, e in un mondo che conosce il sole. È impossibile di non sentirsi riscaldati, ricreati, rinvigoriti dal senso di tale un benessere materiale, che circonda ogni cosa; impossibile non esser tocchi dalla baldanza del popolo » (1).

Però non è tutto rose neppur questo mondo nuovo e fortunato: e se maggiore vi è il benessere e più facile la vita, le preoccupazioni e le ansietà non vi mancano. E non sono soltanto le preoccupazioni dell'avvenire, forse non lontano, quando tutta la terra sarà occupata, quando le città non sapranno più dare sfogo alla popolazione sovrabbondante, ed infieriranno anche nel nuovo mondo i mali cronici della vecchia Europa. Di questi mali cronici sono tocchi fin d'ora anche gli Stati Uniti; e, più che le preoccupazioni dell'avvenire, urgono quelle del presente. Anche quivi, come in Europa, infierisce già da tempo quella grandiosa malattia economica dei tempi nostri che è la *depressione industriale:* e questo fatto, di eccezionale importanza, reclama tutta l'attenzione dello studioso.

---

(1) V. op. cit., vol. III, pag. 609.

45. — Alle carestie, che erano i perturbamenti economici dei tempi passati, alle crisi parziali e temporanee, che, con aspetto di strana regolarità, sembravano essere la caratteristica dei rapporti economici moderni; da circa un ventennio a questa parte si è sostituita una nuova forma di malattia, diffusa ormai con carattere di permanenza in tutti i paesi civili, e specialmente in quelli più industriali. Si tratta di un malessere generale, che pervade tutta la funzione economica, che varia alquanto di gravità, subisce talune oscillazioni, ma che nel suo complesso dura, e sembra omai diventato cronico. È un fenomeno che ha preoccupato e preoccupa grandemente, sia per le manifestazioni dolorose immediate, sia pei pericoli per l'avvenire, e sia pure per la spiegazione sua, che appare difficile e complicata.

I sintomi principali e più generali di esso, come risultano accertati dalle molte ricerche che si fecero, e specialmente dalle inchieste inglese ed americana, fatte nel 1886, sono i seguenti. Grande rinvilío dei prezzi, che dura da molto tempo, e che procede continuamente; depressione formidabile dei profitti industriali e commerciali, ridotti spesso al minimo e talora addirittura mancanti, col singolare fenomeno di una produzione che continua spesso lungamente a prezzi al di sotto del costo di produzione, per conservare i capitali, che subirebbero un danno assai maggiore dalla sospensione o dalla cessazione della produzione stessa. A questa depressione non corrisponde un rallentamento nella produzione: anzi caratteristica fondamentale ne è un eccesso sistematico della produzione, cui non eguaglia il potere di acquisto della popolazione. Così pure la entità del traffico e quella dei capitali non trovansi in diminuzione: anzi si nota un aumento continuo nella accumulazione dei capitali, nella massa dei trasporti e degli scambî. Ed è doloroso e singolare questo fenomeno che mentre le manifestazioni della attività economico-industriale aumentano di intensità, mentre l'attività, la produzione, sono in continuo incremento; pare che il vantaggio che

deriva alle varie classi sociali dai loro sforzi raddoppiati vada sempre più diminuendo.

Di qui poi naturalmente una lotta feroce fra queste classi per strapparsi i guadagni scarseggianti: lotta che si manifesta sotto forma di concorrenza sfrenata fra gli imprenditori per afferrare lo sfuggente profitto; e sotto forma di attriti continui e sempre più forti fra questi ed i lavoratori, cui, se non sempre sono materialmente diminuiti i salarî, sono però bene spesso aggravate le condizioni di lavoro, e, quel che è anche peggio, rese più difficili le opportunità di occupazione, col duplice tristissimo effetto, della disoccupazione per gli uni, e del ribasso delle mercedi, per le peggiorate condizioni di concorrenza, per gli altri.

La depressione industriale cominciò a manifestarsi simultaneamente in Germania e negli Stati Uniti nel 1873; si estese di poi all'Inghilterra e ad altri paesi d'Europa. Sembrava che nel 1878-79 essa accennasse a finire, e si ebbero difatti negli Stati Uniti alcuni anni buoni sino al 1882: ma ciò era dovuto a cause accidentali e locali, e fra le altre ai cattivi raccolti d'Europa, che aumentarono assai la domanda di prodotti agricoli americani. Prova ne sia che questa tregua non si ebbe in Inghilterra ed in altri paesi, dove la depressione continuò senza interruzione; per aggravarsi assai, così in Europa come in America, negli anni 1885-86, e continuare di poi, con qualche interruzione, sino ai nostri giorni (1).

Non è il caso di portare qui cifre e dati statistici, essendo la depressione industriale stata largamente studiata, ed ampiamente sfruttate dagli scrittori le varie inchieste cui essa diede luogo. E neppure è il caso di illustrare diffusamente la parte importante che in questo doloroso fenomeno hanno avuto ed hanno gli Stati Uniti. Numerosi ed interessantissimi dati furono raccolti a questo proposito dal Wright nel suo importante volume

(1) V. Wells. Recent economic changes. London, Longmans 1891, pag. 6, e passim.

sulle depressioni industriali (1), del quale noi già profittammo altrove (2).

L'autore vi poneva in luce i caratteri della depressione americana, e specialmente la depressione dei prezzi e dei profitti, la sovraproduzione, l'insufficienza del consumo; e riassumeva poi gli effetti immediati di questo stato di cose, calcolando che nel 1885 vi fosse negli Stati Uniti un milione di disoccupati, che il 7 $^1/_2$ per cento degli stabilimenti industriali fossero inoperosi, e che la diminuzione di consumo per parte dei disoccupati rappresentasse almeno 300 milioni annui di dollari.

Il Wells, nell'opera più sopra citata, ci conferma che la depressione americana continuò più o meno anche negli anni seguenti: e da altre fonti desumiamo che, se essa da principio era limitata specialmente alle industrie ed ai commerci, da ultimo invase anche l'agricoltura, nella quale pure si ebbe un grande ribasso nei prezzi, giungendo la depressione agraria al suo massimo verso il 1890 (3).

In complesso si può affermare che, nonostante le grandi risorse degli Stati Uniti, essi sono stati assai turbati dalla depressione, che forse, specialmente sotto forma di sovraproduzione, vi ha infierito più duramente che altrove (4).

46. — Naturalmente variarono molto le interpretazioni date di un fenomeno così grave e persistente: e c'è davvero da disorientarsi, volendo prendere in esame le 180 cause cui la depressione fu attribuita dalle persone interrogate nell'inchiesta americana. La maggioranza degli scrittori ha esagerata l'importanza delle cause locali, che non possono trascurarsi, ma non possono neppure esser decisive.

---

(1) V. Industrial depressions. Washington, Gov. pr. off., 1886.

(2) V. Rabbeno. Le società cooperative di produzione. Milano, Dumolard, 1889, pag. 333.

(3) V. Vent'anni di agricoltura negli Stati Uniti. (Nel Boll. di legisl. e stat. dog. e commerc. Roma, luglio-agosto 1890).

(4) Jannet. Les Etats Unis contemporains. Paris, Plon, 1891, vol. 2°, pag. 158.

Così, per quanto riguarda gli Stati Uniti, l'inchiesta citata pose in luce alcuni fatti che debbono aver contribuito alla depressione americana, specialmente agricola: i buoni raccolti in Inghilterra ed in altri paesi, che cagionarono la diminuzione delle esportazioni americane; le importazioni in Europa dalle Indie per l'istmo di Suez; la diminuzione del consumo europeo del cotone americano; e di qui, come conseguenza di tutto ciò, la diminuzione della capacità di acquisto della popolazione americana. Le statistiche accennano ad una progressiva diminuzione veramente considerevole nelle esportazioni del grano americano.

Ma queste cause speciali non sono certamente sufficienti, nè a spiegare la depressione americana, nè sovratutto a dar ragione di un fatto che è caratterizzato dalla sua generalità e dalla sua diffusione.

Di fronte a tutte le teorie che attribuiscono la depressione a cause speciali e locali, come la distruzione dei capitali in genere, i cattivi raccolti, gli scioperi, le tasse, ecc., osserva molto giudiziosamente il Wells, debbonsi porre le statistiche dalle quali non si scorge indizio di penuria alcuna, e che « affermano al contrario che le contrade nelle quali la depressione è stata ed è sentita con maggiore intensità, sono quelle appunto dove tutte le comodità e produzioni desiderabili — ferrovie, bastimenti, alimenti, combustibile, manufatti — si sono d'anno in anno rapidissimamente cumulate a prezzi eccezionalmente bassi » (1).

Altre teorie spiegano la depressione attribuendola a quei fatti che ne formano le caratteristiche più salienti: la sovraproduzione, il rinvilio dei prezzi, la politica protettiva adottata dalla maggior parte degli stati. Così, secondo il Giffen, la discesa generale dei prezzi è fatto di tale una importanza, che basta da solo a dar ragione della depressione. Ma in verità queste interpretazioni fanno progredire ben poco la quistione, poichè scambiano

(1) V. op. cit., pag. 25.

gli effetti ed i sintomi per le cause, come quel medico che credesse di aver trovato la causa del tifo, attribuendolo alla febbre od al mal di capo. Sta bene che il rinvilío dei prezzi basta a spiegare la depressione: ma resta poi da trovare a sua volta la ragione di essere di questo fenomeno così generale, persistente e progressivo, che noi non ci sappiamo adattare ad attribuire, per esempio, soltanto, come taluno vorrebbe, alle variazioni nella massa o nel relativo valore della moneta metallica.

Così l'eccesso della produzione è certo una delle cause più immediate della depressione; ma, affermando ciò, diciamo ben poco, se non sappiamo darci ragione di tale eccesso, omai permanente e sistematico, se non sappiamo spiegarci perchè le nazioni tutte si diano ad una produzione così sfrenata e senza vantaggi. E finalmente anche le tariffe non sono mutate od aggravate per semplice capriccio; e la generale reazione protettiva, cui la sola Inghilterra è finora sfuggita (se pure i progressi che va facendovi l'idea del « fair trade », recentemente affermata anche da un primo ministro — il Salisbury — non attenueranno presto anche questa eccezione isolata) deve aver la sua ragione d'essere, deve essere effetto, come gli altri fatti di cui abbiamo discorso, di qualche altra causa più generale e più vasta.

Più razionale, sebbene a nostro avviso incompleta anch'essa, ci sembra essere quella interpretazione, illustrata largamente sovratutto dal Wells, che attribuisce la depressione ai grandi spostamenti avvenuti in causa delle nuove invenzioni e dei nuovi sistemi introdotti nella produzione e nei trasporti.

Nei nostri tempi si è avuto un immenso aumento nel potere produttivo per opera delle macchine, e la somma di lavoro necessaria per ottenere i prodotti è andata continuamente scemando; la produzione della ghisa, dell'acciaio, dei tessuti, e di tanti altri prodotti, ha subíto, grazie alle invenzioni ed ai perfezionamenti delle macchine, un immenso incremento. Tale incremento è aumentato anche dal fatto che, le macchine costando assai,

diviene necessario utilizzarle al massimo grado, spingendo sempre più la produzione; mentre la imperfetta cognizione che si ha sempre della domanda, permette che nella produzione si oltrepassino i limiti ragionevoli. Di qui una produzione superiore alla domanda rimuneratrice e quindi un ribasso nei prezzi. Analoghi spostamenti avvenuti nei trasporti hanno condotto agli stessi resultati: il Wells illustra con molta abilità gli spostamenti molteplici e di lunghissima portata avvenuti in causa del taglio dell'istmo di Suez; e così quelli prodotti dallo sviluppo della navigazione a vapore e delle ferrovie; trasformazioni tutte che hanno portata una depressione nei prezzi. Tale depressione, senza precedenti nella storia per la sua estensione e pei suoi caratteri, ha diminuito in Inghilterra dal 1873 al 1883 i prezzi dei viveri del 15 %, quelli delle materie prime, del 30 %, e quelli del complesso delle esportazioni inglesi, consistenti principalmente in manufatti, del 48 % (1).

Una serie di ricerche speciali conducono il Wells alla conclusione che per molti prodotti (zucchero, petrolio, rame, ferro, stagno, latta, carbone, carni, ecc., e noli) il declinare dei prezzi è certamente determinato dalle nuove condizioni di produzione e di trasporto (2); mentre la cosa è meno sicura, per mancanza di dati sufficienti, per quanto riguarda altri prodotti, quale il grano, il cotone, la lana, la seta, la juta (3).

Insomma l'ampio dominio acquistato dall'uomo sulle forze della natura ai nostri tempi, può, secondo il Wells, essere considerato come causa sufficiente a spiegare in gran parte il perturbamento economico che, dal 1873 in poi, grava tutti i paesi civili con una intensità sconosciuta per il passato, e che minaccia di continuare indefinitamente. E c'è solo da maravigliarsi che il mondo abbia potuto in così poco tempo adattarsi alla nuova

(1) V. op. cit., pag. 117.
(2) V. op. cit., pag. 125.
(3) V. op cit., pag. 189.

condizione di cose, e che il perturbamento non sia stato assai più intenso e disastroso (1).

Ora, senza disconoscere l'importanza di queste osservazioni, e pure apprezzando una interpretazione che ci sembra assai più razionale e più larga delle altre; noi non sappiamo adattarci ad accettarla, poichè la depressione attuale ci sembra di natura molto più grave e generale di quella che dovrebbe essere, se avesse la sua origine in spostamenti transitorî soltanto. E ci sentiamo molto più facilmente disposti ad accettare quella spiegazione che attribuisce l'attuale disordine ad un periodo di transizione bensì, ma di genere diverso: alla crisi generale che pervade l'ordinamento capitalista, che ha omai compiuto il suo ciclo storico e che, nell'ultimo periodo della sua esistenza, lotta ancora disperatamente per la sua conservazione. Secondo questo concetto, le trasformazioni della tecnica non sono che l'effetto di cause più generali e più profonde; ed esse alla loro volta agiscono come causa che affretta la trasformazione inevitabile dell'economia capitalista.

La depressione industriale, caratteristica dell'età nostra, si manifesta, osserva il Loria, quando la rendita di monopolio ha ridotto per la prima volta permanentemente e generalmente al minimo il profitto del capitale produttivo, e quindi alla distruzione parziale del capitale — crisi — succede la distruzione cronica — depressione (2).

Negli Stati Uniti, parallelamente all'aumento della rendita, si ha una costante diminuzione del profitto, e talora addirittura si hanno industrie esercitate senza profitti di sorta. E la produzione manifattrice eccessiva, o per meglio dire inconsulta, perchè rivolta a prodotti la cui richiesta rimunerativa non esiste o fu già soddisfatta, è un impiego irrazionale di capitale, è la forma che assume il capitale improduttivo, sotto l'influsso della rendita di

(1) V. op. cit., pag. 61.
(2) V. Analisi della proprietà capitalista, II, 361.

monopolio (1). La depressione cronica attuale insomma, è il riflesso della condizione cronica dell'industria capitalista odierna, che lotta invano per trattenere il profitto sfuggentele, e si afferra ad ogni mezzo che possa darle un momentaneo sollievo. Ma siccome si tratta di malattia senza rimedio, i ripieghi, gli sforzi finiscono per ricadere a danno di chi li sperimenta, e il capitale, colla sua resistenza disperata, affretta la propria distruzione. Così al tentativo di realizzare un profitto aumentando continuamente la produzione e diminuendo le spese generali, succede la sovraproduzione, che distrugge i profitti già scarsi: così la concorrenza, colla quale i produttori tentano di strapparsi l'un l'altro la domanda, inadeguata all'offerta, degenera in una lotta sfrenata, che produce la rovina delle industrie, quando non le indirizza, come vedremo, alla coalizione ed al monopolio. Così — e lo illustreremo molto meglio fra breve — il tentativo di mantenere i profitti mediante la politica protettiva, se dà talora un momentaneo sollievo alle industrie protette, finisce per danneggiare le stesse industrie coll'aumento della concorrenza interna e con altre cause; mentre poi è funesto al paese pei limiti che pone alla produzione, e per l'indirizzo spesso sbagliato che dà alle industrie.

Questo modo di considerare le cose ci sembra si avvicini molto di più alla verità, perchè molto più largo, e perchè ci permette di darci ragione di tutti i fenomeni più gravi e caratteristici dell'epoca nostra, che è epoca di singolari e dolorose contraddizioni economiche. Esso infatti ci spiega non solo la crisi nella produzione e nella circolazione della ricchezza; ma anche quella della ripartizione, cogli antagonismi stridenti fra capitale e lavoro, resi tanto più dolorosi dal fatto che, siccome la quistione non consiste solo nel modo di ripartizione, ma risale sino alle fonti, all'ordinamento della stessa produzione, così l'industria capitalista, in crisi, si manifesta

(1) V. op. cit., II, pag. 372.

impotente a rimediarvi, e a migliorare seriamente la condizione dei meno abbienti. Così si spiega come il malessere generale, la dolorosa agonía del capitalismo, nei diversi paesi conduca, come tentativo disperato, ad una lotta economica, a sforzi inani per ottenere prevalenza dell'uno sull'altro: sforzi destinati naturalmente a paralizzarsi, e ad affrettare la rovina generale. Così si spiega come la lotta fra i capitalisti si trasformi in una lotta fra i popoli, sforzantisi di riversare l'uno sull'altro gli effetti della crisi; e come, parallelamente alla lotta economica, di cui l'ultima e più significante manifestazione sono le intemperanze sempre più diffuse, aggravantisi ed autodistruttive del protezionismo, si svolga la lotta politica, che si traduce in quella condizione strana e contradditoria degli stati d'Europa; i quali, mentre dichiarano di desiderare la pace, si preparano sempre più affrettatamente alla guerra, attesa da tempo lunghissimo con un'ansia dolorosa peggiore della realtà; e, per evitare i danni della guerra, mantengono una pace armata che li rovina e li prostra.

Tutto ciò è caratteristico di una situazione nella quale una generale trasformazione economico-sociale è attesa come inevitabile; e dà una spiegazione razionale degli odierni fenomeni complessi e contradditorî. E queste considerazioni ci aiutano anche a comprendere meglio, come si vedrà, il protezionismo attuale.

Ma il discorso ci ha portati troppo oltre; ed in sostanza a noi basta, per il momento, di constatare un fatto, sulla cui entità ed importanza non può cadere dubbio; e cioè che la depressione economica, diffusa e permanente in tutto il mondo civile, e specialmente nei paesi industrialmente più avanzati, si fa sentire in tutta la sua grandiosità anche negli Stati Uniti d'America, e vi perdura, con intensità maggiore o minore, da circa un ventennio.

47. — Un altro grande fatto, caratteristico delle condizioni industriali dei nostri tempi, e che si riattacca direttamente, come vedremo fra breve, alla depressione

ed al protezionismo, è la diffusione sempre maggiore delle varie forme di coalizione che, nelle imprese industriali e commerciali, vanno sostituendosi alla libera concorrenza, e la trasformano. Si è osservato che sostanzialmente questo fatto non è nuovo, e che se ne trovano esempî nelle antiche corporazioni; e sia pure: ma la novità grande sta nell'indole tutta moderna che esso ha assunta, e la importanza, nella sua diffusione progressiva, e negli effetti che arreca: mentre tutto ciò poi è indizio di una condizione di cose che richiede una trasformazione radicale, e che in questa trasformazione procede spontaneamente, da sè medesima.

Della libera concorrenza, legge fondamentale dell'ordinamento economico nell'ultimo periodo storico, gli economisti esagerarono sempre l'importanza, assegnandole teoricamente una portata assoluta, e trascurando spesso di determinarne i limiti, molto più stretti e vicini di quello che a prima vista non sembrasse; ed i casi di monopolio, frequenti, e costituenti, più che una eccezione, una regola a parte, ed i casi, più frequenti ancora, di concorrenza lenta ed imperfetta, furono molto spesso trascurati, o fu data loro una importanza assai minore di quella che avevano in realtà.

Ma ora non è più possibile procedere su questa via: chè l'eccezione, che tale non era neppur prima, diventa quasi regola, e la legge della concorrenza deve necessariamente subire una trasformazione.

Non si può dire di meno, quando vediamo ai nostri giorni nei nostri paesi, gli industriali e i commercianti — spossati da una lotta che, portata all'esagerazione, li rovina senza avvantaggiar più neppure i consumatori — sforzarsi di organizzare una tregua, sostituendo all'antagonismo l'armonia degli interessi, alla lotta per strapparsi l'un l'altro il mercato, l'accordo per dividerselo, e rinunciando talora persino alla propria individualità, ed alla indipendenza delle loro imprese, per sostituire a delle aziende isolate, indebolite dalla lotta, delle organizzazioni colossali ed unitarie, che tendono ad assumere il monopolio della produzione o dei servizî da loro esercitati.

« Mentre le dottrine economiche classiche hanno quasi sempre per loro presupposto che il principio della libera concorrenza, della concorrenza illimitata, operi senza freno; — dice molto bene il Dalla Volta — l'ordine attuale dei fatti dimostra la tendenza ad allontanarsi da essa, a sopprimerla, e ad instaurare una organizzazione economica, in cui le varie imprese agiscono secondo una volontà dirigente, anzichè per l'impulso a competere fra loro..... E la coalizione industriale rimane il fatto più saliente della fase che attraversa la produzione, perchè dall'epoca in cui fu abbattuto il maggior numero degli ostacoli alla libera concorrenza, è questo il più serio tentativo di agire contro di essa per temperarla, se non è possibile il sopprimerla » (1).

Questo grande fatto non ha soltanto importanza scientifica, nè è significante soltanto come indizio di una trasformazione che possa racchiudere nuove forme economiche per l'avvenire; ma è fatto che sovratutto preoccupa pel presente, perchè la base dell'attuale ordinamento della produzione, già barcollante, appare per esso sconvolta. E mentre di esso non si conoscono bene gli effetti, e non si è ancora accertato se e quanto di buono e di salutare questo nuovo principio contenga; i difetti, le lacune da prima vengono alla luce, e si diffonde una paurosa preoccupazione — che i fatti tendono in parte a confermare — che la coalizione tolga ai consumatori quella garanzia, sia pur parziale, che la libera concorrenza forniva loro, funzionando come remora, come limite all'interesse speculativo dei produttori; e che non vi sostituisca nulla in cambio, spostando quell'equilibrio, per quanto imperfetto, che le corporazioni artificialmente, e la concorrenza naturalmente, stabilivano fra gli interessi dei produttori e quelli dei consumatori.

48. — Molte e varie sono le forme assunte da queste

(1) V. Le coalizioni industriali. Nel « Giornale degli Economisti », marzo-giugno, 1889, e gennaio-aprile, 1890, I, pag. 205-206, e 216.

coalizioni nelle industrie. Il Kleinwächter (1) ne distingue cinque, secondo che limitano la produzione, o i prezzi, o l'una e gli altri, o si ripartiscono la clientela, o determinano gli sbocchi ai prodotti di ciascun associato, per far cessare la concorrenza. L'Andrews (2), entrando in particolari anche maggiori, distingue otto forme diverse, che vanno dagli accordi più semplici a vere forme di associazione: e v'è anche chi, nel classificarle, prescinde dalla loro organizzazione, per occuparsi di altri caratteri, e le divide in due categorie diverse, secondo che stabiliscono accordi segreti colle imprese che trasferiscono i prodotti dai produttori ai consumatori (ferrovie), oppure no (3).

La ragione di queste molteplici forme (a prescindere da quest'ultima distinzione, di carattere secondario, per quanto importantissima, perchè non riguarda il fondamento dell'organizzazione della coalizione, e perchè accidentale e non necessaria), sta nel fatto che la coalizione, come noi la troviamo ora, è una forma economica che non soltanto deve adattarsi ad ambienti ed a condizioni diverse, ma è pur tuttavia in istato di evoluzione, e non ha ancor trovato dappertutto il suo assetto definitivo: cosicchè la maggior parte delle forme che esistono qua e là sono transitorie, e destinate a subire ulteriori trasformazioni.

Il carattere essenziale di tutte le coalizioni è quello di sostituire l'armonia, anzi una vera fusione di interessi, all'antagonismo ed alla concorrenza dei produttori. Ora tale scopo è difficile ad ottenersi fra imprenditori indipendenti, avvezzi a considerare unicamente il proprio

---

(1) V. Die Kartelle, Innsbruch, 1883.

(2) V. Trusts according to official investigations. Nel « Quarterly Journal of Economics, » Jan. 1889.

(3) V. Bonham, Raylways-secrecy and trusts. New York, Putnam, 1890; Edwardes, De la legislation sur les trusts aux États Unis, nella « Revue d'économie politique », novembre, 1891; e così pure Jenks, articolo citato.

interesse e ad agire in vista di questo ed in opposizione agli altri: la coalizione esige una forte coscienza di solidarietà, esige stabilità, ed una parziale, e non piccola, rinuncia dell'autonomia delle singole intraprese. Le varie forme osservate costituiscono, nella maggior parte dei casi, tante tappe successive verso una solidarietà completa ed una fusione delle singole aziende coalizzate in un tutto unitario.

In queste forme possiamo distinguere tre gradi principali e più caratteristici: quello di semplici accordi, che limitano i prezzi o la produzione, e lasciano del resto autonomia completa ai singoli produttori; quello in cui lo spaccio si ripartisce fra i coalizzati secondo regole determinate, le vendite sono accentrate ad un'unica agenzia, cui tutti devono far capo, e talora anche gli utili sono messi in comune, e ripartiti secondo determinati criterî; e finalmente quelle in cui le singole aziende divengono semplici branche d'una grande impresa unitaria, retta da un'unica direzione, e con una completa fusione degli interessi di tutte (1).

Per questi stadî diversi che, dal semplice accordo momentaneo vanno fino ad una associazione organica e solidale, sono spesso passate successivamente le coalizioni: e nei paesi in cui queste forme hanno avuta più larga diffusione e trovano maggiori ragioni di esistere, è l'ultima che tende nel modo più assoluto a prevalere, come negli Stati Uniti la forma classica dei « trusts », che omai ha soppiantato quasi completamente le altre.

Di questa successiva evoluzione delle coalizioni si potrebbero addurre molti esempî: e basti per tutti quello illustrato dal Jenks della coalizione degli spiriti negli Stati Uniti (2). In causa di un eccesso di produzione degli

(1) Si avverte che noi qui ci occupiamo unicamente delle coalizioni di produttori; lasciando a parte quelle commerciali, per accaparramento di prodotti, i così detti « corners », « rings », etc., che non si riferiscono direttamente al nostro argomento.

(2) V. The development of the whiskey trust. Nel « Political Science Quarterly », June 1889.

spiriti, prodotto da vicende nella loro legislazione fiscale, si formò nel 1881 un accordo fra i distillatori, pel quale essi si quotarono per esportare a perdita, e diminuire per tal modo la quantità esistente: ma questo accordo instabile non durò; tornò la crisi, ed un'altra coalizione, questa volta allo scopo di limitare la produzione, sorse e durò intermittentemente fino al 1887. Ora si limitava la produzione delle singole distillerie, ora si pagavano alcune di esse perchè la sospendessero affatto, e si riusciva così in parte ad elevare i prezzi: ma la concorrenza, con accordi così instabili e difficili a controllarsi, non era completamente soppressa, e l'esistenza della coalizione era sempre incerta. E così continuò fino al 1887, quando i produttori coalizzati, sagrificando del tutto la loro indipendenza di fronte all'interesse comune, rinunciarono la direzione delle loro aziende in mano di un gruppo di delegati aventi pieni poteri, e costituirono un « trust ».

Talune volte l'evoluzione è anche più lunga, e con forme più determinate: altre volte invece la natura dell'industria è tale che la coalizione è possibile ed efficace anche senza giungere alle sue forme più elevate e complesse.

Sotto l'una o sotto l'altra di queste forme le coalizioni si sono costituite in tutti i paesi industriali odierni, e talora hanno varcato i confini dei singoli stati, per assumere la forma di colossali accordi internazionali: una grande e caratteristica diffusione però la hanno avuta soltanto in Germania e negli Stati Uniti. Nel primo di questi paesi il Grossmann (1) ne noverava 368, comprendenti le industrie più diverse: degli Stati Uniti, se si conoscono assai bene gran numero di coalizioni, e sovratutto i « trusts » più importanti, non si hanno notizie complessive; ma è ben nota la grande diffusione che vi hanno avuta, tal che l'Andrews dice che non

(1) V. Ueber industrielle Kartelle, nel « Jahrbuch » dello Schmoller, 1° numero del 1891.

vi è omai una sola industria americana che, in parte o in tutto, non sia passata sotto l'una o l'altra forma di esse (1).

Le coalizioni tedesche e quelle americane corrispondono, in complesso, a due tipi differenti, nella evoluzione generale da noi tracciata: le « Kartelle » tedesche rappresentano, in generale, il secondo tipo, quello in cui sono fissati i prezzi, limitata la produzione, centralizzata la vendita, ma le singole aziende continuano ad avere una individualità propria, e restano nelle mani dei relativi imprenditori. Tali sono tutte le cinque forme distinte dal Kleinwächter, come si vide più sopra (2). Il «trust» americano invece costituisce la forma superiore, nella quale la coalizione vera e propria è scomparsa, per dar luogo ad una intima consociazione, ad una vera fusione.

49. — La base fondamentale dell'organizzazione di un « trust » consiste in ciò che la maggioranza, o la totalità degli azionisti di un certo numero di società industriali (corporations) esercitanti lo stesso genere d'intrapresa, affida le sue azioni in mano ad una commissione di amministratori fiduciarî (trustees), ai quali per tal modo è devoluta ogni autorità di regolare ed amministrare tutte le imprese, riunite così in una specie di fusione di fatto, per ciò che essa non risulta tanto da un contratto, quanto dal fatto della riunione di tutti gli interessi in mano di poche persone.

Agli azionisti, in cambio delle azioni delle singole società, sono dati dai « trustees » dei « trusts certificates », rappresentanti una corrispettiva parte nel capitale collet-

---

(1) V. art. cit. — Alla fine del 1891 uno scrittore cui accenna lo Jannet, ne noverava 120 (V. Le capital, la spéculation et la finance au XIX siècle. Paris, Plon, 1892, pag. 313).

(2) Sovra questa forma di coalizioni, vedi, oltre l'opera citata del Kleinwächter, ormai un po' vecchia, ed altre pubblicazioni straniere, sparse nelle riviste, anche uno scritto interessante per molte notizie di C. Betocchi: « Le coalizioni industriali nell'economia e nel diritto » Napoli, Bellisario, 1891.

tivo formato dal « trust » colla riunione di tutte le aziende. Se taluna di queste non sia una società per azioni, viene calcolato il valore del capitale che essa conferisce, ed è consegnato ai suoi proprietarî un numero corrispondente di certificati del « trust ».

Nella organizzazione del « trust » le singole aziende scompajono: i profitti di tutte sono cumulati, e ripartiti fra gli azionisti in ragione dei certificati del « trust » da essi posseduti. L'autorità dei « trustees » è illimitata: sono essi che nominano i direttori delle singole aziende, conservando in tal carica gli originarî proprietarî, o sostituendoli con altri, a loro arbitrio: sono essi che esercitano la sorveglianza su tutta l'amministrazione, regolano la produzione, fissano i prezzi, determinano i dividendi. Essi hanno anche la facoltà di chiudere quelle fabbriche nelle quali la produzione non si compia in condizioni abbastanza vantaggiose, e di concentrare quest'ultima nelle migliori.

Tale è la forma che più generalmente ha assunto oggidì la coalizione industriale negli Stati Uniti, dopo esser passata, nella sua evoluzione, per forme inferiori ed instabili. La sua grande importanza deriva sovratutto da ciò, che tali riunioni costituiscono, per la maggior parte, intraprese colossali e stabili, che dànno alla industria, già « grande » anche nelle imprese isolate, un carattere di grandiosità, che, se aveva già esempî in qualche intrapresa speciale, è al tutto nuovo nella sua estensione alle industrie più comuni. E le preoccupazioni che tali colossali organizzazioni hanno destate, dipendono dalla grande potenza che esse assumono, e dall'influenza che possono esercitare ed esercitano, non solo sul movimento commerciale ed industriale e sulla economia generale del paese, limitando la concorrenza, ma anche sulla vita sociale e politica.

Tanti autori, sparsamente citati in questo scritto, hanno parlato dei « trusts » americani, ed hanno narrata la storia e le vicende principali di questi, che noi — anche per non dilungarci di troppo dal nostro argomento —

sorvoliamo su tutto questo, accennando solo ad alcuni fatti che dimostrano l'importanza e l'influenza generale assunta negli Stati Uniti da questa nuova forma economica.

Il più famoso di questi « trusts », lo « standard oil trust », fu costituito nel 1882 con un capitale di 70 milioni di dollari, che fu elevato nel 1880 a 90 milioni, e che ora si calcola ascenda a più di 100 (più di 500 milioni di franchi) (1): esso produce circa il 75 % di tutto il petrolio raffinato degli Stati Uniti. La potenza di questa organizzazione è tale, che essa riuscì ad imporsi alle compagnie ferroviarie, ottenendo da loro enormi ribassi, in forza dei quali potè schiacciare tutti i suoi concorrenti, ed impadronirsi quasi totalmente dell'intrapresa dei petrolî negli Stati Uniti.

Narra il Jenks che un suo amico aveva comperati terreni da petrolio, e voleva fare in essi degli esperimenti: ma non trovò operaj abili che si prestassero, perchè tutti erano stati accaparrati dallo « standard oil »; e dovette adattarsi a vendere i suoi terreni a quella potente coalizione, al prezzo da lei imposto, piuttosto che perdere ogni cosa (2).

L'influenza politica dello « standard oil trust » giunse al punto, che esso riuscì a corrompere il governatore, la legislatura, e persino la suprema corte di Pensilvania, per non parlare di molti membri del congresso; e su di lui ben pochi dati riuscì a raccogliere la commissione d'inchiesta dello stato di New York, perchè nessuno ebbe il coraggio di venire a deporgli contro, circa i lagni che comunemente se ne facevano.

Ma molti altri « trusts », pure senza assumere le proporzioni e l'importanza dello « standard oil », hanno esercitata ed esercitano, nel loro campo, influenza considerevole. Quello dello zucchero, che fu costituito nel

---

(1) V. Edwardes, art. cit.

(2) V. Trusts in United States (nell'« Economic Journal », march, 1892).

1887 con un capitale di 50 milioni di dollari, produce l'86 % di tutto lo zucchero raffinato degli Stati Uniti, e domina completamente il mercato, sia del prodotto grezzo, sia di quello raffinato.

Il « whiskey trust », di cui abbiamo già parlato, fu costituito nel 1887 con un capitale di 30 milioni di dollari, diviso fra 80 compagnie, producenti l'85 % dell'alcool del paese; il « trust » dell'olio di cotone, altra coalizione potentissima, fu costituito fra 73 compagnie, con un capitale di circa 40 milioni di dollari.

Anche in mancanza di una statistica completa, che sarebbe interessantissima, questi pochi dati bastano per dare un'idea approssimativa dell'importanza dei « trusts » americani, il cui movimento è caratteristico di questi ultimi anni.

50. — La diffusione dei « trusts » diede luogo negli Stati Uniti, specialmente negli anni 1888-1889, a molti lagni e ad una lunga discussione, che ebbe un'eco poderosa nella stampa, nella scienza, nella politica, nella legislazione. Gravi furono i timori che queste potenti coalizioni destarono: molti i danni di cui furono accusate; e si eccitò per modo contro di loro il sentimento popolare, che le legislature degli stati ed il congresso se ne dovettero occupare, e presero numerosi provvedimenti contro di loro.

Accenniamo sommariamente alle accuse più gravi e più serie che si mossero ai « trusts ».

La più grave di tutte è quella che riguarda i prezzi. I « trusts », si disse, sopprimono la concorrenza, poichè, anche quando non riescono a monopolizzare completamente la produzione, le poche intraprese che restano loro estranee, o sono a poco a poco assorbite, o sono rovinate, o, finalmente, adattandosi alle condizioni artificiali di mercato, fatte dal « trust », e rinunciando a lottar con lui, profittano anch'esse, pur restandovi estranee, dei vantaggi che le imprese coalizzate si sono, mediante la coalizione, assicurati.

E questi vantaggi, che costituiscono spesso lucri enormi

e non guadagnati, e si traducono in dividendi formidabili attribuiti ai capitali coalizzati — dividendi difficilmente apparenti e constatabili, specialmente per l'uso di gonfiare artificiosamente il capitale (watering) per dissimularli — sono ottenuti, in ultima analisi, a danno dei consumatori, mantenendo i prezzi ad un livello più elevato di quello cui sarebbero giunti, se la libera concorrenza avesse funzionato.

Nella discussione lunga ed aspra che si è fatta a questo proposito, si è spesso sostenuto dai difensori dei « trusts », e dai loro stessi amministratori, intervenuti in causa propria, che i grandi guadagni — non contestati — dei « trusts », derivavano da altre cause, che fra breve vedremo, e non da elevamento dei prezzi, i quali anzi si erano più spesso, dopo la costituzione dei « trusts », ribassati, con grande vantaggio dei consumatori. E si è citato, fra gli altri, l'esempio del petrolio raffinato, il cui prezzo, dal 1871, data della prima formazione del « trust », al 1888, diminuì del 72 %, ed in proporzione molto maggiore della diminuzione subíta dal prezzo del petrolio grezzo; e quello dell'olio di cotone, il cui prezzo nei tre anni dopo la costituzione del « trust », avvenuta nel 1883, diminuì otto volte di più che nei tre anni precedenti (1).

Ma non bisogna esaminare i fatti troppo superficialmente: il ribasso dei prezzi può essere anche il prodotto di altre cause; e può darsi pure che l'azione dannosa dei « trusts » si esplichi, invece che sotto la forma di un rialzo, sotto quella di un rallentamento nel ribasso dei prezzi. A chi abbia presente la tendenza generale dei prezzi delle merci ad una depressione sempre maggiore, caratteristica di questi ultimi tempi, di cui noi abbiamo parlato più addietro, questo fatto apparirà perfettamente plausibile.

Ora, per quanto riguarda lo « standard oil » — il caso cioè più importante e di cui si era menato maggior ru-

---

(1) V. Gunton, Economic and social aspect of trusts. Nel « Political Science Quarterly », september 1888.

more — la dimostrazione è stata data, e completa dall'Andrews e dal Jenks (1). Il fatto assodato è questo, che, se nel prezzo del petrolio s'è avuta una grande diminuzione, questa non è avvenuta per opera dello « standard oil », ma suo malgrado. Il movimento di diminuzione era cominciato prima della costituzione del « trust », e dopo di questa, e sotto la sua influenza, esso diminuì notevolmente di intensità, fino a divenire impercettibile. Il Jenks presenta a questo proposito un eloquente diagramma, che dimostra che il progressivo ribasso del prezzo del petrolio fu potentemente frenato dal « trust », e che i tanto vantati perfezionamenti introdotti da questo nell'industria andarono quasi esclusivamente a vantaggio dei suoi pochi componenti, e non della gran massa dei consumatori.

L'esempio dello « standard oil » può considerarsi come tipico: infatti per molti « trusts » si è osservato che la loro azione consistette principalmente nel frenare la tendenza dei prezzi al ribasso (2). In parecchi casi però essi provocarono una elevazione, non di rado non lieve, dei prezzi: tale è il fatto constatato dalla commissione di inchiesta dello stato di New York per i prezzi dello zucchero, del rame, della juta, dell'olio di lino, il cui rialzo, secondo la detta commissione, non poteva spiegarsi altrimenti che come effetto della costituzione dei relativi « trusts » (3): e lo stesso si deve dire del prezzo degli spiriti (4).

I lagni contro i « trusts » per la influenza dannosa da essi esercitata sui prezzi, appajono adunque fondati.

E fondati sono pure altri lagni: il danno gravissimo che presentano per le altre imprese e pei consumatori gli accordi segreti che i « trusts » fanno talora con le compagnie ferroviarie, assicurandosi speciali favori che

(1) V. articoli citati.
(2) V. Jenks, art. cit.
(3) V. Edwardes, art. cit.
(4) V. Jenks, art. cit.

li pongono in condizioni eccezionali di concorrenza, e rafforzano il loro monopolio. Le imprese rivali sono per tal modo bene spesso rovinate, e neppure sempre esse trovano rimedio a questa condizione di cose, rinunciando alla concorrenza, e lasciandosi assorbire dalla potente coalizione, poichè questa, oltre ad un certo limite, non ha più convenienza ad incorporarsi nuove imprese, fra i cui capitali dovrà ripartire parte dei suoi guadagni, ma ne vuole addirittura, per conservarsi un monopolio effettivamente vantaggioso, la distruzione. Di qui la rovina ed il fallimento, spesso lamentati, di molte imprese, cui il sorgere dei « trusts » ha distrutte (1).

E finalmente, per accennare solo ai danni più gravi e più lamentati, anche gli interessi degli operaj sono seriamente compromessi da queste colossali coalizioni di imprenditori, che minacciano così i consumatori come i lavoratori, e che fanno prevedere un aggravamento del conflitto fra il capitale e il lavoro, il quale si troverà a lottare in condizioni assai più gravi di prima; poichè non soltanto la coalizione dà ai capitalisti, in tale conflitto, maggior forza e facilità a resistere, ma essa, limitando la produzione, restringe la domanda di lavoro e, sia deprime i salari, sia rende più grave il problema della disoccupazione.

Questi pericoli preveduti, questi danni direttamente sentiti, uniti colla più grande influenza assunta, come si vide, dai « trusts », e cogli enormi guadagni da essi realizzati, spiegano il sentimento pubblico così ostile formatosi negli Stati Uniti contro tali coalizioni, divenute estremamente impopolari. Esse furono da molti considerate semplicemente come un abuso criminoso della speculazione, come camorre organizzate per impadronirsi delle

(1) Fra gli inconvenienti propri, non dei vari « trusts », ma delle coalizioni inferiori, che limitano soltanto la produzione delle singole imprese consociate, senza concentrare l'industria tecnicamente, si può notare l'aumento delle spese generali che, nelle singole imprese, deve seguire generalmente una riduzione della produzione (V. Betocchi, artic. cit., pag. 35).

intraprese e sfruttarle a vantaggio di pochi, con gravissimo danno della società (1): e si reclamarono contro di loro i rigori della legislazione e della magistratura. L'una e l'altra secondarono infatti le domande della pubblica opinione: i magistrati perseguitarono i « trusts », considerandoli come coalizioni ingiuste ed illegali; le legislature di circa trenta stati, fra il 1889 e il 1891, emanarono leggi severissime contro di loro, proibendo ogni accordo tendente a limitare la concorrenza o a regolare i prezzi; ed altrettanto fece il congresso, nei limiti della sua competenza, pei « trusts » esercitanti commercio fra gli stati e coll'estero (2).

51. — I « trusts » però, mentre si difendevano praticamente da questi attacchi assumendo nuove forme, o prendendo addirittura quella, non sospetta e legale, di società anonime (corporations), e mentre, in mezzo agli inevitabili insuccessi, il loro numero e la loro potenza andavano crescendo rapidamente; non tralasciavano di tentare ogni mezzo per giustificare, e nelle inchieste e fuori, la loro esistenza, e per calmare, con buoni argomenti, quella specie di furor popolare che si era contro di loro destato. D'altra parte poi, fra gli studiosi che si occupavano, dal punto di vista scientifico, di questa quistione di moda, le opinioni si dividevano; e mentre taluni consideravano i « trusts » come una forma patologica e transitoria, destinata a sparire, altri invece li guardavano con simpatia, come istituto nuovo e vitale, indizio di una grande trasformazione economica.

Lasciando pure a parte gli argomenti più generali, addotti a favore dei « trusts », circa la necessità di frenare una concorrenza distruttiva, dannosa tanto ai produttori quanto ai consumatori, e di limitare l'eccessiva discesa dei prezzi, per mantenerli ad un livello che consenta una

(1) V. p. e. J. M. Bonham, Industrial liberty. New York, Putnam, 1888.

(2) V. Jannet, Le capital, la spéculation et la finance au XIX siècle. Paris, Plon, 1892, pag. 313.

produzione rimunerativa; possiamo riassumere brevemente la difesa dei « trusts » dal punto di vista dei loro effetti pratici immediati, nei seguenti termini. La coalizione, sotto la sua ultima forma dei « trusts », costituisce un nuovo assetto dell'impresa, la quale, concentrando la produzione in organismi più forti, mediante la riunione delle varie unità produttive, la rende assai piu economica e vantaggiosa. Tale concentrazione permette infatti di conseguire notevoli vantaggi nella direzione e nella amministrazione; e di ottenere risparmî di salarî e di capitali, chiudendo i cattivi stabilimenti, concentrando la produzione nei migliori, estendendo a tutte le fabbriche consociate l'uso di invenzioni e di segreti posseduti da qualcuna di esse. La sostituzione di imprese grandiose e collettive alle singole aziende particolari, permette di realizzare grandi economie nella produzione, di introdurre nuovi e grandiosi metodi, inaccessibili ad intraprese più limitate di utilizzare molto più facilmente i residui. Tali vantaggi ha raggiunto in sommo grado lo « standard oil trust », il quale ad essi, insieme che all'abilità della direzione, deve, secondo i suoi amministratori, il successo. Nelle spese di trasporto enormi sono i risparmî ottenuti dalle grandi coalizioni, non soltanto mediante accordi colle ferrovie, ma anche colla adozione di speciali mezzi di trasporto, come ha fatto lo « standard oil », trasportando direttamente il petrolio mediante condutture apposite, ed ancora ripartendo le commissioni fra i diversi stabilimenti consociati più vicini ai consumatori. Così nel costo delle materie prime le grandi coalizioni di produttori realizzano considerevoli vantaggi, non soltanto pel dominio che esse vengono a possedere sul mercato, ma anche solo per le facilitazioni che si possono ottenere mediante contratti di somministrazione regolare di enormi partite.

Insomma, anche prescindendo dai vantaggi e dalle economie che si possono ottenere da un sistema che sostituisce l'armonia e la solidarietà degli interessi ad una concorrenza sfrenata, i « trusts » industriali presentano

sostanzialmente la caratteristica di una produzione più economica; e si può, sino ad un certo punto, dire che essi stanno alle grandi fabbriche isolate, come queste stanno alla piccola od alla media industria.

Cosicchè sembra da ultimo plausibile l'affermazione dei fautori dei « trusts », che i grandi guadagni di questi non sono inconciliabili col vantaggio dei consumatori, e che ad ogni modo non implicano menomamente lo sfruttamento di questi ultimi, dovuti come sono ad una organizzazione industriale più elevata (1).

La difesa dei « trusts » è poi stata portata anche nel campo scientifico, e con maggiore larghezza di argomenti: noveriamo, fra i sostenitori più caldi di essi, il Gunton, il Clark, il Patten, il Brentano.

Secondo il Gunton (2), i « trusts » costituiscono una forma di concentrazione e di combinazione più grande di capitale, che sarebbe assurdo avversare, come era assurdo avversare l'introduzione delle macchine; poichè essa aumenta la potenza produttiva del capitale. I timori che i « trusts » possano costituire dei monopolî pericolosi, sono, a detta del Gunton, assolutamente infondati. Innanzi tutto, ogni miglioramento industriale costituisce temporaneamente un monopolio, senza che la società ne sia danneggiata: al contrario. Il monopolio è un male soltanto se è procurato mediante la arbitraria esclusione dei concorrenti: ma se invece esso sia procurato dalla capacità di produrre meglio e più a buon mercato degli altri, con metodi superiori e coll'uso di maggiori capitali, la collettività ne è certamente avvantaggiata. E tale è appunto, dice il Gunton, il caso dei « trusts », che sostituiscono alle imprese minori, poco atte a produrre,

(1) Anche le forme inferiori di coalizioni, tipo « Kartelle », presentano molteplici vantaggi, sui quali noi non ci diffondiamo, per non uscire troppo dal nostro argomento, avendo negli Stati Uniti le coalizioni omai assunta quasi esclusivamente la forma superiore di « trusts ».

(2) V. Principles of social economics. New York, Putnam, 1891, pag. 397-415; ed anche l'articolo più addietro citato.

organizzazioni costituenti una maggiore integrazione di energia industriale.

D'altra parte la riunione dei capitali nei «trusts» non distrugge la concorrenza: fa cessare bensì una forma di concorrenza, quella che avviene fra concorrenti numerosi e deboli, e che non solo non è vantaggiosa, ma anzi è in generale dannosa, perchè tende a produrre una grande dispersione di forze economiche. Ma la concorrenza che avviene fra pochi forti, e che è la vera efficace, non è distrutta, anzi è resa in generale più fiera ed energica. E da ultimo, osserva il Gunton, per avere assicurati i vantaggi della concorrenza, non è necessario che i concorrenti esistano effettivamente sul mercato, ma basta che ci sia soltanto una concorrenza potenziale; poichè oggidì, coi mezzi di trasporto perfezionati, i capitali delle più lontane parti del mondo possono, all'occasione, entrare in concorrenza. Cosicchè neppure quando un « trust » si sia impadronito completamente del mercato interno, esso può esser pericoloso per i consumatori; poichè il timore di vedere sorgere i possibili concorrenti, allettati da ricchi guadagni, dovrà sempre porre un limite alla sua tendenza ad elevare i prezzi.

Da un punto di vista più largo sono considerati i «trusts» dal Patten, e specialmente dal Brentano (1). Quest'ultimo ravvisa in essi non soltanto un nuovo strumento, un espediente transitorio di difesa che si impone ai produttori nella crisi attuale della produzione, ma addirittura un rimedio alla quistione sociale, un sistema economico nuovo e generale, destinato a sostituire l'ordinamento attuale (2). Questo sistema preluderebbe, in sostanza, alla organizzazione collettiva dell'industria; ed è manifesto che una tale concezione si approssima assai a quella del collettivismo.

---

(1) V. Die Ursachen der heutigen sociale Noth. Leipzig, Dunker, 1889.

(2) Anche secondo il Betocchi (vedi op. cit., pag. 13) le coalizioni rappresentano piuttosto un futuro stato normale, anzichè una creazione effimera e difettosa; « piuttosto un portato dei tempi e delle cose, anzichè un artificio momentaneo di interessi minacciati ».

La simpatia e l'appoggio che le coalizioni industriali hanno trovato presso taluni, osserva argutamente il Dalla Volta, si spiega soltanto ammettendo che essi le considerino in relazione a tutto un sistema economico, che avrebbe alcuni punti di contatto con quello collettivista (1).

Infatti i « trusts », questi colossi della speculazione capitalista, sono veduti di buon occhio dai socialisti: e per quanto ciò possa a prima vista sembrare strano, lo si spiega facilmente osservando che i « trusts » limitano o sopprimono la concorrenza, tanto avversata dai socialisti, e che la organizzazione colossale delle imprese da loro operata può considerarsi ad un tempo come un gran passo inconscio verso l'ordinamento collettivo della produzione, e come dimostrazione che tale ordinamento sarà, non solo possibile, ma resultato naturale della evoluzione economica. Così ha detto uno dei più autorevoli rappresentanti del socialismo americano, il Gronlund (2).

52. — Quanto si è veduto finora, ci rende agevole il determinare quali siano, in genere, le cause delle coalizioni industriali, e quindi quali ne siano i limiti, quali i caratteri, e, da ultimo, l'importanza economico-sociale.

Le cause che hanno dato luogo alle coalizioni, giunte alla loro ultima estrincazione di « trusts », sono sostanzialmente due: l'una è da ricercarsi nella presente condizione industriale, nella depressione, e nel supremo sforzo del capitale per mantenere il profitto; l'altra è data dalla tendenza che si manifesta nelle industrie, con maggiore o minore intensità, verso una più ampia concentrazione.

---

(1) V. art. cit. nel « Giorn. degli Econ. », seconda parte, pag. 52.

(2) V. Ely, Problems of to day, pag. 110-111; e così pure Jannet, op. cit., pag. 333-334.

Le scuole socialistiche, dice il Betocchi (V. op cit., pag. 51) non potrebbero far cattivo viso alla coalizione, perchè la base delle recenti organizzazioni riposa sui loro principii. Senonchè si tratta di un socialismo a rovescio, istituito a difesa dei capitalisti.

La organizzazione industriale tende ad entrare in un periodo nuovo: quale che esso sia per essere, non si può dire ancora: ma dai sintomi che già si scorgono — e primo fra questi la coalizione — si può dire che in esso la concorrenza subirà una grande trasformazione.

La necessità di maggiore concentrazione si manifesta specialmente in certe industrie; e tende a dare una migliore organizzazione alla produzione, ed a regolarla secondo la domanda, ed in ragione di luogo e di tempo.

Messa in chiaro questa duplice origine delle coalizioni, noi troviamo in essa facilmente una soluzione alla quistione dei limiti di queste, ed al dissidio fra coloro che le considerano come forme effimere e transitorie, e quelli invece che ravvisano in esse una nuova forma di ordinamento industriale.

Vi è chi ritiene molto ristretti i limiti entro i quali una coalizione possa sostenersi, innanzi tutto perchè, se essa tenti di abusare, e di realizzare profitti superiori a quelli normali, la concorrenza, in un tempo più o meno lungo, dovrà risorgere e cagionarne la rovina: e si adducono infatti esempî di coalizioni che non sono riuscite a dominare il mercato, e sono cadute. Per di più poi si, osserva che la coalizione non è egualmente facile in tutte le industrie: è più facile in quelle che forniscono al mercato prodotti compiuti, diretti, che passano immediatamente al consumo; ed è più difficile invece quando si tratta di prodotti che debbano essere ulteriormente modificati da altre industrie; poichè allora è necessario che anche quelle partecipino alla coalizione: e così pure è tanto più difficile questa, quanto più si tratti di prodotti necessarî e di generale consumo.

Per quanto riguarda poi le coalizioni di tipo inferiore, quali sono le « Kartelle », si osserva che esse non riescono se non operano su di articoli eccessivamente ristretti, ed a breve scadenza, e che d'altra parte la stessa precarietà, che le caraterizza e che costituisce per loro un difetto di fronte ai « trusts », le rende innocue.

Ora, relativamente alla concorrenza, noi non possiamo accettare la conclusione così assoluta più sopra enunciata. Certo che, quanto più la coalizione tenda ad abusare del suo monopolio, e tanto più facile sarà che la concorrenza risorga; ma sono anche ora così numerosi gli esempî di concorrenza imperfetta, che si può ragionevolmente ammettere che la diffusione dei « trusts » debba rendere più lento, più difficile e più interrotto — per periodi più o meno lunghi — il funzionamento di quest'ultima.

Quanto poi ai limiti assegnati alle coalizioni dalla natura delle varie industrie, le osservazioni fatte più sopra ci agevolano la via a tracciarli. Infatti, bisogna tener presente che nella coalizione, nella sua forma più perfetta del « trust », non vi ha soltanto un monopolio, ma vi ha anche una concentrazione di industria. I limiti della diffusione dei « trusts » sono adunque segnati da due ordini diversi di condizioni: le une riguardano la maggiore o minore facilità — diversa secondo le diverse industrie — di costituire e di mantenere un monopolio, o, in genere, di dominare il mercato; le altre riguardano il maggiore o minore vantaggio — vario anch'esso secondo le varie industrie — che la concentrazione industriale può presentare.

Adunque, quanto alla diffusione dei « trusts » nelle industrie, si può concludere che essa sarà tanto più facile, quanto più agevole sia in ciascuna di queste riuscire a dominare il mercato, e quanto più vantaggiosa sia la concentrazione industriale.

Ma la discrepanza fra gli scrittori è notevole sovratutto per quanto riguarda l'avvenire dei « trusts » ed il loro carattere di transitorietà o di stabilità.

Le coalizioni in genere sono di carattere transitorio ed instabile per tutti coloro che le considerano unicamente come il prodotto naturale del malessere industriale attuale, giudicato anch'esso transitorio. Tale è la opinione del Dalla Volta, dell'Andrews, dello Jannet, del Carnegie, il quale ultimo assegna loro una durata ad-

dirittura effimera (1). E rammentiamo un colloquio interessantissimo avuto da noi a proposito delle coalizioni col comm. Bertarelli, uno dei maggiori nostri fabbricanti di glucosio, il quale, pure facendo parte di una coalizione, ci diceva che le coalizioni sono una medicina per le industrie malate, ed una medicina antipatica, per quanto in certi casi necessaria e salutare: e che esse non debbono per nulla diventare la forma normale di organizzazione dell'industria, ma soltanto essere un rimedio transitorio alla sovraproduzione.

D'altra parte, noi abbiamo veduto che molti altri invece, il Gunton, il Brentano, il Clark, e così pure l'Andrews, il Baker (2) etc., considerano i « trusts » come una forma stabile, come un nuovo ordinamento dell'industria. Gli è che costoro alla lor volta, guardando la quistione unilateralmente, non veggono nei « trusts » che una concentrazione più grande, od una organizzazione collettiva dell'industria.

Ora le due cause fondamentali della coalizione industriale odierna sono, l'una transitoria e l'altra permanente: transitoria è la depressione industriale — non nel senso che essa in breve debba cessare, lasciando le cose nello stato di prima — ma per ciò che essa non potrà continuare indefinitamente, e dovrà trovare in un nuovo assetto sociale il suo rimedio. Permanente invece può considerarsi la tendenza alla concentrazione, che costituisce, per così dire, un bisogno organico di una gran parte delle industrie.

Ciò posto, si comprende facilmente quale sia il carattere e l'importanza sociale della coalizione odierna. Essa rappresenta effettivamente una tendenza verso un nuovo ordinamento sociale, ed è qualche cosa di più di un semplice rimedio transitorio ad una malattia temporanea, poichè la sua esistenza si basa su di una causa

(1) V. The bugaboo of trusts. Nella « North American Review », february, 1889.

(2) V. Monopolies and the people, New York, Putnam, 1889.

permanente ed organica. Ma non è però nulla più che una tendenza: le sue forme attuali, ed anche quelle più complesse dei « trusts », non si possono considerare che come transitorie, e destinate certamente a trasformarsi ancora, quando l'insieme dell'ordinamento sociale, nella crisi definitiva del capitalismo, compirà la sua evoluzione novella.

I « trusts » adunque, sebbene assai superiori alle altre forme di coalizione, sono anch'essi una forma imperfetta. E questo ci spiega i dissidî fra i loro fautori ed i loro avversarii, circa i vantaggi e gli inconvenienti ad essi attribuiti. Lasciando pure a parte coloro che considerano la quistione da un punto di vista interessato o professionale, i giudizî, ora completamente favorevoli, ora al tutto contrarî ai « trusts », derivano dal non averne ben compreso il carattere. La concentrazione industriale che in essi si attua fa sì che essi realizzino, nella produzione, dei vantaggi notevolissimi, che non si possono contestare, e che li rendono evidentemente una forma più elevata di organizzazione industriale. Ma come questa forma non è stabile, così avviene che essa si manifesti incompleta, non equilibrata, e quindi pericolosa: poichè la concentrazione industriale avviene in essi mediante un monopolio di produttori, diretto dall'interesse speculativo di questi, e compromettente quindi gravemente gli interessi dei consumatori, difesi assai più imperfettamente di prima, e talora non difesi affatto, dalla concorrenza. Tuttociò deriva dal fatto che i « trusts » non costituiscono che una trasformazione incompleta, parziale, dell'attuale ordinamento della produzione; e soltanto da una trasformazione totale e definitiva potrà derivare quell'equilibrio degli interessi, che è condizione indispensabile di un buon assetto sociale.

Di qui da ultimo la conclusione che, nel momento attuale, i « trusts » debbono essere sorvegliati e regolati dalla legge per impedirne gli abusi, e per difendere i consumatori ed i lavoratori: ma che non possono e non debbono essere repressi troppo vigorosamente, e tanto

meno proibiti, innanzi tutto perchè ciò riuscirebbe vano, e poi perchè sarebbe un porre ostacoli artificiali alla evoluzione naturale dell'industria.

53. — Potrà sembrare che, allettati dalle attrattive di questo argomento, ci siamo lasciati trascinare troppo lontano, e fuori del nostro campo. Ma una chiara intelligenza del fenomeno della coalizione ci è di prezioso sussidio nella questione di cui ci occupiamo. Abbiamo infatti lasciata per ultima, a proposito delle coalizioni e dei « trusts », una domanda che ci riguarda molto da vicino: quali siano i loro rapporti colla politica protettiva.

Vi ha chi ravvisa fra questi due fatti dei rapporti strettissimi, ed anzi addirittura giunge alla conclusione che le coalizioni ed i « trusts » sono un prodotto del protezionismo. La coalizione non sarebbe, in sostanza, che un complemento della protezione, ed una reazione contro quegli effetti indiretti di questa che tendono a paralizzarne gli intenti. Infatti la protezione ha per iscopo di assicurare all'industria nazionale il mercato interno, e di elevare i prezzi dei prodotti: ma tale elevazione fa aumentare assai la concorrenza interna, e produce la sovraproduzione, e la depressione dei prezzi. Ora, a questo punto, interviene la coalizione, la quale tende a reprimere lo sviluppo eccessivo dato artificialmente alla produzione interna per opera della protezione, e ad assicurare ai produttori protetti quel premio che altrimenti loro sfuggirebbe (1).

Questo fatto, osserva il Bonham, è manifesto sovratutto negli Stati Uniti: quivi lo stato, mediante la protezione, ha ristretta l'area del mercato, stimolando artificialmente le manifatture protette, e quindi creando ad esse un eccesso di produzione: ed i protezionisti tendono a mantenere i frutti di questo sistema, e nello stesso

(1) V. Raffalovich. Les coalitions des producteurs et le protectionnisme. Paris, Guillaumin, 1889, pag. 12-13-18. V. pure Bonham, Industrial liberty, New York, Putnam, 1888, pag. 142.

tempo a reprimere lo sviluppo delle industrie, mediante le coalizioni. Così la protezione serve agli interessi dei manifattori ed assicura loro un premio, ma, invece di promuovere lo sviluppo dell'industria, ne diventa indirettamente un limite, ed alimenta i monopolii (1).

E non soltanto, secondo i sostenitori di questa tesi, la coalizione trova la sua ragione d'essere nel protezionismo; ma è quest'ultimo che la rende possibile, paralizzando la concorrenza estera, che impedirebbe la costituzione di un monopolio interno. Ed il Raffalovich (2) e lo Jannet (3) osservano che le coalizioni si sono maggiormente sviluppate, ed hanno assunta un'influenza più allarmante in Germania e negli Stati Uniti, dove appunto maggiormente infierisce la protezione; mentre invece nei paesi ove regna il libero scambio le coalizioni sono meno frequenti e meno pericolose (4).

Le esagerazioni guastano le cause migliori, e contro questa esagerazione di attribuire le coalizioni esclusivamente alla protezione, si possono addurre molti argomenti. Tali la esistenza di non poche coalizioni e « trusts », che, non essendovi pei loro prodotti concorrenza estera, non possono avere alcun rapporto colla tariffa (p. e. il famoso « standard oil »), e che debbono quindi trarre la loro origine ed il loro mantenimento da altre condizioni; tale la esistenza di numerose coalizioni internazionali, per le quali naturalmente le tariffe doganali dei varî stati debbono costituire piuttosto una difficoltà che non un vantaggio. Ma poi, se da questi fatti concreti passiamo a delle considerazioni più generali, noi possiamo riferirci a quanto si è veduto più sopra, ed osservare che, attribuendo le coalizioni esclusivamente al protezionismo, non si ter-

---

(1) V. op. cit., pag. 231-234.

(2) V. Bulletin de la Soc. d'econ. pol. Seduta del 5 gennaio 1889.

(3) V. Le capital, la speculation, etc., pag. 317.

(4) Lo Jannet afferma però, inesattamente, che l'Inghilterra, liberista, è rimasta esente dalle coalizioni, mentre il Raffalovich (op. cit., pag. 7-9) ne cita nove di quel paese, relative al sale, ai carboni, al ferro, alla carta, alle farine, etc., etc.

rebbe conto della tendenza verso la concentrazione delle industrie, la quale, come si vide, costituisce un lato, e di grande importanza, del fenomeno della coalizione. E finalmente la causa occasionale e più diretta di quest' ultima, il ribasso dei prezzi e la sovraproduzione, se può talora essere a sua volta effetto della protezione, risale ad origini più vaste e più generali, e si collega colla depressione generale, di cui il protezionismo non può considerarsi come causa, ma si bene come effetto; poichè altrimenti ci resterebbe inesplicabile l' adozione di questa politica restrittiva, la quale dovrebbe pur sempre ripetere la sua origine da qualche fatto avente carattere di generalità (1).

Parecchi autori che hanno studiati seriamente «i trusts», senza negare i loro rapporti colla protezione, pure dichiarano che questa non è la sola, nè la principale loro causa (2): e l'Andrews anzi, dalla tendenza delle coalizioni e dei « trusts » a diventare internazionali, trae la conclusione che le industrie tendono a proteggersi da sè, senza bisogno dell'aiuto dello stato, e che si può quindi prevedere che la dipendenza dei « trusts » dalle tariffe doganali diminuisca sempre più, e forse finisca per sparire del tutto.

Ma chi ha studiato più di proposito e più completamente i rapporti fra coalizioni e protezionismo, giungendo a conclusioni in gran parte accettabili, è stato il Dalla Volta nei suoi rimarchevoli scritti, da noi più volte citati, su questo argomento. Il Dalla Volta è un liberista, e come tale tende a gravare la mano sul protezionismo, e ad attribuirgli in gran parte la paternità poco simpatica delle coalizioni. E così, non solo egli attribuisce a queste la funzione — in parte vera —

---

(1) Non è fuori di luogo l'osservare, perchè risulti evidente la connessione fra questi fatti, che la diffusione delle coalizioni industriali, specialmente in Germania e negli Stati Uniti, cominciò proprio negli anni in cui cominciò la depressione, e cioè dopo il 1873.

(2) V. Jenks, Andrews, Ely, op. cit.

di completare la protezione restringendo la concorrenza interna, e di comprimere quella produzione che il protezionismo apparentemente pretende di fecondare; ma ammette che il protezionismo sia tanto più direttamente causa delle coalizioni, in quanto esso, turbando il normale svolgimento e l'ordinata esplicazione della concorrenza, rende più grave la crisi generale e la depressione del profitto, contro la quale le coalizioni costituiscono lo sforzo e la reazione suprema del capitale.

Ma, con tutto questo, e pure spesso esprimendo apprezzamenti coi quali si tende a stabilire fra protezione e coalizione un vincolo strettissimo di causa ad effetto; il Dalla Volta, seguace accurato del metodo positivo, non si lascia totalmente sviare nella sua ricerca dai preconcetti liberisti, ed è condotto dall'evidenza dei fatti ad ammettere che insieme col protezionismo — posto da lui come causa principale — le coalizioni ripetono la loro origine anche dalla depressione industriale, e dalla tendenza alla concentrazione delle industrie.

Ora noi crediamo di poter riformare e completare questo concetto, traendone delle osservazioni, che, come si vedrà meglio fra breve, gittano qualche luce sui fatti di cui ci occupiamo principalmente in questo studio.

Lasciando a parte quanto il fenomeno della coalizione ha di permanente e di organico, come si vide, nella tendenza alla concentrazione industriale, ed esaminando l'altra sua origine, nei rapporti col protezionismo, a noi sembra un equivoco il considerare protezionismo e coalizione come legati fra di loro da vincoli di causa ad effetto. Il rapporto che li avvince non è di tale natura: è rapporto non necessario, nè essenziale, ma pur tuttavia strettissimo. È un rapporto naturale di connessione, che lega due fatti prodotti entrambi in gran parte della medesima causa. La depressione industriale odierna è infatti, a nostro avviso, la causa prima e principale tanto delle coalizioni, quanto del protezionismo, fenomeni entrambi la cui diffusione è caratteristica del periodo attuale. Questi due fatti, aventi comunanza di origine, sono

poi stretti fra di loro da un rapporto di connessione, che fa sì che si sostengano a vicenda, e si diano incremento l'un l'altro.

La protezione infatti, limitando la concorrenza internazionale, rende più agevole lo stabilimento ed il mantenimento delle coalizioni; mentre queste alla loro volta, limitando la concorrenza interna, agevolano alla protezione l'asseguimento degli scopi effettivi che essa si propone. Ed è per opera di questa funesta cooperazione di due forze, che sono entrambi emanazioni del capitalismo moderno, che si hanno i monopolii più pericolosi, e che la concentrazione del capitale, che potrebbe essere vantaggiosa per tutti, diventa una malefica potentissima forza, che, per servire agli sforzi disperati del capitalismo, tende a schiacciare sotto il suo peso immane consumatori e lavoratori.

54. — Le cose fin qui vedute ci pongono in grado di dare una spiegazione del grave fatto del rincrudimento sempre maggiore del protezionismo americano nell'ultimo ventennio. Non sarà una spiegazione nè semplice nè completa: non semplice, perchè si tratta di fenomeni complicati, resultanti da fattori diversi, che fra loro si intrecciano con una serie di azioni e reazioni; non completa, perchè non è possibile determinare tutti questi fattori con precisione, nè chiarirne sempre il modo di esplicazione, spesso oscura e profonda. Ma sarà, speriamo, una spiegazione razionale, e che regga, nelle sue linee generali, alla critica: mentre, come già si disse, non è razionale quella che attribuisce tutto il movimento protettivo americano, od almeno il suo continuato impulso durante tutto questo periodo, alla guerra civile (1).

---

(1) Il Bastable crede di spiegare il diffondersi attuale del protezionismo, specialmente negli Stati Uniti, attribuendolo alle cause seguenti: *a)* ai motivi interessati di classi speciali di produttori, i cui singoli gruppi, preoccupandosi esclusivamente del loro interesse immediato, insistono per avere la protezione; *b)* agli errori economici, diffusi popolarmente, e sui quali i protezionisti si appoggiano; *c)* al sentimento di nazionalità, che i protezionisti solleticano.

Fra i fattori del protezionismo americano nell'ultimo periodo, noi troviamo in primissima linea la depressione industriale, molto grave negli Stati Uniti, ed aggravata specialmente da dieci anni a questa parte, correlativamente all'aggravamento della politica protettiva (1).

La depressione industriale, di cui noi abbiamo a lungo parlato, si risolve, pel capitalista, in una dolorosa e persistente depressione dei profitti, contro la quale egli intraprende una lotta diuturna pel loro mantenimento. In questa lotta, in questa disperata resistenza, il capitalista ricorre, per tale mantenimento, a varî metodi, fra i quali figurano principalmente le coalizioni ed il protezionismo. Colle coalizioni il capitalismo profitta della tendenza odierna alla concentrazione delle industrie, e tenta di sfruttarla a suo vantaggio, trasformandola in un monopolio che ha per iscopo di mantenere, con danno dei consumatori e degli operaj, quel profitto che omai la rendita, la concorrenza, e insomma le condizioni sue attuali, quasi più non gli consentono.

Col protezionismo pure in varî modi il capitalista tenta di trattenere il profitto: e noi dobbiamo appunto indagare se e come ciò possa avvenire, e con quali resultati, tanto pei capitalisti, quanto per le altre classi sociali.

I modi coi quali il protezionismo può porre argine alla depressione del profitto, e quelli altresì coi quali i capitalisti possono sperare di ottenere tale resultato, sono

---

Queste osservazioni, soggiunge il Bastable, « sembrano spiegare a sufficienza la persistenza di una politica che è interamente opposta, non solo alle conclusioni della investigazione scientifica, ma anche ai sani istinti del senso comune ». (V. The theory of international trade, Dublin, Hodges, 1887, pag. 149-153).

A noi sembra invero che queste osservazioni così superficiali non bastino per nulla a spiegare la persistenza di un fenomeno così grave, che richiede indagini assai più profonde.

(1) Il Taussig osserva appunto che nelle campagne elettorali del 1876 e del 1880 la protezione non ebbe una parte accentuata, e che il sostenere rigidamente ed assolutamente la protezione, è stata la politica adottata dai repubblicani solo nell'ultimo decennio. (V. La tariffa Makinley, nel « Giorn. degli Econ. », gennaio 1891).

diversi: e di questi, taluni sono profondi, ed altri più superficiali. Cominciamo dai più profondi.

Innanzi tutto dobbiamo domandarci se in questo ultimo periodo il protezionismo possa agire in quel modo che, come si è replicatamente veduto, gli è caratteristico nel primo periodo del capitalismo: mantenere cioè il profitto nelle nuove industrie capitaliste deprimendo la condizione degli operaj, per precludere loro l'accesso alle terre libere, e costringerli al salariato, o, data già l'esistenza del salariato, ribassare i salarî.

A primo aspetto parrebbe che a tale domanda si dovesse rispondere con sicurezza negativamente, avuto riguardo alla duplice tendenza dell'epoca attuale alla sparizione della terra libera, ed alla riduzione del salario al minimo.

Lo Jannet infatti, con frase pittoresca, osserva che negli Stati Uniti l'Owest si allontana sempre più — vale a dire che le terre pubbliche libere bisogna andarle a cercare sempre più lontano, in clima più duro, in plaghe meno fertili, e che, sebbene sieno date quasi gratuitamente, occorre, per farle fruttare, maggior lavoro e capitale che non nei tempi passati (1). E questa condizione di cose si può dire che vada già lentamente formandosi da alcuni decennî.

D'altra parte l'antica colonizzazione dell'Owest fu fatta da rampolli di antiche famiglie americane che avevano capitali, o da europei che avevano prima accumulato qualche peculio nelle campagne o nelle città dell'Est. Ora questo peculio indispensabile fa difetto ai poveri « unskilled labourers » d'oggidì, cui la terra è quindi inaccessibile (2).

La condizione degli operaj americani dei nostri giorni, per quanto in complesso assai superiore a quella degli europei, è molto cambiata da quella di cinquant'anni fa. Sebbene non ci sia molto accordo intorno al fatto se i

(1) V. Les États Unis contemporains, II, pag. 168.
(2) V. ibid., pag. 169.

salari reali degli operaj sieno in questo periodo aumentati o diminuiti (noi non entriamo in tale questione difficilissima, perchè una risposta qui non ci è necessaria, e dovremmo troppo deviare dal nostro argomento); pure, a detta di quelli stessi che ammettono l'aumento, il livello degli operaj delle fabbriche si è abbassato, perchè, col perfezionamento delle macchine, si richiedono abilità e capacità minori (1). Più non esistono ora quelle simpatiche e felici operaje di Lowell, figure gentili di altri tempi, descritte con splendidi colori dal Dickens, che abbandonavano le modeste ma agiate fattorie delle lóro famiglie, per andare lontano a lavorare nélle fabbriche per farsi una dote. Quivi, pur lavorando assiduamente, esse vivevano una esistenza socialmente, intellettualmente e moralmente elevata; avevano scuole, librerie, e scrivevano persino un giornale; e, quel che è più, dopo qualche anno, ritornavano alle loro famiglie, e, col denaro risparmiato alla fabbrica, comperavano terra, e si costruivano una modesta casetta (2). Un tale idillio, e quella età dell'oro dei lavoratori, sembrano ai nostri giorni un parto della fantasia.

La conclusione adunque sarebbe che la cessazione della terra libera da una parte, e l'abbassamento del livello degli operaj dall'altra, non renderebbero più necessaria, e ad ogni modo non renderebbero più utile al capitalista, l'adozione di mezzi artificiosi di peggioramento della condizione degli operaj, allo scopo di escluderli dalla terra libera.

Ma se questo in parte è vero — e se gli sforzi del capitalista per il mantenimento del profitto debbono essere quindi diversamente indirizzati — non è però vero del tutto; cosicchè quell'elemento, che è di capitale importanza nel primo periodo del protezionismo, sussiste pure, sebbene relegato in seconda linea, nel periodo ultimo.

---

(1) V. Wright, Comparative wages, etc., pag. 35.

(2) V. Dickens, American notes, Leipzig, Tauchnitz, 1842; Wright and H. Robinson, Early factory labor in New England, Boston, 1889; Chevalier, Lettres sur l'Amérique du Nord, volume II, pag. 395 e segg.

Infatti è fenomeno caratteristisco di questi ultimi anni la divisione degli operaj in due classi distinte, cui sembra che spetti un diverso fato; gli operaj abili, « skilled labourers », e gli operaj meno abili, « unskilled »; e mentre si osserva un notevole miglioramento nella prima di queste classi, il livello morale ed economico della seconda va sempre più abbassandosi (1). La prima, intelligente e vigorosa, ritempra le sue forze nell'associazione: alla seconda ogni via di miglioramento sembra preclusa, e persino quella fornita dalla solidarietà, poichè la prima, che potrebbe ajutarla, tende a costituirsi in una specie di aristocrazia del lavoro, avente interessi diversi da quelli dell'altra.

Questo movimento nella classe operaia è molto manifesto ed accentuato negli Stati Uniti, a detta degli autori più degni di fede, quali lo Jannet, il Wright, l'Atkinson (2); e tale disparità di condizioni degli operai spiega anche come, considerando le cose unilateralmente, si possano dare intorno ad esse giudizi diversi. Gli è così che, mentre a ragione lo Jannet dichiara, come vedemmo, omai inaccessibile la terra libera agli « unskilled labourers », il Wright per converso osserva che agli operai piu abili « l'aumento dei salarî ed il sistema delle casse di risparmio, hanno reso possibile di *accumulare capitale sufficiente per l'acquisto di terre*, o per altri usi vantaggiosi » (3). E questa nuovissima classe di operai, che, nelle tristi condizioni odierne, pur riesce a sollevarsi, e, forte delle associazioni di resistenza, diffuse per ogni dove, reclama salarî più elevati, accumula risparmi, ed aspira a conquistare quegli ultimi lontani lembi di terra libera, che i perfezionati mezzi di trasporto odierni le rendono accessibili; questa classe, non molto nume-

---

(1) V. fra gli altri, su questo argomento, l'importantissimo articolo del Ricca Salerno sulla riduzione delle ore di lavoro in Inghilterra, nella « Nuova Antologia », 1° maggio 1891.

(2) V. The industrial progress of the nation, New York, Putnam, 1890.

(3) V. op. cit., pag. 35.

rosa ma forte, può ancora far ombra ai capitalisti, i quali, nella lotta suprema per il profitto, si sforzeranno di paralizzarne i coraggiosi tentativi. Per questa classe, formatasi da pochi anni, la terra libera, per quanto materialmente allontanatasi e resa più difficilmente accessibile, lo è meno di quello che non lo era per tutti gli operai negli ultimi decennî passati; e sebbene, lo ripetiamo, non sia questo il lato più importante della quistione, pur tuttavia si può parzialmente concepire il protezionismo come tentativo di depressione di questa nuova classe di lavoratori.

55. — Ma un'altra influenza profonda esercita il protezionismo: e ad essa fu già da noi accennato per incidenza in una nota a pagina 209. Per tale influenza il protezionismo tenta un altro modo alla crisi fatale che rode il capitalismo.

Abbiamo già veduto quali stretti rapporti esistano, nel periodo attuale, fra il protezionismo, le coalizioni ed i monopolii, che hanno oggidì così larga diffusione e tanta importanza negli Stati Uniti. Con questi il protezionismo — che ha esso medesimo carattere di monopolio — ha comuni gli scopi, ed in parte i resultati. I monopolii e le coalizioni, lo si è veduto ampiamente, si propongono sostanzialmente di limitare la produzione per elevare i prezzi; ed esercitano di fatto sulla produzione una influenza energicamente limitativa, provocandone la contrazione. Nello stesso tempo poi essi tendono a diminuire i salarî, sia direttamente rendendosi padroni del mercato del lavoro, sia indirettamente limitando la produzione e la domanda di lavoro.

Analoghe sono le tendenze del protezionismo, fenomeno parallelo e connesso strettamente colle coalizioni, nel momento economico attuale. Anch'esso è un limite alla produzione, è un limite al libero sviluppo delle forze produttive: e come tale esso può servire in qualche modo ad allontanare le cause della crisi, provocando la distruzione od impedendo la produzione di quella ricchezza che si impiegherebbe in modo improduttivo e fatale, e darebbe luogo a disastri.

Come già si accennò (1), il Loria, appunto in base a quest'ultimo concetto, e cioè considerando il protezionismo come limite alla accumulazione, cerca acutamente di dare ragione della protezione in quello che egli chiama « periodo sistematico del capitalismo », e che corrisponderebbe circa a quella che noi diciamo sua prima fase, e cioè durante la formazione della grande industria; ed osserva che questo processo rimane inconscio e non voluto per parte dei capitalisti, ai quali invece il protezionismo appare come metodo di accrescimento del profitto (2). Egli ritiene che invece più tardi, divenuto automatico il profitto, tale metodo non sia più necessario, perchè quest'ultimo non ha più bisogno di mantenersi limitando artificialmente la produzione; e che quindi invece sempre più generale debba farsi il libero scambio.

Ma a noi pare che un tal modo di considerare le cose non risponda completamente ai fatti, almeno come ci appaiono negli Stati Uniti — ed anche altrove; sebbene per gli altri paesi ci occorra una indagine più approfondita, che ci manca ancora.

A noi sembra che, sia negli Stati Uniti, sia in altri paesi fra i più avanzati della civiltà odierna, appunto ora si manifesti questa duplice tendenza al protezionismo ed a limitare energicamente la produzione. E questa tendenza odierna sussegue a due precedenti periodi che negli Stati Uniti sono perfettamente delineati, e durante i quali si ebbe da prima, colla formazione della grande industria capitalista, il protezionismo, e di poi, consolidata quest'ultima, un relativo libero scambio. Il protézionismo americano attuale si può quindi concepire come forma ulteriore, che sottentra al libero scambio, e che, nella depressione generale del profitto, tenta di cooperare, specialmente con una limitazione della produzione, al mantenimento di quello.

A questo punto non possiamo non tener conto di alcune

(1) V. nota citata.
(2) V. Analisi, I, 605-606.

osservazioni che il Ricca Salerno fa in quei preziosi articoli da noi più volte citati, che se non si possono da noi accogliere in tutte le loro conclusioni, contengono tante idee feconde, cui abbiamo largamente attinto. Il Ricca Salerno dopo avervi svolte bellissime considerazioni sulle ragioni del protezionismo nei paesi nuovi — e ad esse abbiamo ripetutamente accennato, profittandone per l'interpretazione dei fatti da noi studiati — osserva che in un periodo posteriore del capitalismo, i salarî elevati essendo dati, non più dalla esistenza della terra libera, ma sì bene dal costo elevato dei generi di consumo, in causa dell'accrescimento della popolazione, dell'aumento della rendita, etc.; il capitalista, per abbassare tali salari, e mantenere i suoi profitti, deve diminuire il prezzo dei generi di consumo: e ciò fa mediante il libero scambio, che viene quindi a sostituirsi al protezionismo.

Adunque in questo periodo gli interessi dei capitalisti e dei proprietari sono in opposizione, poichè il libero scambio serve ai primi per ridurre il prezzo dei generi, e quindi la rendita fondiaria percepita dai secondi (1).

Queste osservazioni si applicano ai paesi vecchi ed all'Europa sovratutto, dove il protezionismo è specialmente agricolo, e dove la protezione ai manufatti riesce perciò più difficile a spiegarsi, quando non la si consideri come compenso accordato ai manifattori per la protezione agricola. Infatti il libero scambio deve essere — e lo è di fatto in parecchi paesi da tempo più o meno lungo — combatttuto dai proprietarî, danneggiati nei loro interessi; ed allora i capitalisti, le condizioni dei quali, col progredire delle rendite, e colla diminuzione ognor crescente dei profitti nella depressione industriale, sono divenute sempre più critiche, e sono peggiorate dalla protezione agricola, si afferrano, come « ultima ratio » alla protezione industriale, che, come abbiamo già accennato, limitando la produzione e l'accumula-

(1) V. Protezionismo e libero scambio, etc., nel « Giorn. degli Econ. », aprile-maggio 1891.

zione, tende a porre un ultimo argine alla discesa dei profitti.

Negli Stati Uniti invece, specialmente nella prima parte dell'ultimo periodo, di cui ci occupiamo, le condizioni sono alquanto diverse, essendo basso il prezzo dei generi di consumo, abbondantemente prodotti ed esportati dal paese; cosicchè il vantaggio che i capitalisti potrebbero ritrarre dal libero scambio come mezzo di ridurre tale prezzo, sarebbe assai dubbio, ed assai dubbio il danno che potrebbero avere i proprietarî per opera di importazioni dell'estero.

Ma se le precedenti osservazioni adunque non si applicano alle condizioni degli Stati Uniti fino a questi ultimi tempi, esse però ci ajutano a spiegare la parziale esistenza del protezionismo agrario americano (come si vide nella tariffa americana hanno grande importanza i dazî sulle lane), ed il fatto che da ultimo, diminuita la importanza delle esportazioni, ed aumentata quella del mercato interno dei prodotti agricoli, il protezionismo agrario si è sviluppato largamente negli Stati Uniti, come compenso alla protezione dei manufatti. Sotto questa apparente conciliazione fra proprietarî e capitalisti però si cela anche negli Stati Uniti, un forte contrasto di interessi, acutamente rilevato anche dal Ricca Salerno, come vedremo meglio fra breve.

56. — Ma anche senza tentare di penetrare nelle incerte e tenebrose profondità dei fenomeni economici, una indagine superficiale ci dà parecchie ragioni della reazione protezionista attuale, sia generali ai principali paesi, sia speciali agli Stati Uniti. Cominciamo dalle più generali. Il malessere generale delle industrie ed in genere del capitalismo nell'ultimo ventennio, spiega, anche superficialmente, il tentativo, sia pure poco razionale, e da ultimo poco fruttuoso, di reagire mediante la protezione. È di per sè solo significante il fatto che, mentre gli Stati Uniti dal 1832, l'Europa dal 1846, navigavano sempre più verso il libero scambio; in Europa dal 1878 in poi (in Austria ed in Italia nel 1878, in Germania nel

1879, in Francia nel 1881, etc.), e cioè pochi anni dopo che era incominciata la depressione, cominciò una rapida e non più interrotta reazione protezionista; mentre poi negli Stati Uniti, cominciata questa più presto per una causa accidentale — la guerra — continuava di poi dopo cessata quella, ed infuriava più che mai.

L'economista si domanda come mai il protezionismo, che si risolve in un dannoso limite alla produzione, all'aumento della ricchezza, ed al migliore soddisfacimento dei bisogni; e, mentre è per tal modo nocivo alla società, non può d'altra parte elevare il saggio generale dei profitti perchè questi, a differenza della rendita, non possono essere accresciuti con metodi che scemino il prodotto — l'economista si domanda come mai il protezionismo sia invocato così ardentemente dagli imprenditori, come rimedio supremo ai loro mali; ed è tratto generalmente alla conclusione che essi sieno completamente vittime di una fatale illusione. Ora a noi pare che se c'è dell'illusione — ed anche la permanenza di una tale illusione richiede, ad ogni modo, delle spiegazioni — ci sia anche qualche cosa di reale. Non ritorniamo su quanto si è detto più sopra relativamente alla efficacia del protezionismo nel limitare la produzione — bisogno della crisi attuale — e nell'arrestare la depressione del profitto. Anche senza indagare tali reconditi effetti, noi possiamo osservare anzitutto che, nelle gravi sofferenze attuali delle industrie, mentre tante imprese si trovano in momenti così critici, e talora da lungo tempo continuano nella produzione senza profitti, o addirittura a perdita, ogni rimedio, diciamo meglio, ogni palliativo, anche il più superficiale, è accolto con entusiasmo e con fiducia, come il malato senza rimedio invoca la morfina che gli calma i dolori atroci. La protezione, mediante l'elevazione dei prezzi, che è l'effetto immediato della elevazione dei dazii, può dare questo momentaneo sollievo. L'effetto sarà breve e fugace: la concorrenza interna, un falso indirizzo dato alla produzione talora, altre cause ancora, lo paralizzeranno ben

presto e lo ridurranno a zero: ma intanto esso avrà dato a quelle industrie agonizzanti, a quei profitti sfuggenti, un momentaneo risveglio; avrà alimentate delle speculazioni, rafforzate delle speranze. E, quando di poi la crisi infurierà di nuovo, quelle imprese, animate da un'illusione, resisteranno ancora più a lungo. Molto spesso, nelle condizioni odierne, ogni fatto che allontani il momento d'una liquidazione disastrosa — cui è non di rado preferibile una produzione senza profitti, o passiva — può dirsi momentaneamente vantaggioso.

Ma vi ha di più: anche in un altro modo il protezionismo può assicurare un breve vantaggio ai capitalisti-imprenditori. Il nostro secolo ha veduto non solo da prima una radicale trasformazione nei mezzi tecnici di produzione, ma di poi un progresso sempre più rapido nel perfezionamento dei medesimi, mediante nuove invenzioni, che ad ogni momento si susseguono. E si nota il fatto che, mentre le esigenze dei progressi della tecnica richiedono trasformazioni continue nel capitale delle industrie, questo, impiegato in meccanismi ed in altre forme di capitale fisso, acquista una mobilità sempre minore. Di qui spesso imbarazzi gravissimi pei capitalisti, derivanti non soltanto dal bisogno di capitali più abbondanti, ma anche dalla difficoltà di cambiare l'impiego di quelli già esistenti, sia spostandoli da industria ad industria, sia anche soltanto per soddisfare, con nuovi meccanismi, alle esigenze della tecnica perfezionata.

Il Wells, nell'opera da noi altrove citata (1), attribuisce addirittura a questi cambiamenti, ed agli spostamenti che essi hanno prodotto, la crisi attuale: ma anche senza andare fin là, la loro importanza ed influenza sulle industrie è di per sè stessa evidente.

Ora il protezionismo può essere di momentaneo ajuto agli imprenditori in tali condizioni. Gli economisti osser-

(1) V. Recent Economic Changes, London, Longmans, 1891.

vano, ed a ragione, che bene spesso esso raggiunge resultati opposti a quelli che apparentemente si propone, poichè invece di dare impulso al progresso delle industrie, ne favorisce — limitando la concorrenza — la stazionarietà. Con ciò la protezione danneggia evidentemente il paese, rallentandone lo sviluppo industriale e rendendo più cari i prodotti ai consumatori; e deve riuscire da ultimo dannosa anche agli imprenditori, cui esclude dai vantaggi dei nuovi progressi tecnici. Ma non si può negare che essa talvolta arrechi loro un momentaneo vantaggio, un sollievo, esonerandoli, od almeno recando una dilazione, a delle trasformazioni tecniche, che possono esser loro molto gravose, od anche assolutamente sproporzionate ai mezzi di cui al momento dispongono.

57. — Si è veduto come il carattere più grave e più saliente della depressione attuale sia la sovraproduzione, o per meglio dire, una produzione disordinata, che non trova uno sfogo, perchè spesso non risponde ai bisogni, e più spesso ancora alla stremata capacità di acquisto della popolazione.

Questa condizione di cose è aggravata anche dallo spostamento avvenuto in questi ultimi tempi nel commercio internazionale. Il progresso sociale ed industriale ha diminuita di molto la demarcazione che prima esisteva fra paesi nuovi, esportatori di materie prime, e paesi vecchi, esportatori di manufatti: i primi hanno cominciato ad avere industrie manifattrici, e fanno ogni sforzo per consolidarle: nei secondi quindi la esportazione di tali prodotti tende a diminuire (1). Di qui la diminuita importanza del commercio internazionale; fatto che aggrava assai la crisi in quei paesi alla cui prosperità tale commercio dava un largo alimento. Di qui una duplice tendenza degli stati moderni, alla espansione coloniale, colla

(1) V. a questo proposito, le importanti considerazioni del professore Emilio Cossa nel suo scritto sulla « diminuzione delle ore di lavoro », Milano, Vallardi, 1892.

quale si vorrebbero procurar nuovi mercati da sostituire a quelli che sfuggono; e ad elevare i dazî di importazione, per assicurare completamente alle industrie nazionali almeno il mercato interno. Sembra che gli stati, nella urgenza della crisi, non si sappiano render ragione della organica assurdità di un tale sistema, che, se può talora dare qualche momentaneo ed illusorio vantaggio, conduce logicamente all'isolamento economico e alla rappresaglia.

Le condizioni politiche ed economiche dell'Europa odierna sono così strane, che par quasi di assistere ad un vero ricorso storico: la lotta disperata del capitalismo per la conservazione del profitto — caratteristica del momento attuale — trascina i popoli, oppressi tutti dalla crisi, ad un antagonismo politico ed economico, come quello che, alcuni secoli fa, costituiva la base fondamentale del mercantilismo. Ma allora era una lotta feconda, che doveva avere per resultato la costituzione di individualità politiche ed economiche forti e vitali, e la fondazione di un ordinamento economico chiamato a grandi destini. Ora invece è una lotta sterile, che vuole arrestare la fatale dissoluzione del capitalismo, e che, per galvanizzarne il cadavere, minaccia di distruggere le fonti stesse della ricchezza e della prosperità dei popoli.

Nè bisogna dimenticare finalmente l'influenza che, sulla diffusione del protezionismo, ha la tendenza odierna ad estendere a tutto il campo economico l'azione dello stato; azione che — più o meno efficace e vantaggiosa, secondo i casi — può ad ogni modo essere sperimentata a sostegno or dell'una or dell'altra classe sociale. In questo caso, per la prevalenza degli interessi capitalistici — per ottenere un vantaggio spesso illusorio, e ad ogni modo limitato e temporaneo, alla classe capitalistica, lottante per la conservazione del profitto — l'intervento dello stato serve da ultimo a deprimere la classe operaja, e danneggia la generalità dei consumatori.

58. — Si può domandare a questo punto perchè il fe-

nomeno del protezionismo non sia generale a tutti i paesi travagliati dalla depressione, e come, pur lamentandosi questa tanto negli Stati Uniti quanto in Inghilterra, il protezionismo infierisca nel primo di questi paesi, mentre il secondo ne è rimasto finora immune.

A tutto rigore potremmo esimerci dal rispondere a questa domanda, perchè il nostro studio riguarda solo gli Stati Uniti, e soltanto per questi abbiamo raccolte le basi di fatto necessarie: ma giacchè nei precedenti paragrafi abbiamo alcun poco sconfinato dal nostro argomento, accennando all'Europa, ci sia concessa quest'ultima digressione. Un illustre economista, il Fawcett (1), occupandosi sovratutto di indagare gli effetti del protezionismo, osserva che in Inghilterra, perchè si è conservato il libero scambio, la depressione è stata meno grave che non negli Stati Uniti, protezionisti. A noi sembra — e tutte le nostre indagini ci conducono a questa conclusione — che si possa, senza peccar di logica, invertire i termini, e, invece di dire che l'Inghilterra ha sofferto meno perchè è rimasta fedele al libero scambio, dire che essa è rimasta liberista *anche perchè* ha sofferto meno. A nostro avviso, la politica commerciale, per quanto possa esercitare influenza sulla economia di un paese, è molto più importante come *effetto*, che non come *causa* delle condizioni economiche di questo.

Ora, ammesso che il protezionismo sia *effetto* e non *causa* della depressione, si può osservare che tale depressione non ha assunto dappertutto gli stessi caratteri; e che, secondo la diversità degli ambienti in cui si svolge, lo stesso fatto può produrre effetti differenti.

Venendo all'Inghilterra, e pur senza volere approfondire l'argomento, si comprende facilmente come in essa, più che in ogni altro paese, difficile sia la diffusione del protezionismo. Per questo paese infatti il commercio internazionale ha importanza capitale; le sue industrie sono sovratutto industrie di esportazione; il suo terri-

(1) V. Free trade and protection, London, Macmillan, 1885.

torio, limitato assai, in paragone della sua capacità manifattrice, offre un mercato assai ristretto ai suoi manufatti; le sue industrie, le prime del mondo, non hanno bisogno di incoraggiamento alcuno, ma di materie prime a buon mercato. Necessità assoluta per l'Inghilterra è una larga esportazione dei suoi manufatti, ed una larga importazione di materie prime. Ed il Fawcett nel citato suo libro, combattendo la teoria del « fair trade », dimostra appunto come all'Inghilterra, importatrice quasi esclusiva di materie prime, l'aggravare i dazî per rappresaglia contro i paesi protezionisti, e per tentare di indurli a migliori patti, sarebbe rovinoso. Insomma, si può dire che, se il libero scambio reca vantaggi, esso ne reca più in Inghilterra che altrove; e che se il protezionismo è dannoso, esso sarebbe certamente dannoso più a quel paese, che non a qualunque altro. E l'Inghilterra, pur non potendo evitare i danni gravissimi che già le reca il protezionismo degli altri paesi, non è stata finora sollecita di aggravarli ancora del proprio.

Ma l'infierire della bufera protezionista ai nostri giorni è tale, che si può forse temere — specialmente di fronte a taluni nuovi sintomi, ed al diffondersi dell'idea del « fair trade » — che l'Inghilterra non possa per lungo tempo continuare a sottrarsi alla generale tendenza.

59. — Se in Inghilterra troviamo delle cause che hanno impedito ed impediscono la adozione del protezionismo, negli Stati Uniti al contrario lo sviluppo più recente di questo è stato promosso da una serie di cause speciali. Innanzi tutto una lunga tradizione; poichè, come già si vide, dopo il 1832 non si ebbe propriamente il libero scambio, ma solo una lenta preparazione, durante la quale la protezione fu gradualmente attenuata, ma non mai abbandonata del tutto. Ed insieme alla tradizione si può porre la persuasione, così diffusa, che l'idea della protezione sia contenuta in un documento che ha per gli americani un carattere quasi sacro: la costituzione federale.

Questa lunga tradizione ha coalizzato intorno alla pro-

tezione degli interessi colossali e potenti, i quali — appena, per la depressione industriale, e per le altre cause già vedute, il risveglio protettivo divenne possibile — si adoperarono con ogni possa per dare esca al fuoco, e farlo divampare sempre più grande. E la voce diffusa che nel 1888 i fondi forniti da un grande nucleo di industriali americani al partito repubblicano, abbiano cooperato al trionfo di quest'ultimo nella campagna elettorale, e che il compenso, preventivamente pattuito, ne sia stata la tariffa Mc. Kinley, non sembra sia del tutto una malignità velenosa di parte, da porsi insieme con quella che accusava il Wells di esser pagato dagli industriali inglesi, poichè la vediamo raccolta anche da scrittori serii.

Di questa vergognosa corruzione è in parte da incolparsi la politica protettiva, che ha dato vita a speculazioni e ad industrie artificiali, che di poi vogliono ad ogni costo essere sostenute: ma anche in parte, e parte prevalente, la crisi del capitalismo, che, nei suoi estremi sforzi, non solo perturba profondamente la vita economica del paese, ma ne corrompe e ne ammorba anche quella morale e politica.

La guerra di secessione, se non fu la causa principale, ebbe certo influenza non disprezzabile sul movimento protettivo dell'ultimo ventennio. Come all'inizio del secolo le guerre europee e la condizione in cui si trovarono allora gli Stati Uniti, costituirono una sôrta di protezione spontanea, che preparò — ed anzi superò di gran lunga — quella doganale venuta di poi; la guerra civile, per le esigenze finanziarie che produsse, iniziò nell'ultimo periodo la protezione, la quale ebbe così spianata la via al suo sviluppo ulteriore, quando la depressione industriale le spalancò di nuovo le porte.

Ma la protezione trovò negli Stati Uniti anche un'altra causa, più organica, che ne agevolò il trionfo. Quivi si veniva formando, sempre più spiccata, una condizione di cose affatto opposta a quella caratteristica dell'Inghilterra. Mentre per l'Inghilterra diveniva sempre più im-

portante il commercio coloniale ed internazionale, per gli Stati Uniti acquistava importanza sempre maggiore il commercio interno. L'immenso territorio di questo paese andava sempre più popolandosi; nuovi stati in esso man mano si costituivano: e durante questo secolo, da una breve striscia di costa atlantica, gli Stati Uniti si trasformavano in un immenso continente, grande quanto l'Europa intera. Inutile per noi svolgere un tema, cui abbiamo già più volte accennato: importa piuttosto assodare alcuni dati. Le statistiche dimostrano la scarsa importanza che il commercio internazionale ha per gli Stati Uniti (1). Secondo i dati del censimento del 1880, completati con notizie posteriori (i dati del censimento del 1890 non sono ancora completi), il Nimmo calcolava la produzione complessiva degli Stati Uniti nel 1884 a circa 10 miliardi di dollari, di cui circa 5 miliardi di manufatti, e più di 3 di prodotti agricoli. Su tale produzione complessiva, secondo le medie dell'ultimo quinquennio, l'esportazione dava appena un valore di 794 milioni di dollari; mentre l'importazione dall'estero era di 635 milioni. Assai scarsa era ed è per gli Stati Uniti l'importanza delle importazioni e delle esportazioni dei manufatti in genere: quasi nulla pel carbone, ferro, acciajo, cuoj, lana, e manufatti di cotone e di lana.

La scarsa esportazione di manufatti dagli Stati Uniti si deve attribuire, secondo il Nimmo, al costo del lavoro, alla distanza della materia prima dalle fabbriche, etc.; ma « sovratutto al campo vastissimo offerto alla vendita ed al consumo dei prodotti nello stesso territorio dell'Unione », mentre altri paesi sono costretti a trovare uno sfogo ai loro prodotti esuberanti oltre i proprii confini, così come sono costretti ad importare molti prodotti che loro difettano.

E l'esportazione dei prodotti agricoli degli Stati Uniti, sebbene sia più grande di quella di qualunque altro paese, costituisce appena il 16 % della loro produzione; mentre

(1) V. più addietro, a pag. 271.

la domanda interna del cotone, dei cereali, delle farine, dei commestibili, aumenta più rapidamente di quella estera (1).

Finalmente la decadenza della marina americana, un di tanto fiorente — decadenza della quale generalmente si accusa il protezionismo — è attribuita dal Nimmo specialmente all'enorme sviluppo del commercio interno dell' Unione Americana, ed al vastissimo campo offerto agli impieghi di capitale e di lavoro nell' agricoltura e nelle industrie del paese (2).

Tutto questo può, se non giustificare, almeno chiarire lo sviluppo e le intemperanze del protezionismo ameri-

---

(1) Un tempo la questione doganale divideva gli Stati Uniti, fra gli stati del Sud, agricoli, a schiavi, liberisti, e quelli del Nord, manifatturieri, protezionisti: e tale quistione portò ad una guerra atroce. Ora c'è pur sempre in parte un antagonismo di questo genere, ed il malcontento per la politica protezionista si diffonde nell'Owest. Ma le doglianze degli agricoltori sono state, almeno in parte, tacitate mediante il protezionismo agricolo, che ora si svolge negli Stati Uniti di pari passo con quello manifatturiero. Già si è osservato quale importanza da tempo hanno, nel sistema del protezionismo americano, i dazi sulla lana grezza. Ma recentemente il protezionismo agricolo si è esteso a molti altri prodotti, per combattere specialmente la concorrenza del Canadà.

A suo luogo si è osservato come, nell'ultima fase del capitalismo, in paesi vecchi non esportatori di prodotti agricoli, il protezionismo serva agli interessi delle classi proprietarie, perchè, elevando il prezzo dei generi, eleva la rendita. Ma ciò è difficile a concepirsi in un paese esportatore di prodotti agricoli, nel quale i vincoli posti dalla protezione al commercio internazionale tendono necessariamente a diminuire le esportazioni, e a danneggiare quindi, da questo punto di vista, le classi agricole e proprietarie. Il fenomeno invece ci si spiega agevolmente quando si consideri la assoluta prevalenza che negli Stati Uniti tende ad assumere il mercato interno dei prodotti su quello estero. La protezione assicura l'ampio mercato del paese agli agricoltori, e fa aumentare i prezzi dei generi; e così da ultimo, se essa arreca ai capitalisti un vantaggio momentaneo e spesso illusorio, tendendo ad arrestare la depressione del profitto, avvantaggia stabilmente le classi proprietarie, elevandone la rendita.

(2) V. Nimmo. Annual report of the foreign commerce of the United States, for the year ending the 30th June 1881. Washington, 1881.

cano. Come già si disse più addietro, in questo paese l'idea dell'autonomia — diciamo meglio dell'isolamento economico — data la varietà e l'estensione di un territorio, sul quale la civiltà ed il progresso procedono a passi giganteschi; questa idea, circonfusa altresì dall'aureola del patriottismo, che rende meno manifesto quanto essa contiene di egoistico — apparisce molto meno irrazionale — diremmo, se ci fosse concesso, molto meno assurda — che altrove. Ed, al contrario di quello che dicemmo dell'Inghilterra, potremmo dire degli Stati Uniti che per essi, meno che per qualunque altro paese, sono sensibili i vantaggi del libero scambio, e meno gravi che altrove i danni del protezionismo.

60. — Volendo, come ultima ricerca, dire qualcosa degli effetti della protezione negli ultimi trent'anni, ci troviamo anche più imbarazzati che le altre volte, poichè, man mano che procediamo, la complessità dei fatti cresce, e gli elementi perturbatori di un'analisi scientifica, le passioni di parte, i preconcetti, si fanno più gravi. Le opinioni degli autori in proposito sono le più divergenti, e poco ci soccorrono.

Il Cairnes (1), sui dati dei rapporti del Wells, constata, nella decade 1860-1870, una depressione nel movimento economico degli Stati Uniti di fronte alla decade precedente: diminuzione di salarî, del tonnellaggio, e diminuzione nella misura d'aumento nel commercio estero; ed osserva che tale diminuzione non è abbastanza spiegata dalle condizioni anormali prodotte dalla guerra, date le grandi risorse del paese. E conclude che il rallentato progresso, la diminuzione dei salarî, etc., debbono attribuirsi alla protezione, che costringe il paese a condizioni più onerose di produzione.

Ma in verità, pure riconoscendo i danni che la protezione deve aver recato al paese, non possiamo trovare giusto un ragionamento che pone in seconda linea, nello studiare le cause della crisi di un paese durante un de-

(1) V. Princ. fondam., pag. 265-268.

cennio, un fatto colossale, che, per più della metà del decennio stesso, vi recò una enorme e molteplice perturbazione da ogni punto di vista. D'altra parte, se quelle osservazioni fossero nel vero, siccome la protezione continuò di poi, e si aggravò, non si sarebbe dovuto, in seguito, notare alcun progresso. Invece, nonostante la depressione — fatto generale, di cui, come vedemmo, la protezione non è causa ma effetto — nei due decennî successivi si ebbero nella produzione ed in genere nello sviluppo economico degli Stati Uniti, dei progressi veramente notevoli.

Questi progressi, con esagerazione altrettanto manifesta quanto quella del Cairnes, sono dai protezionisti attribuiti ai vantaggi del regime protettivo adottato nel paese dal 1860 in poi. È naturale infatti che in un paese giovane, pieno di risorse naturali, con un immenso territorio sul quale rapidamente si diffonde la popolazione, crescano pure rapidamente la produzione e la ricchezza, coll'aumentare dei bisogni.

A nostro avviso la protezione non merita nè tanta infamia nè tanta lode: i suoi effetti sono e furono molto più limitati di quello che non sembri; essa non fu causa della crisi seguíta alla guerra, da prima, non fu causa dello sviluppo della produzione, di poi. In complesso però il trentennio di protezione continuata che gli Stati Uniti si sono data, recò ben pochi vantaggi, che non compensano di certo i gravi danni che esso ha e deve avere arrecati al paese.

Le ricerche di questa natura sono difficili, e, per quanto riguarda gli ultimi anni e le ultime leggi di aggravamento, addirittura impossibili; e noi non pretendiamo di dar delle conclusioni sicure: ma pure qualche osservazione, così per le singole industrie, come più in generale, si può fare.

Quanto ai tessuti di lana, sebbene i dazî siano stati molto elevati, gli effetti della protezione furono assai scarsi: i prezzi talora momentaneamente si elevarono, e con essi i profitti: ma ben tosto la concorrenza interna,

sviluppatasi rapidamente, paralizzò del tutto tali effetti. D'altra parte l'efficacia della tariffa sui manufatti di lana era paralizzata, ad ogni modo, da quella sulla lana grezza, accrescente ai manifattori il costo della materia prima.

La tariffa ultima poi ha gravato eccessivamente i dazii sui manufatti più fini, alla cui produzione il paese è poco adatto, dando così alla industria una direzione assolutamente artificiale. Anche nella produzione dell'acciajo, se la protezione ha elevato talora momentaneamente prezzi e profitti, la concorrenza li ha poi rapidamente riportati al livello di prima, o al disotto (1).

Niuna meraviglia adunque che, pure recando qualche momentaneo vantaggio agli industriali — ciò che spiega come essi la invochino sempre — la protezione non sia riuscita come rimedio ad una depressione così prolungata come quella di cui abbiamo a lungo parlato: depressione che, negli Stati Uniti, le grandi risorse del paese, assai più e meglio che non questi palliativi artificiali, riescono a rendere più sopportabile.

D'altra parte, di fronte agli scarsi e fuggevoli vantaggi della protezione per gli industriali, la protezione ha dovuto recare tali danni, ed ha assunti tali caratteri, che in verità non si può che desiderare, nell'interesse degli Stati Uniti, che questo grande paese trovi modo di uscire, a poco a poco, dal circolo vizioso, in cui trovasi tristemente impacciato. Accenniamo appena, poichè l'argomento dovrà essere ripreso fra poche pagine, nell'ultimo capitolo.

La protezione non può servire che ad attenuare, di quando in quando, per qualche momento, le sofferenze dei capitalisti. Ora, se la depressione dell'industria e del profitto fosse transitoria, si potrebbe, fino ad un certo punto, ammettere un tale rimedio, per quanto costosissimo. Ma, come abbiamo veduto, trattandosi di una de-

(1) V. per queste notizie le opere citate del Taussig, Schoenhof, Bolles, Wells, George, etc.

pressione permanente, ed essendo il movimento che riduce sempre più i profitti, ineluttabile, la protezione dovrebbe adunque assumere carattere di permanenza — non solo; ma siccome è soltanto dai suoi successivi aggravamenti che gli industriali traggono qualche momentaneo vantaggio, così bisognerebbe aggravarla continuamente, sino ad arrivare ad una proibizione assoluta; dopo di che, per il solito sviluppo della concorrenza interna, si sarebbe allo stesso punto di prima, e senza alcun possibile rimedio ulteriore.

Tutto questo dovrebbe avere per solo scopo di dare di quando in quando un breve guizzo di vitalità ad un ordinamento economico destinato a trasformarsi: tutto questo non farebbe che arrestare momentaneamente il ribasso fatale dei profitti, e talora assicurare per breve ora ingiusti guadagni a qualche capitalista; nè potrebbe mai avere per resultato quello che giustifica la protezione nel primo periodo capitalista, e cioè di dare impulso e vigore all'industria capitalista nel suo sviluppo.

Intanto, per ottenere dei resultati così meschini, si sagrificano interessi ben più importanti e generali: si limita la produzione e la si rende costosa; si deprimono i lavoratori, dando loro ad intendere — con supremo scherno — che la protezione, strumento della loro spogliazione, serve a mantenere i loro salari ad un saggio elevato; e si danneggiano i consumatori tutti. Non solo, ma si demolisce in parte quella garanzia fondamentale (per quanto imperfetta) dell'ordinamento attuale, che è la concorrenza; si spostano le basi di scambio, così della merce-lavoro, come delle altre merci; si creano dei monopolî; e tutto ciò senza sostituirvi nulla in cambio. E la protezione è da ultimo, da questo punto di vista, assai più dannosa delle coalizioni, poichè queste almeno hanno un fondamento vitale, organico, nella tendenza alla concentrazione industriale, e si può prevedere che, in una ulteriore e grandiosa trasformazione, di loro resti ancora qualcosa: mentre nulla di tutto ciò può dirsi del protezionismo. Esso è soltanto uno degli

ultimi, meschini, impotenti baluardi del dispotismo capitalista, dietro i quali il profitto combatte la sua ultima battaglia: spetta alle classi lavoratrici, che reclamano i loro diritti e protestano contro l'egoismo capitalista — che, per ottenere dei vantaggi minimi, reca a loro ed al paese dei danni gravissimi — il demolirlo. Solo il trionfo di queste nuove classi, e l'inizio di un nuovo ordinamento economico sociale, potrà segnare la sconfitta definitiva del prote ionismo.

CAPITOLO VII.

SINTESI.

LIBERO SCAMBIO E PROTEZIONISMO
NELLA STORIA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA.

61. — Se talora, nel corso di questo studio, sedotti dall'argomento, abbiamo alcun poco deviato, e ci siamo lasciati trascinare a qualche osservazione di carattere generale, che non aveva rigorosamente la sua base e la sua applicazione nei fatti da noi osservati; ora, sul punto di raccoglier le vele in questo lungo viaggio attraverso alla politica commerciale americana, sentiamo il bisogno di restare strettamente, rigidamente, attaccati al nostro metodo d'indagine, fuori del quale, a nostro avviso, non v'ha sicurezza scientifica. Adunque, sebbene talvolta la eloquenza di certi fatti ecciti a trarne conclusioni più late; riassumendo le nostre ricerche, che si sono limitate soltanto alla storia degli Stati Uniti d'America, non pretendiamo certo di dare alla nostra sintesi una portata più ampia dei confini di quel paese: persuasi, che, per ciò fare, sarebbe necessario di estendere, collo stesso metodo, le indagini ad altri paesi, e che di certo, ad ogni modo, le conclusioni non potrebbero essere al tutto identiche.

Ma anche così limitati, i resultati di una ricerca — che abbiamo procurato di fare nel modo il più completo che ci fosse possibile, e che, se non altro, ha certamente il

pregio di essere obbiettiva, ed assolutamente aliena da ogni preconcetto — ci sembrano di non poca importanza.

Libero scambio e protezionismo nella storia degli Stati Uniti si susseguono con alterna vicenda, come prodotto delle varie fasi storiche dell'economia del paese, nelle quali una analisi profonda dei fatti trova le cause organiche della politica commerciale, rispondente ora all'interesse generale, ora agli interessi speciali di una classe, che riesce ad ottenere la prevalenza politica ed economica. Ai varii momenti storici della economia del popolo americano corrisponde una determinata politica commerciale, la quale ha la sua ragione d'essere nelle condizioni del paese, e viene modificata soltanto quando quelle condizioni subiscono una profonda alterazione (1).

Per due volte il libero scambio, per due volte il protezionismo, dominano nella storia economica degli Stati Uniti: il primo, nel primo periodo di economia primitiva e domestica, che continua le condizioni coloniali, e nel terzo, quando si consolidava e fioriva l'economia capitalistica; il secondo, nel secondo e nel quarto periodo, di fondazione cioè, da prima, e di crisi e di dissoluzione da ultimo, dell'industria capitalista.

Ora, riassumendo e sintetizzando quanto si è veduto durante il corso delle nostre indagini, diremo quali sieno, a nostro avviso, le cause di questa alterna vicenda, corrispondente alle fasi storiche dell'economia degli Stati Uniti, cui abbiamo accennato.

62. — Consideriamo il primo periodo della storia degli Stati Uniti, ed esaminiamone l'economia nei suoi elementi, agricoltura, industria manifattrice, commercio,

---

(1) « Vi sono ragioni superiori che, nel corso storico della società, ora rendono necessario il protezionismo, ora il libero scambio; e sono quelle stesse che determinano le fasi e vicende della economia ...

« Non vi è limite assoluto fra queste due grandi fasi del processo capitalistico, nè in ordine di tempo, nè in ordine di spazio; ma una alterna vicenda, e un predominio, che ora si accentua in un senso ed ora nell'altro, a seconda dei diversi gradi della produttività territoriale decrescente ». V. Ricca Salerno, art. cit.

cominciando da quest'ultimo. Nell'economia dei popoli parci che si possano notare, per quanto riguarda il commercio, tre fasi: una prima, nella quale, non ancora attuatasi una vera divisione di lavoro, lo scambio ed il commercio hanno pochissima importanza; una seconda, in cui si svolge il commercio estero, che procura prodotti, che quello interno, per la scarsa divisione del lavoro e per la difficoltà delle comunicazioni interne, non potrebbe procurare; e di poi una terza, quando, sviluppata l'attività economica del paese, moltiplicate le arti e le industrie, perfezionati i mezzi di trasporto terrestri — più difficili di quelli marittimi — si svolge lo scambio interno (1).

Nel primo dei nostri saggi si vide come le colonie americane, durante la dominazione inglese, si trovassero appunto nel primo di questi periodi; lo scambio, sia interno, sia internazionale, aveva per loro una importanza assai scarsa: di qui il fatto che le restrizioni commerciali inglesi furono poco gravose ai coloni, i quali se ne risentirono solo da ultimo, appunto quando cominciava a svilupparsi nelle colonie il commercio internazionale.

Si vide pure come anche le proibizioni alle manifatture fossero, fino verso i tempi della rivoluzione, attuabili, e più invise per ragioni politiche, che per ragioni economiche: e ciò perchè la natura stessa impediva ai coloni di dedicarsi alle manifatture, le quali, stante la scarsa divisione interna di lavoro, erano in uno stato quasi completamente domestico; cosicchè la produzione si faceva principalmente per il consumo diretto, e scarsissima era l'importanza dello scambio interno.

L'attività economica delle colonie allora era costituita essenzialmente, anzi quasi esclusivamente, dall'agricoltura, di cui la manifattura domestica era una appendice.

Ora dall'inizio della rivoluzione sino a tutto il primo

---

(1) V. le osservazioni del Roscher, cui accennammo a pag. 35 di questo volume.

decennio di questo secolo all'incirca, la condizione industriale del paese restò sostanzialmente immutata. Sebbene si avesse qualche lieve progresso, in realtà la produzione industriale del paese era affatto primitiva, domestica ed unita strettamente coll'agricoltura; i mezzi di trasporto nel paese erano assai scarsi; la vita della popolazione era principalmente rurale, isolata; e scarso assai era lo sviluppo degli scambî interni.

Invece il commercio internazionale, seguendo quel movimento che si andava accennando verso la fine del periodo coloniale, come portato della evoluzione naturale, e per impulso di cause accidentali, delle quali si parlò a suo luogo, ebbe, durante tutto questo periodo, un grande sviluppo.

Il libero scambio è l'anima del commercio internazionale; ed il solo fatto che in un paese, per cause naturali od artificiali, assuma grande importanza tale commercio, basta a creare la assoluta necessità della libertà degli scambî. Ma tale necessità, e la impossibilità che allora vi sorgesse un sistema diverso, ci sono dimostrate dalla stessa intima costituzione dell'economia degli Stati Uniti, in questo primo periodo di vita nazionale.

Gli interessi generali del paese, e quelli delle classi più numerose e dominanti, si accordavano nel bisogno di libero scambio.

Lo sviluppo della popolazione e della produzione aveva dato impulso al commercio estero, ed aveva reso il paese, non solo produttore, ma anche largamente esportatore di derrate e di prodotti agricoli; la popolazione, che si andava diffondendo, aveva bisogno di manufatti, che il paese era scarsamente atto a produrre: non vi ha dubbio adunque che l'interesse generale di quest'ultimo reclamasse il libero scambio. Di libertà degli scambî aveva duopo quella numerosa classe di commercianti, che lo sviluppo del commercio marittimo, anche e specialmente per opera delle condizioni politiche del tempo, aveva creata. L'interesse della grande classe dei pro-

duttori agricoli poi era completamente dalla parte del libero scambio. Infatti non solo costoro, esportatori di derrate e consumatori di manufatti, erano essenzialmente interessati alla libertà degli scambî; ma mancava loro qualsiasi ragione speciale che indirettamente li distogliesse da questa via. Tale ragione, come si vide altrove, può esservi in un ordinamento a base di salariato, in cui la soppressione della libertà degli scambî possa servire a deprimere i lavoratori e ad avvantaggiare quindi i capitalisti; ma non vi era certamente nel periodo cui ora alludiamo. Infatti allora nell'agricoltura si può dire che il salariato non esisteva, e che si aveva una produzione a base di produttori indipendenti, e, in parte, di schiavi.

Ora, osserva il Ricca Salerno nel suo scritto più volte citato (1), trattandosi di produttori indipendenti, i vantaggi del libero scambio sono toccati tutti dalla medesima ed unica classe di produttori, che rappresentano gli interessi del capitale e del lavoro fusi assieme; e nella schiavitù, essendo fissa la quantità di ricchezza componente il costo del lavoro, determinata secondo i bisogni imprescindibili degli schiavi, mentre è variabile il valore di essa, il libero commercio, arrecando una diminuzione nel prezzo dei generi di consumo, avvantaggia i capitalisti.

Adunque, tanto gli interessi dei produttori agricoli indipendenti, quanto quelli degli agricoltori proprietarî di schiavi, erano per il libero scambio.

Quanto alla produzione di manufatti, essa, come si vide, era in gran parte domestica, e compiuta per opera degli agricoltori stessi; e per questa parte, non essendovi scambio, il regime degli scambî internazionali aveva poca importanza. Vi era bensì una classe, forse abbastanza numerosa, di artigiani indipendenti, che provvedevano ai bisogni degli agricoltori: ma i loro prodotti erano specialmente quelli che non conveniva far venire

(1) V. più addietro, a pag. 158-160 di questo volume.

dal di fuori, e che quindi non temevano la concorrenza estera (1); e poi, ad ogni modo, alla loro condizione si applicavano perfettamente le osservazioni fatte poco più sopra.

Finalmente poi vi era qualche piccolo nuovo gruppo di produttori, ai quali il libero scambio poteva, come vedremo, riuscir dannoso: ed erano i nuovi imprenditori capitalisti; erano i primi campioni dell'èra nuova del capitalismo e della grande industria, che stava preparandosi. Ma le loro erano le voci dell'avvenire: troppo deboli e lontane ancora, perchè il loro suono di discordia, di lotta di classi, potesse trovare un'eco in quel periodo di esistenza modesta, ma armoniosa e felice, di un popolo nuovo, avvivato da libertà, e cui solo deturpava nel conserto delle sue libere istituzioni — anacronismo atroce — la schiavitù dei neri.

63. — In questa condizione di cose gli interessi delle varie classi si accordavano adunque con quelli generali, ed il libero scambio, mentre non danneggiava nessuno, poteva recare al paese quei vantaggi che gli sono caratteristici.

È noto come la ragione fondamentale del commercio internazionale consista in una differenza di costo comparativo, per cui ogni paese trova opportuno di acquistare dagli altri le merci per lui più costose, scambiandole con quelle la cui produzione gli riesce meno costosa. Questo fatto non solo produce un risparmio, ma rende possibile una produzione più ampia, perchè nel paese che si procura per tal modo i prodotti a costo minore, resta disponibile una certa quantità di lavoro per ulteriori produzioni; e, per conseguenza, ogni limite al libero sviluppo del commercio internazionale, rende più costose quelle merci che altrimenti si potrebbero, nello scambio internazionale, ottenere a condizioni migliori, e, per di più, restringe l'attività industriale, e costituisce un limite alla produzione.

---

(1) V. più addietro, a pag. 159-160.

Questa teoria è assolutamente esatta, ove si consideri in astratto l'interesse generale del paese, e nulla più: e quando, come nel caso or ora esaminato, non ci sia divergenza fra questo e quello delle varie classi sociali, la sua applicazione avviene completa, senza alcuna difficoltà. Ma tale applicazione invece incontra delle difficoltà ove vi sia quella divergenza di interessi; nel qual caso la teoria, per quanto pur sempre astrattamente esatta, riesce impotente a darci ragione dei fatti, che talora appaiono strani e contradditorî.

Abbiamo già accennato, nel corso di questo studio, alla profonda osservazione del Ricca Salerno (1), che la teoria del commercio internazionale, quale è esposta dagli economisti, presuppone una uniformità di interessi fra i produttori, che non si avvera nella realtà: presuppone che non vi siano che « produttori », senza fare distinzione fra lavoranti e capitalisti, senza tener conto dei rapporti fra capitale e lavoro, rapporti che variano nei diversi periodi economici, ed esercitano influenza sullo scambio.

Ora a questo si può aggiungere che quella teoria suppone anche una completa identità fra l'interesse dei produttori e quello della società intera, identità che non esiste sempre; che non tien conto di altre distinzioni di classi, fra agricoltori e manifattori, fra proprietarî di terre e capitalisti industriali; si può aggiungere che la teoria del libero scambio non si preoccupa della difficoltà che presenta talora il passaggio dei capitali da un impiego all'altro, e della necessità di impedire la distruzione dei capitali e delle industrie; ed ancora, che essa si preoccupa esclusivamente degli interessi del momento, senza tener conto di quelli avvenire.

Ora, fino a che non vi sia alcuna divisione di classi fra i produttori, i loro interessi saranno identici, e coincideranno con quelli generali del paese: ed è questo il caso illustrato nel paragrafo precedente. Ma ove i pro-

(1) V. Protez. e lib. scambio, etc.

duttori siano divisi in lavoratori e capitalisti, le cose cambiano: gli interessi di queste due classi sono diversi: e vi possono essere dei casi in cui, per il fatto di questa divergenza di interessi, i capitalisti possano trarre vantaggio da limitazioni al commercio, che rafforzino la loro posizione di fronte a quella dei lavoratori. Tali limitazioni saranno certo dannose a questi ultimi; ma, se i primi riescano a prevalere, esse potranno essere istituite e mantenute. In generale si dovrà ammettere che esse sieno dannose al paese, e lo saranno di certo quando per opera loro si sostengano artificialmente e si assicurino profitti ad industrie scarsamente produttive; ma potranno esservi dei casi in cui, o direttamente od indirettamente, se ne tragga vantaggio anche per la generalità. Ciò potrà avvenire in piccole proporzioni quando si tratti di impedire la distruzione di qualche industria, che per condizioni speciali e momentanee, si trovi in pericolo; ed in proporzioni più ampie, quando quelle limitazioni allo scambio internazionale abbiano per iscopo — sia pure con danno immediato dei lavoratori e del paese — di consolidare lo sviluppo di un ordinamento industriale, che assicuri una maggior produzione, necessaria pei crescenti bisogni della popolazione. Quest' ultimo caso è precisamente quello di cui ora noi ci dobbiamo occupare. Può essere invece che le limitazioni al commercio, richieste dall' interesse, talora anche solo momentaneo, di una sola classe, e contrario a quello delle altre, sieno prima e poi dannose anche alla generalità: e può darsi che la prevalenza di quella classe riesca ad attuarle, in onta agli interessi di tutti gli altri; e questo costituisce un altro caso, che sarà a suo luogo esaminato.

64. — Le osservazioni precedenti si applicano alla seconda fase della politica commerciale americana. Nel periodo 1807-1830, l'industria degli Stati Uniti subiva una trasformazione, per la quale essa passava dallo stato domestico a quello di grande industria capitalista; e questa nuova forma industriale si andava man mano consolidando. I produttori venivano quindi divisi in due

classi, aventi interessi divergenti, capitalisti e lavoratori; ed ai primi tornavano utili dei limiti al commercio internazionale, che indebolivano, di fronte a loro, la posizione dei secondi, e rafforzavano, anche per altre ragioni, quella dell'industria capitalista. Tali limiti al commercio — la protezione adottata negli anni 1816-1832 — erano bensì dannosi ai lavoratori, e recavano un danno immediato al paese, mediante un rincaro dei generi, ed una limitazione della produzione: ma da ultimo, alla lunga, tale danno si convertiva in un vantaggio, poichè per tal modo si costituiva e si consolidava un metodo di produzione — quello della grande industria — più efficace e progressivo; metodo che era reso necessario dai bisogni creati dallo sviluppo della popolazione.

Gli è per questa ragione organica che la classe capitalista — che fondava tale metodo di produzione — riusciva a prevalere e ad instaurare la protezione, non ostante l'opposizione delle classi proprietarie e rurali, interessate al libero scambio; poichè tale opposizione doveva cedere di fronte alle esigenze della popolazione e del progresso.

Ora vediamo come la dimostrazione di questa tesi si desuma naturalmente dai fatti raccolti nella serie di ricerche da noi intrapresa.

Cominciamo dall'esaminare le condizioni dell'industria manifattrice. Come si disse, da un'industria affatto domestica, cioè non avente scopo di scambio, o, quando non era strettamente domestica, limitata a proporzioni assai piccole ed esercitata quasi esclusivamente da artigiani indipendenti; si passava, a poco a poco, nel periodo di cui ci occupiamo, ad una industria più ampia, nella quale cominciavano a distinguersi lavoratori e capitalisti, e cominciavano ad adottarsi le macchine. La classe degli imprenditori-capitalisti, fino allora quasi inesistente, andava formandosi, e tendeva ad assumere la preminenza nell'industria.

Questa classe si trovava dinanzi a delle gravi difficoltà: la scarsità di lavoratori, in causa della scarsa

popolazione; la difficoltà che questi si adattassero alla condizione di salariati, allettati come erano dalla abbondanza di terra libera facilmente accessibile, ed offrente un vasto campo alla loro libera occupazione; il saggio elevato dei salarî, conseguenza di tutto ciò.

Oltre le difficoltà relative al lavoro, varii altri ostacoli gravissimi incontrava la nuova industria capitalista nel suo sviluppo, e fra questi sovratutto il buon mercato dei manufatti, importati a basso prezzo da paesi vecchi (Inghilterra), dove le manifatture erano da lungo tempo sviluppate; la niuna abitudine del paese a questa nuova forma di industria, che richiedeva imprenditori ed operai capaci e pratici, e macchine; la scarsità e la timidezza dei capitali del paese, etc.

Di fronte a questa condizione di cose, l'interesse della nuova classe dei capitalisti-imprenditori richiedeva ogni sforzo, sia per rendere più difficile la condizione dei lavoratori, costringerli al salariato, ribassare i salarî, e diminuire così il costo di produzione — sia per elevare i prezzi. Ora questi due intenti si accordavano perfettamente fra di loro nel reclamare la protezione. Nei paesi nuovi, osserva il Ricca Salerno, nel suo lavoro tante volte citato, il libero scambio uccide l'industria manifattrice sotto la duplice influenza dei bassi prezzi e degli elevati salarî: bassi prezzi portati dalla importazione di merci dagli altri paesi: elevati salarî, perchè col libero scambio si promuove il buon mercato dei generi, la facilità della loro produzione, l'esplicazione delle industrie più facili, l'agricoltura indipendente dei lavoratori, e quindi la scarsità dei salariati.

Invece la protezione, osserva sempre il Ricca Salerno, di cui noi applichiamo la ingegnosissima teoria, promuove un sistema di produzione più costoso e più difficile, rincara le merci che servono alla classe lavoratrice, sia pel consumo, sia per la produzione; e per tal modo limita la facilità dei lavoratori di applicarsi ad occupazioni indipendenti ed alla cultura della terra libera, li costringe ad adattarsi al salariato, o, peggiorando

la loro condizione nell'offerta del lavoro, fa ribassare i salarî.

Così la protezione agisce bensì come mezzo di depressione dei lavoratori, ma rende possibile la fondazione della industria capitalista, rende possibile un profitto che altrimenti, o non si formerebbe, o soltanto in misura insufficiente per consentire la produzione capitalista.

Ma la classe capitalista, che nello svolgimento storico del paese, si formava inevitabilmente, si trovava altresì, nell'organizzazione delle nuove imprese, dinanzi a difficoltà di altro genere, derivanti, come si vide, dalla scarsità dei capitali, delle macchine, dalla mancanza di pratica, di abilità, etc., e dalla concorrenza estera, gravissima dopo il 1815: pel momento, insomma, la grande industria che sorgeva era meno produttiva della piccola industria esistente nel paese, era meno produttiva delle industrie straniere, e come tale avrebbe assicurato ai capitalisti dei profitti insufficienti. Ora, in tali condizioni, a noi non pare sia fuori di luogo l'ammettere che la protezione dovesse servire, non solo a creare il profitto all'industria capitalista, deprimendo i lavoratori, ma anche, colla elevazione dei prezzi, a portare tale profitto al livello normale di quello dell'agricoltura e delle piccole industrie esistenti, e momentaneamente più produttive.

Una obbiezione si presenta subito: i capitalisti, si può osservare, avrebbero potuto rivolgersi con maggior vantaggio agli impieghi più produttivi, e così, senza protezione, avrebbero secondato nello stesso tempo gli interessi proprii e quelli generali del paese. D'altra parte, essendo questa inferiorità di profitti generale a tutte le industrie, la protezione non avrebbe potuto ripararvi, ma anzi, scemando la produttività del lavoro, avrebbe diminuiti ancora i profitti.

Ma tali obbiezioni non ci sembrano sufficienti. I capitali americani, che si andavano concentrando in una classe — la capitalista — e che erano stati recentemente distratti, per condizioni politiche, dal commercio marit-

timo, trovavano il loro impiego più opportuno nella industria manifattrice. La produzione capitalistica s'era iniziata negli anni 1807-1815, in causa della diminuzione delle importazioni estere, dell'alto prezzo dei manufatti, dei bisogni del paese. (V. questo volume, pag. 183 e seg.). Ad essa erano subito accorsi i capitali, che la cessazione del commercio estero aveva resi inoperosi: ed era naturale che i loro possessori si dedicassero animosamente alla produzione di merci, che avevano fino allora trafficate, e di cui il paese aveva urgente bisogno. D'altra parte solo una industria di ampie proporzioni poteva assorbire quei capitali inoperosi; mentre difficilmente vi si sarebbe prestata l'agricoltura, poco progressiva, ed in istato allora molto primitivo: nè tale opportunità presentava la piccola industria, anch'essa più atta ad applicare lavoro che capitali.

Questo insieme di cose diede occasione al primo sviluppo della grande industria capitalista, la quale trovò momentaneamente un ambiente favorevolissimo, e tale da paralizzare quelle condizioni di inferiorità nelle quali, come più sopra accennammo, avrebbe, per la sua giovinezza, dovuto trovarsi. Ma, mutate completamente le cose dopo il 1815, (V. pag. 189-190) di fronte alla concorrenza estera, che ribassava i prezzi, quella inferiorità si sentì subito, e forte: i profitti scemarono o sparirono: e, sia per la conservazione dei capitali già applicati all'industria, sia per la conservazione di questo regime industriale, si invocò la protezione.

Inoltre si osservi che le nuove industrie capitaliste, le grandi industrie che si andavano iniziando, e che chiedevano protezione, non comprendevano tutta la produzione del paese, ma solo una parte di questa; e che, se è inammissibile che la protezione possa elevare i profitti di tutte le industrie, si può ammettere invece che essa possa elevare i profitti di una parte di queste. E da ultimo non bisogna dimenticare che le esigenze del progresso del paese richiedevano lo sviluppo della grande industria, mentre le difficoltà in cui essa si trovava, la sua inferiorità, erano soltanto momentanee.

È evidente che la produzione, iniziata su queste basi, era più costosa; e, se ciò fosse durato a lungo, mentre non avrebbe da ultimo recato un vantaggio permanente ai capitalisti, che avrebbero impiegati i loro capitali in industrie rese artificialmente produttive, invece di applicarli a quelle più adatte alle condizioni locali; sarebbe stato un aggravio insostenibile per il paese.

Ma la verità è che, in generale, quella inferiorità era soltanto momentanea, e che anzi essa racchiudeva, a breve scadenza, per buona parte delle industrie, una vera superiorità, una maggiore potenza di produzione, che era assolutamente necessaria pei cresciuti bisogni del paese.

L'inferiorità momentanea era data dalla difficoltà che il nuovo regime della grande industria capitalistica trovava nel suo inizio, nelle condizioni del lavoro e del capitale; la superiorità futura, per tutte quelle produzioni — ed erano molte — che trovavano nel paese condizioni naturali di sviluppo (materie prime, combustibili, etc.), era data dai mezzi tecnici più efficaci di produzione, di cui disponeva questa nuova forma.

Ed erano le esigenze della popolazione che richiedevano la adozione di tali mezzi.

Il Loria descrive con grande efficacia la condizione di cose che diede luogo alla trasformazione tecnica ed alla protezione in Europa nei secoli XVII e XVIII; e ci pare che il suo esempio sia in parte applicabile al caso nostro. Il protezionismo, egli dice, sorge in Europa quando la popolazione crescente e la diminuente produttività della terra rendono necessaria una trasformazione agricola ed industriale, la quale segna il passaggio dalla piccola alla grande cultura, dalla piccola alla grande industria. Per provvedere ai perfezionamenti agricoli ed alle esigenze della popolazione crescente, è eccitata l'invenzione di nuovi processi tecnici; e la rivoluzione tecnica segna la rovina della piccola industria. Ma l'industria agricola è lenta a trasformarsi, nè lo stato può darvi efficace impulso. D'uopo è quindi, per provvedere ai bi-

sogni della popolazione cresciuta, dare, mediante la protezione, impulso alle industrie manifattrici (1).

Ognuno rileva subito la differenza di condizioni fra l'Europa e l'America, nei tempi cui accenniamo. In Europa la protezione all'industria era un mezzo per ottenere prodotti agrarii a basso prezzo: non così in America, dove l'importazione di questi ultimi nè esisteva, nè sarebbe stata utile. Ma quivi la protezione recava, insieme con un danno immediato, un vantaggio più lontano, ma diretto, e cioè quello di favorire lo sviluppo di un sistema industriale più produttivo, che permettesse di utilizzare le risorse naturali del paese, che offrisse un largo campo di impiego alla popolazione, e soddisfacesse direttamente e sicuramente al bisogno di manufatti (non meno importante di quello di viveri), alla cui produzione il paese era adatto, nè avrebbe in alcun modo potuto rinunciare.

La pressione della popolazione rende inevitabile la trasformazione tecnica, la quale poi a sua volta non può avvenire se non insieme con una trasformazione nell'ordinamento economico delle industrie, e cioè colla instaurazione della economia capitalista. È naturale che questa, nei primi momenti, in un paese nuovo, si trovi di fronte a delle difficoltà che debbono essere superate anche con dei sagrificî temporanei. Il superarle potrà essere più o meno facile; e gli sforzi si dovranno fare soltanto per quelle industrie che trovino nel paese condizioni sfavorevoli; ma è evidente che, nella condizione descritta, l'interesse della classe capitalista e quello generale del paese non si trovano in opposizione assoluta. La protezione in questo periodo assume un carattere temporaneo, e temporaneo è il sagrificio che è richiesto al paese. Quelli che invece sono sagrificati effettivamente, sono gli interessi dei lavoratori, la cui condizione è depressa, per dar luogo alla instaurazione del capitalismo, il quale, necessario al progresso sociale, deve compiere,

(1) V. Loria, Analisi della proprietà capitalista, II, 220.

sia pure fra le maledizioni e le ruine, il suo ciclo storico.

65. — Finora però noi ci siamo occupati soltanto dell'industria manifattrice; non bisogna dimenticare quella agricola, e gli interessi dei proprietarii agricoltori. In quali condizioni si troveranno essi, di fronte alla protezione voluta dai capitalisti?

Il Ricca Salerno, nel citato scritto, osserva a questo proposito che sebbene a primo aspetto sembri che nel primo periodo dell'economia capitalista vi sia conflitto fra i capitalisti-manifattori e gli agricoltori-proprietarii, i quali, in causa della protezione, devono pagar di più i manufatti, e veggono scemare la rendita fondiaria; in realtà invece vi è accordo, perchè una diminuzione di salario giova anche agli agricoltori, che impiegano molto lavoro, e promuove, col basso prezzo, l'esportazione dei prodotti agricoli. Per di più, è dato impulso alla produzione delle derrate serventi alle industrie protette; si eleva quindi il valore dei terreni; e da ultimo poi è nell'interesse dei proprietarî fondiarî di accelerare quel processo capitalistico, che rende necessaria una cultura più intensa, ed accresce il profitto e la rendita.

Queste acute osservazioni però, se possono trovare la loro applicazione nelle condizioni di altri paesi, non la trovano invece in quelle della agricoltura americana fino alla guerra di secessione; ed il Ricca Salerno appunto lo ammette, quando osserva che il conflitto fra il Nord ed il Sud, nella guerra di secessione, si spiega con ciò che gli stati del Sud, agricoli, erano interessati al libero scambio, e quelli del Nord, manifatturieri, alla protezione.

Infatti i proprietarî-agricoltori del Sud erano quasi esclusivamente, o agricoltori indipendenti, coltivanti il terreno colle loro famiglie, o proprietarî di schiavi. Scarsi assai dovevano essere i salariati in una agricoltura in gran parte a schiavi, e nella quale non accennava per nulla a prodursi quella trasformazione, che si svolgeva

invece nell'industria manifattrice. Ora in tali condizioni assai scarsa poteva essere l'influenza vantaggiosa della protezione riducente i salarî, e, con questi, il costo dei prodotti; mentre per converso si vide più addietro, sulle traccie delle osservazioni del Ricca Salerno, di quanto vantaggio sia il libero scambio agli agricoltori indipendenti ed ai proprietarî di schiavi. Gli è ben vero che la protezione, promuovendo le manifatture, apriva un mercato interno alle materie prime prodotte dall'agricoltura; ma agli agricoltori, più che questo mercato interno futuro (importante sovratutto per una agricoltura intensa e differenziata, quale non era punto quella d'allora), doveva interessare la esportazione per l'estero: ed a questa era sovra ogni cosa giovevole il libero scambio.

E finalmente è giustissima l'osservazione che da ultimo l'accelerazione del processo capitalistico tendeva ad accrescere la rendita; ma questo vantaggio pei proprietarî era indiretto e lontano, mentre più diretti erano i vantaggi che, in ordine appunto alla rendita fondiaria, doveva assicurar loro il libero scambio, ed i danni che doveva recare la protezione.

Infatti in un paese esportatore di viveri e di materie prime, osserva il Bastable, lo scambio internazionale, dando impulso alla produzione, spingendo alla coltivazione delle terre meno fertili, ed elevando i prezzi dei prodotti, eleva le rendite ed avvantaggia i proprietarî (1); e la protezione invece, arrestando l'importazione dei manufatti, e trasferendo il capitale dall'agricoltura alla manifattura, fa abbandonare le terre meno fertili, e produce così un ribasso nella rendita fondiaria (2).

Un antagonismo adunque, nel periodo di cui ci occupiamo, nel periodo di fondazione della grande industria capitalista negli Stati Uniti, doveva esistere necessariamente fra gli interessi dei capitalisti manifattori e quelli dei proprietarî agricoltori.

---

(1) V. The theory of international trade. — Dublin, Hodges, 1887, pag. 104.

(2) V. Loria, nel « Journal of Statistical Society » June 1887.

Ora tale antagonismo esisteva di fatto fra gli Stati manifattori della Nuova Inghilterra e quelli agricoli del Sud; e noi lo abbiamo veduto nella nostra narrazione, là dove si toccò delle lunghe contese cui dette luogo la quistione delle tariffe in questo periodo. Strane contese in cui la bandiera della libertà era inalberata dai proprietarî di schiavi; mentre i manifattori, rappresentanti il progresso della tecnica, invocavano le restrizioni al commercio internazionale!

Ma per quanto queste ultime dovessero riuscire incresciose e momentaneamente gravose al paese, la scelta non era dubbia, nè, dopo tutto, era libera.

L'agricoltura a schiavi rappresentava la barbarie, ed una produzione scarsa ed insufficiente; l'industria capitalista rappresentava il progresso della produzione, sia pure a costo di momentanei sagrificî, e mediante la depressione del lavoro libero.

Le esigenze della popolazione che cresceva, dovevano imporre il progresso tecnico, ed assicurare inevitabilmente il trionfo della classe capitalista.

66. — Molto più semplice ed agevole è l'interpretazione del periodo 1833-1861, durante il quale la protezione subì una graduale diminuzione — eccettuato il breve periodo 1842-46 — e finì per lasciare il posto ad un sistema di scambî internazionali quasi completamente liberi.

Come già si vide a suo luogo, al periodo di fondazione e di consolidazione del capitalismo (fondazione, lo si è detto a suo luogo, dovuta anche più alla protezione spontanea avutasi da principio, che a quella doganale adottata di poi) era sottentrato un periodo di prosperità e di progresso per la grande industria capitalista, per la quale erano andate man mano cessando tutte quelle difficoltà che la rendevano debole e scarsamente produttiva nei suoi inizî. Il progresso tecnico, l'abitudine alle nuove forme d'industria, avevano resa assai meno pericolosa la concorrenza estera. Lo sviluppo della popolazione, la cessazione della terra libera, sempre più lontana e più difficilmente accessibile, la complessità sempre maggiore

dell'industria, richiedente grandi capitali, avevano d'altra parte fatto sì, che omai più non mancasse una larga classe di salariati, cui ogni altra via era difficile o affatto preclusa, ed i cui salarî tendevano al ribasso.

Non c'erano adunque più ragioni che rendessero necessaria ai capitalisti la protezione: anzi si può dire che il libero scambio fosse loro vantaggioso anche per ciò, che esso doveva operare una utile epurazione nelle industrie non naturali, concentrando i capitali in quelle più adatte alle condizioni del paese.

Se non era applicabile al momento di cui parliamo, l'acuta osservazione del Ricca Salerno (1), che nei paesi vecchi, quando il salario è ridotto al minimo, ed il costo del lavoro è reso elevato dal costo dei generi di consumo, aumentato per opera della popolazione e della rendita, l'unico mezzo per ridurre il costo del lavoro è quello di ridurre il costo di tali generi, e ciò si fa mediante il libero scambio; poichè gli Stati Uniti erano un paese esportatore di prodotti agricoli, i cui prezzi, più bassi di quelli degli altri paesi, non potevano esser ridotti dalla importazione; d'altra parte però si poteva ben dire che la protezione non era più necessaria ai capitalisti. Ed in tali condizioni essa sarebbe stata estremamente dannosa al paese, poichè avrebbe mantenuto artificialmente in vita anche quelle industrie che non trovassero nel paese le condizioni naturali di esistenza e di sviluppo. La esistenza di un certo contingente di industrie di questo genere spiega quel po' di resistenza alla riduzione dei dazî, che si aveva allora in mezzo alla generale acquiescenza dei capitalisti.

Ma tale resistenza isolata non poteva ottenere alcuna soddisfazione di fronte agli interessi generali del paese, ed a quelli della classe agricola.

Questi ultimi erano stati a lungo compressi, finchè le esigenze del progresso della popolazione richiedevano che si formasse e si consolidasse il capitalismo: ma ora

(1) V. art. cit.

essi richiedevano finalmente una soddisfazione. E l'adozione del libero scambio in questo periodo si spiega appunto come soddisfazione data agli interessi agricoli, reclamanti, insieme con quelli generali del paese, l'abolizione di un sistema non più necessario alla classe capitalista.

Agli agricoltori infatti continuava ad essere utile ed opportuno il libero scambio. Trasformazioni sostanziali nell'agricoltura non erano avvenute ancora: esisteva ancora la schiavitù, e numerosa pure era la classe dei coltivatori indipendenti: il paese seguitava ancora ad essere sovratutto esportatore di prodotti agricoli, e tale esportazione continuava ad avere, per gli agricoltori, maggiore importanza del mercato interno; per quanto questo cominciasse, collo svolgersi delle manifatture e col concentrarsi della popolazione, ad avere un largo sviluppo. Nè gli agricoltori avevano ancora ragione alcuna di preoccuparsi della importazione di prodotti agricoli da altri paesi.

Ora, se in un paese vecchio, importatore di cereali, la protezione può essere utile ai proprietari agricoltori, cui, mediante l'elevazione dei prezzi, eleva la rendita; in un paese esportatore invece, come si dimostrò più sopra, è il libero scambio quello che favorisce la rendita, e quindi i proprietarî.

Ma la rendita fondiaria non poteva essere ancora, negli Stati Uniti, giunta ad un grado di elevazione tale da minacciare il profitto dei capitalisti, specialmente nelle condizioni di prosperità in cui si trovano nel periodo in discorso: e così fra le due classi dominatrici, dei capitalisti e dei proprietarî, così spesso lottanti fra loro, si stabiliva momentaneamente una tregua; e sulle basi di questa si inaugurava il libero scambio.

Non si creda però che di questa tregua dovessero profittare i lavoratori: questa si basava infatti sulla loro soggezione: schiavi essi erano sotto i proprietarii — salariati senza speranza di miglioramento, sotto i capitalisti!

67. — Veniamo finalmente all'ultimo periodo, che va

dal 1860 ai nostri giorni. Esso ha già subíta da parte nostra una analisi così lunga e minuta nel capitolo precedente, che crediamo che annojeremmo soverchiamente il lettore riassumendo, sia pure brevemente, i concetti quivi svolti, e noverando, anche soltanto a mo' di elenco, le molteplici cause alle quali sono, a nostro avviso, da attribuirsi l'inizio, il mantenimento e l'aggravamento della politica protettiva negli Stati Uniti nell'ultimo trentennio. Noi ci dobbiamo limitare qui a delle considerazioni d'ordine affatto sintetico, e sovratutto ad esaminare — cosa questa di grandissima importanza — i rapporti in cui si trovarono e si trovano in questo periodo, gli interessi delle due classi dominatrici, quella degli industriali-capitalisti, e quella dei proprietarii-agricoltori.

Abbiamo veduto come, sebbene l'inizio di una energica protezione fosse dato accidentalmente dalle misure finanziarie rese necessarie dalla guerra; pure, anche prima dello scoppio di questa, qualche accenno alla protezione si fosse avuto, non solo, ma come di poi i protezionisti cogliessero l'occasione favorevole per dare alla protezione un grande impulso, e per mantenerla il più possibile. La guerra di secessione è comunemente intesa, non solo come lotta per l'abolizione della schiavitù, ma anche come scoppio dell'antagonismo fra gli stati del Sud, agricoltori e liberisti, e quelli del Nord, manifattori e protezionisti: ed il fondo di questo concetto è vero, ma richiede delle spiegazioni.

Se la protezione aveva ancora nel Nord delle tradizioni e dei seguaci, e poteva servire agli interessi di qualche gruppo di industriali, pur tuttavia si vide che il complesso dell'industria manifattrice americana allora non aveva più alcun bisogno di protezione. Adunque se si può comprendere come dei gruppi interessati abbiano profittato dell'occasione, non si può certo concepire la guerra come lotta per l'instaurazione della protezione, che alla generalità dai capitalisti americani non era più necessaria: mentre d'altra parte tutti quei nuovi motivi che di poi rinvigorirono il movimento protettivo (la depressione, etc.) ancora non esistevano.

Ma la contesa vivace si può spiegare più facilmente, come lotta dei capitalisti contro il libero scambio e contro la schiavitù, che favorivano la rendita fondiaria, che, col suo progressivo sviluppo, cominciava a minacciare i loro profitti.

Noi abbiamo già veduto come, data specialmente la diffusione della schiavitù, il libero scambio fosse vantaggioso ai proprietarii agricoltori, e favorisse lo sviluppo della rendita. Ora, per un certo tempo, ciò non poteva danneggiare i capitalisti: ma di poi invece — col progredire della rendita — il danno doveva divenire per loro inevitabile. Di qui la lotta contro la schiavitù, che, mediante il libero scambio, alimentava la rendita: di qui la lotta contro il libero scambio, che ne era lo strumento; lotta naturalmente esacerbata ad arte da quei gruppi di capitalisti che, o perchè esercitassero industrie poco produttive, dalle quali non potessero facilmente distogliere i loro capitali, o per altre ragioni, potevano avere interesse alla instaurazione del sistema protettivo.

Questa ci sembra l'origine più probabile della guerra — che fu certamente una guerra economica — e del protezionismo che ne derivò, e che fu poi per parecchi anni alimentato dalle condizioni finanziarie e dagli effetti della guerra stessa.

Finita la guerra colla abolizione della schiavitù e colla instaurazione del protezionismo, le cose subirono un grande cambiamento. Abolita la schiavitù, osserva il Ricca Salerno, anche gli stati del Sud divennero protezionisti (1). Infatti, cessata la schiavitù, il libero scambio non poteva piu avvantaggiare i proprietarii nel costo del lavoro, diminuendo la spesa minima necessaria pel mantenimento degli schiavi; ed invece la protezione doveva, per quanto riguarda il costo del lavoro, esser loro utile, poichè rendeva più difficile ai lavoratori liberi ed agli schiavi liberati, di farsi coltivatori indipendenti, rincarando il costo degli strumenti e di ogni cosa occor-

(1) V. art. cit.

rente per l'esercizio dell'agricoltura, li costringeva al salariato, e faceva ribassare i salari. I capitalisti intanto dovevano raggiungere il loro scopo di porre argine allo sviluppo della rendita, sulla quale la protezione — allora quasi esclusivamente industriale — non poteva esercitare alcuna influenza elevatrice.

L'agricoltura degli Stati Uniti però, alla fine della guerra di secessione, era ancora largamente esportatrice; e se i proprietarii avevano da una parte qualche vantaggio dalla protezione, dall'altra gli ostacoli frapposti al commercio internazionale dovevano danneggiarli nelle loro esportazioni: cosicchè si poteva prevedere senz'altro che l'aggravamento della protezione dovesse da ultimo incontrare appo loro una energica opposizione.

Intanto, venendo all'ultimo ventennio, nella economia industriale americana si svolgeva quell'insieme di condizioni, che noi abbiamo largamente illustrate nel capitolo precedente: si aveva un grande progresso industriale, ma si aveva pure, sia per l'aumentare della rendita, sia per tante altre cause, una grande depressione dei profitti, che determinava, — come tentativo di reazione del capitalismo, tentativo incoraggiato anche dal grande sviluppo del mercato interno — uno sfrenato impulso verso la protezione la più intensa. Tale aggravamento della protezione, così fortemente accentuato in quest'ultimi anni, doveva incontrare ed incontrò di fatti una grande opposizione presso gli agricoltori, specie dell'Owest, e specialmente presso i coltivatori indipendenti, che vedevano per esso crescere il costo degli strumenti e dei manufatti, e rendersi più difficili le esportazioni. Però questa opposizione, per quanto forte, non fu generale, e fu vinta mediante un compromesso. Per intenderlo bisogna tener conto del fatto, già da noi ripetutamente osservato, che, in questi ultimi tempi, la grande estensione del territorio degli Stati Uniti, il progresso della popolazione, lo sviluppo del mercato interno, il progresso delle manifatture, lo sviluppo dei mezzi di trasporto, hanno recata una grande trasformazione nel commercio degli Stati Uniti:

il commercio internazionale è molto diminuito di importanza, ed è cresciuta assai quella del commercio interno. Ormai per gli agricoltori degli Stati Uniti interessa più lo spaccio interno dei loro prodotti che non la esportazione. Si aggiunga che da qualche tempo sullo stesso mercato americano gli agricoltori cominciano a sentire la dannosa influenza della concorrenza dei prodotti agricoli e delle materie prime di paesi più nuovi, e sovratutto del Canadà. Così stando le cose, la opposizione degli agricoltori all'aggravamento della protezione ha potuto essere vinta mediante un compromesso, pel quale, a fianco della protezione industriale si è assisa la protezione agricola, di cui già sin da prima si aveva qualche traccia.

È strano che mentre ora in Europa la protezione industriale può dirsi più che altro un compenso (illusorio forse) accordato ai manifattori per quella voluta dagli agricoltori; invece negli Stati Uniti è la protezione agricola, che appare come compenso per quella industriale. Ed anzi si è detto e ripetuto che esso è una vana lusinga, una mistificazione, colla quale i protezionisti sono riusciti a strappare agli agricoltori il consenso alla protezione; mentre poi questa larva di parità di trattamento, di protezione a tutte le branche della produzione nazionale, serve a dare una apparenza di giustizia e di eguaglianza al sistema protettivo. Ma forse, nel suo fondamento, la sostanza della cosa è diversa, e di ben altra importanza.

La protezione agricola, unita recentemente a quella industriale negli Stati Uniti, è fenomeno più grave di quello che a prima vista non sembri. Infatti essa, rincarando il costo delle materie prime, paralizza in gran parte quei vantaggi che — sia pure temporaneamente — la protezione può recare agli industriali: e ne sia prova quanto si disse a proposito dei dazii sulle lane. Per di più, in forza del rapido sviluppo della popolazione americana, non è forse lontano il momento in cui la protezione agricola, rincarando il prezzo dei generi di con-

sumo, potrà recare danno ai capitalisti, accrescendo loro il costo del lavoro.

Insomma l'evoluzione naturale della economia fa avvicinare rapidamente gli Stati Uniti ad uno stadio in cui la protezione, invocata finora con energia sempre maggiore dai capitalisti, minaccierà gravemente di danneggiarli, ed avvantaggierà i proprietarii, accrescendone, coi prezzi delle derrate, la rendita (1).

A questo punto non può non colpire profondamente il lato veramente tragico di questa lotta gigantesca fra il capitalismo e la proprietà fondiaria, fra il profitto e la rendita. La protezione infatti, che in un primo periodo è strumento della fondazione e della consolidazione del capitalismo; in una ultima fase diventa uno sforzo disperato del capitale, che, insidiato dalla rendita (2), dilaniato dalla concorrenza, reso quasi inutile al capitalista per la sua stessa abbondanza — tenta con ogni mezzo, con ogni artifizio, limitando la produzione, e quasi rischiando di inaridire le fonti della ricchezza, di trattenere il profitto che gli sfugge, di arrestare od almeno rallentare quella evoluzione fatale che conduce inevitabilmente alla dissoluzione dell'economia capitalista. Ma quello stesso ultimo strumento a cui il capitalismo ha dedicate le ultime sue forze, e cui ha affidate le sue ultime speranze — il protezionismo — facendo sorgere inevitabilmente ed in onta agli interessi capitalistici, a fianco della protezione industriale, la protezione agricola, si ri-

(1) V. le osservazioni del Ricca Salerno (art. cit.) che, se applicabili specialmente ai paesi vecchi, trovano un principio di applicazione anche negli Stati Uniti. E l'illustre autore nota appunto che un forte contrasto di interessi fra capitalisti e proprietarii comincia ad intravvedersi anche in quel paese.

(2) Come sintomo delle preoccupazioni che desta nei capitalisti il progresso della rendita, vedi il libro del Patten « The economic basis of protection » (Philadelphia, Lippincott, 1890), che sarà da noi esaminato altrove, e nel quale la protezione si invoca appunto negli Stati Uniti contro la diffusione della rendita fondiaria; senza intravvedere invece come essa possa riuscire, da ultimo, strumento del suo aggravamento.

volge contro di lui, e finisce per dare incremento alla rendita fondiaria, fatale fenomeno, il cui spettro minaccioso si avanza, ed accenna ad assidersi sulle rovine del capitalismo.

68. — Tutto questo è meno sentito e meno evidente negli Stati Uniti che altrove, poichè le risorse della natura e la estensione immensa del territorio paralizzano in parte gli effetti dannosi di questa contesa: ma l'essenza del fenomeno non muta, ed il pericolo non è meno grave, per un avvenire non lontano.

Intanto, fra i danni molteplici che questo stato di cose arreca, e che furono da noi illustrati altrove; ciò che maggiormente colpisce (sebbene negli Stati Uniti le condizioni del lavoro, per cause naturali, siano assai migliori che negli altri paesi) è il triste e doloroso fato dei lavoratori. Infatti, nella grande quistione degli scambî internazionali, nella grande contesa fra proprietà e capitale, essi sono sempre le vittime designate: e, vincano gli uni o gli altri, s'abbia la libertà degli scambî o la protezione, essi non fanno che mutar di padrone, e sono sempre più rapacemente sfruttati.

Questo fato, per quanto triste, può sembrare inevitabile conseguenza del progresso, nella prima fase del capitalismo, quando sulla depressione dei lavoratori si asside una forma economica superiore e progressiva, necessaria per provvedere ai bisogni della popolazione. E d'altra parte, in quella prima fase, se i lavoratori perdono la libertà, le condizioni favorevoli in cui si trovano di fronte alla domanda di lavoro, fanno sì che essi almeno non perdano il pane. Ma ai nostri giorni ben più dolorosa è la loro sorte: mentre il loro sfruttamento non ha più neppure quella barbara giustificazione storica, che li rappresenta come vittime innocenti dei bisogni della popolazione e del progresso sociale.

Infatti, posti come sono fra la limitazione della produzione e la crisi del capitalismo, da una parte, che tolgono loro le opportunità di occupazione, e creano un immenso stuolo famelico di disoccupati, e dall'altra di fronte al

progredire incessante della rendita fondiaria, che rincara il costo della loro penosa esistenza; tristissima è la condizione dei lavoratori. Ma il loro sagrifizio è inutile. La protezione, che taluno invoca ipocritamente per mantenere elevato il saggio dei salarî, serve bensì per deprimerli, e per dar modo agli imprenditori di resistere con maggiore energia alle coalizioni operaie; ma, come si è veduto, essa non può vincere la depressione industriale, non può arrestare sulla sua china fatale la distruzione del profitto e la dissoluzione dell'economia capitalista; e, mentre limita la produzione e la ricchezza, da ultimo coopera a distruggere ciò che voleva mantenere, dando impulso all'elemento antisociale ed antiumano della rendita fondiaria.

Ma il progresso della popolazione, colle sue esigenze crescenti, dovrà trovare necessariamente una soluzione a questa dolorosa condizione di cose, che sembra quasi senza uscita. Quale che essa sia per essere, il nostro occhio miope non riesce ad intravvedere ancora: ma una soluzione, e l'avvento di una nuova forma economica, sono inevitabili. Gli è a questa forma che sarà dato di risolvere anche il secolare problema del protezionismo.

Osserva il George che, se la protezione è dannosa ai lavoratori, il libero scambio è pur tuttavia insufficiente per loro, perchè fin che non si avrà libera la terra, ed il lavoro non sarà libero di occuparsi su di questa, la condizione dei lavoratori non potrà migliorare seriamente (1). Ed il Loria appunto sulla istituzione della terra libera basa tutto il suo sistema originale di armonia sociale e di fratellanza umana, col quale egli tenta arditamente di scrutare l'avvenire. Ma anche senza andare tant'oltre, e senza pretendere di vedere così lontano, ci sembra che le nostre indagini ci conducano ad un'ultima conclusione, relativa all'argomento di cui ci siamo così a lungo occupati.

---

(1) V. Protection ou libre echange, pag. 378, e passim.

Lo strano e misterioso antagonismo fra la scienza economica ed i fatti, fra la concezione scientifica del libero scambio, e la realtà paradossale del protezionismo, ci sembra abbia ormai perduto per noi parte dei suoi veli tenebrosi. La legge splendida ed armoniosa del libero scambio è completamente vera soltanto nella supposizione ideale di un ordinamento basato sulla solidarietà di tutte le classi e di tutti gli interessi, di un ordinamento altamente umano. La storia della umanità invece è una vicenda di lotte incessanti, nelle quali, se si è avuta talora qualche tregua, non si è raggiunto mai un equilibrio stabile. Fino a che sussisteranno gli antagonismi fra proprietà e capitale, fra capitale e lavoro, fra produzione e consumo, continuerà l'alterna vicenda del protezionismo e del libero scambio, serventi agli interessi ora degli uni ora degli altri, ed entrambi strumenti di oppressione, di dispotismo, di ingiustizia, sempre.

E soltanto quando l'evoluzione sociale, nel suo fatale processo, spinta dalle esigenze della popolazione, avrà spezzato i lacci che avvincono l'attuale ordinamento economico, e si sarà liberata una buona volta di tutti questi antagonismi dolorosi, che da ultimo sono tutti quanti ostacoli al progresso della produzione ed alla diffusione della ricchezza e del benessere; soltanto quando l'evoluzione sociale, dopo aver condotta l'umanità attraverso a lotte secolari, che hanno quasi l'apparenza di fatalità eterna, avrà trovato, se non riposo, almeno ordine e tranquillità in un ordinamento basato sulla armonia degli interessi e sulla giustizia: allora, allora soltanto, a fianco della solidarietà delle classi, si assiderà definitivamente, colla più completa libertà degli scambî, la solidarietà dei popoli.

APPENDICE.

Importazioni negli Stati Uniti dal 1791 al 1891, e saggio medio dei dazii «ad valorem», desunto dalla proporzione fra la somma delle importazioni ed i proventi delle dogane.

(Dallo «Statistical Abstract of the United States, for 1891»).

ANNO	Totale delle Importazioni	IMPORTAZIONI NETTE (escluse le riesportazioni di merci estere importate)			Provento complessivo dei dazii doganali	Saggio medio «ad valorem» dei dazii sulle merci	
		Esenti da dazio	Soggette a dazio	Totale		soggette a dazio	soggette a dazio ed esenti
	Dollari	*Dollari*	*Dollari*	*Dollari*	*Dollari*	*Percentuale*	*Percentuale*
1791	29,200	—	—	28,687	6,494	—	22,24
1792	31,500	—	—	29,746	4,938	—	15,68
1793	31,100	—	—	28,990	6,598	—	21,22
1794	34,600	—	—	28,073	8,588	—	24,82
1795	69,756	—	—	61,266	9,738	—	13,96
1796	81,436	—	—	55,186	12,581	—	15,45
1797	75,379	—	—	48,379	12,866	—	17,07
1798	68,551	—	—	35,551	11,402	—	16,63
1799	79,069	—	—	33,546	15,251	—	19,29
1800	91,252	—	—	52,121	16,003	—	17,54
1801	111,363	—	—	64,720	20,594	—	26,57
1802	76,333	—	—	40,558	14,843	—	19,45
1803	64,666	—	—	51,072	14,265	—	22,06
1804	85,000	—	—	48,768	19,888	—	23,40
1805	120,600	—	—	67,420	22,299	—	18,49
1806	129,410	—	—	69,123	24,825	—	19,18

1807	138,500	—	—	78,856	25,530	—	18,43
1808	56,990	—	—	43,992	10,662	—	18,71
1809	59,400	—	—	38,602	10,845	—	18,26
1810	85,400	—	—	61,008	15,263	—	17,88
1811	53,400	—	—	37,377	9,880	—	18,50
1812	77,030	—	—	68,534	14,373	—	18,66
1813	22,005	—	—	19,157	7,200	—	32,72
1814	12,965	—	—	12,819	4,241	—	32,72
1815	113,041	—	—	106,457	38,050	—	33,66
1816	147,103	—	—	129,964	32,829	—	22,32
1817	99,250	—	—	79,891	22,134	—	22,30
1818	121,750	—	—	102,223	25,860	—	21,24
1819	87,125	—	—	67,959	21,345	—	24,50
1820	74,450	—	—	56,441	16,591	—	22,29
1821	54,520	1,730	41,965	43,696	18,883	35,97	34,64
1822	79,871	3,554	64,841	68,395	24,095	31,73	30,17
1823	72,481	2,626	48,684	51,310	22,416	32,71	30,93
1824	72,169	3,083	50,763	53,846	25,516	37,53	35,36
1825	90,189	3,707	62,687	66,395	31,683	37,10	35,13
1826	78,093	4,650	53,002	57,652	26,108	36,06	33,43
1827	71,332	2,890	52,010	54,901	27,962	41,35	39,20
1828	81,020	4,011	62,963	66,975	29,966	39,36	36,99
1829	67,088	3,481	51,259	54,741	27,769	44,30	41,39
1830	62,720	3,511	46,063	49,575	28,417	48,88	45,31
1831	95,885	5,508	77,300	82,808	36,623	40,81	38,19
1832	95,121	6,996	68,330	75,327	29,356	33,83	30,86
1833	101,047	20,211	63,258	83,470	24,196	31,96	23,95
1834	108,609	39,724	47,248	86,973	18,987	32,67	17,48
1835	136,764	57,796	64,211	122,007	25,931	36,64	18,95
1836	176,579	70,120	88,690	158,811	30,991	31,65	17,55
1837	130,472	50,977	62,333	113,310	18,191	25,36	13,94
1838	95,970	38,161	48,391	86,552	19,998	37,84	20,84

ANNO	Totale delle Importazioni	IMPORTAZIONI NETTE (escluse le riesportazioni di merci estere importate)			Provento complessivo dei dazii doganali	Saggio medio « ad valorem » dei dazii sulle merci	
		Esenti da dazio	Soggette a dazio	Totale		soggette a dazio	soggette a dazio ed esenti
	Dollari	*Dollari*	*Dollari*	*Dollari*	*Dollari*	*Percentuale*	*Percentuale*
1839	156,496	65,188	80,682	145,870	25,631	29,90	16,38
1840	98,258	42,110	44,139	86,250	15,178	30,37	15,45
1841	122,957	57,078	57,698	114,776	19,941	32,20	16,22
1842	96,075	23,346	64,650	87,996	16,686	24,00	17,37
1843	42,433	11,571	25,722	37,294	7,508	25,73	17,70
1844	102,004	16,684	79,705	96,390	29,395	35,13	28,65
1845	113,184	15,664	89,934	105,599	30,978	32,17	27,37
1846	117,914	18,647	91,401	110,048	30,484	31,45	25,85
1847	122,424	15,838	100,419	116,257	28,137	26,86	22,98
1848	148,638	14,946	125,705	140,651	33,034	24,97	22,22
1849	141,206	13,710	118,854	132,565	31,027	24,73	21,97
1850	173,509	15,982	148,051	164,034	40,181	25,85	23,16
1851	210,771	17,910	182,565	200,476	48,627	25,44	23,07
1852	207,440	21,649	173,737	195,387	47,577	25,96	22,94
1853	263,777	24,732	225,424	250,157	58,467	25,93	23,37
1854	297,303	22,552	253,535	276,088	64,931	25,61	23,52
1855	257,808	29,913	201,736	231.650	54,119	26,82	23,36
1856	310,432	49,603	246,047	295,650	64,083	26,05	21,68
1857	348,428	49,942	283,569	333,511	63,664	22,45	19,09
1858	263,338	55,292	187,385	242,678	42,046	22,44	17,33
1859	331,333	66,856	249,966	316,823	48,894	19,56	15,43

1860	353,610	66,991	267,891	336,282	52,692	19,67	15,67
1861	289,310	67,421	207,235	274,656	39,038	18,84	14,21
1862	189,356	49,842	128,487	178,330	46,509	36,19	26,09
1863	243,335	30,026	195,348	225,375	63,729	32,62	28,28
1864	316,447	38,162	262,950	301,113	96,465	36,69	32,03
1865	238,745	40,097	169,559	209,656	80,635	47,56	38,46
1866	434,812	57,121	366,349	423,470	177,056	48,33	41,81
1867	—	17,033	361,125	378,158	168,503	46,67	44,56
1868	—	15,147	329,661	344,808	160,532	43,63	46,49
1869	—	21,692	372,756	394,448	176,557	47,22	44,65
1870	—	20,214	406,131	426,346	191,513	47,08	42,23
1871	—	40,619	459,597	500,216	202,446	43,95	38,94
1872	—	47,683	512,735	560,419	212,619	41,35	37,00
1873	—	178,399	484,746	663,146	184,929	38,07	26,95
1874	—	151,694	415,748	567,443	160,522	38,53	26,88
1875	—	146,465	379,795	526,260	154,554	40,62	28,20
1876	—	140,561	324,024	464,586	145,178	44,74	30,19
1877	—	140,840	298,989	439,829	128,428	42,89	26,68
1878	—	141,339	297,083	438,422	127,195	42,75	27,13
1879	—	142,550	296,742	439,292	133,395	44,87	28,97
1880	—	208,049	419,506	627,555	182,747	43,48	29,07
1881	—	202,557	448,061	650,619	193,800	43,20	29,75
1882	—	210,721	505,491	716,213	216,138	42,66	30,11
1883	—	206,913	493,916	700,829	210,637	42,45	29,92
1884	—	211,280	456,295	667,575	190,282	41,61	28,44
1885	—	192,912	386,667	579,580	178,151	45,86	30,59
1886	—	211,530	413,778	625,308	189,410	45,55	30,13
1887	—	233,093	450,325	683,418	214,222	47,10	31,02
1888	—	244,104	468,143	712,248	216,042	45,63	29,99
1889	—	256,574	484,856	741,431	220,576	45,13	29,50
1890	—	266,103	507,571	773,674	226,540	44,41	29,12
1891	—	388,064	466,455	854,519	216,885	46,28	22,25

SAGGIO TERZO

LA TEORIA DEL PROTEZIONISMO NEGLI STATI UNITI

E L'AMBIENTE STORICO IN CUI ESSA SI SVOLSE.

CAPITOLO PRIMO.

ALESSANDRO HAMILTON.

1. — Nel saggio precedente è stata largamente tracciata la evoluzione storica della politica commerciale degli Stati Uniti, e sono state indagate con metodo positivo le cause che determinarono ora l'adozione del protezionismo ora quella del libero scambio.

Ma l'importanza che il sistema protettivo assunse a più riprese presso questo grande popolo è tale, che ci sembra opportuno far seguire alla storia del protezionismo americano nella pratica della politica commerciale, uno studio della teoria protezionista che si svolse parallelamente a quella, e che, se non fu il coefficiente più efficace a determinarla (poichè in generale ci sembra che si possa affermare che sono i fatti che dànno vita alle teorie, più che non queste a quelli), certo esercitò su di essa influenza non trascurabile, e ne costituì il commento e l'appoggio dottrinale.

Una storia completa della teoria protezionista negli Stati Uniti richiederebbe una trattazione assai ampia, ed una massa di materiali che sarebbero accessibili soltanto ad uno scrittore americano. È evidente che un sistema di politica commerciale che, con intermittenza, domina da un secolo nella storia di un paese, ed ha dato luogo

mento storico dell'idea protettiva negli Stati Uniti, e che, avuto riguardo al tempo in cui fu scritto, assegna indubbiamente al suo autore il primo posto fra i teorici americani del protezionismo.

Pure essendo giunto ad una posizione eminente, ed avendo potuto, colla mente e coll'opera, esercitare una influenza preziosa sulle sorti del suo paese, Alessandro Hamilton ebbe la mala ventura di non essere abbastanza compreso dai suoi contemporanei, e neppure imparzialmente giudicato da tutti gli scrittori dei nostri tempi: e la sua popolarità poi fu assai minore di quella che le sue altissime doti, e quanto fece per gli Stati Uniti, gli avrebbero meritata.

Il suo concetto politico era troppo elevato e troppo lontano da quello che prevaleva — specie nelle masse — al tempo suo; le sue tendenze non erano all'unisono con quelle della maggioranza; e di poi, sia le sue idee politiche, sia quelle economiche, e specialmente la sua tesi protettiva — fatta segno ai più grandi elogi ed al maggiore dispregio — fecero sì che la sua riabilitazione varcasse ogni limite, sino a divenire per taluni un'apoteosi; e che da altri invece si desse di lui non equanime giudizio (1).

Ma fra i contemporanei sovratutto Hamilton ebbe dei giudici non sospetti di imparzialità, che ne hanno riconosciuto l'altissimo valore. Ed il Bryce, che è forse, fra gli stranieri contemporanei, il più profondo conoscitore della storia e della vita politica degli Stati Uniti, così parla di lui:

« Atto egualmente alla guerra ed al governo civile, con una profondità ed una ampiezza di vedute rare in soldati o in uomini di stato pratici, egli sta nella prima fila di una generazione mai sorpassata nella storia, una generazione che comprende Burke e Fox, Pitt e Grattam, Wellington e Napoleone. Talleyrand, che

(1) Se il suo editore e biografo Lodge è forse con lui troppo benevolo, il Sumner — liberista — per converso gli è non solo troppo severo, ma assolutamente ingiusto.

sembra abbia nutrito per lui qualche cosa di così vicino all'affetto come quel freddo cuore poteva sentire, disse, dopo di aver conosciuto tutti gli uomini più famosi del suo tempo, che soltanto Fox e Napoleone furono eguali ad Hamilton, e che questi aveva divinata l'Europa, senza averla veduta mai (1).

(1) V. The american commonwealth, vol. II, pag. 328.

Crediamo opportuno dare qui in nota alcuni cenni biografici di Alessandro Hamilton. Nacque egli nel 1757 a Newis, isoletta delle Indie Occidentali, soggetta all'Inghilterra; fu precocissimo; passò i primi anni nel commercio: a quindici anni, nel 1772, si recò a Boston, e quindi a New York, ove si diede agli studî. Allora nelle colonie si andava preparando la rivoluzione, ed Hamilton sino dal 1774 scriveva lettere ed articoli in favore di quelle. Prese parte alla guerra, e vi si segnalò tanto, che nel 1777 diveniva aiutante di Washington, col grado di tenente colonnello. Finita la guerra, si diede allo studio del diritto, e si occupò di proposito di quistioni politiche e finanziarie. Propose nel 1782 una nuova convenzione ed una migliore unione fra gli stati; fece vani sforzi per procurare risorse al governo centrale, che ne difettava. Fu eletto membro del congresso continentale, nel 1782, in momenti difficilissimi, quando il governo della confederazione quasi più non funzionava, e le finanze ne erano esauste; sostenne la necessità di appoggiare fortemente il governo, ma inutilmente. Fu mandato rappresentante di New York alla convenzione di Annapolis (1786) e poi a quella di Filadelfia (1787) per la formazione della costituzione: di poi, votata questa — sebbene non come egli la avrebbe voluta — Hamilton ne fu il più grande sostenitore e commentatore, nel famoso « Federalist » che ne è la più bella interpretazione, e che giovò assai a fare accettare la costituzione dai singoli stati. Nel 1789, appena costituito il ministero del tesoro degli Stati Uniti, fu chiamato a reggerlo, e lo tenne per sei anni, sino al 1795, lasciandolo volontariamente. Alla sua opera come ministro si accenna più avanti nel testo.

Hamilton morì nel 1804, ucciso in duello da Aronne Burr.

Fra i principali scritti più recenti che illustrano la vita e l'opera di Alessandro Hamilton, e che potemmo consultare, notiamo:

H. Cabot Lodge, Alexander Hamilton, Boston, 1890.

Anson D. Morse, Alexander Hamilton, nel « Political Science Quarterly », March 1890.

W. G. Sumner, Alexander Hamilton, New York, 1890.

A. Johnston, Alexander Hamilton. Nella « Cyclopaedia of political science », etc., New York, 1888.

A. Bolles. Financial History of the United States, vol. II, New York, 1885.

Gli scritti dell'Hamilton sono stati raccolti dal Lodge in sette volumi.

3. — Per comprendere l'opera finanziaria, ed anche i concetti protezionisti di Alessandro Hamilton, è necessario premettere alcuni cenni intorno alle idee politiche, di cui egli al suo tempo fu il maggiore rappresentante, e che portò nel governo: poichè in esse sta la base e la ragione prima di tutta l'opera di lui. Già si vide nel saggio precedente (pag. 150-152) quanta influenza avessero i motivi politici sulla tariffa del 1789; come intento fondamentale di questa fosse di assicurare un'entrata al governo federale, e di rafforzare l'unione; e come la mira principale di Hamilton e della parte sua fosse appunto quella di dare energia al potere federale e di rafforzare il sentimento di nazionalità. E più indietro, nelle prime pagine del primo capitolo dello stesso saggio, si descrissero le condizioni tristissime politiche e finanziarie della confederazione, per l'assoluto difetto che essa aveva di qualsiasi autorità. La esistenza nazionale, creata a costo di una lunga serie di eroici sforzi, e di tanto sangue versato, era messa in pericolo dalla mancanza di un governo forte: e fu principalmente per opera di un nucleo di uomini che ebbero il coraggio di opporsi ai sentimenti particolaristi che prevalevano nel paese, che si ebbe la costituzione, che assicurò a quest'ultimo una salda unità. Hamilton era fra questi, campione del partito federalista tendente a subordinare gli stati alla nazione, ad investire di larghi poteri l'autorità centrale federale, a costituire un governe forte; e contro di lui si poneva Jefferson, capo del partito che fu poi detto repubblicano, che contrapponeva il principio della democrazia a quello della nazionalità, e tendeva a mantenere nei più larghi limiti la libertà dei singoli cittadini e l'indipendenza dei singoli stati, e ad impedire quindi la costituzione di un governo federale forte. Il partito federalista, che faceva appello ai sentimenti d'ordine e di autorità, non era popolare; mentre lo era invece l'altro, che si basava appunto sulle masse, reclamando il discentramento, e sostenendo la libertà locale ed individuale.

Approvata la costituzione, la lotta fra queste due ten-

denze continuò, nell'ambito della interpretazione di quella, e fra gli stessi membri del primo ministero, Hamilton e Jefferson, ministri entrambi di Washington. « E mentre l'acuto intelletto di Hamilton sviluppava tutte quelle disposizioni della costituzione che investivano il congresso federale ed il presidente di larghi poteri, e pensava a stabilire un sistema di istituzioni che dessero a queste disposizioni il loro pieno effetto; Jefferson ed i suoi seguaci facevano appello al sentimento di individualismo, forte nella massa del popolo, e, senza avventurarsi a proporre modificazioni al testo della costituzione, protestavano contro ogni estensione alla sua lettera, e contro tutte le assunzioni della autorità federale, che tali estensioni potessero giustificare » (1).

Il partito federalista, impopolare com'era, durò pochi anni al potere: ma « il suo governo — dice un giudice imparziale — lasciò alla nuova repubblica il tempo di mettere salde radici, onde potere senza danno sopportare in seguito lo sviluppo rapido di quelle dottrine che da lui erano state da prima combattute » (2).

Insomma il partito federalista fu il vero fondatore della nazionalità americana: e la sua azione energica, accentratrice, fu necessaria e feconda nel primo periodo di formazione della repubblica degli Stati Uniti. Alle idee ed alle aspirazioni di questo partito si coordina tutta l'opera di Hamilton, politica, economica, finanziaria; opera tutta d'un pezzo, tutta logica dal principio alla fine, e che vuole essere giudicata nel suo insieme.

Non è però fuor di luogo l'osservare che per quella legge sociale che fa dei fenomeni economici il substrato ed il fondamento di quelli politici, anche il concetto politico del partito federalista, e quello attuato da Hamilton in tutta l'opera sua, avevano un fondamento economico, che ci aiuta a dar ragione di certi provvedimenti,

---

(1) V. Bryce, op. cit., vol. II, pag. 326.

(2) V. Tocqueville, La democrazia in America, Torino, Unione Tip. 1884, pag. 176.

e che si riattacca, quanto al protezionismo di Hamilton, a quelle idee che abbiamo largamente esposte a suo luogo. Infatti il partito federalista era costituito prevalentemente da commercianti che volevano un governo forte, in vista dei loro interessi commerciali; cui si aggiungeva una nuova e larga classe, che si era formata, di creditori, dei possessori di titoli del debito pubblico, e, nel sud, dei grandi proprietarî piantatori.

Il partito avverso invece era costituito dalla massa della popolazione minuta, agricola, democratica, particolarista (1). Ora Hamilton partiva in sostanza dall'idea di fondare il nuovo stato sull'appoggio delle classi commerciali e capitaliste, e coordinava a tale idea tutti i suoi progetti, nel concetto che con tale appoggio la nazionalità americana ed il governo federale avrebbero avuta una esistenza sicura. Infatti nel progetto di costituzione che egli presentava alla convenzione di Filadelfia nel 1787, il presidente ed i senatori dovevano esser nominati a vita da elettori possedenti proprietà immobiliari; e ad interessare al governo federale la classe capitalista, ed a procurarne ad esso l'appoggio, nel periodo difficile in cui questo attraversava, tendevano evidentemente i provvedimenti relativi al debito pubblico — favorevoli ai creditori dello stato — che l'Hamilton propose di poi al congresso (2); e così quelli circa una banca unica; come evidentemente la stessa intima tendenza informava — coordinata con altre idee — la sua tesi protezionista.

4. — I maggiori atti finanziarî cui Alessandro Hamilton lasciò legato il suo nome, nei primi anni di esistenza degli Stati Uniti, sono il riordinamento del debito pubblico, l'istituzione di una banca, l'ordinamento monetario, e l'ordinamento delle imposte interne e delle tariffe doganali. Ci sia concesso di darne alcuni brevissimi

(1) V. A. Johnston, Federal party; Anti-federal party, etc., nella « Cyclopaedia » del Lalor.

(2) Lodge, op. cit., pag. 91-92, e Morse, art. cit.

cenni, prima di venire all'argomento che più ci interessa, e cioè a studiare la teoria protezionista di Hamilton.

Tutti questi provvedimenti, come già si è detto, si coordinarono ad un solo concetto politico, che abbiamo già veduto, e che ha come substrato un elemento economico.

Assai lungo e complicato sarebbe l'esporre i provvedimenti di Hamilton relativi al debito pubblico, che destarono così lunghe discussioni, e furono così contestati: questo ci condurrebbe a parlare delle condizioni complesse del debito pubblico americano in quegli anni, e cioè assolutamente fuori del nostro sentiero.

Dal punto di vista pratico parci che non sia difficile dare un apprezzamento sommario dell'opera di Hamilton in questa materia. Infatti ci sembra evidente che tale opera fu utilissima, in quanto la fusione ed il consolidamento che egli operò dei molteplici debiti, giovarono assai a rialzare il corso dei titoli ed il credito del governo, così scosso durante la confederazione; mentre poi l'assunzione dei debiti degli stati — i cui creditori correvano gravissimo pericolo — per parte del governo federale, inaugurò una politica di pubblica onestà nel debito pubblico (1).

Più difficile è il dare, in questa materia, un giudizio delle idee di Hamilton, dal punto di vista scientifico: nè tale giudizio può essere a lui così favorevole come il precedente; per quanto in verità non lo si possa troppo incolpare di aver partecipato agli errori del suo tempo.

Il Sumner, molto severo verso Hamilton, dice che questi ebbe idee assai confuse intorno al credito, e specialmente lo accusa di aver sostenuto l'errore che il debito pubblico sia un capitale: lo accusa di aver ripetutamente affermato che un debito nazionale non eccessivo è vantaggioso al paese; e, fra i varî brani che egli cita di lui, riporta specialmente alcune righe della sua « Vindication of funding », scritta nel 1795, dove Hamilton giustifica la sua asserzione che il debito pubblico

(1) V. specialmente Bolles, op. cit., vol. II, cap. 2, 3, 4.

sia un capitale, osservando che, se un governo prende a prestito cento dollari, li spende, e ciò è capitale; mentre il titolo può esser venduto, e ciò costituisce un altro capitale: cosicchè il credito del governo produce un nuovo capitale di cento dollari (1).

In questi appunti mossi ad Hamilton c'è del vero, ma, a nostro avviso, non tutto il vero. L'esistenza di un debito nazionale non era considerata da Hamilton come vantaggiosa per sè medesima, ma specialmente come mezzo di cementare l'unione nazionale (2). Egli era così lontano infatti dal considerare per sè stessi vantaggiosi i debiti pubblici, osserva il Ross, che egli dichiarava ripetutamente di desiderare che il sistema finanziario americano si inspirasse sempre alla massima fondamentale che la creazione di un debito dovesse sempre essere accompagnata dai mezzi per estinguerlo (3).

Certo il brano più sopra citato esprime netta l'idea che il credito è un capitale; tal che — se ciò non ci sviasse troppo dal nostro tema — riuscirebbe interessante un confronto fra le idee di Hamilton e quelle del Mac Leod, di cui a tutto rigore egli si potrebbe considerare come precursore. Però nelle pagine che si riferiscono al credito pubblico nel suo famoso « Report on Manufactures », l'Hamilton è meno esplicito, e, ad un dato punto, mostra di intravvedere abbastanza esattamente la funzione del credito, che egli qualifica, non come capitale, ma come strumento dell'industria e del commercio, osservando che un debito consolidato non può considerarsi

---

(1) Sumner, op. cit., pag. 149-150.

(2) V. la citazione che fa lo stesso Sumner delle parole di Hamilton a pag. 149. « A national debt, if it is not eccessive, will be to us a national blessing. It will be a powerful cement to our union ». E queste parole, lo si noti bene, sono scritte nel 1781, cioè quando la nazione americana non era ancora costituita, e quando un debito nazionale poteva appunto apparire come mezzo per collegare gli interessi materiali dei cittadini dei vari stati.

(3) V. Ross, Sinking funds (Baltimore, Am. Ec. Ass., 1892); ed anche Bolles, loco cit.

come un aumento effettivo di ricchezza e di capitale (1). Ma egli, pure intravvedendo per un momento questo concetto, si lascia traviare dagli errori degli scrittori del suo tempo, i quali esageravano in modo strano la utilità dei prestiti pubblici, attribuendo al credito pubblico quegli effetti sulle industrie, che sono proprii del credito privato produttivo in genere, e sostenendo la strana tesi che la facile e pronta convertibilità in moneta del debito consolidato, lo rende equivalente alla moneta, e fa sì che i titoli del debito pubblico possano servire come capitale nelle imprese industriali (2).

Eguale giudizio si deve dare delle idee del nostro autore in ordine all'ammortamento del debito pubblico: poichè esse erano in gran parte attinte a quelle che appunto in quei tempi applicava il Pitt in Inghilterra, e che, dopo di avere suscitato tanto entusiasmo, ebbero così poco successo, e così severa critica.

5. — Altro provvedimento di Hamilton fu quello di costituire la « Banca degli Stati Uniti ». Esistevano allora tre piccole banche, che non provvedevano ai bisogni del paese, scarsissimamente fornito di mezzi di circolazione, nè erano capaci di dare, all'occasione, man forte al governo federale. Hamilton volle costituire un forte istituto che, agevolando il credito, ed aumentando i mezzi di circolazione, spianasse la via allo sviluppo del commercio e delle industrie, e che fosse di ausilio alle finanze federali, provvedendo ai bisogni eventuali di cassa del governo. La « Bank of the United States », costituita nel 1791, con un capitale di 10 milioni di dollari, di cui due milioni sottoscritti dal governo, durò in vita fino al 1811.

In pari tempo Hamilton si preoccupava dell'ordinamento della circolazione monetaria. La moneta nel paese era scarsa e molteplice, essendo in corso, nei vari stati, le monete più diverse: ciò che portava una grande confusione. Durante la confederazione il problema era stato

(1) V. Report on manuf., ediz. cit., pag. 60-61.
(2) Report, etc., pag. 55.

studiato dal Morris e dal Jefferson, che avevano proposto un sistema decimale che si scostasse il meno possibile da quelli vigenti nei varî stati: Hamilton, giovandosi dei loro studî, ebbe la fortuna di attuare, nel 1792, un ordinamento monetario fondato sul bimetallismo, che durò intatto sino al 1834, e le cui linee fondamentali rimangono tuttora. Notevole è il rapporto col quale nel 1791 Hamilton presentava al congresso il suo progetto. In esso egli rilevava tutta la importanza di regolare uniformemente la moneta, sia per lo stato, sia pei cittadini; esponeva il disordine della circolazione esistente, ed i punti fondamentali della sua riforma. Pur dichiarando che, se si fosse dovuta stabilire la preferenza per un solo metallo, egli avrebbe prescelto l'oro, per la sua maggiore stabilità di valore, e pur riconoscendo la difficoltà di mantenere fisso il rapporto di valore fra i due metalli, egli proponeva di adottare il sistema bimetallico, per avere nel paese — scarsissimo di moneta — maggiore abbondanza di mezzo circolante. Poichè, diceva egli, « sopprimere l'uso di uno dei due metalli come moneta, è diminuire la quantità del mezzo circolante, e presenta tutte le obbiezioni che sorgono dal confronto dei vantaggi di una circolazione abbondante, coi mali di una circolazione scarsa ». Nello stabilire poi il rapporto di valore fra i due metalli, egli teneva conto di quello esistente negli altri paesi, per rendere agevoli gli scambi internazionali (1).

Il sistema delle entrate federali, ordinato da Hamilton, si fondava essenzialmente sui dazî di importazione, da una parte, e dall'altra su un insieme di imposte interne sulla fabbricazione e sulla vendita, che doveva avere specialmente per iscopo di apparecchiare al governo una fonte di entrata in caso di guerra, quando diminuisse il gettito dei dazî. A più riprese noi abbiamo avuta occasione di rilevare i difetti gravissimi del sistema di entrata federale degli Stati Uniti, basato specialmente sui dazî: sistema che lega troppo strettamente insieme due

(1) Bolles, op. cit., pag. 156-175.

intenti assolutamente diversi, che spesso si danneggiano e si paralizzano a vicenda, perturbando l'economia del paese — l'intento fiscale e l'intento protettivo: poichè avviene che i bisogni della finanza costringano talora a recare alla tariffa daziaria modificazioni tali da alterarne i caratteri e l'influenza economica.

L'origine di un tale sistema finanziario però non si può attribuire ad Hamilton; ma piuttosto alle condizioni del governo federale, la cui esistenza ed autorità — sostenute, come si vide, energicamente da Hamilton — dovevano lottare continuamente contro la gelosia e le pretese di autonomia dei singoli stati. Questi non volevano riconoscere nel governo federale il diritto di stabilire imposte interne: ed anzi l'energica insistenza di Hamilton a volere una imposta sulla fabbricazione degli spiriti, appunto per affermare il diritto di questo ad imporre tasse, provocò nel 1794 nello stato di Pensilvania una insurrezione, che dovette essere repressa colle armi dalle truppe federali, comandate in persona da questo grande e singolare uomo, che scambiava con tanta facilità il portafoglio del ministro colla spada del generale (1).

Quanto all'opera di Hamilton in ordine alle tariffe doganali, per ciò che riguarda la parte pratica ne abbiamo già parlato a lungo nel saggio precedente; ed alla parte teorica or ora verremo.

Intanto per chiudere questi brevissimi cenni intorno all'opera politica e finanziaria di Hamilton, possiamo osservare che l'una e l'altra lasciarono tracce durature.

L'opera sua politica giovò assai al consolidamento dell'unità nazionale, ancora vacillante nei primi anni di esistenza degli Stati Uniti: la sua opera finanziaria consolidò le finanze federali, e sostituì un ordinamento stabile al caos in cui le aveva lasciate quella larva di governo, che era la confederazione. L'opera di Hamilton, com-

(1) V. Bolles, op. cit., pag. 103-127; e Johnston, « Whisky insurrection », nella « Cyclopaedia » del Lalor.

piuta in mezzo a difficoltà, e sovratutto ad ostilità continue e vivissime, non fu perfetta, e fu spesso anche guastata o paralizzata dall'avversione altrui: ma fu ad ogni modo grande. E se egli non fu quel mago della finanza che lo dipingeva Webster colla sua parola smagliante nei suoi eloquenti discorsi (1); egli fu certo ad ogni modo un grande finanziere, il più grande finanziere degli Stati Uniti.

---

6. — Il « Report on Manufactures » di cui ci dobbiamo a lungo occupare, fu presentato da Hamilton il 5 Dicembre 1791 alla camera dei rappresentanti, che sino dal 15 Gennaio 1790 aveva richiamata la di lui attenzione « sulle manifatture, e specialmente sui mezzi di promuovere quelle che tendono a rendere gli Stati Uniti indipendenti dalle nazioni estere per le provvisioni militari, e per altre provvisioni essenziali » (2).

L'importanza di questo documento per la storia del protezionismo americano è assai grande, ed è duplice, pratica e scientifica. Della prima ci intrattenemmo a lungo a suo luogo, osservando però che era la seconda quella che richiamava sovratutto l'attenzione dello studioso.

Ed ora appunto noi ci occuperemo di questa, per vedere quale posto spetti ad Alessandro Hamilton nella storia della teoria del protezionismo negli Stati Uniti.

Il « Report » si divide in due parti distinte: nella prima, che è di gran lunga la più importante, Hamilton espone le ragioni per le quali egli ritiene necessario incoraggiare lo sviluppo dell'industria manifattrice, ed ana-

---

(1) « He smote the rock of the national resources, and abundant streams gushed forth. He touched the dead corpse of the public credit, and it sprung upon its feet. The fabled birth of Minerva, from the brain of Iove, was hardly more sudden or more perfect than the financial system of the United States as it burst forth from the conception of Alexander Hamilton. (Webster. Speeches I, 199.)

(2) V. Report, ediz. cit., pag. 9.

lizza i varii mezzi adatti a tale scopo. Nella seconda egli traccia sommariamente lo stato della produzione del paese al suo tempo, e specialmente delle industrie a suo avviso bisognose di protezione; mette in rilievo l'attitudine che aveva per esse il paese, l'abbondanza delle materie prime, le altre condizioni favorevoli, lo sviluppo che già avevano avuto, e l'importanza che esse avevano per il paese: tutto ciò per dimostrare che queste industrie sono meritevoli di incoraggiamento, e per giustificare le proposte che egli fa per ciascuna classe.

Di questa parte del rapporto, che occupa appena ventotto delle centotrentaquattro pagine di cui esso si compone nella edizione che abbiamo fra mani, noi abbiamo già profittato più addietro (vedi pag. 155-157), per ricostruire, insieme con altre fonti, un quadro delle condizioni economiche ed industriali degli Stati Uniti nel 1789.

Qui ci basti osservare, che essa non solo non ha importanza dal punto di vista teorico, ma che non è neppure molto soddisfacente quanto allo scopo che l'autore si proponeva. Infatti, per quanto non si potessero pretendere a quei tempi dei dati statistici precisi, le informazioni che essa contiene intorno alle condizioni nelle quali per molte industrie la produzione avveniva, sono assai grossolane e sommarie; non vi si trova alcun cenno intorno ai salarî, ai prezzi, e ad altri punti essenziali, che dovevano illustrare le condizioni della produzione americana di fronte alla concorrenza estera, di cui non si dà alcuna notizia; e spesso è assai superficiale la dimostrazione che l'autore si propone di dare che le industrie di cui egli parla trovarono nel paese condizioni naturali di sviluppo abbastanza favorevoli.

Ma è della prima parte, tutta teorica, che noi dobbiamo fare una accurata analisi; chè ne vale proprio la pena.

7. — Ci sembra necessario premettere all'esame di questa parte del « Report », un breve riassuto, per dir così, esterno, del suo contenuto.

Comincia Hamilton il suo rapporto affermando che l'opportunità di incoraggiare le manifatture era allora

generalmente ammessa negli Stati Uniti, specialmente di fronte al danno recato dalle misure restrittive estere; e riassume gli argomenti che si adducevano contro l'opportunità di tale incoraggiamento: l'importanza dell'agricoltura per gli Stati Uniti, il pericolo di dare indirizzo artificiale alle industrie, la scarsità delle braccia, — ostacolo allo sviluppo delle manifatture — il timore di giovare ad una classe ristretta, con nocumento di tutti i consumatori. Hamilton ammette la razionalità di queste idee, se esse fossero applicate dappertutto: ma osserva però che vi sono ad ogni modo delle eccezioni; e, pure riconoscendo la grande importanza dell'agricoltura, e la sua preminenza, dice che non è giusto il dare ad essa una predilezione esclusiva, e che anzi l'incoraggiare la manifattura giova anche ai reali interessi di quella. A questo proposito egli espone le idee fisiocratiche intorno alla improduttività della industria manifattrice ed alla preferenza da darsi all'agricoltura, e le combatte con una serie di considerazioni, sulle quali ci intratterremo a suo luogo.

Posta la produttività delle manifatture, l'autore passa ad enumerare e ad analizzare le principali ragioni dalle quali risulta che lo stabilimento di queste contribuisce essenzialmente ad aumentare la ricchezza del paese. Infatti, egli dice, le manifatture permettono una larga applicazione della divisione del lavoro (di cui, come vedremo, illustra i vantaggi); consentono, assai più che l'agricoltura, un esteso uso delle macchine; offrono un impiego addizionale a classi che ordinariamente non sono occupate negli affari; promuovono l'emigrazione da paesi esteri; forniscono un largo campo alle attitudini degli uomini, e così pure un campo più ampio e più vario alle intraprese; e sovratutto poi creano in taluni casi una nuova, ed assicurano in tutti, una più certa e costante domanda pel soprappiù dei prodotti del suolo, costituendo a questi ultimi un mercato interno.

L'autore di poi esamina la quistione dal punto di vista delle condizioni speciali degli Stati Uniti, e giustifica

per questi la necessità di creare, mediante le manifatture, un mercato interno ai loro prodotti agricoli, colle misure restrittive, adottate dagli altri paesi, ammettendo i vantaggi del libero scambio, se esso abbia applicazione generale. Osserva che le difficoltà che lo stabilimento delle manifatture incontra nelle sue prime prove, ne ritarderebbero troppo lo sviluppo, senza un incoraggiamento da parte dello stato; confuta le asserzioni di coloro che asserivano essere le manifatture impraticabili negli Stati Uniti, per la scarsità delle braccia, pel gran costo del lavoro, e per la mancanza di capitale (1); e risponde ad esse sovratutto coll'esperienza, enumerando diciassette industrie diverse che ai suoi tempi erano già sviluppate negli Stati Uniti, oltre la manifattura casalinga, diffusa in tutto il paese. Risponde finalmente alla obbiezione che la protezione accordi un monopolio a classi particolari a spese di tutto il resto della comunità, osservando che l'aumento dei prezzi, che talora segue l'adozione di misure protettive, è soltanto temporaneo, e che l'effetto ultimo anzi è un ribasso di prezzi, provocato dall'aumento della concorrenza interna.

Dopo di avere, per tal modo, risposto a tutte le obbiezioni degli avversarî, l'autore aggiunge parecchi argomenti a favore della sua tesi.

Egli sostiene, ed illustra con una serie di osservazioni, che il commercio di un paese che sia ad un tempo manifatturiero ed agricolo, è più lucroso e prospero di quello di un paese agricolo soltanto; adduce, per gli Stati Uniti, il bisogno, di ordine politico, di poter produrre in paese i generi di prima necessità per il mantenimento della popolazione e per la difesa del territorio; e finalmente aggiunge osservazioni speciali, che vedremo, intorno alla distanza degli Stati Uniti dall'Europa, e all'influenza che tale distanza esercita sul loro commercio: combattendo da ultimo l'idea che vi sia opposizione di interessi fra il Nord,

(1) A questo punto sono esposte quelle considerazioni sul debito pubblico, cui abbiamo accennato un poco più addietro.

manifatturiero, ed il Sud, agricolo, e sostenendo anzi che la prosperità della manifattura e quella dell'agricoltura essendo strettamente connesse, la protezione delle manifatture, prevalenti negli stati del Nord e del Centro, gioverà a quelli agricoli del Sud, creando una grande domanda dei loro prodotti.

Posta così la opportunità e la necessità di proteggere le industrie manifattrici, Hamilton passa ad esaminare i mezzi già adottati a questo scopo dagli altri paesi; e parla dei dazii protettivi di importazione; delle proibizioni e dei dazii proibitivi delle importazioni; delle proibizioni della esportazione delle materie prime; dei sussidii pecuniari; dei premii; della esenzione delle materie prime dal dazio; dei « drawbacks » dei dazii sulle materie prime i cui manufatti vengano esportati; e di alcuni altri sistemi di importanza secondaria, fermandosi sovratutto sul sistema dei sussidii, cui egli, come già si vide anche nel saggio precedente (1), dà una decisa preferenza. Dopo di che, come già abbiamo accennato, si passa alla seconda parte, e cioè alla esposizione dello stato delle diverse industrie americane, ed alle proposte pratiche per la loro protezione.

8. — Vediamo innanzi tutto le caratteristiche più generali ed importanti delle idee esposte da Hamilton nel suo « Report ».

Egli non disconosce i vantaggi del libero scambio; li ammette anzi a più riprese, e li illustra. Se il sistema di perfetta libertà dell'industria e del commercio, egli dice, prevalesse fra le nazioni, gli argomenti che dissuadono gli Stati Uniti dal dare impulso alle loro manifatture, avrebbero senza dubbio gran forza. In tale stato di cose ogni paese godrebbe il pieno beneficio delle sue speciali attitudini, e cioè lo compenserebbe delle sue mancanze. Se una nazione fosse in condizioni tali da poter provvedere i manufatti a condizioni migliori di un'altra, l'altra potrebbe trovare un abbondante indennizzo in una capa-

(1) V. più addietro, pag. 169-171.

cità superiore a fornire i prodotti del suolo. Ed un libero scambio, reciprocamente vantaggioso, delle merci che ciascuna fosse atta a produrre nelle migliori condizioni, potrebbe stabilirsi fra di loro, mantenendo nel massimo vigore l'industria di ciascuna (1).

Dei vantaggi del libero scambio Hamilton ha un concetto molto chiaro. Ma nella pratica egli giunge a conclusioni diverse, inspirandosi ad un duplice concetto, politico ed economico (in tutto il suo scritto l'idea politica si unisce sempre a quella economica): quello della rappresaglia specialmente contro l'Inghilterra, che, come si vide a suo luogo, vinta colle armi, voleva rifarsi nella guerra economica; e quello della reciprocità, che a suo avviso sarebbe necessaria perchè il libero scambio fosse attuabile. L'idea della rappresaglia per forzare la mano all'Inghilterra — popolare a quei tempi — è naturalmente più implicita nel rapporto ufficiale di un uomo di stato, che non chiaramente espressa: invece dichiarata ed illustrata a più riprese è l'idea della reciprocità. Il rapporto prende le mosse appunto dalla esistenza delle misure restrittive estere, che limitano l'esportazione americana dei prodotti agricoli (2): tali misure restrittive sono deplorate dall'autore, il quale però osserva che, così stando le cose, se gli Stati Uniti adottassero il libero scambio, essi rimarrebbero isolati, i loro prodotti agricoli non sarebbero accettati, ed essi non saprebbero come fare a pagare i manufatti loro occorrenti; e che quindi è meglio apprestare, dando impulso alle manifatture, un mercato interno ai prodotti agricoli del paese, per emanciparlo dall'estero.

Se gli Stati Uniti non reagissero contro le misure restrittive estere, essi « non potrebbero scambiare coll'Europa a condizioni eguali; e la mancanza di reciprocità li renderebbe vittime di un sistema che li indurrebbe a limitarsi all'agricoltura, e ad astenersi dalle manifatture.

---

(1) V. Report, pag. 38.
(2) V. pag. 11.

Una costante ed aumentante necessità, da parte loro, dei prodotti europei, e dall'altra una domanda soltanto parziale ed occasionale dei prodotti loro in cambio, li esporrebbe certamente ad uno stato di impoverimento, in confronto alla ricchezza cui i loro vantaggi politici e naturali consenton loro di aspirare » (1).

È evidente qui l'analogia che corre fra questo modo di considerare la questione, e l'indirizzo tutto recente del « fair trade » inglese: e si potrebbe osservare anzi che questa idea della reciprocità è più giustificabile in Hamilton che nei moderni; poichè nel primo non solo essa aveva un fondamento politico, ma non le si poteva contrapporre una delle obbiezioni più forti addotte contro il « fair trade » inglese, e cioè che le importazioni inglesi consistendo principalmente in materie prime per le industrie, ed in viveri, la rappresaglia che l'Inghilterra volesse fare andrebbe tutta a suo detrimento.

Certo che ad ogni modo si può osservare che le merci non si posson pagare da ultimo che con altre merci, e che contrapponendo dazio a dazio, si aggiunge al danno recato dai dazii stranieri, quello di render più cari i consumi del paese: ma ora non dobbiamo fare della critica.

Altra caratteristica del rapporto di Hamilton, come già si disse, è la grande importanza che vi ha il concetto politico. Tale concetto non è soltanto unito alle idee or ora illustrate, ma vi domina a più riprese, coll'idea, fondamentale in Hamilton, di rafforzare l'unione nazionale, e con quella delle esigenze militari, richiedenti che si assicurasse la produzione paesana delle derrate e delle provvisioni necessarie per la guerra.

Quest'ultima idea era espressa nella deliberazione della camera dei rappresentanti, che richiedeva ad Hamilton il « Report », ed è ripetuta in questo, osservandosi che la mancanza di molti prodotti e di strumenti di difesa era stata gravemente sentita dagli Stati Uniti durante la guerra d'indipendenza; e che la mancanza di una

(1) V. pag. 39-40.

marina militare che, in caso di guerra, proteggesse il commercio estero americano, rendeva anche più necessaria la produzione paesana di tutto quanto potesse quando che sia occorrere per una guerra (1).

Queste caratteristiche del rapporto di Hamilton ci spiegano come la protezione che egli invocava fosse moderata, e come il suo protezionismo fosse cosa ben diversa da quello che di poi si disse « sistema americano », e che divenne sempre più « sistema di isolamento ».

I motivi fondamentali che inspiravano il protezionismo di Hamilton erano motivi di opportunità, e quindi molto relativi: la protezione per lui non era certo un ideale, ma era resa necessaria dalle condizioni politiche in cui gli Stati Uniti si trovavano, e doveva quindi essere limitata alle esigenze di queste. Gli è ben vero che, come substrato dei concetti politici di Hamilton e del suo partito, c'erano gli interessi economici della classe capitalista; ma questi, come si vide a suo luogo nel saggio precedente, non richiedevano ancora una protezione energica. Di qui adunque il protezionismo moderato di Hamilton.

9. — Ma l'importanza e la singolarità del rapporto di Hamilton, è data da ciò, che questi, pur reclamando soltanto una protezione moderata e con intenti sovratutto politici, non si limitò a corroborare la sua tesi cogli argomenti più sopra riassunti, ma ne aggiunse altri di carattere più strettamente economico; e questi argomenti, sebbene siano evidentemente secondarî per Hamilton, sono così importanti per la storia della teoria protezionista, che dànno al « Report on manufactures » una impronta ed un valore storico specialissimi. Infatti con essi Alessandro Hamilton tracciò in gran parte la tesi protezionista, quale fu sostenuta di poi dai suoi maggiori rappresentanti, che a lui largamente attinsero, e che non aggiunsero molto alla sua dimostrazione.

Vediamo adunque brevemente questi argomenti.

Nella critica che Hamilton fa delle teorie fisiocra-

(1) V. Report, pag. 71-72.

tiche, vi ha sopratutto un'idea, sulla quale egli si ferma a lungo, e che fu dopo di lui largamente ripresa da altri. È quella della utilità della coesistenza in un paese della agricoltura e della manifattura, e della necessità di quest'ultima per assicurare un mercato interno ai prodotti dell'altra. Pure ammettendo i vantaggi del libero scambio, l'autore fa delle riserve, osservando che probabilmente le nazioni puramente agricole non godrebbero di un grado di prosperità così elevato come quelle che unissero le manifatture all'agricoltura (1). Ed altrove poi osserva che il commercio di un paese, che sia ad un tempo manifatturiero ed agricolo, è più lucrativo e prospero di quello di un paese semplicemente agricolo, perchè un mercato che offre molti prodotti di diverso genere, attira assai più facilmente i consumatori esteri, presenta più largo campo alle imprese commerciali, e soffre meno degli effetti del ristagno, che talora avviene per certi prodotti (2).

Quanto poi all'idea della necessità di assicurare un mercato interno ai prodotti agricoli del paese, è ben vero che essa è suggerita ad Hamilton specialmente da ragioni politiche, e cioè dalla esistenza delle misure restrittive estere; ma però, non soltanto da queste.

La domanda dei prodotti agricoli da parte delle nazioni straniere, egli dice, è incerta ed occasionale — e quindi pericolosa per il paese che da lei dipenda — non soltanto per tale causa artificiale, ma ben anco per cause naturali. « Indipendentemente da tali impedimenti artificiali, creati dalla politica in questione, vi sono cause naturali che rendono precaria la domanda estera del sovrappiù della produzione delle nazioni agricole. Le vicende delle stagioni nei paesi compratori fanno sì che si abbiano, anno per anno, immense differenze nella quantità di prodotto del loro suolo, e conseguentemente nel bisogno che essi abbiano di prodotti esteri. Abbondanza di messi nei

(1) V. Report, pag. 38.
(2) V. Ibidem, pag. 67-69.

paesi compratori, specialmente se altrettanto avvenga ad un tempo nei paesi venditori dei prodotti agricoli, cagionano naturalmente un ingombro nei mercati di questi ultimi » (1).

Di qui l'opportunità di sottrarre il paese a tali incertezze, prodotte dalle vicende della domanda estera, assicurando ai suoi prodotti agricoli un mercato interno; ciò che si ottiene mediante la diffusione delle manifatture, le quali non solo creano naturalmente la domanda dei prodotti agricoli paesani, ma fanno sorgere anche la domanda di prodotti nuovi (2).

Un'altra idea, che si collega colla precedente, ma che può stare a sè, e che ha un posto importante nella storia del protezionismo americano, è quella della poca vantaggiosità del traffico degli Stati Uniti coll'Europa in causa della grande distanza di questi, e della natura delle loro esportazioni.

La grande distanza alla quale noi ci troviamo dall'Europa, che è il gran mercato dei manufatti, osserva Hamilton, ed il peso ed il volume dei nostri prodotti agricoli, rendono assai dispendioso il loro trasporto in Europa; e tale spesa, ove i paesi d'Europa facciano, sui loro mercati, concorrenza ai nostri prodotti coi loro, sarà sostenuta principalmente da noi; mentre poi le spese di trasporto dei manufatti europei agli Stati Uniti, ove i manufatti americani non facciano loro concorrenza, saranno pure a carico nostro. Di qui la opportunità dello stabilimento di manifatture che facciano concorrenza a quelle estere sui mercati del paese (3).

Finalmente nel « Report » di Hamilton troviamo l'argomento capitale del protezionismo, quello che fu addotto unanimemente dai protezionisti americani durante parecchi decennii, e che forma il caposaldo della dottrina protezionista anche altrove: il bisogno di protezione per

(1) V. Report, pag. 35.
(2) V. Report, pag. 35-36.
(3) V. Report, pag. 72-73.

le « infant industries », per le industrie nel primo stadio di loro sviluppo.

Infatti contro coloro che opponevano, che, senza bisogno di alcun ajuto, le manifatture americane avrebbero trovato spontaneamente la loro via, Hamilton adduce le difficoltà che derivano dalla grande influenza dell'abitudine e dello spirito di imitazione; le difficoltà intrinseche inerenti ai primi tentativi, contro la concorrenza di coloro che hanno già raggiunta, in quelle imprese, la perfezione; i premii, i sussidii e gli altri incoraggiamenti coi quali le nazioni straniere proteggono le industrie loro (1). Anche qui adunque è espressa e predominante l'idea fondamentale di Hamilton, che basa il suo protezionismo sulla esistenza delle misure restrittive straniere (2): ma essa è qui pure contornata di altri argomenti. L'esperienza insegna, egli dice, che gli uomini sono abitudinarî, e che i più semplici miglioramenti sono adottati con esitazione e con riluttanza; la spontanea transizione a nuove imprese, in un paese abituato diversamente da lungo tempo, incontra grandi difficoltà, e richiede l'incoraggiamento ed il patronato del governo. Il capitale è timido, è ritroso a darsi a nuove intraprese, e bisogna che lo stato ecciti la fiducia dei capitalisti, cauti e sagaci, appoggiandoli nel superare gli ostacoli inseparabili dai primi esperimenti (3).

10. — Sebbene se ne sia già parlato altrove, e specialmente a pagina 168-170, non possiamo intralasciare — delineando i punti più importanti del rapporto di Hamilton — la parte in cui questi esamina i varii mezzi di protezione, e dà ragione della sua preferenza ai sussidii ed ai premî. Gli argomenti da lui addotti a favore di questi si videro a suo luogo: e qui ci limitiamo ad osservare che la sua preferenza è tale che, mentre egli dedica appena sedici righe ai dazii protettivi sulle impor-

(1) V. Report, pag. 42.
(2) V. anche a pag. 43.
(3) V. Ibid., pag. 42-43.

tazioni, dedica otto pagine ai sussidii e ai premii, e si sofferma a lungo su di questi anche da ultimo nella conclusione. E la difesa di questi si risolve, nel tempo stesso, come già si osservò, in una critica profonda dei dazii protettivi; cosicchè dalle pagine del famoso scritto del grande protezionista americano noi possiamo apprendere: che i dazii protettivi aumentano temporaneamente i prezzi (1); che essi hanno tendenza a produrre la scarsità delle merci protette, finchè l'aumento dei prezzi non abbia dato impulso alla produzione interna dei manufatti; che i dazii mettono in opposizione gli interessi dei produttori agricoli, interessati all'alto prezzo delle materie prime, con quelli dei manifattori, interessati al buon mercato di quelle (2); e che finalmente i dazii, che elevano il prezzo dei manufatti, non hanno alcuna tendenza a promuoverne l'esportazione (3).

Adunque, per concludere, Alessandro Hamilton è certo un protezionista, ed alla tesi protezionista ha recato un forte contributo di argomenti: ma è un protezionista che ammette quasi incondizionatamente i vantaggi del libero scambio, quando questo abbia una generale applicazione, e, più che la protezione in massima, sostiene la reciprocità di trattamento fra le nazioni; è un protezionista le cui proposte hanno un fondamento più politico che economico; è un protezionista finalmente che fa una grave critica dei dazî protettivi, e propone una protezione molto mite.

Quale adunque è il posto che compete ad Hamilton ed al suo mirabile rapporto, nella storia della teoria protezionista negli Stati Uniti? Per determinarlo, non basta avere analizzato il suo scritto: bisogna anche studiarlo in confronto con le teorie dei suoi contemporanei e dei suoi successori, e con l'ambiente e colle condizioni dei tempi in cui fiorì il nostro autore. Gli è appunto ciò che ci accingiamo a fare brevemente.

(1) V. Report, pag. 81.
(2) V. Ibid., pag. 82.
(3) V. Ibid., pag. 83.

11. — Il Sumner fa due gravi accuse ad Hamilton; quella di aver riprodotto nel suo rapporto il vecchio sistema del mercantilismo inglese, semplicemente adattandolo alle condizioni degli Stati Uniti (1); e quella di non aver letta l'opera di Adamo Smith; poichè, dice egli, se la avesse letta, anche senza accettarne le conclusioni, non avrebbe ripetute le nozioni mercantiliste, senza tenere alcun conto delle obbiezioni che ad esse aveva fatte lo Smith nell'opera sua (2).

Noi crediamo di potere dimostrare che entrambe queste asserzioni sono assolutamente infondate: poichè Hamilton non era un mercantilista, e tanto meno un seguace del vecchio sistema mercantile, ed aveva fatto ben più che riprodurne semplicemente la teoria; e perchè, in secondo luogo, egli conosceva benissimo l'opera dello Smith. E prendiamo volentieri occasione da queste due critiche ad Hamilton, per quanto infondate, per raffrontare quest'ultimo ai mercantilisti e ad Adamo Smith.

Certo Alessandro Hamilton ha dei punti di contatto col mercantilismo: l'idea fondamentale di lui, il suo concetto politico, che prevale su quello economico, sono analoghi al punto di vista dei mercantilisti. Questi non avevano di mira il progresso assoluto, ma la relativa superiorità del proprio paese di fronte agli altri: la quistione economica era da essi considerata da un punto di vista politico, dal punto di vista della ostilità politica dei popoli.

Così Hamilton aveva in mira sovratutto la unità nazionale del suo paese, e ne voleva porre in essere, se non la supremazia, per lo meno la esistenza e la vigoría economica, di fronte agli altri paesi, e specialmente di fronte all'Inghilterra: e da questo lato si potrebbe dire che egli era un mercantilista in ritardo, un mercantilista, il cui sistema era giustificato dal fatto che tardi il suo paese era sôrto a dignità nazionale, e per la

(1) V. Op. cit., pag. 175.
(2) V. Ibid., pag. 108.

costituzione della sua nazionalità lottava, quando, presso gli altri popoli, il periodo di quella lotta — sostenuta appunto dal mercantilismo — era già passato.

Ma Hamilton non era un mercantilista: almeno non era certo un seguace della vecchia scuola mercantilista. Dalla prima metà del secolo scorso il « sistema mercantile » si era gradatamente trasformato in « sistema protettore »: la bilancia del commercio, il corso dei cambî, erano passati in seconda linea; non eran più lo « scopo », ma il « sintomo » della prosperità economica: ciò che importava, era l'aumento della popolazione, lo sviluppo del commercio e della navigazione, e specialmente quello delle manifatture (1).

Alessandro Hamilton sosteneva la necessità delle manifatture, e reclamava la loro protezione, appunto come scopo diretto, per assicurare il benessere e la indipendenza economica e politica del suo paese: e la « bilancia commerciale », cui talora egli accenna, non era certo per lui nulla più di un sintomo.

Del resto, come si è veduto, egli aveva un concetto chiarissimo dei vantaggi della libertà del commercio, e deplorava gli eccessi delle restrizioni commerciali. A questo proposito vi è un brano del suo « rapporto », che mostra all'evidenza come egli fosse contrario ai concetti del vecchio mercantilismo; quando egli lamenta che lo spirito di monopolio sia portato ad un estremo senza giudizio, sforzandosi le nazioni manifatturiere di produrre anche le materie prime, ed ostacolando le importazioni di queste. Così facendo, osserva Hamilton, esse impediscono alle nazioni agricole di procurarsi, mediante lo scambio, i manufatti, e le costringono a sforzarsi a produrli da sè: e *in tal modo si sagrificano gli interessi di uno scambio reciprocamente vantaggioso, al vano progetto di vendere ogni cosa e di non comperar nulla* (2).

---

(1) V. Cossa, Introduz. allo studio dell'econ. pol. Milano, Hoepli, 1892, pag. 230.

(2) V. Report, pag. 31.

Certo nel rapporto di Hamilton si notano talune riminiscenze mercantiliste, che non si possono trascurare da uno scrittore coscienzioso: ma, se per una parte esse sono imputabili all'autore, per l'altra però si spiegano colle condizioni in cui si trovavano allora gli Stati Uniti.

I brani incriminabili sono a pagina 69-71 della edizione da noi posseduta del famoso « Report ». Quivi Hamilton, dopo di avere osservato che il commercio di un paese che sia manifatturiero ed agricolo è più lucrativo di quello di un paese che sia soltanto agricolo, soggiunge che « vi è sempre maggiore probabilità di avere « bilancia commerciale favorevole » per quei paesi in cui fioriscono manifatture fondate sulla base di una prospera agricoltura, che per quelli che sono completamente o quasi completamente agricoli; e che i primi hanno maggior facilità di possedere ricchezza pecuniaria, o moneta, che non i secondi.... Le importazioni di manufatti sembrano sottrarre la loro ricchezza ai popoli semplicemente agricoli. Basta confrontare la condizione dei paesi manifatturieri d'Europa con quella dei paesi soltanto agricoli. Le isole dell'India Occidentale, il cui suolo è fra i più fertili, e che forniscono metalli preziosi al resto del mondo, scambiano con perdita con quasi tutti gli altri paesi.

« ..... prima della rivoluzione, la quantità di moneta posseduta dalle colonie che ora compongono gli Stati Uniti era inadeguata alla loro circolazione, ed il loro debito colla Gran Bretagna era progressivo. Dopo la rivoluzione, gli stati dove le manifatture si sono sviluppate di più, hanno più rapidamente riparato ai danni della guerra ed hanno maggiore abbondanza di moneta.

« ..... l'uniforme apparire di abbondanza di moneta, come concomitante di uno stato fiorente delle manifatture, ed il contrario, ove queste non prevalgano, costituisce una forte presunzione in favore della loro benefica influenza sulla ricchezza di un paese (1) ».

Non si può negare che questi brani contengano delle

(1) V. Report, pag. 69-71.

riminiscenze mercantiliste (1); ma bisogna però osservare che Hamilton accenna alla abbondanza della moneta, non come scopo, ma come indizio della prosperità nazionale; e che tale concetto aveva una giustificazione storica nelle condizioni degli Stati Uniti al suo tempo, quando la scarsità di moneta era tale, che frequente era il baratto, e sia il governo, sia i privati erano, per mancanza di numerario, imbarazzatissimi nei loro rapporti coll'estero (2).

Adunque se le idee di Hamilton avevano dei rapporti col mercantilismo — nè poteva essere altrimenti — non si può davvero affermare che questi abbia applicato il vecchio sistema mercantile alle condizioni degli Stati Uniti. Egli ha bensì segnata l'ultima trasformazione di quest'ultimo, facendo sorgere, sulle sue rovine, il « sistema protettivo », di cui nella teoria egli fu il fondatore, come ne fu, nella pratica, il precursore.

12. — Ancora più infondata è l'osservazione del Sumner, che Hamilton non conobbe l'opera dello Smith. Il Sumner dice che vi è una tradizione che afferma che egli non solo leggesse lo Smith, ma scrivesse nel 1783 un accurato commento della « Ricchezza delle nazioni », commento andato perduto; ma che nulla negli scritti di Hamilton prova che egli avesse mai letto l'opera capitale del grande economista inglese (3). Per converso l'Adams osserva che negli scrittori americani del tempo di Hamilton si trova frequentemente citata l'opera dello Smith, e che c'è ragione di supporre che ci sia una certa connessione fra la critica delle teorie fisiocratiche fatta da Hamilton e quella dello Smith (4); ma non dà alcuna prova di questa sua supposizione; e il Lodge pure afferma che Hamilton era famigliare cogli scritti

(1) Lo nota anche Jenks, V. Henry C. Carey als Nationalökonom, Jena, Fischer, 1885, pag. 140.
(2) V. Bolles, op. cit., vol. II.
(3) V. Sumner, op. cit., pag. 103.
(4) V. Taxation in the United States, 1789-1816, pag. 20-21.

di Smith, che ammirava e citava, senza però neppur egli entrare in alcun particolare su questo proposito (1).

Ora la supposizione dell'Adams e la affermazione del Lodge sono facilmente dimostrabili, solo che la quistione si studî con un po' più di attenzione e con minor superficialità di quello che non abbia fatto il Sumner, il quale, dopo tutto, credendo di criticare il nostro autore, gli viene indirettamente a fare un elogio immeritato; poichè invero, se il « Report » di Hamilton fosse stato scritto senza conoscere l'opera dello Smith, esso avrebbe una originalità molto maggiore. Non è solo il concetto della utilità generale della libertà degli scambî — se largamente applicata — svolto e ripetuto più volte da Hamilton, che questi ha ricavato dallo Smith: ma in tre punti distinti del « Report » la lettura dell'opera di quest'ultimo è evidente, non solo, ma talora ne sono riportate, ed a lungo, le parole testuali, come citazione, sebbene non se ne indichi la fonte. Questi tre punti riguardano, la critica delle dottrine fisiocratiche, l'illustrazione dei vantaggi della divisione del lavoro, e da ultimo quella dei vantaggi dello sviluppo dei mezzi di trasporto. Non sarà inutile — anche perchè il raffronto era finora sfuggito agli scrittori — che ci soffermiamo alquanto ad esaminarli partitamente.

Il « Report on manufactures » come si è già veduto più addietro, comincia quasi subito con una esposizione e critica della teoria fisiocratica della sterilità dell'industria manifattrice.

Non si possono raffrontare le pagine di Hamilton, col Cap.° IX del Libro IV della « Ricchezza delle Nazioni », in cui il fondatore dell' economia politica tratta del sistema fisiocratico, senza tener conto del fatto che mentre quest' ultimo lo studiava nel suo complesso, ad intento scientifico e teorico, Hamilton invece ne trattava occasionalmente e solo per quanto aveva riferimento alle manifatture, che egli cominciava dal dimo-

(1) V. op. cit., pag. 109.

strare produttive, per richiederne poi l'incoraggiamento per parte dello stato.

Hamilton comincia coll'esporre la teoria fisiocratica su questo punto; confuta l'idea della sterilità delle manifatture; e di poi dimostra che queste sono forse più, e certo non meno produttive dell'agricoltura.

Coloro che sostengono l'esclusiva produttività dell'agricoltura, dice Hamilton, affermano che il lavoro applicato alla cultura del terreno, non solo paga le spese, e mantiene i lavoratori occupativi, ma, pagato il profitto ordinario al capitale, dà un prodotto netto, o rendita, al proprietario del suolo; mentre invece il lavoro applicato alle manifatture non fa che riprodurre la spesa e dare il profitto ordinario al capitale, senza dare in più nulla equivalente alla « rendita », e quindi non aggiunge nulla al valor totale dell'intero prodotto annuale della terra e del lavoro del paese. Il valore addizionale dato a quei prodotti del suolo che sono lavorati dalle manifatture, è contrabbilanciato dal valore dei prodotti che sono consumati dai manifattori; e questi perciò non possono aumentare il reddito sociale in altro modo che mediante il risparmio e la parsimonia, e non per opera della positiva produttività del loro lavoro (1).

Ora gli argomenti che Hamilton adduce per confutare questa tesi fisiocratica, distinti in tre capi, sono dedotti evidentemente dal citato capitolo dell'opera dello Smith, corrispondono precisamente alla terza ed alla quarta osservazione che questi fa quivi contro il sistema fisiocratico, ed anzi ne sono un semplice riassunto, fatto talora quasi colle stesse parole (2). Hamilton infatti osserva, collo Smith, che non è vero che il lavoro applicato alle manifatture sia improduttivo; perchè anche ammesso che il consumo dei prodotti del suolo per opera dei manifattori fosse esattamente eguale al valore ag-

(1) V. Report, pag. 13-14.

(2) V. Wealth of nations, Book IV, chap. IX, vol. III, pag. 23-26 dell'edizione da noi altrove citata.

giunto dal loro lavoro alle materie prime, non ne seguirebbe che esso non aggiungesse nulla al reddito della società, o al valore complessivo del prodotto annuale della terra e del lavoro. Se il consumo per ogni dato periodo ammonti ad una somma fissa, e l'aumento di valore del prodotto manufatto ammonti, nello stesso periodo, alla stessa somma, l'ammontare totale del consumo e della produzione durante questo periodo sarà eguale a due somme, e sarà quindi il doppio del valore del prodotto agricolo consumato dai manifattori (1).

L'affermazione che i manifattori possono aumentare il reddito della società soltanto mediante la parsimonia, segue Hamilton sulle traccie di Smith, è perfettamente applicabile anche ai produttori agricoli.

« Il prodotto annuale della terra e del lavoro di un paese, può essere aumentato soltanto in due modi; o per opera di qualche miglioramento nel potere produttivo del lavoro utile applicatovi, o per opera di qualche aumento della quantità di tale lavoro. Quanto al primo, il lavoro degli artigiani essendo capace di maggiore suddivisione e semplicità di operazioni che quello dei coltivatori, è suscettivo, in grado maggiore, di miglioramento nel suo potere produttivo, sia per opera di maggiore abilità, sia per l'applicazione di ingegnose macchine; ed in ciò quindi il lavoro impiegato nella cultura della terra non può pretendere a nessun vantaggio su quello applicato alle manifatture. Quanto all'aumento della quantità di lavoro utile, questo — escluse circostanze accidentali — dipende essenzialmente da un aumento del capitale, il quale a sua volta dipende dai risparmii fatti sulle rendite di coloro che forniscono od amministrano ciò che in ogni tempo è impiegato sia nell'agricoltura, sia nelle manifatture, sia in alcun altro modo » (2).

---

(1) V. Report, pag. 14-15 — e Smith, III, pag. 23-24.

(2) V. Report, pag. 15-16 — e Smith, III, pag. 25-26. Le parole sono quasi testuali, e solo il testo di Smith è un po' più ampio, e quello di Hamilton ne è il riassunto.

Dopo di avere così, sulle orme dello Smith, affermata la produttività della manifattura, Hamilton passa, procedendo ora da solo, a dimostrare che questa non è inferiore a quella dell'industria agricola. Egli osserva innanzitutto che il lavoro agricolo è, in causa delle vicende delle stagioni, soggetto ad intermittenze, mentre quello delle manifatture è regolare e costante, dura tutto l'anno, ed in taluni casi anche di notte, e che in pari tempo offre, più che quello agricolo, un largo campo alle esplicazioni dell'ingegno (1). Quindi passa a confutare l'argomento capitale dei fisiocrati, che cioè le manifatture non producono quel sovrappiù di prodotto che nell'agricoltura va al proprietario come rendita della terra. Invero le osservazioni di Hamilton a questo proposito appaiono — di fronte ai progressi della scienza economica, e nelle condizioni attuali — assolutamente erronee. Egli osserva che la distinzione dei fisiocrati è affatto formale e che la sostanza è la stessa. Quel prodotto che nell'agricoltura si divide in due parti, di cui l'una costituisce il « profitto ordinario » del capitale del coltivatore, e l'altra la « rendita » del proprietario, nella manifattura invece resta unito sotto la denominazione generale di profitto ordinario dell'imprenditore. La terra è un capitale prestato dal suo proprietario al fittabile, e la rendita che il primo ne riceve è solo il profitto ordinario di un capitale sotto forma di terreno prestato a chi lo fa produrre applicandovi altri capitali, e ricavandone a sua volta un profitto. La rendita del proprietario ed il profitto del fittabile non sono quindi altro che il profitto ordinario di due capitali, appartenenti a due persone diverse, ed uniti nella coltivazione della terra; profitto perfettamente equivalente a quello ricavato dalle manifatture (2).

Non si può a questo punto non rilevare l'errore in cui cade Hamilton, considerando la terra come un capitale, e la rendita come profitto di questo, senza distin-

(1) V. Report, pag. 17.
(2) V. Report, pag. 18-19.

guere la parte del reddito del proprietario che può rappresentare effettivamente il compenso di un capitale incorporato nel suolo, da quella dovuta a cause affatto diverse, che egli non intuisce menomamente. Ma in verità sarebbe ingiusto rimproverare Alessandro Hamilton di non aver saputo rispondere ai fisiocrati che la rendita fondiaria non è un fenomeno di produzione, ma un fenomeno di distribuzione della ricchezza; che non è frutto di una liberalità della natura, che accresca, con quello del proprietario, il patrimonio nazionale, ma sibbene un effetto della limitazione e della diversa produttività dei terreni, e della pressione della popolazione; e che, non costituendo essa alcun aumento di prodotto, ma soltanto togliendo ai produttori una parte di questo per darla ai proprietarii, non può in alcun modo aumentare, dal punto di vista generale, la ricchezza del paese. Sarebbe insomma ingiusto fare carico ad Hamilton di non aver compresa la natura della « rendita fondiaria », imperfettamente veduta dallo stesso Smith, ed intesa ed illustrata completamente solo più tardi dal Ricardo.

Inoltre si può anche addurre per Hamilton una giustificazione storica, osservando che se egli non comprese la natura della rendita fondiaria, gli è che ai suoi tempi questa non si era ancora sviluppata, in America, perchè la coltivazione vi era ancora limitata alle terre più fertili, e quindi il prodotto della terra allora era veramente costituito di solo salario e profitto, e non conteneva alcuna rendita.

Per Hamilton la rendita della terra è un profitto di capitale, e, per ritornare alla sua tesi, la questione si risolve nell'indagare se, a parità di capitale e di lavoro impiegatovi, il prodotto dell'agricoltura, sia, dedotte le spese, maggiore o minore di quello della manifattura. E le sue osservazioni lo conducono alla conclusione che la bilancia sta forse più a favore delle manifatture, e che ad ogni modo la inferiorità non è certo dalla loro parte (1)

(1) V. Report, pag. 20-21.

13. — Risulta pure evidente da un attento esame, che Hamilton ha preso dallo Smith non solo il concetto della divisione del lavoro, e l'idea che questa si svolge meglio nelle manifatture che nell'agricoltura, ma anche la enumerazione e la illustrazione dei vantaggi della divisione tecnica del lavoro. Infatti i tre vantaggi da lui addotti (1), sono un riassunto fedele, riprodotto nello stesso ordine, dei tre famosi vantaggi illustrati dello Smith (2), e cioè, la grande abilità acquistata dal lavoratore che si applichi sempre alla stessa operazione; l'economia di tempo nel passare da una operazione ad un'altra; l'estensione dell'uso delle macchine, la cui invenzione viene dalla divisione del lavoro resa più facile.

Hamilton poi ne trae la conseguenza della utilità della divisione del lavoro fra agricoltori ed artigiani; e dell'utilità delle manifatture per promuovere — colla divisione del lavoro — un aumento nella produttività dell'industria (3).

Finalmente possiamo fare un altro riscontro — e questa volta assolutamente letterale — fra il « Report on Manufactures » e la « Wealth of Nations ». Fra i mezzi per favorire lo sviluppo delle manifatture Alessandro Hamilton accenna al miglioramento dei mezzi di trasporto interno per terra e per acqua; ed a questo proposito cita un lungo brano, di cui non indica la fonte, e del quale dice che « le seguenti osservazioni sono abbastanza giudiziose ed a proposito, per meritare una citazione letterale ». Ora noi abbiamo potuto riscontrare che questa citazione corrisponde letteralmente ad un brano della grande opera dello Smith, dove appunto si illustrano i vantaggi della diffusione dei mezzi di trasporto nell'interno di un paese (4).

---

(1) V. Report, pag. 26-27.

(2) V. Wealth of nations, Book I, chap. I, pag. 12-15.

(3) V. Report, pag. 27.

(4) V. Report, pag. 93-94. Confronta Smith, Book I, chap. XI, pag. 228-229, dalle parole « good roads, canals » etc., fino alle parole « since that time ».

Adunque, anche se non lo si volesse dedurre — come a noi pare evidente — dallo spirito generale della sua dottrina, che non era quella di un mercantilista, e neppure di un protezionista assoluto ed eccessivo, ma che anzi porta le traccie di una parziale assimilazione delle idee dello Smith; i riscontri che abbiamo fatto dimostrano in modo irrefutabile che Alessandro Hamilton conobbe l'opera di questo, e se ne giovò a più riprese nel suo « Rapporto », la cui originalità è quindi, da questo punto di vista, molto attenuata.

14. — Ma la originalità di Hamilton nel campo della teoria protezionista risulta invece evidente, se noi raffrontiamo le idee da lui svolte nel suo breve rapporto, con quelle contenute negli scritti dei protezionisti posteriori, che ad esse attinsero così largamente.

Senza anticipare su quello che sarà più ampiamente esposto nei prossimi capitoli, possiamo a questo riguardo, per completare il nostro studio su Hamilton, fare di lui un breve raffronto coi due più famosi protezionisti, Federico List, ed Enrico C. Carey. Il List è certo di valore assai superiore ad Hamilton: la base delle sue teorie è filosofica; la sua concezione è un tutto organico, svolto in modo logico e sistematico; e sovratutto poi ciò che forma la grande superiorità del List è il suo profondo senso storico, che dà al suo sistema carattere di razionalità, per quanto possa essere errato nelle sue esplicazioni.

Ma se però noi analizziamo i vari concetti svolti largamente dal List nel suo « Sistema Nazionale », noi siamo tratti alla conclusione che i germi di essi sono in gran parte nelle idee di Hamilton, che il List, sviluppò, perfezionò, e ridusse a sistema.

Infatti, il List, come Hamilton, ammette teoricamente e come conclusione ultima il libero scambio; e se Hamilton non dà esplicitamente carattere temporaneo e storico alla protezione, tale carattere questa viene ad assumere in modo implicito, una volta che egli la giustifica principalmente colle misure restrittive degli

altri paesi, e colla necessità di dare impulso alle manifatture. Il raffronto fra i paesi soltanto agricoli e quelli industriali — per dimostrare la superiorità di questi ultimi — illustrato con tanto acume dal List, si trova pur tuttavia anche nel « Report on manufactures ». Il List formula chiaramente l'idea, che se la protezione fa talora pagar più cari i prodotti, essa tende ad aumentare da ultimo la forza produttiva del paese, con un sacrificio momentaneo; ma anche Hamilton osserva che i dazî o i sussidî costituiscono una spesa temporanea, che è più che compensata dall'aumento di produzione e di ricchezza (1). La maggiore sicurezza dello scambio interno su quello internazionale è vantata tanto da List quanto da Hamilton; e da entrambi è sostenuta la tesi che la esistenza delle manifatture assicura un mercato interno ai prodotti agricoli. Finalmente nel « Rapporto » di Hamilton è chiaramente espresso il concetto — così largamente illustrato nel « Sistema Nazionale », della necessità della educazione industriale, e di aiutare le giovani industrie nei loro primi passi, di fronte alla concorrenza estera.

Se poi noi raffrontiamo Hamilton col Carey, la grande importanza del primo nella storia della teoria protezionista viene anche meglio posta in luce. Infatti, se Hamilton, pur avendo fornita al List buona parte dei suoi argomenti a sostegno del protezionismo, gli è, nell'insieme della sua concezione assai inferiore; invece egli supera di gran lunga il Carey, sebbene questi abbia studiata la grande questione sessanta anni dopo, in ben altre condizioni, con ben altri mezzi di ricerca, e quando la scienza economica aveva già dato ampio sviluppo alla dottrina degli scambî internazionali.

Infatti il Carey non riconosce, come Hamilton, i vantaggi generali e definitivi del libero scambio; non ha affatto l'idea della reciprocità, che attenua assai il protezionismo del grande uomo di stato americano; non ha

(1) V. Report, pag. 84-85.

il concetto storico del List, e neppure accenna chiaramente, come Hamilton, alla temporaneità delle misure protettive. D'altra parte l'idea della necessità delle manifatture presso l'agricoltura, illustrata dal Carey, era già stata, come si vide, ampiamente svolta dal List, e, prima di lui, da Hamilton; quella della spesa grave che implica il trasporto a lunga distanza dei prodotti, specialmente agricoli, e della maggiore vantaggiosità del mercato interno — argomento capitale della tesi del Carey — si trova già accennata, per quanto sommariamente, nel « Report on manufactures », ed in un tempo in cui i trasporti marittimi erano assai più costosi e difficili che non ai tempi del Carey. E per di più Hamilton, pur vantando la superiorità del commercio interno su quello internazionale, non ha per quest'ultimo quel sacro orrore che è caratteristico delle frequenti declamazioni dell'autore dei « Principî di scienza sociale ». Il protezionismo di Hamilton è molto più mite di quello del Carey, e dopo tutto parmi che si possa anche affermare, che esso trova una giustificazione più ampia ed efficace nel breve rapporto del primo, che non nei grossi e numerosi volumi di quest'ultimo, nei quali si trovano sovratutto ripetuti fino alla sazietà e con pesante monotonia i vantaggi delle manifatture e del commercio interno, e le apostrofi contro il commercio internazionale (1).

15. — Ora, prima di porre termine a questo studio su Hamilton, bisogna metterne in rapporto la teoria protezionista, quale noi la abbiamo analizzata in queste pagine, colle condizioni politiche ed economiche degli Stati Uniti ai tempi di lui, che noi studiammo ampiamente nel saggio precedente.

I caratteri fondamentali del protezionismo di Hamilton sono questi: la sua tesi ha base essenzialmente politica, ma è corroborata da argomenti economici, nei quali l'autore ha tracciati i principali fondamenti della teoria

(1) V. per un raffronto fra Carey ed Hamilton, I. W. Jenks. H. C. Carey als national ökonom. Jena, Fischer, 1885, pag. 140-143.

protezionista; d'altra parte Hamilton riconosce i vantaggi del libero scambio, critica i dazî, e reclama una protezione in complesso molto moderata.

È adunque alquanto singolare e contradditoria la posizione di questo fondatore del protezionismo teorico, nello scritto del quale pur tuttavia gli argomenti economici del protezionismo hanno una importanza secondaria, e le domande concrete di protezione sono così modeste, e diverse da quelle dei protezionisti posteriori. Ma questa posizione singolare e contradditoria del nostro autore ci è spiegata perfettamente dalle condizioni del suo paese ai tempi in cui egli visse.

Infatti gli Stati Uniti uscivano appena da una immane guerra, che era finita nel campo delle armi, ma che continuava in quello del commercio, nel quale l'Inghilterra sperava di prendersi praticamente una rivincita; e nello stesso tempo essi lottavano internamente pel consolidamento di quella unità nazionale, che, cementata appena, era continuamente minacciata dalle tendenze particolariste dei singoli stati. Si può dire quindi che gli Stati Uniti si trovassero allora in condizioni analoghe a quelle che, in altri tempi, avevano fatto sorgere il mercantilismo in Europa; e così si spiega anche quella lontana affinità che con quest'ultimo avevano le idee di Hamilton, e così pure quei ricordi che si avevano ancora nel paese — scarsissimo di moneta — del vecchio mercantilismo.

D'altra parte, come si è veduto, gli interessi di una classe capitalista — ancora ristretta — cominciavano ad affermarsi, e si facevano forti delle condizioni politiche del paese, prese a pretesto per reclamare la protezione che doveva servire a deprimere la larghissima classe dei lavoratori indipendenti della terra e delle manifatture, a diffondere il salariato, a promuovere la nuova industria capitalista. In questa classe capitalista Alessandro Hamilton ravvisava un appoggio al nuovo governo federale, i cui interessi e la cui esistenza egli voleva associare strettamente agli interessi ed all'esistenza di quella; in-

tuendo forse istintivamente che la classe capitalista aveva una grande missione da compiere, missione di produzione e di concentramento di ricchezza — inseparabile da diseguaglianze e da ingiustizie — ma alla quale era ad ogni modo strettamente collegata la grandezza politica ed economica della patria. Così Hamilton, riordinando il debito pubblico, consolidava il credito federale e favoriva in pari tempo gli interessi dei capitalisti creditori; così, costituendo una grande banca di emissione, provvedeva ai bisogni del governo ed a quelli dei capitalisti dell'industria e del commercio; così colle tariffe doganali protettive, egli mirava ad assicurare una entrata alle finanze federali, ed a promuovere gli interessi della classe capitalista, anzi addirittura a dare, mediante lo sviluppo industriale, una vasta importanza a quella classe, che egli voleva a fondamento ed appoggio della esistenza nazionale.

Da questo insieme di condizioni politiche ed economiche, si svolgeva naturalmente la tesi protezionista di Hamilton.

Ma d'altra parte gli interessi economici generali del paese erano contrarî alla protezione industriale, e non avrebbero potuto in alcun modo tollerare dei dazî protettivi elevati.

Come si vide nel saggio precedente, allora il libero scambio era necessario al paese, essenzialmente e sovratutto produttore di materie prime e di derrate, che bisognava esportare, ritraendone in cambio tutti quei manufatti, che esso non era ancora capace di produrre, e che pure erano di consumo indispensabile ed immediato. Dazî elevati alle importazioni avrebbero prodotta una vera carestia di manufatti, ed avrebbero diffuso nel paese il malessere.

E finalmente, di fronte alla classe ristretta di capitalisti, che sarebbe stata favorita dalla protezione, vi era la gran massa della popolazione, l'immenso stuolo di agricoltori indipendenti e di artigiani, sparsi sulla terra libera, e che, anche se non erano consci del fatto che

la protezione sarebbe stata lo strumento del loro sfruttamento, ed avrebbe segnata la fine della loro libertà economica, dovevano sentire ad ogni modo i vantaggi diretti ed immediati delle importazioni estere. Di questi interessi, di questi bisogni della gran massa della popolazione americana, si faceva sostenitore il partito detto di poi repubblicano, che contrastava passo passo la via ai federalisti, e che doveva soverchiarli ben presto.

Ora questa condizione di cose, che costituiva il rovescio della medaglia, non poteva non essere apprezzata da una mente come quella di Hamilton, sebbene egli vedesse la quistione specialmente dal lato opposto. Così si spiega come egli sia colpito dalla tesi Smithiana del libero scambio, e la accetti in massima, poichè ne vede i vantaggi in pratica; mentre poi le condizioni politiche, gli interessi del capitalismo, le misure restrittive degli altri stati, lo inducono a conclusioni pratiche differenti. Così si spiega come egli critichi i dazî doganali elevati, poichè egli vede chiaramente il pericolo che avrebbe presentato pel paese l'arrestare una corrente di importazione di manufatti, che erano immediatamente necessarî al consumo di questo; e come dia la preferenza ai premî ed ai sussidî, che non avrebbero offerti gli inconvenienti dei dazî, ma che del resto le stremate finanze federali non avrebbero concesso di applicare in misura considerevole.

Posto come egli era adunque fra le esigenze della politica e gli interessi del capitalismo nascente, che tendevano a costituire il protezionismo industriale, da una parte, e gli interessi generali del paese e della classe più numerosa, che alla protezione si opponevano e richiedevano il libero scambio, dall'altra; si comprende la singolare condizione di Hamilton, e la scarsa rispondenza che vi è fra le sue bellicose premesse e le sue modeste conclusioni.

Del resto, come già si vide, la prevalenza dei motivi economici su quelli politici, e la preponderanza degli interessi della gran massa della popolazione su quelli di

una classe ancora ristretta e debole, fecero sì che le conclusioni del congresso fossero ancora più modeste di quelle di Hamilton, e che la protezione industriale restasse per allora scritta semplicemente nella lettera di una legge, ma non applicata affatto nella politica commerciale del paese.

Più tardi cambieranno le cose: scomparsi i motivi politici del protezionismo, sorgeranno invece quelli economici, costituiti dalla coalizione degli interessi della classe capitalista, divenuta numerosa e potente. Allora le idee di Alessandro Hamilton saranno portate sugli scudi, e trionferanno, insieme con quella classe, che egli voleva a base dell'ordinamento politico; allora il « Report on manufactures », scarsamente apprezzato ai suoi tempi, sarà rimesso in onore; e ad esso, palladio degli interessi capitalistici, confusi con quelli della nazione, e vangelo del protezionismo americano, attingeranno argomenti, gli industriali, gli scrittori, gli uomini di stato.

CAPITOLO II.

Federico List.

16. — Un intero capitolo su Federico List in questo studio sul protezionismo americano, potrebbe a primo aspetto sembrare fuori di posto. Nè noi veramente ci proponiamo di svolgere qui una dissertazione completa sull'opera pratica e teorica di questo grande tedesco, che ebbe con Alessandro Hamilton la triste sorte di non essere sufficientemente apprezzato in vita, nè del tutto imparzialmente giudicato di poi. Non ce ne sarebbe bisogno, perchè già abbastanza ricca è la letteratura sul List — e citiamo a titolo d'onore, fra i molti scritti, le splendide pagine che gli dedica il Roscher nella sua celebrata storia (1), e lo studio molto più diffuso e completo, ma forse meno concettoso ed originale, premesso dall'Eheberg all'ultima edizione del « sistema nazionale » (2); nè l'argomento nostro lo esigerebbe.

Ma d'altra parte l'importanza di Federico List nella storia del protezionismo ci sembra così grande, e così notevole in pari tempo l'influenza che esercitò sul suo pensiero l'ambiente degli Stati Uniti, dove egli visse

(1) V. Geschichte der national Oekonomik in Deutschland, pagine 970-991, Munchen, Oldenbourg, 1874.

(2) V. F. List, Das nationale System der Politischen Oekonomie. Siebente Auflage, mit einer historischen und kritischen Einleitung von K. Th. Eheberg. Stuttgart, Cotta, 1883.

per parecchi anni, e l'esempio del sistema di politica commerciale quivi adottato; che crediamo necessario di trattarne brevemente, sovratutto da questo punto di vista.

Federico List fu certo un uomo di mente superiore: in molte quistioni economiche e di stato, dice egregiamente il Roscher (1), egli fu profeta: lo fu per quanto riguarda lo « Zollverein », di cui, se il Nebenius propose una formula pratica, il List concepì l'idea, rendendola popolare con una efficace propoganda; lo fu per le ferrovie, essendo stato uno dei primi a comprenderne subito tutta l'importanza economica, ed a dare opera per la loro diffusione in Germania; lo fu finalmente per la scienza economica, inaugurando in essa il metodo storico, e cominciando ad utilizzare per le ricerche economiche i materiali storici, che prima erano stati così scarsamente e disordinatamente sfruttati, e che invece lo furono in modo così ampio, dopo di lui.

E se non fu egli l'iniziatore del protezionismo moderno, fu certo il primo, il solo, che lo elevasse a sistema organico e scientifico; ad un sistema che, per quanto unilaterale, eccessivo, e spesso erroneo, non soltanto contiene degli elementi di verità, ma lascia indubbiamente una traccia profonda nel campo delle ricerche economiche.

Noi ci studieremo qui di condensare in pochissime pagine questo sistema, di ridurlo alle sue idee fondamentali, come premessa allo studio che dobbiamo farne in rapporto con l'ambiente americano.

17. — Come nei mercantilisti, e come in genere nei protezionisti moderni, in Federico List pure al concetto economico è strettamente unito quello politico, cui tutto il suo sistema si informa. Il List rimprovera allo Smith ed a quella che egli chiama con linguaggio spesso pungente ed appassionato « la scuola », di aver sempre avuta in vista una economia astratta e non rispondente alle condizioni di fatto, l'economia cosmopolita, consi-

(1) V. loco cit.

derante gli interessi complessivi dell'umanità intera come un tutto unico. Ora, egli dice, la solidarietà degli interessi umani, l'umanità, è certo, non solo un ideale, ma anzi una forma di associazione cui si deve necessariamente arrivare: ma è l'ultima di tutte, l'ultimo grado di evoluzione della civiltà. Per giungere a questo ideale supremo, bisogna necessariamente passare per uno stadio inferiore, quello delle nazionalità distinte, stadio che è appunto quello attualmente esistente: di qui la necessità di contrapporre alla economia « cosmopolita », dell'avvenire, l'economia « nazionale », che riflette le condizioni presenti.

Ed ora vediamo quale sia il concetto che il List ha di questa economia nazionale.

Prima che si possa passare ad una economia cosmopolita, è necessario, secondo il List, che si abbia uno sviluppo completo, politico ed economico, delle economie nazionali: senza di ciò, si avrebbe inevitabilmente il predominio di una nazione sulle altre, e quindi uno sviluppo imperfetto della civiltà. Conservare, sviluppare, perfezionare la sua nazionalità, deve essere l'oggetto principale degli sforzi di una nazione, deve essere la preparazione naturale alla associazione universale, che non sarà possibile e profittevole che quando i popoli abbiano tutti raggiunto uno stesso grado di cultura e di potenza (1).

I paesi temperati, che sono quelli nei quali soltanto un completo sviluppo della civiltà è possibile, passano per una lunga evoluzione storica, che l'autore divide in cinque grandi periodi, selvaggio, pastorale, agricolo (in cui l'agricoltura è favorita dalla importazione dei manufatti stranieri e dalla esportazione delle derrate agricole) agricolo-manifatturiero (in cui le manifatture paesane provveggono ai bisogni del paese), e finalmente agricolo-manifatturiero-commerciale (in cui questi tre rami di attività industriale sono tutti sviluppati, e si esportano manufatti,

(1) V. Das nationale System, etc., ed. cit., pag. 10

importando materie prime e prodotti agricoli). Perchè la sua individualità politica ed economica si svolga completamente, e costituisca un ente autonomo, deve ogni nazione passare per tutti questi stadii, insino all'ultimo, e dare ampio svolgimento alle industrie manifattrici: dopo di che soltanto, una efficace cooperazione, politica ed economica, delle nazioni sarà possibile. Per il progresso di una nazione, per la sua esistenza politica ed economica, è assolutamente necessario un largo sviluppo delle manifatture, le quali sole permettono di utilizzare tutte le risorse naturali e tutte le forze del paese, dànno impulso al progresso, ed assicurano una prosperità ed una indipendenza che, colla sola agricoltura, non sarebbe possibile. Tale sviluppo delle manifatture le nazioni della zona temperata debbono adunque sforzarsi di ottenere, per raggiungere il più alto grado della loro evoluzione, e con esso consolidare la loro individualità ed autonomia. Ma nel raggiungimento di questa meta, le nazioni possono trovare degli ostacoli: il loro progresso non procede di pari passo per tutte; per alcune è più rapido, e per altre meno; e così può avvenire che quelle più avanzate paralizzino, nel loro svolgimento, quelle rimaste più addietro, od impediscano loro di compiere la loro evoluzione naturale: ciò che secondo il List si deve assolutamente evitare.

Ed è qui che, in un dato periodo della evoluzione storica delle nazioni, di fronte al loro grado diverso di sviluppo, deve intervenire l'azione dello stato: è qui che il List invoca la protezione come mezzo di educazione industriale della nazione. La protezione non è adunque per lui che una forma storica, temporanea, resa necessaria dalle esigenze della evoluzione nazionale e dal grado diverso di progresso economico dei popoli: è una forma storica, che è giustificata solo entro certi limiti di tempo e di estensione.

La protezione deve servire ad attuare completamente la divisione di lavoro nazionale, educando il paese alla industria manifattrice: deve adottarsi soltanto per questa,

e non per l'agricoltura, perchè quest'ultima non può essere incoraggiata utilmente che dalla esistenza di quella, mentre l'esclusione delle materie grezze e dei prodotti agricoli esteri non fa che arrestare lo sviluppo delle manifatture del paese (1): deve mantenersi soltanto fino a che l'educazione industriale non sia compiuta.

Nei primi periodi della evoluzione nazionale, la protezione non è necessaria: quando un popolo è ancora indietro, come intelligenza e coltura, od è poco popolato, la sua educazione economica si fa colla libertà del commercio e col commercio coi popoli più avanzati; e quando, sotto la libertà del commercio, la educazione economica, intellettuale, politica di questo, abbia tanto progredito, che l'importazione dei manufatti esteri, e la mancanza di sbocchi, ne ostacolino un ulteriore sviluppo, allora soltanto le misure protettive possono giustificarsi (2).

Certo che la protezione non deve pretendere di far sorgere industrie contrarie alla natura del paese; ma d'altra parte tutte le attitudini naturali, tutte le forze del paese, debbono venire completamente utilizzate.

È soltanto presso quei popoli che posseggono tutte le qualità, tutte le risorse morali e materiali richieste per stabilire presso di loro una industria manifattrice, e per giungere così al più alto grado di civiltà, di prosperità, di potenza politica, ma che la concorrenza di una industria straniera già assai avanzata arresterebbe nel loro progresso; è presso tali popoli soltanto che le restrizioni commerciali, in vista di creare e di sostenere una industria manifattrice, possono essere legittime; esse non lo sono che fino a che questa industria divenga abbastanza forte per non temere più la concorrenza straniera; esse non lo sono in questo intervallo, che nella misura necessaria per proteggerla nei suoi fondamenti (3).

Il List riconosce l'esattezza della teoria liberista: am-

(1) V. op. cit., pag. 16.
(2) V. op. cit., pag. 16.
(3) V. op. cit., pag. 156.

mette che dal punto di vista dell'economia generale la protezione implica necessariamente una perdita: ammette che essa possa costituire un aggravio temporaneo per la nazione, che dovrà produrre a costo maggiore ciò che avrebbe potuto acquistare a miglior prezzo dall'estero; ma egli accusa gli economisti di materialismo e di imprevidenza. Ciò che la protezione fa perdere oggi sotto forma di « valori di scambio », egli dice, si riacquisterà domani — e ben più largamente — sotto forma di « forza produttiva », che la protezione avrà sviluppata nel paese, forza produttiva di ricchezza e di prosperità per l'avvenire. Invece col libero scambio si sarebbe guadagnato qualcosa ora, per perdere assai di più in seguito.

Le nazioni adunque debbono sottoporsi a questo sagrificio necessario, per raggiungere completamente la loro individualità ed autonomia politica ed economica, e per porsi in condizione di realizzare di poi — in una unione intima ed eguale di tutte — i vantaggi della solidarietà e del libero scambio.

18. — Quale la genesi di queste idee, nelle quali per la prima volta noi vediamo il protezionismo moderno uscire dalle trattazioni frammentarie ed occasionali, ed assumere la forma e l'organismo di sistema logico e completo? Essa va ricercata da prima nelle condizioni della Germania nei primi decennî del secolo, e di poi, e sovratutto, in quelle degli Stati Uniti, dove Federico List trascorse, esule, alcuni anni, dal 1825 al 1830.

Sul pensiero del List — il quale, come dice il Roscher con felicissima frase, non era un « Bücher-mann », uno studioso di gabinetto, ma piuttosto un uomo pratico, che aveva in sommo grado l'attitudine ad apprendere mediante l'osservazione — esercitarono grande influenza gli ambienti in cui egli si trovò successivamente, e che ebbe campo di studiare a fondo, nella triste esperienza della sua vita raminga e fortunosa (1).

---

(1) Riassumiamo in brevissimi cenni la vita di Federico List. Nasce a Reutlingen, nel 1789, di padre industriale; percorre la car-

Singolare era la condizione doganale della Germania al principio di questo secolo (1): vi esisteva un assieme complesso e confuso di dogane interne molteplici, che, senza alcun coordinamento fra di loro, lasciavano entrare i prodotti esteri, mentre quelli tedeschi, nella esportazione, incontravano le barriere proibitive degli altri stati. Nella sola Prussia esistevano sessantasette tariffe diverse, fra loro contradditorie, e quando quello stato, nel 1818, trasformò il suo ordinamento doganale, ciò peggiorò ancora la condizione degli altri stati tedeschi, ventotto dei quali, confinanti colla Prussia, in causa del frastagliato territorio di questa si trovavano, secondo il detto del De Pradt, come prigionieri che non potessero comunicare fra di loro che mediante una griglia di ferro. Esisteva questo stato di cose — in cui, come osserva il

---

riera degli impieghi nel Würtemberg. Protetto dal ministro Wangenheim, è nominato nel 1817 professore d'economia politica a Tubinga. Nel 1819 si dedica alla propaganda per lo « Zollverein », lascia la cattedra, ed è nominato rappresentante della sua città natale; ma le sue idee avanzate gli valgono la persecuzione: escluso dalla camera dei deputati, condannato, comincia per lui la lunga via dell'esiglio. Nel 1825 emigra agli Stati Uniti invitatovi da Lafayette: vi studia la quistione della protezione, quivi vivacissima in quel tempo; si dedica ad intraprese, che gli assicurano l'agiatezza. Ritorna in Europa nel 1830, console degli Stati Uniti: si dedica ad un gran lavoro di propaganda in favore delle ferrovie in Germania, e rende grandi servigi al suo paese, ricevendone in cambio assai scarsi compensi. Pubblica nel 1841 il suo « Sistema nazionale », che ottiene un immenso successo, mentre l'opera sua gli dà una grande popolarità ed una grande influenza in tutto il paese. Perduto il suo patrimonio per una crisi economica degli Stati Uniti, ridotto a vivere del suo lavoro di scrittore, muore povero a Kufstein nel 1846.

V. la biografia di List del Leser, nella « Allgemeine Deutsche Biographie », Leipzig, Dunker, vol. 18°, 1883; e quella dell'Häusser, nella collezione (incompleta) degli scritti di lui: Fr. List, Gesammelte Schriften, Stuttgart, 1850.

(1) Attingiamo queste notizie specialmente al Roscher, opera citata, in quella parte che tratta della fondazione dello Zollverein (pag. 948-1004); ed all'Eheberg, Historische und kritische Einleitung, etc., cap. I.

Roscher (1), si avevano tutti gli inconvenienti del libero scambio e tutti quelli della proibizione, senza alcun vantaggio — quando sopravvenne il famoso blocco continentale di Napoleone, esteso anche agli stati tedeschi. Il blocco dovette naturalmente esercitare influenza sulle industrie tedesche, come la esercitò su quelle di altri paesi; e se talune industrie, per gli interrotti rapporti di scambio, si trovarono imbarazzate, altre invece ne furono efficacemente promosse, perchè protette contro la concorrenza inglese (2). Il List, nelle sue « Outlines of american political economy », di cui parleremo a lungo più innanzi, magnifica gli effetti del blocco per la industria tedesca. Questa, sebbene ne fosse promossa solo imperfettamente — perchè ne era protetta soltanto contro la concorrenza inglese, e non contro quella francese, mentre i confini della Francia le erano chiusi da misure proibitive — fece in quegli anni mirabili progressi, sia nelle manifatture, sia nell'agricoltura, nonostante i disagi della guerra. Ogni sorta di prodotti eran domandati a prezzi elevati; ed elevati erano i salarii, le rendite, gli interessi, il valore della terra, e quello di ogni altra specie di proprietà (3).

Ma, caduto Napoleone, conclusa la pace del 1815, cessato il blocco continentale, cambiarono le cose; l'attività industriale dell'Inghilterra prendeva un grande rigoglio, ed i prodotti inglesi, la cui esportazione trovava molteplici ostacoli nelle barriere proibitive dei varii stati, si riversavano specialmente sull'aperta Germania, le cui innumerevoli dogane imbarazzavano il commercio interno, ma non l'importazione dall'estero, mentre d'altra parte le leggi inglesi sui cereali, quasi proibitive della importazione del grano, impedivano il naturale scambio fra i manufatti inglesi introdotti in Germania ed i pro-

(1) V. op. cit., pag. 952.
(2) V. Eheberg, op. cit., pag. 6.
(3) V. « Outlines », etc., pag. 13-14.

dotti agricoli tedeschi (1). Di qui una crisi generale, che durò a lungo, sia nelle industrie, in parte novelle o trasformantisi (nel 1810 era stata introdotta in Prussia la libertà industriale, senza che però le condizioni delle industrie cambiassero di molto), abbandonate d'un tratto a sè stesse, di fronte alla concorrenza di un paese industrialmente più agguerrito; sia nell'agricoltura, cui erano chiusi gli sbocchi: crisi aggravata dal fatto che, sfavorevoli com'erano alla Germania le condizioni del commercio internazionale, essa, frazionata in stati infinitesimi, colle relative dogane, non poteva trovare una risorsa nel dare impulso al commercio interno.

Di qui i lagni contro la concorrenza straniera, e contro le barriere interne: di qui l'idea, che si fece a poco a poco strada, di costituire una unione commerciale degli stati tedeschi, per render possibile lo scambio all'interno, e per rafforzare, di fronte alla concorrenza estera, gli interessi del commercio e delle industrie di tutta la Germania. Questa idea — che comprendeva due punti essenziali, libertà del commercio all'interno, ed unità di sistema doganale, e, subordinatamente ed occasionalmente, politica protettiva, di fronte all'estero — incontrò dapprima gravissime difficoltà nella politica dei varii stati, ed ebbe una lunga gestazione; ma, a partire dal 1828, fu finalmente attuata collo « Zollverein », lega doganale degli stati tedeschi, che di poi andò man mano espandendosi e consolidandosi.

19. — Non si può non rilevare agevolmente la analogia che la condizione di cose descritta presenta colle vicende della storia economica degli Stati Uniti, dalla conquista della loro indipendenza, sin verso la fine del secondo decennio del presente secolo. Gli Stati Uniti ebbero pure un periodo di disordine doganale e commerciale, perfettamente analogo a quello della Germania, il periodo dalla dichiarazione di indipendenza alla costituzione; ma

(1) V. Roscher, op. cit., pag. 952; Eheberg, op. cit., pag. 7; List, loco cit.

essi, paese giovane e rapido nei suoi movimenti, uscirono ben presto da quelle difficoltà, risolvendo insieme la quistione politica e quella commerciale, mediante la costituzione federale, che diede al paese, coll'unità economica, anche quell'unità politica, che gli stati tedeschi dovettero attendere tanto più a lungo, e che lo « Zollverein » soltanto precorse. Tanto nell'uno quanto nell'altro paese, insieme colla quistione della unità commerciale, del bisogno di un sistema commerciale comune, si presentò la quistione della protezione, ma però in condizioni alquanto diverse. Negli Stati Uniti, come si vide a suo luogo, nei primi anni della costituzione, essa era affatto prematura, ed infatti per parecchio tempo il libero scambio prevalse. In Germania, quando verso il 1830 cominciò ad agitarsi l'idea dello « Zollverein », c'erano veramente delle condizioni che dovevano far sorgere domande di protezione alle industrie in crisi, e lo « Zollverein » aveva infatti, almeno in parte, nell'animo dei suoi promotori, un intento protettivo; ma però la sua attuazione fu lenta, e la discussione fra libero scambio e protezione noi la vediamo agitarsi fortememte in Germania, più tardi, verso il 1840.

Ed un'altra profonda analogia noi troviamo fra le condizioni delle industrie tedesche ed americane nel periodo di tempo di cui ci occupiamo.

Mentre sino al 1815 le industrie tedesche ricevevano impulso dal blocco continentale, quelle americane, appunto negli anni dal 1807 al 1815, erano spinte ad uno sviluppo rapidissimo ed in parte prematuro da quel complesso di vicende politiche, da noi altrove narrate (1), che distrussero il commercio estero americano, arrestarono le importazioni e fecero convergere sulle manifatture i capitali americani, da prima dedicati al commercio internazionale. E mentre la pace europea del 1815 riversava sulla Germania i manufatti inglesi, altrettanto avveniva nello stesso anno negli Stati Uniti, cessata la guerra da essi combattuta contro l'Inghilterra.

---

(1) V. questo volume, pag. 183 e segg.

Sebbene gli Stati Uniti e là Germania si trovassero in condizioni assai diverse, essendo l'America un paese nuovo e con una sterminata estensione di terre libere dinanzi a sè; pure lo stato industriale dei due paesi in quel tempo presentava dei punti di contatto veramente notevoli: come negli Stati Uniti si andava formando l'industria capitalista, così pure in Germania la trasformazione industriale, colla libertà, delle industrie e colla diffusione delle grandi intraprese, cominciava appena a far sentire i suoi effetti, affrettata, e forse anticipata prematuramente, dalle vicende politiche; ed entrambi i paesi si trovavano di fronte alla concorrenza di una nazione industrialmente assai più avanzata, l'Inghilterra. Di qui in entrambi la protezione, reclamata dalla classe capitalista, sulla duplice base della conservazione delle industrie, minacciate dalle cambiate condizioni politiche, e del consolidamento della nuova fase industriale capitalista, che si andava instaurando.

Se non che, mentre negli Stati Uniti, che già da tempo avevano risolto il problema dell'unità politica e commerciale, la quistione della protezione si presenta con vera irruenza, ed il trionfo del capitalismo protezionista è violento e lungo; invece in Germania, il problema che assorbe l'attenzione e le forze per lunga pezza è quello dell'unione commerciale, ed i vantaggi della conquista del mercato interno rendono meno vivo e meno urgente quello del commercio internazionale.

20. — Ed ora vediamo l'influenza che successivamente esercitarono sul pensiero di Federico List le condizioni della Germania e quelle degli Stati Uniti.

Negli anni 1819-1825, che precedettero la dimora del List negli Stati Uniti, il punto culminante della sua vita è la attiva propaganda in favore dello « Zollverein ». Abbiamo già spiegato sommariamente in che cosa consistesse quel grande movimento, ed abbiamo veduto come in esso vi fossero due elementi, la libertà del commercio interno e la protezione contro le importazioni straniere, ma come però il primo sovratutto prevalesse. Il Nebe-

nius, grande uomo di stato badese, che formulò pel primo nettamente l'idea dello « Zollverein », pure essendo seguace delle dottrine smithiane, era fautore estremo della protezione doganale; egli ammetteva come verità assoluta il principio del libero scambio, ma riteneva in pari tempo che la Germania si trovasse, in causa delle restrizioni generali dei paesi stranieri, in una situazione affatto eccezionale, perchè le industrie non si erano sviluppate nello stesso grado dell'agricoltura, ed avevano bisogno di rimedii, che sarebbero stati dannosi in uno stato normale; e quindi richiedeva, per la Germania, la libertà di commercio all'interno, e barriere doganali protettive ai confini (1).

In List invece la tendenza protezionista da principio è molto meno pronunciata. Egli comincia la sua campagna in favore dello « Zollverein » inspirandosi in buona parte alle idee liberiste, e preoccupandosi non tanto di creare una dogana tedesca generale, quanto di sopprimere le dogane interne esistenti (2). Ben presto invero egli formula dei dubbî contro la teoria smithiana del libero scambio, osservando che essa è vera ove si supponga un mondo in cui il corso materiale dell'industria non sia imbarazzato da barriere artificiali; ma che sarebbe pericoloso l'applicarla nelle condizioni della Germania. Questa, egli dice, ha il suo territorio aperto, mentre gli altri stati respingono i prodotti tedeschi; e sarebbe opportuno che essa cercasse, mediante dazii di ritorsione, di ottenere dagli altri stati un trattameno migliore (3). Ma queste idee, a tutto rigore, non potrebbero davvero esser considerate come protezioniste, perchè i dazii di ritorsione o di rappresaglia, allo scopo di indurre gli stati stranieri a mutare la loro politica doganale, sono ammessi dallo stesso Smith.

Il pensiero del List nei primi anni della sua propaganda

(1) V. Roscher, op. cit., pag. 961.
(2) V. Leser, op. cit., pag. 762-763, ed Eheberg, op. cit., pag. 120.
(3) V. Eheberg, op. cit., pag. 121.

per lo « Zollverein » e prima della sua partenza per l'America, risulta chiaro sovratutto dalle prime pagine della prefazione alla prima edizione del « Sistema nazionale », per quanto in essa si debba forse tener conto di una certa naturale preocupazione dell'autore a fare apparire perfettamente concordi le sue idee di prima e di poi.

Quivi il List racconta come egli, nel 1818, dovendo preparare un corso di economia politica, accettasse in generale il principio della libertà del commercio, ma come l'esempio recente dei resultati prodigiosi del sistema continentale e di quelli disastrosi della sua soppressione, lo persuadesse che quel principio era vero soltanto se applicato da tutte le nazioni. Allora il suo pensiero fu condotto all'idea di nazionalità, a considerare il grado diverso di sviluppo dei varii paesi, a distinguere l'economia cosmopolita dall'economia politica, ed alla conclusione che la Germania doveva abolire le sue dogane provinciali, e di poi, mediante un sistema comune, sforzarsi di raggiungere quel grado di sviluppo delle industrie e del commercio, cui altre nazioni erano già pervenute (1).

Ma egli non approfondì tale idea collo studio, dando invece opera a tentarne l'applicazione; e promosse nel 1819 una associazione di fabbricanti e di negozianti, allo scopo di « ottenere la soppressione delle dogane provinciali, e l'adozione di un sistema comune di commercio »; associazione che esercitò tanta influenza sulla formazione dell'unione doganale (2).

Nel seno di questa associazione, dice il List, i pareri erano assai discordi; i più reclamavano soltanto l'abolizione delle dogane interne, senza protezione di fronte all'estero; gli altri, ed eran pochi, reclamavano semplicemente il principio di ritorsione, specialmente contro l'Inghilterra. L'autore dice che egli si dovette adattare alle esigenze pratiche, considerando che lo scopo imme-

(1) V. op. cit., pag. III-IV.
(2) V. op. cit., pag. IV-VI.

diato era l'abolizione delle dogane provinciali e la formazione di una dogana nazionale, e che il resto sarebbe venuto di poi (1).

Comunque sia, dall'insieme di questi dati ci sembra di poter concludere che a quel tempo, se il List aveva già nel suo pensiero dei germi di ribellione contro la teoria del libero scambio, l'idea organica di un sistema protettivo non la aveva ancora ben netta; e che, se le condizioni della Germania in quel tempo avevano sollevato nell'animo suo dei gravi dubbî circa le dottrine economiche ortodosse, la preoccupazione dominante in lui e nel tempo suo era sovratutto l'abolizione delle barriere doganali provinciali, e la libertà del commercio interno.

21. — Federico List va negli Stati Uniti nel 1825, e vi rimane quattro anni. Quivi egli si trova in mezzo al trionfo del protezionismo, nell'« età dell'oro » del sistema americano, e proprio nel momento in cui la protezione, avendo difeso da prima le nuove manifatture contro l'eccessiva concorrenza estera, dava man forte all'industria capitalista nella sua fondazione, e consolidava i nuovi e più efficaci mezzi di produzione, servendo, come si vide, anzitutto agli interessi capitalistici, ma anche, in ultima analisi, a quelli generali del paese.

Il List, cui le condizioni del suo paese avevano già fatto concepire dei dubbî vaghi intorno alla teoria assoluta del libero scambio, si trova d'un tratto in un altro ambiente, che, come dicemmo, offriva con quelle alcune analogie, e dove il protezionismo era in tutto il suo vigore, non solo, ma aveva in gran parte una giustificazione reale.

Egli, che, già si disse, non era un uomo di libri, ma aveva nel più alto grado l'attitudine di apprendere mediante l'osservazione, è colpito da quell'ambiente nuovo, in cui poteva osservare, l'uno presso dell'altro, i varii gradi di civiltà, dalla foresta alla grande città (2), in cui

(1) V. op. cit., pag. VIII-IX.
(2) V. Roscher, loco cit.

i fenomeni economici si svolgevano con maggiore semplicità che altrove; è colpito sovratutto da quel gran fatto del protezionismo, che quivi appariva come logico svolgimento della storia economica del paese, e che doveva far grande impressione sulla sua mente, nella quale predominava finissimo il senso storico.

È naturale che, in questa condizione di cose, i germi di eresia, che già esistevano nel pensiero del List, si sviluppino rapidamente, e che nelle lettere da lui scritte allora si trovino i fondamenti essenziali di quella teoria, che, lasciata per un momento in disparte dall'uomo; che nel nuovo mondo doveva innanzi tutto combattere e vincere la lotta per la vita, sarà poi da lui ripresa più tardi in patria.

La grande influenza esercitata sul List dall'ambiente americano è affermata da lui stesso, nella sua prefazione al « Sistema nazionale ». Fu negli Stati Uniti, egli dice, che, lasciati a parte tutti i libri, studiata la vita reale, io mi feci un'idea esatta dello sviluppo graduale dell'economia dei popoli, sviluppo che colà procedeva assai più rapidamente che in Europa. Un progresso che in Europa ha richiesto dei secoli, si compie là sotto i nostri occhi: vi si veggono le società passare dallo stato selvaggio all'allevamento del bestiame, da questo all'agricoltura, e dall'agricoltura alle manifatture ed al commercio.

Là il semplice contadino conosce meglio che gli scienziati più perspicaci del vecchio mondo i mezzi di far prosperare l'agricoltura e di aumentarne il reddito: egli si sforza di attirare dei manifattori, dei fabbricanti, nelle sue vicinanze. Là i contrasti fra i paesi agricoli e quelli manifatturieri si producono nel modo più netto, e cagionano le più violente convulsioni. In niun luogo si apprezzano meglio le vie di comunicazione e la loro influenza sulla vita morale e materiale dei popoli. Questo libro, egli dice, io lo ho letto avidamente ed assiduamente, e le lezioni che ne ho tratte ho cercato di coordinare coi risultati dei miei studii, delle mie esperienze e delle mie

riflessioni anteriori. Di là è uscito un sistema che, per difettoso che possa sembrare ancora, almeno non si basa su di un cosmopolitismo vago, ma si bene sulla natura delle cose, sulle lezioni della storia, e sui bisogni delle nazioni (1).

22. — Infatti nelle lettere che il List scriveva all'Ingersoll, vice-presidente della società di Pensilvania per la promozione delle manifatture, nel 1827, quando il movimento protezionista ferveva più che mai negli Stati Uniti, si contengono, a nostro avviso, i fondamenti essenziali della teoria generale che egli più tardi doveva svolgere nel suo « Sistema nazionale ».

Crediamo di doverci fermare alquanto su queste lettere, non soltanto per la loro importanza ora accennata, ma anche perchè, mentre negli Stati Uniti esse ebbero grande successo e diffusione nei giornali, quando furono pubblicate, non furono ristampate di poi, e mai in Europa, neppure nella collezione degli scritti del List, edita dall'Häusser.

Il Roscher vi accenna appena; e ne dànno un riassunto il Leser e l'Eheberg, negli scritti citati, traendone però conclusioni affatto opposte; il primo cioè ritenendo che le idee quivi espresse nulla avessero di nuovo e non facessero che sintetizzare quelle già esposte dai protezionisti americani (2), ed il secondo invece affermando che in queste lettere c'è molto di quello che si troverà di poi nel « Sistema nazionale », di cui esse costituiscono i fondamenti (3).

Noi dobbiamo alla gentilezza del dotto e valente economista prof. Edwin R. A. Seligman, di New-York, (la cui ricca biblioteca contiene tanti documenti preziosi per la storia delle tariffe americane), di aver potuto leggere l'opuscolo — divenuto una vera rarità bibliografica — contenente le lettere americane del List; e ci

(1) V. op. cit., pag. X-XI.
(2) V. op. cit., pag. 766.
(3) V. op cit., pag. 127 e pag. 100.

sembra opportuno profittare della fortunata occasione, per darne un sunto abbastanza ampio (1).

Comincia l'autore nella prima lettera dichiarando di limitarsi sovratutto a confutare la teoria di Adamo Smith e dei suoi seguaci, fondata, a suo avviso, su degli errori, che non sono stati abbastanza compresi; dottrina pericolosa, egli dice, e che racchiude dei castelli in aria, sotto l'apparenza di edificî solidi e ben fondati (2); e si propone di darle battaglia in nome del « sistema americano ».

Alla economia smithiana il List contrappone il concetto storico dell'economia nazionale. Esistono tre economie, egli dice, quella degli individui, quella delle nazioni e quella dell'umanità: lo Smith si occupa soltanto della prima e dell'ultima, insegnando come un individuo crei, aumenti e consumi ricchezza in società con altri individui, e come l'industria e la ricchezza dell'umanità influiscano sull'industria e sulla ricchezza dell'individuo. Ma egli ha interamente dimenticato, osserva il List, ciò che il titolo del suo libro, « la ricchezza delle nazioni », prometteva di trattare, poichè non tien conto delle condizioni diverse in cui si trovano le varie nazioni, e studia la quistione come se la razza umana non fosse

---

(1) L'opuscolo cui accenniamo, di 40 pagine in 8°, è intitolato: « *Outlines of american political economy*, in a series of letters addressed by Frederick List esq., late professor of political economy of the University of Tubingen, in Germany, to Charles I. Ingersoll, vice president of the Pennsylvania society for the promotion of the manufactures and the mechanics arts. To which is added the celebrated letters of M. Jefferson to Beniamin Austin, and of M. Madison to the editors of the Lynchburg Virginian ». Philadelphia, printed by Samuel Parker, N. 48 Market Street, 1827.

L'opuscolo contiene otto lettere, datate successivamente dal 10 al 25 luglio 1827, e precedute da una lettera del Lafayette diretta al List, come presentazione, e da un'altra dell'Ingersoll all'editore della « National Gazzette ».

A queste otto lettere fece seguito un'appendice di altre tre, pubblicata pure nel 1827 col titolo di « Appendix to the outlines of american political economy »; ma disgraziatamenne noi non abbiamo potuto averne cognizione.

(2) V. op. cit., pag. 5.

divisa in nazioni, e fosse unita da una legge generale e da una eguale cultura (1).

Data questa ipotesi, le conclusioni dello Smith sarebbero vere, e naturale e vantaggioso sarebbe il libero scambio, come lo sarà certo in un avvenire lontano: ma per ora un tale stato di cose non corrisponde alla realtà (2); e fra l'economia individuale e l'economia dell'umanità è necessario interporre l'« economia nazionale », la quale insegna con quali mezzi una data nazione, nella sua speciale situazione, possa dirigere e regolare l'economia degli individui, e restringere l'economia dell'umanità, sia per prevenire restrizioni e influenze straniere, sia per aumentare le sue forze produttive; insegna insomma come creare, in mancanza di uno stato che comprenda tutta la terra, un mondo a sè, che si svolga nel modo il più completo (3).

Nella seconda lettera il concetto nell'economia nazionale è completato dal punto di vista politico, ed è meglio sviluppato il concetto storico della protezione, già precedentemente adombrato. L'oggetto dell'economia nazionale, secondo il List, non è soltanto la ricchezza, ma anche il potere politico, con quella strettamente collegato: la nazione deve poter difendere i suoi cittadini, deve prevedere il caso di guerra, deve esser capace di produrre ciò che le è più necessario, essere cioè indipendente dall'estero (4). Potere e ricchezza sono entrambi avvantaggiati da un armonico stato di agricoltura, manifattura e commercio, esistente nel paese; uno stato semplicemente agricolo è dipendente dall'estero pel suo mercato e per le sue provviste, e rimane sempre povero. Ora lo stato deve esercitare ingerenza per attuare tale armonia, perchè è dover suo di promuovere ogni cosa che aumenti la ricchezza ed il potere della na-

(1) V. op. cit., pag. 7.
(2) V. op. cit., pag. 7.
(3) V. op. cit., pag. 8.
(4) V. op. cit., pag. 10.

zione, quando ciò non possa essere effettuato dagli individui (1).

Quanto all'opportunità ed alla efficacia delle misure protettive, ciò dipende dalle condizioni in cui una nazione si trovi. Fin che una nazione è nell'infanzia, le conviene il libero scambio, e scambiar materie prime con manufatti. Gli Stati Uniti, passati dalla condizione di colonia a quella di nazione indipendente, fecero bene da principio a rimanere in uno stato di vassallaggio economico. Ma, dopo di avere acquistata la forza di un uomo, sarebbe assurdo agire come un fanciullo (2). Le risorse naturali degli Stati Uniti sono immense, e senza esempio saranno gli effetti dei loro sforzi per far sorgere manifatture: se altri popoli possono restare in uno stato di dipendenza economica, nol può questo popolo, istruito, forte, ricco: e per esser veramente indipendente, esso deve associare l'industria manifattrice all'agricoltura ed al commercio (3).

La terza lettera ha minore importanza teorica: in essa il List narra come prima egli fosse seguace della scuola smithiana, ma poi si ravvedesse, osservando gli effetti che in Germania aveva prodotto il blocco continentale da prima, e la sua cessazione di poi (4); e poscia fa una lunga digressione a proposito dei rapporti commerciali fra la Francia e l'Inghilterra.

Nella quarta si svolge largamente la teoria delle « forze produttive », che assumerà poi tanta importanza nel « sistema nazionale ». L'autore osserva che oggetto della economia nazionale non è di guadagnare materia (matter), scambiando merce con merce, come nell'economia individuale di un mercante ed in quella cosmopolita, ma si bene è quello di guadagnar potere produttivo e politico. L'errore di Smith e di Say è di non aver tenuto

(1) V. op. cit., pag. 10.
(2) V. op. cit., pag. 10-11.
(3) V. op. cit., pag. 12.
(4) V. ciò che ne abbiamo detto alcune pagine più addietro.

conto di questo fatto (1). Secondo costoro, se gli Stati Uniti abbiano di fronte all'Inghilterra maggiore opportunità di produrre cotone che non di lavorarlo, converrà loro mandare il cotone in Inghilterra e ritrarne in cambio i manufatti. Ciò è vero, dice il List, dallo stretto punto di vista dell'interesse commerciale, ma non da quello nazionale, poichè così facendo gli Stati Uniti si renderanno dipendenti e limiteranno il loro potere produttivo, mentre al contrario, dando sviluppo alle manifatture, il loro potere produttivo aumenterà assai (2). L'abbondanza delle materie prime e dei viveri, lo spirito di intrapresa, la sicurezza della proprietà, l'ampio mercato, presentano negli Stati Uniti le condizioni necessarie per un grande sviluppo delle manifatture (3). E tale sviluppo è necessario, perchè altrimenti lo spargersi troppo largamente della popolazione — esclusivamente agricola — sul vastissimo territorio, sarebbe dannoso al progresso (4).

Bisogna adunque sagrificare un profitto immediato, ottenibile nello scambio, per acquistare potere produttivo per l'avvenire: si tratta di vedere soltanto se ciò, in un dato paese, sia possibile: ed evidentemente lo è, osserva il List, negli Stati Uniti.

Nelle lettere seguenti l'autore ritorna in gran parte, sui concetti già esposti, illustrandoli e completandoli; l'ordine logico non essendo certo il principal pregio di questa pubblicazione polemica ed occasionale.

Nella quinta lettera infatti il List ritorna sul concetto storico della protezione, osservando che ogni nazione ha la sua economia particolare, e che non in tutti i paesi la protezione è opportuna, poichè per lo sviluppo delle manifatture richiedesi una certa dose di libertà, di sicurezza, di istruzione (5). Nè sarebbe ragionevole proteggere con egual cura tutte le industrie, ma soltanto quelle che im-

(1) V. op. cit., pag. 18-19.
(2) V. op. cit., pag. 19.
(3) V. op. cit., pag. 21.
(4) V. op. cit., pag. 23-24.
(5) V. op. cit., pag. 24-25.

piegano un certo numero di lavoratori, consumano grande quantità di materie prime, possono essere esercitate colle macchine, e non possono avere un grande consumo interno: si proteggano i prodotti di consumo più comune, non quelli di lusso e più fini (1).

Nella sesta, ritornando alla distinzione delle tre economie, individuale, nazionale e cosmopolita, si raffronta l'economia individuale con quella nazionale, osservando che esse possono essere anche in opposizione fra di loro, che l'economia nazionale si deve preoccupare non solo del presente ma anche dell'avvenire, e che il principio del lasciar fare sarebbe vero soltanto se gli interessi individuali e quelli nazionali non fossero mai in opposizione fra loro, ciò che è lungi dall'esser vero (2).

E così nella settima lettera, accennando di nuovo alla distinzione fra economia nazionale e cosmopolita, il List osserva che in realtà fra le nazioni esistono conflitti, così politici come economici, e che talora tali conflitti sono utili; e male avviserebbe una nazione promuovendo il benessere di tutta la razza umana a danno della sua forza particolare, del suo benessere e della sua indipendenza. Si può concepire per l'avvenire il libero scambio generale; ma per ora la legge di conservazione impone alle singole nazioni di accrescere il più possibile la loro potenza; e ciò deve farsi promuovendo il loro potere industriale (3). Ciò dà occasione all'autore di svolgere il concetto della protezione alle industrie giovani. Per acquistare il potere industriale, egli osserva, si richiede molta pratica e tempo: gli imprenditori sono riluttanti a dedicarsi alle nuove industrie, che implicano rischî e perdite, pel difetto di esperienza e di abilità. Tutto ciò rende i cominciamenti di una nuova impresa assai difficili, mentre gli imprenditori si trovano di fronte alla poca abilità degli operai, alla gravità della spesa d'im-

(1) V. op. cit., pag. 25.
(2) V. op. cit., pag. 27.
(3) V. op. cit., pag. 30-31.

pianto, alla elevatezza dei salari, che, in un paese in cui le manifatture cominciano appena, sono più elevati per degli operai incapaci, che per quelli abili in un vecchio paese manifatturiero. Aggiungi negli imprenditori la poca pratica dei luoghi ove provveder meglio le materie prime, la difficoltà di farsi una clientela, il favore di cui godono le merci estere presso i consumatori. Non si può attendere che questi sorreggano i manifattori nelle prime durissime prove; e perciò in un paese nuovo debbe sorreggerli lo stato colla protezione (1).

Finalmente nell'ultima lettera il List enumera i vantaggi proprii, a suo avviso, di una tariffa protettiva; e sarebbero quattro: 1) di assicurare alle industrie nazionali il mercato interno, e renderle indipendenti dalle fluttuazioni dei prezzi e dalle vicende politiche dei paesi esteri; 2) di assicurare alle industrie del paese un sopravvento su quelle di paesi che adottino il libero scambio, e quindi non difendano anch'essi le loro industrie colla protezione; 3) di rendere il consumo interno dei manufatti non più dipendente dalla esportazione dei prodotti agricoli del paese all'estero, ma dalla loro produzione all'interno, produzione, per gli Stati Uniti, quasi inesauribile; 4) e finalmente di dare stabilità al mercato, al lavoro, alle intraprese, ciò che è condizione essenziale della prosperità di quest'ultime (2).

23. — Ora chi raffronti questo riassunto del contenuto delle « Outlines of american political economy », pubblicate dal List in America nel 1827, colla sintesi da noi data precedentemente della teoria svolta nel « Nationale System », pubblicato dallo stesso autore in Germania nel 1841, non potrà non rilevare che le brevi lettere dirette all'Ingersoll contenevano già sostanzialmente quasi tutte le idee svolte molto più tardi dal List nella sua opera capitale: idee che questi non aveva di certo (se non sotto forma di qualche dubbio contro il sistema smithiana),

(1) V. op. cit., pag. 31-32.
(2) V. op. cit., pag. 33-36.

prima di toccare il suolo americano, e che gli furono suggerite dal nuovo ambiente, i cui caratteri, colla sua mente vastà e pratica, egli riuscì ben presto a penetrare completamente. Infatti, il concetto di una economia nazionale, contrapposta all'economia cosmopolita degli economisti; il concetto storico dell'economia, contrapposto ad un concetto generale ed assoluto; l'idea che la teoria generale del libero scambio sia vera così per le prime come per le ultime forme della evoluzione sociale, ma non risponda alle esigenze temporanee di un dato periodo storico; il concetto storico della protezione, che ne deriva; la necessità delle manifatture per il progresso, e quella dell'aumento avvenire delle forze produttive, preferibile a vantaggi momentanei — questi concetti, che noi troviamo, svolti più o meno ampiamente, nelle « Outlines », costituiscono in gran parte, per non dire completamente, la base del « Sistema nazionale », che ne è una larga esplicazione.

Che essi siano tutti egualmente nuovi ed originali, è un'altra quistione, che non può trattarsi per le sole « Outlines », ma per tutto il sistema di Federico List. Il Leser (1) dice che le idee contenute in quella pubblicazione non facevano che riassumere quelle già espresse precedentemente dagli autori americani: e questo giudizio ci sembra assolutamente erroneo, una volta ammesso che esse costituiscono la base del « Sistema nazionale » al quale, come vedremo anche meglio fra breve, non si può disconoscere una impronta di potente originalità.

Naturalmente, come il List attinse all'ambiente in cui si trovava, e ne tracciò la teoria economica, così egli dovette necessariamente attingere anche alle idee che vi predominavano. Abbiamo accennato nel capitolo precedente alla stretta connessione che esiste fra le idee del List e quelle contenute nel rapporto di Alessandro Hamilton (2); nè d'altra parte si può negare che il

(1) V. loco cit.

(2) A questo proposito l'Eheberg (op. cit., pag. 149) sostiene che

List si assimilasse talune delle tesi protezioniste, che erano più diffuse e popolari in quel tempo, e sovratutto quella della protezione alle industrie giovani, argomento fondamentale dei protezionisti americani d'allora. Ma ciò, mentre non toglie nulla alla originalità delle altre teorie del List, non fa che confermare il giudizio che il sistema di lui fu sovratutto ed essenzialmente un prodotto dell'ambiente storico americano in cui esso ebbe origine; come del resto lo dice chiaro il titolo apposto dal List alle sue lettere all'Ingersoll, quello di « schizzo di un'economia politica americana », ad indicare che il sistema svoltovi era quello del paese pel quale le lettere erano dettate.

24. — Giunti a questo punto, sebbene veramente noi non ci proponiamo qui un intento critico, e per di più questo breve studio sul List entri nel nostro argo-

---

il List non potè attingere le sue idee al rapporto di Hamilton, perchè egli le aveva già prima di venire in America, perchè ciò che espone nelle sue lettere americane è diverso del contenuto dal famoso « Report », e finalmente perchè ciò che esercitò influenza sul suo pensiero, furono, più che qualunque scritto, le condizioni economiche degli Stati Uniti. Invece l'Ingram osserva che vi ha qualche ragione per credere che sul pensiero del List abbia effettivamente esercitata influenza l'opera di Hamilton.

Ora noi consentiamo pienamente in questo, che ciò che agì potentemente sul List — tanto da fargli ideare un sistema, che prima non avea concepito che sotto forma di vaghi dubbi — fu l'ambiente americano. Ma d'altra parte ci par difficile il negare l'influenza esercitata su di lui da Hamilton. Infatti, prescindendo anche dal fatto che pare inverosimile che nel 1827 il List, che da due anni si trovava negli Stati Uniti e vi studiava la questione doganale, non tenesse conto del rapporto di Hamilton, ripubblicato a Filadelfia nel 1824, dalla stessa società per l'incoraggiamento delle manifatture, che nel 1827 pubblicava le « Outlines »; la profonda analogia fra le idee accennate brevemente dal grande uomo di stato americano, e quelle svolte largamente e sistematicamente dal protezionista tedesco, quale noi la abbiamo rilevata nel capitolo precedente (Vedi a pag. 402-403), ci sembra incontestabile. Ma tale analogia, a nostro avviso, se aggiunge pregio all'opera di Alessandro Hamilton, che fu un precursore, non ne toglie di certo a quella del List, che, come vedemmo, ne elevò gli sparsi concetti a sistema originale e storico.

mento soltanto in via incidentale; pure tale è, a nostro avviso, l'importanza del sistema di lui, che crediamo non inutile di sintetizzare in brevi linee — e sovratutto sulla scorta dei migliori autori — i pregi ed i difetti principali che esso presenta, per darne poi un apprezzamento generale.

I pregi essenziali del sistema di Federico List si riferiscono a due punti diversi, alla scienza economica in generale, ed alla quistione speciale del protezionismo.

Prescindendo per un momento dalle sue esagerazioni, dai suoi attacchi ingiusti, dalla sua polemica, che talora manca assolutamente di serenità scientifica, la vivace opposizione del List contro la scuola economica ortodossa, ha, nel suo contenuto essenziale, un gran valore come reazione contro l'abuso della astrazione, contro un metodo che si affida esclusivamente al ragionamento astratto, prescindendo dalla realtà della vita. Gli attacchi del List contro la « scuola », rammentano agli economisti teorici che, accanto alle loro astrazioni, c'è l'uomo reale, e ci sono le forme storiche dell' evoluzione sociale, che non si possono trascurare, per correr dietro a delle entità astratte (1).

Egli rinfaccia alla « scuola », dice il Roscher, specialmente tre errori: uno smisurato cosmopolitismo, che, nè riconosce la natura delle nazionalità, nè prende in considerazione il soddisfacimento dei loro interessi; un morto materialismo, che dappertutto considera il valore di scambio delle cose, senza preoccuparsi degli interessi spirituali e politici presenti e futuri, e delle forze produttive della nazione; e un individualismo disorganizzato, che considera tutto dal punto di vista di un mercante, così che l'opera di Smith, in sostanza, non è altro che un sistema di economia privata di tutti gli individui, come sarebbe se non esistessero nè stato, nè costituzione, nè nazioni, nè interessi nazionali. E chi potrebbe ritenere, soggiunge l'illustre fondatore della scuola sto-

(1) V. Eheberg, op. cit., pag. 159-161.

rica, che queste obbiezioni sieno senza fondamento alcuno? (1).

Combattendo le astrazioni degli economisti, il List è tratto naturalmente ad associare il criterio politico a quello puramente economico. Gli è ben vero che, posto su questa via, per opporsi alla « scuola », che considera esclusivamente il lato economico astratto dei fenomeni sociali, egli corre rischio di cadere nell'altra esagerazione, commessa dai mercantilisti, che si preoccupavano soltanto, o principalmente, del lato politico. Ma, mentre il mercantilismo era morto da un pezzo, la reazione contro la unilateralità del nuovo indirizzo scientifico era utile e di pratica attualità.

Ed il List, sebbene, come osserva l'Eheberg, non sia stato il primo ad intravvedere i rapporti fra l'economia e la esistenza nazionale (2), ebbe il merito di averli ampiamente illustrati, e di aver richiamata l'attenzione sul lato politico dei fenomeni economici.

Ma il merito più grande del List, — merito che strettamente si connette con quelli già accennati, ma che sta a sè, e gli assegna un grande posto fra gli economisti del nostro tempo, — è quello di avere inaugurato e propugnato ardentemente il metodo storico nella scienza economica.

Se la sua reazione contro la scuola astratta fosse soltanto critica e negativa, il suo valore sarebbe certamente scarso; ma, al metodo astratto di indagine scientifica, il List contrappone il metodo induttivo e storico, traendo gli argomenti alla sua tesi principalmente da un'ampia ed ordinata ricerca della evoluzione storica dei varî paesi; e le sue conclusioni generali, il suo concetto generale della economia sociale, sono storici e relativi. Le sue induzioni potranno non essere sempre corrette, le sue indagini saranno talora troppo dominate da preconcetti, per poter giungere a dei risultati veramente sicuri e

(1) V. op. cit., pag. 975.
(2) V. op. cit., pag. 156.

scientifici: ma ciò evidentemente è colpa dell'applicazione e non del metodo; ed in questo spetta indubbiamente al List il gran merito di essere stato fra i primi ad applicare sistematicamente la ricerca storica nel campo economico, ed a fondare quella scuola storica che ebbe di poi, specialmente in Germania, così largo seguito, e che preparò alla nostra scienza una così ricca e feconda copia di materiali di studio.

Ora, venendo alla teoria speciale del protezionismo, la importanza e la originalità del sistema del List consistono principalmente nel concetto storico cui esso si inspira. In parecchi punti del suo sistema egli ha attinto largamente alle idee già espresse da altri: ciò si può dire dell'idea della necessità dello sviluppo correlativo della manifattura e dell'agricoltura, della povertà e della dipendenza dall'estero dei paesi esclusivamente agricoli, e, come già si vide, pur di quella della protezione alle industrie giovani.

Ma il fondamento storico, già insito in quest' ultima, egli ha non solo largamente illustrato, comprendendone tutta la importanza, ma lo ha allargato ed elevato ad un sistema, il quale, se è poi stato imperfettamente svolto ed applicato dall'autore nei suoi particolari, non ha per ciò meno valore nella sua idea fondamentale, che può ridursi a questa, di concepire la protezione come una forma propria di un dato stadio della evoluzione storica dell'economia nazionale, o, più generalmente ancora, come una forma che risponda a delle esigenze che si presentano in certe condizioni storiche della vita di una nazione.

Questo concetto ha una grande importanza, e, come osserva anche il Lexis, ha dato alla teoria protettiva un vero fondamento scientifico (1); e ciò, a nostro avviso, non soltanto perchè così il protezionismo assume un carattere relativo, e di eccezione alla regola generale

(1) V. Commercio, nel Man. dello Schönberg, Bibl. dell'Econ., Serie III^a, vol. 13, pag. 721.

del libero scambio, ma anche e sovratutto perchè, su queste basi, lasciato ogni criterio assoluto, ogni preconcetto, si può intraprendere una ricerca positiva di fatti, per accertare quali cause abbiano, nei varî paesi e nei varî momenti storici, realmente determinata l'adozione della protezione o del libero scambio, e di qui, sulla scorta della esperienza, stabilire se ed in quali casi, in quali condizioni storiche, il protezionismo possa essere giustificato.

25. — I difetti dominanti nel sistema di Federico List si possono riassumere in quattro parole: esagerazione, unilateralità, imperfezione ed incertezza.

La esagerazione è difetto evidente e continuo del List, così nella critica, come nella storia e nella teoria: esagerato egli è nei suoi attacchi contro ciò che chiama « la scuola »; esagerato nei suoi apprezzamenti storici, come quando dice che in breve la Russia ottenne col sistema proibitivo la prosperità, od afferma preferibile per gli americani il ritornare sotto la dipendenza inglese, all'abbandonare il sistema protettivo; esagerato nel suo concetto economico della nazionalità, dove egli dà sviluppo eccessivo ad un'idea di per sè stessa giusta; e così quando, facendo l'apologia della manifattura, non tien conto dei mali, specialmente di carattere sociale, che l'accompagnano (1); esagerato poi sovratutto in questo, che egli in tutto il suo sistema dà importanza eccessiva ed esorbitante alla questione del commercio internazionale, ed al principio della protezione assegna pure, nel corso della sua opera, una tale importanza, che è in contraddizione colla sua stessa tesi, essenzialmente storica.

Ed è l'unilateralità del punto di vista dal quale così spesso il List considera le quistioni, che lo conduce a siffatte esagerazioni. Così mentre egli rimprovera agli economisti ortodossi di aver considerata soltanto la vita

(1) V. Lexis, op. cit., pag. 727. Egli è ben vero che al tempo di List tali mali erano meno gravemente sentiti che ai nostri giorni.

economica astratta dell'umanità, il List commette l'errore opposto di dare troppa importanza alla politica economica e troppo poca all'economia generale, dimenticando che la scienza economica, pur tenendo conto delle condizioni di fatto, non può limitarsi ad essere la teoria dello stato di un dato paese, ma deve assurgere a conclusioni più generali (1). In tutta la sua teoria il difetto dell'unilateralità si presenta con grande frequenza, e sciupa molte osservazioni, che pure avrebbero elementi di verità. Osserva il Roscher, che il parallelo fatto dal List fra la « routine » lenta, isolata, senza progressi, della sola agricoltura, e la multiforme, libera, vivace attività dell'industria, appartiene certamente alle cose più ingegnose che abbia scritte la nuova economia nazionale; ma che lo guasta la unilateralità colla quale vengono sovratutto confuse le attività industriali e la più alta cultura economica (2). La teoria delle « forze produttive » contiene certo un grande elemento di verità, in quanto afferma che la ricchezza dei popoli non dipende soltanto dalla quantità dei valori di scambio momentanei, ma anche dal loro svolgimento nel tempo e nello spazio, non soltanto dai vantaggi presenti, ma anche da quelli assicurati per l'avvenire; ma è esagerata ed unilaterale in quanto disconosce l'importanza dello scambio, e va sino a contrapporre le forze ai valori, trascurando i rapporti di causa ad effetto che fra di loro li avvincono, per modo che i beni di scambio contengono od alimentano forze produttive, e queste alla lor volta si trasformano in beni di scambio (3).

Ed elementi di verità contiene certamente il concetto del List dei pericoli che in certi casi può presentare una eccessiva divisione internazionale del lavoro, nella quale talora i guadagni dello scambio possono ripartirsi in misura diversa fra le nazioni scambianti, e può avve-

(1) V. Eheberg, op. cit., pag. 163.
(2) V. op. cit., pag. 979-980.
(3) V. Eheberg, op. cit., pag. 177; Roscher, op. cit., pag. 984.

nire che si stabilisca una disuguaglianza economica fra di loro, ed una superiorità dell'una sull'altra (1). Ma è del pari evidente che la divisione del lavoro non può esser soltanto nazionale, che ogni paese ha speciali attitudini, assegnategli dalla natura del territorio e dei suoi abitanti, e che è assurdo imporre una eccessiva e non naturale divisione nazionale del lavoro, quando collo scambio internazionale i vari paesi si possono completare fra di loro. Ora se queste riserve sono talora presenti alla mente del List, talora invece sono da lui dimenticate, nel suo entusiasmo per le manifatture.

Non meno gravi sono le imperfezioni, le lacune, e sovratutto le incertezze che si incontrano nella parte positiva del sistema del List.

Non è forse molto giusto il rimprovero che rivolge al List il Cattaneo (2), di avere cioè inesattamente formulato il concetto di nazionalità, negando, contro la storia, il carattere di nazioni a quelle che non abbiano unità di lingua, od a quelle il cui territorio sia ristretto e non bagnato dal mare; non perchè la critica non sia vera, ma perchè anche nel diritto costituzionale il concetto di nazionalità — concetto essenzialmente relativo e storico — non ha una formula rigorosamente esatta.

Più giusta invece è l'altra osservazione dello stesso Cattaneo, che la distinzione fra paesi caldi e paesi temperati — pur così importante nel sistema del List — non è così assoluta come la suppone l'autore, e che, stando alla sua teoria, che vuole isolare le nazioni civili le une dalle altre, per metterle in contatto coi barbari dei paesi caldi, l'Inghilterra per esempio, non dovrebbe comperare il vino e l'olio di Francia e d'Italia, nè questi paesi da quella i manufatti, essendo tutti compresi nella zona temperata (3). Il Roscher poi, a questo proposito, rileva anche l'altro errore del List di aver posto in-

(1) V. Eheberg, op. cit., pag. 199-201. Lexis, op. cit., pag. 701.
(2) V. Opere, vol. V, pag. 192.
(3) V. loco cit.

sieme coi paesi tropicali, inetti alle manifatture, anche la Spagna.

E così poi, per quanto si debba apprezzare il tentativo del List di tracciare a grandi linee l'evoluzione storica dell'economia dei popoli, delimitandone i vari periodi, selvaggio, pastorale, agricolo, etc., nel modo che si vide più addietro; non si può non riconoscere che tale tentativo gli è assai scarsamente riuscito, perchè, fondato com'è su di uno studio superficiale ed unilaterale della storia, non risponde, in generale, alla verità.

Infatti quella evoluzione, se è vera per taluni popoli, non lo è affatto per altri, presentando essa numerose variazioni di sostanza e di tempo, e molti periodi intermedî. Ed appunto osserva opportunamente l'Eheberg, che i periodi del List non corrispondono alla evoluzione economica dell'Inghilterra, dove lo svolgimento del commercio avvenne indipendentemente da quello delle manifatture, che lo precedette e si giovò del contatto delle Fiandre, più avanzate dell'Inghilterra nelle industrie (1).

Ma per di più, nel formulare i periodi storici della evoluzione economica, il List è spesso incerto, poco preciso, e non usa sempre lo stesso linguaggio; e questa incertezza, che costituisce uno dei più gravi difetti del suo sistema, si riflette sovratutto sui limiti storici che egli assegna alla protezione, limiti che non sono da lui bene precisati. Il List sembra reclamare la protezione nel quarto periodo della sua evoluzione storica, nel periodo agricolo-manifatturiero, quando i manufatti paesani provveggono già in parte ai bisogni del paese, e si tratta di dare impulso e svolgimento alle manifatture già iniziatesi. Il concetto del List è adunque ben diverso, p. es., da quello dello Stuart Mill, da noi esaminato nel saggio precedente; e la protezione da lui invocata per le industrie giovani, non è propriamente la protezione ai primi inizî delle industrie manifattrici, ma è piuttosto la protezione alla fondazione di industrie già iniziatesi, la

(1) V. op. cit., pag. 168.

protezione nel senso capitalista. È questo il sistema razionale di protezione che vedemmo stabilirsi negli Stati Uniti all'epoca della fondazione dell'industria capitalista, e di cui in sostanza il List è il teorico.

Ma questo concetto non è espresso dal List con sicurezza; e mentre lo si può dedurre largamente dall'insieme del suo sistema, noi troviamo qua e là nei suoi scritti dei brani in cui si accenna ad un concetto diverso, a quello della protezione nei primi inizî, nei primi tentativi della manifattura; come quando, p. es., nelle « Outlines » parla delle gravi difficoltà che si incontrano in ogni nuova impresa nei suoi cominciamenti, ed invoca la protezione in un paese in cui le industrie comincino appena (1); e quando lamenta la insufficienza della protezione negli Stati Uniti nei primi anni del secolo (2), mentre allora il periodo di fondazione dell'industria capitalista non era ancora cominciato. E la incertezza del concetto protettivo del List non consiste solo in ciò, che non è detto in modo sicuro ed esplicito se la protezione debba stabilirsi al primo iniziarsi delle manifatture, o alquanto più tardi; ma anche in quanto si vide anche più addietro, che cioè, circa la adozione della protezione, egli talora fa delle ampie e razionali riserve sulle condizioni morali, sociali, economiche necessarie allo sviluppo delle manifatture, condizioni senza le quali la protezione sarebbe inutile; e così pure riconosce che un paese poco esteso e di risorse limitate non potrebbe trarre grandi vantaggi dalla politica protettiva; mentre poi altrove svolge in modo troppo assoluto il concetto della divisione nazionale del lavoro, e sembra invocare, in tutti i paesi temperati, un completo sviluppo di questa.

Queste incertezze del List, e sovratutto quella riguardante il periodo della evoluzione economica nazionale in cui si debba applicare la protezione, dipendono probabilmente da ciò che il nostro autore, pure avendo in-

(1) V. op. cit., pag. 31.
(2) V. Das nationale System, etc., pag. 93.

tuito il carattere storico del protezionismo, ed i rapporti della politica commerciale colla evoluzione storica dei popoli, non riuscì ad approfondire tali rapporti, e non giunse al concetto della protezione come strumento diretto dell'interesse dei capitalisti nel periodo di fondazione della grande manifattura. Gli è ben vero che il List ha un culto per la manifattura, e per la aristocrazia del denaro e delle fabbriche (1); che egli identifica il progresso delle manifatture col progresso generale dell'economia e della civiltà, e limita la protezione alle sole manifatture, escludendone l'agricoltura. E sovratutto notevole in lui è l'avversione che egli ha contro la diffusione della popolazione verso l'Ovest negli Stati Uniti, ed il dissodamento di quei lontani ed immensi territorî (2) — fatto evidentemente dannoso alla classe capitalista, sia perchè l'Ovest era la terra libera che, nell'interesse dei capitalisti, bisognava allontanare il più possibile, e la colonizzazione dell'Ovest implicava una emigrazione dall'Est di capitale e di lavoro, e quindi una elevazione dei salarî; sia perchè il dissodamento di nuove terre, se meno fertili di quelle precedentemente coltivate, tende a scemare il saggio del profitto a vantaggio della rendita. Ma, sebbene questi indizî possano fare supporre che in fondo alla teoria protezionista del List si trovi il concetto capitalista, pure negli scritti di lui noi non ne troviamo mai alcuna traccia veramente sicura.

26. — Ma i gravi difetti che si riscontrano nel sistema di Federico List, non debbono farne dimenticare i pregi, che assegnano all'opera di lui un posto così importante nella storia della teoria e della politica del commercio internazionale.

Le esagerazioni e la unilateralità del List si spiegano sovratutto con ciò che egli subì potentemente l'influenza dell'ambiente in cui visse; e mentre dessa fu benefica, in quanto lo indusse a tener conto della realtà dei fatti e

(1) V. Roscher, op. cit., pag. 976.
(2) V. « Das Nationale System » pag. 97, e « Outlines », pag. 23-24

ad elevare su di essi la teoria, fu poi eccessiva ed antiscientifica quando — preoccupandolo troppo con ciò che vedeva da presso — gli impedì di completare il suo sistema, rendendolo veramente storico, ed assurgendo ad una completa e profonda spiegazione delle forme storiche dell'economia.

Tanto Smith quanto List, dice egregiamente l'Eheberg, furono unilaterali, perchè si lasciarono influenzare troppo dalle condizioni speciali dell'Inghilterra e della Germania ai loro tempi. Come Smith dal principio dell'egoismo e della libertà commerciale aveva dedotto tutto il suo sistema economico, perchè il principio liberista era il più adatto alle condizioni dell'Inghilterra al suo tempo; così List, memore degli errori che il principio della libertà aveva recato con sè, considerando le condizioni della Germania al principio del secolo, e cercando di darne una spiegazione teoretica (e, noi aggiungeremmo, avendo presenti sovratutto le condizioni degli Stati Uniti negli anni in cui vi ebbe dimora) credette che la protezione alle manifatture si dovesse porre come principio fondamentale. Nessuno, soggiunge l'Eheberg, può rendersi indipendente dall'influenza del suo tempo; e quando si pensa alle condizioni della Germania (e a maggior ragione, osserviamo, degli Stati Uniti) al principio di questo secolo, ed all'influsso che una ben diretta politica commerciale esercitò su di esse con una tariffa doganale protettiva unitaria moderata, si comprende come si fosse condotti ad esagerare unilateralmente l'importanza della limitazione nazionale e di una moderata protezione doganale (1).

Ma la unilateralità e la esagerazione — così frequenti in chi tenta una nuova via, ed eleva una coraggiosa critica contro le idee dominanti, e così facili quando, invece di seguire il comodo sentiero della logica astratta, si vuol percorrere l'intricato e difficile cammino dei fenomeni sociali — questi difetti, come pure quello della

(1) V. op. cit., pag. 244.

imperfezione e delle incertezze, inerenti anch'esse necessariamente ad un nuovo indirizzo di studî, nel quale la luce si va facendo a poco a poco in mezzo a mille difficoltà, cosicchè se ne intravveggono appena i primi bagliori; non possono attenuare il grande valore dell'opera di Federico List, che mise lo studio della politica commerciale su di una via veramente scientifica, e che, pur senza comprendere tutta l'intima natura del protezionismo, nè sapendone dare una esatta interpretazione, pose di questa interpretazione le prime basi nella evoluzione storica dei popoli, nella quale, a dati momenti, la protezione può rispondere ai bisogni speciali di una classe predominante, od anche a quelli di tutto il paese.

Se questa via — tracciata luminosamente dal List, in mezzo alle sue esagerazioni ed alle sue incertezze — fosse stata seguita di poi, e la quistione del protezionismo fosse stata studiata, con rigoroso metodo storico, nelle vicende della storia economica dei varî popoli, la teoria del commercio internazionale avrebbe fatto ben altro cammino. Invece, mentre da una parte i protezionisti si rinchiusero, qual più qual meno, in un ristretto empirismo, o ricorsero ad ingegnosi sofismi per sostenere gli interessi della classe capitalista, e per tentare di addormentare ipocritamente con artificiose illusioni la gran massa dei consumatori e degli operai; gli economisti dall'altro lato continuarono per la maggior parte ad irretirsi in formule teoriche, le quali, per quanto portate ad una mirabile perfezione di logica architettura, non fanno perciò meno stridente contrasto con la realtà delle cose.

CAPITOLO III.

Enrico C. Carey.

27. — Ben diversa da quella dell'Hamilton e del List è stata la sorte toccata ad Enrico C. Carey. Ai due primi — i veri fondatori della teoria protezionista — dopo una vita resa dura dalla lotta ed amareggiata dalla nimicizia e dalla ingiustizia degli uomini e dei fatti del loro tempo, la posterità diede scarso ricordo, più scarsa popolarità, ed assai spesso non equanime giudizio. Il Carey invece — a quelli, a nostro avviso, tanto inferiore — ancor vivente ebbe giudizio così favorevole, da essere persino da taluni suoi discepoli paragonato ai grandi maestri dell'economia politica, allo Smith ed al Ricardo; vide le sue opere coronate dal successo della popolarità, diffuse per il mondo tradotte in varie lingue, e riuscì con esse ad esercitare influenza sulle cose del suo paese. Il tempo e la scienza però, a lungo andare, sono onesti: e mentre Hamilton e List vanno a poco a poco conquistando il posto che loro spetta di diritto nella storia delle teorie economiche; il Carey, venuto tanto dopo di loro, è già disceso — per opera di una critica seria e severa — da quel piedestallo sul quale era stato troppo precipitosamente innalzato.

Ad ogni modo il successo che il Carey ebbe nel suo paese e fuori, la mole delle sue opere, il sistema filosofico ed economico che in esse si svolge, fanno di lui, se non il maggiore economista degli Stati Uniti, certo il più

conosciuto e discusso, e così pure il più conosciuto e popolare dei protezionisti americani.

I caratteri essenziali del sistema del Carey sono due: l'ottimismo ed il protezionismo; due indirizzi che, a primo aspetto, sembrerebbero contradditorî, ma che il Carey, come vedremo, sa ingegnosamente accordare, se non del tutto, almeno formalmente. E forse nella associazione di questi due indirizzi così diversi sta il grande successo del sistema di lui, che riuscì simpatico alle due opposte parti: ai liberisti ottimisti che, rigettato il protezionismo dell'economista americano, come una aberrazione parziale della sua mente (1), tesoreggiarono la teoria delle armonie economiche campeggiante nel suo sistema; ed ai protezionisti, cui non parve vero di coprire e legittimare la protezione, così ardentemente invocata dal Carey, con una tale armoniosa parvenza.

Il Carey non è un protezionista in tutte le sue opere. Egli comincia coll'essere deciso fautore del libero scambio: nei suoi primi lavori, e sovratutto nei suoi « Principî di economia politica » (1837-1840) non solo non c'è alcuna traccia di protezionismo, ma è respinto energicamente qualsiasi ostacolo che si ponga alla libertà economica; i dazî di importazione sono chiamati « violazioni del diritto di proprietà », e si fanno voti per l'instaurazione della più completa libertà di scambio negli Stati Uniti (2).

Ma più tardi le idee dell'autore subiscono un radicale cambiamento: nel suo libro « The past, the present and the future » (1848) egli combatte le principali teorie della scuola classica inglese ed invoca la protezione per porre la manifattura a fianco dell'agricoltura. Le simpatie del Carey per la libertà però non si sono ancora dileguate del tutto, nè in questo libro, nè nell'altro sull'« Armonia

(1) V., p. es., Ferrara, Introduzione ai principî di economia politica del Carey, nella Bibl. dell'Econ., serie I, vol. 13, pag. LXXIII.

(2) V. Principî di economia politica, nella Bibl. dell'Econ., serie I, vol. 13, pag. 625, 626, 1124.

degli interessi » (1850), e si accenna all'idea che la protezione sia un mezzo per giungere alla completa libertà degli scambi, utile agli interessi di tutti. Ma negli ultimi scritti, e segnatamente nella sua opera fondamentale, « Principles of social science », questi ultimi ritegni sono abbandonati, ed il Carey diventa, come meglio vedremo, fautore di un sistema di protezione assoluta, senza distinzioni e senza limiti di tempo, ed assegna alla questione della protezione una preminenza su tutte le altre.

Questo grande cambiamento è spiegato dal Carey specialmente nella prefazione alla edizione francese dei suoi « principî di scienza sociale » scritta nel 1860 (1), dove egli dice che all'epoca della pubblicazione delle sue prime opere egli aveva avuto poco campo di studiare gli effetti del libero scambio e della protezione negli Stati Uniti, e che di poi tale studio lo convinse, colla evidenza dei fatti, della erroneità della teoria libero scambista; mentre in seguito i suoi studî sulle teorie della rendita e della popolazione lo persuasero che la grande tendenza della popolazione americana alla dispersione ed all' isolamento era dovuta ad un esaurimento costante del suolo causato dalle esportazioni dei prodotti agricoli, che occorreva emancipare dai mercati esteri, creando loro un mercato interno, col promuovere, mediante la protezione, le manifatture.

A noi naturalmente nel Carey interessa sovratutto la teoria protezionista, e di essa appunto ci occuperemo: ma non possiamo intralasciare di accennare al resto del suo sistema, sia in quanto si collega con quella, sia anche perchè in tutto intero il sistema è assai interessante la ricerca dell' influenza dell'ambiente (2).

---

(1) Nella edizione americana in 3 volumi (1858-1859), da noi posseduta, questa prefazione non c'è.

(2) Sulla vita del Carey ci bastino brevissimi cenni. Enrico Carlo Carey nacque a Filadelfia nel 1793 e morì nel 1879. Fu figlio di Matteo Carey, noto libraio ed economista. Si occupò di affari di libreria sino al 1838, e di poi si dedicò esclusivamente agli studi. La

28. — Il concetto dominante nel sistema del Carey è quello ottimistico della esistenza di una completa armonia ed unità di tutte le leggi di natura, fisiche, organiche e sociali; concetto che, svolto dal punto di vista filosofico generale nell'ultima sua opera « The unity of law » (1), è trattato nelle altre precedenti per quanto riguarda specialmente i fenomeni economici. Questi sono retti da leggi naturali provvidenziali, che dànno luogo ad una perfetta armonia di interessi, che conduce, col progresso continuo della ricchezza, alla prosperità genenerale. Armonia di interessi esiste fra tutti, fra proprietarii ed affittuarii, fra capitalisti e lavoratori, persino fra coloni e schiavi! (2) Gli interessi di tutti sono perfettamente identici, e l'evoluzione sociale tende alla felicità universale.

Non ci fermeremo sulla tanto discussa teoria del Carey sul valore. Secondo questi, causa del valore è il lavoro, mentre il costo di riproduzione ne è la misura. È la applicazione del lavoro alla terra ed agli altri agenti naturali, che dà loro valore. Il valore del capitale e quello dei prodotti tende continuamente a diminuire di fronte a quello del lavoro. Da questi concetti il Carey deduce la sua teoria del salario, che, completata dalla critica, o meglio dalla negazione delle teorie della popo-

---

sua produzione letteraria fu assai feconda, anzi troppo feconda, perchè eccessivamente prolissa. Lo Jenks (Henry.C. Carey als Nationalökonom, Jena, Fischer, 1885) ne dà una bibliografia completa, che comprende otto opere (delle quali due in tre vol. ciascuna), e cinquantasette opuscoli, in gran parte dedicati alla quistione protezionista, di cui egli si occupava praticamente come agitatore nel suo paese. Alle sue opere più importanti abbiamo già accennato nel testo: quella capitale, che svolge completamente tutto il sistema dell'autore, sono i « Principî di scienza sociale », pubblicati in 3 volumi a Filadelfia nel 1858-1859. — Vedi per maggiori cenni sulle opere del Carey, specialmente lo scritto citato dello Jenks, diligentissimo critico, e Cossa, Introduzione allo studio dell'economia politica, 3ª ediz., pag. 485-487.

(1) Philadelphia, H. Carey Baird, 1873.

(2) V., p. e.: Principî di economia politica, nell'ediz. cit. della Bibl. dell'Econ., pag. 438.

lazione e della rendita, costituisce il suo sistema ottimista di ripartizione della ricchezza.

Ogni aumento nel rapporto fra il capitale e la popolazione è accompagnato, dice il Carey, da un aumento del rapporto in cui la rimunerazione del lavoro sta a quella del capitale, e gli operai vengono perciò abilitati a ritenere una quota sempre maggiore del prodotto del loro lavoro, lasciando al proprietario della terra o del capitale una quota proporzionalmente sempre minore (1). La parte dei lavoratori cresce in quantità relativa ed assoluta, mentre quella dei capitalisti cresce in quantità assoluta, ma diminuisce in quantità relativa. Così, mentre non esiste antagonismo fra operai e capitalisti, il progresso della produzione tende ad avvantaggiare più i primi che i secondi, tende ad un necessario e continuo miglioramento nella condizione dei lavoratori più rapido di quello dei capitalisti, e quindi da ultimo a diminuire la distanza fra gli uni e gli altri, ed a giungere alla eguaglianza delle condizioni sociali.

Questa teoria ottimista, come abbiamo detto, è completata dall'autore colla negazione della teoria malthusiana della popolazione, e di quella ricardiana della rendita. Il Carey nega la tendenza allo squilibrio fra popolazione e sussistenze, osservata dal Malthus, tendenza che, egli dice, sarebbe in contraddizione colla saggezza divina! La pressione dei mezzi di sussistenza, a suo avviso, è caratteristica dei paesi meno avanzati, e non di quelli più progressivi, che riescono invece a rimediarvi. I progressi del sapere e delle sue applicazioni, rendendo possibile l'estensione della cultura, formano il benessere dei lavoratori e dei proprietarii. Lo sviluppo della accumulazione segue quello della popolazione, per modo che, mentre questa cresce, crescono con lei i mezzi per applicarne sempre più produttivamente il lavoro, ed aumentare così il progresso della produzione, e con esso i mezzi di sussistenza. Se ciò in realtà non

(1) V. Princ. di econ. pol., pag. 1147.

avviene sempre, non è in causa di una legge naturale, ma per opera di una falsa ed insana politica economica adottata dagli stati (1).

Così pure il Carey nega l'altra teoria fondamentale dell'economia classica, quella della rendita, considerando la rendita della terra come un legittimo compenso del capitale applicato a questa, ed affermando che, coll'aumento della popolazione, si passa alla coltivazione di terre sempre più produttive. Non gli sfugge bensì il fenomeno dell'esaurimento progressivo del suolo, evidente anche negli Stati Uniti; ma, invece di attribuirlo, col Ricardo, alla legge naturale della produttività diminuente, attribuisce pur quello ad una causa artificiale, ad un errore di politica economica, all'assoluto predominio dell'agricoltura, che impoverisce il suolo, mediante la esportazione dei suoi prodotti ed il loro consumo lontano dai luoghi di produzione (2).

29. — Ora è facile comprendere il rapporto che corre fra queste idee e la teoria dello scambio internazionale — il sistema protezionista — del Carey. Sebbene questo sistema sia esposto larghissimamente in molti volumi, tale ne è in sostanza la semplicità, e tale è la prolissità dell'autore, che è agevole riassumerne in brevi pagine i concetti fondamentali. La causa del malessere sociale adunque lo ripetiamo, non risiede, secondo il Carey, in alcuna legge naturale od assoluta, ma semplicemente in un errore di politica economica, errore riparabile mediante una buona legislazione, in una parola mediante la protezione.

L'errore consiste nel non curare lo sviluppo correlativo dell'agricoltura e delle manifatture, avvicinando i consumatori ai produttori ed integrando così una associazione ed una concentrazione di vita e di lavoro, che abbiano per resultato quell'aumento progressivo della

(1) V. Principles of social science, ed. amer., Philadelphia, Lippincott, 1858. Vol. I, pag. 288.

(2) V. op. cit., passim, e spec. pagine 210, 287, etc.

produzione e del benessere, che tende ad attuarsi per legge naturale, ma che esige tale forma di cooperazione per parte dell'uomo.

I paesi esclusivamente agricoli sono necessariamente poveri. Il limitarsi alla sola coltivazione della terra conduce all'esaurimento di questa, allo spopolamento ed all'immiserimento del paese. La debolezza e la povertà si trovano in tutte le società in cui non si è lasciata l'agricoltura fortificarsi mediante l'alleanza naturale fra l'aratro ed il telaio, fra il martello e l'erpice (1).

La causa di questo sta in ciò, che il paese non può profittare di tutte le sue risorse, e deve restare dipendente dall'estero per la esportazione dei suoi prodotti agricoli e per l'importazione dei manufatti: ciò che gli arreca una serie di danni gravissimi.

Si è già accennato alla legge della successione delle coltivazioni del Carey. Per essa l'uomo comincia dappertutto la coltivazione dalle terre più povere, che sono quelle che non richiedono nè disboscamento, nè drenaggio, nè altri grandi lavori, e sono quindi di accesso e di cultura più facili; e soltanto più tardi esso riesce a coltivare le terre più fertili e più difficili. Ma queste terre, sulle quali si opera una coltivazione intensiva, non sono coltivabili finchè non ci sia nel paese un esteso mercato interno che offra uno spaccio vicino ai molteplici prodotti del suolo, carni, latte, latticinii, etc., che non sarebbero trasportabili lontano. Ora perchè ciò avvenga è necessaria l'esistenza di una vasta e vigorosa manifattura, che ponga i consumatori dei prodotti agricoli presso i loro produttori.

Invece, finchè esista la sola agricoltura, ed i prodotti se ne debbano in gran parte esportare, la coltivazione tende a diffondersi sempre più sulle terre meno fertili, ed a restare in uno stato estensivo, per produrre quei generi che possano essere facilmente esportati sui mercati lontani (2). Gli è così che al paese viene impedito di profittare

(1) V. op. cit., vol. I, pag. 317.

(2) V. The past, the present and the future. London, Trubner, 1856, pag. 118-119.

— colla coltivazione delle terre più fertili — delle sue maggiori risorse naturali.

La necessità in cui si trovano i paesi esclusivamente agricoli di esportare la maggior parte dei loro prodotti, è loro fatale, secondo il Carey, per diversi motivi, e sovratutto perchè li pone in una dipendenza permanente dai mercati esteri, perchè tende ad esaurire la fertilità dei loro terreni, e perchè li grava di tutte le spese di trasporto dei prodotti stessi.

Quando si tratti di un paese essenzialmente esportatore, i mercati esteri non determinano soltanto i prezzi della parte dei prodotti che viene esportata, ma influiscono anche, colle variazioni nella loro domanda, sui prezzi di tutto il resto del prodotto che viene consumato all'interno del paese. Di rincontro i paesi esteri inondano quelli agricoli delle loro manifatture, e nell'uno e nell'altro modo possono assicurarsi una supremazia su di quelli.

L'esportazione dei prodotti agricoli priva il terreno dei vantaggi di quella trasformazione della materia, per la quale le derrate da lui prodotte ne reintegrano la fertilità sotto forma di ingrassi. Quando i consumatori sono vicini, quando presso i terreni coltivati vi sono i grandi centri industriali, allora i detriti del consumo di questi li vanno a fecondare, ed il potere produttivo del suolo aumenta continuamente, e diventa capace di mantenere una popolazione sempre più numerosa. Invece quando i prodotti agricoli sono esportati lontano, il terreno, privato dei suoi elementi fertilizzanti, a poco a poco esaurisce le sue forze, e la sua produttività diminuisce continuamente (1).

Finalmente, secondo l'autore dei principii di scienza sociale, la sola agricoltura è passiva, ed è dannosa la esportazione dei prodotti agricoli, perchè le spese di trasporto di questi sono tutte a carico dei paesi espor-

(1) V., p. e., Pr. of soc. sc., II, pag. 65-66; e The past, present, etc., pag. 307.

tatori. Il trasportare lontano i prodotti è costosissimo: la spesa di trasporto è la tassa più grave che paghino i produttori, ed è necessario diminuirla il più possibile, avvicinando a questi i consumatori. Le derrate agricole e le materie prime poi son quelle il cui trasporto costa di più; ed i loro produttori, costretti a mandarle lontano, ed a pagar le spese del trasporto, soffrono una perdita gravissima (1).

Per riparare a tutti questi mali ed instaurare nella società l'armonia benefica delle leggi naturali, occorre una opportuna politica economica. Una tale politica dovrà restituire alla sua vera importanza il commercio interno, quel commercio magnificato dallo Smith, che il Carey si compiace così spesso di citare. Essa dovrà frenare lo sviluppo del commercio internazionale a scapito di quello interno, considerando come sia una enorme perdita di lavoro quella che si fa esportando il cotone, la lana e gli altri prodotti della terra nelle loro forme più grossolane, per importarli poi di nuovo sotto forma di tessuti o di altri manufatti.

Il commercio interno crea città e borgate, formando all'infinito una domanda locale di lavoro, e dà stabilità alla vita economica: il traffico internazionale annienta i villaggi e crea i grandi centri, centri di miseria e di speculazione. La decadenza è fatale per tutti i paesi che sacrificano il commercio locale al traffico internazionale.

Una buona politica economica dovrà adunque dare suprema importanza al commercio interno, favorendo la associazione e la concentrazione del lavoro con uno sviluppo correlativo dell'agricoltura e delle manifatture, mediante il quale produttori e consumatori vengano a trovarsi gli uni presso degli altri. Tanto la manifattura quanto l'agricoltura sono necessarie ad un paese: ed un paese esclusivamente agricolo od un paese esclusivamente manifatturiero non possono essere prosperi e felici. La politica economica può assicurare loro tale prosperità,

(1) V. Pr. of soc. science, passim.

promuovendo, mediante la protezione doganale, tanto l'agricoltura quanto la manifattura, promuovendo quella associazione economica complessa che consenta il progressivo sviluppo dei mezzi di produzione e delle forze economiche, e quindi del generale benessere (1).

Ed eccoci così alla protezione, conclusione ultima di tutto il sistema del Carey. Protezione assoluta, completa, costante, che non fa distinzione fra paese e paese, fra tempo e tempo, fra manifattura ed agricoltura: protezione che diventa una specie di succedaneo della divina provvidenza, o, per meglio dire, lo strumento umano necessario per l'attuazione di quella suprema e sublime legge naturale di armonia, che domina, secondo il Carey, tutti i fenomeni sociali.

30. — Ma tutto questo edificio armonico del Carey, da lui pomposamente svolto nei suoi ponderosi volumi, crolla e si dilegua in gran parte al più lieve soffio della critica: la quale si può fare da un duplice punto di vista, da quello della teoria generale, e da quello delle condizioni speciali degli Stati Uniti, delle quali il Carey è apparentemente il teorico.

L'armonia degli interessi, che riuscì tanto gradita agli ottimisti, è purtroppo un bel sogno che l'economista americano foggia a sistema, negando senza fondamento critico alcune teorie economiche dominanti, e sostituendo loro delle ipotesi ed anzi delle asserzioni quasi affatto gratuite, mentre poi quel poco che c'è di vero non ne autorizza menomamente le conclusioni.

La teoria del valore del Carey, che ne dà come causa il solo lavoro, è unilaterale, in quanto trascura affatto la utilità; e la tendenza provvidenziale che l'autore ravvisa nei valori dei capitali e dei prodotti a diminuire di fronte a quello del lavoro, se può talora esser vera, non è che parziale, perchè ad essa si oppongono le limitazioni di quantità assolute e relative, che fanno crescere il valore dei prodotti minerarii ed agricoli. E la teoria del

(1) V. op. cit., passim.

costo di riproduzione, come misura del valore, non chiarisce menomamente il complicato fenomeno, poichè non fa che spostare la quistione, determinando il lavoro in funzione del costo di un altro prodotto; mentre poi del resto non aggiunge in realtà nulla di nuovo alla teoria ricardiana. Infatti, come osserva egregiamente il Lexis (1), il Ricardo aveva implicitamente supposto che le condizioni della produzione rimangano inalterate: ed è evidente che, ove queste migliorino, il valore si determinerà sulla base del costo presente e non del passato. Insomma mentre il Ricardo ha considerata la società in un momento statico, il Carey invece la ha considerata in una condizione dinamica, e supponendo per di più che tutte le modificazioni sociali avvengano in bene (2). Cosicchè, bene intesa la teoria ricardiana, quella del Carey nulla le aggiunge di nuovo, se non quest'ultima ipotesi così poco esatta.

La teoria della ripartizione del Carey è tutta una confusione, ed è basata su delle affermazioni gratuite, che non reggono alla critica più elementare. L'economista americano confonde insieme interesse, profitto e rendita: considera quest'ultima come un compenso del capitale; confonde il capitale colla moneta, facendo dipendere la misura dell'interesse dalla quantità di quest'ultima; confonde interesse e profitto, e svolge una teoria che egli chiama dell'interesse — ma che in sostanza dovrebbe esser quella del profitto — e che, come il Böhm Bawerk ha dimostrato (3), è tutta una catena di errori grossolani!

La teoria del salario del Carey, che noi abbiamo esposta, e che fu da taluno giudicata come la parte migliore del sistema dell'economista di Filadelfia, si basa tutta sulla ipotesi che, aumentando la produzione e dimi-

(1) V. H. C. Carey, nell'Handwörterbuch der Staatwissenschaften, di Jena.

(2) V. Held, Carey socialwissenschaft und das Mercantilsystem, Würzburg. Stuber, 1866, pag. 91.

(3) V. Kapital und Kapitalzins. Vol. I, Innsbruck, 1884, pag. 179-189.

nuendo il valore dei prodotti, il salario aumenti in proporzione maggiore del compenso del capitale.

Ma il Carey, che tratta questo argomento così grave con una estrema superficialità, non ha data alcuna prova della sua pretesa legge, e la ha formulata astrattamente, senza tener conto di tutte quelle condizioni di fatto che potrebbero ad ogni modo alterarla. Infatti, anche ammettendo per un momento come sicura e continua la tendenza degli interessi e dei profitti ad un relativo ribasso, ed anche non tenendo calcolo del fenomeno opposto della rendita fondiaria, che il Carey nega; come chiudere gli occhi innanzi alle condizioni di concorrenza del lavoro, condizioni che fanno sì che, nell'odierno ordinamento capitalista, il lavoro sia una merce i cui venditori normalmente si trovano in condizione di inferiorità di fronte ai compratori? E non è anche possibile, come osserva lo Jenks, che la depressione dei prezzi, che segue i progressi della produzione, faccia sì che i vantaggi di questi sieno tutti assorbiti dai consumatori, senza alcun aumento nè dei profitti, nè dei salarii? (1)

La legge del Carey ha un elemento di verità astratta in questo, che gli interessi dei lavoratori e quelli dei capitalisti non sono necessariamente in antagonismo assoluto fra di loro, poichè, dato un aumento di prodotto, è possibile l'aumento tanto della parte degli uni quanto di quella degli altri. Ma, mentre non solo non è dimostrato, ed anzi è assolutamente falso, che la parte che tende ad aumentare, nelle condizioni dell'attuale ordinamento sociale, sia quella dei lavoratori; per di più il negare la esistenza di un antagonismo di interessi, è un voler chiudere gli occhi innanzi alla luce — luce purtroppo fosca, se si vuole — sia perchè, momento per momento, essendo determinata la quantità del prodotto, ha luogo la contesa per vedere a chi tocchi la parte maggiore, sia perchè, anche aumentando il prodotto, debbe sempre intervenire la concorrenza — in generale, nelle attuali

(1) V. op. cit., pag. 85.

condizioni, sfavorevole ai lavoratori — a determinare a chi debba profittare tale aumento, o a chi debba profittare più ed a chi meno.

Ma la teoria della ripartizione del Carey si fonda, come abbiamo detto, oltre che sulla ipotetica legge del salario or ora criticata, anche sulla negazione della teoria della popolazione e della rendita. Quanto alla popolazione, egli non adduce alcun argomento serio contro la teoria malthusiana, nè alcuna prova della sua asserita legge di accumulazione, che dovrebbe procedere di pari passo col progresso della popolazione, soddisfacendone i bisogni. E solo da un certo punto di vista si potrebbe osservare che la sua opposizione alla teoria malthusiana ha un lontano elemento di verità: in ciò che egli attribuisce l'attuale eccesso della popolazione a cause sociali e non a cause naturali. Senonchè, invece di ravvisare tali cause in un cattivo ordinamento della ripartizione della ricchezza, il Carey ne incolpa l'ordinamento della circolazione e la politica commerciale. La critica della teoria ricardiana poi, fatta dal Carey, è tutta basata su di una inesatta conoscenza della teoria stessa, e non ha alcun fondamento. Infatti, sia pur vera la legge di successione delle coltivazioni del Carey, sia pur vero che la coltivazione tenda a passare da terreni scarsamente produttivi a terreni sempre più fertili — ciò che può forse avvenire nei paesi nuovi negli inizii della loro cultura, ma non avviene certo, o tutt'al più come eccezione, nei paesi vecchi — la legge ricardiana non ne è tocca per nulla, come quella che si basa, non sul successivo passaggio a terre di fertilità inferiore, ma sulla necessaria contemporanea coltivazione di terre di fertilità diversa, che determina un soprareddito a favore dei possessori delle terre più produttive. Gli è così che tutto il sistema armonico del Carey, pure contenendo qualche briciola di verità — ciò che del resto è proprio di qualunque teoria, per quanto erronea — non resiste alla critica più semplice, e non può certo servire come base sicura per ulteriori illazioni.

31. — Quanto si è detto più sopra, dimostra, anche senza altre osservazioni, che ci trarrebbero troppo lontano e fuori del nostro argomento speciale, l'erroneità del concetto, fondamentale nel Carey, che la causa del malessere sociale sia in un errore di politica economica, e che vi si possa rimediare mediante una riforma nel sistema degli scambî.

La base, il punto di partenza della teoria del commercio internazionale dell'economista americano, vengono dunque a mancare. Ma se, anche prescindendo da ciò, veniamo a considerare da presso quest'ultima, noi troviamo che, per quanto essa pure abbia qualche elemento di verità, non regge proprio alla critica.

Che sia utile la coesistenza e la cooperazione dell'agricoltura e delle manifatture, che con essa si abbia una concentrazione di vita che favorisca il progresso, e che la sola agricoltura tenda all'isolamento ed ad un progresso più lento della civiltà ed anche della ricchezza di un paese: sono tutte idee queste che contengono della verità, ed anzi molta verità; tanto è vero che noi le troviamo espresse da molti scrittori, protezionisti e non protezionisti, assai prima del Carey, che non ne potrebbe in alcun modo pretendere la paternità.

Ma da queste premesse alla illazione del Carey, il quale, senza alcuna distinzione o riserva, afferma che a ciò deve riparare la protezione assidendo la manifattura presso l'agricoltura, ci corre un gran tratto.

Infatti quella della semplice agricoltura è una fase per la quale debbono passare presso a poco tutti i popoli, sul cui territorio, a seconda delle naturali attitudini, vanno di poi svolgendosi gli altri rami di produzione. Ora nulla ci dice che tale sviluppo graduale non possa avvenire da sè, spontaneamente; mentre di una cosa si può esser certi, ed è che esso avverrà in modo diverso nei diversi paesi, e che, secondo la natura loro, questi resteranno esclusivamente o prevalentemente agricoli, oppure equilibreranno nel loro svolgimento l'agricoltura e le manifatture.

Per accettare la tesi del Carey bisognerebbe, prescindendo da ogni altra osservazione, che fosse dimostrato che lo svolgimento spontaneo delle manifatture presso l'agricoltura non fosse possibile; che esso, colla protezione, si potesse attuare, ed egualmente in tutti i paesi, poichè il Carey non fa distinzioni; e finalmente che il resultato ultimo ottenibile in ciascun paese compensasse del danno inevitabile che si avrebbe dal comprimere e violare le sue attitudini naturali. Aggiungiamo poi che il Carey non dice punto quando la protezione debba intervenire ad operare tali mirabili effetti, nè quando debba cessare.

Insomma la protezione che, entro dati limiti di tempo e di spazio, in certe condizioni storiche, può essere razionale; presentata a questo modo appare assolutamente irrazionale ed assurda.

Il Carey ha forse un merito: ed è quello di aver riconosciuta l'importanza dell'agricoltura, da lui posta a parità di grado colle manifatture, e di avere illustrata largamente la grande importanza del commercio interno di fronte a quello internazionale. Il primo di questi punti è spesso dimenticato dai protezionisti, il secondo dai liberisti, e di quest'ultimo specialmente vuol esser tenuto conto, perchè l'errore di dare alla quistione del commercio internazionale un'importanza molto maggiore di quella che essa non abbia in realtà, è assai comune e dannoso.

Ma non bisogna esagerare neppure dall'altro lato: e la esagerazione della importanza del commercio interno, conduce il Carey, come vedremo anche in seguito, all'assurdo dell'isolamento assoluto.

Abbiamo accennato al modo come il Carey cerca di trarre una conseguenza protezionista dalla sua legge della successione delle coltivazioni, legge che, egli dice, conduce necessariamente al protezionismo.

Ora, ammettiamo pure per un momento che sia vero che le terre più fertili sieno coltivate per ultime, ed ammettiamo anche che i loro prodotti (carni, ortaggi, lat-

ticini, ecc.) presentino minore facilità di trasporto a paesi lontani che non i cereali prodotti dalle terre meno fertili; — per quanto il progresso attuale dei mezzi di trasporto permetta ora di trasportare le carni fresche dall'Australia in Inghilterra e gli aranci dalla Sicilia agli Stati Uniti, mentre persino il latte, condensato, si trasporta ad enormi distanze, senza che perda le sue migliori qualità. Ma anche prescindendo da ciò, a noi sembra evidente che una cultura intensiva — che è a questa che il Carey in sostanza vuole accennare — sorge appunto in seguito ad un largo sviluppo della popolazione, che naturalmente si accentra, e nella quale si svolgono spontaneamente — con maggiore o minore ampiezza — le industrie. Perchè questo avvenga, non c'è bisogno di protezione, poichè l'agricoltura intensiva, coll'allevamento razionale del bestiame, colle culture specializzate e perfezionate, si svolge naturalmente di pari passo con la popolazione, a soddisfarne i bisogni, più vasti e più complessi. Che ci sia in paese una popolazione manifattrice più o meno numerosa, è, da questo punto di vista, di importanza secondaria: la causa essenziale è l'aumento della popolazione, e l'aumento e la varietà dei bisogni di questa.

La dipendenza dei paesi esportatori di prodotti agricoli dai mercati esteri, osservata dal Carey, è vera: ma si può dire forse che essa non sia reciproca, e che anzi non sia spesso più pericolosa pei paesi importatori, che non per quelli esportatori? Il pericolo poi che un paese, inondando un altro paese coi suoi manufatti, ne arresti lo sviluppo industriale, ed acquisti una supremazia su di lui, ha certo qualche elemento di verità, come si è veduto anche altrove, in certe condizioni speciali: ma, addotto in genere ed in assoluto, come lo è dal Carey, non è più serio; poichè, se si tratti di paesi che si trovino in condizioni eguali, o di industrie veramente adatte al territorio, non è possibile che lo sviluppo di queste sia lungamente impedito dalla concorrenza estera, o che l'un paese stabilisca sull'altro una durevole supremazia.

Ma le idee più caratteristiche del Carey — ed una di esse anche abbastanza originale — sono quelle dell'esaurimento della terra in causa della esportazione dei suoi prodotti, e quella della perdita che i paesi esportatori fanno nel trasporto delle loro derrate in lontani paesi.

Il concetto che una agricoltura esportatrice esaurisce la fertilità del suolo perchè non ne reintegra le forze mediante i detriti di un consumo fatto vicino ai luoghi di produzione, ha qualche elemento di verità, ma non basta certo a giustificare la tesi del Carey.

Anche nei paesi a popolazione più accentrata sono utilizzati imperfettamente i detriti delle grandi città, che effettivamente potrebbero fecondare il terreno: è un problema che è stato risolto finora assai imperfettamente.

Del resto alla tendenza esauriente di una agricoltura sfruttatrice i progressi della chimica agraria odierna permettono di riparare largamente mediante i concimi artificiali. Ma, anche ammesso che gli effetti dannosi di quella tendenza si sentissero veramente, e che la protezione, incoraggiando la centralizzazione manifattrice, potesse ripararvi, non potrebbe tale vantaggio essere di gran lunga paralizzato dal maggior costo dei manufatti nazionali, sostituiti a quelli esteri?

Molto meno fondato poi è il concetto del Carey riguardo alle spese di trasporto. Che la spesa del trasporto sia un aggravio per il consumatore e che quindi, dove è possibile, sia utile che la produzione si faccia presso i luoghi di consumo, ci pare evidente; ma è altrettanto evidente che, quando l'economia del costo superi la spesa del trasporto, o quando le forze produttive del paese possano essere indirizzate, con maggior profitto, ad altre produzioni, l'importazione sarà vantaggiosa. Il Carey non si sa capacitare che possa essere utile l'esportare il cotone greggio per importarlo manufatto: eppure è evidente, in genere, che lo sarà, ove così i manufatti vengano a costare meno che producendoli nel paese, od ove questo possa con maggior vantaggio produrre altre merci.

E del resto, se l'onere delle spese di trasporto fosse poi tanto forte, esso eserciterebbe da solo influenza protettiva, promuovendo all'interno la fabbricazione di prodotti, che potrebbero sostenere la concorrenza di quelli esteri, gravati dal maggiore costo del trasporto (1).

Il Carey non fa nessuna di quelle distinzioni o previsioni per l'avvenire che, in altri scrittori, rendono razionale la tesi protezionista: e, così com'è, la sua è inaccettabile.

Che poi, perchè il trasporto dei prodotti agricoli è per la loro massa più costoso di quello dei manufatti, tutta la spesa debba esser sostenuta dal paese che li esporta, è una asserzione assolutamente arbitraria. Perchè ciò avvenisse, occorrerebbe che il paese che esporta le derrate si trovasse necessariamente in condizione inferiore di fronte a quello che le importa. Ora, osserva lo Jenks (2), per quanto riguarda gli Stati Uniti e l'Inghilterra, questa supposizione è falsa, perchè l'Inghilterra ha più bisogno di materie prime e di prodotti agricoli, di quello che gli Stati Uniti non abbisognino di manufatti. Il manifattore ha tanto bisogno di vendere le sue merci quanto l'agricoltore.

Ma la cosa più notevole ed in pari tempo il maggiore difetto del sistema del Carey, è il valore assoluto che egli dà alla protezione, è il carattere costante ed universale che le assegna.

Infatti, come già abbiamo osservato in un altro capitolo, e come vedremo meglio ancora, gli argomenti addotti dal Carey a sostegno del protezionismo erano stati, più o meno, svolti anche prima, ed egli non aggiunge loro molta varietà, ma soltanto li espone con maggiore enfasi e prolissità.

Ma la sua originalità vera sta tutta in questo ultimo punto; e può dirsi veramente che egli abbia per primo formulata la teoria assoluta del protezionismo, e che possa

(1) V. Stuart Mill, Princ. of pol. econ., Book V, ch. X, § 1.
(2) V. op. cit., pag. 121.

vantarsi di essere stato il precursore dei cosi detti « chinese wall men ».

Infatti, dopo di avere da principio sostenuto caldamente la tesi liberista e di poi esser stato fautore della protezione con delle riserve, accennando cioè ad essa come mezzo per giungere da ultimo al libero scambio, il Carey, nelle ultime sue opere, e segnatamente nei principî di scienza sociale, abbandona ogni riserva, e si dichiara fautore del protezionismo più assoluto e illimitato. Per lui la libertà degli scambî non è ormai più un ideale, neppure lontano: l'ideale è l'associazione e la concentrazione, mediante la coesistenza dell'agricoltura e dell'industria, e la vicinanza dei produttori ai consumatori: e mezzo per giungervi è, per tutti ed in tutte le circostanze, il sistema protettivo il più completo. Il libero scambio reca sempre la rovina: la protezione, il benessere; e se in qualche rarissima occasione egli — colle sue frequenti contraddizioni — accenna alla possibilità che da ultimo la protezione possa essere sostituita dal libero scambio, mai egli raccomanda la moderazione dei dazii per avvicinarsi a quest'ultimo, e la respinge anzi sempre ed energicamente per tutti i paesi. La protezione è per lui un sistema durevole, un principio costante, uno strumento infallibile dato all'uomo per attuare l'armonia nell'ordinamento sociale.

Noi abbiamo veduto nel secondo saggio, come certe circostanze, proprie degli Stati Uniti, possano, non certo giustificare, ma spiegare lo svolgersi in quel paese della strana teorica dell'isolamento economico; e ritorneremo sopra questo argomento più avanti, a proposito del Carey. Ma dal punto di vista teorico generale, quando si prescinda dalle condizioni di fatto, che possono dar luogo a delle eccezioni, e che appunto, come abbiamo visto altrove, possono giustificare in dati momenti storici della economia di un popolo la politica protettiva; quando si stia nel campo astratto della teoria, non vi è più luogo ad alcuna esitazione, ed a questo sistema egoistico dell'isolamento che contrasta colle armonie sociali sognate

dal Carey, non si può fare a meno di contrapporre il sistema di solidarietà e di progresso del libero scambio, che lo schiaccia col rigore delle sue deduzioni, e colla sua armonia, che almeno, nella sua astrazione, è perfettamente logica.

32. — Completa la critica alle teorie del Carey il loro ravvicinamento al mercantilismo, fatto egregiamente dallo Held, ed accennato anche dal Jenks, dal Lexis e da altri.

È singolare invero, ed assai affine a quello del vecchio mercantilismo, il concetto che il Carey ha della moneta. Egli dà a quest'ultima una grande importanza, considerandola come forza che promuove la produzione e che è per la società ciò che il combustibile è per la locomotiva. L'aumento della moneta, pel Carey, è sempre un bene, ed è necessario fondamento del progresso economico; la quantità dei metalli preziosi non può mai esser troppa in un paese, e la loro abbondanza non eleva, ma si bene ribassa il prezzo delle merci, perchè aumenta l'intensità e la produttività della attività economica. « Più abbondante è la quantità dei metalli preziosi, e più pronti divengono gli scambî, più grande è l'economia di forza mentale e fisica, e più grande il potere di produrre merci da dare in cambio per ottenere ulteriori provviste di questi grandi strumenti di associazione e combinazione » (1). E più singolare ancora è un altro brano del Carey in cui egli raffronta un capitale impiegato in moneta circolante con un capitale impiegato in una nave commerciale od in una manifattura, e conclude che la moneta rende alla società, come economia di forza, un servizio molto maggiore delle manifatture e del commercio (forse perchè circola più rapidamente)! (2). Già più addietro poi abbiamo accennato al concetto erroneo che il Carey ha dell'interesse, da lui considerato come prezzo del denaro e dipendente dalla quantità della moneta. Gli

(1) Carey, Princ. of soc. sc., vol. II, pag. 306.
(2) V. op. cit., vol. II, pag. 298.

è su queste basi che il Carey invoca la protezione per aumentare la quantità della moneta del paese e per diminuire il saggio dell'interesse!

Tali idee non hanno d'uopo di critica, cosicchè ci sembrano proprio sprecate le lunghe pagine che dedica loro lo Held: e soltanto è il caso di notare la stranezza di uno scrittore che, nella seconda metà del presente secolo, preoccupandosi forse dei danni di una momentanea scarsità di moneta, confonde questa col capitale, e riproduce dei vecchi e rozzi concetti spariti dalla scienza da quasi due secoli: poichè, come osserva giustamente lo Held, e come anche noi accennammo (1), già in alcuni degli ultimi mercantilisti le idee erano divenute più chiare e si erano perfezionate, riconoscendosi come l'illimitato aumento della moneta non possa essere un bene (2).

Questi strani errori del Carey intorno alla moneta, lo riconducono logicamente al vecchio concetto della bilancia commerciale. Egli infatti sostiene che, per dare ai metalli preziosi quella stabilità di valore che è loro necessaria per la funzione monetaria, occorre che nel paese vi sia una pronta e regolare bilancia favorevole di commercio, pagabile in metalli preziosi (3). Ora, ogni paese che esporta materie prime, esporta, secondo il Carey, anche moneta, ed ha una bilancia sfavorevole, mentre questa è favorevole soltanto a quei paesi che esportano manufatti ed importano materie prime (4). E combattendo il relativo libero scambio esistente negli Stati Uniti all'epoca in cui egli scrive (1858), afferma che, nonostante che questi possedessero le più ricche miniere d'oro, la loro politica commerciale li impoveriva e creava loro una bilancia sfavorevole.

Ora non si capisce, osserva lo Held, perchè un paese che esporti prodotti agricoli, non possa avere una bilancia monetaria favorevole (5); a meno che forse non

(1) V. questo volume, pag. 39.
(2) V. Carey's socialwissenschaft, etc., pag. 196-197.
(3) V. Princ. of soc. science, vol. II, pag. 435.
(4) V. vol. cit., pag. 316-322.
(5) V. vol. cit., pag. 199-200.

si connetta questo concetto coll'altro già da noi veduto erroneo, pel quale i paesi esportatori di prodotti agricoli dovrebbero necessariamente sostenere, nel commercio internazionale, le spese di trasporto. Non vi ha poi bisogno di osservare come sia un vero anacronismo, e sia senza fondamento, il timore di una bilancia sfavorevole che privi durevolmente il paese del metallo necessario alla sua circolazione monetaria. Bensì altri fatti, quali, p. es., una cattiva circolazione cartacea, possono fare sparire la moneta metallica, sostituendola con una circolazione inferiore; ed è in vero assai singolare che il Carey, che dà tanta importanza alla moneta, sia appunto favorevole al corso forzoso e ne combatta la abolizione! È questa una delle tante contraddizioni del Carey, che rende anche più strano in lui il concetto della bilancia commerciale, il quale, implicando necessariamente un antagonismo fra i popoli, si trova in opposizione con tutto il sistema ottimistico di armonie di quello. Non è poi fuor di luogo l'osservare che, anche per quanto riguarda la bilancia commerciale, il Carey accetta le idee del protezionismo più rozzo, poichè, come si vide anche altrove, negli ultimi mercantilisti tale concetto si era largamente trasformato.

Secondo i raffronti interessantissimi dello Held, il sistema del Carey non è, in sostanza, che un sistema mercantile ridotto: lo è, non solo nei particolari, nelle dottrine speciali cui abbiamo accennato, ma anche nel suo spirito generale. È ben vero che l'economista americano combatte l'idea della supremazia industriale e commerciale di una nazione sull'altra; ma, osserva lo Held (1), taluni dei mercantilisti già avevano trasformata tale idea in quella della autonomia industriale del paese. Questo in sostanza il concetto che campeggia sovrano nel sistema del Carey: ad esso si riduce l'idea della associazione dell'agricoltura coll'industria, e quella della vicinanza dei produttori ai consumatori.

(1) V. op. cit., pag. 163.

Se adunque, dopo di avere criticato il sistema del Carey dal punto di vista teorico, noi lo consideriamo da quello della storia delle dottrine economiche, noi giungiamo alla conclusione che esso costituisce un notevole regresso.

33. — Ampie ed interessanti sono le indagini fatte dal Lange (1), e dallo Jenks (2), intorno al metodo usato dal Carey, e completano l'analisi critica che se ne può fare dal punto di vista teorico. Da esse risulta una cosa sola, che è certo la causa prima dello scarso valore della produzione scientifica del Carey: questi non ha metodo, e diremmo quasi che non ha neppure un'idea molto precisa di ciò che sia metodo. Infatti, come osserva argutamente lo Jenks, il Carey loda il metodo del Ricardo, e poi dice che l'unico vero metodo per le scienze sociali è quello induttivo; egli combatte l'economia politica dello Stuart Mill, dicendola fondata su delle ipotesi, e poi, a prova delle sue teorie del valore e del salario, adduce l'esempio di ciò che avrebbe fatto Robinson Crusoè nella sua isola! Altro che l'« uomo economico » degli economisti classici! Dalla vita di Robinson Crusoè poi il Carey passa sovente alla storia ed ai fatti, a conferma delle sue tesi: ma in qual modo egli applica il metodo induttivo, di cui spesso si compiace? Ce lo dicono i suoi volumi. Egli sceglie, senza alcuna ricerca ordinata, quei fatti e quei dati statistici che possono servire alla sua tesi, lasciando a parte quelli contrarî, non indicandone le fonti, nè fornendo alcun mezzo di riscontro; ed adduce spesso fatti e dati inesatti e falsi. Di poi, senza alcuna analisi nè alcuna ricerca qualsiasi, egli attribuisce i fatti esposti ad un'unica causa preconcetta, la politica commerciale, neppure preoccupandosi di osservare se quei dati effetti possano, nella complessità dei fenomeni sociali, essere attribuiti ad altre cause qualsiasi. Così egli applica, su basi di fatto spesso erronee,

(1) V. Mill's Ansichten über die sociale frage.
(2) V. op. cit., pag. 143-154.

quel viziato metodo di ragionamento che suole esprimersi comunemente col detto latino « post hoc ergo propter hoc ».

Che un tale modo di applicare il metodo induttivo sia falso ed erroneo, e tolga ogni valore alle indagini che con esso si facciano, non c'è bisogno di dirlo: ma soltanto si può osservare che esso serve a screditare l'induzione, adattando artificiosamente i fatti a qualunque tesi preconcetta. Ora basta prendere in mano un volume del Carey, e specialmente i « principî di scienza sociale », per scorgere subito che questo è il metodo seguíto da lui nelle sue ricerche, quando egli non preferisce — per dare maggiore serietà scientifica alle sue teorie — di ricorrere alla favola di Robinson e Venerdì!

Naturalmente un tale sistema si demolisce da sè medesimo, non solo per la falsità sua, ma sovratutto colle strane e continue contraddizioni in cui fa cadere ad ogni passo l'ingenuo autore. A tali contraddizioni abbiamo avuto occasione di accennare ripetutamente a proposito delle teorie del Carey; ma non sono meno singolari quelle che si riscontrano nei fatti da lui adotti e nei relativi apprezzamenti, come per esempio quando in molti passi dei « principî di scienza sociale » egli scaglia i suoi fulmini contro l'Inghilterra, accusandola di aver recato, col suo funesto sistema di politica commerciale, la rovina agli altri paesi ed a sè medesima; mentre poi altrove chiama l'Inghilterra il paese più ricco del mondo, ed invita gli altri popoli a seguirne l'esempio!

34. — Potrà sembrare che noi siamo troppo severi col Carey, e che sovratutto non teniamo conto dell'ambiente in cui visse, ambiente che potrebbe forse spiegare e giustificare le sue teorie. Ma non ci sembra che neppure quest'ultima ricerca, che ora ci accingiamo a fare, possa cambiare di molto l'apprezzamento complessivo che dovremo dare dell'economista americano. Se si potesse dire veramente che il suo sistema rifletta l'ambiente in cui si svolse e ne sia l'espressione teorica; se esso avesse la sua origine nella condizione storica degli Stati Uniti ai tempi del

Carey, ed in questa fosse vero, certo il suo valore teorico sarebbe assai maggiore, e si potrebbe soltanto rimproverare al Carey di aver generalizzato ciò che era vero solo nel suo paese ed al tempo suo. Ora non si può certamente disconoscere l'influenza dell'ambiente americano sulle idee del Carey; ma, ciò che è singolare, gli è che tale influenza egli la subisce in certo modo a ritroso, ed essa gli fa formulare delle teorie che, se poterono in parte per un momento esser vere, non lo erano più quando egli con tanta enfasi le sosteneva. Il Carey visse per più di 80 anni: la sua vita comprese, si può dire, tutti gli stadi pei quali passò la grande nazione americana nella sua evoluzione economico-sociale, dalla sua costituzione ai tempi più recenti (egli morì nel 1879); la sua attività scientifica durò per più di 40 anni, dal 1835 al 1879. Durante questo periodo la storia economica degli Stati Uniti presenta le maggiori trasformazioni, presenta tutta una evoluzione, dalla quale l'ambiente americano esce completamente trasformato: solo l'ultima fase, quella della depressione industriale, è posteriore al Carey, avendo essa cominciato solo negli ultimi anni della vita di lui.

Ora la evoluzione delle idee del Carey non procede punto di pari passo con quella dell'ambiente americano, ed in parte anzi va assolutamente a ritroso. Infatti, se l'ambiente degli Stati Uniti poteva giustificare da principio un sistema sociale ottimista, ciò, come vedremo, non era più possibile di poi: ed invece il Carey mantiene e conferma fino all'ultimo il suo sistema delle armonie economico-sociali, basato su dei fatti che, se erano stati veri in un dato periodo, omai non lo erano più. Per converso, mentre egli nei primi suoi scritti, a cominciare dal 1835, è completamente liberista, appunto in un tempo in cui le condizioni degli Stati Uniti, sebbene omai mutate, potevano giustificare un protezionismo, il quale, per quanto fosse già fuori di posto, avrebbe risposto ad una condizione di cose ancora molto vicina; di poi il Carey diventa protezionista nel periodo 1850-1860, proprio quando la

protezione non aveva più alcuna ragione di essere e non rispondeva ad alcun bisogno del paese.

Si potrà forse osservare che anzi il Carey fu profeta, ideando un sistema assoluto di protezione, che più tardi ebbe gran voga nel paese: ma se questo ha del vero (e vedremo più avanti quale merito possa spettargliene), non ne viene per ciò menomamente infirmato il giudizio che, nel suo complesso, il sistema del Carey è un anacronismo, e che, mentre è assolutamente falso come sistema generale, non risponde neppure alle condizioni storiche in cui esso fu concepito.

Gli è ciò che noi ora ci accingiamo a dimostrare più diffusamente.

35. — La giustificazione più frequente che si dà dell'ottimismo del sistema del Carey, è questa, che esso è inspirato ad un sentimento naturale in un popolo giovane e progressivo, fornito di abbondanti risorse da sfruttare, e di un illimitato slancio verso il futuro (1). È indubitato che in questa osservazione c'è del vero; ed è naturale che in un paese nuovo, con terra libera abbondante, con ricche e multiformi risorse naturali, con una popolazione ancora scarsa, in un paese in cui la grande industria non sia ancora sviluppata, e tutti quei fenomeni che derivano dalla pressione della popolazione, dall'esaurimento della terra, etc., non si manifestino ancora, il malessere e gli attriti sociali non si facciano sentire, e si formi un concetto ottimistico dell'ordinamento economico-sociale. Ma ai tempi del Carey, e specialmente a cominciare dalla metà del secolo, tale non era più la condizione degli Stati Uniti. Certo che, così allora come ancora ai nostri giorni, le ricchezze dell'immenso territorio americano e le energie inesauste della popolazione vi diffondevano e vi diffondono un benessere assai maggiore di quello europeo, e che si estende in parte anche ai lavoratori: ma tale benessere relativo non esclude le sofferenze di moltissimi, non esclude sovratutto gli antago-

(1) V. Ingram, History, etc., pag. 172.

nismi, le lotte sociali, che anche negli Stati Uniti vanno sempre più acuendosi.

Verso la metà del secolo negli Stati Uniti la terra libera facilmente accessibile era ben lungi dall'essere così abbondante come prima, e cominciava a scarseggiare; la decrescenza della produttività della terra cominciava a manifestarsi, e se essa faceva scemare i profitti, tendeva in pari tempo a ridurre i salarii, la cui diminuzione si faceva molto più sensibile, con una notevole depressione dei lavoratori, verso il 1870 (1).

Lo Jenks osserva che, se nella sua teoria del valore il Carey afferma la tendenza dei prezzi dei prodotti a diminuire continuamente, senza tener conto della grande eccezione dei prodotti agricoli, gli è che egli ha presenti gli Stati Uniti dove, per la grande abbondanza di terra libera fertilissima, il costo di produzione dei prodotti agricoli non era ancora elevato (2). Ma le indagini statistiche del Wright ci mostrano invece quale aumento avveniva dal 1830 al 1860 nei prezzi dei prodotti agricoli americani: e per accennare ad alcuni soltanto, il prezzo del grano aumentava del 21,4 %, quello della farina del 26, quello del riso del 36, quello del burro del 40, quello della carne di bue del 65,8, quello dei combustibili del 55, e quello delle candele del 68 % (3).

Così lo Held giustifica, almeno in parte, la legge ottimista dei salarii del Carey, osservando che essa rappresentava le condizioni felici, per quanto non durevoli, dell'America; ma le accurate ricerche del Wright invece ci dicono che, se dal 1830 al 1880 negli Stati Uniti i salari aumentavano, però il livello generale degli operai delle fabbriche si abbassava (4).

Anche la negazione delle leggi della popolazione e della rendita fondiaria ha qualche scusa, ma non una com-

---

(1) V. Loria, Analisi, pag. 253-54.
(2) V. op. cit., pag. 30-31.
(3) V. Comparative wages, etc., nelle tavole annessevi.
(4) V. op. cit., pag. 32-35.

pleta giustificazione, nell'ambiente che il Carey aveva dinanzi. Certo l'America non era ancora turbata dalla sovrapopolazione (1); e può anche, fino ad un certo punto, quanto alla teoria della rendita, menarsi buona la giustificazione dell'Ingram, che dice che il Carey, rammentando le tradizioni della colonizzazione del suo paese, e avendo sotto gli occhi il continuo processo di dissodamento del suolo americano, e le gravi difficoltà che questo presentava, esagerò l'importanza da dare al lavoro applicatovi, e ad esso — e quindi ad un legittimo compenso del capitale — attribuì la rendita, negando la teoria ricardiana (2).

È probabile che fin verso la metà del secolo il fenomeno della rendita fondiaria avesse negli Stati Uniti minore diffusione e certo minore importanza sociale che nei nostri paesi; ma tale importanza andò man mano crescendo, cosicchè il Carey, se avesse effettivamente compreso questo fenomeno, avrebbe dovuto accorgersene. La giustificazione che, come vedemmo, vale per Hamilton (3), non serve più pel Carey, e anzi sono le stesse opere di lui che lo accusano di aver criticato Ricardo senza comprenderlo. Infatti, come vedemmo anche più addietro, il fenomeno della produttività diminuente del suolo era così evidente anche in America, che il Carey non poteva negarlo: ma, non comprendendone menomamente le cause e la portata, egli lo attribuiva alla dispersione dell'agricoltura ed alla tendenza esauriente della esportazione dei prodotti agricoli.

Adunque, se la teoria ottimista del Carey poteva avere da principio qualche giustificazione nell'ambiente, tale giustificazione si attenuò sempre più, mentre invece egli persisteva nel suo sistema; il cui ottimismo, lontanissimo dalla realtà, contrasta col progresso delle diffi-

---

(1) V. Roscher, Geschichte, etc., pag. 1013.
(2) V. op. cit., pag. 173.
(3) V. questo volume, pag. 400.

coltà sociali, così vive anche in America, ed appare, anche pei tempi suoi, un singolare anacronismo (1).

36. — Ma la scarsissima rispondenza del sistema del Carey coll'ambiente in cui esse si svolsero, si fa anche più manifesta quando noi ne consideriamo la teorica fondamentale, quella del commercio internazionale e della protezione. Rammentiamo che tale teoria è svolta sovratutto nelle due opere capitali del Carey, « The past, the present and the future », e « Principles of social science », pubblicate, la prima nel 1848, e la seconda nel 1858-59.

Per persuaderci che, appunto in quel periodo, la teoria del Carey è un anacronismo, basta che noi ci riferiamo a tutto quello che è stato esposto nel capitolo V del secondo saggio di questo volume.

Il Carey descrive la rovina dei paesi esclusivamente agricoli, proclama la necessità di associare la manifattura all'agricoltura, ed accusa il sistema relativamente liberista, da cui era retta allora la politica commerciale del suo paese, di rovinarlo, impedendo appunto tale associazione. Ma noi abbiamo già veduto come ciò non si potesse dire per nulla degli Stati Uniti, dove fra il 1840 ed il 1850 l'industria manifattrice si era stabilita su solide basi ed aveva avuta una grandissima espansione, mentre poi fra il 1850 ed il 1860 il progresso delle manifatture era stato colossale, e si aveva avuta per esse una vera età dell'oro (2).

---

(1) Lo Jenks (v. op. cit., pag. 103-104) fa una bella osservazione, raffrontando il Carey al George. Il Carey dimorava nella parte orientale degli Stati Uniti, dove la ricchezza cresceva rapidamente, specialmente per opera delle fabbriche, e dove la speculazione sui terreni non era grande. Il George invece era cresciuto in mezzo alla grande speculazione dei terreni della California. Di qui la soverchia importanza che quest'ultimo dà al fenomeno della rendita, e la scarsa considerazione che invece dà ad esso il Carey.

(2) Età dell'oro delle manifatture e del capitalismo, non dei lavoratori, la cui condizione, migliore da prima, cominciava anzi ad essere scossa, per la occupazione completa delle terre libere vicine. (V. questo volume, pag. 223 e 232-33).

Nei tempi precedenti, la necessità dello sviluppo delle manifatture, e la opportunità della protezione a ciò diretta, si comprendevano: ma in quelli cui ora accenniamo tale sviluppo procedeva da solo e trionfalmente. E l'insistenza del Carey a domandare che si associ la manifattura all'agricoltura, e che si avvicinino i produttori ai consumatori, si spiega solo con questo, che egli vorrebbe che ciò avvenisse dappertutto, e che, nonostante le differenze di clima, di territorio, di abitudini, le manifatture si sviluppassero, e subito, in tutti gli stati dell'unione americana, in quelli del sud come in quelli del nord; ciò che egli dice anzi esplicitamente, quando invita la Carolina del sud, la Virginia e gli altri stati, a seguire l'esempio del Massachusetts, manifatturiero per eccellenza. Nè invero è il caso di perder tempo a confutare un tale concetto.

Ma non basta. Chi potrebbe rimproverare al List — il grande apostolo delle ferrovie — di non aver misurata abbastanza la grande rivoluzione che avrebbe recata nei trasporti la marina a vapore? Ma chi d'altra parte potrebbe scusare il Carey di aver tanto esagerata, in tempi così vicini a noi, l'importanza delle spese di trasporto fra l'America e l'Europa?

E così, come è uno stranissimo anacronismo la risurrezione che il Carey fa ai nostri tempi delle teorie del vecchio mercantilismo; non è meno strano, nè meno fuori di posto che egli predichi tanto energicamente la protezione fra il 1850 ed il 1860, quando l'idea protettiva non era più popolare e di protezione le manifatture capitaliste, omai consolidate e forti, più non avevan bisogno.

Nè l'avversione del Carey contro il dissodamento e la cultura del lontano Owest, che egli continuamente combatte, e che, dal punto di vista capitalista, era perfettamente spiegabile ai tempi del List, come si vide, si può giustificare in quelli del Carey (1), quando il salariato era omai la condizione normale del lavoratore ameri-

(1) V. questo volume, pag. 210-212.

cano, e la terra libera era lontana e richiedeva grandi capitali. D'altra parte poi quella avversione è anche meno giustificabile nel Carey per un'altra ragione, che, negando egli la rendita e pretendendo che le ultime terre che si coltivano siano le migliori, essa non potrebbe spiegarsi, come già vedemmo, col timore che la coltivazione di terre meno fertili faccia aumentare la rendita a danno del profitto dei capitalisti.

Adunque, da qualunque punto di vista noi lo esaminiamo, il sistema del Carey non risponde punto ai tempi ed all'ambiente, e, oltre che falso nei suoi fondamenti teorici, ci appare anche come un anacronismo.

37. — Non bisogna però intralasciare alcune osservazioni che potrebbero riuscire in parte favorevoli al Carey. Si può osservare infatti che, sebbene questi abbia pubblicate le sue maggiori opere protezioniste quando il paese non aveva assolutamente bisogno della protezione, pure poco appresso, in seguito alla guerra di secessione, cominciò il grande periodo di reazione protezionista; e che per di più, come si è veduto anche più addietro, il Carey propugnava un sistema di protezionismo assoluto, quale è quello sostenuto dai protezionisti americani recentissimi. E si può anche notare come egli, nell'importanza suprema che dava al mercato interno e nel suo dispregio pel commercio internazionale, intravvedesse forse quelle condizioni degli Stati Uniti, che, come si disse a suo luogo, sole potevano in qualche modo spiegare tale protezionismo assoluto.

Ma queste osservazioni non possono dare che una giustificazione storica assai parziale al sistema del Carey, e non infirmano punto ciò che fu detto precedentemente.

Noi abbiamo veduto come le prime cause del risveglio protezionista, seguito alla guerra, sieno state accidentali, sieno state conseguenze della guerra stessa: mentre di poi il mantenimento e l'aggravamento della protezione fu dovuto a fatti intervenuti più tardi, alla crisi del capitalismo ed alla depressione industriale. Ora tutto ciò è assolutamente estraneo al Carey ed al

suo sistema; poichè egli, nè poteva prevedere gli accidentali effetti protezionisti di una guerra che scoppiò due anni dopo la pubblicazione dei « principii di scienza sociale », nè intravvide menomamente l'avvento di quella depressione industriale, che è un fenomeno tutto recente, caratteristico dell'ultimo ventennio, e che ha tanta parte nel protezionismo attuale.

In un solo punto il Carey precorse forse il suo tempo: egli comprese l' importanza sempre maggiore che nell' immenso territorio degli Stati Uniti andava assumendo il mercato interno; comprese che se c'era un paese nel quale l'autonomia economica fosse concepibile, quest' era appunto il suo. E, sebbene neppur questa idea fosse originale nel Carey, perchè, come vedemmo ripetutamente nel saggio precedente, si era venuta elaborando durante tutto il secolo, essa aveva davvero, se non una giustificazione storica, almeno una spiegazione sufficiente. Senonchè, mentre tutto il resto del sistema del Carey era un riflesso di tempi passati, e passati per sempre, questa idea, più che il presente, rispecchiava l'avvenire, ed un avvenire che in sostanza era in contraddizione colle stesse aspirazioni di lui: un avvenire cioè in cui, avendo avuto grande sviluppo la colonizzazione dell' Owest — da lui tanto avversata — la unione americana, messe a contributo tutte le sue molteplici risorse naturali di tutti i climi e di tutti i terreni, dai ghiacci delle fredde regioni del settentrione a quelle torride e feconde del mezzodì, dall'Oceano Atlantico a quello Pacifico, e collegato tutto il territorio mediante una rete fittissima di mezzi di comunicazione e di trasporto, potesse maggiormente giustificare la sua poco umanitaria pretesa di « fare da sè ».

38. — Ed ora la conclusione ci sembra molto facile. Enrico C. Carey non meritò punto il successo, sia pur fuggevole, che ebbero i suoi scritti presso il pubblico internazionale; e molto modesto è il posto che gli spetta nella storia della scienza economica.

Non parliamo dell'entusiasmo dei suoi seguaci, chè esso è sbollito da un pezzo: ma noi non sappiamo proprio

comprendere quali siano i servigi importanti che, anche a detta di scrittori imparziali, egli rese alla scienza. Non ne rese egli certo col suo metodo di ricerca, nè col suo strano e paradossale accoppiamento dell'ottimismo e del protezionismo, cui pure devette gran parte della sua fortuna, e neppure colla originalità delle sue teorie, perchè non sapremmo invero qual pregio e quale utilità possa presentare l'originalità di teorie sostanzialmente false, spesso basate su delle semplici asserzioni in nessun modo confermate, e non di rado riproducenti vecchi concetti, ormai da museo, senza neppure la novità della forma.

Se il servigio recato dal Carey alla scienza sia forse stato quello di far ritornare a discutere le idee del vecchio mercantilismo nella loro espressione più rozza, invero noi non sapremmo apprezzarlo.

Ma, ad ogni modo, se qualche pregio può forse presentare il sistema del Carey nelle sue idee generali — del che noi assai dubitiamo — valore anche più limitato ne ha la teoria protezionista.

Noi non vogliamo rinnovare ora dei confronti che abbiamo già fatto ripetutamente, e che del resto sgorgano naturalmente dalla critica da noi tracciata in questo volume delle teorie dell'Hamilton, del List e del Carey. Noi crediamo che da questa risulti che la teoria protezionista del Carey non ha originalità, poichè i varii argomenti sui quali egli la fonda erano già stati tutti, piu o meno, svolti precedentemente da quei due grandi e veri fondatori del protezionismo: e per di più erano stati svolti a tempo, quando trovavano non scarsa giustificazione nelle condizioni storiche dell'ambiente, mentre invece il sistema del Carey non risponde punto alle condizioni storiche in cui fu formulato. Ma il Carey si distacca dai suoi predecessori specialmente in un punto: costoro, e sovratutto il List, non negarono la teoria del libero scambio, e soltanto intesero di opporle una grande eccezione, mediante la protezione, dando a questa un carattere storico, e ponendone, col List, il sistema su basi razionali e scientifiche. Nulla di tutto

ciò nel Carey, il cui sistema di protezione assoluta, battuto completamente in breccia dalla scienza economica, rappresenta nella teoria del protezionismo un vero regresso, e la distoglie da quel nuovo e luminoso cammino cui la aveva indirizzata Federico List, mentre poi non trova che una parziale giustificazione nell'ambiente americano. Forse in questo concetto il Carey fu inconsciamente per gli Stati Uniti il teorico dell'avvenire, ma per tutto il resto egli fu il teorico del passato; e ci sembra giusto il severo giudizio dello Held, che disse di lui che, più che il primo economista del presente, come taluno lo volle chiamare, egli fu un ricordo dei secoli trascorsi (1).

Del resto sulle teorie del Carey la sentenza più giusta — e severa davvero — la ha data il tempo. Egli infatti quasi sopravvisse alla sua fama; il suo sistema rispondeva tanto poco alle condizioni del suo paese, che i suoi più numerosi seguaci egli li ebbe in Europa: ed anche quivi la sua stella non durò lunga pezza a tramontare. Negli Stati Uniti i maggiori economisti contemporanei seguirono altra via; pochi furono quelli che camminassero sulle traccie del Carey, e di scarso valore: il migliore di questi, il Thompson, non fece che riassumere pedestremente le idee del maestro, senza aggiunger nulla di nuovo e senza fornir loro alcun maggiore sostegno (2). Ed i protezionisti attuali non parlano più del Carey, nè attingono più agli scritti di lui: segno che anche quella rispondenza della sua teoria coi tempi più recenti, cui accennammo, non è che apparente, e che il suo sistema, già poco vitale trent'anni or sono, ora lo è meno che mai.

(1) V. op. cit., pag. 213.

(2) V. Robert Ellis Thompson, Political economy, Philadelphia, Porter, 1882.

CAPITOLO IV.

SIMONE N. PATTEN.

39. — Fra i giovani economisti americani del momento attuale, il professore Simone N. Patten è certamente uno dei più valorosi e fecondi; ed egli è poi senza dubbio presentemente, fra i numerosi scrittori protezionisti degli Stati Uniti, uno dei pochissimi che trattino la quistione degli scambî internazionali da un punto di vista scientifico, e quasi il solo fra questi ultimi le cui idee presentino qualche cosa di veramente originale (1).

Nei numerosi e svariati scritti del Patten invero non di rado si incontrano concetti nuovi, e le quistioni sono studiate sotto aspetto originale; e solo si può notare che questa ricerca impaziente ed affannosa della novità, che è forse la principale caratteristica dell'autore, nuoce spesso alla chiarezza delle concezioni, nelle quali non sempre alla novità della forma e della dizione corrisponde una vera originalità nel contenuto scientifico. Questo difetto, non lieve davvero, è del resto non di rado proprio dei numerosi seguaci della scuola austriaca, le cui cosidette conquiste scientifiche sono state più spesso soltanto nominali; nè esso può sorprendere nel Patten, che di questa scuola è strenuo campione.

(1) Del Gunton, altro protezionista americano del momento, i cui scritti meritano attenzione, abbiamo parlato a pagine 259-264 di questo volume.

Il Patten è professore di economia politica nella « Wharton school of finance and economy » dell'Università di Filadelfia, in quella quasi leggendaria scuola protezionista, di cui si è tanto parlato. Non vogliamo qui entrare in una quistione che del resto sarebbe inutile, dovendo noi giudicare le teorie e non altro. Che le idee cui si è inspirato il benefico fondatore di quella scuola sieno protezioniste, non ci pare sia possibile dubitare; e che egli abbia desiderato che in essa si insegnino le teorie del protezionismo, ci pare chiaramente espresso nel progetto da lui compilato, ed imposto nelle sue linee generali come norma agli amministratori dell'Università di Pensilvania (1). Infatti in detto progetto, svolgendosi i criterii coi quali il Wharton vuole che sia impartito l'insegnamento delle varie discipline nella scuola da lui fondata, si dice che si dovrà insegnare, fra l'altre cose, « come una grande nazione debba possibilmente bastare a sè stessa, mantenendo un opportuno equilibrio fra l'agricoltura, l'industria mineraria e le manifatture, e provvedendo ai suoi proprii bisogni . . . . . e come, mediante una conveniente legislazione doganale, una nazione possa . . . . mantenere attiva la sua industria produttiva, ribassare il costo delle sue merci, ed obbligare gli stranieri a venderle a prezzi bassi, ed in pari tempo contribuire largamente a provvedere alle spese del suo governo; . . . . e finalmente si dovrà inculcare l'idea della necessità per ciascuna nazione di mantenere con ogni mezzo la sua indipendenza industriale e finanziaria » (2).

Se l'origine della « Wharton school » è adunque un po' sospetta, e tale da lasciare a primo aspetto qualche dubbio sul carattere scientifico dell'insegnamento che vi

---

(1) La « Wharton School » fu fondata nel 1881 da Giuseppe Wharton, grande industriale protezionista, mediante un dono di 100,000 dollari, cui poi egli ne aggiunse altri 25,000 come dotazione per la biblioteca.

(2) V. J. Wharton, Is a college education advantageous to a business man? Philadelphia, 1890, pag. 32-34.

si impartisce; d'altra parte però i resultati che essa ha dati finora, il collegio dei suoi insegnanti, le numerose pubblicazioni scientifiche che ne emanano, e sovratutto quelle del Patten, sono tali da attenuare assai quei dubbî. Ad ogni modo poi appunto il fatto che le idee del Patten escono da un ambiente in cui il sistema protezionista ha profonde radici, congiunto coll'originalità che tali idee presentano, ci sembra giustificare a sufficienza la scelta da noi fatta. E noi non crediamo di andare errati affermando che gli scritti del Patten contengono il più notevole prodotto teorico del protezionismo americano attuale.

Noi non ci proponiamo di riassumere largamente e di criticare tutte le idee esposte dal Patten nei suoi numerosi lavori, e tanto meno poi di seguirlo nelle sue frequenti elucubrazioni astratte, basate sulla teoria utilitaria. Fra l'altre cose, il coordinamento di tutte queste idee presenterebbe una grave difficoltà anche per questo, che, sebbene spesso si trovi fra di loro un filo conduttore, esse non formano proprio tutto un sistema organico: l'autore non lo ha forse ancora elaborato completamente nel suo pensiero, ed anzi la sua ricerca di novità non di rado, come vedremo, lo conduce a contraddirsi.

Noi ci limiteremo a toccare quei punti che ci sembrano di maggiore importanza, e naturalmente ci fermeremo sovratutto sulla teoria protezionista dell'autore (1).

---

(1) Gli scritti più importanti del Patten ci sembrano i seguenti:
1) The premises of political economy, Philad., Lippincott, 1885.
2) The consumption of wealth, Philad., Univ. of Penn., 1889.
3) The economic basis of protection, Philad., Lippincott, 1890.
4) The theory of dynamic economics. Philad., Univ. of Penn., 1892.
Oltre di questi il Patten, che è evidentemente un grande lavoratore, conta parecchi altri lavori, scritti in un brevissimo corso di tempo; quali: The stability of prices (Am. Econ. Ass., 1889); The principles of rational taxation (Philad., 1889); Malthus and Ricardo (Am. Ec. Ass., 1889); The educational value of political economy (Am. Ec. Ass., 1890), etc., etc. Dobbiamo alla squisita cortesia dello stesso professor Patten di aver potuto prender cognizione di tutti questi scritti, di cui taluno non ci sarebbe stato facilmente ottenibile altrimenti.

40. — I punti di maggior rilievo che noi troviamo negli scritti del Patten sono sostanzialmente tre: la importanza e la preminenza da lui assegnata, fra i fatti economici, a quello del consumo, ed il suo concetto della trasformazione dei consumi; la distinzione fra economia statica ed economia dinamica, e la contrapposizione di questi due tipi di economia; e finalmente la teoria della protezione.

Una speciale teoria del consumo, sebbene svolta particolarmente nello scritto sul « consumo della ricchezza », campeggia anche negli altri lavori principali del Patten, e se ne può anzi dire la base fondamentale; e ci sembra necessario indugiarci a riassumerla con una certa larghezza.

Il Patten considera l'evoluzione dei bisogni e dei consumi da un punto di vista veramente nuovo. Egli nega la tendenza illimitatamente progressiva degli appetiti umani, e sostiene che la legge del consumo è che gli appetiti degli uomini tendono a diminuire.

Ammette che nelle prime fasi della civiltà lo sviluppo dei desiderii sia un eccitamento continuo al progresso; ma osserva che ciò deve avere un limite, poichè vi è un limite di tempo al lavoro dell'uomo, dato dalla sua efficacia: oltre questo limite, l'efficacia del lavoro diminuisce, ed ogni ulteriore aumento della giornata di lavoro è dannoso. Ora, quando il limite della efficacia del lavoro sia raggiunto, ogni aumento dei desiderii, che renda necessario un maggior lavoro, riesce pernicioso, ed i forti appetiti, invece di essere un elemento di forza e di progresso, diventano causa di debolezza (1).

Inoltre il progresso della civiltà e le trasformazioni attuantisi nel consumo, tendono a diminuire la somma dei bisogni nutritivi dell'uomo e la quantità di alimenti necessaria per soddisfarli. Il progresso delle macchine, che diminuisce l'uso della forza corporale; il miglioramento delle abitazioni e dei vestiti, che meglio conservano il

(1) V. Consumption of wealth, pag. 29.

calore animale; e sovratutto poi la varietà dei cibi, che cresce sempre più colla civiltà, diminuiscono il bisogno di alimento e la quantità del cibo necessario per alimentare l'uomo (1). Man mano che aumenta la varietà dei cibi, diminuisce il quantitativo dell'alimentazione: i grandi appetiti sono indizii di civiltà inferiore: il selvaggio o il contadino, che si cibano di alimenti poco varî, ne consumano una quantità tanto maggiore. Adunque il progresso della civiltà tende a diminuire la quantità di alimento necessaria a ciascun uomo.

Ma un'altra ed importantissima modificazione debbono subire in pari tempo i desiderî ed i consumi umani: gli uomini debbono adattare sempre meglio i loro desiderî al territorio su cui vivono, in modo che, trasformando opportunamente i loro consumi, gli chieggano quei prodotti alimentari che esso possa produrre più economicamente ed in maggior copia.

La terra potrebbe produrre assai di più, dice il Patten, se gli uomini adattassero i loro consumi alle attitudini di essa (2). Ma essi sono tenaci nelle loro abitudini; e così gli americani conservano le abitudini che portarono d'Europa qualche secolo fa, e non adattano il loro vitto ed il loro vestito all'ambiente americano. Ci sono negli Stati Uniti immensi tratti di terreno che non possono essere utilizzati, perchè il popolo americano non domanda i prodotti cui essi sono più adatti: se i consumi si trasformeranno e richiederanno quei prodotti, tutta una nuova civiltà si svolgerà in quelle regioni (3).

Adunque col progresso della civiltà, mentre da una parte i consumi dell'uomo tendono a diminuire, dall'altra deve aumentare la utilizzazione che esso fa del territorio su cui vive.

41. — Ingegnose sono le conseguenze che l'autore sa trarre da queste premesse.

---

(1) V. op. cit., pag. 16-17.

(2) V. op. cit., pag. 63.

(3) V. The economic basis of protection, pag. 103, 114, 117, 121. Su questo concetto ritorneremo più avanti, a proposito della protezione.

Senza negare completamente la teoria della rendita e della popolazione, il Patten sostituisce al concetto pessimista che ne deriva, un concetto ottimista, sostenendo che la rendita e l'eccesso della popolazione sono dovuti, non a cause fisiche, ma a cause sociali, e precisamente ad un imperfetto adattamento dei consumi umani all'ambiente, e ad una imperfetta evoluzione dei consumi stessi (1).

Man mano che si svolga la varietà della alimentazione, man mano che gli appetiti umani diminuiscano, sarà possibile dare soddisfazione ai bisogni di una popolazione più numerosa (2). Inoltre il caro dei viveri è cagionato, non tanto dall'aumento della popolazione, quanto dai costumi relativi al consumo della ricchezza, e specialmente al cibo. Gli uomini, invece di preferire le ricchezze che sono più abbondanti, si sforzano di aumentare la quantità di quelle che sono più scarse: essi preferiscono il frumento al riso, la seta al cotone, impiegano il frumentone a nutrire animali od a produrre spirito, ed occupano immense estensioni di terreno nella coltivazione del tabacco.

Se gli uomini adattassero i loro costumi all'ambiente, e facessero produrre alla terra ciò che è meglio atta a produrre; e se, per di più, non occupassero una gran parte di questa nella produzione di ricchezze inutili o dannose, il prezzo dei viveri sarebbe assai meno elevato. Il caro dei viveri non è il resultato della pressione della popolazione contro i mezzi di sussistenza, ma piuttosto di un imperfetto adattamento degli uomini alle condizioni del territorio (3).

Così la rendita fondiaria è prodotta da una condizione di cose che, col progresso della civiltà, deve sparire. Tale progresso, colla diminuzione dei consumi e colla migliore utilizzazione della terra, dovrà ridurre sempre più l'estensione della terra necessaria al mantenimento di una fa-

(1) V. The premises of pol. econ., pag. 11.
(2) V. Consumption of wealth, pag. 45.
(3) V. The premises of polit. econ., pag. 15, 48, 49, 55, 62, 64.

miglia. Le popolazioni cacciatrici hanno bisogno di una grande estensione di territorio per mantenere una popolazione scarsa. Un sistema primitivo di coltivazione, che limiti la cultura ai soli cereali, ha pure bisogno di una grande estensione di terreno. Ma quando si avrà una coltivazione più varia e complessa, quando si avrà una grande varietà nei consumi ed un adattamento sempre maggiore di questi alle condizioni del territorio, ogni famiglia potrà vivere dei prodotti di un tratto molto minore di terreno. La rendita fondiaria cresce perchè gli appetiti umani sono limitati a pochi prodotti, e si deve sforzare la terra per ottenerli: gli è soltanto per ciò che la domanda di cibo cresce più rapidamente della offerta, si eleva il prezzo dei viveri, e con esso la rendita fondiaria (1).

Se si mangiasse per vivere invece che vivere per mangiare, e ci si abituasse a quei cibi che possono esser prodotti a minor costo, non soltanto si potrebbe mantenere una maggiore popolazione, ma diminuirebbe la rendita, anche perchè, non sforzando tutte le terre a produrre le stesse derrate, ma applicando ciascuna alla produzione cui sia più adatta, la differenza di fertilità fra di esse sarebbe minore (2).

La produttività diminuente e la pressione della popolazione sono, secondo il Patten, caratteristiche di uno stadio primitivo di civiltà: il perfezionamento della cultura e la trasformazione dei consumi, producenti un migliore adattamento della popolazione al territorio, debbono aumentare la produttività della terra, e fare che questa sia capace di alimentare la popolazione crescente (3).

Per dare sviluppo alla sua civiltà e per assicurarsi un generale benessere, il popolo americano dovrà adunque compiere il suo adattamento al territorio su cui vive,

---

(1) V. Consumption of wealth, pag. 53-55.
(2) V. The premises of pol. econ., pag. 48-49.
(3) V. op. cit., pag. 182-183.

modificare i suoi consumi sulle attitudini produttive di questo, abituarsi a mangiare ed a bere nuovi prodotti, ed a vestirsi in modo più adatto all'ambiente, per sfruttarne nel miglior modo le risorse naturali (1).

In questa sua evoluzione però il popolo americano trova ostacoli nella immigrazione di operai stranieri, i quali, abituati a consumi inferiori e dominati da appetiti rozzi, sostituiscono i lavoratori americani di livello più elevato, od almeno tendono a trascinarli verso la loro condizione inferiore, impedendo la trasformazione dei costumi, abbassando, coi loro scarsi salarii, il prezzo dei manufatti, ed elevando per converso, col loro numero crescente, i prezzi dei viveri e le rendite. L'immigrazione di questi lavoratori inferiori deve, per la sicurezza del progresso americano, essere repressa (2).

42. — L'altro concetto che campeggia negli scritti del Patten, e che è svolto specialmente nell'ultimo suo (3), è la distinzione fra economia statica ed economia dinamica. Questo concetto, come vedremo anche meglio più innanzi, quando passeremo alla critica, sebbene sia in gran parte una derivazione della sua teoria del consumo, non è formulato dal Patten in modo abbastanza chiaro e preciso, nè a renderlo più comprensibile è definito giovano le numerose astrazioni a base utilitaria cui egli lo appoggia, specialmente illustrando, nello scritto citato, la teoria del valore.

Il Patten distingue e contrappone due tipi di economia; una economia immobile, non progressiva, che egli chiama « statica », ed una economia trasformantesi e progressiva, che egli chiama « dinamica ». Nella prima la natura domina sull'uomo, mentre nella seconda si ha una reciproca azione dell'ambiente sull'uomo e dell'uomo sull'ambiente: la prima è caratterizzata da una mancanza di adattamento dell'uomo all'ambiente, che impedisce che

(1) V. Consumption, etc., pag. VI.
(2) V. op. cit., pag. 51, 62, 67.
(3) V. The theory of dynamic economics. Philad., 1892.

quello domini questo, mentre nella seconda tale adattamento va man mano facendosi più completo. La economia statica è propria delle prime fasi della civiltà: in essa, nel valore domina la legge del costo, e nella ripartizione la legge della rendita, che rappresenta la soggezione dell'uomo alla natura.

Il passaggio dall'una all'altra forma di economia è determinato dal passaggio dei consumi da una forma semplice, costosa e disarmonica, richiedente prodotti di cui la natura è meno produttiva, ad una forma variata, armonica e meno costosa. Come un individuo, rendendo il suo consumo più vario, trae dallo stesso reddito più alti incrementi finali di piacere — per usare le espressioni della scuola austriaca — così una nazione, rendendo il suo consumo più vario, può godere di una utilità finale maggiore, ed in genere dare ai suoi prodotti un valore maggiore di quello dei prodotti delle nazioni i cui consumi siano meno differenziati e meno adattati all'ambiente.

Pure seguendo in gran parte le dottrine della scuola austriaca, ed adottandone completamente il metodo astratto e soggettivo, il Patten ne riforma la dottrina del valore, e contrappone alla teoria della utilità finale, che egli chiama « statica », una teoria « dinamica », secondo la quale in una economia dinamica i valori soggettivi tendono a crescere in causa dell'aumento del valore dell'ultimo incremento del consumo, e, ad ogni successivo stadio del progresso sociale, il valore totale delle merci si avvicina sempre più alla loro totale utilità.

Noi non possiamo diffonderci, perchè ciò ci trarrebbe troppo fuori di strada, sulle astruse deduzioni del Patten intorno alla teoria del valore, in cui alla frequente oscurità del pensiero è associato l'uso di parole nuove, delle quali non sempre si riesce a comprendere l'esatto significato loro attribuito dall'autore. Nè avremmo accennato a questi concetti, a nostro avviso di assai dubbia utilità, se non fosse l'importanza che loro assegna il Patten, ed il fatto che a tale distinzione fra economia statica e dinamica questi sovente ricorre, come ora vedremo, nella sua teoria protettiva.

43. — Il sistema protettivo che il Patten svolge specialmente nel suo scritto sulle basi economiche della protezione, e che si riferisce soltanto alle condizioni speciali degli Stati Uniti, si può riassumere in breve. La nazione americana si trova in condizione dinamica e progressiva di fronte all'Europa che è in condizione certo assai meno progressiva di lei; essa, che ha possibilità di rapido sviluppo, ha bisogno di dare un completo svolgimento agli elementi di progresso di cui dispone, profittando nel miglior modo di tutte le risorse del suo ambiente; e nello stesso tempo ha d'uopo di porre argine a tutte quelle tendenze statiche e regressive, che ostacolano tale progresso specialmente mediante lo sviluppo della rendita fondiaria, e che i rapporti economici coll'Europa tendono a rafforzare. La politica protettiva è per il popolo americano, nel pensiero del Patten, il mezzo più efficace per raggiungere questo duplice intento. Il libero scambio è una teoria assoluta, adatta per un popolo che sia in condizione statica, immobile; ed applicato tanto ai paesi stazionarii quanto a quelli progressivi, tende a portare questi ultimi al livello dei primi, colla elevazione dei redditi di monopolio. Fin che una società sia dinamica e progressiva, in essa vuol essere mantenuta sempre la protezione, la quale non deve essere momentanea ed eccezionale, ma sibbene uno strumento stabile e normale per sostenere le energie progressive del paese (1).

Il Patten, a somiglianza del List, combatte il concetto perpetuo e cosmopolitico del libero scambio: egli non ammette la solidarietà di interessi fra i popoli, poichè teme per i più avanzati il contatto dei meno avanzati, e vuole isolare i primi dai secondi. Alla economia politica universale egli vuol sostituire (concetto storico che sarebbe saviissimo, se logicamente applicato) una economia particolare adattata ad un singolo paese in uno stadio spe-

(1) V. per questi concetti, The economic basis of protection, passim, e specialmente pag. 7, 11, 24, 51, 97-98.

ciale del suo sviluppo: al cosmopolitismo liberista egli vuol sostituire un « nazionalismo dinamico », pel quale ogni nazione, attraverso una serie di trasformazioni che portino una armonia fra le sue condizioni sociali ed il suo ambiente economico, svolga e consolidi un tipo nazionale proprio, capace di utilizzare tutte le risorse naturali, e di permettere alla popolazione di vivere sul suo suolo e di adattare ad esso le sue abitudini ed i suoi consumi (1). Raggiunto questo ideale, ci sarà ancora posto pel commercio internazionale, per quei prodotti speciali in cui i singoli paesi abbiano veramente una superiorità assoluta.

Il Patten non invoca adunque, almeno formalmente, una protezione assoluta, e dà al sistema protettivo, in apparenza, un carattere storico: ma tale carattere storico però è ben diverso da quello del List: il periodo durante il quale la protezione sia necessaria vuol esser ben lungo, se questa si debba mantenere finchè il popolo americano voglia esser « dinamico », cioè progressivo!

A buon conto ora, dopo più di trent'anni dacchè una energica protezione esiste negli Stati Uniti, il Patten la vuol conservata, e la vuole anzi ridotta ad una vera politica di isolamento da questa povera Europa lebbrosa, che potrebbe compromettere lo stato « dinamico » degli Stati Uniti col pericoloso contagio delle sue condizioni « statiche » (2).

Ma per ora non facciamo commenti: e vediamo piuttosto a quali argomenti appoggi il Patten la sua tesi, esaminandone i due punti principali, la duplice missione cioè che deve avere la protezione, di dare impulso alle tendenze progressive del paese, e di eliminare gli ostacoli che si frappongano allo sviluppo di queste.

44. — La teoria del consumo, da noi precedentemente esposta, porge al Patten una delle basi della sua tesi protezionista.

---

(1) V. op. cit., pag. 23-24, 138.
(2) V. op. cit., pag. 140.

Il popolo degli Stati Uniti, di origine europea, non si è ancora adattato completamente all'ambiente americano; e, se vorrà progredire, dovrà adattare ad esso i suoi consumi e le sue abitudini; e, ad esempio, siccome negli Stati Uniti è più agevole la produzione del cotone che quella della lana, gli americani dovranno abituarsi a vestire tessuti di cotone, che si potranno fabbricare in modo che tengano così caldo come quelli di lana. E — scusate il paragone, poichè esso non è mio, ma dell'ardito economista di Filadelfia — come i porci americani dell'Ovest si sono abituati a vivere esclusivamente di frumentone e sono diventati animali diversi dai porci di ogni altro luogo, così gli americani dovranno abituarsi a consumare i prodotti del suolo e dell'industria del loro paese, ed a regolare su di essi la loro vita ed i loro gusti! (1)

Il territorio degli Stati Uniti ha d'uopo di esser meglio utilizzato e sfruttato: ha d'uopo di essere coltivato in modo assai più vario, poichè la legge dell'industria agricola è opposta a quella dell'industria manifattrice, e, mentre una fabbrica è più produttiva se applicata alla confezione di un solo prodotto, il miglior uso della terra domanda varietà di prodotti, cosicchè, per esempio, l'esclusiva cultura del cotone e del tabacco negli stati del Sud ha esaurito il terreno (2).

Ora, secondo il Patten, il libero scambio impedisce tutto questo: esso tende a limitare la coltivazione della terra ad un solo od a pochissimi prodotti, a quelli più adatti ad essere trasportati lontano, e tende quindi ad esaurire la terra. Quando gli stati americani dell'Ovest producevano soltanto per l'esportazione, il solo prodotto coltivatovi era il frumento; e se tutto il territorio degli Stati Uniti avesse seguita questa via, esso si sarebbe diviso in tre grandi zone parellele, destinate alla coltura esclusiva del cotone, del tabacco e del grano.

---

(1) V. op. cit., pag. 119.
(2) V. op. cit., pag. 29-31.

Ma questo resultato — logica conseguenza della legge ricardiana del costo comparativo — sarebbe stato la rovina del paese, e avrebbe affrettato l'esaurimento del terreno; mentre invece lo sviluppo del mercato interno ha consentita una cultura varia, che utilizza assai meglio le risorse del territorio americano (1).

Altrove poi l'autore sostiene addirittura questa tesi, che, almeno nella sua forma, non manca certo di originalità: e cioè, che mentre comunemente si accusa il protezionismo di dare una direzione artificiosa e non naturale alla produzione, al contrario tale effetto è proprio del libero scambio, che distoglie la terra dal suo miglior uso assai più che nol faccia la protezione, poichè la forte domanda estera di certi prodotti offrendo un premio alla loro produzione in un dato paese, fa sì che in esso si dia la preferenza alla produzione di quelli, trascurando altri prodotti, che il paese sarebbe meglio atto a produrre, ma che non possono essere trasportati lontano (2)

Il libero scambio adunque limita l'uso della terra a pochi prodotti, non favorisce la varietà dei consumi e della produzione agricola, e limita quindi l'utilizzazione della terra. E finalmente il libero scambio è un ostacolo al progresso ed alla differenzazione dei consumi, poichè nello scambio internazionale prevalgono i prodotti di quella nazione che, avendo salari ed interessi più bassi, può produrre più a buon mercato, e prevalgono quindi in sostanza le classi inferiori di lavoratori, le quali hanno un consumo inferiore, grossolano e poco variato (3).

Adunque bisogna rimuovere questo fattore di regresso, questo impedimento al progresso del paese, questo ostacolo alla evoluzione nazionale dei consumi ed al migliore sfruttamento della terra; ed invece del libero scambio (è strano che talora il Patten parla come se gli Stati Uniti fossero un paese liberista — e non si comprende

(1) V. op. cit., pag. 41, 85-88.
(2) V. The premises of polit. econ., pag. 188-190
(3) V. op. cit., passim, e spec. pag. 190-191.

invero che razza di protezione egli voglia, se neppur quella del Mc. Kinley gli basta!), bisogna, insieme cogli altri mezzi che favoriscono il maggiore sviluppo delle risorse nazionali, adottare una politica protettiva, che apra un mercato interno ai prodotti agricoli, e crei una domanda per quei molteplici prodotti che una cultura variata e progressiva dovrà ottenere dal terreno, utilizzandolo meglio, senza farne diminuire la fertilità (1).

45. — Ma la parte più originale della tesi protezionista del Patten consiste nei rapporti che egli ravvisa ed illustra fra il commercio internazionale e la rendita fondiaria. La teoria del commercio internazionale assume un aspetto diverso e specialissimo quando la si consideri in relazione colla rendita fondiaria e cogli altri monopolî naturali; cosicchè ciò che può esser vero in condizioni in cui tali monopolî non abbiano importanza, non lo è più quando si abbia il caso contrario.

Nei paesi produttori di derrate e di materie prime, il libero scambio favorisce lo sviluppo della rendita fondiaria in un duplice modo: sia, come già implicitamente si vide, limitando la produzione del paese a pochi prodotti, ed impedendo quella maggiore e migliore utilizzazione della terra che si avrebbe con una cultura più varia; sia aumentando, per opera della domanda estera, la produzione agricola locale, costringendo il paese, per allargarla, alla coltivazione di terre inferiori, e producendo quindi una elevazione nei prezzi di quei prodotti. Così aumenta la rendita dei proprietarî, ed è parallelamente depressa la condizione dei capitalisti e dei lavoratori, che tende senz'altro ad abbassarsi per opera della concorrenza, la quale deprime il valore dei manufatti, mentre quello dei prodotti agricoli si eleva.

Ogni prodotto che, nel progresso di una nazione, diviene un monopolio naturale (cioè rendita), acquista valore maggiore se sia esportato, che non se serva solo al consumo interno. Il libero scambio, dando impulso alla

(1) V. The economic basis, etc., pag. 29-31, 41, etc.

esportazione di tali prodotti, aumenta quindi il reddito dei possessori di monopolî naturali, ed altera la ripartizione della ricchezza del paese.

La protezione all'inverso tende ad elevare il valore delle merci prodotte interamente dal lavoro e dal capitale (manufatti), e ad abbassare quello dei prodotti dei monopolî naturali (prodotti agricoli).

Se invece si tratti di un paese importatore di prodotti agricoli, gli effetti sono assolutamente opposti, poichè il libero scambio in questo caso abbassa il prezzo dei viveri, riduce la rendita ed aumenta salarî e profitti.

Il Patten considerando la condizione degli Stati Uniti, osserva come, sebbene il paese sia ancora giovane e ricco, si manifesti quivi una grande tendenza all'aumento della rendita fondiaria e dei redditi dei monopolî naturali, e conclude che il libero scambio non fa che aggravare tale stato di cose, e produce lo stesso effetto di un aumento di popolazione. Agli Stati Uniti occorre adunque la protezione, che permetta di sfruttar meglio la terra, ecciti la trasformazione dei consumi, freni la esportazione dei prodotti agricoli, allarghi il consumo interno, deprima la rendita fondiaria, e risollevi, coi salarî e coi profitti, le forze economiche del paese (1).

46. — Ed ora passiamo a fare un sommario esame critico di queste dottrine del Patten, sovratutto per quella parte che specialmente ci interessa.

Occorre anzitutto accennare al metodo che il professore di Filadelfia adopera nelle sue investigazioni. Il Patten è un fautore deciso del metodo deduttivo, che egli usa sempre, restando in un campo puramente astratto; ma si scosta molto dal Ricardo, preferendo all'analisi oggettiva, su cui sono basate le leggi ricardiane, essenzialmente oggettive, l'analisi soggettiva, caratteristica della recente scuola austriaca (2). Le ricerche astratte del

(1) V. The econ. basis, etc., passim, e spec., pag. 13, 20, 37-40, 47-49; e The premises, etc., 193-195, 207.

(2) V. specialmente The theory of dynamic economics, pag. VI-VII, etc.

Patten però hanno un carattere speciale: pure accettando, anzi adottando esclusivamente, il metodo deduttivo, egli non assegna alle leggi economiche un valore assoluto, ed associa quindi in certo modo alla deduzione l'indirizzo storico. Egli nega la esistenza di un solo sistema di economia, le cui dottrine sieno vere per ogni civiltà, ed accetta completamente il concetto di una economia nazionale, propria di un dato paese in un dato stadio di civiltà; ma, determinati i caratteri più importanti di una nazione, agenti come cause economiche in un dato periodo dello sviluppo di questa, egli vuole che si proceda deduttivamente, ad analizzare astrattamente le logiche conseguenze di quelle premesse storiche, senza ricorrere ulteriormente allo studio dei fatti (1).

Di qui il singolare carattere delle deduzioni del Patten, che vogliono aver valore storico, e di una teoria economica nazionale, svolta mediante il ragionamento astratto, ed avente una base essenzialmente psicologica.

Noi non ci possiamo fermare ad accennare — poichè non facciamo qui la critica del metodo della scuola austriaca — al notevole regresso che nella scienza economica presenta la sostituzione della deduzione soggettiva alla deduzione oggettiva ricardiana, sostituzione che è in opposizione la più completa colla evoluzione seguita da tutte le altre scienze, il cui progresso ha appunto consistito nel passaggio dal soggettivo all'oggettivo: ma soltanto osserviamo come l'adozione di un metodo esclusivamente, o quasi esclusivamente, soggettivo, non sia conciliabile con un concetto storico, che deve prendere come punto di partenza l'ambiente e non l'uomo, poichè sebbene fra questo e quello ci siano indubbiamente rapporti reciproci di influenza, pure il fondamento sta sempre nell'ambiente.

Nè poi si può comprendere un metodo storico, o, in qualunque modo, un concetto storico, che non faccia, nello svolgimento delle indagini, una larga parte alla ri-

(1) V. The economic basis, etc., pag. 10.

cerca induttiva; poichè, se è possibile la deduzione assoluta fondata su alcune premesse di carattere generale, quale è quella della scuola classica; una ricerca che abbia carattere storico evidentemente non può farsi senza una ampia base induttiva, che ponga bene in essere i caratteri speciali di un dato periodo storico.

Ora il grave difetto del metodo del Patten sta precisamente in questo, che egli più spesso si limita a ricerche di carattere soggettivo, che lo traggono a quell'abuso di deduzione ed in quel labirinto di astrazioni infeconde, che sono proprii della scuola austriaca: il suo scritto sulla economia dinamica è appunto di questo tipo, e, come or ora vedremo, sebbene nell'intenzione dell'autore esso debba essere il fondamento di tutto il suo sistema, invero non ci sembra che vi si contengano le basi sicure, e sovratutto chiare ed intelligibili, di una teoria economica. E quando il Patten, per il carattere storico che vuol dare alle sue leggi, è indotto a porle su di una base oggettiva, come quando appunto fonda la sua teoria protezionista sulle condizioni speciali storiche dell'ambiente americano, la sua repugnanza evidente a qualsiasi ricerca induttiva rende talora le sue ricerche insufficienti. Infatti se qualcuna delle sue premesse, partendo da fatti ovvii — come quello che l'aumento della popolazione conduce alla coltivazione di terre inferiori — si può accettare senz'altro; per altre, relative all'ambiente americano, le basi di fatto sono manchevoli, od almeno insufficientemente illustrate; cosicchè il lettore considera con grande diffidenza queste deduzioni storiche, che non presentano nè la seduzione delle astrazioni assolute, nè la evidenza persuasiva dei fatti concreti.

47. — Questo difetto di metodo si riflette anzitutto in quella concezione che il Patten pone, come dicevamo, a fondamento di tutta la sua teoria, e che, a nostro avviso, non ha sufficiente base scientifica: quella della distinzione dell'economia statica e dell'economia dinamica. Negli scritti del Patten queste due espressioni, dall'apparenza scientifica, si trovano ad ogni momento, ma non

giovano molto alla chiarezza delle idee, perchè il loro significato, così chiaro in fisica, non lo è altrettanto nel pensiero dell'autore, che parla non solo di economia statica e dinamica, ma anche di teoria statica e dinamica, di classi statiche e dinamiche, di elementi statici e dinamici, e fa insomma un vero abuso di questo linguaggio, in modo da recare una grande confusione. Fino che l'acuto economista di Filadelfia distingue una teoria statica da una teoria dinamica, osservando che l'errore della scuola classica è di aver considerate le leggi economiche come assolute ed immobili, e che la verità è che esiste una evoluzione economica i cui caratteri e le cui leggi subiscono una successiva trasformazione, noi non possiamo che essere completamente d'accordo con lui, pure rilevando che questo non è che il vecchio concetto della scuola storica, cui sono semplicemente adattate delle espressioni nuove, assolutamente inutili.

Ma, posto questo concetto, si tratta di tracciare la evoluzione storica, di vedere quali sieno le leggi economiche nei varii periodi storici: si tratta insomma di fare quel grande lavoro di ricerca storica che è appena iniziato, e che la scuola storica ha, sulle basi induttive, coraggiosamente intrapreso.

Ora, a questo punto, nei concetti del Patten, svolti sempre seguendo la deduzione, noi troviamo una grande confusione. Infatti egli distingue due economie, una statica ed una dinamica, una non progressiva ed una progressiva, e le contrappone l'una all'altra: e non si capisce ben chiaro se desse siano, nella sua mente, due forme separate ed isolate, due tipi diversi di civiltà, o due forme storiche, che segnino due diversi periodi nella storia dei popoli.

Dall'insieme degli scritti del Patten si dovrebbe concludere che è piuttosto questo secondo concetto che egli ha nella mente, concetto che del resto è il solo storico, potendosi soltanto come eccezione ammettere delle civiltà statiche, o meglio degli arresti di civiltà (come le popolazioni selvaggie, la China, ecc. — e ad ogni modo non

è a questi popoli che egli allude, poichè egli contrappone sempre le condizioni d'Europa a quelle dell'America). Ora, prese queste due ipotetiche forme di economia dinamica e statica come due forme storiche, quale è la loro legge di successione storica, come si svolgono esse nel tempo? Qui pure noi troviamo una gran confusione. Il Patten accenna ripetutamente all'idea che l'economia statica è propria dei popoli primitivi, delle fasi primitive della civiltà: che essa è caratterizzata dalla resistenza della natura, che viene a poco a poco domata dalla civiltà, la quale, infrante le barriere naturali, procede dipoi verso una economia sempre più progressiva e dinamica. La legge della rendita fondiaria è per lui, come si vide, caratteristica delle condizioni primitive, ed è destinata, col progresso, a sparire. Ma poi egli soggiunge — ed è questa una delle basi della sua teoria protezionista — che l'America è in condizione assai più dinamica dell'Europa, ed anzi ripetutamente contrappone al tipo di civiltà statica dell'Europa il tipo dinamico dell'America, temendo per quest'ultima il contatto della prima.

Ora, come conciliare tutto ciò colla logica e colla realtà delle cose? Se la rendita fondiaria fosse propria delle fasi primitive, di una economia dominata dalla natura, e tendesse ad essere eliminata dalla civiltà, essa dovrebbe prevalere nei paesi nuovi, ed avere importanza affatto secondaria nei vecchi. Se l'economia statica precedesse quella dinamica, i paesi nuovi dovrebbero esser statici ed i vecchi dinamici; l'America dovrebbe esser statica e l'Europa dinamica.

L'autore si aggira qui in una serie di contraddizioni inestricabili, le quali giungono all'estremo quando si osservi che, dopo tutto questo, e dopo di aver qualificata la legge della rendita come statica e propria di condizioni primitive non progressive, e dopo aver proclamato gli Stati Uniti come tipo di civiltà dinamica, egli nota il grande sviluppo della rendita fondiaria e dei monopolii naturali in quel paese, e su di essi svolge il suo più ingegnoso argomento a favore della sua tesi protezionista!

La causa di tutto ciò sta nel fatto che questa distinzione astratta fra economia statica e dinamica, se ha qualche cosa di vero, in ciò che le condizioni di progresso sono diverse nei diversi paesi, nè è concepita in modo chiaro dall'autore, nè, per quello che se ne può capire, è conforme alla realtà delle cose; cosicchè il Patten, per applicarla in qualche modo, è costretto a porsi ad ogni momento in contraddizione con sè stesso e coi fatti. Noi consentiamo pienamente nel concetto della diversa importanza storica della rendita fondiaria e dell'influenza grandissima che su questo fenomeno hanno le condizioni sociali; ma, se accettiamo in gran parte le deduzioni del Loria, basate su di un profondo studio della evoluzione storica della rendita fondiaria, non possiamo accettare questi confusi concetti del Patten, la cui pretesa di tracciare delle nuove leggi della evoluzione economica non ci par coronata da alcun utile resultato.

Non vogliamo poi lasciare questo punto della distinzione di economia statica e di economia dinamica, senza accennare ad una singolare conclusione che il Patten ne trae per la sua tesi protezionista. Egli accusa — ed assai giustamente, a nostro avviso — la dottrina del libero scambio di esser parte di quel vecchio sistema economico che ammetteva la esistenza di leggi economiche assolute e perpetue, applicabili ad ogni popolo in ogni stadio del suo sviluppo; ed osserva che la scuola storica ha sfatato questo concetto erroneo, ed ha sostituito una teoria dinamica alla vecchia teoria statica. Ora sembrerebbe che, da queste premesse, si dovesse giungere alla conclusione che la quistione del commercio internazionale debba studiarsi in relazione colle condizioni dei varii popoli, e che in certi momenti storici possano essere opportuni o il protezionismo o il libero scambio. A tale conclusione — che in sostanza sarebbe poi quella del vecchio List, e non avrebbe sostanzialmente alcuna novità — sembra appunto che giunga il Patten; ma — e e qui sta il guaio — mentre tutto il nuovo ed importante

consisterebbe nel determinare in quali momenti della vita di un popolo possa essere necessaria la protezione, egli risolve, colle sue solite espressioni, la quistione in un modo nuovo bensì, ma assai strano e discordante dalle sue premesse. Egli dice in sostanza che il libero scambio, sistema statico, si adatta alle condizioni di un paese statico, immobile, mentre la protezione, sistema dinamico, si adatta alle condizioni di un paese dinamico.

Di qui la conclusione che, fin che durino tali condizioni dinamiche, la protezione debba mantenersi; e quindi, continuiamo noi, siccome non si può nè desiderare nè prevedere il momento in cui il progresso della civiltà di un popolo si arresti (nè l'autore lo suppone neppure, ammettendo egli che la fase statica preceda la dinamica, ed essendo la sua teoria essenzialmente ottimista), la protezione debba durare all'infinito, in eterno. Gli è così che, partendo da una premessa storica e dalla negazione di un concetto assoluto, l'autore con questa sua distinzione di statica e dinamica, che si risolve in questo caso in un vero giuoco di parole (poichè nè il libero scambio nè la protezione si possono dir dinamici, ma il concetto storico si può applicare insieme ad entrambi), giunge ad una conclusione altrettanto assoluta, e certo doppiamente assurda di quella dei liberisti.

48. — La teoria del consumo è certo, come già abbiamo accennato più addietro, la parte più originale delle idee del Patten, e quella che contiene maggiori elementi di verità.

Giusta è l'idea del migliore sfruttamento della terra, e dell'adattamento dei consumi all'ambiente; originale, sebbene molto discutibile, quella della diminuzione dei bisogni e della diminuzione della quantità di cibo necessario, per opera della varietà dei consumi e del progresso della civiltà. Ma tutte queste premesse, anche se integralmente accettate, non ci pare però che bastino ad autorizzare le conclusioni ottimiste dell'autore, che crede per esse scalzati nelle loro basi i tristi fenonemi dell'eccesso della popolazione, e della rendita fondiaria. Che

l'eccesso di popolazione nelle attuali condizioni sia più spesso artificiale, e non sia conseguenza di leggi naturali, noi crediamo fermamente: e che una riforma nel consumo potrebbe recare qualche vantaggio, ci pare evidente. Ma, a nostro avviso, la causa sociale dell'eccesso artificiale della popolazione nelle condizioni odierne in molti paesi sta, non nel consumo o nella politica doganale, ma nella difettosa costituzione della proprietà fondiaria, che è il principale ostacolo ad un efficace sfruttamento della terra; e solo una coraggiosa riforma in questo senso potrà costituire un serio rimedio.

Le osservazioni del Patten poi, se mostrano come la gravità del fenonemo della rendita fondiaria potrebbe forse, con una riforma dei consumi e dei sistemi di coltivazione, essere attenuata, allontanandosi così il limite della produttività diminuente; non toccano menomamente il fenomeno stesso nella sua causa essenziale, la differente fertilità delle terre, e non ne possono quindi scalzare le basi.

Così, per esempio, il fatto ingegnosamente addotto dall'autore, che col progresso dei consumi una quantità relativamente sempre minore di terra occorre al mantenimento dell'uomo, dimostra come questi, sotto la crescente pressione della popolazione, si sforzi di utilizzare meglio l'ambiente per provvedere ai bisogni di una popolazione maggiore, ma non tocca per nulla l'essenza del fenonemo della rendita.

Nè molto logiche ci sembrano le conseguenze protezioniste, che il Patten trae dalla sua teoria del consumo. Infatti, come dicemmo, l'idea di adattare i consumi all'ambiente, per sfruttarlo meglio e per ottenere dalla terra ciò che essa è più atta a produrre, ha certamente del vero; ma la pretesa che per ciò fare gli uomini si trasformino completamente e facciano come gli insetti che assumono persino il colore delle erbe fra le quali vivono, ci sembra che sia eccessiva, e che, invece di segnare la supremazia dell'uomo sull'ambiente, segni quella dell'ambiente sull'uomo. Se si dica che un paese molto vario e provvisto

di molte risorse debba utilizzarle fino che può pel consumo interno, ciò si potrà, fino ad un certo punto, ammettere: ma pretendere che la popolazione si mantenga esclusivamente o quasi esclusivamente coi prodotti del suo suolo, e rinunci a produrre quelli che potrebbero essere utilmente esportati, ottenendone altri in cambio, ci sembra proprio assurdo. Noi accettiamo l'idea del migliore sfruttamento del territorio nazionale e del maggiore adattamento ad esso: noi ammettiamo che per certi paesi, di risorse maggiori e più varie, lo scambio internazionale debba avere minore importanza che per altri: ma riteniamo che di qui al sistema di isolamento economico, conseguenza necessaria delle idee del Patten, ci corra un bel tratto.

49. — Queste considerazioni ci aprono l'adito a parlare più di proposito della tesi protezionista del Patten. Essa, come dicemmo, presenta certo dell'originalità, come tutte le idee di questo ingegnoso scrittore. Però non bisogna lasciarsi illudere troppo da questa originalità, che seduce, e che spesso non è che apparente. Gli scritti del Patten hanno, fra gli altri, due gravi difetti: quello di dare non di rado una forma od una espressione nuova a delle idee vecchie, e quello di non citar mai nessuno. Non è men vero per questo che le idee protezioniste del Patten sono in parte la riproduzione di quelle di altri autori, e specialmente del List e del Carey. Quando il Patten infatti, criticando la teoria del costo comparativo, sostiene che una nazione progressiva non deve preoccuparsi soltanto del fatto che i suoi abitanti attuali abbiano un commercio profittevole, ma deve anche fare in modo che sieno gradualmente utilizzate le latenti qualità degli uomini e della terra (1), egli non fa in sostanza che riprodurre la teoria delle forze produttive del List; ed è lo stesso concetto che egli svolge pure, quando dice che non bisogna preoccuparsi del buon mercato dei prodotti, ma del potere produttivo del paese (2). Comune col Carey

(1) V. The economic basis, etc., pag. 84.
(2) V. op. cit., pag. 127.

d'altra parte il Patten ha l'idea che le prime terre occupate non sono le migliori, e che la protezione deve appunto dare impulso alla coltivazione dei terreni piu fertili (1); la tesi che col progresso della società il benessere generale tende ad aumentare, e le disuguaglianze sociali tendono a diminuire; e l'associazione dell'ottimismo col protezionismo, per la quale la protezione è presentata come strumento di progresso e di eliminazione delle difficoltà sociali.

Il concetto storico del protezionismo, se fosse ben chiaro nel Patten, sarebbe pur sempre dovuto al List; ma noi abbiamo già veduto come solo in apparenza la protezione del Patten abbia carattere storico, e come invece, sotto forma larvata, essa sia permanente.

Su questo punto però le idee del Patten non solo sono assai poco chiare, ma ci sembrano anche contradditorie; poichè, mentre non vi ha dubbio che, nel suo scritto sulle basi economiche della protezione, questa assuma per gli Stati Uniti carattere stabile e non transitorio (2); invece nelle ultime pagine della sua teoria dell'economia dinamica, dopo di aver tracciata una evoluzione storica molto astratta e nebulosa della economia, nella quale a diversi periodi si manifesta a suo avviso la necessità della protezione, egli osserva da ultimo che la esperienza mostra come le classi favorite dalla protezione tendano a divenire statiche, come le industrie protette tendano ad immobilizzarsi ed a non progredire, e come si sviluppino fra le varie classi sociali dei conflitti di interessi; e conclude che la società dovrà finire col tempo per essere disgustata del suo presente progresso, ottenuto con mezzi indiretti e costosi, e dovrà rivolgersi ad agenti migliori e più efficaci, quali il progresso della moralità e degli ideali sociali (3).

(1) V. op. cit., pag. 56-57.

(2) Lo osserva anche l'Adams, in una recensione di quello scritto nel « Political Science Quarterly », Dec. 1890.

(3) V. The theory of dynamic economics, pag. 151-152. Si noti che invece nella « economic basis of protection », il Patten sostiene, a pag. 35, che la protezione rafforza lo spirito di intrapresa degli industriali protetti.

Altre idee espresse dal Patten in ordine alla protezione riproducono sotto nuova forma vecchi concetti, oppure non reggono alla critica. Così egli svolge in modo alquanto nuovo i rapporti fra la protezione ed i salarî, applicando alla teoria del salario la dottrina della utilità finale (1), e sostenendo che lo scambio coi paesi meno progressivi tende a far ribassare i salarî americani, mentre la protezione tende ad elevarli. Ma noi crediamo di avere già dimostrata a sufficienza la nessuna influenza della protezione doganale sui salarî, e come per questi, in caso, sia utile ostacolare, non l'introduzione delle merci, ma si bene l'immigrazione di lavoratori inferiori (2). E così l'idea espressa pure dal Gunton, e sostenuta largamente dal Patten, del pericolo che pei paesi più avanzati presenta il contatto coi paesi inferiori, non ci pare abbia alcun serio fondamento, come noi vedemmo nel saggio precedente (3).

Finalmente il concetto del Patten, di cui noi abbiamo ripetutamente parlato, che la protezione cioè debba servire ad eccitare una riforma del consumo ed una completa utilizzazione del territorio nazionale per parte dei suoi abitanti, che provveggano con esso direttamente ai loro bisogni; tale concetto, mentre esagera quello dell'economia nazionale del List, contiene in sostanza, sotto nuova veste, la vecchia idea della preferenza da darsi al commercio ed al consumo interno di fronte a quello internazionale. Ora noi abbiamo ripetutamente osservato come questo concetto, elaboratosi lentamente nella storia degli Stati Uniti, racchiuda, nelle condizioni del territorio americano, elementi di verità che sono andati continuamente aumentando (4), e riteniamo che la maggiore giustificazione del protezionismo americano qui appunto risieda. Ma non è questo evidentemente un

(1) V. The econ. basis, etc., pag. 73-80.
(2) V. questo volume, pag. 253-255.
(3) V. questo volume, pag. 261-264.
(4) V. questo volume, a pag. 238, 326-328, 475.

contributo di novità arrecato dal Patten alla tesi protezionista.

50. — La parte piu originale della teoria protezionista del Patten è, come già si vide, quella relativa ai rapporti fra la protezione e la rendita (1). L'importanza che il Patten dà alla divisione delle classi sociali ed alla diffusione della rendita fondiaria nella teoria dello scambio internazionale, è giustificatissima, ed apre un campo nuovo alle indagini; ed ingegnosa è la sua tesi che nei paesi esportatori il libero scambio tende ad elevare la rendita fondiaria.

Il Taussig in un suo recentissimo articolo (2) ha tentato di confutare questa tesi, ma, a nostro avviso, poco felicemente. Egli osserva che l'aumento del prezzo dei viveri e della rendita fondiaria nei paesi esportatori di viveri, non indica che il commercio di questi con altri paesi sia loro dannoso, poichè altrimenti tale commercio cesserebbe da sè. Se quel commercio si fa, dice il Taussig, ciò significa che, nonostante che si debba ricorrere a terre inferiori, è pur sempre vantaggioso al paese esportare i prodotti di quelle, importando in cambio dei manufatti, piuttosto che produrre direttamente questi ultimi.

Ma in verità queste osservazioni non ci sembra che scuotano menomamente la tesi del Patten; poichè, ammesso pure che, dal punto di vista strettamente economico, quel commercio sia vantaggioso, il fatto che esso, provocando una elevazione della rendita, aumenta le disuguaglianze sociali e deprime necessariamente i profitti ed i salarii, lo rende socialmente dannoso.

Noi crediamo che, per quanto strano possa sembrare

(1) Originale nella sua esplicazione e nella importanza che ad essa vien data dal Patten, ma non propriamente nuova; poichè, come già si vide a pagina 348, tali idee erano già state accennate dal Bastable e dal Loria.

(2) V. Recent literature on protection, nel « Quarterly Journal of Economics » Jan. 1893.

che il Patten, che nei suoi scritti, e specialmente nelle sue « Premises of political economy », attacca tanto la teoria della rendita e si sforza di diminuirne in tutti i modi la importanza, basi su questo fenomeno il suo più forte argomento a favore del protezionismo americano; noi crediamo che, dal punto di vista astratto, la tesi del professore di Filadelfia sia inattaccabile.

Ma se noi consideriamo la quistione nella realtà delle cose, e se noi ci domandiamo se la protezione possa effettivamente avere negli Stati Uniti quella efficacia deprimente della rendita, che il Patten le assegna, la nostra risposta riesce molto diversa. Infatti, da più di trent' anni gli Stati Uniti sono soggetti ad un regime di protezione, la cui energia è andata man mano crescendo: eppure, a detta dello stesso Patten, quivi si manifesta una tendenza progressiva verso la elevazione della rendita fondiaria. Ciò significa evidentemente che, nè quivi il libero scambio (non esistente negli Stati Uniti) è la causa di tale elevazione, nè la politica protettiva (da tanto tempo adottatavi) è capace di frenarla.

Ma la più grave osservazione pratica che si può opporre alla tesi astratta del Patten, è quella che noi abbiamo fatta nelle ultime pagine dell' ultimo capitolo del saggio precedente.

La storia del protezionismo americano in questi ultimi anni mostra chiaramente che la protezione industriale negli Stati Uniti non si può sostenere se non indennizzando, colla protezione agricola, i proprietarii-agricoltori del danno che essa loro arreca. I dazî sui manufatti non si possono mantenere se non associandoli con quelli sui prodotti agricoli. Ma in tal modo quella politica che, secondo il Patten, tende a deprimere la rendita fondiaria ponendo argine alla elevazione dei prezzi dei prodotti agricoli provocata dalla loro esportazione, coopera, mediante la protezione agricola, alla loro elevazione, e quindi all'aumento della rendita fondiaria. E la pretesa efficacia della protezione doganale si traduce in una completa delusione.

51. — I rapporti fra le teorie del Patten e l'ambiente americano attuale non sono, a primo aspetto, molto palesi. Il Patten è scrittore che segue, come vedemmo, il metodo deduttivo, ed assai si compiace delle astrazioni, di rado curandosi di discendere da queste alla realtà, e di applicare in modo chiaro e preciso le sue teorie ai fatti concreti. Egli è, per di più, seguace di un nuovo indirizzo che si è formato molto lungi dagli Stati Uniti, e che si basa principalmente sull'analisi soggettiva.

Gli è ben vero che il Patten, specialmente nel suo scritto sulla protezione, dice di preoccuparsi sovratutto delle condizioni americane, e di formulare una teoria adatta soltanto per quelle; ma l'insieme delle sue indagini, spesso ingegnose ed originali, non è per ciò meno astratto ed astruso, cosicchè riesce malagevole ravvicinare queste alla realtà delle cose, e determinare i rapporti esistenti fra di esse e l'ambiente degli Stati Uniti.

Pure, se noi sfrondiamo la dottrina protezionista del Patten da tutto ciò che contiene di superfluo o di non essenziale; e se, per esempio, ci liberiamo da quella imbarazzante e confusa concezione dell'economia dinamica, attenendoci soltanto alle idee più concrete; noi possiamo vedere come queste ultime rispondano a due caratteristiche importantissime dell'ambiente americano, acutamente afferrate dall'ingegnoso autore, e soltanto presentate da lui sotto una forma così diversa dalla solita, che questi rapporti non riescono così presto apparenti.

Infatti tutta la teoria del consumo del Patten, colle sue applicazioni protettive, reclamanti una più completa e diretta utilizzazione del suolo americano per parte degli americani, non è, in sostanza, che il riflesso del fatto, già da noi ripetutamente osservato, che il territorio degli Stati Uniti, per la sua estensione e varietà, si presta allo sfruttamento il più vario, ed a provvedere ai più varii bisogni di una popolazione progrediente; cosicchè, se un assoluto isolamento è pur sempre assurdo per quel paese, la sua dipendenza dagli altri

è molto relativa, la sua pretesa di fare da sè è largamente realizzabile, ed i vantaggi del libero scambio ed i danni del protezionismo, l'importanza insomma del commercio internazionale, è per esso molto minore che per altri popoli.

E l'importanza data dal Patten al fenomeno della rendita fondiaria nei rispetti del protezionismo, e la sua tesi principale che invoca la protezione come strumento di lotta contro la rendita, rispecchiano indirettamente la crisi attuale del capitalismo americano, da noi lungamente analizzata nel saggio precedente, crisi nella quale, come vedemmo, il capitalismo tenta di reagire con ogni mezzo contro la depressione dei profitti, e da ultimo si cimenta disperatamente contro la sua eterna trionfante nemica, la rendita fondiaria.

52. La quistione della protezione e del libero scambio nelle condizioni attuali degli Stati Uniti, si presenta adunque col carattere di una lotta fra le due classi dominanti, fra la classe proprietaria e la classe manifattrice, fra la rendita e il profitto. Ma non si illudano i capitalisti di vincere questa battaglia; non si illuda il popolo americano, non si illudano i lavoratori, di ottenere, per la vittoria degli uni o degli altri, un qualche vantaggio. Si mantenga così grave com'è, o si attenui, la protezione negli Stati Uniti, ad ogni modo i capitalisti manifattori ne avranno assai scarso vantaggio. Infatti, come a suo luogo si vide, nella migliore ipotesi la protezione non può essere per essi che un mezzo inorganico e momentaneo di reazione contro la depressione dei profitti, mezzo che non tocca le cause di questa, e che, nel momento attuale, può recare soltanto qualche fuggevole vantaggio.

Ma anche tali scarsi vantaggi vengono paralizzati e svaniscono per opera della lotta fra le due classi, fra il profitto e la rendita. In altri tempi, quando il capitalismo era giovane e rappresentava il progresso e l'avvenire, potè per qualche tempo prevalere l'interesse dei capitalisti, che allora era anche quello del paese (1). Ma ora

(1) V. questo volume, pag. 349.

il capitalismo è agonizzante, e la rendita, aiutata fatalmente dall'odierno ordinamento sociale, dalla costituzione della proprietà fondiaria, trionfa, ed è impossibile concepire come il profitto possa vincerla nella presente battaglia.

Il protezionismo americano attuale è una concessione dei proprietarii, e si mantiene soltanto perchè a fianco della protezione industriale, che tende ad abbassare la rendita, è posta la protezione agricola, che tende ad elevarla.

Ora, o i proprietarii trovano in quella elevazione un compenso sufficiente ai danni della protezione industriale, ed in tal caso quest'ultima riesce perfettamente inutile ai capitalisti; o non lo trovano, ed allora essi imporranno certamente una riforma del sistema doganale. Tale riforma potrà avvenire, o nel senso di allargare ed aggravare la protezione agricola, od in quello di passare, dal sistema attuale di protezione quasi proibitiva, ad un sistema di relativo libero scambio. Nel primo caso non si illudano i capitalisti di avere alcun vantaggio, poichè ciò che essi guadagneranno da una parte colla protezione industriale, lo perderanno dall'altra colla protezione agricola; nel secondo poi il libero scambio segnerà senz'altro il trionfo della proprietà fondiaria e della rendita.

Le condizioni attuali degli Stati Uniti, le più recenti vicende della loro politica, fanno presumere che probabilmente quest'ultima sarà la via prescelta, e che il protezionismo volgerà presto al suo tramonto. Frenino però i liberisti americani le grida di esultanza per la previsione di un tale avvenimento: chè, se esso potrà interessare l'Europa, cui sarebbe tanto utile avvivare maggiormente la corrente degli scambî cogli Stati Uniti, non ne potrà derivare un grande vantaggio pel popolo americano. Noi non neghiamo certo che la abolizione di un sistema artificiale, che reca danni ed imbarazzi molteplici, e che è bene spesso strumento di ingiustizia e mezzo di arricchimento per pochi privilegiati, mentre d'altra

parte non arreca, nelle attuali condizioni, un duraturo vantaggio ad alcuna classe e tanto meno al paese; noi non neghiamo che tale abolizione debba riuscir vantaggiosa. Ma questo vantaggio non potrà essere che molto limitato, sia perchè nelle presenti condizioni degli Stati Uniti la quistione degli scambî internazionali ha una scarsa importanza, sia perchè, finchè duri l'attuale sistema di ripartizione della ricchezza, la vittoria del libero scambio negli Stati Uniti, sarà soltanto vittoria di una sola classe, e di una classe privilegiata.

La grande quistione dell'America futura non sarà quella della protezione o del libero scambio: la grande quistione, la quistione fondamentale e feconda, sarà quella del possesso fondiario e dell'ordinamento sociale della produzione.

FINE.

INDICE DEI NOMI DI AUTORI E DI ALTRE PERSONE

CUI SI ACCENNA NEL TESTO

—

Adams H. C., 120, 131, 144, 150-155, 175, 219, 395, 396, 501.
Adams John, 98, 152.
Andrews, 287, 289, 295, 303, 304, 308.
Anderson, 10, 45.
Andros, sir, 22.
Arkwright, 70.
Atkinson, 271, 314.
Austin B., 425.

Bacone, 12.
Baker, 304.
Baltimore, lord, 57.
Bancroft, 6-10, 16, 18, 23, 24, 26, 28, 29, 57-64, 66, 74, 75, 81, 93, 95-99, 113, 118, 119, 132, 157.
Bastable, 310, 311, 348, 503.
Berkeley, 9, 19, 64.
Bertani, 123.
Bertarelli, 304.
Betocchi, 290, 296, 300, 301.
Bidermann, 32.
Bishop, 22, 58, 59, 64, 66, 68, 77, 80, 81, 85, 94, 114-117, 119, 124, 125, 128, 132, 146, 147, 149, 154, 156, 172, 173, 175, 178, 185, 186, 188, 190, 192-194, 198, 199, 212, 221-223, 225-227.
Blaine, 252.
Böhm Bawerk, 454.
Bolles, 8, 15, 21, 24-26, 58, 61, 64, 77-80, 111, 114, 115, 117, 121, 124, 125, 146, 149, 153, 162, 164, 166, 184, 186-188, 191, 192, 216, 234, 241, 242, 244, 330, 371, 375, 376, 378, 379, 395.
Botta, 27, 28, 96, 93, 113.
Bonham J. M., 287, 297.
Brentano, 299, 300, 304.
Bryce, 273, 370, 373.
Burr, 371.
Burke, 370.

Caboto, Giovanni, 5.
Caboto, Sebastiano, 5, 6.
Cairnes, 223, 257-259, 328, 329.
Carey, Henry C., 32, 38, 102, 195, 210, 212, 234, 238, 250, 251, 260, 402-404, 444-477, 500.
Carey, Mattew, 126, 446.
Carlo I, 9, 19.
Carlo II, 4, 10, 11, 15, 17, 18, 20-22, 31, 52, 61-66, 69, 99.
Carnegie, 28, 303.
Cartwright, 70.
Cattaneo, 123, 149, 200, 438.
Cavendish, 71.
Chatham, lord, 22, 102.
Chevalier, 313.
Child, 35, 41, 42, 44.
Clay, 194, 196, 221.
Clark, 299, 304.
Cleveland, 245.
Cobbett, 188.
Cognetti, 234.
Colbert, 33, 73, 171.
Comte de Paris, 239.
Cooley, 95.
Cossa, Emilio, 321.
Cossa, Luigi, 32, 40-42, 369, 393, 447.
Crompton, 70.

Cromwell, 4, 10, 11, 13-19, 31, 33, 61, 62, 99.
Cunningham, 5, 6, 11, 15, 18, 32, 36, 39, 40, 68.

Dallas, 190, 205.
Dalla Volta, 286, 301, 303, 308, 309.
Davenant, 41, 42.
Davis, 95.
Deane, 119.
Dickens, 313.
Dickinson, 97.

Edoardo III, 69.
Edoardo IV, 12.
Edwardes, 287, 292, 295.
Eheberg, 409, 415-417, 420, 424, 431, 433, 434, 437, 439, 442.
Elisabetta, 13, 56.
Ellena, 239, 240, 244, 245.
Ely, 150, 151, 166, 175, 206, 213, 253, 301, 308.
Enrico IV, 12.
Enrico VII, 5-7, 12, 13, 37.
Enrico VIII, 12, 13.
Eyma, 76, 113.

Fawcett, 323, 324.
Ferrara, 445.
Fisher Ames, 161.
Fitzsimmon, 149.
Ford, Worthington C., 144, 149, 241.
Fox, 370, 371.
Francke, 273.
Franklin, Beniamino, 60, 76, 82-93, 96, 98, 119, 155, 161.
Fulton, 178.

Gallatin, 121, 184-187.
George, 253, 256, 265, 330, 358, 472.
Gerard, 119.
Giacomo I, 7, 8, 56.
Gibbins, 37, 38, 70, 71.
Gide, 169, 171.
Giffen, 279.
Giorgio III, 21, 95.
Gladstone, 29, 252.
Gobbi, 40.
Grattam, 370.
Grenville, 26-30, 86, 95.
Gross, Dean, 59, 66, 116.
Grossmann, 289.
Gronlund, 301.
Gunton, 250, 259-264, 266, 294, 299, 300, 304, 478, 502.

Hamilton, Alessandro, 88, 94, 99, 121, 147, 151-156, 161, 164, 167-172, 184, 202, 203, 213, 261, 367-409, 431, 444, 471, 476.
Hancock, 94.
Häusser, 415, 424.
Heargreaves, 70.
Held, 32, 38, 40, 42, 454, 463-465, 470, 477.
Heyking, 32, 40.
Hildreth, 126.
Hiscock, 247.
Hoyt, 258.

Ingersoll, 424, 425, 430, 432.
Ingram, 41, 469, 471.

Jackson, 196, 200.
Jannasch, 8.
Jannet, 269, 278, 290, 297, 303, 307, 312, 314.
Jefferson, 81, 121, 147, 162, 174, 182, 372, 373, 378, 425.
Jenks, 288, 292, 295, 308, 395, 404, 447, 455, 461, 463, 466, 470, 472.
Johnston, 111, 130, 183, 371, 374.

Kalm, Peter, 94.
Kleinwächter, 287, 290.

Lafayette, 415, 425.
Lalor, 11, 61, 64, 94, 111, 120, 125, 128, 130, 144, 149, 183, 241, 374.
Lange, 466.
Lavoisier, 71.
Lecky, 103.
Lee, 119.
Leroy Beaulieu, 56, 76, 94, 96.
Leser, 415, 424, 431.
Levi, 19, 20, 71, 76, 125, 148, 149, 175, 183.
Lexis, 435, 436, 454, 463.
List, 125, 179, 202, 203, 213, 233, 402-404, 409-443, 444, 473, 476, 477, 487, 488, 497, 500-502.
Locke, 41.
Lodge H. Cabot, 132, 370, 371, 374, 395, 396.
Loria, 59, 60, 72, 73, 81-83, 85, 88, 102, 103, 105, 131, 159, 208, 209, 217, 282, 316, 345, 346, 348, 358, 470, 497, 503.
Madison, 147, 148, 152, 162, 189, 190, 425.

Malthus, 74, 75, 86, 448.
Mason, 113, 118, 121, 126-129, 132, 146, 250.
Mc. Leod, 376.
Mc. Culloch, 14, 18, 23, 71, 75, 124.
Mc. Kinley, 143, 245-248, 270, 325, 491.
Merivale, 101, 102.
Mill, Stuart G., 202-206, 239, 461, 463.
Mills, 245, 256, 271, 272.
Moireau, 246-248.
Monroe, 121, 136, 192, 194, 265.
Montefiore, 72.
Moore, sir H., 80, 84, 85, 161.
Morrill, 240.
Morris, 111, 378.
Morse, 371.
Mun, 39-41.

Napoleone, 181, 182, 370, 371, 416.
Nebenius, 410, 419.
Nicholson, 22, 24.
Niles, 188.
North, lord, 30.
North, Dudley, 41.
Nimmo, 244, 326, 327.

Patten, 299, 300, 356, 478-508.
Penn, 57.
Petty, 41.
Pitt, 370, 377.
Priestly, 71.

Rabbeno, U., 278.
Raffalovich, 306, 307.
Ricardo, 43, 44, 49-51, 400, 444, 449, 454, 463, 471, 492.
Riccardo II, 11, 12.
Ricca-Salerno, 159, 209, 212, 220, 254, 314, 317, 318, 334, 337, 339, 342, 347, 348, 350, 353, 356.
Robertson, 7-10, 18, 64.
Robinson H, 313.
Rogers Th., 37, 38, 95.
Roscher, 8, 9, 16, 25, 32, 35, 40, 51, 56, 64, 335, 409, 410, 414-417, 420, 422, 433, 437, 438, 441, 471.
Ross, 376.

Salisbury, 280.
Say, 427.
Schanz, 5, 6, 12, 13
Schönberg, 435.
Seeley, 104.
Seligman, 424.
Sherman, 256.
Sheffield, lord, 22.
Shirley, 90.
Schoenhof, 256, 330.
Sismondi, 70.
Slater, 156.
Smith, Adamo, 17, 18, 20, 21, 29, 30, 33, 43-54, 65, 68, 88, 120, 121, 238, 392-402, 410, 420, 425, 426, 433, 442, 444, 452.
Smith, Sidney, 241.
Sterne, 110, 148.
Stringher, 239, 268, 270, 271.
Sumner, W. G., 99, 120, 132, 144, 149, 161, 190, 205, 213, 221, 223, 228. 234, 370, 371, 376, 392, 395, 396,

Talleyrand, 370.
Taussig, 150, 151, 154, 186, 192, 199, 201, 214-219, 222-224, 228, 235, 237, 242, 244-246, 265, 270, 311, 330, 503.
Temple, 41, 42.
Tench Coxe, 155.
Thompson, 132, 146, 148, 149, 153, 179. 477.
Tocqueville, 273, 373.
Trumbull, 94.
Tucker, 147.
Turgot, 94.
Twiss, 40.

Wagner, 32.
Walker, A., 204, 234.
Walker, F. A., 204, 255, 264, 265.
Wangenheim, 415.
Wharton, 479.
Washington, 98, 111, 148, 174, 179, 369, 371, 373.
Watt, 71.
Webster, 194, 380.
Wellington, 370.
Wells, 11, 18, 64, 94, 120, 144, 223, 227, 234, 241, 242, 254, 256, 268, 269, 277-281, 320, 325, 328, 330.
Whitney, 124, 178.
Wright, 154, 157, 186, 188, 197-199, 225, 234, 235, 277, 313, 314, 470.